

# **Il Partito comunista internazionale**

**nel solco delle battaglie  
di classe della Sinistra Comunista  
e nel tormentato cammino della  
formazione del partito di classe**

**— I —**

**Edizioni «il comunista» - 2010**

## **Partito comunista internazionale**

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :** La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

### **CORRISPONDENZA**

**Per l'Italia:** il comunista - cas. post. 10835 - 20110  
Milano

**Per la Francia:** Programme - B.P. 57428 - 69347  
Lyon Cedex 07

**Per la Svizzera:** Editions Programme -Ch. de la  
Roche 3 -1020 Renens

**Sito Internet : [www.pcint.org](http://www.pcint.org)**

Stampato in Settembre 2010  
per conto delle Edizioni Il Comunista  
Il Comunista, c.p. 10835 - 20110 Milano  
Reg. Tribunale di Milano n. 431/1982

# INDICE

• <b>Introduzione</b>	<b>1</b>	<i>Russia d'oggi (1955-1957)</i>	<b>105</b>
		- <i>I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale (1957)</i>	<b>107</b>
<b>1. Nascita della corrente della sinistra marxista in Italia</b>	<b>17</b>		
<b>2. Il Partito Comunista d'Italia sezione dell'Internazionale Comunista</b>	<b>21</b>	- <i>Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo (1957)</i>	<b>109</b>
<b>3. La sinistra comunista sulla linea del marxismo intransigente</b>	<b>23</b>	- <i>Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx (1957-1959)</i>	<b>110</b>
<b>4. 1926: Punto d'arrivo e punto di partenza nella tormentata genesi del Partito Mondiale di classe del proletariato</b>	<b>29</b>	- <i>Peculiarità dell'evoluzione storica cinese (1957)</i>	<b>115</b>
<b>5. La questione del fascismo</b>	<b>33</b>	- <i>Le lotte di classi e Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista (1958)</i>	<b>117</b>
<b>6. La Frazione di sinistra all'estero</b>	<b>38</b>	- <i>Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro (1958)</i>	<b>120</b>
<b>7. La Frazione di sinistra e Trotsky</b>	<b>41</b>	- <i>Contenuto del programma comunista è l'annullamento della persona singolacome soggetto economico, titolare di diritti e attore della storia umana (1958)</i>	<b>120</b>
<b>8. La Spagna, la Frazione e Trotsky</b>	<b>44</b>	- <i>Successione storica delle forme di produzione (1960)</i>	<b>122</b>
<b>9. La Germania, la Frazione e Trotsky</b>	<b>46</b>	- <i>L'«estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati (1960)</i>	<b>124</b>
<b>10. La polemica sulla rinascita del Partito di classe</b>	<b>47</b>	- <i>Storia della Sinistra comunista (1960 -)</i>	<b>128</b>
<b>11. Verso la seconda guerra imperialista mondiale</b>	<b>48</b>	- <i>La questione militare (1961-1966)</i>	<b>142</b>
<b>12. La Frazione e i moti anticoloniali</b>	<b>49</b>	- <i>La questione cinese tra «revisio-</i>	
<b>13. 1936-1939: fronti popolari, guerra di Spagna, anticipazione della seconda guerra mondiale</b>	<b>51</b>	<i>nismo jugoslavo», «estremismo cinese» e conflitto russo-cinese (1958-1965)</i>	<b>147</b>
<b>14. Il secondo macello imperialistico mondiale e l'opportunismo stalinista</b>	<b>54</b>	- <i>Punti fermi di azione sindacale (1962)</i>	<b>153</b>
<b>15. Bilanci dinamici e lezioni della storia</b>	<b>56</b>		
<b>16. Il lungo lavoro collettivo di restaurazione teorica, base della ricostituzione del Partito</b>	<b>60</b>		
- <i>Il ruolo del partito di classe</i>	<b>63</b>		
- <i>Le rivoluzioni multiple</i>	<b>64</b>		
- <i>La rivoluzione anticapitalista occidentale</i>	<b>64</b>		
- <i>Partito e terreno sindacale</i>	<b>66</b>		
- <i>La «questione russa»</i>	<b>68</b>		
<b>17. Intermezzo</b>	<b>69</b>		
<b>18. «Questione russa», chiave di volta nell'opera di restaurazione teorica</b>	<b>71</b>		
<b>19. La scissione del 1952</b>	<b>76</b>		
- <i>Russia e «capitalismo di stato»</i>	<b>76</b>		
- <i>La «questione sindacale»</i>	<b>80</b>		
- <i>Sulla questione nazionale e coloniale</i>	<b>81</b>		
- <i>La questione organizzativa e la questione del partito</i>	<b>84</b>		
- <i>La forma contro il contenuto</i>	<b>91</b>		
<b>20. «Il programma comunista», embrione e sviluppo del Partito di classe</b>	<b>93</b>		
- <i>Lezioni delle controrivoluzioni (1951)</i>	<b>96</b>		
- <i>Dialogato con Stalin (1952)</i>	<b>96</b>		
- <i>Fattori di razza e nazionale nella teoria marxista (1953)</i>	<b>99</b>		
- <i>Vulcano della produzione o palude del mercato? Economia marxista ed economia controrivoluzionaria (1954)</i>	<b>101</b>		
- <i>Dialogato coi Morti (1956)</i>	<b>103</b>		
- <i>Struttura economica e sociale della</i>			
		<b>21. Impazienza attivistica e «organizzazione processo», errori ricorrenti</b>	<b>158</b>
		- <i>Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole (1964)</i>	<b>162</b>
		- <i>Le Tesi sulla questione di organizzazione (Napoli e Milano) (1965-1966)</i>	<b>162</b>
		<b>22. Il partito da «internazionalista» a «internazionale»</b>	<b>172</b>
		- <i>1963: il «Groupe Programme Communiste» si scioglie e nasce la sezione francese del «Partito Comunista Internazionalista - programma comunista»</i>	<b>175</b>
		- <i>La «rivoluzione algerina»</i>	<b>178</b>
		- <i>Potenzialità rivoluzionarie del Congo</i>	<b>181</b>
		- <i>La «rivoluzione cubana»</i>	<b>183</b>
		<b>23. Ribattendo i chiodi sulla questione del partito</b>	<b>185</b>

# Introduzione

Uno spettro si aggira in Europa e nel mondo, lo spettro della *Sinistra Comunista*.

Tra due anni, nel 2012, saranno passati 100 anni da quando in Italia la corrente comunista intransigente, storicamente conosciuta come «Sinistra Comunista», iniziò la sua battaglia teorica e politica in difesa del marxismo; e ne saranno passati quasi 90 dalla nascita del Partito Comunista d'Italia, l'unico partito proletario e comunista che nell'Occidente capitalisticamente sviluppato e democratico si formò «alla bolscevica», ossia con solide, ferree e intransigenti basi teoriche marxiste.

La *Sinistra Comunista*, che negli anni Venti del secolo scorso in Italia fu identificata come la corrente marxista astensionista capeggiata da Amadeo Bordiga e dal gruppo che fondò a Napoli *il Soviet*, affonda le sue radici nelle battaglie di classe condotte su tutti i piani, teorico, politico, sindacale, tattico e organizzativo, in particolare contro le varianti del riformismo (culturale, turatiano, gradualista, collaborazionista o massimalista), contro la guerra imperialista (e lo sciovinismo, il nazionalismo), contro la democrazia e, successivamente, contro il fascismo intesi come metodi di governo diversi ma egualmente borghesi e antiproletari, e contro ogni cedimento non solo teorico e programmatico ma anche tattico e organizzativo alle lusinghe del democratismo e dell'espeditismo. Contro *questa* Sinistra Comunista le diverse e potenti forze della conservazione sociale e della reazione borghese (sia dichiaratamente borghesi, sia opportuniste mascherate da rivoluzionarie e comuniste come lo stalinismo) condussero una lotta senza quartiere. Questa Sinistra Comunista, a causa delle micidiali sconfitte delle lotte proletarie inflitte nel tempo non solo da preponderanti forze borghesi nemiche, ma soprattutto dal tallone di ferro dello stalinismo e dello Stato russo lanciati ad accelerare lo sviluppo del capitalismo in Russia, fu ridotta a pochissimi elementi, per di più dispersi in diversi paesi a causa delle persecuzioni fasciste. Seppe però resistere alla tragica sconfitta delle rivoluzioni proletaria e comunista in Russia e nel mondo, mantenendo saldo il filo rosso del marxismo integrale nell'intento di consegnare intatta, alle generazioni più giovani, l'arma della critica, la teoria marxista, attraverso un lavoro di bilancio e di restaurazione teorica mai sganciati dallo sforzo di ricostituire il partito di classe e il contatto con la classe operaia in lotta. Solo alla condizione di vivificare un'attività a carattere di partito, in stretto legame con la restaurazione teorica e programmatica del marxismo rivoluzionario, è stato possibile che anche un piccolo nucleo di partito di classe riuscisse ad incrociare nella classe proletaria in lotta quelle scintille di coscienza di classe che la lotta di classe stessa genera, nella prospettiva di sviluppare un'influenza via via crescente nel proletariato in corrispondenza dello sviluppo della lotta di classe.

La storia dei movimenti politici è storia di formazioni, sviluppi, crisi, scissioni e scomparse. Ciò che non scompare, nelle società divise in classi, è la lotta fra le classi. Finché il capitalismo domina sulla società umana, non solo non scompaiono, ma tendono ad acutizzarsi le contraddizioni sociali e l'antagonismo fra le classi; il proletariato è storicamente e materialmente spinto alla lotta di classe dallo stesso sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni che si risolvono, in ultima analisi, in miseria crescente e peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro per le grandi masse del proletariato. Ed è su questa spinta materiale e storica della classe proletaria a scontrarsi con la classe borghese fin dall'elementare piano degli interessi immediati, che si sviluppa il movimento di classe del proletariato; movimento che tende a porre la grande questione del potere di classe, poiché è il potere di classe della borghesia che schiaccia le classi subalterne e, in particolare, il proletariato salariato, in condizioni di sfruttamento sempre più intollerabili. Ed è lo sviluppo del movimento di classe del proletariato, nella sua continua lotta contro la classe borghese, che ha creato storicamente le condizioni per la nascita del partito di classe, ossia quella specifica organizzazione politica che si pone il compito di rappresentare, nella lotta fra le classi, le finalità storiche della classe proletaria.

Lo sviluppo stesso del capitalismo, e della lotta fra le classi, attraverso scontri violenti e tentativi rivoluzionari, getta le basi materiali per la formazione del partito politico della classe del proletariato, partito che, con l'apparizione del marxismo e del *Manifesto* del 1848, sarà da quello svolto storico il partito di classe del proletariato, il **partito comunista** senza alcuna differenziazione nazionale, che definisce il proletariato come classe sottoposta alle stesse condizioni sociali in tutti i paesi progrediti e non, e con gli stessi interessi

storici, e perciò classe internazionale. Il motto «proletari di tutto il mondo unitevi!» è nello stesso tempo una rivendicazione affinché questa unione avvenga, lottando contro tutti gli ostacoli che le borghesie frappongono e fraporranno a questo risultato, e un' *affermazione* di unione di interessi storici già presente nel partito di classe.

Il marxismo, il comunismo rivoluzionario, rappresenta il movimento storico che tende a rivoluzionare lo stato di cose presente nella società capitalistica, rappresenta il movimento reale delle *forze* produttive che si scontra inesorabilmente con le *forme* tipiche della società borghese e capitalistica, la proprietà privata, l'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta, la legge del valore, il denaro, il mercato, il capitale, il lavoro salariato.

«*La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano a formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvigionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse. Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più*»: sono parole del *Manifesto del partito comunista*, di Marx ed Engel, 1848, che anticipavano più di centosessant'anni fa il percorso storico della lotta di classe. Il risultato più importante delle lotte operaie è la loro unione, il superamento della concorrenza fra gli stessi operai che la borghesia di ogni paese ha interesse ad alimentare e rendere permanente.

**Ogni lotta fra le classi è lotta politica**, afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, lotta che tende a centralizzarsi e che richiede una sua specifica organizzazione: questa *organizzazione dei proletari in classe*, afferma il *Manifesto* del 1848, è l'organizzazione *in partito politico*, nel partito di classe che rappresenta gli interessi dell'intera classe del proletariato contro gli interessi dell'intera classe borghese. E se nel 1848, con quel dato livello di sviluppo dell'economia capitalistica e delle borghesie nazionali, era già un risultato storico che *le molte lotte locali dei proletari*, facilitate dal collegamento delle diverse località con le ferrovie, si centralizzavano in una lotta nazionale, oggi, a centosessant'anni di distanza, *le molte lotte nazionali dei proletari* dei diversi paesi tendono storicamente a unirsi in una lotta internazionale. I movimenti del proletariato europeo contro la guerra negli anni 1914-1918 e, in particolare, in solidarietà con il proletariato russo, vittorioso nella rivoluzione socialista d'Ottobre 1917, hanno dimostrato che il grido di battaglia: **proletari di tutto il mondo unitevi!** lanciato nel 1848 dal *Manifesto* di Marx ed Engels non era soltanto un'aspirazione, ma un obiettivo reale della guerra di classe che il proletariato è spinto a fare contro tutte le altre classi della società, borghesi, piccoloborghesi e residui delle vecchie classi precapitalistiche.

L'«*organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico*» – come dice il *Manifesto* del 1848 – «*torna ad essere spezzata ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi*». Qui non si parla di associazioni economiche di tipo sindacale, si parla di **partito politico**; Marx ed Engels scrivono queste righe su mandato della Prima Internazionale, del primo partito politico del proletariato alla scala mondiale, e già erano in grado di affermare che il partito di classe, pur fondato sulle basi del comunismo rivoluzionario e con un programma politico ad esso coerente, era comunque a rischio di rottura a causa della concorrenza fra gli stessi operai. Si richiama qui un concetto caro alla Sinistra Comunista italiana, e riaffermato con forza da Amadeo Bordiga nel lavoro di restaurazione della dottrina marxista: il concetto di **partito storico** e di **partito formale**. Il Partito storico, ossia la teoria, la dottrina marxista, è per noi, come lo è stato per Lenin, **invariante**; il partito formale, la fisica *organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico*, può invece essere «*spezzata in ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi*». Il partito formale è caduco, «*ma, risorge sempre di nuovo, più forte, più saldo, più potente*», come la storia del movimento proletario e comunista ha dimostrato: dopo la Prima, c'è stata una Seconda e una Terza Internazionale, dopo i partiti socialisti e socialdemocratici ci sono stati i partiti comunisti e, soprattutto, ci sono stati il Partito Bolscevico ai tempi di Lenin e il Partito Comunista d'Italia ai tempi di Lenin e di Bordiga.

La caducità del partito formale è determinata dalle ondate opportuniste che aggrediscono le difese immunitarie dell'organo-partito fino ad averne ragione spezzandolo e trasformandolo da partito politico di classe del proletariato a partito politico del proletariato al servizio della classe dominante borghese. E' sempre stato sottovalutato dalle forze pseudo-comuniste, in realtà opportuniste, il riferimento alle basi materiali della caducità del partito di classe: la concorrenza fra gli operai stessi, che rappresenta la più dura opposizione all'unione dei proletari delle diverse località e dei diversi paesi in un unico grande movimento di classe, internazionalista e internazionale. La vera e propria vittoria delle lotte operaie *non è il successo immediato*, ma l'unione sempre più estesa degli operai. E questa unione non può essere che l'unione degli interessi di classe, degli interessi che riguardano l'intera classe proletaria al di sopra delle divisioni di categoria, di settore merceologico, di età, sesso e nazionalità. Ma questa unione può essere rappresentata in modo permanente, al di sopra delle vicissitudini della lotta fra le classi e della transitorietà dei successi immediati, solo da quella specifica organizzazione dei proletari in classe che è il partito politico di classe, il

partito comunista, nella misura in cui ne rappresenti effettivamente e coerentemente le finalità storiche.

Il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario, a causa di vicende storiche sfavorevoli può anche essere rappresentato solo da alcuni elementi – come successe per Marx ed Engels dopo la sconfitta delle rivoluzioni del 1848 – o da pochissimi elementi – come successe per Lenin, Zinoviev e pochi altri all’inizio della prima guerra imperialista – o da un solo compagno della Sinistra Comunista italiana, come Bordiga, negli anni della vittoria dello stalinismo, della seconda guerra mondiale e del suo dopoguerra. Usiamo i nomi di militanti del comunismo rivoluzionario non per incensare la loro individualità, ma per rappresentare un movimento ben preciso, quello appunto del marxismo integrale che, soprattutto dopo la vittoria dello stalinismo e la distruzione della rivoluzione proletaria in Russia e nel mondo, solo la Sinistra Comunista ha potuto rappresentare nel filo del tempo, al di là dei tentativi più o meno riusciti di organizzare in *partito* le sempre modeste forze fisiche di militanti in carne ed ossa.

Il *partito storico* – ossia la teoria marxista – è invariante, toccarne anche solo una parte vuol dire stravolgerla e abbracciare una delle tante teorie dell’avversario di classe; il *partito formale* – ossia la compagine fisica organizzata e disciplinata – è caduco, può formarsi e svilupparsi nella coerenza col marxismo e diventare forte e compatto come fu per anni il Partito Bolscevico di Lenin, ma può corrompersi e cedere alle influenze nefaste dell’opportunismo, può cedere le «armi della critica» al nemico e imbracciare la «critica delle armi» al suo servizio, come successe fin troppe volte nella storia, nella votazione dei crediti di guerra del vecchi Partiti socialisti e socialdemocratici, nella partecipazione alla guerra imperialista al servizio di uno dei fronti di guerra sia come forza di Stato (l’URSS) sia nella forma del partigianismo, nella partecipazione ai governi borghesi e nella repressione delle lotte proletarie, insurrezionali o meno. Il partito storico, in periodo estremamente sfavorevole non solo alla rivoluzione proletaria ma anche alla stessa lotta di classe elementare in difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, può dunque essere rappresentato anche solo da un nucleo molto piccolo di militanti organizzati, o può addirittura essere rappresentato da uno *scritto dimenticato* (Bordiga), ma è destinato a rivivere in un partito formale non appena la situazione sociale matura verso condizioni favorevoli alla ripresa della lotta di classe; esso rappresenta la coscienza storica di classe del proletariato che lotta, rappresenta la guida della lotta proletaria sul terreno anticapitalistico in quanto condensa le esperienze storiche delle lotte passate, i bilanci delle sconfitte subite e la prospettiva della storia futura delle società umane che si realizzerà – come è già avvenuto per le società precedenti – attraverso la rivoluzione più profonda e universale che la storia umana abbia mai conosciuto, la rivoluzione proletaria e comunista.

\* \* \*

Il testo che qui pubblichiamo fa parte di un lavoro iniziato qualche tempo dopo la crisi scoppiata nel nostro partito di ieri (1) negli anni 1982-84 e nel corso del bilancio delle crisi che colpirono il partito nella sua storia trentennale, dalla sua costituzione nel dopoguerra in poi. Si cerca qui di tracciare una breve storia del Partito Comunista Internazionale, nato formalmente nel 1952 dalla scissione avvenuta nel movimento politico organizzato intorno al giornale «battaglia comunista» come Partito Comunista Internazionalista.

Questo lavoro non può essere apprezzato se non in stretta correlazione con la *Storia della Sinistra Comunista*, la cui stesura fu possibile solo attraverso un lungo lavoro di partito che iniziò nelle riunioni generali degli anni Sessanta del secolo scorso, costantemente pubblicate nell’arco di un ventennio nel giornale di partito «il programma comunista»; fino al 1969 presente e attivo il compagno Amadeo Bordiga e, negli anni successivi, presente e attivo il compagno Bruno Maffi che si prese il compito di portarlo avanti.

Nel marzo 1964 esce, a cura del partito, il primo volume della *Storia della Sinistra Comunista*, col quale viene tracciato il percorso storico della corrente della Sinistra Comunista d’Italia all’interno del movimento proletario rivoluzionario mondiale. Questo lavoro di partito non avrebbe avuto alcun senso se non fosse stato impostato in questo modo: la formazione e lo sviluppo di una Sinistra Comunista rivoluzionaria in Italia furono inseparabili dal movimento proletario e comunista europeo e mondiale. Nello sviluppo del movimento politico in Italia, la corrente del comunismo rivoluzionario (anche se per alcuni decenni il punto di riferimento è stato il Partito *socialista*, come in molti altri paesi europei) si è sviluppata attraverso stadi diversi di maturazione ma indissolubilmente legati ad una traiettoria storica caratterizzata dalla più stretta e intransigente coerenza con il marxismo. E tale intransigenza, per noi fondamentale e indispensabile per la formazione del partito comunista rivoluzionario di ieri come di domani, ha attraversato tutte le fasi dello sviluppo del movimento proletario e comunista internazionale, in particolare nella formazione della Prima Internazionale con Marx ed Engels e della Seconda vivo ancora Engels, nella formazione del Partito Comunista bolscevico in Russia con Lenin e nella formazione del Partito Comunista d’Italia con Bordiga, come nella formazione della Terza Internazionale, l’Internazionale Comunista, sulla spinta del Partito Bolscevico vittorioso nella rivoluzione d’Ottobre e nella vittoriosa e ferrea dittatura proletaria in Russia.

Per noi, come è sempre stato ribadito dal partito di ieri e da Amadeo Bordiga in particolare, la *Sinistra Comunista*, pur nei suoi diversi tempi di maturazione a seconda dei paesi e nelle sue più o meno consistenti espressioni fisiche organizzate, va intesa storicamente sempre come una corrente politica internazionale del

marxismo. La necessità di caratterizzarla come «sinistra» è stata determinata dagli stessi sviluppi della lotta politica in seno alle formazioni politiche del proletariato, e dalla lotta che il comunismo autentico, intransigente, coerente, non adulterato, dovette fare fin dalla sua definizione teorica nel *Manifesto del partito comunista* del 1848 contro le diverse ondate dell'opportunismo che con maggiore o minore successo attaccarono insistentemente la teoria del comunismo rivoluzionario che altro non è che il marxismo. Noi sosteniamo apertamente che la corrente della Sinistra Comunista cui ci colleghiamo è, in realtà, l'applicazione, nelle successive fasi storiche attraversate dal movimento comunista internazionale, del marxismo intransigente nella forma-partito. Non avrebbe senso parlare di Sinistra Comunista, e di partito comunista rivoluzionario, se si concepisse l'espressione politica e teorica del comunismo rivoluzionario come il risultato, il *prodotto*, del pensiero di un grande personaggio, di un grande uomo che nasce solo ogni 500 anni.

Il marxismo non è il «pensiero di Marx», è il *prodotto* storico di un lungo processo di lotte fra le classi dialetticamente volto al superamento dei limiti che, nelle successive fasi di sviluppo delle società umane, rappresentano gli apici relativi di questo sviluppo; è, nello stesso tempo, in quanto teoria della società umana avvenire – il comunismo – teoria dello svolgimento rivoluzionario, drastico, dirompente, violento dell'affrancamento della specie umana dai suoi gradi pre-istorici di sviluppo (ossia di organizzazioni sociali divise in classi antagoniste), il *fattore* di un processo storico superiore, armonico, organico allo sviluppo storico delle forze produttive in rapporto alla natura. Il comunismo rivoluzionario, il marxismo, non è *proprietà intellettuale* del dr. Marx da contrapporre ad altre proprietà intellettuali. La sua storica e potente *impersonalità* ha la forza dei fenomeni naturali; rappresentando nell'oggi il movimento reale delle forze produttive umane verso il loro storico e inesorabile sviluppo, il marxismo può essere soltanto accettato e appreso per quello che è, nella sua complessa costruzione scientifica e nella sua caratteristica di spiegare il divenire storico delle società umane. L'*invarianza* del marxismo – difesa strenuamente dalla corrente della Sinistra Comunista contro ogni aggressione delle teorie e delle pratiche opportuniste, e in particolare soltanto dalla Sinistra Comunista d'Italia da quando l'attacco al marxismo, e ai militanti rivoluzionari, sferrato dallo stalinismo ha impedito alla classe proletaria internazionale di riconoscere la giusta via rivoluzionaria – poggia proprio sulla sua costruzione scientifica e sul fatto di rappresentare nell'oggi il divenire storico della società umana. La forza della Sinistra Comunista, al di là del numero di militanti che formano l'organizzazione-partito nelle diverse fasi storiche, sta nella coerente difesa dell'invarianza del marxismo, dell'invarianza della teoria dell'avvenire della società umana.

Da questo punto di vista, poiché la storia delle società umane è finora storia della lotta fra le classi, storia di rivoluzioni e controrivoluzioni, e poiché il partito comunista rivoluzionario è non solo *fattore* ma anche *prodotto* della storia, non stupisce che, nei periodi storici in cui la lotta di classe del proletariato è quasi del tutto assente e la controrivoluzione borghese giganteggia sopra ogni cosa, la militanza rivoluzionaria sia ridotta ad un pugno di compagni. Non per questo la storia si è fermata, non per questo il marxismo ha perso il suo valore invariante. L'opera di restaurazione teorica prodotta dalle forze della Sinistra Comunista dopo la seconda guerra mondiale, è servita a dimostrare che il marxismo è l'unico metodo per comprendere e spiegare la storia della società umana, è l'unica teoria in grado di illuminare i molteplici lati oscuri in cui la controrivoluzione borghese ha fatto precipitare le forze proletarie e comuniste, è l'unica guida, l'unico faro in grado di ridefinire la via dell'emancipazione dalla società divisa in classi alla luce di avvenimenti che hanno sorpreso soltanto gli a-marxisti e gli anti-marxisti.

\* \* \*

Il secondo macello imperialistico mondiale e le posizioni prese precedentemente dalla ormai del tutto degenerata Internazionale Comunista mettevano in luce l'intera curva storica della terza ondata opportunista che ha colpito il movimento proletario mondiale che, per brevità propagandistica, è stata chiamata *stalinismo*. La partecipazione dei partiti comunisti ormai stalinizzati alla seconda guerra imperialistica a sostegno del fronte bellico delle potenze democratiche contro il fronte bellico avversario delle potenze fasciste, decretava il precipizio più profondo in cui l'opportunismo stalinista aveva gettato il movimento proletario internazionale. L'URSS, falsamente eretta a «Stato-guida socialista», con le sue manovre da imperialismo rampante, prima verso la Germania nazista con la quale sottoscriveva nel 1939 il Patto Molotov-Ribbentrop, poi verso il blocco delle potenze imperialiste occidentali Inghilterra e Francia e infine Stati Uniti con cui si alleò contro la Germania nazista e il Giappone nella prosecuzione della seconda guerra imperialista per ritagliarsi, a vittoria avvenuta, una porzione d'Europa e una zona d'influenza significativa tra i paesi confinanti asiatici, imponeva, con la propria forza statale e con l'influenza ideologica carpta al movimento comunista rivoluzionario vittorioso nell'Ottobre 1917, un sistema di assoggettamento del proletariato alle esigenze del capitalismo mondiale che non ebbe eguali nella storia. Per questo motivo, riferendoci allo stalinismo, parliamo di terza ondata opportunista che assommava, decuplicandone la forza, «le caratteristiche più deteriori delle due precedenti, nella stessa misura in cui il capitalismo odierno comprende tutti gli stadi del suo sviluppo» (*Tesi caratteristiche del partito*, dicembre 1951).

Si comprende perciò la devastazione prodotta dalla terza ondata opportunista considerando questi

elementi. La prima ondata opportunistica nelle file del movimento proletario marxista è stata quella revisionista socialdemocratica (posizione bakuninista nella Prima Internazionale – 1867/71 – soreliana nella Seconda Internazionale – 1907-14) grazie alla quale si affermò possibile il socialismo per via graduale e incruenta, svuotando il marxismo del contenuto rivoluzionario (Bernstein). La seconda ondata opportunistica si è abbattuta sul movimento proletario allo scoppio della prima guerra imperialistica mondiale 1914-18: il conflitto armato tra gli Stati viene considerato come una lotta che potrebbe far tornare il feudalesimo assolutista distruggendo le conquiste civili e di progresso economico della borghesia, da cui si trae la necessità di solidarizzare con lo Stato nazionale in guerra, da entrambi i fronti perché l'arretrata Russia dello Zar è alleata alle borghesi avanzate Inghilterra e Francia. Questo opportunismo si caratterizza, quindi, come opportunismo di guerra che si scontra con la posizione coerentemente rivoluzionaria e marxista (Lenin) secondo la quale, definita la guerra come prodotto del capitale e non della lotta tra capitalismo e forme antiche, ne trae non solo «la condanna dell'unione sacra e dell'alleanza nazionale, ma la rivendicazione della lotta disfattista interna del partito proletario contro ogni Stato ed esercito in guerra»; di più, si deve tentare «in ogni paese l'azione disfattista alle spalle del fronte per trasformare la guerra imperialista degli Stati in guerra civile delle classi».

La terza ondata opportunistica è databile dal 1926, in corrispondenza della vittoria della teoria controrivoluzionaria della «costruzione del socialismo in un solo paese», per di più arretratissimo nelle sue basi economiche come la Russia di allora. Come un potente e micidiale tsunami, lo stalinismo colpì a morte il movimento proletariato russo e mondiale, stravolgendo completamente la strategia rivoluzionaria marxista e, quindi, il marxismo stesso. Il 1926 fu episodio violento e tragicamente mortale per l'Internazionale Comunista e per tutti i partiti ad essa aderenti, ma non avvenne all'improvviso; molti furono gli errori che ne prepararono lo sbocco.

Al tempo di Lenin e della vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia nel 1917, l'alternativa storica si pose in questo modo, come scritto nelle *Tesi caratteristiche*, p. 10, parte III: «o il successo della lotta del proletariato mondiale, [con il proletariato mondiale mobilitato a fianco del potere sovietico e alleato con le popolazioni coloniali insorte contro gli imperialismi metropolitani bianchi], con la caduta del potere capitalistico almeno in gran parte dell'Europa progredita, e un acceleratissimo ritmo in Russia di trasformazione dell'economia, saltando lo stadio capitalista e aggiornandosi con l'industria di Occidente matura al socialismo – ovvero la persistenza dei grandi centri dell'imperialismo borghese e al tempo stesso il ripiegamento del *potere rivoluzionario* russo ai compiti di una sola delle due rivoluzioni sociali: quella borghese, con uno sforzo di costruzione produttiva immenso, ma a tipo capitalistico e non socialistico». Nella seconda ipotesi il problema che si poneva era: quali tattiche avrebbero dovuto adottare la dittatura proletaria in Russia e l'Internazionale Comunista per resistere di fronte ai poteri borghesi che, dopo lo scossone della prima guerra mondiale e della prima rivoluzione proletaria vittoriosa, riuscivano a consolidarsi e a riprendere il controllo su ampi strati del proletariato influenzati dalle forze dell'opportunismo, e per riportare gli strati proletari più combattivi sul terreno della lotta rivoluzionaria e dell'assalto ai poteri borghesi di Occidente.

Mentre l'Armata Rossa, sostenuta vigorosamente dal proletariato russo e da ampi strati del contadine povero che avevano partecipato alla rivoluzione d'Ottobre, affrontava, tra il 1918 e il 1921, tre lunghi anni di guerra civile contro le armate dei bianchi sostenute e foraggiate dalle potenze imperialistiche europee, vincendola; mentre il potere rivoluzionario russo tentava la riorganizzazione economica nei territori controllati del paese e il Partito Bolscevico dava il meglio di sé nello sforzo titanico di conduzione dell'Internazionale Comunista, ricostituita in piena guerra civile russa, da parte dei partiti comunisti occidentali non venne un saldo, fermo e coerentemente marxista apporto strategico-tattico di cui la prima dittatura proletaria vittoriosa aveva urgente bisogno. Dai partiti comunisti d'Europa, il tedesco e il francese soprattutto, vennero invece trasmesse nell'Internazionale e nel Partito Bolscevico le debolezze e le carenze teoriche e politiche con le quali si erano formati. La loro continua oscillazione tra posizioni velleitarie e avventuriste e posizioni socialdemocratiche e nazionaliste lasciò di fatto il Partito Bolscevico solo alla guida del movimento comunista internazionale, e in grado di contare soltanto sulle esperienze politiche dirette e condizionate dalla situazione storica che caratterizzava la lotta politica nella Russia zarista. In Russia l'esperienza di un parlamentarismo liberale e di un sindacalismo ammesso dalla legge era stata brevissima e, dal punto di vista storico, poco significativa, mentre nel resto d'Europa «un cinquantennio di degenerazione aveva fatto di quei campi il terreno favorevole all'assopimento di ogni energia rivoluzionaria e all'imprigionamento dei capi proletari al servizio borghese». E' su questa specifica esperienza storica che la sinistra dell'Internazionale, cui apparteneva la maggioranza del Partito Comunista d'Italia, sostenne che in Occidente non si dovevano adottare le alleanze e le proposte di alleanza ai partiti politici socialisti e piccoloborghesi: con insistenza la Sinistra Comunista d'Italia cercò di far passare nell'Internazionale una tattica che escludesse ogni fronte unico politico, e di conseguenza, ogni espediente di tipo democratico sia dal punto di vista organizzativo (accettazione di partiti «simpatizzanti» nell'Internazionale) che politico (governo operaio o, peggio, governo operaio-contadino), proprio per combattere la recidiva socialdemocratica che aveva messo profonde radici nel movimento proletario europeo e per difendere l'integrità organizzativa e teorica del partito comunista rivoluzionario a livello internazionale. Non a caso fu grazie all'insistenza della Sinistra Comunista d'Italia che le 21 condizioni di ammissione all'Internazionale prenderanno una caratterizzazione più rigorosa e in-

transigente, almeno in due punti, che sono poi due cardini della dottrina marxista: «1) le applicazioni tattiche delle basi programmatiche del partito devono essere vagliate e decise *internazionalmente*, 2) il programma non si accetta “per disciplina” come è lecito e doveroso accettare per disciplina una direttiva contingente; o lo “*si accetta o lo si respinge, e in quest’ultimo caso si lascia il partito*”, perché non è materia di congetture, “scelte” od “opinioni”. Sul piano organizzativo, ciò significa: “*la minoranza che si dichiara contro il programma dev’essere espulsa*” (ovvero, aggiungiamo perché così sarà a Livorno, la minoranza del vecchio partito che sola lo abbraccia si...autoespelle!)» (*Storia della Sinistra Comunista, 1919-1920, vol. 2*).

Ma, come affermò il valido compagno bolscevico Rakovsky: «Non sono le condizioni di ammissione a offrirci garanzie. Noi dobbiamo considerarle un minimo e, se necessario, inasprirle. Ma l’Internazionale Comunista dovrà assicurarsi un’altra garanzia. Solo creando un vero e proprio centro del movimento internazionale, un vero e proprio stato maggiore della rivoluzione, munito di pieni poteri per dirigere il movimento in tutto il mondo, solo così ci si potrà convincere dell’adempimento delle condizioni di ammissione». Nessun marxista coerente aveva dubbi circa il fatto che le condizioni di ammissione, per quanto aspre, sarebbero state efficaci come «barriera insuperabile al risorgente riformismo» solo in forza «della ferma decisione di *applicarle in tutto il loro rigore, specialmente se*, come noi ritenevamo a differenza dei bolscevichi, la battuta d’arresto nella marea rivoluzionaria si fosse dimostrata più lunga e tenace di quanto non potesse apparire nei giorni in cui l’Armata rossa minacciava Varsavia e il proletariato dava segni dovunque si impetuoso risveglio dopo le troppe sconfitte subite» (*Storia della Sinistra Comunista, cit.*).

Nei fatti, l’Internazionale dal 1921 al 1926, quindi dal terzo al quinto congresso e all’Esecutivo Allargato del 1926, adottò un metodo tattico sempre più eclettico, basato su un canone sbagliato: cambiare la tattica secondo l’esame delle situazioni, ossia il contrario di quanto espresso nelle 21 condizioni di ammissione. Queste ultime, in verità, non riuscirono a definire con estremo rigore altri punti, come il punto 15 per il quale il delegato della Sinistra italiana (allora Frazione Comunista Astensionista del PSI) auspicava che il programma dei partiti comunisti aderenti all’Internazionale fosse uno solo e comune a tutti i partiti comunisti del mondo; non essendo possibile ottenere questo risultato già a quel congresso, il delegato della Sinistra italiana si augurava che, almeno, non si lasciasse formalmente spazio a forze centriste e socialdemocratiche per far rientrare dalla finestra quel che si era cacciato dalla porta. Perciò, nella tesi 15 in cui si diceva: «I Partiti che finora hanno conservato il loro vecchio programma socialdemocratico hanno l’obbligo di modificarlo nel più breve tempo possibile e di elaborare, in corrispondenza alle particolari condizioni del loro paese, un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati dell’Internazionale», proponeva di sopprimere le parole «in corrispondenza alle particolari condizioni del loro paese» e «nel senso dei deliberati dell’Internazionale comunista», sostituendole col seguente brano: «elaborare un nuovo programma nel quale i principi della III Internazionale siano contenuti in modo non equivoco, pienamente collimante con le risoluzioni dei congressi mondiali. La minoranza che voterà contro il nuovo programma dovrà in forza dello stesso voto essere esclusa dal Partito. I Partiti che hanno già aderito alla III Internazionale senza aver adempiuto tale condizione, dovranno convocare al più presto un congresso straordinario per uniformarsi». Non passò questa proposta, ma soprattutto, dal congresso successivo, nel 1921, quando si riconobbe che le prospettive rivoluzionarie a breve scadenza si andavano allontanando, invece di cogliere l’occasione per stringere i freni, quei freni furono allentati!

Ci siamo soffermati su questi passaggi storici dell’Internazionale, per un approfondimento dei quali rimandiamo alla *Storia della Sinistra Comunista*, per riaffermare che la degenerazione dell’Internazionale fu causata da una serie di cedimenti soprattutto in campo tattico e organizzativo, dimostrando attraverso i documenti storici che i compagni italiani della Sinistra comunista furono i più fermi e intransigenti nell’enunciare e nel praticare tattiche e criteri organizzativi del tutto coerenti con i principi e la dottrina del marxismo, e che in forza di questa caratteristica essi furono capaci di prevedere la vittoria dell’opportunismo e la disfatta del movimento rivoluzionario se l’Internazionale avesse continuato a scivolare nel rovesciamento delle priorità d’azione internazionale che dovevano invece essere: in testa l’Internazionale dei partiti comunisti del mondo, poi le sue singole sezioni tra cui quella russa e dopo ancora, per la politica russa, il governo comunista esecutore delle direttive del partito. L’indirizzo fu invece completamente rovesciato: emergevano sempre più prepotentemente i problemi russi di gestione dell’economia e della situazione interna, e da questi fu fatta dipendere, in successione, tutta la politica dell’Internazionale fino a farne un elemento di controllo dei partiti comunisti del mondo da parte non del partito bolscevico ma dello Stato russo. Stato e partito non devono mai essere confusi e, soprattutto, deve essere il partito a guidare e a controllare lo Stato e non viceversa; la fermezza di organizzazione e di principio del partito bolscevico era cosa ben diversa dalla tenuta e dalla «garanzia» che potevano essere date dal potere statale in Russia dove, proprio per le condizioni economiche, sociali ed i rapporti internazionali fra Stati era «il più esposto ad essere travolto – come la storia ha dimostrato – nella rinuncia ai principi e alle direttive rivoluzionarie». La teoria della «costruzione del socialismo in un solo paese» sintetizzava esattamente questo rovesciamento: il movimento comunista internazionale fu, così, colpito a morte e, con esso, la possibilità di cogliere la successiva occasione storica per la ripresa rivoluzionaria come nel caso del movimento rivoluzionario in Cina nel 1927.

Le deviazioni in campo tattico e organizzativo non potevano non ripercuotersi nella tattica internazionale di fronte al fascismo, rispetto al quale è nota la posizione della Sinistra comunista d'Italia: il fascismo non è l'espressione di un regresso politico e sociale della società borghese, bensì la sua espressione di massimo sviluppo sia in termini economici (accelerazione della concentrazione economica, interventismo dello Stato nell'economia), sia in termini politici (fortissima centralizzazione politica con il partito unico, dittatura di classe aperta e dichiarata) che in termini sociali (sindacato di regime unico e obbligatorio, politica di ammortizzatori sociali). Anche in questo caso, l'erroneo metodo del situazionismo portò l'Internazionale ad adottare una tattica che tendeva ad appoggiare la parte sinistra della borghesia (liberale, democratica e pacifista) contro la parte destra della borghesia (reazionaria, fascista e guerrafondaia), al posto della tattica classista e rivoluzionaria (sempre avanzata da Lenin) del disfattismo rivoluzionario rispetto ai diversi metodi di governo borghesi contro i quali il movimento comunista doveva indirizzare le lotte del proletariato che il potere borghese fosse reazionario e fascista o liberale e democratico. Le classiche posizioni rivoluzionarie e classiste, ribadite nelle *Tesi di Lione* della Sinistra, 1926 furono battute dalle posizioni opportuniste che avanzavano una nuova (e vecchia) tesi che sosteneva, per il trapasso al comunismo, la necessità di attraversare uno stadio di governo borghese di sinistra!; la stessa guerra imperialista 1939-1945 fu fatta passare per una guerra progressista, per la libertà e la democrazia!

Con la terza ondata degenerativa e opportunistica, non solo l'indirizzo traditore si presentava in forme umanitarie, filantropiche e pacifiste culminando nella diffamazione del metodo insurrezionale e dell'azione armata del proletariato rivoluzionario (andando poi a sboccare nell'apologetica nella violenza legale e statale di guerra), ma aggiunse anche l'assunzione delle forme di azioni di combattimento e di guerra civile (con la resistenza partigiana) come ulteriore «presa in carico» da parte proletaria della difesa della democrazia, della legalità, della pace borghesi. Dalla sospensione della lotta proletaria contro il potere borghese in periodo di guerra fra Stati, come avvenne di fronte alla guerra mondiale 1914-1918, si passò alla piena collaborazione con i poteri borghesi, subordinando i partiti comunisti alle «supreme esigenze» della «difesa della democrazia contro il fascismo». La degenerazione del movimento comunista internazionale ebbe questi effetti: negò di fatto la prospettiva storica dell'emancipazione di classe del proletariato e legò la sua stessa lotta di difesa immediata alle esigenze della conservazione del capitalismo e del potere borghese; distrusse i partiti comunisti e l'Internazionale Comunista trasformandoli in puntelli dell'ordine borghese e giustificò il massacro sistematico dei comunisti rivoluzionari spezzando, oltre alla continuità ideologica e di teoria, la continuità organizzativa del partito di classe, costringendo il proletariato a subire il dominio della dittatura borghese per ulteriori decenni e le forze del comunismo rivoluzionario ad una esistenza solo embrionale.

La liquidazione di tutte le istanze rivoluzionarie apriva all'influenza controrivoluzionaria sul proletariato mondiale un lungo periodo di successi. La vittoria della controrivoluzione staliniana nell'Internazionale e in Russia permetteva così l'estendersi senza ostacoli dell'influenza controrivoluzionaria in tutti i paesi, vincitori e vinti in guerra, a dimostrazione delle giuste posizioni della Sinistra comunista d'Italia che riteneva imperialista la seconda guerra mondiale e che prevedeva l'assoluta impossibilità di una repentina ripresa rivoluzionaria (*Tesi caratteristiche*, 1951) come invece altre tendenze credevano possibile.

\* \* \*

Per la breve storia del nostro partito partiamo riagganciando i fatti e le questioni allo svolto storico del 1926, sul quale il partito ha fatto diversi lavori tra i quali riteniamo importante segnalarne soprattutto due: *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*, del maggio 1956 (2) e *La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale*, dell'aprile 1980 (3). Come ogni altro lavoro di partito, anche questi fanno parte dell'opera più complessa di restaurazione della dottrina marxista e della storia del movimento comunista internazionale, entrambe falsate a lungo dall'opera demolitrice e sistematica dello stalinismo nella sua lotta controrivoluzionaria, finora, purtroppo, vittoriosa. Vanno citati, fra gli altri, la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, il *Dialogato con Stalin*, il *Dialogato coi Morti*, le *Lezioni delle controrivoluzioni*, le *Tesi della Sinistra* degli anni di riorganizzazione rivoluzionaria nella forma-partito nel secondo dopoguerra, senza mai scordare il collegamento storico con le *Tesi della Sinistra comunista* presentate al congresso del PcdI a Lione nel 1926, con i *Rapporti sul fascismo* di Bordiga nei congressi dell'Internazionale nel 1924 e nel 1926 e i magnifici interventi di Zinoviev, Trotsky e Kamenev nel VI Esecutivo Allargato del 1926 come già in precedenza nella XIV e XV conferenza del Partito bolscevico russo.

Il lavoro che pubblichiamo ora non è il seguito della *Storia della Sinistra Comunista*, di cui sono già usciti quattro volumi a copertura del periodo storico fino al maggio 1922 con la grande e ardua questione delle tesi del PcdI sulla tattica, per il quale ci vorranno forze ed energie ben più consistenti di quelle che noi oggi possiamo mettere a disposizione. Abbiamo voluto dare una traccia storica del cammino che la corrente della Sinistra comunista d'Italia ha fatto dopo il tragico cedimento del Partito Bolscevico, e dell'Internazionale Comunista, di fronte alla formidabile pressione delle forze capitalistiche all'interno e all'esterno del bastione rivoluzionario russo. Col 1926 e la teoria del «socialismo in un solo paese» si chiude con una

storica sconfitta il periodo della rivoluzione proletaria e dell'ascesa del movimento comunista internazionale. Questo periodo si era aperto con le grandi lotte del proletariato europeo, e in particolare tedesco, contro la guerra imperialista, seguitando con la magnifica lotta rivoluzionaria del proletariato russo e la conquista del potere politico nella rivoluzione d'Ottobre nel 1917, con le grandi lotte del proletariato europeo in Francia, in Italia, in Polonia, in Ungheria, in Serbia, e i grandi movimenti rivoluzionari nelle colonie, con la costituzione dell'Internazionale Comunista nel 1919 e la formazione dei partiti comunisti in Germania, in Francia, in Italia e negli altri paesi. Un periodo di grandissima tensione rivoluzionaria che si era diffusa in tutto il mondo in seguito alla guerra imperialista mondiale del 1914-18 e delle sue conseguenze, e che vedeva all'apice del movimento comunista internazionale un partito bolscevico all'altezza dei gravosi compiti di direzione non solo della rivoluzione proletaria in Russia, e dei suoi compiti storici di doppia rivoluzione dal punto di vista economico e sociale, ma anche della rivoluzione proletaria internazionale per la quale la formazione dell'Internazionale Comunista era il primo indispensabile passo. Il formidabile disegno di una rivoluzione che faceva confluire in un unico grande movimento sovvertitore degli ordini costituiti sia nei paesi a capitalismo avanzato che nei paesi arretrati e coloniali, trovava nelle tesi dell'Internazionale Comunista dei suoi due primi congressi a Mosca e del congresso dei popoli coloniali di Baku il faro illuminante il sicuro cammino rivoluzionario dei partiti comunisti di tutti i paesi, nella consapevolezza che l'unione dei proletari di tutti i paesi non poteva avvenire che attraverso l'unione di tutti i partiti comunisti rivoluzionari in un unico potente e compatto Partito Comunista Mondiale. In questa prospettiva lavorarono con grande lucidità teorica e politica e con grande intransigenza dottrinarie sia il Partito Bolscevico sotto la guida di Lenin che la corrente della Sinistra Comunista d'Italia che costituì nel 1921 il Partito Comunista d'Italia.

I gravi e immensi compiti che il Partito Bolscevico si assunse sulle proprie spalle, compresi i compiti di direzione del movimento comunista internazionale, richiedevano il contributo decisivo da parte delle correnti di sinistra del socialismo europeo e dei partiti comunisti già costituiti per rafforzare la direzione rivoluzionaria del movimento comunista internazionale, renderla organicamente omogenea ed effettivamente unitaria per poter contrattaccare le forze imperialiste che intendevano soffocare sul nascere il movimento rivoluzionario mondiale abbattendo il potere proletario in Russia e per poter battere le forze dell'opportunismo socialista e socialdemocratico che influenzavano una parte ancora consistente del proletariato europeo. In questa prospettiva internazionale e internazionalista era inserita l'attività su tutti i piani della Sinistra comunista d'Italia che fu la sola, rispetto alle altre correnti di sinistra e ai partiti comunisti già costituiti come il tedesco e il francese, a dare un sostanziale contributo all'Internazionale Comunista in campo tattico e organizzativo, come il rafforzamento delle condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista e i dibattiti sulla tattica e sul parlamentarismo del 1920 dimostrano ampiamente. Sullo stesso solco vanno inseriti tutti i contributi successivi, tra i quali spiccano per importanza le posizioni sul fronte unico sindacale e non politico del 1921 e sulla parola del «governo operaio», sul rifiuto di riunirsi col Psi e sulla non accettazione di partiti "simpatizzanti" nell'IC sempre del 1921, sulla non accettazione di formule equivoche e dal sapore democratico come quella della «conquista della maggioranza» per avviare l'azione rivoluzionaria, sulla tattica più in generale del 1922, sul fascismo del 1922 e 1924, sulla cosiddetta "bolscevizzazione" dei partiti con cui l'ascesa dello stalinismo intendeva piegare i partiti dell'IC agli interessi nazionali russi per poi sfociare nella battaglia contro la teoria del socialismo in un solo paese del 1926 con la quale la degenerazione dell'Internazionale Comunista imboccava una strada senza ritorno.

In tutti quegli anni, mentre il potere bolscevico, dalla presa del potere in Russia nell'Ottobre 1917 alla vittoria nel 1921 nella guerra civile e contro le armate bianche, dava il meglio di sé al movimento comunista internazionale, i grandi e influenti partiti comunisti europei di Germania e di Francia, dai quali non solo i rispettivi proletariati ma il proletariato mondiale si attendevano una guida rivoluzionaria sicura e decisiva, non furono all'altezza dei compiti che la storia poneva loro. Le posizioni socialdemocratiche, scioviniste e opportuniste contro cui le correnti di sinistra di quei partiti si erano battute non furono davvero sconfitte e continuarono ad albergare nei partiti comunisti appena nati influenzandone in modo determinante le posizioni, le tesi, le azioni facendo oscillare continuamente gli indirizzi ora verso posizioni estremiste e offensiviste ora verso posizioni negoziali, gradualiste, bloccarde senza alcun piano tattico degno di questo nome. Come dirà perentoriamente Trotsky, per cambiare tattica in 24 ore bisogna possedere una tattica che preveda quel cambiamento, cosa che invece né il partito tedesco né il partito francese possedevano.

Ebbene, la Sinistra Comunista d'Italia - nella continuità nel tempo e nello spazio dell'azione di difesa dell'invarianza e dell'intransigenza dottrinarie del marxismo e nelle battaglie di classe portate avanti coerentemente contro ogni deviazione dalla classica rotta del comunismo rivoluzionario rintracciabile in tutti i testi di Marx, Engels, Lenin, nelle tesi dei primi due congressi dell'Internazionale Comunista e nelle tesi della Sinistra Comunista d'Italia fino al 1926 quando essa fu ridotta al silenzio dall'imperante stalinismo e dispersa dalla repressione fascista -, risulta essere stata la sola corrente politica del marxismo rivoluzionario in grado di offrire le basi teoriche e programmatiche collegate ai bilanci dinamici tratti dalle esperienze storiche delle vittorie ma soprattutto delle sconfitte del movimento proletario e comunista internazionale.

Di fronte alle tesi dell'autorevolissimo Partito Bolscevico e dei suoi massimi rappresentanti, a partire da Lenin per continuare con Trotsky, Zinoviev, Kamenev, Bucharin e molti altri, e all'autorevolezza del

Partito Comunista di Germania, le tesi della Sinistra Comunista d'Italia e dei primi anni del Partito Comunista d'Italia non solo sulla questione del parlamentarismo ma sulla questione della tattica dal punto di vista più ampio e generale, assumevano in quegli anni, purtroppo, la dimensione di un contributo marginale e non decisivo; le stesse *Tesi di Roma* del 1922 furono lette dai vertici dell'Internazionale Comunista con grande superficialità, mentre i contributi che potevano essere determinanti sulla questione del «fronte unico», della «conquista della maggioranza» per non parlare del «governo operaio», venivano frettolosamente classificati come pruriti dogmatici, come atteggiamenti settari di una corrente che veniva accusata di aver timore di agire politicamente su terreni che non potevano mai essere «puri» come quello dell'azione rivoluzionaria nelle lotte proletarie per conquiste contingenti e parziali. Ciò di cui gli stessi dirigenti dell'Internazionale Comunista non si resero conto fu che, nell'illusione di accelerare ed ampliare l'influenza dei partiti comunisti sulle masse proletarie ancora grandemente soggette all'influenza dei partiti socialdemocratici e riformisti in un periodo in cui la spinta delle masse verso la rivoluzione proletaria era ancora forte e positiva, l'adozione di metodi tattici non rigorosi e tendenzialmente oscillanti - come appunto la tattica del «fronte unico politico» - metteva inevitabilmente l'Internazionale Comunista sulla strada dell'opportunismo, sulla stessa strada che aveva condotto la Seconda Internazionale alla disfatta impedendo al proletariato europeo di affrontare la crisi della prima guerra imperialista da posizioni classiste e rivoluzionarie sotto la guida di partiti coerentemente indirizzati verso la vittoria finale della conquista rivoluzionaria del potere politico e della dittatura del proletariato.

In una delle *Tesi della Sinistra* redatte nel 1945 a guerra non ancora terminata e pubblicate nella rivista «Prometeo» nel 1947 (4), intitolata *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia*, si può leggere: «*Caratteristica della tattica opportunistica era stato il sacrificio della vittoria finale e totale ai parziali successi contingenti; la tattica del fronte unico si rivelava anche essa opportunistica, proprio in quanto anche essa sacrificava la garanzia prima ed insostituibile della vittoria totale e finale (la capacità rivoluzionaria del partito di classe) alla azione contingente che avrebbe dovuto assicurare vantaggi momentanei e parziali al proletariato (l'aumento dell'influenza del partito sulle masse, ed una maggiore compattezza del proletariato nella lotta per il miglioramento graduale delle sue condizioni materiali e per il mantenimento di eventuali conquiste raggiunte)*».

Queste non sono parole scritte solo quando i fatti si sono verificati da tempo e non possono più essere cambiati, ma provengono dalla stessa impostazione teorica e programmatica che il Partito Comunista d'Italia ebbe nel 1921-22 e che diede al partito di allora la possibilità di ammonire la stessa Internazionale Comunista dei pericoli opportunisti che vi erano nella tattica troppo elastica e staccata dall'impostazione teorica e programmatica che l'IC si era data. Ad esempio, nelle *Tesi di Roma* sulla tattica, del marzo 1922 (5), a dimostrazione che il partito non trascurava per nulla l'azione rivoluzionaria sul terreno della lotta immediata, si afferma che: «*il partito comunista non trascurerà il fatto innegabile che i postulati su cui il blocco di sinistra [della sinistra borghese e della socialdemocrazia, NdR] impernia la sua agitazione attirano l'interesse delle masse e, nella loro formulazione, spesso corrispondono alle reali loro esigenze. Il partito comunista non sosterrà la tesi superficiale del rifiuto di tali concessioni perché solo la finale e totale conquista rivoluzionaria meriti i sacrifici del proletariato, (...) inviterà dunque i lavoratori ad accettare le concessioni della sinistra come un'esperienza, sull'esito della quale esso porrà bene in chiaro colla sua propaganda tutte le sue previsioni pessimistiche, e la necessità che il proletariato per non uscire rovinato da questa ipotesi, non metta come posta del gioco la sua indipendenza di organizzazione e di influenza politica. (...) Le rivendicazioni affacciate dai partiti di sinistra e specie dai socialdemocratici sono spesso di tal natura che è utile sollecitare il proletariato a muoversi direttamente per conseguirle; in quanto se la lotta fosse ingaggiata risalterebbe subito la insufficienza dei mezzi coi quali i socialdemocratici si propongono di arrivare a un programma di benefici per il proletariato. Il partito comunista agiterà allora sottolineandoli e precisandoli, quegli stessi postulati, come bandiera di lotta di tutto il proletariato, spingendo questo avanti per forzare i partiti che ne parlano solo per opportunismo a ingaggiarsi e impegnarsi sulla via della conquista di essi. Sia che si tratti di richieste economiche, sia anche che esse rivestano carattere politico, il partito comunista le proporrà come obiettivi di una coalizione degli organismi sindacali, evitando la costituzione di comitati dirigenti di lotta e di agitazione nei quali tra altri partiti politici sia rappresentato e impegnato quello comunista; e ciò sempre allo scopo di conservare l'attenzione delle masse sullo specifico programma comunista e la propria libertà di movimenti per la scelta del momento in cui si dovrà allargare la piattaforma di azione scavalcando gli altri partiti dimostratisi impotenti ed abbandonati dalla massa. Il fronte unico sindacale così inteso offre la possibilità di azioni di insieme di tutta la classe lavoratrice dalle quali non potrà che uscire vittorioso il metodo comunista, il solo suscettibile di dare un contenuto al movimento unitario del proletariato, e libero da ogni corresponsabilità con l'opera dei partiti che esibiscono per opportunismo e con intenti controrivoluzionari il loro appoggio verbale alla causa del proletariato*».

Dal fronte unico politico al fronte popolare, alla difesa della democrazia borghese contro il metodo fascista di governo della stessa classe dominante borghese, al sostegno e alla partecipazione su uno dei due fronti bellici nella seconda guerra imperialista mondiale, è stato tutto un unico cedimento controrivoluziona-

rio, a dimostrazione che, alzando una barriera tra teoria e prassi, tra programma comunista e tattica comunista, è inevitabile la caduta nell'opportunismo e nel collaborazionismo intelclassista. La lotta non solo teorica e programmatica, ma politica contro l'opportunismo e ogni sua possibile variante, ha la stessa importanza della lotta contro il capitalismo, contro la classe borghese dominante, la sua ideologia, la sua politica, la sua tattica. E una delle illusioni che si sono insinuate costantemente nel movimento comunista internazionale, è quella per cui si crede che il partito di classe, una volta restaurata la teoria marxista - come fu il caso, nel primo dopoguerra, del partito bolscevico, del partito comunista d'Italia e, nel secondo dopoguerra, del partito comunista internazionalista-internazionale - può permettersi qualsiasi manovra tattica senza che questa influenzi in modo determinante il partito stesso. Sempre dalle *Tesi di Roma*: «*Il possesso da parte del partito comunista di un metodo critico e di una coscienza che conduce alla formulazione del suo programma è una condizione della sua vita organica. Perciò stesso il partito e la Internazionale Comunista non possono limitarsi a stabilire la massima libertà ed elasticità di tattica affidandone l'esecuzione ai centri dirigenti, previo esame delle situazioni, a loro giudizio. Non avendo il programma del partito il carattere di un semplice scopo da raggiungere per qualunque via, ma quello di una prospettiva storica di vie e di punti di arrivo collegati tra loro, la tattica nelle successive situazioni deve essere in rapporto al programma, e perciò le norme tattiche generali per le situazioni successive devono essere precisate entro certi limiti non rigidi, ma sempre più netti e meno oscillanti man mano che il movimento si rafforza e si avvicina alla sua vittoria generale (...). Il partito e l'Internazionale devono esporre in maniera sistematica l'insieme delle norme tattiche generali per l'applicazione delle quali potranno chiamare all'azione e al sacrificio le schiere dei loro aderenti e gli strati del proletariato che si stringono attorno ad esse, dimostrando come tali norme e prospettive di azione costituiscono la inevitabile via per arrivare alla vittoria. E' dunque una necessità di pratica e di organizzazione e non il desiderio di teorizzare e di schematizzare la complessità dei movimenti che il partito potrà essere chiamato ad intraprendere, che conduce a stabilire i termini e i limiti della tattica del partito, ed è per queste ragioni affatto concrete che esso deve prendere delle decisioni che sembrano restringere le sue possibilità di azione, ma che sole danno la garanzia della organica unità della sua opera nella lotta proletaria» (In difesa..., cit. pp. 44-45).*

L'esempio della tattica fornisce in modo molto chiaro l'impostazione e il metodo che la Sinistra Comunista d'Italia adottò e continuò a difendere in tutto il suo percorso politico fino al congresso del PCd'I a Lione nel 1926 e agli interventi negli Esecutivi Allargati in cui ebbe la possibilità di esprimere le sue posizioni in merito alla deriva opportunista che l'Internazionale, e il Partito Bolscevico, stavano irrimediabilmente prendendo rispetto alle questioni non più soltanto tattiche, ma di principio, del comunismo rivoluzionario. L'attacco politico e disciplinare che la Sinistra Comunista d'Italia subì da parte della direzione dell'IC fin dal 1923, facilitato dall'arresto e l'invio a processo della maggioranza dell'esecutivo del PCd'I da parte del fascismo giunto al potere poco tempo prima, fu obiettivamente il preludio ad un attacco ben più pesante e decisivo contro l'Opposizione russa di Trotsky, Zinoviev, Kamenez, Pjatakov, Krupskaja ecc. che, in un risveglio vigoroso e di altissimo spessore in difesa dei principi del marxismo rivoluzionario soprattutto riguardo la prospettiva generale della rivoluzione mondiale, divenne il bersaglio principale dello stalinismo montante e ormai vincitore nel Partito Bolscevico e nella stessa Internazionale Comunista. L'Opposizione russa scontava però gli errori tattici e politici che aveva commesso negli anni precedenti, oscillando troppe volte su posizioni centriste, ed è questa sua corresponsabilità che favorì il rafforzamento non solo organizzativo ma anche politico delle posizioni centriste che si identificheranno poi con lo stalinismo.

La teoria del «socialismo in un solo paese» con la quale si pretendeva di «costruire» il socialismo anche dal punto di vista economico nella sola Russia, perdipiù economicamente arretrata, per la Sinistra Comunista d'Italia non giunse come un fulmine a ciel sereno, ma come il temuto sbocco di tutta una fase terribile di degenerazione opportunista che aggredì l'Internazionale Comunista e che, di fatto, prolungò l'opera disfattista e controrivoluzionaria della Seconda Internazionale solo ad una potenza enormemente superiore poiché poggiò sulla grande influenza che ebbe la vittoria rivoluzionaria dell'Ottobre 1917 e l'Internazionale Comunista dei primissimi anni per far passare nelle file del proletariato mondiale la falsificazione del marxismo rivoluzionario più vasta e profonda che si potesse immaginare. Contro gli effetti di questa degenerazione potevano resistere soltanto le forze comuniste che avevano combattuto strenuamente e con rigorosa coerenza su tutti i piani - teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo - fin dai primi sintomi della malattia, e che non cedettero mai alle lusinghe di successi immediati ottenuti con espedienti tattici ed organizzativi, come la Sinistra Comunista, che era rappresentata già da allora soprattutto dalla Sinistra Comunista d'Italia.

E' per questo che «*i gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca*» hanno la possibilità - non il diritto - «*di intendere meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione*» (dal testo intitolato *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965). Parliamo dei gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra marxista d'Italia contro ogni forma di opportunismo e di degenerazione, e non dei gruppi, ad esempio, che derivano dalla

lotta di Trotsky e del trotskismo contro lo stalinismo, poiché questi non poterono allora, e non possono tanto più oggi, rifarsi ad un patrimonio integro e non compromissorio con politiche e tattiche opportuniste.

La Sinistra Comunista, ridotta al silenzio dal regime disciplinare staliniano e poi dispersa dal fascismo, riuscì però a mantenere una continuità fisica *di gruppo* per merito precipuo della sua *Frazione all'estero* e dei suoi organi di stampa *Prometeo*, *Bilan*, *Ottobre* ecc. La Frazione all'estero ebbe un ruolo: mantenere il filo della nostra tradizione e gettarne il seme là dove essa non esisteva. Alla sua matrice - scrivevamo nella Premessa alle Tesi di partito dopo il 1945 (6) - si devono la nostra sia pur numericamente esile rete internazionale e, in misura notevole, i primi «quadri» del partito nel 1943 quando esso si costituì nel riconoscimento dell'ormai definitivo passaggio dei partiti «comunisti» ufficiali al riformismo, al legalitarismo, al socialnazionalismo: insomma alla controrivoluzione.

Abbiamo avuto modo di affermarlo più volte, e in questo primo volume dedicato alla storia del Partito Comunista Internazionale ne trattiamo ampiamente, che il partito poggiante sulla restaurazione teorica e programmatica solida, chiara, indefettibile e in continuità ideologica con il Partito Comunista d'Italia del 1921 e con l'Internazionale Comunista dei primi due congressi, non era e non poteva essere il partito costituitosi nel 1943 anche come derivazione organizzativa della *Frazione all'estero*. Il «Partito comunista internazionalista-battaglia comunista», nel 1943 e negli anni immediatamente successivi, rappresentò uno sforzo generoso, ma confuso e per molti riguardi discontinuo; dopo la tremenda sconfitta del movimento comunista internazionale non poteva essere che così. In quel periodo ci fu un grande e decisivo lavoro di ripresa, dai suoi fondamenti, della teoria marxista così stracciata e falsata dall'opera distruttrice dello stalinismo, e di bilancio dinamico della vittoria della controrivoluzione in Russia e nel mondo, lavoro rintracciabile fin dal 1945 nei testi e nelle Tesi della Sinistra (dalla *Piattaforma politica del Partito - Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito - Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia* al *Tracciato d'impostazione - Forza violenza e dittatura nella lotta di classe - Proprietà e Capitale - Elementi dell'economia marxista* - ecc.), pubblicati nella rivista di partito «Prometeo», e nella lunga serie dei «*Fili del Tempo*» pubblicati dal 1949 al 1952 in «battaglia comunista» e poi in «il programma comunista» (7). Questa dura opera di restaurazione teorica non poteva d'altra parte che essere fatta che in contemporanea alla dura opera del restauro dell'organo rivoluzionario, il partito di classe, non essendo il comunismo rivoluzionario una teorizzazione ideologica o una delle tante teorie filosofiche che, secondo l'ideologia borghese, albergano nei cervelli di uno o più intellettuali.

Ci vollero diversi anni perché l'organizzazione fisica dei militanti, il partito, prendesse un indirizzo *fermo ed omogeneo*; arriviamo così al 1951-1952, quando questo indirizzo, basato sul riallacciamento alle tesi di fondo del periodo 1920-1926 e sul bilancio dinamico del venticinquennio successivo, risultò ormai netto e inconfondibile. La confusione teorica e politica fu superata attraverso una scissione che si dimostrò inevitabile, dalla quale nacque il «Partito comunista internazionalista-il programma comunista» che della corrispondenza organizzativa all'apporto teorico realizzato negli anni precedenti ne fece la sua caratteristica principale. L'obiettivo non era il partito «perfetto», il partito che «non sbaglia mai», assurdità ideologica in sé, ma un partito che insieme alla riproposizione della dottrina marxista nella sua invarianza e nella sua integralità, metteva in pratica, non separandolo mai, nonostante l'ambito ridottissimo in cui poteva realizzarlo, lo sforzo costante di propagandare le nostre posizioni teoriche e programmatiche e di «importarle» nella classe operaia partecipando, nei limiti delle nostre forze, alle sue lotte per obiettivi anche immediati e contingenti. Il partito non doveva essere un'accademia di pensatori, un cenacolo di illuminati o una setta di cospiratori armati di un bagaglio teorico inestimabile ma ignoto alle masse proletarie; il partito non doveva essere una fucina di professori di marxismo da inviare ai quattro angoli della terra.

Nelle *Tesi caratteristiche del Partito* del 1951 si condensano i punti irrinunciabili di definizione del partito, dei suoi scopi e della sua attività, e di adesione ad esso. E' il corpo di tesi che segnerà la definitiva scissione all'interno della vecchia organizzazione e che segnerà in modo molto più netto la via che il partito di classe, per essere tale, doveva imboccare: riprendere il *filo integrale* del passato saldandolo al presente e proiettandolo nell'avvenire. Questo testo fondamentale, diviso in quattro parti, si rese necessario proprio per le divergenze che emergevano con sempre più forza all'interno del partito e che richiedevano risposte su tutti i piani contemporaneamente.

Sul piano teorico, nella prima parte si afferma che il fondamento della dottrina sono i principi del materialismo storico e del comunismo critico di Marx ed Engels enunciati nel *Manifesto dei Comunisti*, nel *Capitale* e nelle altre opere fondamentali di essi, base della costituzione della Internazionale Comunista nel 1919, di quella del Partito Comunista d'Italia nel 1921 e contenuti nei punti di programma del Partito che è quello di Livorno 1921 integrato da alcuni punti inseriti da noi nel secondo dopoguerra, *senza nulla mutare*, anzi scolpendo ancor più nettamente i punti di programma alla luce della controrivoluzione staliniana e delle conseguenze politiche e sociali della seconda guerra imperialista mondiale e dello schieramento imperialistico della Russia sovietica. Nella seconda parte si affrontano i compiti generali del partito di classe rivendicandoli *comuni a tutti i tempi e a tutti i paesi*. Vi è ribadita la nostra tesi di base che la dittatura rivoluzionaria è

dittatura del solo partito politico comunista: chi non è d'accordo o si vergogna di questo si è già messo fuori del partito; vi è rivendicata l'*invarianza* dottrinale del marxismo (chi non la rivendica e non vi si attiene abbraccia ogni possibile aggiornamento e variante portandosi così sul terreno ideologico del nemico borghese) mentre si condanna ogni visione scolastica ed accademica del partito; vi è affermato il nostro intervento in tutte le lotte proletarie per interessi immediati, condannando ogni teoria sindacalista ed operaista ma ribadendo la necessità della presenza e della penetrazione del partito nei sindacati con uno strato organizzativo generale sindacale comunista come condizione non solo della vittoria finale, ma di ogni avanzata e successo, non senza condannare la concezione limitata e localista delle lotte economiche così cara ai rinnegati e traditori della causa proletaria. Vi si afferma, inoltre, la visione leninista dell'azione dei popoli di colore e dell'appoggio ad ogni moto violento ed armato contro i poteri arretrati e locali ed i coloni bianchi, come trattato a fondo nel testo sui *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, e che fu uno dei punti chiave della scissione del 1952. Vi si condanna senza mezzi termini il blocco antifascista e il movimento partigiano antitedesco, si enuncia la nostra tesi centrale che la terza ondata di opportunismo (quella che sintetizziamo come *stalinismo*) fu più rovinosa delle precedenti, si rifiuta l'appoggio in pace e in guerra ai cosiddetti paesi del «campo socialista», Urss in testa, e contemporaneamente la convivenza pacifica e la emulazione fra Stati capitalistici e Stati cosiddetti «socialisti». Si dà atto che nel 1951 si era al fondo della depressione iniziata nel 1929 ma, pur valutando che si ricominciava a risalire la china, si negava la possibilità di «svolte» più o meno brusche; ciononostante si afferma che il partito non rinuncia a nessuna occasione, sia pur modesta, di avvicinarsi alle masse *anche in tempi neri*, cogliendo i pur rari *spiragli* che si aprono nella situazione generale; e si respinge nettamente ogni ricorso a manovre ed espedienti allo scopo di superare la fase contraria, come si farà anche successivamente contro ricorrenti tentativi di costituire «trifogli» o «quadrifogli» da parte di gruppi di falsa «sinistra comunista» («Battaglia Comunista» compresa). Quanto all'elezionismo, si deriva, dallo sviluppo stesso delle forme politiche borghesi che vanno sempre più, soprattutto nei momenti di crisi sociale, verso la forma dittatoriale dello Stato facendo sopravvivere gli istituti elettivi parlamentari al solo scopo di ingannare il proletariato, la posizione di disinteresse da parte del partito delle elezioni democratiche nel quale campo non svolge alcuna attività. Si termina volgendo lo sguardo alle nuove generazioni rivoluzionarie alle quali il partito dedica il massimo dei suoi sforzi, al di fuori però di ogni espediente di carriera e di apologismo personale, per la loro preparazione teorica e politica.

Il cammino del partito veniva in questo modo definito e senza alcun ripensamento. Ogni altro apporto teorico, programmatico e politico avrebbe rafforzato il partito alla condizione di non entrare in contrasto con questa rotta.

Lo sviluppo successivo del partito non poteva essere separato da una continua lotta perché questa rotta fosse mantenuta, perché le diverse situazioni che si presentavano, i diversi problemi della vita sociale e della lotta del proletariato, le variazioni nei rapporti di forza tra proletariato e borghesia e le diverse attività delle forze opportuniste, e perché ogni insorgenza o pericolo di cedimento opportunistico trovassero gli anticorpi adatti a contrastarne le influenze negative. Garanzie pratiche non ce ne sono mai state e non si sono mai rintracciate nelle formulazioni di statuti e regolamenti interni con i quali molti si sono illusi di poterli usare come fossero dighe capaci di proteggere di per sé la vita interna del partito da possibili degenerazioni. La concezione democratica della vita organizzativa interna al partito, anche se sottomessa al principio del centralismo, comporta una debolezza di fondo perché induce materialmente a far dipendere le decisioni, le linee politiche, le scelte tattiche, le disposizioni organizzative dalla discussione tra opinioni differenti in merito allo stesso problema. Che tale discussione sia fatta in una sezione territoriale del partito, nella direzione o in un congresso in cui mozioni e tesi differenti concorrono a primeggiare una sull'altra, il metodo non assicura che la conclusione di quel dibattito sia la più corretta e coerente con l'impostazione teorico-programmatica del partito.

Se il partito formale, l'organizzazione fisica dei militanti, è fondato su basi teoriche, programmatiche e politiche solide e ferme dal punto di vista marxista; se il programma politico del partito contiene norme tattiche «praticamente ferme ma teoricamente mobili» la discussione non è sui punti del programma, o sulle norme tattiche che derivano da esso, ma sulla loro applicazione pratica nella situazione data. Da questo punto di vista il «discutere» non è mettere in discussione i principi e i punti programmatici del partito, ma contribuire ad applicarli meglio, con più efficacia e con l'attenzione necessaria alla loro maggiore rispondenza agli scopi previsti in rapporto alle condizioni reali della situazione data.

Vale la pena rimettere in evidenza un passaggio molto importante sulla questione della tattica, che riprendiamo dalla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*. Vi si dice: «La nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme di azione "obbligatorie" del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina *esecutiva*, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi "corsi nuovi") all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione. Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme *derivate*. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti - secondo la nostra tesi della formazione *di getto* del programma rivoluzionario - a dati e rari svolti della

storia, non sono le regole tattiche ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente transitorie». E si concludeva questa sintesi sulla questione della tattica con una precisazione illuminante: «Richiamiamo il lettore ai tanto martellati esempi, come quello famoso del trapasso nel campo europeo occidentale della lotta per le guerre di difesa e di indipendenza nazionale, al metodo del disfattismo di ogni guerra che lo Stato borghese conduce. Bisognerà che i compagni intendano che nessun problema trova risposta in un codice tattico del partito. Questo deve esistere, ma per sé non scopre nulla e non risolve nessun quesito; le soluzioni si chiedono al bagaglio della dottrina generale e alla sana visione dei campi-cicli storici che se ne deducono» (8).

La continuità di visione e di posizione anche sulle questioni di tattica, e di organizzazione, tra le tesi del 1921-22 e le posizioni e tesi del partito ricostituito nel 1952-57 è evidente. La rivendicazione di una rosa di norme tattiche "obbligatorie" che impegnano tutto il partito, dal suo centro in giù, non è slegata dall'affermazione che sempre, nelle gradi questioni tattiche come nelle questioni tattiche più dimensionate, le norme d'azione sono derivate dal corpo solido della dottrina e del programma politico. La teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, di cui si parla nel testo or ora citato, è per l'appunto il corpo dottrinale e programmatico del partito che, per ribadire la giusta sequenza delle nostre categorie, rispondono a questa scala di derivazioni: teoria, fine, principi, programma, tattica, organizzazione. Ognuna di esse è nello stesso tempo distinta e strettamente collegata alle altre: la teoria del comunismo rivoluzionario, la teoria marxista, il *partito storico*, definisce il fine storico della lotta di classe del proletariato, individua i principi fondamentali e presiede alla formulazione del programma politico del partito di classe che, a sua volta si concretizza nell'azione del partito attraverso una rosa di norme tattiche definite per i grandi periodi storici e un'organizzazione di militanti, il *partito formale*, che ha il compito di sviluppare l'azione del partito nelle situazioni concrete allo scopo di indirizzare la lotta di classe del proletariato verso la realizzazione del programma politico rivoluzionario (conquista violenta del potere politico, abbattimento dello Stato borghese, instaurazione della dittatura del proletariato esercitata dal partito comunista rivoluzionario, repressione delle resistenze borghesi e rivoluzione internazionale) e per il raggiungimento dei fini storici della lotta di classe proletaria (emancipazione del proletariato dal lavoro salariato, distruzione definitiva del modo di produzione capitalistico, società senza classi e senza Stati, comunismo superiore o società di specie).

Ebbene, anche fra i gruppi di militanti che concordavano con questa impostazione generale nacquero visioni e tendenze del tutto incoerenti e devianti dalla corretta teoria marxista. Succede quasi sempre nei partiti comunisti che le deviazioni, e le revisioni, non si caratterizzano per un attacco frontale alla teoria, ai fini, ai principi, al programma del partito, bensì inizino ad erodere la stabilità dell'impianto teorico e programmatico del partito dalle categorie *derivate*, tattica e organizzazione, per poi risalire inevitabilmente verso le fondamenta del comunismo rivoluzionario fino a stravolgerne la teorizzazione, e liquidare in questo modo il partito formale.

Il «Partito comunista internazionalista», prima, e il «Partito comunista internazionale», dopo, non erano completamente immuni dall'attacco dell'opportunismo, come non lo fu il Partito comunista d'Italia, il Partito Bolscevico e l'Internazionale Comunista, a dimostrazione del fatto che, ristabiliti in modo corretto teoria, fini, principi e programma del partito, l'organizzazione formale che li adotta e li mette a proprio fondamento non è automaticamente nella giusta rotta rivoluzionaria quanto a tattica e organizzazione; nè tanto meno, la stretta coerenza tra teoria e prassi del partito può essere ottenuta attraverso una sequenza ininterrotta di opinioni e di elaborazioni individuali messe le une a confronto delle altre e votate a maggioranza, come vuole il meccanismo democratico.

In questo testo, di cui forniamo ora il primo volume, si cerca in effetti di illustrare e documentare il tormentato percorso fatto dalla corrente della Sinistra Comunista d'Italia nell'arco di tempo che va dal 1926 fino al 1965, cioè dal suo stritolamento disciplinare da parte dello stalinismo ormai vittorioso in Russia e nell'Internazionale e dalla sua caparbia difesa del marxismo nella prospettiva di lavorare comunque perché il seme rivoluzionario non andasse disperso al vento, fino alla ripresa di un lavoro a carattere di partito per la restaurazione della teoria marxista sulla scorta dei bilanci dinamici dello svolto storico che fu caratterizzato dalla sconfitta della rivoluzione a livello internazionale, della sconfitta della rivoluzione in Russia e della degenerazione dell'Internazionale Comunista e di tutti i partiti ad essa aderenti. La vittoria capitalista e borghese nella Russia sovietica e la sconfitta del proletariato europeo e internazionale ad opera delle forze unite dell'imperialismo e dell'opportunismo, aprirono la strada al montare delle ambizioni imperialistiche anche della Russia che, sotto la guida di un partito bolscevico ormai completamente stalinizzato, riuscì nell'opera del più alto e vasto rinnegamento del marxismo e della rivoluzione proletaria, falsificando a tal punto il programma e la politica del comunismo rivoluzionario da far passare per «costruzione del sociali-

simo» lo sviluppo capitalistico dell'economia russa, per «potere socialista» un potere politico controrivoluzionario, per «internazionalismo proletario e comunista» la difesa della ragion di Stato russa. La partecipazione alla seconda guerra imperialista da parte della Russia sovietica alleata delle potenze democratiche occidentali contro le potenze dell'asse fascista, la resistenza partigiana antifascista a fianco degli imperialismi occidentali, la «difesa dell'Urss» contro il nazismo invocata anche dall'antistalinista trotskismo, contribuirono a rafforzare talmente l'influenza borghese e opportunistica sulle masse proletarie del mondo da provocare un micidiale indietreggiamento del proletariato dal suo terreno di lotta classista anche per obiettivi immediati così da impedirgli per decenni la possibilità materiale di riconquistare il terreno della lotta di classe anticapitalistica e antiborghese.

E' in questa situazione storica estremamente sfavorevole che le poche e rare forze sane del comunismo rivoluzionario ancora presenti in Europa, provenienti quasi esclusivamente dalle esperienze dirette della Sinistra Comunista d'Italia, ripresero una attività politica indirizzata alla formazione del partito di classe che, in un futuro che si sapeva per nulla vicino, avrebbe nuovamente agito come forze determinante per la ripresa non solo della lotta rivoluzionaria del proletariato, ma per la stessa ripresa della lotta classista sul terreno immediato.

Questo sforzo, che continua ancor oggi attraverso il piccolo nucleo di partito che noi rappresentiamo, non poteva non trovare ostacoli di ogni tipo e pericoli di deviazione opportunistica ad ogni piè sospinto. La storia del nostro partito non è solo la storia della restaurazione teorica che si è condensata in moltissimi lavori dal 1945 ad oggi (citati abbondantemente in questo volume), e che non è ancora terminata, ma è anche la storia di crisi opportuniste che hanno colpito in diversi momenti il partito fino a mandarlo letteralmente in pezzi nella crisi del 1982-84. Se la prima crisi del 1952, nella quale il partito si divise in due, «battaglia comunista» e «programma comunista», si incentrò su questioni non soltanto di tattica e di organizzazione ma anche di programma e di teoria, e fu una crisi che rafforzò il partito, altre crisi successive si incentrarono soprattutto su questioni di tattica e di organizzazione, fino all'ultima crisi esplosiva del 1982-84 nella quale furono messe in discussione tutte le questioni, da quella organizzativa a quella teorica, da quella programmatica a quella tattica.

Alle sue crisi il partito di ieri diede sempre poco spazio, nel senso che fino a quando Amadeo Bordiga era presente e attivo si ricorreva alla formulazione di tesi con le quali le diverse questioni venivano ripositonate nelle categorie giuste e vi si rispondeva con la rimessa delle linee tattiche e organizzative sulla rotta originaria; vedi tutti i testi dal 1945 al 1968. E ciò funzionò anche con le Tesi sulla questione sindacale del 1972. Successivamente il partito, di fronte a situazioni di crisi interna più o meno locali, rispose soprattutto rifacendosi alle tesi precedenti ma mancò nel lavoro di bilancio approfondito delle questioni e delle cause che avevano innescato i fattori di crisi interna giungendo così alla crisi doppiamente liquidazionista del 1982-84 (attivista da un lato, attendista dall'altro) particolarmente impoverito dal punto di vista della battaglia teorica che sarebbe stata oltremodo necessaria a fronte di un impegno sempre più ampio e continuo di forze sul terreno dell'intervento pratico e immediato. Il temuto localismo, come una metastasi, era arrivato a corrodere l'intera rete internazionale del partito; pochissimi anticorpi riuscirono a contrastare la liquidazione completa del partito, ritrovandosi sul solco classico che la Sinistra Comunista ha sempre seguito: fare il bilancio delle crisi, riconquistare il patrimonio delle battaglie di classe che le generazioni di militanti rivoluzionari precedenti ci hanno lasciato in consegna, seguire la rotta che il partito originariamente aveva già segnato e dalla quale ci si era allontanati andando ad incrociare rotte deviate e controrivoluzionarie.

Questo primo volume, cui seguiranno altri per giungere alla crisi del 1982-84, è anch'esso inserito nel lavoro di bilancio delle crisi del Partito Comunista Internazionale, lavoro che abbiamo iniziato fin dai primi momenti di riorganizzazione a carattere di partito durante la crisi del 1982-84. Se, in questa stessa introduzione, abbiamo indugiato nei richiami al corpo di tesi dei primi anni del secondo dopoguerra che formano le nostre fondamenta, è perché a quelle originarie tesi il partito è strettamente vincolato. Vi si possono trovare tutte le indicazioni e le riposte necessarie all'attività di partito per tutto il periodo storico che collega i grandi problemi di teoria, di programma, di linea politica, di tattica e di organizzazione inerenti la vita e l'azione del partito di classe, al corso storico della controrivoluzione borghese che dalla seconda guerra imperialista porta inesorabilmente alla terza guerra imperialista. Ciò non va inteso banalmente come una semplice ripetizione nell'oggi delle formule e delle formulazioni di allora, come non abbiamo mai inteso riproporre le formulazioni e le formule elaborate dal Partito Comunista d'Italia nel 1921-22 alla situazione storica del secondo dopoguerra. Nella consapevolezza che, apertosi quello che il partito ha indicato come il terzo anteguerra - periodo in cui le potenze imperialistiche del mondo si preparano ad una nuova spartizione del mercato mondiale e ad una nuova guerra mondiale - e stante la situazione del proletariato dei paesi imperialisti ancora in condizioni di estrema arretratezza dal punto di vista di classe, sia in termini di associazionismo economico sia in termini di esperienza di lotta classista, il partito oggi non può porsi che gli stessi compiti che si poneva nel 1952. La differenza di situazione non è data da rapporti di forza fra le classi più favorevoli alla classe proletaria, purtroppo, e nemmeno da un apporto vigorosamente classista da parte del giovane proletariato dei paesi ex coloniali o di giovane capitalismo. La differenza, semmai, è ancora di segno negativo: il proletariato è indietreggiato ancor di più che negli anni Cinquanta del secolo scorso, mentre i fattori di crisi

economica e sociale del capitalismo si stanno acuitizzando sempre più. La consegna non può che essere: saldezza e fermezza della teoria marxista, continuità delle posizioni che da quasi novant'anni formano il patrimonio della Sinistra Comunista, collegamento dialettico tra teoria e prassi del partito nella sicura prospettiva storica dello sbocco finale rivoluzionario, nessuna apertura ad elucubrazioni e opinioni individuali, nessuna ricerca di espedienti per aumentare numericamente le forze del partito o la sua influenza su gruppi o organizzazioni di proletari.

«Pure accettando che il partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il partito non pletorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione» (*Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale*, aprile 1966, «Tesi di Milano»).

---

(1) Si tratta di quello che chiamiamo il nostro partito di ieri, il «Partito comunista internazionale-il programma comunista» (dal 1952 al 1965, partito comunista internazionalista-il programma comunista).

(2) *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*, riunione generale di Torino, maggio 1956, apparso nei nr. 12, 13 e 14 del 1956 dell'allora giornale di partito «il programma comunista»; poi raccolto nel volume *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, pubblicato nel febbraio 1976, come sua integrazione a chiusura degli argomenti trattati in quel testo.

(3) *La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale* è il contenuto del Quaderno del Programma Comunista, n. 4, aprile 1980, in cui è stata ripubblicata la famosa *Lettera di A. Bordiga a K. Korsch* del 28 ottobre 1926 nella quale Bordiga ribadisce con forza che la rivoluzione del 1917 in Russia è stata una rivoluzione proletaria e non borghese – come invece sosteneva Korsch – ma che l'errore è di «generalizzarne le lezioni tattiche», e risponde all'invito ad una organizzazione internazionale della Sinistra dichiarando che «in primo piano, oggi, più che l'organizzazione e la manovra, si deve mettere un lavoro pregiudiziale di elaborazione di ideologia politica di sinistra internazionale, basata sulle esperienze eloquenti traversate dal Comintern» e che in mancanza di questo lavoro pregiudiziale ed «essendo molto indietro su questo punto, ogni iniziativa internazionale riesce difficile». In questo Quaderno sono svolti tutti gli aspetti essenziali della crisi in cui precipitò sia il partito bolscevico, nella cui lotta interna vinse lo stalinismo in quanto «piano antirivoluzionario che conta sui fattori interni dei contadini ricchi e della nuova borghesia e piccola borghesia, e sui fattori esterni delle potenze imperialistiche», piano che avrebbe potuto prendere «la forma di un'aggressione interna ed esterna» o di «un progressivo sabotaggio ed influenzamento della vita sociale e statale russa, per costringerla ad una involuzione progressiva e ad una deproletarizzazione dei suoi caratteri», sia l'Internazionale che, alla fine, si vide imposte le posizioni sostenute da Stalin e dai suoi seguaci e i cui effetti disastrosi si verificarono con eccezionale rapidità rispetto all'organizzazione interna e alla disciplina di partito, rispetto alla distruzione dell'internazionalismo comunista come nel caso della rivoluzione cinese, rispetto alla sudditanza del potere politico bolscevico alle esigenze di Stato russo a sua volta influenzato fortemente dagli interessi economici della nuova borghesia e della piccola borghesia. Vi sono inoltre trattate tutte le questioni legate alle accese discussioni sulla politica economica in Russia, sul «corso nuovo», sulle tesi di Bucharin, Preobragensky, Trotzky, rimandando ad altro successivo lavoro, che non ci fu a causa della crisi esplosiva del partito nel 1982-84, la trattazione dei dibattiti del periodo 1926-1928, delle posizioni dell'Opposizione Unificata e delle decisive carenze della sua pur onorevolissima battaglia teorica che consistevano nel ritardo con cui giunse a riconquistare le corrette posizioni marxiste e, soprattutto, nella mancanza di forza di risalire alla radice di deviazioni troppo a lungo tollerate e, spesso, condivise, impedendosi, in questo modo, di lasciare alle future generazioni un bilancio critico del passato come indispensabile premessa alla rinascita del movimento comunista mondiale su basi aderenti all'originario programma comunista, cosa che riuscì solo alla minuscola Sinistra comunista italiana che, a livello internazionale, aveva ben più ridotta influenza e notorietà.

(4) *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia*, redatto nei primi mesi del 1945, e pubblicato nella rivista teorica del Partito comunista internazionalista «Prometeo», I serie, n. 7, maggio-giugno 1947.

(5) Cfr. *Tesi sulla tattica del Partito Comunista d'Italia*, II congresso del partito, Roma 20-24 marzo 1922, relatori Amadeo Bordiga e Umberto Terracini, pubblicate in «Rassegna Comunista», anno II, n. 17 del 30 gennaio 1922. Ora nel n. 2 della serie «i testi del partito comunista internazionale», *In difesa della continuità del programma comunista*, edizioni il programma comunista, Firenze 1970; la citazione è dai punti 35 e 36 della parte VI intitolata: *Azione tattica «indiretta» del partito comunista*, pp. 47-48.

(6) Vedi *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., p.127.

(7) Per l'elenco completo dei testi e delle *Tesi della Sinistra*, come dei *Fili del tempo*, vedi il nostro sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org).

(8) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Rapporti estesi alle riunioni generali di Napoli e Genova del 1955, pubblicati nei nn. 10-14 e 17-23 del 1955, 2-4, 11, 15-18, 20-26 del 1956 e 1-2, 5-12 del 1957 de «il programma comunista». Raccolto in volume dallo stesso titolo, Edizioni il programma comunista, Milano 1976; la citazione è tratta da questo volume, pp. 54-55.

## 1. NASCITA DELLA CORRENTE DELLA SINISTRA MARXISTA IN ITALIA

Il Partito Comunista Internazionale affonda le sue radici nella corrente della Sinistra comunista che in Italia iniziò a distinguersi dalle altre correnti socialiste vent'anni dopo la costituzione del Partito Socialista italiano, nel 1912. Tra il 1906 e il 1912 si svolse una dura lotta politica nel partito per battere i riformisti, ma si dovette arrivare al 1912 perché si formasse e si delineasse chiaramente la sinistra marxista cui ci richiamiamo; sinistra marxista che già nel 1911 si levò decisa contro la guerra che l'Italia dichiarò alla Turchia occupando Tripoli.

L'esigenza della costituzione di un partito comunista fu enunciata apertamente in Italia soltanto negli anni successivi alla rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917 e alla fine della prima guerra imperialista mondiale. Riferendoci però alle origini storiche di quelle forze sociali e politiche che si inquadrarono nella formazione del Partito, occorre riportarsi alquanto più indietro, e rifarsi alle tendenze e alle correnti di sinistra del Partito Socialista italiano. E' ovvio che in questo veloce riassunto di un lungo periodo storico non saremo mai esaustivi, dovendoci per forza soffermare sui principali passaggi dello sviluppo della corrente. Per un'approfondita conoscenza del percorso della corrente della sinistra marxista in Italia è indispensabile rifarsi alla *Storia della Sinistra comunista*, lavoro che il Partito di ieri, vivo ancora Amadeo Bordiga, iniziò nelle sue riunioni generali, e che fu poi pubblicato in tre volumi che coprono il periodo storico che va dalle sue origini alla vigilia del III congresso dell'Internazionale Comunista del 1921 (1). Facendo quindi base sulla *Storia della sinistra* già esistente, sui preziosi documenti ivi raccolti e sui lavori di partito che andarono già a coprire il periodo fino al 1926, nello sviluppare questa breve sintesi del percorso storico del partito marxista in Italia, ci soffermeremo in particolare sulle vicende più significative che vanno dal 1926 ai nostri giorni.

Come è noto, il Psi si costituì a Genova nel 1892 raggruppando le tendenze marxiste del movimento proletario che si separarono dai gruppi anarchici di tendenza bakuniniana avversi alla lotta per la conquista del potere politico. Il Partito Socialista italiano, seguendo le grandi vicende del movimento socialista mondiale e della Seconda Internazionale, si poneva sul terreno di una politica di classe e di opposizione al regime capitalista, ma non mancava di risentire dell'indirizzo di destra prevalente nei grandi partiti socialdemocratici in quel periodo di relativa tranquillità sociale, e non fu mai chiara l'impostazione del suo programma di Genova circa «la conquista dei pubblici poteri», suscettibile di doppia interpretazione: legalitaria da un lato, rivoluzionaria dall'altro.

L'urto fra le tendenze che rispecchiavano le due politiche andò successivamente accentuandosi, ma fino agli anni 1907-1908 la corrente contrapposta a quella riformista dei Turati e Treves fu costituita soprattutto dall'indirizzo sindacalista rivoluzionario importato in Italia con le dottrine dei Soreliani francesi. Questo indirizzo, pur combattendo gli eccessi del legalitarismo elettorale e del relativismo sindacale e propugnando l'azione diretta e l'impiego della violenza nella lotta di classe, sbagliava però nell'impostazione delle questioni dei rapporti tra economia e politica, tra sindacato e partito, e nella concezione della via attraverso cui il proletariato può pervenire ad abbattere il potere e il dominio borghese, costituendo così un'altra deviazione revisionista del marxismo con influenze individualiste e volontariste e rapporti con gli errori dell'anarchismo.

Quando il Partito Socialista nel 1908 al congresso di Firenze allontanò la tendenza sindacalista, che d'altra parte ripudiava teoricamente l'organizzazione in partito politico, ciò non mancò di apparire come

---

(1) Vedi *Storia della Sinistra comunista*, I volume, dalle origini fino al 1919 in Italia; volume I bis, che contiene un'ulteriore raccolta di scritti tra 1912 e il 1919; II volume, dal congresso di Bologna del PSI al II congresso dell'Internazionale Comunista; III volume, dal II al III congresso dell'Internazionale Comunista: settembre 1920-giugno 1921, Edizioni il programma comunista, Milano 1964. Il lavoro proseguì, come partito, fino alla scissione del 1982-84, e venne poi ripreso dal nuovo raggruppamento politico riorganizzatosi intorno alla vecchia testata «il programma comunista» per uscire nel 1997 con un IV volume nel quale la parte documentale è del tutto preponderante sulla parte storicopolitica-descrittiva.

Alcuni capitoli della *Storia della Sinistra comunista* sono disponibili anche in lingua francese, nei seguenti numeri della rivista teorica di partito «Programme communiste»: 28, 29, 31, 32, 33, 58, 59, 60, 93, 94, 95, 97, 98.

una vittoria di destra, l'affermarsi del metodo pacifista ed evolucionista propugnato dai capi riformisti del gruppo parlamentare e della Confederazione Generale del Lavoro, dalla quale parimenti si scisse il movimento dell'Unione Sindacale Italiana. Esisteva però nel Partito Socialista italiano anche una corrente marxista ortodossa e radicale che non partecipava né alle deviazioni riformiste né a quelle sindacaliste.

Tale corrente riuscì, dopo alcuni anni, ad avere la maggioranza nell'organizzazione del Partito e si affermò fin dal congresso di Modena del 1911.

La frazione che si denominò «rivoluzionaria e intransigente» aveva una precisa politica contraria alla collaborazione di classe e ai blocchi elettorali; era fieramente avversa ad ogni partecipazione del partito al Governo e ad ogni appoggio parlamentare a quest'ultimo; si richiamava ai cardini della dottrina marxista contenuti nel *Manifesto dei Comunisti*; ma, per ragioni di natura storica, non possedeva un'aperta elaborazione della teoria della conquista del potere.

Nel 1912, al congresso di Reggio Emilia, la sinistra con una prima vittoriosa battaglia liquidò il gruppo di estrema destra (Bissolati, Cabrini e Bonomi) per aver sostenuto la partecipazione ai governi del Re, e Podrecca per avere aderito alla guerra imperialistica di Tripoli. Nel 1914 il Partito Socialista, che aveva come capo ufficiale della tendenza rivoluzionaria Benito Mussolini, direttore dell'«Avanti!» ribadì, nel congresso di Ancona, alcune posizioni di sinistra ripudiando i compromessi elettorali anche nei ballottaggi e nelle elezioni amministrative, e stabilendo l'incompatibilità con la massoneria e le sue ideologie di anticlericalismo borghese e confusionario.

Tutto ciò preparò solo in parte il Partito Socialista alla tremenda crisi prodotta dallo scoppio della guerra mondiale; sicché la grande maggioranza, senza lasciarsi travolgere come i grandi partiti di Francia, di Germania e di altri paesi dalla capitolarda politica della collaborazione nazionale, si schierò contro ogni guerra ed avversò tanto l'intervento a fianco degli imperi centrali, quanto quello contro di essi propugnato fino al maggio 1915 dalla sinistra democratica borghese e da tutti i rinnegati del movimento proletario cui, nell'ottobre 1914, si univa lo stesso Mussolini, immediatamente scacciato, senza seguito alcuno, dalle file del partito.

Dal 1915 al 1918 il Partito Socialista italiano mantenne la sua linea di opposizione alla guerra e, malgrado i vacillamenti della minoranza riformista, evitò, anche dopo il rovescio di Caporetto, di cadere nell'inganno della concordia e della difesa nazionale.

Tuttavia, tale merito storico del Partito Socialista italiano non solo non impedì che gli elementi di destra, soprattutto i deputati e i capi sindacali, facessero notevoli sforzi contro le direttive della maggioranza e della direzione, ma neppure comportò una solidale e coerente politica rivoluzionaria da parte della maggioranza stessa. In vari convegni legali e illegali tenuti durante la guerra - Bologna 1915, Firenze 1917, Roma 1918 - si delineò una forte corrente di sinistra la quale, insoddisfatta della formula estremamente equivoca di Costantino Lazzari «né aderire alla guerra, né sabotarla», pose molto più energicamente la rivendicazione di sfruttare la crisi militare e bellica al fine di rovesciare lo Stato borghese.

Questa tendenza lottò nel seno del partito attraverso la propaganda e l'elaborazione teorica controbilanciando le ribellioni in senso patriottardo della destra e premendo sulla direzione del partito per un'azione più decisa. Essa seppe precisare politicamente e tatticamente il suo indirizzo soprattutto quando, sul problema tremendo del passaggio dal potere capitalistico a quello rivoluzionario operaio, alle lezioni e alle esperienze tratte dal *Manifesto* del 1848 e dalla gloriosa caduta della Comune di Parigi, la storia aggiunse quelle luminose e decisive dell'Ottobre russo dando contenuto esplicito e possente alla fondamentale tesi marxista della lotta per la dittatura rivoluzionaria.

Da quell'epoca si polarizzò in seno al Partito Socialista, conseguendo direttamente alle posizioni di intransigenza già affermate nei confronti della guerra, la corrente decisamente *comunista*. Quest'ultima, non appagandosi più della sola impostazione classista dell'azione economica e politica proletaria, e della sua autonomia da ogni corruzione collaborazionista, formulò le rivendicazioni decisive dell'assalto armato al potere della borghesia guidato dal Partito di classe, del frantumamento dell'apparato statale borghese e della instaurazione della dittatura del proletariato fondata su un organamento della classe proletaria in rappresentanze che, come i Soviet in Russia, restassero chiuse agli elementi sociali delle classi non lavoratrici.

Nel marzo 1919, il Partito Socialista italiano aderì alla Terza Internazionale costituitasi a Mosca; ma sostanzialmente rimase quello che era prima della guerra, conservando i caratteri tradizionali dell'opera sua, e seguì a muoversi nel campo economico sul terreno delle piccole conquiste graduali e corporative, nel campo politico su quello di un'azione ispirata da pure finalità elettorali. La corrente comunista, ufficialmente costituitasi in Frazione Comunista Astensionista, a sottolineare la sua netta opposizione al parlamentarismo dominante nel partito, al congresso del PSI del 1919 a Bologna presentò una mozione chiedendo che il partito prendesse il nome di Partito Comunista d'Italia e, come corollario di questa trasformazione, escludesse dalle sue file tutti quelli che proclamavano la possibilità dell'emancipazione del proletariato nel quadro del regime democratico e che ripudiavano i metodi della lotta armata contro il regime borghese per l'instaurazione della dittatura del proletariato. La mozione chiese anche che il partito si astenesse dalle lotte a carattere elettorale, pur partecipando attivamente alle campagne elettorali per spiegare i motivi comunisti del suo atteggiamento. Il partito doveva mobilitare tutte le sue forze al fine di:

- 1) precisare e diffondere nella classe operaia la coscienza storica della realizzazione integrale del programma

comunista; 2) creare gli organi operai e i mezzi pratici d'azione e di lotta necessari per realizzare le fasi successive che conducono allo scopo finale. Una serie di articoli apparsi ne «il Soviet» di Napoli, organo della Frazione, svilupparono questi temi.

Il congresso nazionale del Partito Socialista si tenne a Bologna nell'ottobre 1919. La cuccagna elettorale fu all'ordine del giorno. Tutti i delegati, che aspiravano come minimo al titolo di consigliere municipale, formarono un blocco compatto contro i «guastafeste» costituiti da alcuni rappresentanti della minoranza astensionista: un blocco che - da Turati a Serrati e fino al gruppo dell'«Ordine Nuovo» - era per la partecipazione alle elezioni ma, nello stesso tempo, contro ogni scissione e, di conseguenza, contro la creazione di un vero partito di classe. In novembre 156 deputati socialisti entrarono in parlamento e, poco dopo, le elezioni municipali dettero 2.500 comuni «rossi» al Partito Socialista.

«Il Soviet» analizzò così questi risultati: *«Le condizioni positive rivoluzionarie, che risiedono nella preparazione della parte di avanguardia del proletariato, e nella sua consapevolezza del processo storico che si prepara, quelle condizioni da cui dipende il successo della classe lavoratrice nella lotta contro la borghesia e nella lotta successiva contro le difficoltà dell'organizzazione di un nuovo ordinamento sociale, in qual misura esistono, e si sono esse accresciute o sono diminuite? Noi non vediamo un vantaggio in tal senso nel successo elettorale e nel numeroso gruppo parlamentare socialista: ve lo possono vedere solo i socialisti più fatui ed i borghesi più superficialmente pusillanimi. La condizione sostanziale per il successo del movimento rivoluzionario è l'esistenza di un vero e grande partito comunista, che accenti e ravvivi le migliori energie della classe operaia. Questo partito si forma attraverso la disgregazione dei partiti operai tradizionali e la liquidazione del socialismo borghesucco e transigente dell'anteguerra. Ora, quando il partito socialista italiano, pur composto in maggioranza e diretto da "massimalisti", rifiuta di selezionarsi dai riformisti anticomunisti solo per stravincere sul terreno delle elezioni, vuol dire che dalla formazione del partito comunista siamo ancora lontani»* (4 gennaio 1920).

Nel suo messaggio al congresso socialista di Bologna, Zinoviev, a nome dell'Internazionale Comunista, scrisse: *«Ciò che è necessario è la chiarezza degli scopi e dei programmi. La dittatura del proletariato nella forma dei Soviet, la distruzione dei parlamenti borghesi democratici, che sono le armi della dittatura borghese, la creazione dell'armata rossa, tali sono i compiti per i quali si unisce internazionalmente il proletariato rivoluzionario»*. Ma il congresso di Bologna rispose alla richiesta di chiarezza dei principi con un'adesione in blocco che mantenne nel partito Turati e simili, i quali proclamarono apertamente che la tattica comunista era o una puerilità o una pazzia. Alla questione della distruzione degli istituti democratici risposero con i bacchanali elettoralistici destinati a creare illusioni sulle possibilità legali, soprattutto in un proletariato come quello italiano che, nella maggioranza, aveva una consapevolezza di classe non molto sviluppata e già notevolmente infettata dal contagio elettoralistico.

Quanto alla costituzione dei Soviet, Gramsci e il gruppo dell'«Ordine Nuovo» affermarono che essi esistevano già a Torino... sotto forma di Consigli di Fabbrica, mentre altri sostenevano che i comuni socialisti rappresentavano i noccioli costitutivi dei futuri Soviet.

Il giornale della Frazione Comunista, «il Soviet», condusse una lunga polemica contro questa infatuazione degli ordinovisti, che faceva perdere loro di vista il compito primo ed essenziale della creazione del partito di classe su scala nazionale: *«il gruppo dell'Ordine Nuovo sopravvaluta il problema del controllo operaio considerandolo come una conquista diretta che il proletariato, col nuovo metodo di organizzazione per officina, può strappare alla borghesia, realizzando così una forma economica comunista prima della conquista politica del potere, di cui il partito è l'organo specifico. Un tale controllo operaio sulla produzione non è possibile prima che il potere sia passato nelle mani del proletariato. Lo Stato borghese può solamente ammettere uno pseudo controllo, esercitato dai Consigli di Fabbrica e che, in realtà, rappresenta una manovra riformista il cui scopo è di paralizzare l'azione rivoluzionaria del proletariato»*.

Nei fatti, gli ordinovisti, al tempo delle battaglie operaie nell'aprile del 1920, posero insistentemente la questione «di principio» del controllo operaio sulla produzione, non capendo che la questione di principio era quella della conquista rivoluzionaria del potere politico, prima di tutto, per la quale era prioritaria la formazione del partito di classe. Gli scioperi di Torino dell'aprile del 1920 non furono, per la loro evoluzione, che un'anticipazione di ciò che doveva verificarsi nel secondo movimento del settembre 1920 e che doveva determinare l'occupazione delle fabbriche.

Gli ordinovisti insorsero contro il tradimento dei riformisti, contro l'inefficienza del Partito Socialista, di fronte al movimento dell'occupazione delle fabbriche, e con ragione. Nel Consiglio Nazionale, composto da rappresentanti del Partito Socialista e dei Sindacati, convocato nel vivo della lotta, i riformisti riuscirono a far prevalere il concetto che la lotta stessa aveva un semplice scopo economico e non carattere politico, e che perciò ne spettava la direzione ai Sindacati anziché al Partito. Il Governo poté intelligentemente non servirsi delle forze armate per stroncare il moto operaio; questa mossa evitò una dura reazione da parte operaia, anche armata, spostando così il contrasto di classe dal terreno economico a quello squisitamente politico. I riformisti, da parte loro, gli vennero in aiuto impostando trattative sulla base di rivendicazioni puramente economiche, e, postisi su questo piano, non potevano che giungere alla riconsegna delle fabbriche e alla liquidazione del movimento. Ma i torinesi avrebbero dovuto recitare il «mea culpa» poiché, in definitiva, tutto ciò rappresentava la conclusione logica di cui essi stessi erano responsabili per non essersi dati al lavoro di costituzione del partito comunista e aver tollerato un partito

socialista corrotto dalla pratica riformista, soffocato dal feticismo dell'unità e dalle preoccupazioni elettorali.

Il Partito Socialista non divenne un partito capace di svolgere un'opera rivoluzionaria secondo le direttive dell'Internazionale Comunista, e di intendere e applicare gli insegnamenti della rivoluzione russa, verso i quali si protendeva ansioso il proletariato, in Italia come nel resto d'Europa. L'azione politica ed economica continuò ad essere affidata alla destra riformista che non voleva né poteva intendere la nuova tattica rivoluzionaria, con conseguente demoralizzazione della classe lavoratrice che veniva in tal modo sviata dalla preparazione ideale e materiale alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere, obiettivo fondamentale del partito comunista.

Perché la lotta di classe potesse raggiungere i suoi obiettivi occorreva eliminare dal Partito i riformisti, e fu in questo senso che si mosse la Frazione Comunista. Tale presa di posizione fu avvalorata dal giudizio del II congresso di Mosca (luglio 1920) nel quale l'eliminazione dei riformisti dal partito fu posta come prima condizione dell'adesione alla Terza Internazionale. A questo congresso Amadeo Bordiga, esponente di primo piano della Frazione Comunista, venne invitato direttamente dall'Internazionale; qui presentò la tesi antiparlamentare chiedendo che, in applicazione dei principi marxisti, l'agitazione per la dittatura proletaria, *nei paesi in cui il regime democratico è da molto tempo sviluppato*, fosse basata sul boicottaggio delle elezioni e degli organi democratici borghesi. La grande importanza, egli aggiunse, che si dà in pratica all'azione elettorale comporta un doppio pericolo: da una parte, dà l'impressione che sia questa *l'azione essenziale*; dall'altra, assorbe tutte le risorse del partito e conduce all'abbandono pressoché completo dell'azione e della preparazione nelle altre direzioni del movimento. *Ciò che è necessario alla rivoluzione è un partito centralizzato che diriga l'azione proletaria*. La vecchia maschera democratica doveva essere strappata per poter passare all'azione diretta rivoluzionaria.

Come è noto, anche Lenin prese posizione contro la tesi antiparlamentare di Bordiga - pur condividendo in pieno l'obiettivo della distruzione di tutti gli istituti democratici eretti dalla borghesia per l'esercizio del proprio dominio politico - e la partecipazione alle elezioni fu approvata da una forte maggioranza di delegati. Nella sua replica, Bordiga dichiarò che, dal momento che l'Internazionale respingeva la tesi dell'appoggio del proletariato alla democrazia, e che la partecipazione alle elezioni rimaneva nel campo delle scelte **tattiche**, pur non condividendo questa specifica scelta tattica, la sinistra italiana era pronta a sottomettersi disciplinatamente alle sue risoluzioni.

Sempre a Mosca si erano infine poste le basi della costituzione di una Frazione comunista unitaria del Partito Socialista italiano, formata dalla nostra Frazione Astensionista, dal gruppo dell'«Ordine Nuovo» e da una parte di massimalisti. Questa costituzione, in realtà, fu resa più difficile dalla rottura con Serrati che, a Mosca, si era pronunciato contro l'*esclusione* dei riformisti e in favore di una semplice *epurazione*, chiedendo anche, per questa operazione, il diritto di scegliere il momento più favorevole "perché essa sia utile alla rivoluzione che prepariamo in Italia"?!?

Intanto tutti i comunisti che, accettando la disciplina internazionale alle deliberazioni di Mosca, si erano riuniti nel convegno di Imola (novembre 1920), costituirono definitivamente la Frazione Comunista del Partito Socialista, dandosi il compito di prepararsi al congresso nazionale del Partito Socialista italiano (Livorno, gennaio 1921) e dar vita al Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista).

In precedenza i riformisti si erano organizzati anch'essi in frazione («Concentrazione Socialista») nel loro convegno di Reggio Emilia (ottobre 1920), mentre, fra coloro che si erano proclamati nelle file del partito «massimalisti», si organizzò la corrente degli «Unitari» che veniva a costituire una frazione di centro contraria alla divisione fra comunisti e riformisti. Al congresso di Livorno si presentarono così tre gruppi, ciascuno con la propria mozione già precedentemente deliberata.

La mozione dei riformisti affermava che in Italia mancavano le condizioni necessarie per la rivoluzione proletaria, che il capitalismo aveva ancora davanti a sé un lungo periodo di pacifico sviluppo, e che il Partito Socialista non doveva rifiutare di collaborare con la borghesia, se ciò era necessario per le finalità della classe lavoratrice; ma nello stesso tempo dichiarava di aderire all'Internazionale Comunista.

La mozione dei centristi accettava le tesi dell'Internazionale Comunista, ivi comprese le 21 condizioni di ammissione poste dal II congresso, ma aggiungeva che l'applicazione di queste ultime doveva essere lasciata alla discrezione del Partito Socialista italiano.

La mozione del Gruppo Comunista esigeva non solo l'immediata e totale accettazione, ma anche l'immediata applicazione delle 21 condizioni mediante l'espulsione dei riformisti dal Partito.

Tanto i riformisti quanto i centristi, pur dichiarandosi nelle loro mozioni ligi all'Internazionale, in realtà erano apertamente contro di essa e cercavano di nascondere questa loro fondamentale avversione per timore di perdere la fiducia e l'appoggio delle masse operaie.

Il Gruppo Comunista smascherò la vera natura del riformismo e del centrismo e, nella sua mozione, dichiarò apertamente: «Chi è per l'Internazionale Comunista deve immediatamente separarsi dai riformisti». I centristi, sebbene facessero sforzi disperati per passare come leali seguaci dell'Internazionale, non vollero staccarsi dai riformisti non accettando la loro espulsione immediata dal partito, e ciò perché di fatto si erano posti sullo stesso terreno teorico e tattico. Era d'altra parte previsto che riformisti e centristi non potessero comportarsi che in quel modo. La scissione, perciò, avvenne nella massima chiarezza politica: la Frazione Comunista abbandonò il congresso e decise di costituirsi in Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista.

## 2. II PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

### Sezione dell' INTERNAZIONALE COMUNISTA

La fondazione del Partito Comunista in Italia segue quella del Partito tedesco ad Halle e del Partito francese a Tours, ma i principi posti a base della fondazione del Partito italiano erano del tutto diversi da quelli degli altri partiti. La nostra scissione fu la prima operata realmente a sinistra, senza obbedire a calcoli opportunisti, che sono stati peraltro pagati a caro prezzo dagli altri partiti. Si disse, allora, che la scissione di Livorno permise che il Partito Comunista in Italia fosse costituito «alla bolscevica». Nel 1903 il partito bolscevico si fondò su una delimitazione, su una scissione che verteva non solo sulle questioni politiche, ma anche sulle questioni tattiche e organizzative, e che davano a tali questioni un valore essenziale di principio. I bolscevichi, quando si trattò di costituire le basi del loro partito, curarono la delimitazione sino all'estremo (vedi ad es. il *Che fare?* di Lenin) e, secondo noi, è proprio in virtù di questa cristallizzazione iniziale che i bolscevichi si sono preparati a poter dirigere le battaglie rivoluzionarie del 1917. In Italia la sinistra non voleva procedere diversamente per la costituzione del Partito Comunista, pur non potendo spingere questa delimitazione, per considerazioni internazionali e storiche, ad un grado tanto estremo come avevano fatto i bolscevichi nel 1903. Negli anni successivi alla fondazione del partito si vedranno riemergere le differenze fra i massimalisti, gli ordinovisti e la sinistra marxista del «Soviet»; ma nel 1921 le condizioni internazionali e italiane per la nascita del Partito Comunista portavano a raggruppare le tendenze sì di sinistra rivoluzionaria, ma disomogenee.

Sebbene i bolscevichi poggiassero su basi estremamente nette riguardo la costituzione del proprio partito, proprio da loro, qualche anno dopo la fondazione del Partito Comunista d'Italia, parti il rimprovero di una «scissione troppo a sinistra»; proprio da loro parti la direttiva per il congresso di fusione a Halle tra gli Spartachisti e gli Indipendenti, e sempre da loro parti la parola d'ordine di tolleranza per il congresso di Tours del partito francese, fino ad ammettere nel suo seno elementi socialpatrioti come Cachin e Frossard.

E' evidente che non si trattò di una improvvisa conversione dei bolscevichi ad un altro processo di formazione dei partiti comunisti, ma essenzialmente di una prospettiva storica che prevedeva la possibilità di evitare il difficile cammino percorso nella fondazione del partito bolscevico. Lenin e i bolscevichi prevedevano nel 1918-1920 lo scoppio immediato della rivoluzione mondiale e, da ciò, il concetto della fondazione dei partiti comunisti nei vari paesi come altrettanti complementi dell'opera rivoluzionaria dello Stato proletario russo che appariva loro come l'elemento essenziale del rovesciamento del mondo capitalista. Ma l'esperienza e l'evoluzione dell'Internazionale Comunista e dello Stato operaio dovevano provare ancora una volta che la prospettiva e la contingenza, quale che sia la loro importanza, non possono menomare le questioni di principio.

La Frazione Comunista Astensionista del Partito Socialista italiano si propose dunque di seguire il processo della sua trasformazione in Partito per operare la scissione nel Partito Socialista e per fondare la sezione italiana dell'Internazionale Comunista; ma le era impossibile far trionfare i suoi disegni nella situazione del 1920 e ciò perché, contrariamente al 1903, la Sinistra si trovava di fronte all'Internazionale Comunista e alla fondazione dello Stato operaio in Russia.

Le considerazioni internazionali dovevano evidentemente essere poste in primo piano e la concentrazione del proletariato italiano per fondare il suo partito non poteva farsi che sulla base degli stessi principi su cui era nata l'Internazionale Comunista. La corrente del movimento italiano che confluì nella stessa direzione dei bolscevichi fu la Frazione Astensionista. Questa, infatti, aveva sostenuto le posizioni di Lenin sulla guerra imperialista e, per prima, dichiarò, in Italia, la realtà comunista della rivoluzione russa presentata secondo le concezioni fondamentali del marxismo.

Tornando al raggruppamento delle tendenze che fondarono il Partito Comunista in Italia, sarebbe del tutto arbitrario rimproverare alla Frazione Astensionista di essere venuta a un compromesso col gruppo dell'«Ordine Nuovo». Anzitutto non c'era possibilità di compromesso perché il gruppo torinese non faceva che aderire al materiale ideologico maturato dalla Frazione Astensionista, cui d'altronde esso rimaneva ipocritamente fedele fino al 1922, quando approvò le Tesi di Roma. Da un punto di vista generale, la frazione astensionista non poteva procedere ad una delimitazione nei confronti delle posizioni un tempo sostenute dall'«Ordine Nuovo», tanto più che la base di costituzione dei nuovi partiti comunisti non poteva provenire che dal centro situato nel crogiuolo della rivoluzione mondiale. La Frazione Astensionista doveva necessariamente spostare, su scala internazionale, l'opposizione politica che non poteva risolvere nei quadri limitati del partito italiano. E questo essa lo fece immediatamente, già nel 1920 al congresso dell'IC e dopo la fondazione del Partito, spingendo l'Internazionale Comunista all'apertura di una polemica su tutte le questioni controverse e respingendo la via delle manovre e dei compromessi che avrebbero soffocato le divergenze politiche e le stesse possibilità di chiarirle.

La fondazione del Partito Comunista d'Italia, nel gennaio 1921 a seguito della scissione di Livorno, significava il congiungimento del proletariato italiano col proletariato internazionale, e gli dava la guida indispensabile per l'assalto rivoluzionario al potere e l'instaurazione della sua dittatura di classe.

In Italia, come ovunque, si procedette alla fondazione del partito in funzione dell'atteggiamento assunto nei confronti della guerra, ma era questa una posizione contingente e che portava come

conseguenza l'incorporazione nel seno dei partiti comunisti di elementi puramente pacifisti. C'era anche l'atteggiamento nei confronti della Rivoluzione Russa, posizione molto più fondamentale. Ma si era ancora nella fase del blocco e dell'attacco contro il primo Stato proletario da parte del capitalismo coalizzato, e lo stesso Stato proletario rappresentava ancora una nebulosa indefinita e simbolica che poteva attirare sul Partito Comunista le simpatie di elementi sentimentali e superficiali. Al secondo congresso dell'IC erano stati votati i 21 punti che dovevano rappresentare una barriera di filo spinato contro tutti gli opportunisti, ma che in pratica non poterono impedire a questi opportunisti di insinuarsi attraverso l'insufficienza e l'attenuazione di queste condizioni e di continuare, con l'etichetta della falce e martello, la stessa politica di compromesso e collaborazione con la borghesia.

In Italia la Sinistra comunista ha tentato, come si è visto, di ovviare a questi pericoli con la pratica dell'astensionismo e con l'attuazione della scissione a sinistra operata a Livorno. Non si dimentichi che, all'epoca in cui venne lanciata la parola d'ordine dell'astensionismo in Italia, eravamo in una fase in cui la presa del potere era, o sembrava essere, all'ordine del giorno e, di conseguenza, si trattava di non distrarre la spinta rivoluzionaria con le lotte elettorali destinate a dare agli operai l'illusione che si potessero ottenere conquiste radicali attraverso il metodo legale. I fatti hanno dimostrato la giustezza della nostra valutazione: dopo l'elezione di 156 deputati, gli operai attesero *tutto*, ma questi deputati *non fecero nulla* e nulla avrebbero, in realtà, potuto fare.

La Sinistra comunista potrebbe essere accusata, e ciò sarebbe facile dopo che i fatti sono avvenuti, di aver avuto una prospettiva falsa e troppo ottimista sulle possibilità del momento, ma, in ogni caso, possiamo sempre rispondere mostrando l'esempio che *la stessa borghesia ci ha dato sbarazzandosi di tutte le istituzioni democratiche per instaurare la nuova forma della sua dittatura di classe, il fascismo*.

Resta l'altro problema della scissione a sinistra - «troppo a sinistra» - e che si collega al problema del partito «di massa». E' evidente che partito di massa non significa per i marxisti partito pletorico ad ogni costo, ma un partito che, anzitutto, possieda una capacità rivoluzionaria e un'influenza via via crescente sulle masse. Il problema della massa non può porsi da un punto di vista numerico degli aderenti al partito. *Il vero partito di massa è il partito che sa convogliare sfere sempre più numerose di lavoratori stabilendo un intimo collegamento tra i loro interessi immediati e pratici della lotta quotidiana e l'interesse più generale della classe nel suo complesso per la realizzazione dell'annientamento del regime di oppressione capitalistica*.

Pochi giorni dopo il congresso di Livorno, si tenne a Firenze il congresso di quel movimento giovanile che da anni era affiancato alla sinistra del partito, e una maggioranza schiacciante deliberava tra il più vivo entusiasmo l'adesione al Partito Comunista. Nelle file del Partito nato a Livorno sulle basi politiche e tattiche che avevano presieduto alla rivoluzione di Ottobre, erano giovani e vecchi militanti dell'antico Partito Socialista; col Partito nato a Livorno continuava storicamente la Sinistra del Partito Socialista, quella parte cioè del partito che aveva lottato in prima linea contro il riformismo, contro il colonialismo, contro la guerra e contro la politica del compromesso.

Costituito il Partito Comunista d'Italia sulla base dei 21 punti di Mosca e del programma che è base anche del nostro partito di oggi, la Sinistra comunista, che lo diresse fino agli inizi del 1923, procedette ad una vigorosa opera di inquadramento politico (e poi anche militare), di agitazione e propaganda, e soprattutto d'intervento nelle poderose lotte economiche sostenute da un proletariato non ancora piegato né dall'azione repressiva dell'apparato statale democratico e delle squadre fasciste prosperanti alla sua ombra, né dal sottile lavoro di *disarmo* politico ed organizzativo svolto nelle sue file dai riformisti. Fu il PCd'I, fra tutte le sezioni dell'Internazionale Comunista, il primo a lanciare e sostenere con energia la proposta di *fronte unico sindacale*. Una proposta nel duplice senso di invito alle tre organizzazioni operaie esistenti (CGL, USI, Sindacato Ferrovieri) a fondersi, e di indirizzo delle lotte verso la fusione di tutte le vertenze di categoria in una piattaforma rivendicativa unica da difendersi, come «questione di principio», con un unico metodo di azione (sciopero generale), costituendo nel frattempo nella CGL una fitta ed efficientissima rete di gruppi comunisti agenti come «longa manus» del partito per conquistarla alla sua direzione politica. Fu sempre il PCd'I, nel contempo, il solo a battersi contro il fascismo *sul suo stesso terreno*, quello della violenza, non ignorando e non nascondendo ai proletari di essere disgraziatamente - non per fatto e volontà propri - sulla *difensiva*, ma non esitando a passare (e passando ogni volta che le circostanze lo permettevano) al necessario ed auspicato *contrattacco*.

Era un partito - non sembri una contraddizione - di *offensiva*, come *non può non esserlo* un partito di opposizione *permanente* al regime del capitale; e lo era non perché - come troppo frettolosamente si disse e come interessatamente si ripete - rifiutasse le necessarie «ritirate» o, peggio, sognasse colpi di mano di minoranze audaci (cosa che sempre apertamente respinse come metodo *non marxista* e perciò *non suo*), ma perché sapeva d'essere posto dalla situazione storica nella necessità non deplorata, ed anzi coraggiosamente riconosciuta, di raccogliere la *sfida suprema* del nemico, e *mai*, neppure ritirandosi, avrebbe accettato di mettersi sul piano del disarmo ideologico e materiale e dell'invocazione della legge, del diritto e della... democrazia.

L'ostacolo a questa battaglia di vero e proprio **riarmo** del proletariato - generosissimo nella sua lotta quotidiana e costantemente abbandonato a se stesso o, peggio, tradito dai suoi «capi» - era rappresentato dal massiccio diaframma della destra e del centro socialdemocratici, e la lotta contro di esso faceva parte integrante indissolubile della lotta del partito contro la borghesia, il suo organo centrale (lo Stato) e le sue

formazioni militari «illegali» (le squadre fasciste, largamente foraggiate dal governo, dagli industriali e dagli agrari, sia pure *sottobanco* dal primo e *apertamente* dai secondi). Così come, nella sconfitta del fronte destro-centrista, era previsto il risultato e insieme la premessa di un'influenza crescente del solo partito nel quale, non per proclamazioni *verbali* ma per forza di *atti* e costanza di *posizioni pratiche oltre che dottrinarie*, il proletariato avrebbe potuto riconoscere la sua *unica* guida; di un partito che, dall'*isolamento* impostogli dai duri fatti della storia europea e mondiale, avrebbe saputo trarre una ragione non di sconforto, ma di *forza*.

### 3. LA SINISTRA COMUNISTA SULLA LINEA DEL MARXISMO INTRANSIGENTE

Riunitasi nel suo III congresso (giugno-luglio 1921), l'Internazionale aveva tratto dalla critica della sfortunata «azione di marzo» in Germania e della «tattica dell'offensiva» confusamente propugnata da gruppi più ai margini che all'interno del partito tedesco, due fondamentali conclusioni che la Sinistra in Italia era la prima a condividere:

a) Non basta avere dei partiti solidamente inquadrati secondo i principi del marxismo rivoluzionario e in base alle norme ad essi conseguenti sancite nei congressi di fondazione dell'Internazionale, e perciò composti dai soli elementi che posseggano una chiara e netta concezione della necessità della lotta rivoluzionaria e che non se ne lascino sviare dal conseguimento, avvenuto o sperato, di scopi parziali e temporanei. Occorre che questi partiti si adoperino per riunire intorno a sé crescenti falangi dell'esercito proletario condotto dagli stessi sviluppi della situazione ad uno scontro generale con la classe avversa e il suo apparato di governo. Formazione di partiti comunisti veramente tali e conquista delle grandi masse proletarie sono due condizioni che non solo non si escludono ma pienamente combaciano, non essendo pensabile la prima se non in funzione della seconda, e non essendo realizzabile su basi di classe la seconda, se non in dipendenza dalla prima.

b) La conquista di strati sempre più larghi del proletariato all'influenza politica e infine alla direzione anche materiale del partito non si ottiene né si otterrà mai con la sola opera di proselitismo e propaganda, ma esige la partecipazione attiva e animatrice del partito alle lotte che gruppi di proletari ingaggiano per la difesa e sotto la pressione di interessi materiali contingenti; interessi e lotte che sarebbe infantile e, peggio, antimarxista negare, perché nei primi è la matrice di ogni conflitto di classe e nelle seconde si esprime l'urgere imperioso degli antagonismi sociali, ma che il partito si propone di «assistere e sviluppare nella logica del loro processo, armonizzandoli nella loro confluenza in una azione generale rivoluzionaria» (2). E' fuori dal marxismo tanto il partito che sogna (in qualunque circostanza, nonché a prescindere dai rapporti di forza al cui spostamento neppure si adopera) di lanciare l'attacco finale al potere considerando l'unica azione che gli compete, quanto il partito che attende nella passività di un'opera puramente «educativa» o amministrativamente «reclutatrice», che scocchi una remota e sempre nebulosa «ora X»; volontarismo nel primo caso, meccanicismo nel secondo!

L'accordo su questi punti da parte della Sinistra comunista era completo. Ma quello che «l'azione di marzo» e i suoi strascichi avrebbero *realmente* dovuto additare non era tanto il pericolo di colpi di mano alla blanquista, o di teorizzazioni di falsa sinistra, quanto l'*oscillare* instabile ed irrequieto dei giovani partiti del Centro Europa dal passivismo, *prima* dello scatenarsi di moti elementari non previsti e non auspicati, all'estremismo verbale a *fatti compiuti* (era stato così un anno prima per il putsch di Kapp, era stato così in marzo). Era il pericolo di un empirismo ed un eclettismo situazionistico in cui si rifletteva la scarsa omogeneità ideologica soprattutto del partito tedesco, già presente ai suoi albori, ma ulteriormente aggravata dalla frettolosa fusione con gli Indipendenti di sinistra. Era, ancor più, il pericolo che quell'oscillare perpetuo trovasse il suo «*dove fermarsi*» in un deciso orientamento a *destra* che infatti si profilerà pochi mesi dopo e di cui si pagherà duramente lo scotto nell'autunno del 1923, mentre ne era già un grave sintomo la crisi del partito cecoslovacco, tanto pletorico nella marea dei suoi 400.000 iscritti (!) reclutati allargando le maglie del programma e degli stessi principi, quanto malato di parlamentarismo e, di fronte alle durissime lotte sociali, di vergognoso passivismo.

Ciò che massimamente preoccupava la Sinistra era la possibilità che tali oscillazioni intorno ad un *baricentro di destra* prendessero piede nell'Internazionale (come purtroppo successe) nella fase più tragica di vita della Russia bolscevica, quando il suo isolamento avrebbe reso ancor più urgente l'afflusso dall'Europa proletaria di sane linfe e di non contaminato ossigeno.

In tale quadro si comprende anche la nostra ferma e tutt'altro che pedante o «bizantina» opposizione al lancio di formule generiche e non ben definite, il cui senso per Lenin o Trotsky era a noi ben chiaro,

---

(2) Cfr. *La tattica dell'Internazionale Comunista*, serie di articoli pubblicati nell'«Ordine Nuovo», gennaio 1922; citazione richiamata nella premessa alle Tesi di Roma del 1922, nel volume di partito n. 2 dei «testi del partito comunista internazionale» intitolato *In difesa del programma comunista*, Milano 1970, pp. 27-35, da cui riprendiamo il lungo brano. Vedi anche *Defense de la continuité du programme communiste*, n. 7 di «les textes du parti communiste international», Paris 1973.

ma che, appunto per la loro indeterminatezza in una fase storica in cui urgeva più che mai la precisione tagliente delle direttive, si prestavano alle interpretazioni più disparate e, purtroppo, compromissorie: tipica la parola d'ordine della «conquista della maggioranza della classe lavoratrice» quale *conditio sine qua non* dell'assalto e della conquista del potere.

Lenin, nella *Lettera ai Comunisti tedeschi*, del 14 agosto 1921, spiegherà efficacemente che «*La conquista della maggioranza non è certo intesa da noi in modo formale come la intendono i paladini della democrazia filisteica... Quando nel luglio 1921, a Roma, tutto il proletariato - il proletariato riformista e il proletariato centrista del partito di Serrati - ha seguito i comunisti contro i fascisti, è avvenuta la conquista della maggioranza della classe operaia da parte nostra... Si trattava soltanto di una conquista parziale, momentanea, locale. Ma era la conquista della maggioranza*».

Per molti partiti, e per certe correnti in seno allo stesso partito russo, e nell'Internazionale, la «conquista della maggioranza» significava, invece, o conquista materiale della maggioranza *numerica* in iscritti al partito, oppure conquista non più della maggior parte della classe lavoratrice ma delle «*masse*» genericamente intese, organizzate o no, proletarie o «popolari»; o, infine, astratta fissazione di un livello statisticamente determinabile di influenza diretta sulle masse operaie, livello considerato necessario per essere e sentirsi abilitati dal rapporto di forze alla battaglia finale. Con ciò andando contro sia le tesi dell'Internazionale stessa, sia il reale svolgimento della rivoluzione russa di cui il partito bolscevico, *non volontariamente* piccolo, prese la testa grazie alla sua continuità di programma e di azione in seno alla classe, e non perché vi fosse iscritta la maggioranza numerica delle masse proletarie e contadine russe.

Il pericolo generale che si delineava, insomma, era che ci si illudesse di rimontare la china di temporanee sconfitte, o di affrettare i tempi di maturazione dello sbocco rivoluzionario, «fabbricando» artificialmente i partiti, in un presunto *optimum* di peso e di volume, mediante aggregazione di brandelli lasciati lungo la via dal *tracollo* socialdemocratico o attraverso penose trattative diplomatiche a base di *do ut des*, spezzando così quella **serrata disciplina di programma, di azione e di organizzazione** in cui si riconoscono il vero segno e l'autentica discriminante del partito di classe.

I partiti non sono aggregati informi di individui o gruppi; sono organismi formati attraverso una storia reale, e dotati di una propria logica interna che non si può invertire o distorcere senza minarne le basi e le condizioni di sviluppo. Questa la valutazione materialistica e storica che ne dà il marxismo e che la Sinistra ha sempre difeso e affermato. Perciò, quando l'Internazionale pose il problema di un'adesione postuma del PSI, a Partito Comunista d'Italia già fondato e operante, la Sinistra criticò decisamente questa prospettiva, e non tanto per il fatto che fosse un partito «italiano», di cui peraltro erano conosciuti le posizioni riformiste e collaborazioniste e il deciso rifiuto delle direttive dell'Internazionale, ma per una questione di giusto indirizzo *internazionale*. Aprire le porte dell'Internazionale Comunista a partiti cosiddetti «simpatizzanti» significava in realtà incamminarsi verso la direzione contraria al rafforzamento dell'omogeneità teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa di quello che avrebbe dovuto diventare, ed essere, il Partito Comunista Mondiale.

L'*eclittismo tattico* avrebbe aperto le porte all'eclittismo programmatico e teorico; l'eclittismo organizzativo avrebbe paralizzato l'azione unitaria dell'Internazionale, facendola oscillare sempre più verso posizioni e formule indefinite attraverso le quali l'opportunismo si sarebbe insinuato fino a minare completamente le fondamenta stesse dell'Internazionale Comunista.

Alla fine del 1921, l'Esecutivo dell'IC votò le tesi sul fronte unico. L'ottica dell'Internazionale cambiò, passando da una visione forse troppo ottimistica del luglio ad una visione opposta. Ora era la classe padronale all'offensiva e il proletariato, che non aveva ancora portato la sua lotta rivoluzionaria alla conquista del potere, aveva bisogno di unirsi in un fronte unico il più ampio possibile per resistere meglio all'offensiva padronale.

L'*Appello dell'Internazionale Comunista ai proletari di tutto il mondo*, del 1° gennaio 1922, affermava: «*Noi vi diciamo, proletari: se non osate tentare la lotta definitiva, se non osate tentare con le armi in pugno la lotta per la conquista del potere, la lotta per la dittatura; se non osate tentare il grande assalto contro la cittadella della reazione, almeno raccoglietevi per combattere la lotta per la vita, la lotta per il pane, la lotta per la pace. Schieratevi per questa lotta su un fronte di battaglia, unitevi come classe proletaria contro la classe degli sfruttatori e dei distruttori del mondo*».

In questo senso e in questi limiti, il fronte unico proletario avrebbe potuto essere quello che la Sinistra per prima aveva vigorosamente proclamato e difeso in Italia. Ma le tesi dell'Internazionale, se battevano con vigore su questo punto e riaffermavano l'esclusione di qualunque ritorno all'«unità» organizzativa dopo le avvenute scissioni, non vi si fermavano e, riprendendo e avallando alcune iniziative del partito tedesco, proponevano tutta una serie di iniziative che andavano dall'invio delle famigerate «lettere aperte» ad altri partiti fino ad accordi o alleanze sia pur temporanei e per obiettivi contingenti con essi, e di qui fino all'appoggio parlamentare a governi socialdemocratici definiti come «operai», nel modo in cui era già avvenuto in Turingia e Sassonia e come si raccomandava per la Svezia dell'arcioportunista Brandler.

Qui cominciò il dissenso della Sinistra comunista con l'Internazionale. Il fronte unico *politico* avrebbe stravolto la continuità teorica, programmatica e organizzativa del partito di classe, anche se nelle tesi dell'Internazionale si ribadiva il mantenimento dell'assoluta indipendenza del partito. L'indipendenza non è una categoria metafisica, è un fatto reale, che si distrugge non solo nell'ipotesi estrema della costituzione

di comitati misti di azione o di alleanze parlamentari, se non addirittura di alleanze governative, ma anche in quella più benevola del lancio di proposte di azione comune appositamente fatto per «smascherare l'avversario». Lo si distrugge anche in questo caso perché si ottenebra agli occhi dei proletari la chiara visione dell'**abisso** che esiste, che *noi abbiamo sempre proclamato esistere, e la cui esistenza giustifica l'esistenza nostra come partito*, tra la via delle riforme e la via della rivoluzione, fra la democrazia legalitaria e la dittatura del proletariato; insomma *fra noi e tutti gli altri*.

Aldilà delle intenzioni dei vertici di allora dell'IC, dire «fronte unico politico», invece che «fronte unico sindacale» come formulato dalla Sinistra, significa in realtà superare i *limiti* necessari della tattica comunista. *Questi limiti non sono fissati da qualche capo teorico: li ha fissati la storia*, e noi non possiamo cancellarli senza sacrificare la prima condizione soggettiva della vittoria rivoluzionaria, vicina o lontana che sia: la continuità del programma, dell'azione pratica e dell'organizzazione, che è solo l'altra faccia dell'autonomia del partito. O si ammette che, nello schieramento dei partiti - quelli «operai» compresi - ci sono delle costanti storiche che ne permettono la sicura previsione, o crolla lo stesso marxismo. O si ammette che la nostra forza di partiti comunisti è in questa previsione, o tutto l'edificio dell'Internazionale risorta cade in frantumi.

Il tema del governo socialdemocratico, visto il ritardo col quale la rivoluzione proletaria si affacciava all'orizzonte e vista ancora la larga influenza del riformismo sulle masse proletarie europee, da molti invocato come «passo intermedio» verso la rivoluzione, è esemplificativo di come la Sinistra intendesse i limiti della tattica.

*«Per noi, l'esistenza indipendente del partito comunista - si legge ne "Il Comunista" del 1922 - è ancora una formula vaga, se non si precisa il valore di quella indipendenza in base alle ragioni che ci hanno imposto di costruirla attraverso la scissione, e che la identificano con la coscienza programmatica e la disciplina organizzativa del gruppo. Il contenuto e l'indirizzo programmatico del partito, che nella sua milizia e in quella più vasta che inquadra sindacalmente e in altri campi, non sono una macchina bruta ma appunto un prodotto e un fattore al tempo stesso del processo storico, possono essere influenzati sfavorevolmente da atteggiamenti erronei della tattica».* Conclusione pratica: *«In nessun caso dovrà il partito dichiarare di aver fatto propri postulati e vie d'azione politica che avvalorino la preparazione a svolgimenti contrastanti con il suo contenuto programmatico... né accettare la corresponsabilità di azioni che possano domani essere dirette da altri elementi politici prevalenti in una coalizione la cui disciplina si sia preventivamente riconosciuta; senza di che non vi sarebbe neppure coalizione. Dinnanzi, poi, al problema del governo socialdemocratico, l'attitudine di mostrare che esso non può contenere una soluzione dei problemi proletari è necessaria anche prima che esso si costituisca, per evitare che il proletariato sia tutto agghiogato al fallimento di tale esperienza (...) Il partito comunista non fa che divenire il protagonista, nelle sue attitudini e nella sua opera e nella sua lotta, della pressione della parte più rivoluzionaria delle masse, rifiutandosi di schierarsi tra le forze che invocano il governo socialdemocratico. Ecco come l'antitesi diviene non solo teorica ma anche pratica, contraddicendo la dialettica di alcuni compagni che corrisponderebbe alla mutevolezza di atteggiamenti. Proprio la dialettica dirittamente intesa spiega come l'opposizione comunista all'esperimento socialdemocratico, prima e dopo, sia un coefficiente del precipitare degli sviluppi tra cui quell'esperienza è compresa».* E l'articolo concludeva con parole che possono oggi apparire profetiche, e che dimostrano una volta di più che cosa significhi per noi il «partito-piano»: *«Sono limiti tattici che non traccia la teoria, ma la realtà, e questo è tanto vero che, senza fare gli uccelli del malaugurio, noi prevediamo che se si continuerà ad esagerare in questo metodo delle illimitate oscillazioni tattiche e delle coincidenze contingenti tra opposte parti politiche, si demolirà a poco a poco il risultato di sanguinose esperienze della lotta di classe, per arrivare non a geniali successi ma allo svuotamento delle energie rivoluzionarie del proletariato, correndo il rischio che ancora una volta l'opportunismo celebri i suoi saturnali sulla sconfitta della rivoluzione, le cui forze già esso dipinge come incerte ed esitanti e avviate nella via di Damasco»* (3).

E proprio questo, disgraziatamente, avverrà, ad ulteriore conferma che il mezzo condiziona malamente il fine, se non è da esso e in rapporto ad esso forgiato. Con le *Tesi sulla Tattica*, dette anche *Tesi di Roma*, e le *Tesi sulla tattica dell'Internazionale* presentate al IV congresso mondiale, sempre nel 1922 (4), la Sinistra mostrò di valutare con sicura coscienza tutti i fattori posti in luce dal vivo della storia delle lotte di classe, e di tracciare in funzione di essi una via nitida e precisa. Via che, contro ogni sciocca e pappagallesca pretesa postuma, non ignorava affatto le mutevoli prospettive della lotta rivoluzionaria, anzi le prevedeva e ne esaminava i riflessi sull'azione del partito, ma li collegava tutti all'obiettivo finale non solo posto al vertice dei nostri «pensieri» o al termine della nostra lunga battaglia, ma permeante di

---

(3) Cfr. *Il compito del nostro partito*, ne «Il Comunista» 21 marzo 1922. Ripubblicato nel nostro giornale «il comunista», n. 99, febbraio 2006.

(4) Le *Tesi di Roma* e le *Tesi sulla tattica dell'Internazionale* presentate al IV congresso dell'IC, nel 1922, si possono leggere nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., alle pp. 37-52, e alle pp. 65-72; nel volume *Defense de la continuité du programme communiste*, cit., alle pp. 27-58, e alle pp. 59-80.

sé anche *l'oggi* meno ricco di promesse, facendone un anello inseparabile della catena che congiunge il passato al futuro, le lotte contingenti alla battaglia conclusiva, mai prendendo il riflusso a pretesto per buttare a mare come ingombrante zavorra le condizioni di un domani migliore.

*Parlamentarismo* rivoluzionario, «conquista della *maggioranza*», fronte unico *politico*, partiti *simpatizzanti*, *fusioni* dei nuovi partiti comunisti coi vecchi partiti socialisti o loro frazioni, governi *socialdemocratici* come passaggio *intermedio* alla dittatura del proletariato, «governo operaio» e «governo operaio e contadino» come sinonimi di dittatura del proletariato, ministerialismo e *collaborazione* con lo Stato, *oscillazione* costante della tattica internazionale in una direzione e nel suo contrario, *burocratizzazione* della disciplina all'Internazionale, giù giù fino alla teoria del socialismo *in un paese solo* e a fare della «*ragion di Stato russo*» il perno della politica internazionale: nella misura in cui la tattica comunista e i principi organizzativi subivano dei cedimenti di carattere prima transitorio e poi sempre più stabile sul piano teorico e programmatico, le conseguenze sull'Internazionale e sui partiti comunisti che ne facevano parte erano sempre più disastrose.

Proprio perché materialisti, i comunisti sanno che l'azione che il partito svolge nella classe e nella società ha riflessi diretti sulla sua impostazione tattica, sulla sua organizzazione e, necessariamente, ad un certo punto, sulle sue basi programmatiche e teoriche. Il dramma non tanto della sconfitta della rivoluzione - dato che nello sviluppo delle lotte di classe è prevedibile che non si possa sempre vincere - quanto del cedimento opportunistico dei migliori partiti comunisti che la storia finora ha prodotto, non va addossato a capi o gruppi di capi, né tantomeno al proletariato che avrebbe «sbagliato» a farsi guidare da quei partiti. Il dramma va cercato nella immaturità storica delle condizioni soggettive di formazione dei partiti comunisti.

Nella lotta spietata tra gli interessi borghesi di conservazione sociale e gli interessi proletari di rivoluzionamento sociale, agiscono fattori economici e materiali determinanti che «utilizzano» per la propria persistenza nel tempo ogni possibile strumento sovrastrutturale e ideologico: dallo Stato centrale ai partiti, dalla chiesa ai sindacati, dalla democrazia al fascismo, dalla scienza alla cultura, all'arte, alla superstizione. La lotta accanita tra le classi, nel lungo arco storico che va dalla rivoluzione borghese e dall'universalizzazione del capitalismo alla rivoluzione proletaria e comunista, ha storicamente **prodotto** il marxismo, la teoria della conoscenza dello sviluppo delle società umane, la teoria della rivoluzione comunista e del trapasso dal capitalismo al comunismo; ha prodotto **il partito storico**. Partito storico che non ha ancora trovato, se non in alcuni grandi svolti storici, le condizioni oggettive per dar vita al **partito formale** in grado di portare la lotta rivoluzionaria verso la fine dell'arco storico segnato dal capitalismo e dal dominio della classe borghese, e superare definitivamente la preistoria capitalistica.

Marx ed Engels, la Prima Internazionale, la Seconda, il Partito Bolscevico di Lenin, l'Internazionale Comunista, il Partito Comunista d'Italia del 1921: sono tutti squarci possenti ma non definitivi nella persistenza del dominio del Capitale. Hanno però lasciato alle generazioni di oggi e di domani la conferma storica della giustezza della teoria marxista, della validità incontrovertibile del partito storico. Ecco perché riteniamo di fondamentale importanza tornare costantemente al partito storico, alla teoria e ai risultati delle esperienze che il proletariato e i comunisti hanno fatto nel corso delle lotte di classe.

Tutte le *Tesi* che accompagnano l'attività politica e teorica del partito di classe sono **bilanci dinamici** delle esperienze della lotta di classe e rivoluzionaria nei dati svolti storici. Contengono principi e linee programmatiche, direttive politiche e tattiche, valutazioni storiche e analisi delle diverse situazioni, obiettivi generali e obiettivi parziali. Sono strumenti non solo di comprensione della direzione che il partito segue, ma d'azione che riguardano il partito, innanzitutto, e la classe, alla scala più ristretta della nazione o più generale e internazionale, a seconda della necessità di chiarimento e di precisazione.

Per questo motivo noi ci rifacciamo sempre sia ai fatti storici che alle *Tesi* del movimento comunista rivoluzionario. E nel tracciare, anche brevemente, la storia del nostro partito, non possiamo non mettere in grande evidenza la storia della corrente della Sinistra marxista, che fondò e diresse fino all'inizio del 1923 il Partito Comunista d'Italia sezione dell'Internazionale Comunista, e che, nella sua attività di elaborazione teorica e politica, sempre a respiro internazionale, ha saputo dare al movimento proletario internazionale contributi essenziali non solo per la lotta rivoluzionaria dell'epoca, ma anche per la ricostituzione del partito formale dopo che le forze della repressione capitalistica e della controrivoluzione staliniana l'hanno distrutto.

La direzione di sinistra del Partito Comunista d'Italia venne sostituita di forza da parte della direzione dell'Internazionale, prima provvisoriamente in seguito all'arresto dei principali dirigenti nel febbraio 1923 e, poi definitivamente, dopo l'assoluzione di questi ultimi al processo nell'ottobre dello stesso anno. Va ricordato che nel processo ai comunisti del 1923, i militanti della Sinistra, e in particolare Amadeo Bordiga, diedero un formidabile esempio di atteggiamento rivoluzionario di fronte alla giustizia borghese (5). Dopo le prime resistenze (da parte di Terracini soprattutto, ma anche di Togliatti, entrambi provenienti dal gruppo dell'«Ordine Nuovo»), la nuova direzione di «centro» si allineò gradualmente alle posizioni

---

(5) Vedi la ripubblicazione ne «il comunista» (nn. 89, 90-91, 96, 99, 100, 101), dei materiali del *Processo ai comunisti del 1923*, ricavati dal volume con lo stesso titolo, Reprint Feltrinelli, Milano 1966.

oscillanti e sbagliate dell'Internazionale, ma ancora alla Conferenza nazionale di Como del maggio 1924 risultava in minoranza rispetto al grosso del partito, quasi unanimemente schierato sulle sue posizioni originarie di sinistra. Pur in tale condizione, come al successivo V congresso dell'IC, la Sinistra non solo non rivendicò il proprio ritorno alla direzione del partito, ma sostenne che una simile possibilità era subordinata ad una decisa e non equivoca svolta politica di Mosca:

«Ove l'indirizzo dell'Internazionale e del partito - si legge nello schema di tesi presentato alla suddetta conferenza dalla "Sinistra" - dovesse restare opposto a quello qui tracciato, o anche *indeterminato e imprecisato* come fino adesso, alla sinistra italiana si impone il compito *di critica e di controllo*, e il rifiuto fermo e sereno a soluzioni posticce raggiunte con liste di comitati dirigenti e formule svariate di concessioni e compromessi, quali sono il più delle volte i paludamenti demagogici della tanto esaltata e abusata parola di unità».

Coerentemente, al V congresso, Bordiga rifiutò non soltanto l'offerta della vicepresidenza dell'Internazionale fattagli da Zinoviev, ma ogni corresponsabilità nella direzione del Partito Comunista d'Italia, mentre la Centrale italiana si orientava sempre più nel senso voluto da Mosca e patrocinato in Italia dalla corrente di destra Tasca-Graziadei.

Molto peso fu dato, soprattutto dal centrismo stalinista, nel 1925, al *Comitato d'Intesa*, cioè ad una iniziativa assolutamente estemporanea e limitata ad alcuni militanti della Sinistra (Damen, Repossi e Fortichiari) con lo scopo di organizzare una discussione fra militanti della corrente di Sinistra in vista del terzo congresso del partito (che si tenne poi nel 1926), cercando di superare in questo modo gli ostacoli organizzativi e disciplinari che venivano posti in essere dalla cosiddetta "bolscevizzazione" dei partiti; nello stesso tempo, essa poneva il problema pratico dell'opposizione ai metodi di terrorismo ideologico e organizzativo che ormai il centrismo (poi svoltosi in stalinismo) stava diffondendo in tutti i partiti dell'Internazionale. Questo «Comitato d'Intesa» fu per la Centrale stalinista un utile pretesto per accusare la corrente di Sinistra del partito italiano di *frazionismo*, accusa all'epoca pesantissima. E dato che gli organi di informazione del partito erano completamente in mano al centrismo e la Sinistra non poteva pubblicare nulla, i compagni della Sinistra riparati all'estero, soprattutto in Francia, credettero che effettivamente la Sinistra in Italia avesse organizzato questo «Comitato d'Intesa», che quindi appoggiò organizzandosi in funzione di questo. Credevano che tale "Comitato d'Intesa" non fosse limitato all'iniziativa di qualche esponente della Sinistra, ma fosse un'iniziativa "ufficiale", più vasta e condivisa anche da Bordiga. Il quale invece, proprio per non fare nulla che potesse fare accusare la Sinistra di frazionismo (le frazioni erano sempre state da essa combattute), una volta messo al corrente dell'iniziativa di Damen e compagni, si dichiarò contrario alla sua «costituzione» e consigliò molto decisamente il suo scioglimento - cosa che avvenne nel luglio 1925 - per mantenere la battaglia politica nei limiti organizzativi del partito e dell'Internazionale che non venivano ancora dati per corrotti irreversibilmente dall'opportunismo.

La realtà dei fatti era ben diversa. In occasione del lavoro sulla *Storia della Sinistra comunista* affrontato dal partito tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ci fu la necessità di chiarire la vicenda, soprattutto per i giovani militanti. Nel 1964 su «il programma comunista» fu pubblicato un breve articolo chiarificatore che qui riproduciamo:

«Diversi compagni, per lo più giovani, ci chiedono il significato e l'importanza che ebbe il Comitato d'Intesa costituito a Milano da elementi della Sinistra nel 1925 durante la discussione svolta prima del Congresso di Lione (1926).

«Il centrismo, con la complicità dell'Internazionale e approfittando dell'illegalità fascista, era riuscito ad impadronirsi del PCI grazie anche ad aperte forme di corruzione. Invece in Francia, e soprattutto nella regione parigina, la totalità dei compagni emigrati per sfuggire alla reazione fascista e riuniti nei Gruppi di lavoro del PCF, erano rimasti fedeli alla Sinistra, nonostante le forti pressioni di inviati del CC del PCI coadiuvati dai quadri della burocrazia del PCF allora in fase di completa "bolscevizzazione".

«Con la collaborazione diretta della Sinistra italiana essi avevano elaborato le tesi di sinistra (*Plateforme de la Gauche*) per il congresso del PCF a Clichy, di cui avevano fatta ampia diffusione in assemblee e raduni di compagni francesi. Partecipavano inoltre attivamente alla discussione pre-congressuale del PCI sul quotidiano l'Unità, recando il frutto delle loro esperienze nel PCF.

«Citavano i casi dei due maggiori complessi metallurgici della regione parigina, la Renault (oltre 25.000 dipendenti) e la Citroën (più di 10.000), dove la bolscevizzazione aveva rigettato dal Partito migliaia di ottimi compagni in nome dell'operaismo, e nei quali era divenuto impossibile far partecipare più di una decina di compagni alle riunioni di quelle cellule che sostituivano le ormai disciolte sezioni territoriali del Partito. Riferivano che alla Renault, perché la cellula funzionasse, un compagno della Sinistra italiana (!) aveva dovuto fungere da suo segretario. L'apparato del Partito francese era ormai preda di quadri dirigenti legati alla consorteria che, morto Lenin, si era impadronita del PC russo e del Comintern. Ogni crisi nella dirigenza di questi due organismi provocava l'immediato cambiamento dei quadri del PCF e dei PC degli altri paesi: solo il grande Palmiro [Togliatti, ndr] riuscì a rimanere sempre a galla.

«Scoppiato sull'Unità lo "scandalo" del Comitato d'Intesa, i compagni della regione parigina credettero che i compagni italiani, passati al contrattacco nei confronti delle angherie e dei soprusi del partito in mano al centrismo, avessero rotto definitivamente con esso poggiando la loro attività sulla

base delle tesi di Roma e del II Congresso dell'IC; senza tentennamenti decisero di affiancare quest'opera costituendo il Comitato d'Intesa nella regione parigina. I compagni della Sinistra italiana, venuti a conoscenza di questa iniziativa, convocarono un rappresentante a Milano perché ascoltasse una relazione sul Congresso di Lione e sulle riunioni del VI Allargato dell'Internazionale, in cui la Sinistra italiana intervenne difendendo le sue classiche posizioni.

«Quel rappresentante seppe tutto in merito al Comitato d'Intesa; cioè che due compagni avevano preso l'iniziativa di inviare una circolare - alla quale diedero un numero di protocollo (il che permise ai centristi di avere la... "prova" dell'opera di frazionismo continuo ai danni del Partito) - ai compagni più qualificati per coordinare gli interventi nella discussione pregressuale. Gli fu comunque chiaro: 1) che il Comitato d'Intesa non aveva in realtà alcun membro che lo costituisse; 2) che non vi era stata nessuna riunione costitutiva; 3) che l'unica forma di attività svolta era la circolare incriminata, tirata a macchina in poche copie di cui non tutte spedite. I compagni emigrati in Francia, solidali con la Sinistra italiana, ne erano venuti a conoscenza, come risulta chiaro da quanto esposto, solo leggendo l'Unità.

«Una copia della circolare, caduta in mano alla burocrazia centrista, fornì il pretesto per scatenare una campagna furibonda contro gli... scissionisti della Sinistra, accusata inoltre di calunniare la gloriosa Rivoluzione russa e l'Internazionale Comunista: terrore ideologico e sentimentalismo di bassa lega sull'unità del partito vennero abilmente accoppiati. La logica conseguenza di questa campagna fu un ulteriore disorientamento nelle file del Partito in Italia, la cui sola fonte di informazione era il quotidiano del Partito sul quale non comparivano scritti della Sinistra.

«Si può dunque affermare che, se il Comitato d'Intesa non fosse esistito, il centrismo avrebbe avuto bisogno di inventarlo per le sue basse manovre.

«Il rappresentante dell'emigrazione prendeva così atto della realtà dei fatti, concordava con i compagni italiani della Sinistra, ma aggiungeva che le difficoltà sarebbero sorte al suo rientro a Parigi, poiché, se in Italia il Comitato d'Intesa poteva considerarsi creazione del centrismo, in Francia esso era una realtà concreta, sulla quale avrebbe influito negativamente la situazione determinatasi nel Partito italiano. Infatti esso si scompose: pochi passarono armi e bagagli al centrismo, che li utilizzò subito contro la Sinistra; altri, dopo lungo e aspro discutere, si staccarono dando vita a un movimento operaista che si ricollegava ai "Kaapedisti" tedeschi; il grosso rimase saldamente fedele alla Sinistra.

«Tirando le somme, che cosa è stato il Comitato d'Intesa nella storia del movimento proletario?

«1. Esso è stato lo strumento principale che servì di pretesto al centrismo per intorbidire le acque della discussione politica, antepoendo ai problemi politici di fondo questioni di carattere formale e astratto. Ai compagni, prima di chiedere se erano per il neocentrismo o per la Sinistra, si chiedeva se erano per l'unità del Partito o per la scissione: sotto questo aspetto, l'arma del Comitato d'Intesa fu, in mano al centrismo, micidiale; non pochi compagni, sull'altare dell'unità del Partito, sacrificarono le loro convinzioni e si prestarono ad essere strumenti del centrismo contro la Sinistra.

«2. Esso causò confusione e disorientamento all'estero. Nella regione parigina esso fu creato a immagine di quello che nella stampa di Partito appariva essere in Italia (e in realtà non fu mai). Proprio in questo consisteva la trappola centrista tesa ai compagni emigrati solidali in blocco con la Sinistra. Il diabolico congegno non poteva non sortire l'effetto voluto: spezzare l'omogeneità nelle file dell'emigrazione, spostandone la direzione in fedeli mani centriste. La controrivoluzione avanzante al gran galoppo in tutta Europa e sulla cui cresta d'onda i centristi cavalcavano sicuri, consentiva loro la riuscita di qualunque sudicia manovra, di ogni lurido inganno» (6).

Come si evince da questa sintetica spiegazione, il cosiddetto Comitato d'Intesa non fu mai una effettiva organizzazione frazionista, se non nelle intenzioni di qualche compagno della Sinistra, peraltro in parte giustificate dall'opera - questa sì - frazionista svolta dalla tendenza centrista da quando,

---

(6) L'articolo è: *A proposito del «Comitato d'Intesa»*, pubblicato ne «il programma comunista» n. 10 del 1964. Va detto che il tentativo di organizzare questo Comitato d'Intesa durò dal maggio al giugno 1925, e che, grazie all'intervento di Amadeo Bordiga, il Comitato d'Intesa, anche su intimazione dello stesso Presidium dell'Internazionale, fu *sciolto* con dichiarazione ufficiale, pubblicata ne «l'Unità» il 18 luglio 1925. A proposito della posizione di Bordiga è utile riprendere quel che Bruno Fortichiari - uno dei promotori assieme a Damen e Repossi del Comitato d'Intesa, e che all'epoca era a Milano - sostenne in una intervista del 1977 rilasciata allo storico piccista Luigi Cortesi: (6) L'articolo è: *A proposito del «Comitato d'Intesa»*, pubblicato ne «il programma comunista» n. 10 del 1964. Va detto che il tentativo di organizzare questo Comitato d'Intesa durò dal maggio al giugno 1925, e che, grazie all'intervento di Amadeo Bordiga, il Comitato d'Intesa, anche su intimazione dello stesso Presidium dell'Internazionale, fu *sciolto* con dichiarazione ufficiale, pubblicata ne «l'Unità» il 18 luglio 1925. A proposito della posizione di Bordiga è utile riprendere quel che Bruno Fortichiari - uno dei promotori assieme a Damen e Repossi del Comitato d'Intesa, e che all'epoca era a Milano - sostenne in una intervista del 1977 rilasciata allo storico piccista Luigi Cortesi:

«(...)

«Cortesi: Durante gli anni Trenta ricevevate, magari indirettamente, stampa di partito?

«Fortichiari: Vedevamo qualche cosa quando arrivava per le vie traverse. Tra i giornali c'era qualche volta *Stato Operaio*, che poi noi ci passavamo dall'uno all'altro.

«C.: Stampa e notizie dei gruppi comunisti di sinistra ne ricevevate?

appoggiata dalla direzione dell'Internazionale, prese possesso della direzione del Partito Comunista d'Italia. Amadeo Bordiga, pur decisamente contrario ad ogni iniziativa che avesse la parvenza della frazione e che quindi prestasse il fianco alle accuse di frazionismo, scelse comunque di difendere il Comitato d'Intesa quando venne strumentalmente attaccato dai centristi opponendosi ai metodi terroristici e burocratici adottati dalla direzione centrista del partito italiano e dell'Internazionale; come aveva fatto nei confronti di Trotsky, pur non essendo perfettamente d'accordo con lui, quando fu attaccato, calunniato ed emarginato dai centristi russi. Si capisce però come il gruppo di «Battaglia comunista» sia così attaccato a questa iniziativa: a suo tempo Damen, ispiratore e artefice della costituzione del partito comunista internazionalista-battaglia comunista nel 1943 nel Nord Italia, era stato il principale promotore di questo Comitato d'Intesa. Non si capisce, però, perché il gruppo di «Battaglia» non abbia mai affermato la verità storica, e cioè che Bordiga non condivise mai la formazione di questo Comitato d'Intesa, per le ragioni sopra esposte, e che si adoperò per il suo più rapido scioglimento. Nell'opuscolo intitolato «*Scritti scelti*» di Onorato Damen, pubblicato da «Battaglia comunista» nel giugno del 2000, essa sostiene (pag. 11) che «Bordiga aderirà al Comitato d'Intesa già costituito», ma aggiunge, mielosamente, che Bordiga avrebbe dato in questa occasione «alcuni fra i suoi migliori e ultimi contributi alla lotta all'interno del PCd'I» - come se la sua attività condensata negli scritti sul pericolo opportunistico nell'Internazionale e sulla «questione Trotsky», o il lavoro fatto, ad esempio, per la stesura delle *Tesi* di Lione, al confronto, fossero di infima importanza! Soprattutto tace sull'aspetto politico più importante relativamente a questa vicenda, e cioè che Bordiga, informato peraltro a cose fatte, era stato del tutto contrario a questa iniziativa proprio per ragioni di lotta politica all'interno del Partito. Tacere questo è esso stesso un atto politico, una vera deformazione della verità che il gruppo di «Battaglia comunista» ha usato e usa per nobilitare una iniziativa del tutto individuale dovuta ad una reale impazienza e ad un congenito attivismo.

#### 4. 1926: PUNTO D'ARRIVO E DI PARTENZA NELLA TORMENTATA GENESI DEL PARTITO MONDIALE DI CLASSE DEL PROLETARIATO

Il movimento comunista internazionale era giunto al suo fatale crocevia.

Come al XIV congresso del Partito Comunista russo i Kamenev, gli Zinoviev, la Krupskaja, avevano avuto coscienza di esprimere nelle loro parole l'insorgere di *forze sociali e materiali* in lotta nell'ambito dello Stato sovietico contro altre forze sociali e materiali *obiettive* mille volte più potenti degli individui alternatisi alla tribuna, così, sul piano internazionale, la Sinistra, al III congresso del PCd'I, tenutosi a Lione nel gennaio 1926, nel redigere come sempre un corpo di tesi riguardanti non l'angusto confine della «questione italiana», ma l'intero campo mondiale della tattica comunista, sapeva di dar voce a *un corso storico* che, nel giro di pochi mesi, avrebbe avuto nome Cina e, per una rara e per molti anni unica convergenza di circostanze obiettive, Inghilterra - dunque un paese semicoloniale e la metropoli imperialistica per eccellenza.

Le tesi della Sinistra del PCd'I, presentate in contrapposizione alle tesi della Centrale ormai semi-stalinizzata, seguono di pochi mesi quel XIV congresso del Partito russo che aveva visto la quasi totalità della vecchia guardia bolscevica insorgere in una rovente quanto improvvisa impennata sia contro l'«abbellimento della NEP» e il «contadini arricchitevi» di Bucharin, sia contro il soffocante regime interno di partito instaurato da Stalin; precedono di appena un mese quel VI Esecutivo Allargato dell'IC

---

«F.: Eravamo informati da Vercesi e ricevevamo *Bilan*. Lo avevamo attraverso i contrabbandieri.

«C.: Bordiga pare che non tenesse contatti; questo ritiro di Bordiga era a vostra conoscenza?

«F.: Era un interrogativo che ci preoccupava, ma per noi il problema era già cominciato ai tempi del Comitato d'Intesa. Per me e per Damen era stato un brutto colpo perché ritenevamo che l'iniziativa potesse avere una funzione, seppure rischiosa. Ma il rischio poi era quello di essere messo fuori.

«C.: Se non capisco male voi eravate fino dai tempi dello scioglimento del Comitato d'Intesa, in base a quello che ha detto prima, del parere di fare una lotta più dura, più aperta.

«F.: Quando abbiamo creato il Comitato d'Intesa avevamo il desiderio di tentare di fare qualcosa. Bordiga era rimasto solo. Della creazione del Comitato è stato informato da noi. Non so se abbiamo sbagliato allora, e non so da chi è dipeso l'errore. Damen mi sembra avesse l'incarico di comunicargli la proposta prima ancora della formazione del Comitato d'Intesa. Quello che egli disse non saprei; il fatto è che Damen è partito in quarta e ha detto *facciamolo*. Bordiga non ha accettato e ha consigliato di scioglierci. Per Bordiga il problema era di non dare pretesto al partito; lui diceva di agire solo individualmente in modo da non poter essere colpiti. Bordiga ragionava così: noi facciamo un gruppo e così formiamo una frazione, la frazione l'abbiamo sempre rifiutata per principio; non è giusto, non è opportuno che la facciamo noi, tanto più che in questo caso non avremmo la possibilità di scaricarci sull'Internazionale. (...)». Questi brani sono ripresi dal volume *Bruno Fortichiari, in memoria di uno dei fondatori del Pcd'I*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2006, pp. 391-392.

che, puntando tutti i cannoni di un'oratoria d'ufficio contro l'unica forza internazionale levatasi a denunciare la crisi profonda del Comintern - appunto la Sinistra «italiana» - e mettendola al bando, spianava anche la strada alla condanna dell'Opposizione russa nel novembre-dicembre successivo.

Era l'anno della prova suprema, giacché anche dall'esito della titanica lotta degli operai e contadini cinesi e dei proletari britannici sarebbe dipeso, in ultima istanza, il destino della Russia sovietica e dell'Internazionale. L'Opposizione russa sentirà nel corso di quell'anno la terribile urgenza dei nodi venuti al pettine della storia e, superando antichi dissapori, Trotsky e Zinoviev (per citare soltanto due nomi) faranno disperatamente blocco contro tutte le forze incalzanti della controrivoluzione; il primo, in particolare, muoverà, fino a tutto il 1927, una splendida battaglia, e ne uscirà battuto. Uscirà battuta, con l'Opposizione russa, la rivoluzione cinese, e sconfitto il grandioso sciopero britannico, uscirà distrutto l'intero movimento internazionale comunista.

Per l'ultima volta a Mosca, in quel biennio, l'internazionalismo proletario si batterà con tutte le sue forze contro l'esercito accerchiatore del «socialismo in un solo paese», e quella battaglia rimarrà iscritta a caratteri indelebili nelle pagine destinate ad ispirare le generazioni future dell'avanguardia marxista. Ma l'Opposizione russa non potrà redigere, per consegnarlo all'avvenire, il **bilancio generale** di un corso storico iniziato molto prima del 1926, e di cui l'estrema *débâcle* era, almeno in parte, il prodotto; potrà denunciare il male, non curarlo *alla radice*. Non lo potrà, perché di quel corso essa stessa era stata corresponsabile e madrina, e alla croce di questa corresponsabilità Stalin e Bucharin potranno mille volte inchiodarla in polemiche astiose, ben sapendo di tenere ormai prigioniero nella rete tessuta in comune, Trotsky, il grande antagonista.

Non così la Sinistra «italiana»: esile forza se paragonata alla posta internazionale in gioco, ma l'unica che, da lunghi anni di gravi ammonimenti sulle *conseguenze oggettive* dell'**eclettismo tattico** del Comintern (ora per giunta coperto alle spalle dalla costrizione organizzativa, dal «terrore ideologico» e dal peso del potere statale), traesse non il diritto ma la *capacità* di derivare la lezione *globale* di un quinquennio, non alla fine ma all'inizio dell'anno decisivo (prima anzi; perché tutta la discussione precongressuale 1925 in Italia aveva fatto perno su questo tema) (7), e riconoscere nel fatto compiuto il fatto *anticipatamente previsto*. Sola contro tutti, la Sinistra «italiana», al VI Esecutivo Allargato, rimarrà l'unica nel chiedere che la «questione russa» (cioè la questione del «socialismo in un solo paese», e del regime disciplinare caporalesco instaurato dallo stalinismo per imporla a tutti i partiti del Comintern) fosse iscritta all'ordine del giorno di un congresso internazionale da tenersi *con urgenza*, svincolandola dal monopolio di discussione e decisione del Partito Bolscevico ormai stalinizzato; ma ciò non avvenne, e il congresso internazionale fu tenuto solo due anni dopo, sulle macerie di qualunque opposizione rivoluzionaria, e neppure vi fece cenno.

D'altra parte, offrendo al movimento internazionale il suo corpo di tesi come piattaforma su cui erigere una soluzione *organica e completa* dei problemi tattici inquadrata in una visione non meno organica e completa dei loro presupposti programmatici, la Sinistra «italiana» inseriva già la vitale questione russa come *anello* di una catena infrangibile di questioni di vita o di morte dell'Internazionale, e così gettava le fondamenta di un suo ritorno alle origini, su basi ancora *più ferme*.

Nella prima parte delle *Tesi di Lione* della Sinistra la risposta generale ai problemi tattici della rivoluzione permanente c'è, che la si accetti o la si respinga. Sulla sua base la Sinistra poteva essere, e fu, schiacciata dal peso dei rapporti di forza ormai pregiudicati; ma è certo che su di essa soltanto poteva *risorgere*; su di essa soltanto - cioè *sulla base di una sistemazione non parziale ma globale delle questioni tattiche oltre che programmatiche e, per deduzione, organizzative* - sarà possibile una *ripresa internazionale* del proletariato rivoluzionario e del suo partito. Ne eravamo e ne siamo profondamente convinti.

Le *Tesi di Lione*, come sono un punto d'arrivo nella storia degli anni ardenti 1919-1926, così sono un punto di partenza per l'oggi e il domani, in quanto rappresentano non il prodotto di elucubrazioni di individui, ma il *bilancio dinamico di forze reali scontratesi sull'arena delle lotte di classe* nel periodo in cui tutto un secolo di battaglie rivoluzionarie si condensò, e mise alla prova del fuoco la saldezza dei partiti comunisti nel tener fede, senza mai deviare, agli insegnamenti di quel bilancio dinamico. Per noi è di primaria importanza sottolineare come tutti i fili della lunga battaglia sostenuta dalla Sinistra in seno all'Internazionale convergano e si annodino nelle *Tesi di Lione*, e come da queste

---

(7) Dell'epoca ci sono alcuni scritti di A. Bordiga cui riferirsi, come ad es. *Lenin nel cammino della rivoluzione*, «Prometeo», 15 marzo 1924; *Il comunismo e la questione nazionale*, «Prometeo», 15 aprile 1924; *La questione Trotsky*, «l'Unità», 21 luglio 1925; *La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza*, «l'Unità», 24 marzo 1925; *La natura del Partito Comunista*, «l'Unità», 26 luglio 1925; *Il pericolo opportunista e l'Internazionale*, «Stato Operaio», luglio 1925; *La politica dell'Internazionale*, «l'Unità», 15 ottobre 1925; *Programma d'azione della Sinistra*, «l'Unità», 30 dicembre 1925; e la sua corposa partecipazione alla stesura del *Progetto di tesi per il III congresso del partito comunista presentato dalla Sinistra*, noto come *Tesi di Lione*, interamente pubblicate nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., pp. 91-123; in francese nel volume *Defense de la continuité du programme communiste*, cit., pp. 106-146. Su questi anni cruciali vedi anche *La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale*, «Quaderni del programma comunista», n.4, aprile 1980; e in lingua francese i seguenti numeri della rivista teorica di partito «Programme communiste»: 68, 69-70, 73, 74, 76, 77, 78 e 79.

si possa ripercorrere a ritroso il cammino fino al 1920, per trovare la *saldatura* fra lo svolgersi di quella battaglia e la successione degli eventi storici di cui esse furono il bilancio dinamico, e anticipatore di corsi futuri.

Un filo ininterrotto lega dunque il 1920 al 1926; e questo spiega come le *Tesi di Lione*, riprendendo i temi di allora, ampliandoli e dando loro una sistemazione definitiva e generale, abbiano potuto e possano ancora offrirli a generazioni successive, carichi del bilancio *reale* della loro conferma pratica. Gli anelli della nostra catena dialettica erano già allora precisi: devono essere **unici, noti a tutti e per tutti vincolanti, la dottrina, il programma, il sistema di norme tattiche; sarà unica, quindi disciplinata ed efficiente, l'organizzazione.**

Sicuro nel possesso di queste che sono le condizioni della sua esistenza, il **partito** sarà in grado di preparare se stesso e il proletariato alla soluzione rivoluzionaria della crisi capitalistica, senza pregiudicare, nelle alternative di riflusso di tale crisi, le possibilità di ripresa. Allentate prima le maglie della catena, teorizzate poi questo allentamento, e avrete perduto tutto, le potenzialità di vittoria nelle situazioni montanti e favorevoli e le potenzialità di risalita nelle situazioni calanti e di controrivoluzione, avrete distrutto il partito, che è l'organo della rivoluzione *se e in quanto* ha previsto, in una salda continuità teorica e pratica, «come *accadrà un certo processo* quando *certe condizioni si verificheranno*» (*Lenin nel cammino della rivoluzione*, 1924, cit.) e «*che cosa dovremo fare nelle varie ipotesi possibili sull'andamento delle situazioni oggettive*» (*Tesi di Lione della Sinistra*, 1926, parte generale).

La storia della Terza Internazionale è, purtroppo, anche la storia del suo graduale allontanamento da questa via maestra; è quindi anche la storia di **come si uccide il partito**, pur non volendolo, pur agendo con la migliore intenzione di salvarlo. Il 1926 è l'anno del «*socialismo in un solo paese*» con tutto il suo necessario contorno (bolscevizzazione, schiacciamento dell'opposizione di sinistra sotto il rullo compressore della disciplina-per-la-disciplina); questa formula maledetta significava non altro che l'uccisione del partito mondiale. E' il vero anno di morte del Comintern. Il resto non sarà che la macabra danza intorno alla sua bara!

Inquadrandolo nella «Parte generale» la questione dei rapporti fra determinismo economico e volontà politica, fra teoria e azione, fra classe e partito, le *Tesi di Lione* della Sinistra gettavano le basi di una rinascita futura del movimento fuori dal doppio scoglio del passivismo inerte da un lato e del volontarismo tuttofare dall'altro, di cui l'orgia della cosiddetta «bolscevizzazione» e i tristi saturnali dell'«edificazione del socialismo» in vaso chiuso (o, che è lo stesso, in un paese solo) non erano che nuove varianti.

Il biennio 1926-27 è, dicevamo, un passaggio cruciale per il movimento comunista internazionale. E' in questo drammatico svolto storico che, nella Russia ormai stalinizzata, si eleva all'*altezza dei principi* la grande battaglia teorica e programmatica anche dell'Opposizione Unificata russa che vide uniti, superando le linee di demarcazione che li avevano separati e contrapposti in precedenza, i suoi componenti, in una vigorosa reazione a difesa della tradizione internazionalista, classista e teoricamente intransigente del movimento comunista, da Trotsky a Zinoviev, da Kamenev a Pjatakov alla Krupskaja, ecc. Una battaglia che si rivelò purtroppo isolata e condizionata dalle corresponsabilità dei loro componenti nei cedimenti teorici e programmatici della politica staliniana, ma che non sarebbe giusto ridurre ad atti individuali; essa si svolse sul terreno dei *rapporti materiali di forza* in cui i grandi militanti del bolscevismo agivano non solo come **fattore** potente di storia ma, nel contempo, come **prodotto** della storia, di una storia che non è mai angustamente nazionale ma mondiale.

Il Partito Bolscevico, dissanguato dalla guerra civile e soffocato dall'isolamento della dittatura proletaria in un paese essenzialmente contadino, soccombette certo al peso schiacciante di una congiuntura storica in tutti i sensi avversa ma, prima di piegarsi, trovò in sé la forza di esprimere dal proprio seno un'avanguardia decisa a difendere e rivendicare *controcorrente* l'intero patrimonio del marxismo. Quella grande battaglia teorica e politica si svolse tra figli dello stesso ceppo, condannati, da un corso storico rovinoso, ad aprirsi da soli il cammino - visto che dall'Occidente non venne in aiuto né la rivoluzione vittoriosa né, se si esclude il piccolo drappello della Sinistra comunista italiana, il necessario contributo teorico e politico del movimento comunista internazionale - nelle condizioni obiettive più sfavorevoli. Lo stalinismo concesse all'Opposizione russa l'onore di incrociare le spade in una battaglia che non era né poteva essere la sua, e dall'esito della quale attendeva un solo risultato (quello di raccogliere le spoglie dei contendenti per derivarne un titolo di legittimità ideologica al proprio trionfo in Russia e nel mondo) e, così armato, liquidare - come fece poi anche fisicamente e in modo massiccio - l'ostacolo fastidioso e pericoloso del partito dell'Ottobre rosso! (8)

Non è soltanto vero che, epurata dalle sue scorie - di cui abbiamo ripetutamente scritto in diversi studi di partito, dalla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* al Quaderno sulla *Crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale*, da cui traiamo ampi brani -, l'indomita battaglia dell'Opposizione nel 1926-1927 si iscrive nella «linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della Sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un solo paese», come afferma il «*Distingue il nostro partito*». Ma è

---

(8) Dalla «*Conclusion*» contenuta nello studio *La crisi del 1926 nel partito...*, cit., pp. 123-4.

vero che il riconoscimento stesso del grado in cui il persistere di queste scorie contribuì ad **aggravare** la disfatta di quegli anni fornisce un bagaglio enorme di insegnamenti alla «dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale» nella quale eravamo fortemente impegnati allora, come lo siamo ancora oggi.

Quella linea non poté allora essere ristabilita. E' solo riallacciandosi alla disperata battaglia *di allora* che la si può ristabilire in tutta la sua potenza. Da questo punto di vista vanno però aggiunte alcune considerazioni.

La prima è che dibattito - come venne chiamata la discussione tra i membri delle varie Opposizioni e i membri della Centrale staliniana -, in realtà, *non ci fu*. Ci fu il monologo, denso di questioni di principio, vigorosamente intonato a più voci e in più riprese dall'Opposizione. Ma ad esso la «controparte» rispose con argomenti disciplinari e infine terroristici, i soli con i quali aveva la probabilità di «chiudere il problema». Non bisogna dimenticare, e i giovani, militanti e non, che leggono queste righe, se lo imprimano bene nella memoria, che **il glorioso partito dell'Ottobre fu assassinato allora**: le purghe del decennio successivo non saranno che la sanzione formale di un tragico **fatto compiuto**.

La seconda è che strumenti sussidiari di questa faccenda furono *tutti indistintamente i partiti dell'Internazionale* ormai rifatti su misura dallo stalinismo, ed è canagliesco il tentativo postumo di restituire una verginità antistaliniana non diciamo ai Togliatti e soci, ma ai Gramsci e fedeli: l'immonda campagna denigratoria, poliziesca e terroristica da cui furono bombardati in un crescendo terrificante gli uomini della Vecchia Guardia bolscevica in quegli anni cruciali, ha il suo precedente diretto, forse la sua prova generale, nell'analoga campagna «antibordighista» inscenata, sia pure in formato minore, durante il «dibattito» preparatorio del congresso del Partito Comunista d'Italia a Lione.

Nel tardo 1927, è vero, i protagonisti internazionali dell'oscena gazzarra a Mosca saranno altri; ma solo perché altrove la storia aveva offerto scarse occasioni alle gioie della «caccia ai Sinistri», ed era conforme alle regole del gioco che gli aspiranti agli allori nel nuovissimo sport fossero chiamati a dar «buona prova» di sé in quello che era stato il cuore pulsante della rivoluzione comunista.

Ma con ciò è anche messo a nudo il tallone d'Achille della Opposizione Unificata. Nei testi ufficiali di quest'ultima, nel corso del 1926 e del 1927, è difficile trovare le stonature teoriche alla Preobragensky o le forzature polemiche alla Trotsky: in questo senso, la continuità con gli anni di splendore del bolscevismo vi appare pienamente ristabilita. Ma questa constatazione non basta a nascondere il ritardo, comune a tutti i grandi attori del dramma *sovietico* di allora, nel prendere posizione ufficiale di fronte agli ardenti problemi *internazionali* del movimento comunista, e nel denunciare proprio in questo settore vitale un corso rovinoso di cui il «partito nuovo» di Stalin era, se non il figlio, quanto meno il figlioccio. La denuncia verrà, ma **tardiva** e, invece che globale, **sussultoria**: più grave ancora, non avrà la forza di **risalire alla radice** di deviazioni troppo a lungo tollerate se non addirittura condivise; non potrà quindi lasciare alle generazioni venture un **bilancio critico** del passato come indispensabile premessa alla rinascita del movimento comunista mondiale, su basi aderenti alle sue originarie posizioni teoriche.

Era qui (e la «Lettera a Korsch» non lo nasconde) (9) il grave, insanabile punto di contrasto fra l'Opposizione russa e la nostra corrente. Il metodo di formazione dei Partiti nei diversi paesi, di direzione della stessa Internazionale, di suo orientamento organizzativo e tattico, di applicazione dei principi all'analisi delle situazioni e alla determinazione degli atteggiamenti pratici, tutto ciò che - a proposito delle fusioni organizzative o del fronte unico «politico», del governo operaio e operaio-contadino o della «bolseviz-zazione», e così via - aveva in tanti anni sollevato da parte della Sinistra italiana gravi riserve o aperta opposizione, trovava appunto negli eventi **russi e mondiali** del 1926-1927 il banco di prova che ci si era augurati non dovesse mai rendersi necessario, perché si sapeva che il suo verdetto sarebbe stato **fatale**.

L'isolamento in cui si trovarono i grandi militanti di allora di fronte ad una platea per essi irriconoscibile di opportunisti finalmente sicuri di poter rivestire nell'IC, *impunemente*, il proprio ruolo di affossatori della rivoluzione, non cadde dal cielo: fu il frutto maturo di una lunga evoluzione dalla Sinistra dolorosamente denunciata nelle sue tappe successive. Isolata finì per essere la Vecchia Guardia, non solo da una rivoluzione socialista mondiale lenta a scoppiare (fatto oggettivo e in parte irrimediabile), ma da un movimento comunista mondiale già nato su basi fragili e via via cresciuto nel solco di tradizioni la cui condanna avrebbe dovuto ritenersi, e purtroppo non era, irrevocabile. Nessuno dei portavoce dell'Opposizione ebbe coscienza del fenomeno; meno che mai, delle proprie corresponsabilità nella sua genesi.

Ma è anche così che si spiega la successiva evoluzione del grande lottatore Trotsky - prigioniero fino all'ultimo non solo di una visione imperfetta del ciclo storico, necessariamente riservato alla Russia chiusa nei suoi confini, da un lato, e di una visione incompleta delle grandi questioni di tattica e di organizzazione del movimento comunista mondiale, soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato, dall'altro. Non a caso le nostre vie, in parte convergenti nel 1926-1927, divergono poi *su tutto* il fronte della

---

(9) Vedi *Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch*, Napoli, 28 ottobre 1926, pubblicata nel Quaderno n. 4, cit., intitolato *La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale*, cit., p. 5; vedi anche «Programme communiste» n. 68 (ottobre 1975).

battaglia di classe. Non a caso abbiamo tanta ragione di rifarci allo scontro di allora come ad un elemento cruciale della storia del movimento proletario internazionale e della nostra stessa storia, quanta di non ignorare né nascondere *l'intreccio di tutto ciò che di quelle due vie aveva già fatto in precedenza*, e a maggior ragione farà in seguito, non un'unica strada, ma un **bivio**.

Non bastò alla controrivoluzione staliniana disfarsi in quegli anni delle Opposizioni di sinistra sia in Russia che nel resto del mondo. Provvide successivamente ad eliminare *tutta* la vecchia guardia bolscevica, compresa la corrente di destra (Bucharin), per avere le mani completamente libere nell'indirizzare tutte le energie economiche, sociali, politiche e militari verso la fortissima spinta oggettiva alla trasformazione capitalistica del paese. Una trasformazione non più controllata e guidata da un potere rivoluzionario coerente, pronto ad approfittare di ogni occasione internazionale per sostenere la lotta rivoluzionaria antiborghese fino alla conquista del potere in altri paesi, ma controllata e guidata da un potere ormai rappresentante gli interessi capitalistici nazionali russi. In questa opera economica gigantesca e, dal punto di vista storico, positiva, il potere staliniano - come utilizzò alternativamente gli argomenti della sinistra per battere la destra, e gli argomenti della destra per battere la sinistra - così procedette all'utilizzazione, falsandoli, di concetti e argomenti «marxisti» per giustificare ogni mossa, ogni teorizzazione, ogni capovolgimento di tattica e di programma che nell'immediato si rendesse appropriato per accelerare il processo di sviluppo capitalistico nel grande paese. Ma, chiamando tutto questo: «*socialismo*», realizzò la più straordinaria falsificazione del marxismo mai avvenuta nella storia.

L'arroccamento nei confini russi dello sviluppo capitalistico non impedì allo stalinismo di sostituirsi storicamente alla socialdemocrazia nel ruolo di maggiore forza opportunista mondiale, in grado di influenzare - purtroppo per decenni - le grandi masse proletarie del mondo, deviandole sistematicamente dalla ripresa della lotta autenticamente di classe e rivoluzionaria, a cominciare, come già ricordato, dai grandi moti rivoluzionari in Cina nel 1927.

Le campagne di repressione contro gli esponenti della Sinistra, non solo italiana, ma internazionale, si accompagnavano alle inevitabili campagne denigratorie e calunniose. I «trotskisti» e i «bordighisti» diventarono i bersagli maggiori, al di là delle posizioni che rispettivamente sostenevano: essi rappresentavano una spina nel fianco, quindi andavano neutralizzati o schiacciati. E più emergevano gli elementi di crisi economica che avrebbero portato alla seconda guerra mondiale (1929, 1933, 1936), più la giovane e avida borghesia russa intendeva disporsi nello scacchiere internazionale a fianco del gruppo di potenze imperialistiche che meglio avrebbero soddisfatto le sue stesse mire imperialistiche.

## 5. LA QUESTIONE DEL FASCISMO

Rispetto al fenomeno storico, sociale e politico del fascismo, la Sinistra comunista si distinse nettamente da ogni altra corrente del movimento comunista internazionale sia nell'interpretazione del fenomeno che nell'inquadramento della questione della lotta contro il fascismo. Basta rifarsi ai due *Rapporti* sul fascismo tenuti da Amadeo Bordiga al IV e V congresso dell'Internazionale Comunista (10) e all'azione della Sinistra, prima all'interno del PSI, poi nel Partito Comunista d'Italia negli anni 1921-1924, come documentato nel rapporto alla riunione generale del nostro partito di ieri tenuta a Firenze nell'aprile 1967 (11).

Il fascismo è stato tutt'altro che un ritorno indietro della storia; tutt'altro che la vittoria della reazione precapitalistica come pretese Gramsci e in genere tutti gli staliniani dell'epoca. Tale visione servi loro per giustificare ogni forma di manovra democratica, ogni alleanza con la borghesia «democratica», ogni deviazione tattica, politica e di principio dalla via rivoluzionaria della dittatura proletaria che per principio è antidemocratica, esclusivamente basata sul proletariato rivoluzionario ed esercitata unicamente dal partito comunista.

La Sinistra Comunista italiana venne accusata da Togliatti e soci di aver desistito dal combattere il fascismo, di aver «ceduto le armi», mentre i valorosi «antifascisti» staliniani sarebbero stati i soli a «prendere le armi» e battersi nella resistenza partigiana. E' un **falso storico** che La Sinistra Comunista non si sia battuta contro il fascismo; è proprio la direzione di sinistra del PCd'I che organizza l'inquadramento militare nel partito e nelle file proletarie per difendere non solo le sedi di partito e dei propri giornali, ma anche le sedi del PSI e dei giornali socialisti e le sedi delle Camere del Lavoro, delle Leghe, delle cooperative, delle Case del Popolo, e negli scontri con le bande fasciste, a partire dall'inizio dell'offensiva delle squadacce nere nel novembre 1920, quando queste presero d'assalto la Camera del Lavoro di Bologna e successivamente Palazzo Accursio, sede del municipio bolognese (12).

In realtà, ciò che indebolì fortemente il proletariato italiano, e tanto più il proletariato tedesco ed

---

(10) Cfr. i due *Rapporti* tenuti di Bordiga al IV e al V Congresso dell'Internazionale Comunista, in *Communisme et fascisme*, ed. programme, 2001. Il *Rapporto* Bordiga sul fascismo al IV Congresso dell'Internazionale Comunista è stato pubblicato anche ne «il comunista», n. 42, settembre 1994.

(11) Vedi *Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)*, pubblicato in «il programma comunista», nn. 16, 17, 18, 21 e 22 del 1967 e nn. 1, 2 e 3 del 1968; in francese, vedi i seguenti numeri della rivista «Programme communiste»: 45, 46, 47, 48-49 e 50.

(12) Vedi *Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)*, cit.

europeo, fu la presa particolarmente profonda della lotta pacifica, della lotta nella legalità di cui i vecchi partiti socialisti riformisti avevano fatto il principale metodo di lotta. Soltanto con la scissione del gennaio 1921 e la costituzione del Partito Comunista d'Italia, il proletariato italiano cominciò ad avere una vera guida rivoluzionaria. Ma le forze della borghesia, uscite malconce dalla guerra, ebbero più di due anni di tempo per riorganizzarsi e riprendere fiducia in se stesse. Il movimento fascista contribuì alla ripresa del controllo sociale e territoriale da parte della classe dominante borghese, e nulla avrebbe potuto contro il proletariato se le sue incursioni non fossero state sistematicamente precedute dalla repressione antiproletaria da parte dell'esercito, della guardia regia, della polizia, che lo protessero e lo sostennero in ogni fase delle sue scorrerie. Lo Stato borghese, quindi la forza armata più importante del dominio capitalistico, costituì il fattore principale di vittoria del fascismo in Italia, e successivamente in Germania. A dimostrazione del fatto che la classe borghese non si spaventa di fronte al montare del movimento rivoluzionario del proletariato, né tantomeno si arrende prima di aver usato ogni possibile arma economica, politica, militare, legale e illegale. E qui si dimostra l'inefficienza, l'impotenza e la codardia delle forze che fecero della democrazia e della sua difesa l'unica bandiera.

Altro che bande al soldo dei latifondisti e degli agrari precapitalisti! Il movimento fascista nacque a Milano, la capitale dell'economia, della finanza, dell'industria e, non per nulla, anche del riformismo turatiano. Ma rappresentò la leva che servì al potere borghese per deviare gli obiettivi della lotta proletaria e comunista sul terreno della lotta legalitaria e democratica, e che servì per compattare tutte le forze borghesi contro il pericolo della rivoluzione proletaria. Altro che fenomeno legato al precapitalismo! Il fatto che le squadre nere abbiano iniziato ad attaccare le sedi delle Camere del Lavoro e delle Leghe nelle zone agrarie, e direttamente gli elementi più combattivi del bracciantato agricolo nell'isolamento delle loro case, dimostra soltanto che, per ragioni puramente tattiche, il movimento fascista cominciò ad attaccare il proletariato là dove era obiettivamente meno concentrato, disseminato nelle campagne e nelle cittadine di provincia. Ma il vero obiettivo strategico è sempre stato quello delle forti concentrazioni operaie che all'epoca erano presenti soprattutto nel famoso «triangolo industriale» lombardo-piemontese-ligure.

Vide giusto la Sinistra Comunista quando assimilò il fascismo alla risposta che il capitalismo imperialista, uscito dalla guerra mondiale e alle prese col pericolo della rivoluzione proletaria, trovò per difendere e mantenere il suo dominio politico sulla società. La forza delle posizioni della Sinistra Comunista proveniva e proviene, d'altra parte, non solo dalla coerenza mantenuta nel tempo dai compagni che la rappresentarono negli anni Venti e che continuarono a rappresentarla negli anni successivi alla vittoria fascista, al secondo macello imperialistico mondiale e alla cosiddetta resistenza partigiana, al dopoguerra e ancor oggi attraverso il Partito Comunista Internazionale, ma anche e soprattutto dalla dimostrazione storica della giusta visione e della esatta valutazione dei ruoli e delle funzioni che i movimenti fascisti e i movimenti democratici hanno svolto e svolgono allo scopo di difendere e mantenere la conservazione sociale borghese.

Nel lavoro di partito del 1967 che abbiamo già citato (13), affermavamo senza equivoci:

*«Il fascismo non è un'escrescenza patologica sorta sul fronte del regime borghese, qualcosa di estraneo ad esso, o, peggio, come cianciano certe scuole, un ritorno a "prima dei sacri principi della rivoluzione francese": esso è un'alternativa di governo, un metodo di cui la borghesia si servirà ogni volta che l'altro, quello democratico, nonostante le sue apparenti blandizie, le sue promesse egualitarie, la sua opera corruttrice sugli strati superiori del proletariato non riesca allo scopo, in forma più duttile e larvata, di assicurare il suo dominio di classe. Si chiami tale metodo di governo **fascismo** o **nazismo**, assuma le forme più provinciali e arretrate del **falangismo** o paternalistiche del **corporativismo salazariano**, o addirittura quelle primitive e rozze del **colpo di stato militare**, come quest'anno in Grecia, la sostanza non cambia».*

La filiazione del fascismo dalla classe dominante borghese è storicamente assodata, ma solo la Sinistra Comunista, identificandola e combattendola per quello che era, fu in grado di dirigere le forze del partito nella giusta direzione della lotta anticapitalistica e antiborghese senza cedere ai falsi obiettivi di una ricostituenda democrazia come fossero decisivi per ripristinare contro una reazione di tipo falsamente «precapitalistico» le condizioni supposte più «favorevoli» per la lotta proletaria di classe. La Sinistra non ebbe alcun dubbio nel riconoscere nel fascismo un metodo politico di governo borghese alternativo, perfettamente riconoscibile attraverso le sue cittadelle finanziarie, la sua magistratura, le sue forze repressive, la sua stampa, il suo stesso parlamento. E non ebbe alcun dubbio sul fatto che, alla scala storica, i due metodi si sarebbero *prestati l'un l'altro* il «capitale» delle esperienze di governo compiute, convergendo nell'impiego di *tutti* i mezzi di difesa del dominio di classe della borghesia e solo distinguendosi in un loro diverso «dosaggio» in rapporto non alle velleità o alle elucubrazioni di individui o gruppi, ma alla dinamica dei rapporti di forza tra le classi. Il fascismo farà sue le suggestioni demagogiche del riformismo e della democrazia socialiste, mettendole al servizio di un tentativo di organizzazione *generale e centralizzata* della classe dominante; la democrazia post-fascista erediterà in pieno l'arsenale repressivo da un lato, i suoi strumenti di intervento «disciplinatore» nell'economia, dall'altro, pur eser-

---

(13) *Ibidem*, «il programma comunista», 1967 n.16.

citando al di sopra di essi il secolare inganno del governo rappresentativo, della libertà dei cittadini e dell'eguaglianza e fratellanza delle classi nel nome comune dello Stato, «bene collettivo» da difendere e potenziare. A tale sbocco non poteva d'altronde non condurre «l'imperialismo fase suprema del capitalismo».

Il fatto che l'**offensiva** antiproletaria armata ed extralegale partì da zone agricole, ed ebbe come suoi arnesi prediletti, in massima parte, i figli delle mezze classi, dà solo un'apparenza di fondatezza a due interpretazioni, ora distinte ora collimanti, ma entrambe fasulle, che già all'epoca presero a circolare: che, da un lato, il fascismo rappresentasse un «ritorno indietro» verso i metodi della classica reazione precapitalistica o di destra, a sfondo agrario-feudale, impostasi nel suo livore «incivile» all'ala «progressista» della borghesia, incarnata dal ceto industriale; e, dall'altro, fosse un estremo e riuscito tentativo dei ceti medi di organizzarsi in vista di una loro rivoluzione, armata di una peculiare ideologia e di obiettivi indipendenti.

Le due interpretazioni -foriere di devastazioni in campo proletario di cui si paga ancor oggi lo scotto, di fatto matrici dei successivi sdrucioloni verso l'antifascismo democratico, il corteggiamento delle mezze classi e la collaborazione di guerra e di governo con i partiti della democrazia borghese - non circolavano soltanto nella pubblicistica borghese «di sinistra» e in quella riformista, perché si ritrovavano pari pari nell'**ordinovismo**, e specificamente in Gramsci, il quale, ai suoi primi passi nel giovane Partito Comunista, nel 1921, stentava ancora a digerire il concetto che il potere statale è *sempre*, qualunque sia il suo involucro esterno ed apparente, uno strumento della dittatura di classe, al punto che ponendo il quesito:

«*Che cosa significa, dal punto di vista costituzionale, che in uno Stato vige la dittatura di una classe e non un regime democratico?*», egli rispondeva: «*Significa questo: che i poteri pubblici, governativo, legislativo e giudiziario, non sono divisi ed indipendenti l'uno dall'altro, ma sono riuniti in un solo potere: nel potere governativo*» (!!!). E, a dimostrazione che in Gramsci si riunivano le due interpretazioni fasulle del fascismo, basti citare i seguenti passaggi:

1) «*Caduta la forza del Partito Socialista dopo l'occupazione delle fabbriche, con rapidità fulminea la piccola borghesia, sotto la spinta dello stesso stato maggiore che l'aveva sfruttata in guerra, ricostruì i suoi quadri militarmente, e si organizzò nazionalmente... La piccola borghesia urbana, giocattolo in mano allo stato maggiore e alle forze più retrograde del governo, si alleò agli agrari e spezzò, per conto degli agrari, l'organizzazione dei contadini*» (Gramsci, articolo *I partiti e la massa*, in «Ordine Nuovo», 25 settembre 1921; anche in Gramsci, *Sul fascismo*, Ed. Riuniti, Roma 1974, p. 150).

2) «*La borghesia industriale non è stata capace di infrenare il movimento operaio, non è stata capace di controllare né il movimento operaio, né quello rurale rivoluzionario. La prima e spontanea parola d'ordine del fascismo, dopo l'occupazione delle fabbriche, è stata perciò questa: I rurali controlleranno la borghesia urbana che non sa essere forte contro gli operai... Le classi rurali, originariamente anticapitaliste, coordinatesi al capitale, ma non assorbite completamente da esso, hanno preso il sopravvento nella organizzazione degli Stati portando nell'attività reazionaria tutto il fondo di ferocia e di spietata decisione che è sempre stata loro propria*». In conclusione: «*abbiamo [col fascismo, ndr] un fenomeno di regressione storica*» (Gramsci, Discorso alla Camera, 16 maggio 1925).

Questa doppia tesi il marxismo l'ha classicamente demolita in sede teorica, nel primo caso smontando la spuria categoria dei grossi «agrari» nei suoi due componenti non metafisici ma reali: i proprietari di grandi aziende agricole capitalistiche e i latifondisti-assenteisti che una sociologia bastarda definisce «baroni feudali», e mostrando come i primi rientrano di pieno diritto nella classe dominante borghese, i secondi si siano da tempo integrati nel meccanismo capitalistico vivendo con esso, su di esso o in coda ad esso, in completa e perfetta *simbiosi*, e nel secondo caso negando (vedi *Le lotte di classe in Francia e 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* di Marx) esistenza autonoma e capacità di iniziativa politica e sociale alla piccola e media borghesia. Le due tesi, smentite dai fatti storici del 1919-1924, non fanno che confermare la giusta interpretazione del marxismo, e della Sinistra Comunista: la grande borghesia (industriale e agraria) «progressista», è disposta a qualunque apertura verso le organizzazioni operaie dirette dal riformismo; è popolareggiante e riformatrice, insomma giolittiana, e regge con polso fermo il timone dello Stato democratico borghese: essa fronteggia vittoriosamente (*essa*, non i «rigurgiti oscurantisti» della «reazione») l'assalto proletario sul duplice fronte della blandizie e della violenza, raggiungendo la perfezione in questa sottile arte di governo nel biennio postbellico, 1919-1920. Il fascismo è il metodo di governo apertamente antiproletario e dittatoriale, che la classe dominante ha usato **dopo** che il proletariato è stato piegato, indebolito, disorientato dall'opportunismo di destra come da quello massimalista, e nonostante tutto ciò ancora potenzialmente pericoloso.

Nell'Italia del 1919-1924, nella Germania del 1930-1933, nella Spagna del 1936-1939, nel Portogallo di Salazar o nella Grecia dei Colonnelli, non si poneva all'ordine del giorno la questione: o democrazia o restaurazione feudale; e nemmeno: o democrazia o totalitarismo borghese. La democrazia è la miglior forma borghese di dominio politico, come ribadisce Lenin in *Stato e Rivoluzione*; ma è dittatura borghese di classe ammantata di blandizie e orpelli elettorali usati al solo scopo di mimetizzare l'essenza dittatoriale del capitale, e quindi della classe borghese che lo rappresenta, sulla società. La democrazia rivoluzionaria, la democrazia liberale, il totalitarismo fascista sono **tre fasi storiche** del dominio politico della borghesia capitalistica moderna; tre fasi che corrispondono a tre periodi storici diversi di un **unico** processo di

sviluppo del capitalismo: quello appunto che da rivoluzionario diventa riformista e infine conservatore e reazionario. E, perfettamente in linea con l'inquadramento teorico e politico che Lenin diede dell'imperialismo borghese, la Sinistra Comunista spiega così la terza fase:

«La **terza fase** è quella del moderno imperialismo, caratterizzato dalla concentrazione monopolistica dell'economia, dal sorgere dei sindacati e trusts capitalistici, dalle grandi pianificazioni dirette dai centri statali. L'economia borghese si trasforma e perde i caratteri del classico liberismo, per cui ciascuno padrone d'azienda era autonomo nelle sue scelte economiche e nei suoi rapporti di scambi. Interviene una disciplina sempre più stretta della produzione e della distribuzione; gli indici economici non risultano più dal libero gioco della concorrenza, ma dall'influenza di associazioni fra capitalisti prima, di organi di concentrazione bancaria e finanziaria poi, infine direttamente dello Stato. Lo Stato politico, che nella accezione marxista era il comitato di interessi della classe borghese e li tutelava come organo di governo e di polizia, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia.

«Questa concentrazione di attribuzioni economiche nelle mani dello Stato può essere scambiata per un avviamento dall'economia privata a quella collettiva solo se si ignori volutamente che lo Stato contemporaneo esprime unicamente gli interessi di una minoranza e che ogni statizzazione svolta nei limiti delle forme mercantili conduce ad una concentrazione capitalistica che rafforza e non indebolisce il carattere capitalistico dell'economia. Lo svolgimento politico dei partiti della classe borghese in questa fase contemporanea, come fu chiaramente stabilito da Lenin nella critica dell'imperialismo moderno, conduce a forme di più stretta oppressione, e le sue manifestazioni si sono avute nell'avvento dei regimi che sono definiti totalitari e fascisti. Questi regimi costituiscono il tipo politico più moderno della società borghese [più moderno, non più retrogrado! ndr] e vanno diffondendosi attraverso un processo che diverrà sempre più chiaro in tutto il mondo. Un aspetto concomitante di questa concentrazione politica consiste nell'assoluto predominio di pochi grandissimi Stati a danno dell'autonomia degli Stati medi e minori [alla faccia dell'eguaglianza democratica delle nazioni! ndr].

«L'avvento di questa terza fase capitalistica non può essere confuso con un ritardo di istituti e forme precapitalistiche poiché si accompagna ad un incremento addirittura vertiginoso della dinamica industriale e finanziaria, ignoto qualitativamente e quantitativamente al mondo preborghese. Il capitalismo ripudia **di fatto** l'impalcatura democratica e rappresentativa e costituisce centri di governo assolutamente dispotici. In alcuni paesi [Italia, Germania, Spagna, Portogallo, e poi Grecia, Cile, Argentina, per non parlare dei paesi cosiddetti "socialisti" come l'Urss, la Cina ecc. ndr] esso ha già teorizzata e proclamata la costituzione del partito unico totalitario e la centralizzazione gerarchica; in altri continua ad adoperare le parole d'ordine democratiche ormai vuote di contenuto ma procede inesorabilmente nello stesso senso.

«La posizione essenziale di una esatta valutazione del processo storico contemporaneo è questa: l'epoca del liberalismo e della democrazia è chiusa e le rivendicazioni democratiche che ebbero già carattere rivoluzionario, indi progressivo e riformista, sono oggi anacronistiche e prettamente conformistiche» (14).

Che la posizione della Sinistra Comunista non sia cambiata nel tempo, e tanto meno quella del suo maggiore rappresentante, Amadeo Bordiga, è confermata non solo dal lungo lavoro di chiarificazione teorica e politica interno al partito in tutto il corso del suo sviluppo, ma anche da quanto Amadeo Bordiga rispose, nel 1970, pochi mesi prima di morire, alle domande di un gionalista che lo intervistò, circa l'accusa da parte dei centristi-stalinisti di aver sottovalutato la forza del fascismo e di non averlo combattuto con sufficiente energia alleandosi con i socialisti, i massimalisti e i riformisti quando sarebbe stato possibile vincerlo. Ecco la risposta di Amadeo Bordiga:

«La nostra corrente ha sempre rifiutato la tesi che si potesse contrapporre al fascismo un blocco dei tre partiti, il comunista, il massimalista e il riformista, nei quali si era spezzato il vecchio Partito Socialista italiano. (...) Abbiamo sempre considerato gli altri partiti usciti dalle fratture, prima di Livorno e poi di Milano, come i più pericolosi nemici da combattere, in quanto la loro residua influenza era apertamente opposta ad ogni preparazione rivoluzionaria. (...) Venendo ora alla nostra valutazione del fenomeno storico fascista mi potrei riferire a ben tre miei discorsi, avanti ai congressi di Mosca nel 1922, 1924 e 1926. Il fascismo venne da noi considerato come soltanto una delle forme nelle quali lo Stato capitalistico borghese attua il suo dominio, alternandolo, secondo le convenienze delle classi

---

(14) Vedi il *Tracciato d'impostazione*, del 1946, pubblicato nel primo numero della rivista del partito comunista internazionalista «Prometeo», luglio 1946; ripreso nel 1974 in volumetto come n. 1 della serie «i testi del partito comunista internazionalista». I brani citati si trovano alle pp. 17-18 del volumetto. Vedi, in francese, il n. 4 della serie «des textes du parti communiste international» che contiene tre testi di base: *Éléments d'orientation marxiste*, già pubblicato in «Programme communiste» n. 27, che è la traduzione del *Tracciato d'impostazione* (i brani qui ripresi sono alle pp. 21-22), *Les trois phases du capitalisme*, e *Guerres et crises opportunistes*, che sono la traduzione dei testi apparsi nel 1947 (ma elaborati nel 1945 durante la guerra) nell'allora rivista di partito «Prometeo», nn. 5 e 6, sotto il titolo generale *Le tesi della sinistra*, e con i sottotitoli: «Il ciclo storico dell'economia capitalistica», «Il ciclo storico del dominio politico della borghesia», «Il corso storico del movimento di classe del proletariato», «Guerre e crisi opportunistiche», in seguito tutti raccolti nel n. 6 dei «testi del partito comunista internazionalista» intitolato *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Ivrea 1973.

dominanti, con la forma della democrazia liberale, ossia con le forme parlamentari, anche più idonee in date situazioni storiche ad investirsi degli interessi dei ceti privilegiati. (...) Divergendo dalle teorie elaborate da Gramsci e dai centristi del Partito italiano, noi contestammo che il fascismo potesse spiegarsi come una contesa tra la borghesia agraria, terriera e redditiera dei possessi immobiliari, contro la più moderna borghesia industriale e commerciale. Indubbiamente, la borghesia agraria si può considerare legata a movimenti italiani di destra, come lo erano i cattolici o clerico-moderati, mentre la borghesia industriale si può considerare più prossima ai partiti della sinistra politica che si era usi chiamare laica. Il movimento fascista non era certo orientato contro uno di quei due poli, ma si prefiggeva d'impedire la riscossa del proletariato rivoluzionario lottando per la conservazione di tutte le forme sociali dell'economia privata. Fin da molti anni addietro, noi affermammo senza esitazione che non si doveva ravvisare il nemico ed il pericolo numero uno nel fascismo o peggio ancora nell'uomo Mussolini, ma che il male più grave sarebbe stato rappresentato dall'"antifascismo" che avrebbe dato vita storica al velenoso mostro del grande blocco comprendente tutte le gradazioni dello sfruttamento capitalistico e dei suoi beneficiari, dai grandi plutocrati, giù, giù fino alle schiere ridicole di mezzi-borghesi, intellettuali e laici» (15).

Il movimento fascista, dunque, è stato un tentativo di «unificazione politica dei contrastanti interessi dei vari gruppi borghesi a scopo controrivoluzionario» (*Tesi di Lione*, 1926), tentativo che riuscì vincente grazie all'azione di tre fattori concomitanti:

«**Il primo fattore**, il più evidente, il più impressionante nelle manifestazioni esteriori, nelle cronache e nei commenti politici, nelle valutazioni in base ai criteri convenzionali e tradizionali, fu appunto la organizzazione fascista mussoliniana, con le sue squadre, i gagliardetti neri, i teschi, i pugnali, i manganelli, i bidoni di benzina, l'olio di ricino e tutto questo truce armamentario.

«**Il secondo fattore**, quello veramente decisivo, fu l'intera forza organizzata dell'impalcatura statale borghese, costituita dai suoi organismi. La polizia, quando la vigorosa reazione proletaria (così come da principio avveniva molto spesso) respingeva e pestava i neri, ovunque interveniva **attaccando e annientando** i rossi vincitori, mentre assisteva indifferente e soddisfatta alle gesta fasciste quando erano coronate da successo. La magistratura, che nei casi di delitti sovversivi e "agguati comunisti" distribuiva trentine di anni di galera ed ergastolo in pieno regime liberale, assolveva quei bravi ragazzi degli squadristi di Mussolini, pescati in pieno esercizio di rivoluzione e di assassinio. L'esercito, in base ad una famosa circolare agli ufficiali del ministro della guerra Bonomi, era impegnato ad appoggiare le azioni di combattimento fascista; e da tutte le altre istituzioni e caste (dinastia, chiesa, nobiltà, alta burocrazia, parlamento) l'avvento dell'unica forza venuta ad arginare l'incombente pericolo bolscevico era accolta con plauso e con gioia.

«**Il terzo fattore** fu il gioco politico infame e disfattista dell'opportunismo socialdemocratico e legalitario. Quando si doveva dare la parola d'ordine che all'illegalismo borghese dovesse rispondere (non avendo potuto o saputo precederlo e stroncarlo sotto le sporche vesti democratiche) l'illegalismo proletario, alla violenza fascista la violenza rivoluzionaria, al terrore contro i lavoratori il terrore contro i borghesi e i profittatori di guerra fin nelle loro case e nei luoghi di godimento, al tentativo di affermare la dittatura capitalista quello di uccidere la libertà legale borghese sotto i colpi di classe della dittatura proletaria, si inscenò invece la imbellè campagna del vittimismo pecorile, si dette la parola della legalità contro la violenza, del disarmo contro il terrore, si diffuse in tutti i modi tra le masse la propaganda insensata che non si dovesse correre alle armi, ma si dovesse attendere l'immanicabile intervento dell'Autorità costituita dello Stato, la quale avrebbe ad un certo momento, con le forze della legge e in ossequio alle varie sue carte, garanzie e statuti, provveduto a strappare i denti e le unghie all'illegale movimento fascista.

«Come dimostrò l'eroica resistenza proletaria, come attestano le porte delle Camere del Lavoro sfondate dai colpi d'artiglieria attraverso le piazze su cui giacevano i cadaveri degli squadristi, come provarono i rioni operai delle città espugnati, come a Parma dall'esercito, come in Ancona dai carabinieri, come a Bari dai tiri della flotta da guerra, come dimostrò il sabotaggio riformista e confederale di tutti i grandi scioperi locali e nazionali fino a quello dell'agosto 1922 (che, a detta dello stesso Mussolini, segna la decisiva affermazione del fascismo, giacché la pagliaccesca marcia su Roma in vagone letto del 28 ottobre fu fatta solo per i gonzi), senza il gioco concomitante di questi tre fattori il fascismo non avrebbe vinto. E se nella storia ha un senso parlare di fatti non realizzati, la mancata vittoria del fascismo avrebbe significato **non** la salvezza della democrazia, **ma** il proseguire della marcia rivoluzionaria rossa e la fine del regime della classe dominante italiana. Questa, ben compren-

---

(15) Il testo completo dell'intervista si trova in «Storia contemporanea», a. IV, n. 3, settembre 1973, pp. 559-592, ripreso per estratti in «Comunismo e fascismo», Editing-Quaderni Internazionalisti, Torino 1994, pp. 319-320. Bordiga accenna ai suoi discorsi in sede internazionale del 1922, 1924 e 1926; si tratta del Rapporto sul fascismo al IV Congresso dell'IC (1922), del Rapporto sul fascismo al V Congresso dell'IC (1924), già accennati nella nota n. 10, e del Rapporto al VI Esecutivo Allargato dell'IC, quinta seduta (1926). I primi due Rapporti si trovano nel testo in francese editato dal nostro partito, *Communisme et fascisme*, che con il terzo, pubblicato in italiano nella rivista «Comunismo», gennaio 1979, sono poi stati raccolti nel sopracitato volume dei Quaderni Internazionalisti di Torino.

*dendolo, in tutti i suoi esponenti, conservatori e socialriformisti, preti e massoni, plaudì freneticamente al suo salvatore» (16).*

Le forze della Sinistra Comunista, che ancora nel 1924-26 rappresentavano la maggioranza del Partito Comunista d'Italia, nonostante i suoi rappresentanti fossero stati sostituiti dall'Internazionale mettendo alla direzione del partito italiano elementi meno intransigenti e più influenzabili alle direttive del centrismo, continueranno a difendere queste posizioni nell'attività della Frazione all'Estero e nei limiti strettissimi che la repressione fascista tollerava in Italia.

## 6. LA FRAZIONE DI SINISTRA ALL'ESTERO

Non si può affrontare il tema della Frazione di Sinistra all'estero se non ci si mette nei panni dei compagni della Sinistra Comunista che dal 1927 al 1945 hanno vissuto l'intero periodo in cui lo stalinismo ha demolito **tutto quello che era la forza** dei militanti di allora: ha demolito il Partito Bolscevico, ha demolito lo Stato russo come Stato della rivoluzione proletaria, ha demolito l'Internazionale, passata a bandiere spiegate dalla parte della democrazia. I compagni delle diverse Opposizioni di sinistra non subivano soltanto la repressione borghese - fascista e democratica insieme -, ma erano oggetto di persecuzioni da parte dello stesso stalinismo, sempre più forte a mano a mano che la controrivoluzione borghese stabilizzava la sua vittoria a livello mondiale. Il periodo era difficilissimo, di sangue di ferro e di fuoco, e non era facile per nessuno trovare un corretto orientamento marxista, come dimostrano le oscillazioni anche dei più preparati militanti dell'epoca, da Trotsky a Zinoviev, da Kamenev a Bucharin a Korsch a Rikov ecc. Si trattava di affrontare uno stalinismo che non era soltanto un'enorme campagna di imbottimento dei crani proletari per attirarli nel campo della democrazia borghese fatta passare per socialismo, ma era una campagna di distruzione fisica dei crani dell'avanguardia proletaria in tutto il mondo; uno stalinismo che era anche il **liquidatore fisico** della vecchia guardia bolscevica.

La Frazione si costituisce nell'aprile del 1928 a Parigi, raggruppando i comunisti italiani emigrati per lavoro e sfuggiti alla repressione fascista. Si costituisce come «Frazione di Sinistra del Partito Comunista d'Italia». La base teorica e programmatica della Frazione è costituita sostanzialmente dalle Tesi di Lione della Sinistra, e l'attaccamento a queste Tesi caratterizzerà l'attività della Frazione anche se non mancheranno - ma era praticamente inevitabile - prese di posizione e visioni sbagliate. La forza di quei militanti fu che **non rinnegarono nulla** e che si batterono per mantenere il filo **anche fisico** di una tradizione di sinistra che ha avuto, successivamente, enorme importanza nella ricostituzione del partito, soprattutto in Francia. Fin dalla sua costituzione la Frazione si distinguerà dalle altre Opposizioni di sinistra per il fatto che non accetterà come denominatore comune l'antistalinismo, ma ribadirà la rivendicazione dell'esperienza rivoluzionaria dell'IC condensata nelle tesi dei suoi primi due congressi. *«E' inconcepibile che tutti gli avvenimenti che abbiamo vissuto possano essere ridotti all'antistalinismo, ed è del tutto certo che questa base - l'antistalinismo - non fornisce alcuna garanzia per la rigenerazione del movimento rivoluzionario» (17)*, sosterrà Vercesi a nome della Frazione di Sinistra di fronte all'Opposizione comunista (*Contre le courant*).

I meriti della Frazione possono essere sintetizzati così:

*Primo.* L'aver capito che la questione fondamentale era la questione del Partito. Non sarebbe stato possibile alcunché se non si ricostituiva il partito della rivoluzione, il partito guida della preparazione rivoluzionaria e della rivoluzione proletaria. L'aver capito che la ricostruzione del Partito non si fa con espedienti, con manovre, contromanovre, con pezze o con la conciliazione mettendo insieme pezzetti di sinistra socialista con pezzetti di sinistra comunista, come ha fatto disgraziatamente Trotsky nel corso degli anni '30. L'aver capito che il partito sarebbe nato, e non poteva nascere *in quel* periodo, soltanto su un certo filone storico e non su un'accozzaglia di filoni storici diversi e divergenti fra di loro, tenuti insieme magari da una personalità di prestigio come Trotsky, o da esigenze del tutto contingenti, e quindi di bottega.

*Secondo.* L'aver capito che il partito sarebbe potuto rinascere soltanto da una lotta tenace non solo contro lo stalinismo, non solo contro la socialdemocrazia, non solo contro quello che allora si chiamava centrismo, ma in generale **contro la democrazia**. Questo punto è molto importante perché in quegli anni è la democrazia che si prende la sua rivincita e a metà degli anni '30 celebra il suo trionfo: i fronti popolari in Francia, la guerra di Spagna, il capovolgimento delle posizioni dell'Internazionale Comunista sulle posizioni del socialismo riformista. Non doveva essere un partito che si riallacciasse alle tradizioni della rivoluzione francese, alle tradizioni giacobine, plebee, borghesi, in sostanza democratiche, e non

---

(16) Vedi *La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale*, pubblicato nella rivista «Prometeo», serie I, n. 2, agosto 1946, poi raccolto nel testo *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit., nella sezione *Le Tesi della Sinistra*, pp. 132-133.

(17) Cfr. *Risposta della Frazione di Sinistra all'Opposizione comunista*, Vercesi, 8 luglio 1928, in «Contre le courant», n. 13.

marxiste. In una situazione del genere soltanto i compagni della Frazione assunsero fin dall'inizio una posizione **nettamente antidemocratica**, mantenendo in questo modo *netto e chiaro* il filo della tradizione dell'Internazionale Comunista oltre che del Partito Comunista d'Italia.

*Terzo.* L'aver capito che il problema del partito è un problema internazionale e non nazionale. Qui è di basilare importanza la *Lettera di Bordiga a Korsch* dell'ottobre 1926 - il quale insisteva per la costituzione di un'Opposizione di sinistra internazionale -, con la quale lettera, oltre ad esporre elementi di analisi della situazione in Russia, e sul grado in cui il potere in Russia era ancora socialista, si sottolinea il punto della ricostruzione di una corrente internazionale di sinistra.

«*In primo piano, oggi, più che l'organizzazione e la manovra, si deve mettere un lavoro pregiudiziale di elaborazione di ideologia politica di sinistra internazionale, basata sulle esperienze eloquenti traversate dal Comintern*» (18). Bisogna evitare, sostiene Amadeo Bordiga, di rifare l'errore (l'errore storico, non banale) dell'Internazionale che è nata come una federazione di partiti, e di partiti non omogenei, piuttosto che come un movimento unitario. Solo quando nei diversi paesi, le diverse correnti di sinistra avranno sistemato le proprie ragioni di opposizione allo stalinismo, ed avranno dimostrato di essersi formate sulla linea di Marx, Engels e Lenin, solo allora si potrà parlare di lavorare insieme. Non ci si deve legare alla contingenza, non può essere una sinistra tedesca che nasce nel 1926 perché c'è stato quell'insieme di fatti contingenti che l'hanno fatta diventare da destra, quale era prima, sinistra nel 1926. Bisogna risalire a tutte le cause che hanno portato alla situazione di oggi, alla situazione del 1926, alla degenerazione dell'Internazionale, al crollo del partito russo. Solo se si rifà questo percorso si riesce a costruire una corrente internazionale non fittizia. Se non si fa questo, purtroppo la corrente non ci sarà. E' un dato di fatto storico, non vi si può rimediare con alcun espediente, con alcuna manovra. In altre parole, si deve fare un bilancio dinamico di tutto il percorso storico del movimento comunista internazionale e sulla base di questo bilancio fondare la nuova Internazionale, il nuovo partito comunista mondiale, mettendoci tutto il tempo che ci vorrà, senza accelerazioni volontaristiche, senza scorciatoie.

La posizione di Amadeo Bordiga sarà anche quella di non uscire dal partito, non uscire dall'Internazionale, anche a costo di subire tutto ciò che di meccanico e di odioso c'è nella disciplina; bisogna rimanere lì, perché soltanto lì si potrà riuscire ad influenzare - se se ne avrà la forza, ovviamente - delle masse proletarie e delle masse che hanno sostanzialmente un'origine comunista. Quindi: non rompere con l'Internazionale finché l'Internazionale non ci butterà fuori, o finché l'Internazionale sarà passata al nemico a tal punto, ragione per cui noi non ci rimarremo un istante di più. Questa linea è dettata non da una visione burocratica della disciplina, e nemmeno dall'illusione di poter recuperare rapidamente sui vertici staliniani dell'Internazionale; l'obiettivo è sempre quello delle masse ancora influenzate dal comunismo rivoluzionario, e la grande battaglia contro la teoria del «socialismo in un solo paese» combattuta da Trotsky, Zinoviev, Kamenev, Pjatakov nel 1926-1927 è considerata come il fatto che non tutto era ancora perduto.

Questa Frazione italiana contava su circa duecento compagni che in realtà erano disseminati in diversi paesi: in Francia, con due sezioni, Parigi e Lione, e poi a Bruxelles, a Berlino, in Svizzera e un piccolo gruppo negli Stati Uniti. Sparuto gruppo, oltretutto sparpagliato in diversi paesi, che però faceva paura agli stalinisti, tanto da spingere Germanetto (membro del Comitato esecutivo dell'Internazionale Sindacale Rossa e del Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia) a chiedere ufficialmente aiuto al PCUS affinché intervenisse contro i frazionisti «col massimo rigore»!

Essa si costituisce quando la scena internazionale rispetto alla «Lettera di Amadeo Bordiga a Korsch» è notevolmente cambiata. Alla fine del 1927, al XV congresso del PCUS, Trotsky e tutti i membri dell'Opposizione vengono espulsi dal Partito Bolscevico. Nella primavera del 1928, il IX Plenum dell'IC decide che una delle condizioni di ammissione all'Internazionale è il ripudio ufficiale e solenne del trotskismo. La lotta senza quartiere dello stalinismo contro il trotskismo è ufficialmente dichiarata.

Al VI congresso dell'Internazionale, e poi al X Plenum della primavera del 1929, si chiude un periodo e se ne apre un altro. Si «scopre» che il capitalismo non è più così stabile come si era sostenuto in precedenza, e che la socialdemocrazia è un gemello del fascismo. Si inaugura il periodo del **socialfascismo**, o terzo periodo. Il che significa che l'Internazionale, che fino ad allora, e soprattutto negli ultimi anni, aveva tenuto una politica ultrademocratica, comincia a scoprire che la socialdemocrazia rappresenta un pericolo urgente, non solo, ma un pericolo da mettere sullo stesso piano del fascismo, come fossero la stessa cosa. Ne conclude, dunque, che abbattere uno vuol dire abbattere l'altro, abbattere la socialdemocrazia vuol dire abbattere automaticamente anche il fascismo. E così, tutti i militanti operai della socialdemocrazia venivano automaticamente considerati fascisti, le organizzazioni sindacali dirette notoriamente dai socialdemocratici dovevano essere disertate, quindi con conseguenti scissioni sindacali e creazione di artificiosissimi sindacati cosiddetti rossi, spaccando in questo modo il movimento operaio che fino ad un momento prima era stato orientato nelle braccia della socialdemocrazia.

E' evidente che direttive così contraddittorie non potevano che indebolire ulteriormente il movimento

---

(18) Vedi *Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch*, 28 ottobre 1926, pubblicata per la prima volta nel 1928 in «Prometeo», organo della Frazione di Sinistra del PCd'I all'estero; poi anche in *La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale*, cit., p. 6, e nel già citato n. 68 della rivista di partito «Programme communiste».

operaio, disorientandolo continuamente e rafforzando, semmai, sentimenti corporativi e nazionalistici nelle sue file.

La posizione della Frazione all'estero, anche in questo caso, è stata netta: non condividendo le posizioni e le direttive dell'Internazionale e del Partito Comunista d'Italia ormai stalinizzato, essa ribadiva a voce alta la posizione della Sinistra Comunista: il riconoscimento che la funzione della socialdemocrazia è **convergente** con quella del fascismo non significa e non ha mai significato che siano *la stessa cosa* e che devono essere affrontati con gli stessi metodi. In Italia, il Partito Comunista, che fino a quel momento si era spinto molto avanti nella lotta *per* la democrazia contro il fascismo, ci mise un po', ma alla fine si allineò con l'Internazionale e dichiarò apertamente che ormai non ci poteva essere altro che il fascismo, perciò l'abbattimento del fascismo non poteva che aprire la strada alla dittatura del proletariato; con ciò escludendo che il potere borghese, in assenza di rivoluzione proletaria vittoriosa, avrebbe potuto tornare ad un regime democratico intermedio.

Anche in questo caso, la posizione stalinista richiama in parte una posizione giusta (il fascismo, stadio massimo dell'evoluzione del capitalismo) ma la distorce con una visione politica meccanicista: caduto il fascismo non c'è che... la dittatura del proletariato; si può stare tranquilli, basterà la famosa spallata della classe operaia...

La Frazione invece sostenne che non fosse escluso un ritorno alla democrazia e che il peggio che ci si potesse aspettare dal fascismo era di sollecitare una tale fame di democrazia che la stessa borghesia dominante avrebbe fatto molto probabilmente cadere il fascismo poiché, non potendo più reggersi coi metodi del fascismo, sarebbe ricorsa alla democrazia convinta che con questa sarebbe riuscita a controllare molto più efficacemente il proletariato.

Nel Convegno della Frazione del 1° maggio 1930, a proposito della questione del socialfascismo, si sottolinea proprio questo punto: «*Ribadito che per abbattere il fascismo non vi è che la forza del proletariato, non si esclude però affatto che nel corso dei movimenti del proletariato, il capitalismo faccia nuovamente appello alla democrazia e alla socialdemocrazia per impedire che il movimento si risolva nell'insurrezione e per contenere ed arrestare il movimento ad una determinata fase, sulla base del dilemma fascismo-democrazia*» (19). E' quello che è avvenuto durante la seconda guerra mondiale. «*Spetterà allora al proletariato comunista impedire che le sanguinose tragedie si concludano, sia pure provvisoriamente, con la pagliacciata democratica*»; ma il proletariato comunista non ci fu ad impedire quelle sanguinose tragedie e quella pagliacciata democratica che, purtroppo, non è stata provvisoria, ma dura ancor oggi.

Altre puntualizzazioni sono date da Vercesi, uno dei più importanti esponenti della Frazione all'estero, che, in un colloquio con Tresso (all'epoca trotskista, ma, in realtà, inviato dalla segreteria del PCd'I), precisa la posizione della Frazione sulla guerra (lo stalinismo fomentava l'idea che le potenze democratiche, alla cui guida spesso c'erano governi socialdemocratici, avrebbero attaccato l'URSS) e sulle agitazioni di massa in Italia (il PCd'I faceva una grande campagna presentando la situazione in Italia come fosse pre-rivoluzionaria). Sulla guerra contro l'URSS la risposta è stata che si trattava di pura demagogia, che pericolo di guerra immediata non c'era (siamo nel 1930) e che tutto ciò serviva come propaganda in difesa dello Stato russo. Sulla situazione pre-rivoluzionaria in Italia, altrettanta era la demagogia sulla valutazione della realtà e che, facendo accorrere in Italia molti compagni fuoriusciti, si mettevano questi compagni in grave pericolo, visto che cadevano facilmente nelle mani della polizia e finivano in carcere. «*Sono notizie in gran parte gonfiate, e il partito farebbe molto meglio a salvare i propri militanti e a svolgere un'azione corrispondente alla situazione obiettiva, non demagogicamente montata*» (20).

Ma è interessante soprattutto l'ultima parte dell'incontro con Tresso, riassumibile in questi punti:

1) Vercesi nega che si possa parlare di una trasformazione della socialdemocrazia in socialfascismo. Il fascismo ha una funzione, la socialdemocrazia ne ha un'altra; sono funzioni convergenti, per il mantenimento dello stato capitalista, ma da parte nostra sarebbe un grave errore - perché daremmo delle indicazioni tattiche sbagliate al proletariato - se ritenessimo che le due cose sono meccanicamente identificabili, soprattutto se ritenessimo scontato che la socialdemocrazia diventa socialfascismo. Il socialfascismo ha la sua funzione da svolgere, guai se la socialdemocrazia sparisse dalla scena. Ci sarebbe una ragione di meno per imbrogliare gli operai. I capitalisti hanno tutto l'interesse che ci sia semmai uno strumento in più per imbrogliare gli operai.

2) Se è vero che la classe che abatterà il fascismo è il proletariato - da un punto di vista storico, generale, nel senso che lo abatterà definitivamente - è anche vero che la borghesia che ieri era democratica e oggi è fascista, domani potrà ridiventare democratica; per cui può essere la stessa borghesia a disfarsi

---

(19) Cfr. *Storia della Frazione all'estero*, Riunione Generale di partito, 1-2 novembre 1980, pubblicata per la prima volta ne «il comunista» in quattro puntate, dal n. 7, aprile/maggio 1984, al n. 10, novembre/dicembre 1984. La citazione è nella seconda puntata, n. 8, giugno/agosto 1984; in francese, vedi «Programme communiste» nn. 97 e 98.

(20) Cfr. gli *Annali Feltrinelli del 1966*. Citati in *Storia della Frazione comunista all'estero*, cit., «il comunista» n. 8, giugno/agosto 1984.

del fascismo, come metodo di governo, per tornare alla democrazia.

3) Non si può escludere che lo sviluppo della crisi capitalistica in Italia permetta un ritorno all'impiego dei metodi democratici, o per meglio dire allo Stato democratico. Questa posizione è completamente diversa da quella che prendeva l'Internazionale, completamente diversa da quella di una meccanica identificazione fra due fenomeni contro i quali egualmente combattiamo, cioè la socialdemocrazia e il fascismo.

Quanto al quesito: perché organizzarsi in Frazione?, questa fu la risposta all'epoca:

*«Noi abbiamo solamente voluto dar vita alla frazione quando nessun'altra soluzione alla crisi [dell'Internazionale, NdR] fu possibile e quando questa imponeva la rinuncia alla possibilità di intervenire efficacemente nella lotta rivoluzionaria»* (21); così, in prima battuta. In una risoluzione del dicembre 1930 viene data, sinteticamente, la ragione della trasformazione della Corrente in Frazione.

*«La Corrente in seno al Partito si trasforma in Frazione quando lo sviluppo delle forze estranee ed avverse ha raggiunto tali successi da minacciare le basi stesse dell'organizzazione proletaria»; qui si parla di **minacciare** le basi, non ancora di basi distrutte. «Il gioco delle tendenze è l'eco dei movimenti di classe, l'opportunismo rappresenta la politica orientata verso la preparazione del fallimento del Partito di fronte alla situazione rivoluzionaria. La Sinistra rappresenta la politica che vuole poggiare sulle ripercussioni di movimenti di classe nella prospettiva di liquidare l'opportunismo per preparare il successo del partito nei confronti dei suoi scopi fondamentali. Alle lotte fra le tendenze subentra la lotta tra le frazioni che diventano i riflessi in seno al partito degli interessi delle classi avverse: il capitalismo e il proletariato. L'opportunismo riflette gli interessi della borghesia, la sinistra riflette gli interessi del proletariato. Alla lotta tra le frazioni subentra la lotta per la costruzione del Partito quando l'opportunismo diviene l'agente diretto del nemico nel campo proletario»* (22).

Secondo la Frazione, ma è un'analisi che condivide anche Trotsky, non si è arrivati ancora a tanto; l'opportunismo staliniano non è ancora un agente diretto in seno alla classe proletaria e quindi c'è ancora una possibilità di salvare il Partito, di salvare l'Internazionale, con una lotta **dall'esterno** del Partito e dell'Internazionale non essendo possibile svolgerla al loro interno.

La Frazione mette nello stesso tempo un grande accento sullo **sviluppo del lavoro sindacale**. E' anche questo un punto che la Frazione mantiene fermo in continuità con le posizioni classiche della corrente della Sinistra Comunista sulla «questione sindacale». Bisogna rimanere nei sindacati, bisogna svolgere un'intensa attività in seno alle organizzazioni sindacali in quanto esse organizzano proletari. Se si devono costituire, come è necessario che si costituiscano, delle **frazioni sindacali**, lo si deve fare **in seno** alle organizzazioni dirette dai socialdemocratici e sviluppando un'azione che sia strettamente legata agli interessi di vita e di lavoro della classe operaia. I punti che caratterizzano la linea della Frazione sono questi:

- lavorare attivamente con preciso spirito classista nei sindacati;
- promuovere e rafforzare la formazione di una sana opposizione unitaria rivoluzionaria;
- combattere apertamente ogni manovra e imbroglio che ostacoli la chiarificazione e l'orientamento classista, non assumere responsabilità negli organi direttivi ove imperi una politica di negazione dello sviluppo rivoluzionario;
- intervenire in modo autonomo in tutte le agitazioni con l'intento di prepararle ed orientarle verso i reali obiettivi immediati e finali della classe.

L'impostazione della questione sindacale da parte della Frazione si contrapponeva alla posizione dell'Internazionale, e quindi anche del partito in Italia, e di tutti i partiti, secondo la quale bisognava invece creare delle organizzazioni sindacali **fuori** delle organizzazioni socialdemocratiche, o svolgere un'attività nei sindacati tradizionali su una base che non era la base della ripresa del sindacato come organismo indipendente e di classe, ma della costituzione di comitati di fabbrica, di consigli d'azienda, e così via, quindi un'azione che stava fuori delle organizzazioni sindacali che raccoglievano ancora l'enorme massa del proletariato e che per statuto non impedivano il lavoro ai comunisti rivoluzionari.

## 7. LA FRAZIONE DI SINISTRA E TROTSKY

Un nodo cruciale da sciogliere è rappresentato dal rapporto fra le posizioni della Frazione di Sinistra del PCd'I e quelle di Trotsky, e delle varie Opposizioni che si richiamavano a lui.

Va sottolineato che in tutto il periodo che va dal 1928 al 1930, e anche successivamente, la Frazione tenne un comportamento in generale molto corretto, e molto paziente, nei confronti delle diverse

---

(21) Cfr. «Prometeo», n. 1, maggio 1928, Bruxelles.

(22) Vedi *Storia della Frazione comunista all'estero*, cit., «il comunista» n. 9, settembre/ottobre 1984.

Opposizioni di sinistra allo stalinismo che cercavano di ricostituire delle organizzazioni internazionali di sinistra. E va sottolineato anche come la Frazione mantenne sempre chiara e netta la posizione, annunciata da Bordiga nella famosa lettera a Korsch, circa la necessità che ogni corrente politica maturasse le proprie posizioni non di fronte alla contingenza, ma di fronte all'arco storico delineatosi con la guerra mondiale, la rivoluzione d'Ottobre, la costituzione dell'Internazionale Comunista e le lotte che ne caratterizzavano l'evoluzione stessa, e il processo di degenerazione dell'Internazionale e dei partiti che ne facevano parte. Ogni corrente politica doveva giungere a produrre un **bilancio generale di tutto il periodo storico**. Solo dopo una tale maturazione, e se politicamente e teoricamente affini, le correnti di sinistra avrebbero potuto pensare ad un'organizzazione internazionale di sinistra superando le proprie particolarità.

Prima di entrare nel vivo dei rapporti tra la Frazione e Trotsky, può essere utile fermarsi un momento sulla lettera di risposta al gruppo *Contre le Courant*, pubblicata in «Prometeo», 1° settembre 1928. *Contre le Courant* era una delle correnti che in Francia cercò di costituire un baluardo antistaliniano senza però chiare posizioni di principio e cercando di manovrare a seconda delle oscillazioni della contingenza. Si era poi messa in contatto con Trotsky, per un certo tempo vi era stata una specie di luna di miele, con il quale poi giunsero alla rottura, come si giunse successivamente alla rottura con Rosmer, poi con Molinier e con i diversi personaggi di cui disgraziatamente Trotsky si era ripetutamente circondato, fra i quali perfino l'assassino che con una piccozza gli avrebbe fracassato il cranio.

In questa lettera si scrive (23):

*«Secondo il pensiero della nostra Frazione di sinistra il dovere del comunista è di trarre da tutte le esperienze proletarie, e soprattutto dalle più recenti, le lezioni che esse comportano e anche di formare le condizioni indispensabili affinché il processo di degenerazione dell'Internazionale, processo che si accompagnerà con delle catastrofi, delle lotte estremamente acute nel mondo intero ed anche in Russia, si risolva in una reale rigenerazione del marxismo rivoluzionario di sinistra per rimettere l'avanguardia proletaria alla testa dei combattimenti decisivi».*

E' dunque evidente la necessità del bilancio di tutto questo periodo drammatico di vita dell'Internazionale, per non brancolare sempre nel buio.

*«Molti gruppi di opposizione credono di doversi limitare al ruolo di un cenacolo che registri il processo del corso di degenerazione e non presentano al proletariato se non il ricordo delle verità che essi presumono di aver detto. Noi, la Frazione di sinistra, noi pensiamo invece che **avremo l'indomani che avremo saputo preparare**».* E la lettera continua: *«Noi pensiamo che la crisi dell'Internazionale Comunista dipenda da cause molto profonde, dalla sua fondazione apparentemente uniforme ma sostanzialmente eterogenea, dall'assenza di una politica sicura e di una tattica comunista, ciò che ha portato ad una alterazione dei principi marxisti, ad una serie di disastri rivoluzionari. E' inconcepibile che tutti gli avvenimenti che abbiamo vissuto possano rinchiudersi nell'antistalinismo ed è certo che questa base, l'antistalinismo, non fornisce nessuna garanzia per la rigenerazione del movimento rivoluzionario».*

Quest'ultima affermazione è particolarmente centrata, rispetto alle varie Opposizioni di sinistra che esistevano, Opposizioni che si avvicinavano, si fondevano per poi dividersi ancora in una sempre riscontrata disomogeneità, ma che trovavano la loro «ragion d'essere» esclusivamente nell'antistalinismo. La Frazione di Sinistra affermava: è dai principi e dal programma del comunismo rivoluzionario che deve discendere l'antistalinismo, non viceversa.

*«Vi sono molte opposizioni, è un male»,* insisterà la Frazione, dato che non si può essere felici di centomila opposizioni in seno al proletariato, *«ma non vi è altro rimedio che il confronto delle loro ideologie rispettive e la polemica per giungere dopo a quello che voi ci proponete»*, cioè l'alleanza tra di noi; *«se si mette il carro avanti ai buoi si impedisce e si fa deviare lo sforzo interiore che i gruppi di opposizione devono fare, si riproduce la confusione i cui risultati sono stati tanto lamentevoli. Se esistono molte posizioni, ciò significa che vi sono molte ideologie che devono manifestarsi nella loro sostanza, e non incontrarsi in una semplice discussione in un organo comune. La nostra parola d'ordine è di andare in profondità nel nostro sforzo, senza lasciarci guidare dalla suggestione di un risultato che non sarebbe in realtà che un nuovo insuccesso. Infine, voi lo sapete, noi abbiamo preso una posizione molto precisa costituendo la Frazione di sinistra. Noi pensiamo che se l'Internazionale, dopo avere ufficialmente alterato i suoi programmi, ha mancato al suo compito di guida della rivoluzione mondiale, i partiti comunisti, data la natura della situazione che viviamo, sono gli organi dove si deve lavorare per combattere contro l'opportunismo, e ciò non è affatto escluso, per farne la guida della rivoluzione. Rimaniamo ancora nei partiti finché essi ci tollerano e combattiamo in essi una battaglia senza mercé contro l'opportunismo».*

In questa posizione si può rilevare la mancanza assoluta di manovra cui invece le correnti trotskiste

---

(23) Cfr. *Storia della Frazione comunista all'estero*, cit., «il comunista», n. 9, settembre/ottobre 1984. Vedi anche *La sinistra di fronte all'antistalinismo immediatista (Contre le Courant 1927-1929)*, in «il programma comunista» n. 21 del 1971.

si affideranno, ad esempio con la tattica del cosiddetto entrismo; la lotta politica era aperta, dichiarata, senza ombre e senza reticenze.

Quanto alla corrispondenza con Trotsky, questa è piuttosto densa tra il 1929 e il 1930 (24). Con la prima lettera del giugno 1929, la Frazione di sinistra invia a Trotsky copia delle *Tesi di Lione* che Trotsky considera, nella sua lettera di risposta, uno dei migliori documenti della sinistra internazionale. Ma questo giudizio non impedirà il sorgere successivo di differenze di valutazione e di posizioni su problemi decisivi come la questione della formazione, appunto, di una sinistra internazionale omogenea, dell'analisi della struttura economica russa e del suo Stato, della democrazia e del fascismo.

L'insistenza della Frazione di sinistra sul metodo per la formazione di una sinistra internazionale - prima il bilancio degli avvenimenti occorsi in quegli anni da parte di ciascuna delle opposizioni esistenti, e la maturazione di una visione critica degli avvenimenti, e poi il confronto e l'eventuale comune organizzazione, non il contrario - indispettisce Trotsky e le diverse opposizioni pronte invece ad organizzarsi insieme prima di qualsiasi bilancio, e fa emergere una differenza di vedute e di posizioni destinata non a scomparire ma ad approfondirsi.

Per Trotsky, la piattaforma dell'opposizione russa che era strettamente legata alla situazione russa, anche se affermava dei principi di carattere internazionale, doveva diventare patrimonio comune di tutte le diverse opposizioni di sinistra esistenti e delle diverse frazioni nazionali, se fossero sorte. In verità, c'era una specie di forzatura da parte di Trotsky, che diventerà una vera ossessione: **la difesa della Russia**.

Trotsky, esule, concentra tutta la sua attenzione sulla Russia; per lui il punto centrale è la difesa della Russia, che diventa talmente ossessivo che tutti gli altri problemi vengono sacrificati ai problemi della difesa dell'URSS. Egli ritiene che l'URSS sia in pericolo su scala internazionale, perché una specie di coalizione degli stati capitalistici si sarebbe lanciata in una crociata guerresca contro la Russia bolscevica. In realtà la situazione era completamente diversa, e la Frazione di sinistra aveva capito che la situazione andava **in senso opposto**, andava **verso l'accordo** fra la Russia e un blocco o l'altro dello schieramento imperialistico.

Su quella base Trotsky finisce per creare un'organizzazione internazionale che è essenzialmente un'**organizzazione di difesa della Russia**. Con qualunque mezzo, con **qualunque forza, con qualunque alleato** che fosse disposto a difendere **ad ogni costo** la Russia, si crea la IV Internazionale: questa è la posizione di Trotsky, incoscientemente se si vuole, e lui non lo ha mai dichiarato apertamente, ma la posizione è questa. Soprattutto dopo la vittoria di Hitler in Germania, quando il pericolo sembrava diventare estremamente grave per la Russia sovietica, e lo diventerà effettivamente ad un certo punto. L'ossessione dell'attacco alla Russia diventa talmente insistente che Trotsky si lancia da allora nella politica dell'**entrismo** nei partiti socialisti, partiti di cui la storia stessa si era preoccupata di dimostrare l'assoluta inaffidabilità e l'assoluta dedizione alla conservazione capitalistica. L'illusione era di poter influenzare in questo modo più rapidamente e più facilmente le grandi masse proletarie che ancora seguivano quei partiti.

La posizione della Frazione di sinistra è, viceversa, una posizione che mantiene l'internazionalismo nella sua integrità: sostiene infatti che se la Russia può essere difesa (in quanto Stato proletario) lo può essere soltanto dal proletariato internazionale e che in vista della ricostituzione dell'organo guida della rivoluzione mondiale, se non si vuole che tutto vada perduto, si deve lavorare nella prospettiva di ricostituire **forze omogenee** dal punto di vista politico, indipendentemente dal fatto che abbiano delle possibilità immediate di influenza sulla situazione. Ma il presupposto perché questa influenza ad un certo punto sia assicurata e avvenga nella sana direzione **di classe** è che si parta da una base omogenea, non fasulla, fondandosi su **esperienze reali** di forze pur provenienti da una data area geografica ma con una certa **tradizione storica**, una **tradizione di lotta di classe**; forze che avessero quindi la reale possibilità di fare un **bilancio** di tutto il percorso storico del movimento internazionale e che perciò portassero un contributo solido e coerente alla ricostituzione di un movimento comunista internazionale. Solo a questa condizione sarebbe stato possibile assicurare una difesa del proletariato internazionale e quindi anche del proletariato russo; difendere la Russia prima di tutto, come voleva Trotsky, e poi il proletariato internazionale denotava una visione capovolta proprio dell'internazionalismo cui Trotsky stesso si appellava, e non metteva al riparo la Russia sovietica dal pericolo di una guerra in cui tutto il mondo sarebbe caduto a neanche 10 anni di distanza.

La fitta corrispondenza tra la Frazione di sinistra e Trotsky non sposterà Trotsky dalla sua ossessione, ma dimostrerà come la Frazione abbia continuamente insistito perché un minimo di contatto fosse mantenuto, sollecitando sempre l'Opposizione di sinistra affinché fosse posto a base della ricostituzione di una forza internazionale davvero omogenea e potente un bilancio generale degli avvenimenti che si erano succeduti nel corso dell'ultimo decennio.

---

(24) Questa corrispondenza è stata pubblicata interamente nel periodico della Frazione, «Prometeo»; in buona parte si trova anche in S. Corvisieri, *Trotsky e il comunismo italiano*, Ed. Samonà e Savelli, Roma 1969. Sul tema vedi anche l'articolo *Trotsky et la Gauche communiste italienne*, in «programme communiste» n. 51-52.

Ma sarà Trotsky, ad un certo punto, a prendere l'iniziativa di rompere dichiarando che «*con la Frazione di sinistra non abbiamo nulla a che vedere*», non abbiamo nessun principio in comune. E non si trattò solo di slancio polemico.

Vi sono avvenimenti importanti, in quel periodo: la Spagna, che dal 1930 al 1931 passa dalla monarchia più o meno dittatoriale alla repubblica democratica, e l'ascesa di Hitler al potere in Germania.

## 8. LA SPAGNA, LA FRAZIONE E TROTSKY

Per quanto riguarda la Spagna, la posizione della Frazione sosteneva che i proletari spagnoli non dovevano mobilitarsi per obiettivi che non fossero **di classe**, che non fossero la conquista del potere e la dittatura di classe; mentre Trotsky, che puntava in un certo senso sul rapido successo rivoluzionario in un altro paese, criticò aspramente l'atteggiamento della Frazione: «*Questo dottrinarismo da settari, che coincide in pratica con la posizione degli stalinisti, non ha niente in comune con la posizione dei bolscevico-leninisti. L'Opposizione di sinistra internazionale deve respingere ogni parvenza di responsabilità per questo infantile estremismo di sinistra. L'esperienza recentissima della Spagna dimostra che le parole d'ordine della democrazia politica avranno una funzione senza dubbio estremamente importante nella caduta del regime di dittatura fascista in Italia*» (25).

Dunque, per Trotsky, il proletariato avrebbe dovuto - visto che non aveva la forza di fare la sua rivoluzione di classe - per l'ennesima volta mettersi al servizio della democrazia borghese per riuscire a far cadere il fascismo. E ancora: «*Il proletariato spagnolo, nonostante la sua eccellente combattività, non ha ancora un partito rivoluzionario da esso riconosciuto, né l'esperienza di un'organizzazione sovietica (...) Sarebbe dottrinarismo del tutto sterile e pietoso contrapporre la parola d'ordine della dittatura del proletariato agli obiettivi e alla parola d'ordine della democrazia rivoluzionaria (repubblica, rivoluzione agraria, separazione della Chiesa dallo Stato, confisca dei beni ecclesiastici, indipendenza nazionale, assemblea costituente rivoluzionaria). Prima di conquistare il potere le masse popolari debbono riunirsi attorno a un partito rivoluzionario dirigente (...). Contemporaneamente bisogna avanzare sin d'ora rivendicazioni di carattere transitorio (...). Solo dei pedanti possono scorgere una contraddizione nella combinazione di parole d'ordine democratiche, di parole d'ordine transitorie e di parole d'ordine nettamente socialiste. Un simile programma combinato, che riflette la struttura contraddittoria della società storica, deriva inevitabilmente dai compiti lasciati in eredità dal passato*» (26).

Secondo la Frazione di sinistra, la Spagna presentava, all'epoca, una situazione un po' particolare. A differenza degli altri paesi europei, non conobbe la rivoluzione borghese, ma il capitalismo vi penetrò, lentamente, con uno sviluppo dell'industrializzazione arrestato però dalla persistenza dei legami feudali, sviluppo che determinò un alto clima di tensioni sociali. L'impossibilità di una radicale modificazione dell'arcaica struttura sociale del paese e della borghesia, però, condannava il proletariato a rimanere al di qua di un'affermazione specifica della sua classe. In una parola, l'inesistenza delle condizioni storiche per lo scontro borghesia-feudalesimo determinava l'inesistenza storica delle condizioni per una lotta autonoma e specifica della classe proletaria ed escludeva l'ipotesi che la Spagna potesse giocare il ruolo di epicentro degli sconvolgimenti rivoluzionari internazionali (27).

Dal 1923 al 1930 il generale Primo de Rivera, preso il potere, guida il regime borghese che cerca di riorganizzare lo stato su basi centralizzate sul tipo degli altri stati borghesi. Ma la grande crisi economica mondiale scoppiata nel 1929 fa fallire questo tentativo; le conseguenze della crisi mettono in movimento le masse spagnole, contadini e operai, di fronte ad una borghesia che si presenta debole, ma non così debole da essere disarcionata dal potere. La borghesia corre ai ripari, liquida de Rivera sostituendolo con un altro generale, Béranguer. Le elezioni municipali danno la maggioranza ai repubblicani in 46 capoluoghi su 50 e, nel febbraio del 1931, re Alfonso XII se ne scappa. In realtà la proclamazione della repubblica non è sufficiente ad evitare scioperi anche violenti nelle diverse regioni (i telefonici in Andalusia, a Barcellona, a Valencia), e movimenti violenti dei contadini, come a Siviglia, dove il governo di sinistra interviene massacrandoli. I grandi sindacati - la socialista UGT e l'anarchica CNT - circoscrivono questi movimenti nel campo strettamente salariale e rivendicativo, mentre quei movimenti non avrebbero potuto trovare uno sbocco se non sul piano politico della lotta contro lo Stato repubblicano. Sono ancora le elezioni a farla da padrone: nel 1931 le elezioni danno una stragrande maggioranza ai partiti di sinistra; però la repressione dei movimenti sociali non si ferma, anzi si acutizza. Nel 1932 viene emanata la riforma agraria, ma le condizioni imposte ai contadini che diventano «proprietari» sono tali che essi dovranno attendere 17 secoli prima di liberarsi dagli impegni contenuti negli

---

(25) L. Trotsky, *Scritti*, «La rivoluzione spagnola e i pericoli che la minacciano», Einaudi, 1962, p. 214.

(26) *Ibidem*, p. 197.

(27) Cfr. O. Perrone, *La tattica del Comintern, 1926-1940*, pubblicato in «Prometeo», tra l'agosto 1946 e il novembre 1947, nei nn. 2, 3, 4, 6, 7, 8. Raccolto poi in volume, con lo stesso titolo, dalle Edizioni Sociali, Borbiago, 1976.

atti d'acquisto. Nel gennaio 1933 l'azione repressiva del governo Azana-Caballero raggiunge l'apice: gli operai in sciopero sono massacrati a Malaga, Bilbao, Saragoza. Nel novembre del 1933 le nuove elezioni danno la maggioranza alla destra, cambia così il personale alla guida del governo borghese. Nell'ottobre 1934 scoppia l'insurrezione nelle Asturie, e il governo di destra non fa che seguire le orme dei predecessori di sinistra: il movimento viene soffocato nel sangue. Naturalmente i socialisti avevano declinato ogni responsabilità dall'insurrezione nelle Asturie, da quella forma «selvaggia» di lotta, e gli stessi anarchici avevano ordinato la ripresa del lavoro! (28).

E' ben vero che l'im maturità storica dello sviluppo delle classi in Spagna ha determinato l'assenza di una tradizione di lotta classista, e perciò marxista. Ma il compito di un partito di classe internazionale, come voleva diventare l'Opposizione di sinistra guidata da Trotsky, non doveva essere soltanto quello di comprendere il passaggio alla repubblica borghese in quanto compito ereditato dal passato; avrebbe dovuto essere soprattutto quello della preparazione delle condizioni soggettive di costituzione del partito di classe anche in Spagna, e come compito prioritario, non derivato, in piena autonomia e indipendenza da qualunque altro partito e basato, ovviamente, sul programma costitutivo dell'Internazionale Comunista. Una certa impazienza, determinata dall'incalzare degli avvenimenti, si impossessò di molte formazioni politiche - non della Sinistra Comunista - aggiungendo confusione a confusione. Le parole d'ordine cosiddette transitorie - che tanto attraevano Trotsky - hanno una valenza positiva per la rivoluzione a condizione di essere inquadrare, appunto, in una politica rivoluzionaria che è tale se non accolla ad altre classi i compiti rivoluzionari del proletariato, siano pure compiti storicamente borghesi.

La Frazione di sinistra, nella polemica con Trotsky sulle parole d'ordine democratiche, fece però uno scivolone, cadendo in questo caso in un estremismo infantile che giustamente Trotsky combatté. Solo che la lotta di Trotsky contro la posizione estremista infantile della Frazione andò molto oltre la difesa delle corrette posizioni marxiste.

La Frazione sostenne, sempre a proposito della situazione spagnola, che «*La democrazia sotto le sue varie espressioni è una forma di governo attraverso la quale il capitalismo esercita il suo dominio di classe. L'idea fondamentale che la società si divide non in maggioranza e in minoranza esprimendosi nel gioco elettorale ma in classi e che lo Stato è l'organo di una data classe, si completa per noi marxisti con l'altra tesi che mai il proletariato può fare sua, sia pure provvisoriamente, la rivendicazione della democrazia che è in definitiva una rivendicazione del capitalismo*» (29). Ecco, è quel «**mai, sia pure provvisoriamente**», che è sbagliato, e contro cui si scaglia Trotsky. Questa tesi, in pratica, nega la tattica comunista delle rivoluzioni doppie, anche al di fuori dell'arretrata Russia; ed è tesi inaccettabile. Ma Trotsky va più in là.

La monarchia in Spagna non è ancora caduta, c'è il passaggio da de Rivera, il vecchio dittatore, a Berenguer, il quale indice le elezioni per le Cortes; Trotsky lancia questa parola d'ordine, che fa davvero accapponare la pelle: «*Anche boicottando le Cortes di Berenguer, gli operai avanzati dovrebbero contrapporvi la parola d'ordine delle Cortes costituenti rivoluzionarie*», parola che non significa assolutamente nulla, tanto più mescolata alle rivendicazioni di repubblica, riforma agraria, separazione di chiesa e Stato, autodecisione nazionale, armamento di operai e contadini ecc. In quel periodo gli operai stavano boicottando davvero le elezioni alle Cortes nominate da Berenguer; la posizione di Trotsky è invece «Cortes rivoluzionarie», «Cortes veramente democratiche e onestamente elette» nella «repubblica dei lavoratori» (altra parola d'ordine che non significa nulla), cioè **democrazia portata fino in fondo**, nella logica di una democrazia vera, di una democrazia piena, di una illusoria democrazia proletaria.

L'errore della Frazione è stato quello di considerare in quel documento le parole d'ordine democratiche **tutt'uno** con la rivendicazione del parlamentarismo, cioè di una certa istituzione statale che è tipica della democrazia. Ma le parole d'ordine democratiche non sono soltanto quelle: sono le rivendicazioni che non interessano esclusivamente la classe operaia, ma che quest'ultima ha il dovere di sostenere nel corso della lotta per le proprie rivendicazioni di difesa delle condizioni di vita e di lavoro: la libertà di associazione, la libertà di organizzazione, la libertà di sciopero, sono strettamente legate agli interessi della classe operaia ma interessano anche le altre classi, e non si possono escludere in generale dalla piattaforma rivendicativa del proletariato. Oltretutto, all'epoca c'erano interi continenti nei quali le parole d'ordine democratiche avevano un senso ben preciso, e che dovevano essere inquadrare in una prospettiva rivoluzionaria proletaria e non soltanto borghese, dunque non in una prospettiva gradualista. La Frazione giunse ad affermare che anche nelle colonie le parole d'ordine democratiche dovevano essere abbandonate; l'errore perciò è grave, ma la Frazione lo correggerà successivamente.

---

(28) Cfr. O. Perrone, *Ibidem*, pp. 142-147.

(29) Vedi la mozione della Frazione sulle parole d'ordine democratiche, in «Prometeo», 15 settembre 1930. Per quanto concerne la polemica fra Trotsky e la Frazione sulle parole d'ordine democratiche, vedi anche *Trotsky, la fraction de gauche du PC d'Italie et le «mots d'ordre démocratiques»*, in «programme communiste» n. 84-85, marzo 1981.

## 9. LA GERMANIA, LA FRAZIONE E TROTSKY

Quanto alla Germania, i problemi sono ancora più importanti. Non si dimentichi che l'Internazionale aveva ruotato drasticamente, per l'ennesima volta, la barra, questa volta verso il *socialfascismo*, per cui si identificavano fascismo e socialdemocrazia come fossero la stessa cosa.

Il Partito Comunista tedesco, che aveva esattamente la stessa posizione dell'Internazionale, ha avuto una responsabilità enorme nell'ascesa di Hitler al potere, proprio perché ha diviso la classe operaia in due schieramenti opposti che si combattevano apertamente invece di battersi insieme contro i fascisti. La Frazione di sinistra criticò costantemente l'atteggiamento dell'Internazionale, e ovviamente del partito tedesco, rivendicando con tenacia il **fronte unico sindacale** - non quello politico - in tutta la fase che precedette l'ascesa al potere di Hitler e nella fase che la seguì. Si indicò costantemente che la forza che può essere contrapposta all'andata al potere del nazional-socialismo, e in genere allo scatenamento dell'offensiva antiproletaria del nazismo, era rappresentata soltanto dal proletariato schierato a difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, *indipendentemente dalle posizioni politiche dei suoi diversi settori*. Quindi un'estensione su scala generale, sul terreno della **difesa delle condizioni immediate di vita della classe operaia** e sul terreno della **difesa anche armata del proletariato dall'attacco fascista**.

Battersi con le armi contro il fascismo, battersi con la polemica e con la critica contro la socialdemocrazia, cercando nello stesso tempo di affasciare il proletariato nella difesa comune degli interessi di vita e di lavoro immediati, ed entro un certo limite anche politici, sulla base delle organizzazioni immediate di massa. Questa la posizione della Sinistra Comunista applicata in Italia nella lotta contro il fascismo, questa la posizione sostenuta dalla Frazione di sinistra in contrapposizione allo stesso Trotsky.

La Frazione di sinistra continua ad affermare che in Germania la situazione è arrivata ad un punto tale, proprio per le sue condizioni economiche, per cui è assolutamente impossibile che il regime borghese si salvi se non con l'esercizio di una **dittatura aperta** che non potrà non distruggere le organizzazioni proletarie, e in questo senso distruggerà anche le forze della socialdemocrazia che sono al vertice delle organizzazioni sindacali, anche se la socialdemocrazia ha la funzione oggettiva di preparare la strada al fascismo.

La posizione di Trotsky è invece di ritenere che tra fascismo e socialdemocrazia ci sia un'**antitesi assoluta** e che il fascismo sia costretto a distruggere la socialdemocrazia per **ragioni di principio**, e che appunto perciò la socialdemocrazia sarà costretta a **difendersi e a difendere in una certa misura anche il proletariato**.

La Frazione **nega** questo. Sa benissimo che la socialdemocrazia non si difenderà come non si è **mai difesa**; soprattutto non difenderà gli interessi del proletariato. Ma sa anche che, per conquistare le masse proletarie che seguono la socialdemocrazia, è necessaria un'intensa opera di intervento nelle lotte rivendicative che diventano sempre più numerose a causa delle condizioni drammatiche in cui è precipitata la classe operaia tedesca; un'opera di intervento con l'obiettivo di un fronte unico di battaglia secondo una direttiva classista di non capitolazione di fronte all'offensiva borghese. Negli articoli pubblicati su «Prometeo» all'inizio del 1933 la Frazione di sinistra insiste nella polemica con il partito tedesco e l'Internazionale che sostenevano del tutto ottimisticamente che Hitler, arrivato al potere con un governo di coalizione, sarebbe durato poco e la democrazia sarebbe ritornata ecc.

La Frazione, viceversa, è convinta che i fascisti si libereranno dei liberali e dei radicali e passeranno ad un regime monopartitico in cui tutto il potere sarà esercitato da un solo organo, come era evidentemente necessario per la salvezza dell'ordine costituito; e ripropone la lotta del proletariato su entrambi i fronti, contro il fascismo e contro la democrazia, ossia contro due forme di organizzazione sociale della stessa classe capitalistica. La Frazione alza anche l'allarme sul fatto che l'Internazionale ormai superstalinizzata non dà direttive di lotta alla classe operaia tedesca come se la sconfitta del proletariato in Germania fosse cosa da poco. Ma per la Frazione, la sconfitta del proletariato tedesco è una sconfitta **internazionale** della classe operaia, anche perché la Germania rappresentava da tutti i punti di vista un possibile ponte verso il proletariato russo rivoluzionario.

In Germania il fascismo trovò un proletariato molto più duro da sconfiggere, e per questo arrivò al potere più tardi rispetto all'Italia, e per vie traverse, senza scontri diretti. Ma giunse al potere dopo che il proletariato era stato già vinto in precedenza, disarmato dalla socialdemocrazia e dallo stalinismo nel duplice piano dell'estremismo di falsa sinistra e del democratismo; solo dopo, il fascismo in Germania scatenò la sua furia antiproletaria. Ma, per l'ennesima volta, dopo la vittoria hitleriana l'Internazionale sbanda in senso opposto, verso la democrazia considerando che solo questa potrà portare all'emancipazione il proletariato.

Mentre per la situazione spagnola Trotsky applica lo schema della rivoluzione permanente e, in modo particolare, lo schema delle rivoluzioni doppie, cioè ritiene che in Spagna si ripresenti lo stesso quadro della rivoluzione di Ottobre - e in parte con ragione - perché nel campo agrario rimangono forti residui precapitalistici e quindi all'ordine del giorno si pongono compiti borghesi non svolti dalle forze borghesi esistenti, per la Germania invece egli prende una posizione davvero incredibile per un vecchio marxista del suo spessore. Trotsky propone che il Partito Comunista tedesco, di fronte al pericolo fascista,

assuma un'aperta difesa della democrazia ed un'aperta difesa della socialdemocrazia, insomma di Thälmann massacratore di proletari! (30).

Trotsky finirà per identificare con la democrazia borghese quegli istituti (come le organizzazioni sindacali, la libertà di stampa, di associazione ecc.) che il proletariato ha strappato con lotte durissime alla democrazia borghese, ma che non sono conquiste dovute a superiori diritti acquisiti che la borghesia stessa considererebbe intoccabili. Sono i rapporti di forza fra le classi che determinano l'ampiezza e la durata dei diritti: questo è elementare per qualsiasi marxista, e quindi anche per Trotsky, il quale però cede all'illusione secondo cui la difesa della democrazia borghese favorirebbe - rispetto al fascismo - la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato. Come è dimostrato dalla storia stessa della degenerazione dell'Internazionale e dagli avvenimenti di quegli anni e degli anni successivi che portarono alla seconda guerra imperialistica mondiale, la difesa della democrazia borghese - intesa come difesa delle organizzazioni proletarie immediate e difesa del terreno «più favorevole» alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria - per gli epigoni di Trotsky, e per tutti gli opportunisti, si ridurrà al sostegno puro e semplice delle frazioni democratiche della borghesia in lotta contro le sue frazioni fasciste.

## 10. LA POLEMICA SULLA RINASCITA DEL PARTITO DI CLASSE

Il 1933 è, in un certo senso, per il trotskismo, la data di fondazione dell'embrione della IV Internazionale; non è ancora dichiaratamente la IV Internazionale, ma se ne pongono le basi, e nel modo peggiore: gli unici aderenti a questo progetto sono le sinistre del Partito Socialista Olandese, del Partito Socialista Belga e altre organizzazioni socialiste. Si ripresenta il vizio fondamentale del trotskismo, quello di andare a costituire organizzazioni cosiddette di massa attraverso **espediti** del tutto opportunisti. La reazione della Frazione sarà dura, ma esagererà nel senso opposto. Noi eravamo e siamo convinti che non esistevano le condizioni per costituire il Partito allora, e che quindi non fossero mature le condizioni storiche e di lotta perché la Frazione si trasformasse in partito. Il partito doveva nascere quando obiettivamente e storicamente poteva nascere, e cioè quando si era nella possibilità reale di fare un bilancio di quello che era il ciclo storicamente svolto del movimento comunista mondiale, e soprattutto europeo.

L'errore della Frazione, però, è quello di teorizzare, in polemica con Trotsky e la fondazione della IV Internazionale, che il partito nascerà soltanto quando ci saranno delle situazioni che preludano alla presa del potere. Facendo dipendere tutto dalle condizioni obiettive, per di più le meno favorevoli, si cadeva in una visione **astratta**, e nello stesso tempo **meccanica**, della formazione del partito di classe. E' storicamente provato che il partito, se si costituisce quando le situazioni si volgono obiettivamente verso la rivoluzione, viene necessariamente travolto dagli avvenimenti; l'esperienza tedesca è lì a dimostrarlo. E' la combinazione di una situazione obiettiva e di un certo processo di maturazione di condizioni soggettive che permette la nascita del partito di classe; se è stato fatto quel famoso bilancio, e si è avuta la chiarezza politica di farlo con un **distacco reale** dagli avvenimenti, allora le condizioni soggettive, che prevedono ovviamente anche la volontà di costituire il partito, sono mature per combinarsi con le condizioni

---

(30) Cfr. in particolare l'opuscolo di Trotsky: *Conversazione con un operaio socialdemocratico*, febbraio 1933, dopo la presa del potere da parte di Hitler, in Lev Trotsky, *Scritti 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 421-443. Vi si può leggere, ad esempio: «Se Hitler decidesse di liquidare il Reichstag e se la socialdemocrazia si dimostrasse risoluta a difenderlo, i comunisti aiuterebbero la socialdemocrazia con tutte le loro forze (...) Nel quadro della democrazia borghese e nel corso stesso della lotta incessante contro di essa, si sono formati durante molti decenni gli elementi della democrazia proletaria: partiti politici, stampa operaia, sindacati, comitati di fabbrica, club, cooperative, società sportive ecc. La missione del fascismo non è tanto di dare il colpo definitivo alle rovine della democrazia borghese quanto di schiacciare i primi germi della democrazia proletaria. Quanto alla nostra missione, consiste nel porre sin d'ora gli elementi della democrazia proletaria alla base del sistema sovietico dello Stato operaio. Per questo bisogna rompere la scorza della democrazia borghese e liberarne il nucleo della democrazia proletaria. In ciò consiste l'essenza della rivoluzione proletaria. Il fascismo minaccia il nucleo vitale della democrazia operaia. Questo stesso fatto determina chiaramente il programma del fronte unico. Siamo pronti a difendere le vostre tipografie e le nostre, ma anche il principio democratico della libertà di stampa; le vostre case operaie e le nostre, ma anche il principio democratico della libertà di riunione e di associazione. Siamo materialisti e per questo non separiamo l'anima dal corpo. Sinché non abbiamo la forza di instaurare il sistema sovietico, ci poniamo sul terreno della democrazia borghese. Ma nello stesso tempo non ci facciamo illusioni», pag. 441. Qui la grande illusione è in verità sulla «democrazia proletaria» (gli istituti proletari, le organizzazioni sindacali, le cooperative ecc.) che si nutrirebbe della democrazia borghese e, siccome la si ritiene indispensabile per la rivoluzione e per il futuro Stato sovietico, visto che non è possibile instaurare subito lo Stato sovietico, si decide di difendere la democrazia borghese pensando che, se essa fosse distrutta, sarebbero distrutti automaticamente gli istituti proletari di quella supposta «democrazia proletaria», e tutto sarebbe perduto. In realtà, tutto era già perduto, per la classe proletaria in Germania e nel resto del mondo, proprio a causa delle deviazioni dalla rotta rivoluzionaria marxista e dei cedimenti alle illusioni democratiche, illusioni che non si potevano certo trasformare in prospettive reali grazie all'aggiunta dell'aggettivo *proletaria* al sostantivo *democrazia*.

oggettive perché il partito veda effettivamente la luce.

Nell'articolo intitolato *Sulla via del partito compatto e potente di domani* (31), abbiamo situato la nascita del Partito in un momento in cui l'opportunismo era entrato in una fase di declino - anche se il declino è molto lungo - e la lotta di classe era lontana dall' esplodere in direzione della rivoluzione. E' in questo periodo di **accalmia**, di bonaccia fra due tempeste - fascismo/guerra e rivoluzione -, e non è una questione di quanto è lungo questo periodo, che il partito può nascere, perché la presa enorme dell'opportunismo comincia ad allentarsi e, d' altra parte, non c'è ancora l'impegno diretto in lotte di classe potenti, per cui un debole virgulto di partito sarebbe travolto da compiti estremamente superiori alle sue possibilità reali. Siamo materialisti, non idealisti. In quale periodo la ricostituzione del Partito era *possibile*? In Italia quel periodo è stato tra il 1950 e il 1952 (32) perché soltanto allora erano maturate le condizioni soggettive affinché il bilancio di cui parliamo più sopra fosse fatto e costituisse un risultato **unico**: le basi fondamentali e necessarie per la ricostituzione del Partito; prima (cinque o dieci anni prima, figuriamoci venti anni prima) quel bilancio non era ancora sufficientemente profondo, ampio e consolidato, né da parte delle varie Opposizioni di sinistra, né da parte di Trotsky, e nemmeno da parte delle forze che si richiamavano alla Sinistra Comunista «italiana».

Dicevamo che, facendo dipendere tutto dalle condizioni oggettive per la ricostituzione del partito di classe, si cadeva anche in una visione meccanica della crisi capitalistica, che consisteva in questo: una volta scoppiata la crisi si va verso la rivoluzione, come fosse un passaggio naturale, come non esistessero periodi intermedi. O c'è un periodo di completa assenza di lotta di classe, o c'è la lotta di classe che va direttamente verso la presa del potere, verso l'insurrezione rivoluzionaria.

In questa visione manca del tutto la considerazione di un periodo in cui la lotta di classe lentamente ricostituisce le sue possibilità d'azione e, nel corso dello sviluppo delle lotte della classe proletaria, si ricreano gli organismi di difesa immediata e si rafforza, in parallelo, il Partito. La nostra concezione è che la ripresa della lotta di classe non coincide con la ripresa rivoluzionaria. La Frazione, al contrario, cadrà a più riprese nella concezione **meccanica**: o c'è la controrivoluzione, o c'è l'avvio verso la rivoluzione; quindi, secondo questa concezione, il Partito si ricostituisce nel periodo che si apre alla rivoluzione.

Noi sosteniamo che il partito di classe che si ricostituisce in periodo rivoluzionario è un partito **condannato alla sconfitta**. Il partito, viceversa, si deve ricostituire in quel periodo, che potremmo chiamare *intermedio*, tra la profonda controrivoluzione e l'avvio della ripresa della lotta di classe, ossia il periodo in cui le lotte operaie hanno la possibilità materiale e reale di riprendere sul terreno della difesa immediata e in cui si ricostituiscono gli organismi proletari di difesa indipendenti dalle politiche e dalle pratiche dell'opportunismo. In questo periodo, materialisticamente, possono maturare le condizioni anche soggettive per cui le forze rivoluzionarie traggano il bilancio generale delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni e, in forza di quel bilancio, siano in grado di ricostituire il partito di classe su basi teoricamente omogenee e solide. E' appunto quel che è avvenuto tra il 1943-45 e il 1952 per le forze che si richiamavano alla Sinistra Comunista «italiana»; bilancio che fu possibile trarre, d'altra parte, a condizione di ricollegarsi strettamente alle battaglie di classe degli anni cruciali della prima guerra imperialistica mondiale, della prima rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia, della costituzione dell'Internazionale Comunista e dei primi bilanci tratti dal corso storico delle tendenze dell'opportunismo e delle risposte borghesi in termini di socialdemocrazia e di fascismo. Tornando così a quanto sosteniamo da sempre, al filo storico del movimento operaio mondiale e del movimento comunista interrotto nel 1926.

## 11. VERSO LA SECONDA GUERRA IMPERIALISTA MONDIALE

1933-1935. La politica dell'Internazionale Comunista per l'ennesima volta cambia totalmente: dal socialfascismo passa alla democrazia più sfrenata; è la svolta verso i *fronti popolari* che vedranno la luce di lì a poco. L'URSS entra nella Società delle Nazioni e, in particolare, sottoscrive un patto di mutua assistenza con la Francia, appoggiando il riarmo dell'imperialismo francese in funzione «della difesa della pace» (in realtà in funzione antitedesca) «e quindi anche degli interessi della classe operaia».

La Frazione, considerando queste mosse dell'Internazionale e della Russia come la posa di una **pietra**

---

(31) Cfr. *Sulla via del partito compatto e potente di domani*, in «il programma comunista» nn. 18, 19, 20, 22 del 1977. Nel n. 19 compare la puntata sulla Frazione all'Estero. Vedi anche *Sur la voie du parti compact et puissant de demain*, in «programme communiste» n. 76 (marzo 1978).

(32) Come dire tra il lancio dell'*Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento* - scritto nel 1950 e diffuso soprattutto all'estero, poi pubblicato nel n. 18 del 1957 su «il programma comunista» e, successivamente, raccolto nel volumetto di partito *Lezioni delle controrivoluzioni*, 1981 - e la scissione del 1952 da cui nacque il «Partito comunista internazionalista/programma comunista». Tutto il periodo precedente, dal 1943-45 al 1952, è caratterizzato infatti dall'opera di restaurazione teorica del marxismo (che continuerà anche successivamente) e di bilancio degli avvenimenti storici legati all'evoluzione e alla degenerazione dell'IC, alla vittoria della controrivoluzione fino alla partecipazione diretta con fini imperialistici alla seconda guerra mondiale da parte di uno Stato che da sovietico si era trasformato in borghese imperialista.

**tombale** sull'Internazionale stessa, sostiene ora la necessità di costituire un **movimento comunista internazionale** fuori dell'Internazionale esistente. Perciò, nel 1935, cambia nome: non è più la Frazione di Sinistra del Partito Comunista d'Italia (denominazione mantenuta dalla sua costituzione nel 1928 più per sottolineare l'attaccamento alle origini del PCd'I e alla sua iniziale direzione di sinistra che per riconoscere la natura rivoluzionaria del PCd'I ormai stalinizzato), ma è la **Frazione Comunista di Sinistra Internazionale** che si appella ad un movimento comunista potenziale, o reale, e che non riconosce più la sua affiliazione ad una particolare forma storica del movimento comunista, come l'IC o il PCd'I.

L'analisi della situazione storica porta la Frazione a prevedere che la crisi capitalistica, accumulando elementi di contrasto formidabili fra le diverse potenze, sarebbe sfociata inevitabilmente in una guerra mondiale. La guerra, oltre che come un immenso disastro, veniva considerata anche come elemento favorevole allo scoppio della rivoluzione. Si sarebbe riprodotto, secondo la Frazione, uno scenario molto simile a quello della prima guerra mondiale: ripresa della lotta di classe, scoppi di insurrezioni proletarie e possibile vittoria rivoluzionaria in qualche paese come avvenne in Russia nel 1917. Mentre l'analisi della vittoria totale dello stalinismo, e quindi della democrazia, fatta dalla Frazione, era stata giusta, essa non prevede che il dopoguerra sarebbe stato molto diverso a causa proprio di quella vittoria totale dello stalinismo e della democrazia. La Frazione non prevede che il proletariato, controllato strettamente, a tenaglia, dalle forze dell'opportunismo socialdemocratico e dalle forze dell'opportunismo staliniano, non sarebbe stato in grado dopo, e nemmeno durante, il disastro della guerra mondiale di ritrovare la strada della lotta di classe e rivoluzionaria; esso avrebbe continuato ad aderire, in generale, alla democrazia *antifascista*, e ci sarebbe voluto un tempo molto lungo perché il proletariato si potesse riconoscere come classe *per sé*, classe antagonista alla borghesia non solo *fascista* ma anche *democratica*. A distanza di più di 50 anni da allora, siamo qui a testimoniare che il proletariato in tutti i paesi del mondo è ancora prigioniero delle illusioni generate dalla democrazia borghese e la ripresa della lotta di classe non episodica non è ancora all'orizzonte.

La Frazione insistette nella posizione secondo la quale non era tempo ancora di costituirsi in Partito, considerando il momento storico non favorevole alla nascita del partito. La posizione era questa: noi come Frazione seguiamo il movimento obiettivo, la curva delle condizioni storiche oggettive e soltanto quando le condizioni storiche oggettive porteranno verso la rivoluzione - il che sarà inevitabilmente alla fine della guerra - in quel momento ci costituiremo in partito.

Noi non prescindiamo dalle condizioni oggettive, ma quello che le condizioni oggettive permettono o non permettono è casomai **lo sviluppo** del partito, **l'influenza** del partito sul proletariato, ma di per sé non ne vietano la nascita; questa la si deve soprattutto alle condizioni soggettive che, certamente, non possono prescindere in assoluto dalla situazione storica oggettiva, nel senso che si sottolineava sopra: di fronte a determinati avvenimenti storici, devono maturare le condizioni perché determinate forze - se hanno mantenuto nel tempo e nelle condizioni anche le più sfavorevoli il collegamento con la teoria marxista e con le battaglie di classe in sua difesa contro ogni deviazione e aggressione opportunistica - possano tirare il bilancio di quegli avvenimenti. Da questo punto di vista, il partito può nascere *indipendentemente* dalle condizioni oggettive favorevoli alla soluzione rivoluzionaria delle contraddizioni e degli antagonismi sociali. Il nostro partito, il Partito Comunista Internazionale, - a differenza del partito di Lenin che nacque in una situazione oggettiva tendenzialmente favorevole alla rivoluzione - nacque in una situazione oggettiva del tutto sfavorevole alla rivoluzione, ma le condizioni soggettive ad un certo punto erano mature per tirare il famoso bilancio e avviare la restaurazione della teoria marxista dopo i disastri provocati dal fascismo, dall'aggressione dello stalinismo, dalla guerra imperialista mondiale e dall'antifascismo democratico.

## 12. LA FRAZIONE E I MOTI ANTICOLONIALI

Un'altra questione su cui la Frazione prese una posizione del tutto sbagliata è quella relativa ai moti coloniali. Non si trattava allora - non si trattava nemmeno nel trentennio di vita del Partito Comunista Internazionale nato nel 1952 - e non si tratta oggi, di dare indicazioni pratiche ai proletari e alle masse dei paesi coloniali per dirigerne i movimenti verso la rivoluzione. Non esistendo un movimento di classe internazionale in grado di rappresentare un punto di riferimento saldo e certo, e non esistendo un partito di classe internazionale in grado di dirigere quel movimento di classe nei diversi paesi, era illusorio credere di poter dare indicazioni pratiche ai moti coloniali. In realtà si trattava - in modo più modesto, ma non per questo meno importante - di **ristabilire** i termini esatti della **visione marxista** dei moti coloniali, indispensabile premessa alla possibilità successiva di influenzarli o dirigerli nella prospettiva internazionale della rivoluzione proletaria.

I moti coloniali, fin dalla costituzione dell'IC, non erano guardati con sufficienza, ma erano considerati come una necessaria premessa della ripresa della lotta di classe negli stessi paesi colonialisti. Su tale questione la Frazione espresse una posizione del tutto sbagliata che coincide, tra l'altro, con la posizione di *Battaglia comunista* e della *Corrente Comunista Internazionale*. La posizione era la seguente: questi

moti, non solo non hanno più valore, ma non esistono più; il capitalismo, dominando ormai economicamente sul mondo intero, pone i paesi imperialisti più forti come i padroni del mondo e, perciò, i moti anticoloniali vengono considerati semplicemente come la conseguenza delle manovre dei paesi imperialisti più forti. Si parte da una giusta premessa: il capitalismo è un regime mondiale, è **uno**. Ma si giunge ad una conclusione sbagliata: al mondo non vi è altro che l'antitesi **proletariato e borghesia, capitale e lavoro salariato**. Tutto quello che c'è in mezzo non è altro che manovra dell'imperialismo, e dato che il capitalismo è uno, anche l'imperialismo è uno: sparirebbero così, in prospettiva, i contrasti fra paesi imperialisti. Quanto alla guerra, la si spiega semplicemente col fatto che *il capitalismo*, ad un certo punto di saturazione del mercato mondiale, *decide* di distruggere capitale costante e capitale variabile **in eccesso**; la guerra come mezzo di compensazione economica e come mezzo di distruzione delle forze proletarie, cosa che metterebbe in evidenza il contrasto fondamentale tra proletariato e borghesia e in second'ordine i contrasti fra Stati imperialisti.

Questa posizione porta ad escludere, quindi, che il proletariato si assuma, nella propria rivoluzione, compiti che non siano squisitamente proletari, compiti che la borghesia non ha risolto e che nella dinamica storica dello scontro fra le classi, in un ambiente sociale ed economico di sviluppo capitalistico ineguale fra i diversi paesi, il proletariato nel suo moto rivoluzionario non può non accollarsi, pena la rinuncia alla sua stessa rivoluzione. Sarebbe come dire, alla Plechanov, che il proletariato potrà fare la propria rivoluzione **soltanto dopo** che la borghesia avrà completato fino in fondo la trasformazione economica, sociale e politica che storicamente le compete; come dire che la rivoluzione proletaria - ossia la rivoluzione guidata e diretta dal proletariato e dal suo partito di classe - dovrà essere *fatta* soltanto ed esclusivamente dalla classe del proletariato negandole la possibilità, e l'interesse storico, di *trascinare* nella *propria* rivoluzione anche le classi contadine e, in parte, le classi medie rovinare economicamente. Insomma, l'Ottobre bolscevico non ci sarebbe mai stato; di più, non ci doveva mai essere e non ci dovrà essere domani!

Altra premessa giusta, ma conclusione sbagliata: i paesi capitalistici avanzati cercano di frenare lo sviluppo capitalistico nei paesi coloniali, lo sviluppo della loro industria, e questo è ben vero; ma se ne concludeva che mai più un paese coloniale si sarebbe industrializzato, e che perciò non avrebbe mai potuto nascere in quei paesi una borghesia nazionale. Basta guardare alla Cina, all'India, al Vietnam, alla Corea del Sud ecc. per notare l'errore di questa posizione. La conclusione finale era dunque che, siccome in quei paesi la borghesia nazionale non c'era e non ci poteva essere, doveva essere il proletariato internazionale vittorioso a portare a compimento in quei paesi l'opera di industrializzazione: o ci pensa il proletariato internazionale vittorioso, oppure non vi sarà nessuna industrializzazione!

Rivoluzioni nazionali nelle colonie? La Frazione negava che vi potessero essere; inutile, quindi, illudere i proletari che vi sarebbero state e che vi potessero essere in futuro. Non solo, ma era come dire ai proletari e alle masse sfruttate e diseredate dei paesi coloniali: non ribellatevi perché la vostra ribellione sarà manovrata da qualche potenza imperialista; attendete che sia il proletariato dei paesi capitalistici avanzati a liberarvi! E con questo spariva anche la classica posizione internazionalista del marxismo che afferma di dover lottare, *comunque e sempre*, contro la potenza coloniale, e *contro l'imperialismo di casa nostra*. La guerra dell'Italia contro l'Abissinia mise in risalto, disgraziatamente, proprio queste posizioni. I proletari, i sottoproletari e i contadini poveri abissini si sentivano dire: legate la vostra lotta a quella del proletariato italiano, ma gli abissini reagivano e lottavano contro l'esercito imperialista italiano mentre il proletariato italiano non si muoveva per nulla! Si sarebbe dovuto, invece, plaudire ai proletari abissini per il fatto di battersi armi alla mano contro l'imperialismo italiano e, nello stesso tempo, dire loro che avrebbero dovuto battersi anche contro il Negus che era alleato dell'Inghilterra e che non avrebbe rappresentato una effettiva emancipazione per le masse coloniali. Mentre per i proletari italiani l'indicazione doveva essere di lottare contro la propria borghesia, contro l'imperialismo italiano e le sue mire colonialiste adottando la duplice parola d'ordine: autodeterminazione del popolo abissino e lotta di classe contro la borghesia imperialista italiana.

Non regge, d'altra parte, la critica con la quale si vuole sminuire la corretta posizione della Sinistra Comunista, quella che saluta i moti coloniali per la lotta armata ingaggiata contro le potenze imperialiste. Noi li abbiamo sempre salutati come **moti borghesi**, mai confusi con rivoluzioni *socialiste*, sapendo bene che i proletari non avrebbero ottenuto l'emancipazione da quei moti borghesi, sapendo però nello stesso tempo che i processi storici non sono mai lineari ma seguono vie contorte e contraddittorie; quindi anche attraverso moti borghesi in ritardo storico rispetto alle rivoluzioni borghesi classiche dell'Europa, ma egualmente progressivi nelle aree di particolare arretratezza nelle quali l'impianto del capitalismo e il suo sviluppo nazionale hanno consentito e consentono il contemporaneo sviluppo del proletariato, futuro affossatore delle borghesie coloniali quanto di quelle imperialiste.

La Frazione si riscattò, nel 1935, col suo manifesto contro il pacifismo dilagante, nel quale sottolineava come Mussolini era andato *pacificamente* in Abissinia e tutti gli reggevano la coda; che *pacificamente* l'Inghilterra aveva conquistato le sue colonie, che *pacificamente* tutti si erano messi d'accordo per massacrare i proletari nei paesi coloniali e non coloniali, che tutto nella società borghese avveniva *pacificamente*, concludendo che il proletariato andrà *pacificamente alla seconda guerra mondiale*. L'energica posizione contro la rinuncia alla lotta di classe, contro l'accettazione del pacifismo, del democratismo, dell'umanitarismo, del nazionalismo, propaganda borghese a livello internazionale di cui

un elemento essenziale era la Russia sovietica, ammoniva che tutto ciò avrebbe portato *necessariamente* ad un conflitto mondiale e che soltanto la lotta intransigente di classe del proletariato durante la guerra mondiale, sotto la bandiera del **disfattismo rivoluzionario** e della **trasformazione della guerra imperialista in guerra civile**, avrebbe potuto risollevare il proletariato internazionale dal massacro di guerra. E la rivendicazione del disfattismo rivoluzionario va considerata come una delle posizioni più importanti e corrette che la Frazione, nonostante le forti contraddizioni su molte questioni, difendeva.

### 13. 1936-1939: FRONTI POPOLARI, GUERRA DI SPAGNA, ANTICIPAZIONE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Dopo la vittoria di Hitler il movimento socialcomunista si avvia verso la tattica del Fronte Popolare ed i socialfascisti di ieri diventano «democratici progressisti» (33). Ma l'evolversi della situazione economica e politica impone alla borghesia un corrispondente avanzamento sulla via dell'inquadramento delle masse lavoratrici nelle maglie dello Stato capitalista. Fino al 1934 il Comintern trovava in tutti gli organismi periferici un veicolo sufficiente per fare avanzare le sue posizioni controrivoluzionarie; a partire dal 1934, quando il mondo capitalista non poté trovare altra via d'uscita alla formidabile crisi economica che lo devastava che quella della preparazione del secondo conflitto imperialista mondiale, si doveva andare oltre e fare accettare alle masse come un loro obiettivo quello della modificazione della forma di governo della classe borghese.

Il movimento delle masse doveva essere ricongiunto e saldato intorno allo Stato capitalista ed è in questo che consisteva la nuova tattica del Fronte Popolare il cui centro sperimentale si trovava in Francia prima, in Spagna poi. E non deve affatto stupire che lo Stato sovietico, il quale aveva decisamente e definitivamente rotto con gli interessi del proletariato russo ed internazionale nel 1927, potesse con tanta disinvoltura operare così radicali e contraddittori mutamenti e che sulla stessa linea si svolgesse la politica del Comintern. Di già Mussolini, quando nel 1923 si vantava di essere stato il primo a riconoscere «*de jure*» lo Stato russo, metteva in evidenza che questo non lo impegnava ad operare la minima modifica alla sua politica ferocemente anticomunista. Hitler ribadì la stessa cosa dopo avere preso il potere.

In effetti, il punto di saldatura fra la politica degli Stati borghesi si poteva riconoscere solo su basi di classe ed a questo proposito la congiunzione era perfetta fra la politica anticomunista di Stalin e quella di tutti gli altri governi capitalisti che ristabilivano le relazioni «normali» con lo Stato russo divenuto uno Stato «normale» della classe capitalistica internazionale. Il riflesso in campo internazionale di questa politica anticomunista, che era comune sia agli stati democratici che a quelli fascisti e a quello sovietico, solo formalmente si esprimeva in modo contraddittorio, mentre sostanzialmente la linea era *unitaria* e tendeva *verso lo sbocco del conflitto imperialista* dove tutte le «idealità» vengono magnificamente commercializzate per imbottire i crani e gettare i proletari dei differenti paesi gli uni contro gli altri.

Marx, nella *Critica del programma di Gotha*, confuta l'idea lassalliana dell'esistenza di una sola classe borghese reazionaria. Il semplicismo di Lassalle conduceva non solamente all'impossibilità di comprendere l'intricato processo sociale che il capitalismo riesce a polarizzare a suo vantaggio, ma anche a congiungere il movimento proletario con quelle forze schiettamente capitaliste che non appartengono alla categoria qualificata «conservatrice». Quelle che si spostano dunque sulla linea di Lassalle, che concepiva un socialismo statalista poggiante su Bismarck, sono le forze politiche le quali affettano di volere «correggere» gli abusi del capitalismo quando invece assicurano il successo di queste forme abusive, le sole che hanno diritto di cittadinanza nella fase storica della decadenza del capitalismo imperialista e monopolista.

Che in Germania ed in Italia queste forze si chiamassero fasciste, mentre in Francia si chiamavano socialiste e comuniste, il programma politico era lo stesso, e se Blum non lo ha realizzato, mentre Hitler otteneva indiscutibili successi soprattutto nell'interventismo statale, questo dipendeva dalle differenti

---

(33) Riprendiamo un lungo brano da *La tattica del Comintern, 1926-1940*, di Vercesi - alias Ottorino Perrone -, cit. La lunga citazione è alle pp. 111-115 di tale volume. Sul tema della tattica del Fronte popolare vi sono diversi lavori di partito; in particolare *Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare*, «il programma comunista» dal n. 10 al n. 14 compreso del 1965, tradotto da «le prolétaire» dove uscì nei nn. 13, 14, 16 e 18, rispettivamente settembre, ottobre, dicembre 1964 e febbraio 1965. Nell'ottobre del 1968 il partito pubblicò un fascicolo, in lingua spagnola, come supplemento della rivista «programme communiste», che conteneva questo testo *Qué fué el frente popular*, ed altri due: *Qué es el partido comunista internacional* (tradotto dal n. 1, luglio 1963, del «prolétaire») ed *Enseñanzas de la contrarrevolución: España 1936* (tradotto dal «prolétaire» nn. 26, 27 e 28, rispettivamente novembre, dicembre 1965 e gennaio 1966). Sullo stesso tema, in riferimento al XIII Esecutivo dell'IC (dicembre 1934) e al VII congresso dell'IC (agosto 1935), vedi anche *Le tournant des Frontes populaires ou la capitulation du stalinisme devant l'ordre établi (1934-1938)* pubblicato nei nn. 72 e 73 di «programme communiste».

particolarità dei due Stati capitalisti e dal posto che essi occupavano nel processo, nel divenire del capitalismo nella sua espressione internazionale.

Quanto alla contrastante espressione formale di un processo che è internazionale ed unitario, quanto al fatto che uno Stato si chiami fascista e l'altro democratico, che la dominazione borghese si eserciti in un paese sotto una determinata forma, in un altro paese sotto un'altra forma, la cosa non presenta alcuna difficoltà di comprensione per i marxisti. La classe borghese, che è un tutto in cui - a meno di non uscire dalla diritta rotta del marxismo - nessuna forza può essere avulsa dall'insieme e condannata o presentata in opposizione al tutto, ha visto, nel periodo di sviluppo coincidente con lo scorcio del secolo scorso, un urto fra le sue forze politiche e sociali di destra e di sinistra (le conservatrici e le democratiche), ma, nella fase storica della sua decadenza, non potrà servirsi dell'antica divisione in destra e sinistra che al solo fine della propaganda e degli interessi del suo dominio sul proletariato.

Sia la Francia del Fronte Popolare che la Germania nazista sono sullo stesso piano imposto dalla storia al capitalismo e anche se l'una fa ricorso all'ideologia antifascista, mentre l'altra a quella nazista, il fine è comunque unico: inquadrare le masse sotto la ferma disciplina dello Stato per poi lanciarle nel massacro della guerra. I rapporti fra i differenti Stati borghesi non hanno alcun carattere di fissità giacché essi dipendono dalla loro evoluzione nel campo internazionale e dall'impossibilità dell'intervento di un elemento di guida cosciente e volontaria delle differenti borghesie. Churchill è un esempio di come si possa restare coerentemente e ferocemente anticomunista passando con grande disinvoltura dalla lotta all'alleanza con la Russia o con la Germania.

Quanto alla politica dello Stato russo ed alla corrispondente tattica del Comintern, essa fu dovunque controrivoluzionaria ma prese espressioni contraddittorie nel tempo. Fu quella del «socialfascismo» nel 1930-33, perché l'obiettivo del capitalismo internazionale si concentrò allora nella vittoria di Hitler. Una volta che questa terribile disfatta fu inferta al proletariato tedesco e mondiale, che questa vittoria di Hitler fu solidamente stabilita, l'obiettivo si spostò verso altri paesi e particolarmente la Francia. Ne risulta la politica che si preciserà nella formula del Fronte Popolare, politica che favorirà gli affari sia del capitalismo francese, sia di quello tedesco e di tutti gli altri paesi. E l'idea di patria sarà dagli uni e dagli altri validamente invocata giacché è manifesto che dall'una e dall'altra parte della barricata non si persegue ormai che un solo fine: quello di minacciare «l'integrità nazionale» con la guerra.

L'essenza della nuova tattica del Comintern consiste, dunque, nell'inquadramento del proletariato negli apparati statali rispettivi, mentre l'alternarsi degli obiettivi internazionali del capitalismo determinerà l'*anti-fascismo* o il *filo-fascismo* dello Stato sovietico e l'espressione formale della tattica del Comintern: alleanza con la socialdemocrazia, socialfascismo, Fronte Popolare.

\* \* \*

Il fatto che i grandi movimenti di sciopero del 1934 in Austria, e del 1936 in Francia, prima, e poi in Belgio e in Spagna, non determinarono l'affermazione di un'avanguardia proletaria e marxista, in grado di guidarli verso lo sbocco rivoluzionario, è una conferma storica della tesi di Lenin (vedi il «*Che fare?*») secondo la quale la coscienza socialista non è il risultato del movimento spontaneo delle masse proletarie; la coscienza socialista va importata nel movimento operaio dall'esterno del suo movimento spontaneo. Essendo il partito di classe l'organo che possiede la coscienza di classe, quest'ultima, per essere importata nel movimento operaio, deve poter poggiare su di un'organizzazione di partito non solo esistente, ma in grado di influenzare almeno in parte le masse proletarie. Ebbene, è proprio il partito di classe, insieme organo della rivoluzione proletaria e organizzazione delle masse proletarie in direzione dello sbocco rivoluzionario, ad essere stato violentato, distrutto, annichilito dalla controrivoluzione staliniana. A causa, quindi, della sconfitta del movimento comunista rivoluzionario nei cruciali anni Venti, il proletariato internazionale si trovò completamente sprovvisto di guida, ed ogni suo movimento di lotta cadde inesorabilmente nella trappola dell'opportunismo che, di volta in volta, cambiando continuamente pelle, lo sfiancò sistematicamente con spaventose oscillazioni tattiche (appunto, dall'alleanza con la socialdemocrazia al socialfascismo, e poi ai Fronti Popolari), tutte però corrispondenti all'imbrigliamento delle masse proletarie nella politica dell'*union sacrée*, del nazionalismo, dello sciovinismo, per la loro trasformazione in carne da cannone.

L'imperialismo corre verso la guerra, dapprima in Spagna (1936-1939) estendendosi poi al mondo intero (1939-1945): dieci anni di guerra ininterrotta! E la fase della degenerazione progressiva dello Stato sovietico e dell'Internazionale Comunista doveva concludersi inevitabilmente con una partecipazione attiva al massacro imperialista, prima in Spagna e poi su tutti i fronti della guerra mondiale.

Sulla linea della discriminazione di classe, soltanto la Sinistra Comunista italiana fu la corrente politica che espresse continuità con le posizioni marxiste; tutte le altre correnti politiche, dai partiti socialisti ai partiti comunisti, dai trotskisti agli anarchici ai sindacalisti, conclusero la loro traiettoria nelle braccia della controrivoluzione borghese, si presentasse quest'ultima come lotta per la pace, come antifascismo, come resistenza all'aggressione esterna. La guerra antifascista omologherà tutte le correnti dell'opportunismo, affondando ancor più il proletariato nella melma dell'unione sacra e nella tragedia del suo immane sacrificio al servizio della conservazione capitalistica.

La ferma posizione della corrente della Sinistra Comunista italiana fu confermata da tutto lo sviluppo

degli avvenimenti spagnoli, i quali videro, nella lunga ed estenuante guerra di circa tre anni, l'opposizione di due eserciti inquadrati nei rispettivi apparati statali, entrambi capitalisti: uno, quello di Franco, poggiante sulla struttura classica dello Stato borghese, l'altro, madrileno e catalano, le cui ardite iniziative periferiche nel campo economico e sociale non potevano che inquadarsi in un'evoluzione controrivoluzionaria poiché in nessun momento era stato posto il problema della creazione di una dittatura rivoluzionaria. Non poche furono le occasioni presentate dagli avvenimenti spagnoli per smentire le posizioni difese da Trotsky: dalle stesse battaglie militari vinte dal Governo antifascista risultava, infatti, non una situazione favorevole all'affermazione autonoma del proletariato ma una condizione per rafforzare il suo legame con lo Stato capitalista antifascista, giacché solo dalla efficienza di questo poteva essere garantito il successo contro Franco. D'altra parte, la partecipazione alla guerra borghese non poteva che determinare questo sbocco obbligato.

In realtà, la discriminazione di classe non poteva essere fatta che in funzione del problema centrale, quello della **guerra**. Questo fece la maggioranza della Frazione di Sinistra, fin dall'inizio; secondo quest'ultima in Spagna non era in corso una rivoluzione ma una guerra, una guerra antifascista in difesa dello stato borghese repubblicano. Mentre per la minoranza della Frazione di Sinistra in Spagna era in corso una lotta rivoluzionaria che vedeva il proletariato insorto, armi alla mano, contro il fascismo. Nella realtà, dal 19 luglio 1936, dopo la prima settimana, in cui il sollevamento proletario aveva caratteristiche nettamente di classe, sia per le rivendicazioni che per la spinta a lottare contro la stessa borghesia repubblicana, il movimento fu assorbito dalla lotta antifascista, trasformandosi in forza militare, inquadrata dalla borghesia a difesa dello Stato repubblicano contro le forze del fascismo. La guerra civile fu la guerra antifascista, una guerra non solo borghese ma perfettamente inquadrata negli interessi imperialistici che, in quegli anni, si scontravano sul territorio iberico. Contro la guerra imperialista, la maggioranza della Frazione di Sinistra rivendicò le classiche parole d'ordine del disfattismo rivoluzionario nei confronti dei diversi fronti di guerra borghesi, la fraternizzazione fra proletari dei fronti di guerra avversi, e la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria. Nell'agosto 1936, ad una riunione del Comitato Centrale del POUM - il partito dell'estrema sinistra di Catalogna - il delegato della Frazione, presente come osservatore, propose che si dovesse propagandare non l'idea del massacro dei lavoratori irreggimentati da Franco, ma quella opposta della fraternizzazione; i dirigenti del POUM affermarono, invece, categoricamente che simile propaganda meritava la pena di morte (34).

Non era facile all'epoca, va detto, caratterizzare la guerra di Spagna come guerra imperialista, soprattutto se ci si riferisce allo schema che vede chiaramente due Stati borghesi, o due coalizioni di Stati, in conflitto fra di loro per evidenti contrasti di interessi economico-finanziari e di dominio mondiale. Nel contrasto Franco-Frente Popular tali evidenze non apparivano in superficie. Ma il carattere imperialista sia della guerra di Franco che della guerra del Frente Popular risultava indiscutibilmente dal fatto che si appoggiavano sulla forza e sul sostegno di Stati borghesi ben precisi, la Germania e l'Italia da una parte, la Russia staliniana dall'altra. Analogamente va considerata la situazione della Catalogna, nell'autunno del 1936; il deperimento dello Stato catalano precedente, non essendo stato superato dalla vittoria rivoluzionaria del proletariato e dall'istituzione dello Stato proletario, non poteva che conoscere una fase, peraltro transitoria, nel corso della quale la persistenza della classe borghese al potere si affermava non fisicamente e direttamente, ma grazie all'inesistenza di una lotta proletaria indirizzata alla fondazione dello Stato proletario. Nei due casi, la natura imperialista della guerra e la natura capitalista dello Stato catalano risultavano da elementi sostanziali e non superficiali (gli obiettivi della guerra, l'apparato di costrizione dello Stato), elementi che si condensavano nell'inesistenza dell'affermazione della classe proletaria nella sua lotta rivoluzionaria contro tutte le frazioni borghesi esistenti e i residui dell'*ancien régime*. In Spagna, a quell'epoca, la lotta della classe proletaria non era ancora in grado di porre il problema del potere proletario e comunista, nemmeno attraverso una sua sparuta minoranza politica. Il Frente Popular non andava al di là della negazione di Franco; occorreva invece andare alla negazione anche del Frente Popular perché potesse affermarsi la classe proletaria. Ma ciò non avvenne.

D'altra parte, chi se non il partito comunista rivoluzionario, coerentemente marxista, avrebbe potuto, e dovuto, porre il problema della conquista del potere politico, della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile - e non in guerra civile tra fascismo ed antifascismo, ma tra proletariato contro fascismo e democrazia nello stesso tempo, nemici entrambi del proletariato e della sua lotta rivoluzionaria? Chi se non il partito comunista rivoluzionario, coerentemente marxista, avrebbe potuto, e dovuto, porre la questione dell'abbattimento dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria, dunque dello Stato proletario, guidata ed esercitata dal partito stesso? Il fatto è che la controrivoluzione borghese, e staliniana, aveva distrutto il partito comunista rivoluzionario mondiale attraverso un processo degenerativo che aveva trasformato il Partito Bolscevico da formidabile organo della rivoluzione proletaria e comunista

---

(34) Vedi, O. Perrone, *La tattica del Comintern, 1926-1940*, cit., p. 141. Per le posizioni del POUM (Partito Operaio di Unificazione Marxista), cfr. Andrés Nin, *Guerra e rivoluzione in Spagna*, Feltrinelli, Milano 1974. Sulle posizioni avute dalla Sinistra Comunista italiana, la Frazione all'estero, rispetto alla questione della guerra di Spagna, si veda anche il lavoro di A. G. Iborra, dal titolo non particolarmente felice, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*, edito dal Centro Studi Pietro Tresso nel 1993.

in strumento del solo sviluppo capitalistico in Russia e della repressione borghese del proletariato rivoluzionario, e, di conseguenza, la stessa Internazionale Comunista da primo organo mondiale della rivoluzione proletaria in apparato di sabotaggio, prima, e di repressione, poi, del movimento comunista internazionale.

Le posizioni difese dalla Frazione di Sinistra sulla guerra di Spagna trovarono l'approvazione di Bordiga il quale, sebbene all'epoca non avesse modo di rendere pubblico il suo pensiero se non in discussioni «private» (35), le riaffermerà nel secondo dopoguerra, ad esempio nell'articolo scritto per la morte di Ottorino Perrone (36) nel giornale di partito «il programma comunista» con queste parole: «I movimenti proletari del 1936 e 1937 sono lucidamente diagnosticati come episodi inconclusi non solo per l'inesistenza di una situazione rivoluzionaria, ma per una situazione internazionale che volge non nel senso della ripresa classista, bensì in quello della seconda guerra mondiale fra gli Stati, e quindi non genera né può generare dal suo seno la forza di guida, il Partito. Alle spalle delle armate repubblicane sta, ben saldo, lo Stato borghese rivestitosi democratico-antifascista; su scala internazionale, il proletariato, sotto la guida della duplice guida controrivoluzionaria socialdemocratica e staliniana (siamo in piena orgia di fronti popolari e di grandi «purghe»), invoca l'intervento armato degli Stati occidentali in difesa della democrazia minacciata, e si accoda ad essi. L'originaria spinta elementare di classe è stata prontamente diretta su un binario anti-classe: sulla piazza d'armi spagnuola si prepara la mobilitazione antifascista degli operai di tutto il mondo per quello che sarà un nuovo, spaventoso macello».

E' in funzione della formazione di un effettivo partito di classe, coerentemente marxista e in grado di influenzare i reparti d'avanguardia del proletariato dei diversi paesi, che i militanti della Frazione all'estero si sforzarono di resistere sulle posizioni classiche della Sinistra Comunista. Ed è in vista di una guerra mondiale verso la quale tutto lo sviluppo economico, politico e militare dei paesi imperialisti spingeva, che i militanti della Frazione all'estero ribadirono tenacemente *il valore dell'isolamento*, nel quale erano inevitabilmente costretti. Dibattiti accesi all'interno della Frazione, peraltro documentati da molti articoli su «Bilan» e «Prometeo» (37) del 1936-37, evidenziavano una lotta impari contro le diverse forme di opportunismo che, nella loro combinazione, contribuivano a deviare inesorabilmente le lotte proletarie dal terreno dello scontro di classe per far loro imboccare la strada della complicità con la borghesia antifascista, fino a farsi trascinare senza opposizione nel gigantesco massacro della seconda guerra imperialistica mondiale.

«La guerra di Spagna è stata decisiva per tutti: per il capitalismo, essa fu il mezzo col quale allargare il fronte delle forze che agiscono per la guerra, di incorporare nell'antifascismo i trotskisti, i sedicenti comunisti di sinistra, e di soffocare il risveglio operaio che emergeva nel 1936; per le frazioni di sinistra, fu la prova decisiva, la selezione degli uomini e delle idee, la necessità di affrontare il problema della guerra. Noi abbiamo tenuto, e contro corrente resistiamo sempre» (38). Il periodo storico, sosterrà la Frazione, «è un periodo di estrema selezione di quadri della rivoluzione comunista nel quale bisogna saper restare soli per non tradire» (39): eccolo il valore dell'isolamento, la costante preoccupazione di non tradire la causa del comunismo rivoluzionario anche a costo di rimanere in pochi, soli, isolati, inascoltati da masse completamente inebetite dall'intossicazione democratica e antifascista.

## 14. IL SECONDO MACELLO IMPERIALISTA MONDIALE E L'OPPORTUNISMO STALINISTA

Pochi mesi dopo la fine della guerra di Spagna scoppia la seconda guerra mondiale. Entrano così in campo in uno scontro diretto le più forti potenze imperialiste. La posta in gioco è, ancora una volta, una nuova spartizione del mondo, sbocco verso cui spingeva drammaticamente da un decennio la crisi capitalistica iniziata col famoso 1929.

Lo stalinismo, ossia la politica di completa sottomissione del proletariato alle esigenze della borghesia dominante in ogni paese, adotterà una strategia che condenserà i due corni del problema russo: gli interessi strettamente **nazionali** del giovane capitalismo russo sullo scacchiere internazionale e il ruolo

---

(35) In questo caso si tratta di una discussione con Ugo Arcuno che, all'epoca, faceva parte del gruppo di militanti della Sinistra, detti «milanesi», e cioè Fortichiari, Repossi e Lanfranchi, ma che nel 1945 rientrerà nel PCI. Notizie si possono trovare su *Amadeo Bordiga. Gli anni oscuri (1926-1945)*, Edizioni Colibri, 1998, p. 225.

(36) L'articolo si intitola: *Ottorino Perrone: una pagina della battaglia rivoluzionaria*, pubblicato ne «il programma comunista» n. 21, 8-25 novembre 1957. Ottorino Perrone era conosciuto con lo pseudonimo di Vercesi. Per la morte di Vercesi uscì un articolo, *En memoire d'Ottorino Perrone*, nel n. 1, ottobre-dicembre 1957 di «programme communiste»; tradotto in italiano, col titolo: *Ottorino Perrone, un monito ai giovani militanti*, fu pubblicato ne «il programma comunista» n. 2 del 1958.

(37) «Bilan» e «Prometeo» erano i due organi, uno teorico e l'altro più politico della Frazione italiana della Sinistra Comunista. «Bilan», pubblicato dal novembre 1933 fino al gennaio 1938, in lingua francese in Belgio, uscì per 46 numeri. «Prometeo», pubblicato dalla costituzione a Parigi della Frazione di Sinistra del PCd'I nel maggio 1928 continuò per 153 numeri la sua pubblicazione fino al 1938.

(38) Cfr. «Bilan», n. 44, ottobre 1937, *La guerre impérialiste d'Espagne et le massacre des mineurs asturiens*.

(39) Cfr. «Bilan», n. 39, gennaio/febbraio 1937, *Que faire? Retourner au parti communiste, messieurs!*

**internazionale** di controllore e deviatore del movimento operaio nel mondo ottenuto con duplice attacco: deviazione e distruzione del partito rivoluzionario di classe, falsificazione e stravolgimento del marxismo e del programma rivoluzionario che era stato alla base del Partito Bolscevico di Lenin e della fondazione dell'Internazionale Comunista. La teoria cara allo stalinismo del «socialismo in un solo paese» - mediante la quale l'opportunismo aveva dato il colpo di grazia al corso rivoluzionario dell'Internazionale Comunista e alle potenzialità rivoluzionarie del proletariato in Europa e in Cina - aveva aperto la strada alla politica delle «vie nazionali al socialismo» con la quale i partiti comunisti ormai stalinizzati avrebbero imbrigliato i proletariati di tutti i paesi nell'abbraccio soffocante del collaborazionismo interclassista con le proprie borghesie di casa. La conduzione della politica del Comintern durante la guerra di Spagna aveva dimostrato ampiamente che il suo scopo principale era stato quello di spezzare sul nascere ogni possibile sbocco *di classe* del sollevamento degli operai spagnoli nel luglio 1936, e di incanalare le spinte e le energie sotto il controllo e gli interessi espressi dalle frazioni borghesi che, in quel periodo, si riconoscevano nello schieramento cosiddetto democratico dell'imperialismo mondiale.

L'approssimarsi dello scontro di guerra fra le grandi potenze imperialiste aveva accelerato quel processo di saldatura nazionale fra proletariato e borghesia che trovava la sua più efficace realizzazione proprio nella politica dei fronti popolari; politica che fece dell'**antifascismo** - ossia della difesa della democrazia borghese nello stadio imperialista dello sviluppo capitalistico mondiale - il suo punto di forza.

La guerra mondiale doveva necessariamente mettere a nudo, fino in fondo, il corso controrivoluzionario dello stalinismo, e lo fece ripresentando lo stesso andamento contraddittorio - e per il proletariato assolutamente devastante - che aveva caratterizzato la politica del Comintern in tutto il periodo precedente: *alleanza con la socialdemocrazia, socialfascismo, fronte popolare*.

La strategia di Mosca delle alleanze dell'Unione Sovietica a partire dal 1935 (alleanza con la Francia) cambiò completamente nel 1939: l'amicizia fra la Germania nazista e l'Unione Sovietica, siglata nell'agosto del 1939, rovesciò del tutto la politica perseguita fino allora. Questa amicizia fu in realtà una vera e propria alleanza sul piano economico, militare e politico, tanto che in forza di tale alleanza la Russia si divise la Polonia con la Germania. Questa alleanza durò fino al giugno 1941, ossia fino a quando la Germania attaccò la stessa Russia. Fino ad allora la Germania veniva presentata come un paese aggredito dalle «plutocrazie occidentali», dai «vili imperialisti occidentali», e tutti i partiti comunisti stalinizzati si sentirono in dovere di attaccare ogni critica di questo voltafaccia. Ma dal giugno del 1941 la musica cambia: i fascisti non sono più «fratelli», ma nemici, e la guerra non è più «imperialista» ma uno scontro fra «barbarie e civiltà», dove civiltà è sinonimo di democrazia e barbarie sinonimo di fascismo. Insomma il «socialfascismo» viene accantonato e torna in auge il fronte popolare: che cosa sono infatti i «comitati di liberazione nazionale» se non una versione partigianesca dei fronti popolari?

E, a proposito di **partigianismo**, dato il peso controrivoluzionario avuto dallo stalinismo, si rende necessario chiarire bene la questione. A questo scopo ci riferiamo direttamente ad uno dei primi «Fili del tempo» che Amadeo Bordiga scrisse nel 1949, nell'ambito della sua collaborazione con il gruppo di compagni che diede vita, fin dal 1943, al «Partito Comunista Internazionalista» il cui giornale era «battaglia comunista». Si tratta dell'articolo intitolato «**Marxismo e partigianismo**» (40) dal quale riprendiamo la parte dedicata all'«oggi»:

«Dove il partigianismo ha fatto le sue grandi prove per la sua rovinosa riedizione di questo secolo è stato nella guerra civile spagnola. Di legionarismo nella grande guerra ne avevamo avuta una produzione in Italia, con i dannunziani. Fatto che per l'analisi marxista si ricollega alle vaste esigenze del militarismo professionale determinato dalle guerre moderne specie nei ceti medi, e che conduce direttamente a molte delle forme proprie del totalitarismo fascista.

«Vedemmo in Spagna i due legionarismi, rosso e nero, che entrambi presero le forme partigiane; ossia di corpi militari sostenuti e mantenuti con la tecnica moderna e il relativo onere di spesa, senza che gli Stati comparissero in modo ufficiale, vedi ad esempio da una parte la Russia, dall'altra l'Italia. Sembrava

---

(40) *Sul filo del tempo* è il titolo della serie di articoli scritti da Amadeo Bordiga tra il gennaio 1949 e il maggio 1955, e pubblicati fino al n. 16 del 1952 nel giornale di partito «battaglia comunista» e, subito dopo la scissione, a partire dal n. 1 del 1952 in «il programma comunista». Questi articoli avevano lo scopo di combattere l'opportunismo nelle sue diverse versioni e nelle sue molteplici ondate storiche, basandosi su fatti e questioni dell'attualità riportati al necessario inquadramento storico e alla costante e invariante critica marxista. La loro struttura prevedeva sempre una prima parte, intitolata *Ieri* - che si riferiva alle ondate opportuniste precedenti allo stalinismo - e una seconda parte intitolata *Oggi* - che prendeva di petto la critica allo stalinismo. *Marxismo e partigianismo* è dell'aprile 1949, pubblicato su «battaglia comunista» n. 14.

Il contatto fra Amadeo Bordiga con il Partito Comunista Internazionalista si stabilì nel 1945 e, dal 1946 con la riapparizione della rivista «Prometeo», si tradusse in collaborazione con testi e scritti volti a quella «dura opera di restaurazione della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario, il partito di classe» che caratterizzò tutta la vita militante di Amadeo Bordiga. A smentita di quanto si legge in C. Bourseiller, *Histoire générale de l'ultra-gauche*, Edizioni Denoël, 2003, dove l'autore sostiene che Amadeo Bordiga avrebbe aderito al «Partito Comunista Internazionalista/battaglia comunista» nel 1949 (p. 199), è lo stesso «Partito Comunista Internazionalista/battaglia comunista» a dichiarare che Amadeo Bordiga «collaborò alla stampa del partito ma non si iscrisse ad esso e non partecipò responsabilmente alla sua vita politica ed organizzativa», nel suo opuscolo di propaganda intitolato *Chi siamo, da dove veniamo, cosa vogliamo*, Edizioni Prometeo, 2001.

lo scontro di due mondi, ma tutto finì con un'operazione di polizia compiacentemente sostenuta dai grandi empori delle democrazie occidentali, e con ambiguo atteggiamento di Mosca, ma con grave sconquasso del movimento rivoluzionario internazionale, sconquasso ideologico, organizzativo e sacrificio di uomini validi e audaci, tutto nell'interesse e vantaggio del capitalismo. Tutto ciò condusse direttamente alla situazione disfattista, dal punto di vista proletario, della seconda guerra mondiale. Mentre dopo la prima tutto lo sforzo del movimento incardinato sulla vittoria comunista in Russia era stato portato sulla formazione del partito di classe internazionale che si levava minaccioso contro la borghesia di tutti i paesi, gli stalinisti liquidarono la impostazione classista e di partito e insieme a cento partiti piccoloborghesi rovesciarono tutte le forze che sventuratamente controllavano nel movimento di tipo legionario.

«I militanti rivoluzionari si tramutarono in avventurieri di tipo standard poco diverso da quello fascista dei primi tempi; anziché uomini di partito, custodi dell'indirizzo marxista e della salda autonoma organizzazione dei partiti e dell'Internazionale, divennero caporali, colonnelli e generali da operetta. Rovinarono l'orientamento di classe del proletariato facendolo paurosamente rinculare di almeno un secolo, e chiamarono tutto ciò progressismo. Convinsero gli operai di Francia, d'Italia e di tutti gli altri paesi che la lotta di classe, per sua natura offensiva, a carattere di iniziativa deliberata e dichiarata, si concretava in un difesismo, in una *resistenza*, in una inutile e sanguinosa emorragia contro forze organizzate capitalistiche che non vennero superate ed espulse che da altre forze non meno regolari e non meno capitalistiche, mentre il metodo adottato impedì assolutamente di inserire nel trapasso un tentativo di attacco autonomo delle forze operaie. La storia dimostrerà che tali tentativi non mancarono, come quello di Varsavia (41) durante il quale i sovietici attesero a pochi chilometri impassibili che l'esercito tedesco riconducesse il classico ordine, ma furono tentativi condannati dal traviamiento demopartigianesco delle energie di classe. Al difficile cammino della classe lavoratrice socialista la degenerazione opportunista 1914-1918, battuta vittoriosamente dal bolscevismo, ossia dal marxismo nella sua vera concezione, sta come la degenerazione partigianesca 1939-1945. Nella prima crisi si riuscì a ritornare al nostro metodo specifico di lotta fondando i grandi partiti rivoluzionari autonomi. Dopo la seconda il proletariato è sotto la minaccia di una nuova infezione partigiana.

*«Il partigiano è quello che combatte per un altro, se lo faccia per fede per dovere o per soldo poco importa. Il militante del partito rivoluzionario è il lavoratore che combatte per se stesso e per la classe cui appartiene.*

*«Le sorti della ripresa rivoluzionaria dipendono dal poter elevare una nuova insormontabile barriera tra il metodo dell'azione classista di partito e quello demoborghese della lotta partigiana.»*

## 15. BILANCI DINAMICI E LEZIONI DELLA STORIA

Verso la fine della guerra e nell'immediato dopoguerra - diversamente da Amadeo Bordiga, benché anche le sue previsioni fossero *meno* «pessimistiche» che nel 1952 - dominava nel nostro movimento la convinzione che il secondo periodo postbellico sarebbe stato sostanzialmente una ripetizione del primo, come già sosteneva in precedenza la Frazione all'Estero, e cioè che avremmo assistito all'apertura di un grande ciclo rivoluzionario in cui le masse operaie avrebbero dato origine a un poderoso movimento ponendo *direttamente* il problema di una loro direzione politica rivoluzionaria, di una saldatura fra condizioni oggettive e soggettive della rivoluzione, e non già nel senso - vero in ogni situazione - che la questione centrale del movimento proletario è quella del Partito, della sua presenza come forza *reale* e come capacità di guida, ma nel senso:

a) che tutte le condizioni oggettive favorevoli fossero allora presenti e restasse *solo* da realizzare quella del partito-guida della rivoluzione,

b) che le stesse condizioni oggettive potessero essere forzate o almeno rese più propizie grazie a risorse particolari come l'utilizzazione del «grande personaggio» nei comizi, o la ripresa del metodo del «parlamentarismo rivoluzionario», o il lancio di parole d'ordine come la formazione dei Soviet o l'abbandono (o il sabotaggio) dei sindacati esistenti.

Alla base di questa convinzione - a parte la ricaduta in errori tattici, ad esempio in campo elettorale e parlamentare, pur se denunciati dalla Sinistra fin dal 1920 - vi era l'incapacità di riconoscere quelle che abbiamo poi chiamate *la profondità, l'estensione e la durata della controrivoluzione staliniana*, il cui senso non si esaurisce nell'abiura di principi fondamentali del movimento socialista e comunista, come nell'agosto 1914, ma si identifica con la *dispersione completa* di questo stesso movimento e con la distruzione *anche fisica* della sua avanguardia condotte a termine come neppure alla socialdemocrazia

---

(41) Sull'insurrezione proletaria di Varsavia dell'estate 1944 e sul ruolo controrivoluzionario dell'armata russa che Stalin bloccò alle porte di Varsavia lasciando che l'esercito nazista annientasse con bombardamenti, fucilazioni, bombe a gas e lanciafiamme la rivolta proletaria con un bilancio di al meno 15.000 morti, vedi l'articolo *Ricordando la Comune di Varsavia (1944)*, uscito ne «il programma comunista» nn. 23/1953 e 1/1954, raccolto poi nell'opuscolo dell'agosto 1980 intitolato *La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco.*

era riuscito di fare nel corso della «seconda ondata opportunistica» (42).

Non si era capito che la rottura del filo rosso fra passato ed avvenire, rappresentata dallo stalinismo, aveva comportato l'eliminazione anche dell'ultimo residuo di persistenza di una Sinistra rivoluzionaria come forza operante; che tale eliminazione, mentre rendeva estremamente ardua la ricostituzione dell'organo-partito su basi teoriche non stravolte dalla capillare opera di deturpazione svolta da Mosca e dipendenze, era ormai un fatto *oggettivo* il cui peso condizionava il livello del movimento reale; e che non si trattava più soltanto di riannodare le fila sparse di un'opposizione marxista allo stalinismo, ma di *ricostruirla ex novo*, ricominciando, *su tutti i fronti*, daccapo.

E per ricominciare daccapo, bisognava trarre coraggiosamente «le lezioni della controrivoluzione» (43) attraverso un bilancio generale dell'ultimo ventennio (cioè dal 1926 al 1946) in collegamento con i bilanci delle controrivoluzioni precedenti e che non cedesse alla tentazione di scambiare i desideri con la realtà o di nascondere a se stessi le *cause* e le *conseguenze* delle disfatte subite.

Si dirà che anche Trotsky cercò di trarre un bilancio dalla sconfitta della rivoluzione in Europa e in Russia. Noi non rimproveriamo, certo, a Trotsky né di aver cercato con le unghie e con i denti di salvare almeno un esile filo di continuità anche organizzativa col bolscevismo - cosa che anche la Frazione di Sinistra del PCd'I all'estero ha tentato bene o male di fare -, né di aver martellato senza tregua sul problema della crisi della direzione rivoluzionaria. Chi più di noi ha posto al centro di *tutti* i problemi quello del partito?

Non possiamo però tacere che Trotsky non ha visto, o non ha potuto vedere, che la devastazione staliniana cambiava tutti i termini del problema dal punto di vista *oggettivo* non meno che *soggettivo*, e che la ricostituzione dell'organo-guida della rivoluzione si sarebbe dovuta compiere in condizioni molto più simili (anche se ancor meno favorevoli) a quelle in cui si trovarono Marx ed Engels dopo il 1848-49, che a quelle in cui Lenin gettò le basi della ricostituzione dell'Internazionale nel corso della I guerra mondiale grazie alla sopravvivenza di nuclei rivoluzionari internazionali salvatisi dalla *débacle* dell'agosto 1914.

Ora non è soltanto vero che questo bilancio coraggioso l'ha saputo fare solo la nostra corrente, ma è anche vero che essa sola *poteva farlo*, giacché aveva alle spalle una lunga tradizione di battaglia, in seno alla III Internazionale, contro sviamenti e smarrimenti nei quali noi non vediamo certo la *causa* di tutte le sconfitte subite - meno che mai della sconfitta totale rappresentata dallo staliniano «socialismo in un solo paese» -, ma un fattore non secondario di indebolimento delle capacità di reazione ad esse nel movimento internazionale e, di riflesso, in quello russo, e al cui fondo si può sempre riconoscere l'antico malanno dell'«*espeditismo*», altra forma fenomenica della «falsa risorsa dell'attivismo» (44).

Riprendiamo dai punti di quest'ultimo tema, trattato nella riunione di partito nel 1952, i primi capoversi:

«1. Una corrente obiezione, che a sua volta non è originale ma ha già fiancheggiato i peggiori episodi di degenerazione del movimento, è quella che svaluta la chiarezza e continuità dei principi ed incita ad “essere politici”, a immergersi nell'attività del movimento, che insegnerà lui le vie da prendere. Non fermarsi a decidere compulsando testi e vagliando precedenti esperienze, ma procedere oltre senza soste nel vivo dell'azione.

«2. Questo *praticismo* è a sua volta una deformazione del marxismo, sia che voglia porre avanti la risolutezza e la vivacità di gruppi di direzione e di avanguardia senza troppi scrupoli dottrinali, sia che riconduca ad una decisione e consultazione “della classe” e delle sue maggioranze, coll'aria di scegliere quella via che i più dei lavoratori, spinti dall'economico interesse, preferiscono. Sono vecchi trucchi, e nessun traditore e venduto alla classe dominante è mai partito senza sostenere: primo, che egli era il migliore e più attivo propugnatore “pratico” degli interessi operai; secondo, che egli faceva così per la manifesta volontà della massa dei suoi seguaci... o elettori» (45).

Per risalire la china da uno sterile volontarismo che alla labilità di successi organizzativi immediati sacrificava la chiarezza della visione teorica, bisognava porre al centro dell'attività del piccolo nucleo di

---

(42) Risultato del lavoro fatto dalla nostra corrente per l'analisi storica del corso di sviluppo del movimento di classe del proletariato è stato di identificare tre grandi ondate opportunistiche che corrispondono a tre fasi di sviluppo del capitalismo - dalla fase d'impianto e rivoluzionario antif feudale, alla sua fase di assestamento mondiale e «pacifico», alla sua fase di dominio incontrastato e imperialistico. La seconda ondata opportunistica - qui citata - è quella che portò il movimento proletario sotto l'influenza della socialdemocrazia, ossia del riformismo classico che condusse il proletariato a partecipare alla Guerra imperialistica del 1914-1918 sotto le bandiere delle proprie borghesie nazionali. Su questo tema, fin dall'inizio, il partito sviluppò una serie di lavori, a cominciare dal *Tracciato d'impostazione* del 1946 per finire con la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* del 1955-57.

(43) *Lezioni delle controrivoluzioni*, cit., (in francese, *Leçons des contre-révolutions*, in «programme communiste» n. 63, giugno 1974) è diventato un testo di partito in cui si svolge il bilancio delle controrivoluzioni dalle quali il movimento proletario e comunista traggono quelle lezioni che consentono di comprendere le cause delle proprie sconfitte, il corso di sviluppo della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria e le condizioni oggettive e soggettive di questo sviluppo.

(44) Tema trattato alla Riunione generale di partito di Milano del 7 settembre 1952, raccolto in punti nella rivista-opuscolo intitolata «Sul filo del tempo», del maggio 1953.

(45) Da «Sul filo del tempo», maggio 1953, cit., ai punti della Riunione di partito di Milano del 7 settembre 1952, p.23. L'espeditismo tornerà più volte a mettersi di traverso allo sviluppo faticosamente coerente del partito; succederà nella

partito esistente, proprio come aveva fatto Lenin, la riproposizione integrale della teoria marxista come premessa e condizione della rinascita su basi non fittizie del movimento futuro. Si proclamò in una riunione del 28 dicembre 1952, in alcuni punti della prima parte dedicata al tema «Teoria e azione»:

«7. Allo stupido attualismo, attivismo che adatta gesti e mosse ai dati immediati di oggi, vero esistenzialismo di partito, va sostituita la ricostruzione del solido ponte che lega il passato al futuro e le cui grandi linee il partito detta a se stesso una volta per sempre, vietando a gregari ma soprattutto a capi la tendenziosa ricerca e scoperta di “vie nuove”».

«8. Questo andazzo, soprattutto quando diffama e diserta il lavoro dottrinale e la restaurazione teoretica, necessaria oggi come lo fu per Lenin al 1914-18, assumendo che l'azione e la lotta sono tutto, ricade nella distruzione della dialettica e del determinismo marxista per sostituire alla immensa ricerca storica dei rari momenti e punti cruciali su cui fare leva, uno scapigliato volontarismo che è poi il peggiore e crasso adattamento allo statu quo e alle sue immediate misere prospettive.

«9. Tutta questa metodologia di praticoni è facile ridurla non a nuove forme di originale metodo politico ma alla scimmiettatura di antiche posizioni antimarxiste, e alla maniera idealista, crociana, di concepire la vicenda storica come evento imprevedibile da leggi scientifiche e che “ha sempre ragione” nella sua ribellione a regole e a previsioni di rotta per l'umana società.

«10. Va dunque messa in primo piano la ripresentazione, con riprova nei nostri classici testi di partito, della visione marxista integrale della storia e del suo procedere, delle rivoluzioni che si sono succedute finora, dei caratteri di quella che si prepara e che vedrà il proletariato moderno rovesciare il capitalismo e attuare forme sociali nuove: ripresentarne le essenziali, originali rivendicazioni quali nella loro grandezza ed imponenza sono da un secolo almeno, liquidando le banalità con cui le sostituiscono anche molti che nella gora stalinista non sono, spacciando per comunismo richieste borghesoidi popolari e adatte al demagogico successo.

«11. Un tale lavoro è lungo e difficile, assorbe anni ed anni, e d'altra parte il rapporto di forze della situazione mondiale non può capovolgersi prima di decenni. Quindi ogni stupido e falsamente rivoluzionario spirito di rapida avventura va rimosso e disprezzato, poiché è proprio di chi non sa resistere sulla posizione rivoluzionaria, e come in tanti esempi della storia delle deviazioni abbandona la grande strada per i vicoli equivoci del successo a breve scadenza» (46).

Nella ripresa di un'attività organizzata a carattere di partito era evidente, ai militanti della Sinistra Comunista italiana - sia nell'emigrazione che in Italia -, che l'opera di ricostituzione del partito di classe andava portata a termine *in tutti i campi*, della dottrina, del programma, dei principi, della tattica, dell'organizzazione. Questa era la condizione obiettiva per riallacciare il filo interrotto della continuità del partito di classe, e la chiarezza in tutti i settori di attività era il presupposto di un corretto *modo di operare* e di una effettiva *conquista di influenza* futura sulla classe. Diretti contro l'attivismo facilone, i nostri testi di allora premunivano nello stesso tempo il Partito contro la deviazione inversa, la contrapposizione antidialettica della teoria alla prassi, l'accademismo, il nullismo compiaciuto ed arrogante. Nelle *Tesi caratteristiche del partito*, del dicembre 1951, si può infatti leggere:

«Il ciclo delle lotte fortunate e delle sconfitte anche più disastrose e il ciclo delle onde opportuniste in cui il movimento rivoluzionario soggiace all'influenza della classe nemica, rappresentano un campo vasto di esperienze positive, traverso cui si sviluppa la maturità della rivoluzione [giacché a questo e *solo a questo* tende la ricostruzione teorica, ndr]. Le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento, malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe (...). Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche» (47).

Questo vigoroso riconoscimento, come dava slancio all'opera primaria della ricostruzione dell'integrità della dottrina, e imponeva il rifiuto dell'«esistenzialismo di partito», così nutriva di certezza scientifica e

---

scissione del 1964-65, in quella del 1973, in quella esplosiva del 1982 e ancora nel 1983-84 quando fu liquidato quel che di organizzativo internazionalmente era rimasto del partito dopo l'esplosione del 1982.

(46) Tema trattato alla Riunione generale di partito di Forlì del 28 dicembre 1952, raccolto in punti nell'opuscolo «Sul filo del tempo» del maggio 1953, cit., pp. 28-29.

(47) Vedi le *Tesi caratteristiche del partito*, presentate alla riunione generale del partito di Firenze, 8-9 dicembre 1951. Queste tesi segnarono lo spartiacque nel partito tra le forze che allora continuarono la battaglia di classe nel solco dell'invarianza marxista e delle lezioni delle controrivoluzioni e le forze che vollero immettere nel partito aggiornamenti teorici che deviavano inevitabilmente dalla corretta rotta marxista; nel 1952, infatti, maturò la scissione dalla quale uscimmo con un nuovo giornale, «il programma comunista». Un primo riassunto di queste tesi fu pubblicato nella rivista-fascicolo «Sul filo del tempo» del maggio 1953, cit., ma il testo integrale lo si trova riprodotto ne «il programma comunista» n. 16, 8 settembre 1962, poi in fascicolo ciclostilato e infine nel volumetto n. 2 della serie «i testi del partito comunista internazionale». Il passo citato è tratto dalla «Parte IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952», punto 3, pp. 161-162 del volumetto ora citato. Vedi anche «programme communiste» n. 25 (ottobre/dicembre 1963), col vecchio titolo *Bases pour l'adhésion au Parti communiste internationaliste (programme communiste)*, poi raccolte in volume nella serie «les textes du parti communiste international» n. 2 *Defense de la continuité du programme communiste*, 1979, pp. 167-191.

di passione rivoluzionaria il paziente, modesto, arduo compito di integrare il gigantesco lavoro di sistemazione dottrinale con l'attività pratica - per quanto contenuto ne fosse il raggio d'azione e miseri i successi -, intesa a collegarsi e tenersi collegati con una frangia anche minima della classe salariata: le stesse *Tesi caratteristiche* indicano al piccolo nucleo di partito esistente il compito di «cercare di entrare in ogni spiraglio» nel settore di penetrazione delle grandi masse, ben sapendo che «non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante». Esse fissano precise norme non solo per la propaganda e il proselitismo, ma per la partecipazione alla vita organizzata del proletariato e per l'agitazione; lungi dallo svalutare le esperienze pur modeste acquisite in tale campo, le esaltano come condizioni favorevoli *sia* dello sviluppo naturale del Partito *sia* della ripresa rivoluzionaria futura.

E' perciò che la prima crisi del nostro movimento - quella della scissione del 1951-52 che diede vita a «programma comunista» - ha un doppio aspetto: reazione da parte nostra all'«attivismo che svaluta la teoria» e rincorre il facile successo immediato; rivendicazione di punti *teorici* legati a dirette e vitali implicazioni *tattiche* - questione sindacale, questione nazionale e coloniale, astensionismo, valutazione del peso della Russia sulla scena mondiale in rapporto ad un'analisi corretta della sua struttura economica e sociale ecc.

Ma già nel 1950, con l'*Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista* (48), pubblicato all'estero, si tese a dare una base unitaria e omogenea al lavoro di ripresa dei legami tra i compagni della sinistra comunista marxista sparsi nei vari paesi. Viene sottolineato con forza, al punto 4, che: «Il partito rivoluzionario non tenterà mai una maggiore conquista di successo quantitativo tra le masse impiegando rivendicazioni suscettibili di essere fatte proprie da classi non proletarie e socialmente ibride», proprio per combattere l'aclassismo e l'interclassismo, ma nel sostegno delle «rivendicazioni immediate e particolari che si appoggiano sul piano economico del concreto antagonismo di interessi tra salariati e imprenditori». Vi si sottolinea, coerentemente con la prospettiva marxista e leninista per i paesi a capitalismo sviluppato, che «dall'epoca della Comune le guerre delle grandi potenze sono imperialiste, essendo chiuso il periodo storico delle guerre ed insurrezioni di sistemazione nazionale nei paesi borghesi». Vi si ribadiscono la condanna di ogni alleanza del proletariato con la propria borghesia sotto il pretesto della guerra della «civiltà» contro la «barbarie», di ogni partigianesimo resistenziale antifascista; inoltre, la condanna storica di ogni difesismo, di ogni pacifismo, dando al partito proletario rivoluzionario il compito di «negare ogni possibilità di regolazione pacifista dei conflitti imperiali» e di «combattere aspramente l'inganno contenuto in qualunque proposta di federazioni, leghe e associazioni tra Stati, che dovrebbe avere il potere di impedire i conflitti, possedendo una forza internazionale armata per reprimere chi li provoca». Condanne confermate costantemente in tutti gli anni successivi e validissime ancor oggi, come dimostrano le guerre «preventive» degli imperialisti anglo-americani e dei loro alleati occidentali ed orientali in Jugoslavia, in Iraq, in Afghanistan, in Africa.

E non ci si dimentica di sottolineare con altrettanta forza la sconfessione di ogni appoggio al militarismo imperiale russo, oltre al disfattismo contro quello americano, dopo aver caratterizzato lo Stato russo come uno stato capitalista prodotto non da una sconfitta militare della rivoluzione come a Parigi nel 1871, ma da una via di progressiva degenerazione. Partendo dalla struttura economica come abitualmente fanno i marxisti, dopo aver ricordato la tremenda repressione e lo sterminio del nucleo rivoluzionario bolscevico da parte delle forze dello stalinismo, e in polemica in particolare con le tendenze trotskiste all'epoca tra le più attive nel campo dell'*antistalinismo*, si afferma che «il carattere monetario, mercantile, redditiero e titolaristico del tessuto economico russo predominante, per nulla inficiato dalle statizzazioni di grandi industrie e servizi analoghe a quelle di molti paesi di puro capitalismo» pone la presenza in Russia «non di uno Stato operaio minacciato di degenerazione o in corso di degenerazione, bensì di uno Stato già degenerato, in cui il proletariato non ha più il potere»; e si precisa che il potere in Russia lo ha «ormai una ibrida coalizione e fluida associazione tra interessi interni di classi piccoloborghesi, medioborghesi, intraprenditrici dissimulate e quelli capitalistici internazionali; convergenza solo apparentemente ostacolata da una cortina confinaria poliziesca e commerciale».

Questo *Appello*, in verità, pensato soprattutto per i gruppi che si rifacevano alla Sinistra Comunista più o meno isolati all'estero, servì molto all'interno dell'organizzazione italiana nel determinare orientamenti programmatici e politici molto più chiari e netti di quanto non fossero ancora e per una migliore selezione organizzativa interna in un partito nel quale inevitabilmente confluirono all'epoca elementi anche molto confusi ed esitanti sui punti base. Non vi erano dubbi che «il riordinamento di un'avanguardia internazionale

---

(48) L'*Appello*, come fascicolo ciclostilato, fu scritto nel 1949 e diffuso in lingua francese soprattutto in Francia e in Belgio; nel 1951 nel «Bollettino interno», in Italia. Questo testo - *Appel pour la réorganisation internationale du mouvement révolutionnaire marxiste* - fu pubblicato in Francia dal Groupe Programme Communiste nel n. 3 (aprile/giugno 1958) della rivista omonima, «programme communiste». Il testo integrale fu ripubblicato nel n. 18 del 1957 ne «il programma comunista», quando con la «svolta» del XX congresso del PCUS del 1956 e le famose «denunce» di Kruscev nei riguardi di Stalin e delle purghe staliniste, molti elementi critici dei PC ufficiali si indirizzarono verso le organizzazioni note da sempre come «antistaliniste». Lo si ritrova anche nel volumetto *Lezioni delle controrivoluzioni*, 1981, Milano, ed. «il programma comunista».

non può avvenire che con assoluta omogeneità di vedute e di orientamento», per il quale risultato l'avanguardia «italiana» poneva in quegli anni le basi teoriche e politiche rivendicando, in prima istanza, le armi della rivoluzione, della violenza, della dittatura e del terrore rossi.

## 16. LUNGO LAVORO COLLETTIVO DI RESTAUZIONE TEORICA, BASE DELLA RICOSTITUZIONE DEL PARTITO

Va riconosciuto alla «Frazione di Sinistra all'estero», negli anni tragici dell'ascesa della controrivoluzione staliniana, oltre che ai dissidenti o fuoriusciti del PCd'I in Italia, il ruolo svolto nel mantenere in vita il filo della nostra tradizione e nel gettarne il seme là dove essa non esisteva, soprattutto in Belgio e in Francia (49). Alla sua matrice si devono la rete internazionale del partito, per quanto numericamente esile sia stata, e, in misura notevole, i primi «quadri» del partito nel 1943, quando esso si costituì in Italia come «Partito Comunista Internazionalista» - con la rivista clandestina «Prometeo» e, successivamente, col giornale «battaglia comunista» - riconoscendo l'ormai definitivo passaggio dei partiti «comunisti» ufficiali al riformismo, al legalitarismo, al nazionalcomunismo: in una parola, alla controrivoluzione borghese (50).

Fu, quello del 1943 e degli anni immediatamente successivi, un periodo di sforzi *generosi, ma confusi*, per molti aspetti *discontinui* cadendo talvolta in posizioni *ambigue* ed *opportuniste*, come nel caso della partecipazione nel 1944 da parte di alcuni membri della Frazione, fra cui Perrone (Vercesi), alla «Coalizione antifascista» di Bruxelles.

Nell'Italia divisa in due (il Centro-Sud occupato dalle truppe anglo-americane e il Nord occupato dalle truppe tedesche) i gruppi che si rifacevano alla Sinistra Comunista non sapevano nulla gli uni degli altri, ma tentavano comunque una simmetrica riorganizzazione sulla linea delle Tesi di Roma e di Lione cercando di riprendere contatto con Amadeo Bordiga di cui, peraltro, il PCI di Togliatti temeva ancora l'influenza. Nel Centro-Sud la maggior parte dei militanti della Sinistra erano organizzati nella Frazione di Sinistra dei Comunisti e Socialisti Italiani (che pubblicava alcuni giornali come «Proletario», «La Sinistra Proletaria», «L'avanguardia»), mentre al Nord i militanti della Sinistra si erano organizzati nel già citato Partito Comunista Internazionalista (che pubblicava «battaglia comunista»). In entrambe le organizzazioni era presente più la tensione tattico-pratica che quella teorico-programmatica, sebbene se ne sentisse la necessità. Ed è all'opera di restaurazione teorica che si dedicherà in particolare l'attività di Amadeo Bordiga.

Malgrado la solida base dottrinale delle *Tesi della Sinistra* - redatte quando ancora l'Italia era divisa in due e pubblicate successivamente nella rivista «Prometeo», prima serie, luglio 1946-novembre 1947 nei nn. 2, 3, 5, 6, 7, 8 -, e di una serie di altri testi di base come il *Tracciato d'impostazione, Forza violenza e dittatura nella lotta di classe, Proprietà e Capitale, Elementi dell'economia marxista* ecc., e malgrado i fondamentali «Fili del tempo» apparsi dal 1949 in avanti sul periodico di partito che fino al 1952 era «battaglia comunista», possiamo dire che solo a partire dal 1951-1952, con la scissione, il partito prese un indirizzo *fermo ed omogeneo*, basato sul riallacciamento alle tesi di fondo del periodo 1920-1926 e sul bilancio dinamico del venticinquennio successivo che ad esse conferiva lineamenti ancor più netti e ormai inconfondibili.

A cavallo del 1951-1952, reagendo al «praticismo» indubbiamente generoso ma senza troppi scrupoli dottrinali con cui già durante la seconda guerra mondiale, ma soprattutto nel quinquennio immediatamente successivo, i gruppi di formazione non del tutto omogenea che si richiamavano genericamente alla Sinistra Comunista «italiana» si erano tuffati con risolutezza nel vivo dell'azione. Si doveva superare l'idea che la controrivoluzione *mondiale* fosse stata una specie di *distrazione della storia* e che bastasse girarne la pagina sanguinosa per riprendere pari pari il cammino al punto di sospensione. Si riconobbe come esigenza primaria ai fini di un'ulteriore, non fittizia ed illusoria, risalita dall'abisso della fase di

---

(49) Ricordiamo che le pubblicazioni della Frazione all'estero erano le riviste «Prometeo» e «Bilan».

(50) Ad esempio in Francia i compagni Piccino, Ferruccio, Marco, Lecci (Tullio), Butta, Suzanne, L. Laugier, Otello Ricceri; in Belgio Ottorino Perrone (Vercesi); in Svizzera Riccardo Salvador, mentre in Italia Onorato Damen, Fausto Atti, Mario Acquaviva, Bruno Bibbi, Libero Villone, Enrico Russo, Lodovico Tarsia, Edoardo Magnelli, Giuseppe De Nito, Fortunato La Camera, Otello Terzani, Bruno Maffi, Luciano Stefanini (Mauro), Giovanni Bottaioli, Guido Torricelli, Vittorio Faggioni, Francesco Maruca, Gigi Danielis, Secondo Comune, Pistone, Giovannini, Benelli, Monti, Comunello e tanti altri. Amadeo Bordiga, invece, non aderì organizzativamente a questo partito; la sua collaborazione fu in ogni caso intensa e totalmente indirizzata, attraverso una serie copiosa di testi e di tesi e di partecipazione a riunioni e incontri in cui veniva coinvolto, alla restaurazione teorica del marxismo e ai bilanci dinamici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. Allorché questo lavoro di restauro teorico cominciò a prendere forma definita e sufficientemente omogenea, il partito subì la sua prima grande scissione, nel 1951-52, dividendosi in due tronconi riconoscibili dai rispettivi giornali: «il programma comunista», che vide tra i suoi fondatori Amadeo Bordiga, e «battaglia comunista» che continuò le pubblicazioni sotto il gruppo di Damen.

depressione *massima* della curva del potenziale rivoluzionario, priva dunque di *vicine* prospettive di un grande sommovimento sociale, in cui ci muovevamo, l'organica ripresentazione della *comune unitaria monolitica costante dottrina di partito*.

E' dalle lezioni delle controrivoluzioni, e in particolare della controrivoluzione staliniana, che si traeva la conferma dell'*integralità* e dell'*invarianza* della dottrina marxista, ponendola, in questa integralità ed invarianza fermamente ristabilite, alla base della mai rinnegata azione - per limitato che ne fosse il raggio dal punto di vista della propaganda, del proselitismo, dell'intervento nelle lotte economiche ecc. - attraverso un lavoro impostato su basi di alta continuità, coerenza e rigore teorico, e via via sintetizzato in frequenti riunioni di lavoro per tutta le rete dei militanti, anche se numericamente esile ma potenzialmente supernazionale. Senza la dura opera del restauro della dottrina, come dichiarato nella manchette del giornale di partito dopo la scissione del 1952, «il programma comunista», il partito omogeneo non sarebbe mai nato. Questa esigenza prioritaria di mettere salde basi teoriche e programmatiche come fondamenta del ricostituendo partito di classe fu la questione centrale sulla quale, direttamente o indirettamente, tutta l'attività dei gruppi della Sinistra, in Italia e nell'emigrazione in Francia e in Belgio, si scontrò.

Nei primi mesi del 1945, poco prima della definitiva conclusione del secondo massacro imperialistico e quindi anche della ricongiunzione delle forze sparse della Sinistra al Sud e al Nord, Bordiga, sollecitato da diversi compagni che erano in contatto con lui da qualche tempo, contribuì alla stesura della *Piattaforma Politica del Partito* (51) che doveva servire come unica base politica per il partito. Questa *Piattaforma* risentiva di una situazione per cui si poteva ancora ritenere che l'apertura del ciclo postbellico all'insegna della travolgente vittoria delle democrazie *non escludesse* un margine di ripresa autonoma dell'azione proletaria di classe, per quanto enormemente ristretto fosse tale margine in confronto al 1918-1920. Ma già nel 1946, col testo *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del Partito* (52), questo giudizio «ottimistico» venne ridimensionato, anticipando la possibilità che la complessa fase di apertura di «nuovi contrasti e nuove crisi, urti fra le opposte classi sociali e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali» non si svolgesse «in modo *acceleratissimo*». I termini *reali* della situazione storica - che per noi non mutano affatto i principi e le loro deduzioni tattiche - sarebbero apparsi tuttavia chiari solo negli anni immediatamente successivi.

E' facile oggi constatare che questa ipotesi non si è realizzata e che il totalitario controllo internazionale borghese sotto l'egida americana ha bloccato per lunghi decenni, complice indispensabile il tradimento stalinista, anche la più remota probabilità di un suo realizzarsi. Non per questo le *Tesi* di allora sottovalutano il compito di «prepararsi maturamente fin da ora a situazioni *future, seppure lontane*, per evitare la dispersione e lo smarrimento che segue nelle file delle classi proletarie, come cento esempi storici ci avvertono, quando i loro partiti oppongono alle svolte della situazione mondiale *incomposte ed inattese reazioni dell'ultima ora*» (53).

Che, all'epoca della stesura della *Piattaforma* del 1945, la prospettiva fosse se non di *rapida*, almeno di *non così tormentata e penosa ripresa classista* del movimento operaio, lo si avverte sia nella preminenza dei punti di orientamento politico-tattico su quelli di inquadramento teorico generale, sia nel carattere di parole d'ordine o almeno di direttive pratiche vigorosamente martellate che ogni suo paragrafo presenta, quasi rivolgendosi non ad una esile schiera di militanti di estrema avanguardia, ma ad un nucleo di una certa consistenza ed influenza in seno agli strati più combattivi del proletariato. Non manca, va sottolineato, il rigore del costante raccordo alle questioni di principio in ogni settore preso in esame: la questione costituzionale come quella parlamentare e sindacale, la questione religiosa come quella dei rigurgiti irredentistici a proposito della minacciata occupazione jugoslava della Venezia Giulia, la questione del rapporto fra democrazia e fascismo come quella delle autonomie e del decentramento, la questione dell'impostazione generale dei problemi tattici e quella dell'atteggiamento di fronte alla guerra presente o futura o quella della valutazione del fenomeno del partigianismo e della cosiddetta resistenza ecc. Ma la preminenza dell'inquadramento teorico generale doveva imporsi, e questo spiega perché nel 1952 il partito sostituirà la *Piattaforma* del 1945 con le *Basi di adesione*, poi chiamate *Tesi caratteristiche del*

---

(51) La *Piattaforma Politica del Partito*, in 21 punti, la cui stesura si deve a Bordiga, Villone e Pistone, accettata da tutti al congresso del Partito Comunista Internazionalista di Torino del dicembre 1945, è riprodotta nel volumetto n. 6 de «i testi del partito comunista internazionale», intitolato *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Ivrea 1973, alle pp. 109-124. La versione francese della *Piattaforma* uscì nel maggio 1946, in opuscolo, come *Plate-forme politique du Parti communiste internationaliste d'Italie*, e pubblicato dalla *Gauche communiste internationale*, che all'epoca pubblicava in Francia e in Belgio «L'Internationaliste» (nuova serie di «l'Etincelle») e per l'Italia si rifaceva a «battaglia comunista» e a «Prometeo».

(52) Il testo *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del Partito*, di Amadeo Bordiga, è stato pubblicato nel n. 3, ottobre 1946, dell'allora rivista teorica del partito, «Prometeo»; è stato successivamente raccolto nel volumetto *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit., alle pp. 141-154. In francese, *Les perspectives de l'après-guerre en rapport avec la plat-forme du Parti*, nel n. 84-85 di «programme communiste».

(53) Cfr. *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del Partito*, cit., p. 144.

partito (54).

Come scrivevamo nella premessa alle Tesi di partito dal 1945 in poi, il problema centrale «era senza dubbio, la riproposizione nella sua *integralità* della dottrina marxista, mille volte calpestata e sfigurata dalla controrivoluzione staliniana; ma questo obiettivo non poteva essere né fu mai separato, in dottrina e in pratica, dallo sforzo costante non solo di propagandare le nostre posizioni teoriche e programmatiche, ma di “importarle”, secondo la classica definizione di Lenin, nella classe operaia, partecipando nei limiti delle nostre forze alle sue lotte per obiettivi anche immediati e contingenti, e non facendo mai del partito, per piccolo che fosse numericamente, un’*accademia* di pensatori, un cenacolo di illuminati, una setta di cospiratori armati di un bagaglio inestimabile, ma ignoto se non agli iniziati» (55).

Negli anni che vanno dalla riorganizzazione dei gruppi che si rifacevano alla Sinistra Comunista, dal 1943-45 fino al 1951-52, si sviluppò una selezione necessaria e indispensabile fra coloro che tendevano a riconquistare la continuità programmatica e teorica con il marxismo non adulterato di Lenin e del bolscevismo e la continuità politico-tattica che il movimento comunista internazionale trovò non soltanto nel Partito Bolscevico russo ma, in particolare, nella corrente della Sinistra Comunista italiana che assicurò con la propria opera, la propria tenacia, il proprio atteggiamento, una coerenza con il marxismo davvero unica, che nessun’altra corrente al mondo riuscì ad esprimere; e coloro che tendevano, per impazienza e per una visione in ultima analisi antistorica e antidialettica, ad accorciare i tempi della storia attraverso un attivismo di partito che avrebbe dovuto funzionare da compensatore nei confronti del ritardo - prima di fronte al fascismo e poi di fronte al secondo massacro imperialistico - con cui il movimento rivoluzionario del proletariato si presentava sulla scena. L’indispensabile bilancio dinamico della controrivoluzione non poteva rimanere prigioniero di una impostazione che riduceva il lavoro dottrinale e la restaurazione teorica ad un impegno secondario del partito il quale, considerata erroneamente la situazione postbellica del 1945 del tutto simile a quella del 1918, avrebbe dovuto tuffarsi anima e corpo ad organizzare il proletariato per la rivoluzione. Tale visione falsa della realtà se, da un lato, tendeva ad esagerare gli aspetti *classisti* delle lotte proletarie immediate, e tendeva ad escludere la necessità dell’intervento del partito nella lotta economica e immediata proletaria col fatto che i sindacati ormai si stavano integrando nello Stato, dall’altro lato tendeva a sopravvalutare la possibilità da parte del proletariato di saltare la fase di riorganizzazione sul terreno economico per la difesa dei suoi interessi immediati per accedere - per mezzo della sola propaganda e del proselitismo del partito - direttamente al livello della lotta politica generale e, quindi, della lotta rivoluzionaria.

Alla falsa risorsa dell’attualismo-attivismo, «che adatta gesti e mosse ai dati immediati di oggi, vero esistenzialismo di partito, va sostituita la ricostruzione del solido ponte che lega il passato al futuro e le cui grandi linee il partito detta a se stesso una volta per sempre, vietando a gregari ma soprattutto a capi la tendenziosa ricerca e scoperta di “vie nuove”» (56). L’attivismo che «diffama e diserta il lavoro dottrinale e la restaurazione teoretica, necessaria oggi come lo fu per Lenin nel 1914-18, assumendo che l’azione e la lotta sono tutto», ricade «nella distruzione della dialettica e del determinismo storico marxista per sostituire alla immensa ricerca storica dei rari momenti e punti cruciali in cui fare leva uno scapigliato volontarismo, che è poi il peggiore e crasso adattamento allo statu quo e alle sue immediate prospettive». Contro di esso si trattava di contrapporre, a costo - come avvenne - di dolorose amputazioni, il riconoscimento che la controrivoluzione staliniana, la più radicale e devastatrice della storia del movimento operaio, non ha solo fisicamente spezzato il filo di quest’ultimo, ma ne ha distrutto e deformato le basi dottrinali e programmatiche, e coinvolto nella generale confusione anche i pochi elementi di avanguardia salvatisi al massacro materiale e politico, rendendo tanto più urgente la rimessa in piedi, con pazienza e quasi pezzo per pezzo, dell’intero patrimonio teorico del marxismo, *conditio sine qua non* di un’azione non disorganica, non immediatista e quindi non fluttuante del nucleo forzatamente ridottissimo del partito futuro.

---

(54) Le *Tesi caratteristiche del partito*, furono presentate alla riunione generale del partito a Firenze, 8-9 dicembre 1951, e costituirono lo spartiacque nella scissione fra «battaglia» e «programma». Un primo riassunto scritto fu pubblicato nel n. 5, marzo 1952, del giornale «battaglia comunista» col titolo *Base per l’organizzazione 1952*, poi, dopo la scissione, nel fascicolo «Sul filo del tempo» del maggio 1953; successivamente, il testo integrale fu pubblicato nel n. 16 del settembre 1962 del giornale «il programma comunista», e poi raccolto con le altre tesi fondamentali del partito nel volume n. 2 della serie «i testi del partito comunista internazionale» intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*, Milano, giugno 1970.

(55) Cfr. *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., premessa alle tesi dal 1945 in poi, pp. 127-128.

(56) Alla *falsa risorsa dell’attivismo* il partito dedicò la seconda parte della riunione del 7 settembre 1952, a Milano, mentre la prima parte fu dedicata all’*invarianza* storica del marxismo; su questo tema vedi l’opuscolo «Sul filo del tempo» del maggio 1953, cit. Il problema dell’attivismo era molto concreto visto che era alla base della scissione tra «battaglia» e «programma», e ritornava con insistenza nelle riunioni, nei testi e nelle tesi, come dimostra anche il brano citato e ripreso dal riassunto della riunione di Forlì del dicembre 1952, in «Sul filo del tempo», cit. e poi nel volumetto *Per l’organica sistemazione dei principi comunisti*, cit., p. 28. In francese, vedi «programme communiste» n. 53-54, *Textes de la gauche: invariance historique du marxisme - Fausse ressource de l’activisme*.

Il massimo delle energie del partito, dunque, doveva essere impegnato nell'opera di ricostruzione integrale della teoria, ma tale lavoro non poteva essere portato avanti che da un'organizzazione a carattere di partito, da un'organizzazione che si poneva nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e che avesse la precisa volontà di ricostituire il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario come, appunto, tentarono di fare negli anni dal 1943 al 1952 i gruppi di militanti che provenivano dalla corrente della Sinistra Comunista, dispersi isolati e perseguitati dal fascismo quanto dallo stalinismo per quasi vent'anni.

Questo lavoro non si svolgeva in condizioni favorevoli alla ripresa di classe. Il movimento proletario, su cui poggiare e dal quale trarre vigore, non era più nella situazione in cui agirono Lenin e il bolscevismo a cavallo fra la prima guerra mondiale e il suo dopoguerra. Il proletariato, disorientato e demoralizzato dalla nefasta opera dell'opportunismo stalinista, aveva ceduto il proprio terreno di lotta classista alla borghesia imperialista; poi, colpito a morte dal fascismo, il movimento di classe avrebbe ceduto le armi allo stalinismo seguendolo nello stravolgimento completo del programma rivoluzionario, della teoria marxista e nell'irreggimentazione sotto le bandiere della guerra e della pace borghesi.

La controrivoluzione staliniana segnò una immane catastrofe non solo per la lotta rivoluzionaria del proletariato internazionale, ma anche per la lotta elementare di difesa immediata, favorendo e organizzando i proletari nelle file dei sindacati tricolore e dei partiti democratici, ossia dei partiti «operai» borghesi come li definì Lenin. La situazione generale si presentava tremendamente peggiorata dal punto di vista di classe rispetto al primo dopoguerra: sconfitta della rivoluzione in Russia e in Europa, guerra imperialistica con la Russia staliniana alleata al fronte degli imperialismi democratici, dopoguerra imperialistico volto alla ricostruzione postbellica sotto il dominio sempre più dittatoriale dei grandi mostri statali imperialistici. Ma, dialetticamente, all'avanguardia comunista offriva il punto di vantaggio di un bilancio *materiale* dal quale trarre lezioni molto più definite che in passato per una più completa e intransigente formulazione delle classiche tesi marxiste *in tutti i campi* e valide per tutto il mondo.

Questo bilancio sarebbe stato vanificato se si fosse sacrificato il compito primordiale della restaurazione teorica - «della ripresentazione della visione integrale della storia e del suo procedere, delle rivoluzioni che si sono succedute finora, dei caratteri di quella che si prepara e che vedrà il proletariato moderno rovesciare il capitalismo e attuare forme sociali nuove» (57) - all'impazienza dell'azione *a tutti i costi*, o se si fossero attese dai fatti contingenti nuove prospettive storiche, nuove teorie da sostituire alla teoria marxista considerata «vecchia», nell'illusione di rimontare più velocemente la situazione di rapporti di forza tra le classi drammaticamente negativi.

### IL RUOLO DEL PARTITO DI CLASSE

Questo bilancio non poteva, d'altra parte, che confermare la visione marxista della natura e del ruolo del *partito di classe*, del suo rapporto con il proletariato inteso come classe *per il capitalismo* e non ancora classe *per sé*, del suo ruolo e dei suoi compiti come guida del proletariato nella preparazione rivoluzionaria e nello svolgimento della rivoluzione fino alla conquista del potere politico, e come unico partito nell'esercizio della dittatura proletaria e nella sua difesa dagli inevitabili contrattacchi borghesi, della sua funzione come baluardo e stimolo della rivoluzione proletaria internazionale.

Una lunga e dura battaglia teorica e politica si rendeva necessaria a difesa del ruolo *centrale* del partito nella rivoluzione e nella dittatura proletarie, contro ogni visione e tendenza antipartitica provocata e alimentata dall'orrore per il totalitarismo staliniano che la propaganda borghese faceva passare come logica conseguenza della teoria marxista, mettendolo sullo stesso piano del totalitarismo fascista o nazista. Nello stesso tempo emergeva con forza la necessità di ricollegarsi, riconfermandole, alle tesi di Lenin e della Sinistra, alla sostanza delle battaglie di classe per fissare *norme tattiche* coerenti non solo con il programma politico generale del partito ma con la *rosa di eventualità tattiche* già definite e conosciute da tutti in anticipo, escludendo cambi di tattica imprevisi e «giustificati» semplicisticamente dall'apparizione di situazioni «inaspettate». Lotta, dunque, *contro l'ecllettismo e il contingentismo*, ma nello stesso tempo lotta contro *l'indifferentismo*, ossia la tendenza a non considerare la contraddittorietà del modo di produzione capitalistico e del suo sviluppo come un generatore continuo di variazioni di rapporti di forza fra le classi, la tendenza cioè a non considerare la storia come un processo di sviluppi contraddittori che possono essere superati non in virtù di una linea che progressivamente avanza verso uno sbocco determinato, ma grazie a sommovimenti e scontri tra forze gigantesche che spezzano la linea progressiva di sviluppo, interrompendola bruscamente e verticalmente per fare spazio ad un movimento teso a distruggere le condizioni politiche e sociali che imprigionano la società nei vincoli della precedente divisione in classi.

---

(57) Cfr. *Teoria ed azione*, prima parte della riunione generale di partito di Forlì, 28 dicembre 1952, punto 10. Pubblicato nell'opuscolo «Sul filo del tempo», cit., e poi nel volumetto *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit., p. 29.

## LE RIVOLUZIONI MULTIPLE

Tale prospettiva non toccava soltanto il tema della rivoluzione proletaria “*pura*”, che opponeva cioè nella società capitalistica avanzata il proletariato alla borghesia, ma anche il tema della rivoluzione “*doppia*”, in quanto nei paesi economicamente arretrati si rendeva ancora necessaria storicamente la *rivoluzione democratico-borghese spinta fino in fondo* e - in situazione internazionale favorevole - potenzialmente trascinante in rivoluzione proletaria e comunista. L'indifferentismo negava, in effetti - e nega - un ruolo di progresso storico dei moti anticoloniali di “*liberazione nazionale*” - e quindi l'appoggio (non l'alleanza) da parte dei rivoluzionari comunisti sulla linea delle tesi di Baku del 1920 - dopo l'avvenuta rivoluzione in Russia e tanto più dopo la seconda guerra mondiale, inserendoli sistematicamente nei giochi manovrati dalle potenze imperialistiche che li avrebbero scatenati e usati a fini esclusivamente imperialistici.

«Mentre nell'area europea di Oriente può oggi considerarsi compiuta la sostituzione del modo capitalista di produzione e di scambio a quello feudale - si legge in un nostro testo del 1953 (58) - nell'area asiatica è in pieno corso la rivoluzione contro il feudalesimo, e regimi anche più antichi, condotta da un blocco rivoluzionario di classi borghesi, piccoloborghesi e lavoratrici». E poco più avanti si precisa:

«Per quei paesi dell'Asia, ove ancora domina l'economia locale agraria di tipi patriarcali e feudali, la lotta anche politica delle “quattro classi” è un elemento di vittoria nella lotta internazionale comunista, pur quando ne sorgano in via immediata poteri nazionali e borghesi, sia per la formazione di nuove aree atte alla posizione di rivendicazioni socialiste ulteriori, sia per i colpi portati da tali insurrezioni e rivolte all'imperialismo euroamericano» (59).

Non ci si nascondeva, certo, la realtà del dominio imperialistico nel mondo, ma si ribadiva, come già contenuto nel *Manifesto* del 1848, che *i comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose politico e sociale*, e mettono in rilievo e fanno valere *i comuni interessi del proletariato mondiale* che sono indipendenti da questioni di razza e di nazione.

Si era ben consapevoli che «la caratteristica della seconda guerra imperialistica e delle sue conseguenze già evidenti» - siamo nei primi mesi del 1945 - «è la sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell'inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione, che include lo Stato russo» (60). Ma, con ciò, non si dava per scontato che tale dominio imperialistico non potesse essere scosso da insurrezioni e rivolte anticoloniali; né che, da tali scossoni, il proletariato dei grandi paesi imperialistici non potesse essere spinto a riconquistare il terreno della lotta di classe grazie ad una situazione internazionale più favorevole.

Mentre la visione indifferentista si limitava a collocare le insurrezioni e le lotte anticoloniali nell'ambito dei contrasti tra le grandi potenze imperialistiche il cui controllo politico e militare, anche nel più arretrato dei paesi, era considerato invincibile, e a sostenere che soltanto il movimento rivoluzionario del proletariato metropolitano, a livello internazionale e diretto dal partito comunista di classe, avrebbe potuto contrastare. Si dava così al proletariato metropolitano nella contingenza un compito storico che le condizioni materiali dei rapporti di forza esistenti non permettevano di assumersi; mentre si abbandonavano al proprio destino il proletariato e le plebi diseredate dei paesi arretrati, che stavano lottando armi alla mano contro i vecchi poteri tribali e feudali, e contro le potenze colonialiste, rafforzando in questo modo il loro nazionalismo a discapito dell'internazionalismo a cui comunque si diceva di essere legati.

## LA RIVOLUZIONE ANTICAPITALISTA OCCIDENTALE

La valutazione della fase mondiale successiva alla seconda guerra imperialista e mondiale è stata la seguente: la partecipazione della Russia alla guerra imperialista in uno dei due fronti di guerra confermava l'avvenuto e definitivo passaggio dello Stato russo a difesa dell'economia capitalistica, negando perciò all'economia russa la caratteristica di economia socialista propagandata falsamente dallo stalinismo allo scopo di irreggimentare il proletariato russo e con lui il proletariato mondiale a difesa dello sviluppo del giovane e aggressivo capitalismo russo dopo aver distrutto e annientato quello che fu il partito bolscevico di Lenin e le forze del comunismo rivoluzionario in Russia e nel mondo; battuto militarmente il fascismo

---

(58) Cfr. *Le rivoluzioni multiple*, prima parte della riunione generale di partito di Genova del 26 aprile 1953, riprodotta nel fascicoletto «Sul filo del tempo» del maggio 1953, cit., poi raccolto nel testo di partito *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit., alle pp. 31-36. Il passo citato è a p. 31, punto 6. In francese lo si può trovare come testo in appendice nel volume *Facteurs de race et de nation dans la théorie marxiste*, Editions Prométhée, Paris, 1979, p. 192.

(59) *Ibidem*, punto 9, p. 32.

(60) Cfr. *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia*, redatto sui primi del 1945 e pubblicato in «Prometeo», I serie, n.7 del 1947; poi raccolto nel testo *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., pp. 133-144; il brano citato è a p. 143 di questo testo. In francese, nel n. 29 (ottobre/dicembre 1964) della rivista «programme communiste», *Textes du marxisme révolutionnaire: Nature, fonction et tactique du parti révolutionnaire de la classe ouvrière*.

italo-tedesco-giapponese, la democrazia imperialista euroamericana non poteva che ereditarne l'inesorabile corso alla concentrazione e alla centralizzazione capitalistica e la relativa politica sociale atta a coinvolgere il proletariato come alleato e parte attiva nella lotta di concorrenza interimperialista che inevitabilmente la nuova spartizione del mondo succeduta alla guerra mondiale riportava in primo piano nei rapporti tra le maggiori potenze imperialistiche; gli Stati Uniti d'America si imponevano, come già durante la guerra, come la centrale imperialistica più forte del mondo, accelerando il declino dell'ormai ex padrona del mondo Inghilterra, e avviando un corso di vera e propria colonizzazione anche nei confronti delle vecchie potenze imperialistiche europee.

«In tutta l'economia mondiale sono verificati e ripetuti, anzi rafforzati, i caratteri dell'avvento e del processo capitalista fissati dalla monolitica valutazione di Marx: successiva, spietata espropriazione di tutti i detentori di riserve di merci e di mezzi produttivi (artigiani, contadini, piccoli e medi commercianti, industriali, tesaurizzanti) giusta le leggi dedotte soprattutto dai cicli del capitalismo inglese. Così per l'accumulazione del capitale: massa sempre più grande assolutamente e relativamente di strumenti di produzione senza posa (e anche senza ragione) aumentati e rinnovati; concentrazione in un numero sempre minore di "mani", e non di "teste" (concetto precapitalista) di queste forze sociali, avendosi giganteschi complessi di stabilimenti ed aziende di produzione, prima ignoti. Estensione inarrestabile, dopo la formazione dei mercati nazionali, di quello mondiale; dissoluzione delle isole chiuse di lavoro-consumo superstiti nel mondo» (61). L'economia americana, in specie, ha confermato in tutto e per tutto lo sviluppo capitalistico assai superiore a qualsiasi epoca precedente ponendo, di fatto, il quesito se vi era la possibilità, una volta superato il periodo della guerra mondiale, di uno sviluppo continuo e senza scosse del capitalismo a livello mondiale o se invece ci si doveva attendere un periodo in cui al continuo sviluppo delle forze produttive e dell'accumulazione del capitale avrebbero fatto da contraltare dure scosse, crisi profonde e sconvolgimenti che avrebbero raggiunto le basi economiche stesse del sistema. Le due guerre mondiali, e la serie interminabile di crisi economiche e di guerre che ha punteggiato il lungo periodo del recente dopoguerra mondiale, dimostrano la giustezza delle leggi marxiste che portano «alla condanna storica del modo capitalista di produzione, che nessuno può fermare nella sua corsa verso la catastrofe e la rivoluzione».

La teoria delle crisi ricorrenti e sempre più gravi ha per fondamento quella dell'aumento della produttività e della discesa del tasso di profitto. Il partito prese l'economia americana come più completo esempio dell'economia occidentale, leggendo i dati statistici di quell'economia, a confronto con quelli delle economie più importanti del mondo, come Marx leggeva i dati statistici dell'economia inglese nel XIX secolo, a conferma della spinta inesorabile del capitalismo a soffocare il lavoro vivo (forza lavoro operai impiegata nella produzione e nella distribuzione) col peso sempre più grande del lavoro morto (mezzi e strumenti di produzione, materie prime da trasformare) e della necessità storica del rivoluzionamento completo del modo di produzione a base della società. «Il modo capitalista di produzione una volta instaurato non può sostenersi se non accrescendo di continuo non la dotazione di risorse ed impianti atti ad una migliore vita degli uomini con minori rischi, tormenti e sforzi, ma la massa delle merci prodotte e vendute. Crescendo la popolazione meno della massa dei prodotti occorre trasformarne le masse in maggiori (quali che siano) consumi, e in nuovi mezzi di produzione, infilando una via senza uscita. Questo il carattere essenziale, inseparabile dall'aumentata forza produttiva dei meccanismi materiali che scienza e tecnica mettono a disposizione». La teoria marxista delle crisi e della catastrofe calza come un guanto, «non calza meno quella dell'imperialismo e della guerra, e i dati che stanno a base dell'*Imperialismo* di Lenin ricavati nel 1915 sono oggi offerti dalla statistica americana con virulenza decuplicata».

E' certo, d'altra parte, che finché il capitalismo americano non sarà definitivamente vinto, proprio per la sua funzione centrale nel sistema capitalista mondiale, il capitalismo mondiale avrà sempre la possibilità di riconquistare il dominio sulla società anche se la rivoluzione proletaria avrà portato al successo la conquista del potere in altri paesi imperialisti in Europa o in Estremo Oriente. Motivo più che sufficiente perché la dittatura proletaria avrà davanti a sé un lungo e arduo periodo storico in cui dovrà dedicare una parte consistente delle proprie energie rivoluzionarie alla guerra di classe contro la dittatura dell'imperialismo e le classi borghesi dominanti che resisteranno alla catastrofe della loro economia e della loro società.

Ma il partito comunista rivoluzionario non è mai riuscito a mettere radici in America, come invece fece in Europa, sebbene laggiù il programma integrale del marxismo sia così «attuale» e le condizioni economiche così «mature» da rappresentare potenzialmente il disfacimento completo del capitalismo, e questa mancanza è un grande problema storico che si può affrontare soltanto alla scala mondiale: non è un problema del solo proletariato «americano», ma del proletariato di tutto il mondo, come d'altra parte, l'aveva posto l'Internazionale Comunista nel 1919 alla sua fondazione.

Indubbiamente, grandissima responsabilità in questo senso l'ha avuta la terza ondata opportunista, quella che ha distrutto il partito bolscevico di Lenin, l'Internazionale Comunista e i partiti ad essa aderenti. Vi si possono riconoscere tre aspetti principali: abbandono delle rivendicazioni comuniste da

---

61) Cfr. questa citazione e la successiva in *La rivoluzione anticapitalista occidentale*, parte II della Riunione di Genova del 26 aprile 1953, punto 4 e 3, in *Sul filo del tempo*, 1953, cit.

parte dello Stato politico russo, riduzione a capitalista della forma di produzione sviluppantesi in Russia, politica di alleanze militari dello Stato politico russo e di alleanze politiche dei paralleli partiti in occidente su rivendicazioni di natura borghese e democratica (62). Compito del partito, per risalire dalla profondità della crisi controrivoluzionaria, è stato ed è «dimostrare che in Russia non vi è costruzione di socialismo, che lo Stato russo se combatterà», come ha già fatto nella seconda guerra mondiale, «non sarà per il socialismo ma per rivalità imperialistiche, e, soprattutto, che in Occidente le finalità democratiche popolari e progressive non solo non interessano la classe lavoratrice ma valgono a tenere in piedi un capitalismo marcio». Questa dimostrazione, in effetti, la si può trovare nel lavoro che il partito ha svolto nei decenni successivi sia sulla grande e complessa «questione russa» sia in merito al corso del capitalismo mondiale; lavoro che veniva fin dall'inizio indirizzato nella prospettiva dell'«avanzare della crisi della forma di produzione occidentale d americana, alla quale sono date tutte le condizioni obiettive determinanti con una distanza che qualunque diversivo di politica interna e mondiale non potrà aumentare al di là di qualche decennio» (63).

Nonostante la persistenza della situazione mondiale sfavorevole non solo alla lotta rivoluzionaria ma alla stessa ripresa della lotta di classe, il partito comunista rivoluzionario, per modeste che siano le forze militanti su cui contare, continua a difendere la situazione futura - che potrà essere solo conquista della lotta di classe - di un ridotto tempo di lavoro a fini utili alla vita, e continua a lavorare in funzione di questo risultato dell'avvenire facendo leva su tutti gli sviluppi reali. Si dirà che quella conquista è poca cosa rispetto alla finalità generale dell'emancipazione del proletariato e del comunismo; ma essa «rappresenta una gigantesca vittoria, la massima possibile, rispetto alla necessità che tutti ci schiavizza e trascina», perché colpisce al cuore il modo di produzione capitalistico che senza l'estorsione del pluslavoro (tempo di lavoro non pagato) e quindi di plusvalore non ha alcuna possibilità di sopravvivere.

La specie umana non potrà sottrarsi alla necessità data dalle forze naturali di fronte alle quali troverà il modo di dotarsi di risorse e di impianti atti ad una migliore vita sociale, con minori rischi, tormenti e sforzi, alla condizione di superare definitivamente la società capitalistica che ha per obiettivo non i bisogni della specie ma le esigenze del mercato e dell'accumulazione capitalistica, mistificate attraverso la falsa ideologia della «libertà di scelta», del «libero mercato», della «libera iniziativa imprenditoriale».

### **PARTITO E TERRENO SINDACALE**

Con la stessa impostazione antidialettica, l'indifferentismo negava e nega la *necessità da parte del partito di classe di intervenire nelle lotte sindacali e nelle organizzazioni economiche del proletariato* considerando questo campo di attività del partito - dopo l'esperienza fascista del processo di integrazione di queste organizzazioni nell'apparato statale borghese - storicamente decaduto e non più proficuo per il partito nel suo sforzo di influenzamento e di organizzazione del proletariato.

Nell'opera di bilancio il partito non negava certo il processo di integrazione dei sindacati nell'apparato statale, inaugurato dal fascismo e favorito dall'opportunismo socialdemocratico; anzi, metteva in luce una reale continuità di questo processo anche dopo la caduta del fascismo identificando i rinati sindacati operai nel secondo dopoguerra come *sindacati tricolore* e non più di classe.

«I sindacati fascisti - si legge in un *filo del tempo* del 1949 in cui si riassume la storia della degenerazione opportunistica delle organizzazioni sindacali - comparvero come una delle tante etichette sindacali, tricolore contro quelle rosse gialle e bianche, ma il mondo capitalistico era ormai mondo del monopolio, e si svolsero nel sindacato di stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione. *Questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era reversibile, esso è la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici.* Le parlamentari Inghilterra e America sono monosindacali e i sindacati nelle loro gerarchie servono i governi quanto in Russia» (64).

I sindacati fascisti, veri eredi del sindacalismo riformista dei Bonomi, dei Cabrini, dei Rigola e dei

---

(62) Cfr. per questa e le successive citazioni, *La rivoluzione anticapitalista occidentale*, parte II della Riunione di Genova del 26 aprile 1953, punti 8-12, in *Sul filo del tempo*, 1953, cit.

(63) Questa previsione - di qualche decennio - dell'avanzare della crisi del capitalismo sviluppato americano e occidentale ha trovato conferma nella crisi del capitalismo mondiale del 1973-75 che chiuse il lungo periodo di espansione capitalistica succeduto alla seconda guerra imperialistica mondiale per aprire un lungo periodo di più modesta crescita economica dei paesi capitalistici più vecchi a fronte di una crescita più arretrata di quelli che sono stati chiamati i paesi «emergenti» come la Cina, l'India, il Brasile e una Russia molto più dimensionata della vecchia URSS.

(64) Cfr. *Le scissioni sindacali in Italia*, diciottesimo «*filo del tempo*» pubblicato in «battaglia comunista» n. 21 del 1949; ripubblicato in «il programma comunista» nel n. 2 del 1972, all'epoca del lavoro di reimpostazione della «questione sindacale» nella lotta che si sviluppò all'interno del partito tra coloro che riducevano la questione ad una semplice riproposizione delle parole d'ordine del 1921 su di uno sfondo storico e sociale creduto di grande ripresa classista e dalle forti potenzialità rivoluzionarie (il «sessantotto» considerato come l'anticamera della rivoluzione, la CGIL e la CGT considerati sindacati *rossi*, perciò da difendere dalle minacciate unificazioni con gli altri sindacati gialli e bianchi, ecc.), e coloro che combattevano queste forme di semplicismo e di attivismo inconcludente cercando di riportare il partito nel solco della corretta valutazione dei fatti storici e dei rapporti di forza tra le classi.

Bissolati, non fecero che portare la tendenza riformista a frequentare più gli uffici dei prefetti e le stanze dei padroni che le assemblee operaie (tendenza già fortemente radicata nell'opportunismo operaio di allora) al suo sbocco storico naturale, all'integrazione negli apparati statali in un processo di centralizzazione e di monopolio già molto presente nell'economia.

I sindacati tricolore del secondo dopoguerra, eredi non del sindacalismo classista del primo dopoguerra ma del sindacalismo fascista, adottarono necessariamente i formalismi democratici che la "vittoria della democrazia sul fascismo" non poteva non diffondere a piene mani; formalismi democratici che «non interromperanno il procedere sociale dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese», mentre le scissioni - come nel 1949 con la formazione dei sindacati Cisl e Uil dalla CGIL - o le riunificazioni - come nei tentativi degli anni Settanta e successivi - «non sono che una fase della lotta capitalista per togliere ai movimenti rivoluzionari di classe futuri la solida base di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo» (65).

E' qui il nocciolo della questione: l'inquadramento sindacale operaio autonomo dal collaborazionismo interclassista, quell'inquadramento senza il quale il partito rivoluzionario non avrà reali possibilità di guidare il proletariato nella rivoluzione e nella dittatura rossa. Nelle tesi del 1951, *Teoria e azione nella dottrina marxista* (66), si enuncia nettamente quanto segue:

«Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in **ogni** prospettiva di **ogni** movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza di lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese».

L'intervento del partito nelle lotte sindacali, e nei sindacati, era una direttiva non formale ma politica; poteva anche presentarsi la situazione - e nei tempi più recenti si presenta molto spesso - in cui non era possibile per i militanti del partito intervenire effettivamente, *dal di dentro*, nei sindacati tricolore, soprattutto per la mancanza di vita sindacale, per l'assenza di assemblee di lavoratori e di momenti di aggregazione, oltre che per l'impedimento voluto e programmato da parte del bonzume sindacale nei confronti dei militanti rivoluzionari e dei lavoratori più critici e combattivi. L'imput era ed è: non si esclude a priori l'intervento del partito all'interno dei sindacati tricolore, come non lo si escludeva nei confronti dei sindacati riformisti e ministerialisti degli anni Venti, o nei confronti dei sindacati organizzati e diretti dalla polizia, come in Russia ai tempi di Lenin.

Al punto 11 delle *Tesi caratteristiche* si ribadisce il concetto:

«Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

«Il *sindacato*, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene *non sia uno specifico strumento rivoluzionario*, tuttavia è oggetto di interessamento del *partito*, il quale *non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro*, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito mentre riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, mai vi rinuncia e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso» (67).

Queste tesi combattevano una posizione presente in modo consistente nel Partito Comunista Internazionalista di allora, che è riassumibile con le parole di oggi di «battaglia comunista» (68):

«Se il movimento comunista, ancora con la Terza Internazionale, ha considerato il sindacato come "organismo intermedio fra partito e classe", *oggi deve definitivamente dichiarare che fra partito*

---

(65) *Ibidem*.

(66) Cfr. *Teoria e azione nella dottrina marxista*, rapporto alla riunione di Roma, 1 aprile 1951, diffuso nel partito attraverso il «Bollettino Interno» n. 1 del 10 settembre 1951, poi raccolto nel volume n. 4 della serie «i testi del partito comunista internazionalista» intitolato *Partito e classe*, Napoli, aprile 1972, edizioni «il programma comunista». Questo testo è suddiviso in tre parti: Sommario, I. Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista, II. Partito rivoluzionario e azione economica. La citazione è ripresa dal punto 8 della terza parte, p. 124. In francese, nel «Programme communiste» n. 56 (luglio/settembre 1972), nella quinta puntata della serie «*En memoire d'Amadeo Bordiga: La gauche communiste sur le chemin de la révolution*», sono tradotte le prime due parti: Sommario, Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista, corredate con la tavola I, la tavola II e la tavola VIII con relativi commenti, il tutto raggruppato sotto un unico titolo: *Le renversement de la praxis dans la théorie marxiste*.

(67) Cfr. *Tesi caratteristiche del partito*, cit., p. 164.

(68) Cfr. *Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale*, Edizione Prometeo, ottobre 1986, pp. 14-15. Le citazioni che «battaglia comunista» riporta in questo opuscolo sono tratte da un altro suo opuscolo in cui vi sono contenuti i *Resoconti del Convegno di Torino del 1945 e del Congresso di Firenze del 1948* del «partito comunista internazionalista».

*rivoluzionario e classe non v'è altra possibilità di organismo intermedio che quella degli organi di massa che il proletariato si dà nel corso della sua lotta autonoma*, in difesa reale cioè dei suoi interessi, fuori e contro le compatibilità del sistema che il sindacato sempre gli oppone. (...) Nella concezione terzinternazionalista, che fu anche della sinistra italiana nei suoi primissimi anni, l'organismo intermedio sarebbe divenuto reale cinghia di trasmissione del partito quando il partito ne avesse conquistato la direzione politica, vale a dire nei momenti di lotta rivoluzionaria. Preparare la lotta rivoluzionaria significava cioè puntare alla direzione del sindacato e, ove non fosse possibile per la sua natura "gialla", puntare alla rifondazione o riorganizzazione del sindacato rosso.

«Il peso di questa tesi ha gravato sul movimento comunista sino al punto da condizionare in qualche modo lo stesso dibattito interno e la stessa elaborazione nel nostro partito. Al Convegno di Torino del 1945 le tesi presentate sul problema sindacale affermavano giustamente che "è dall'attività dei gruppi di fabbrica che potrà sorgere la nuova forma di organismo di massa, come superamento del sindacato: i consigli di fabbrica la cui parola d'ordine lanciamo non come obiettivo immediato ma come motivo di agitazione in seno alla classe lavoratrice" e che "la parola d'ordine dei nuovi organismi di massa non è attuale, ma il Partito ha il dovere di prevedere quale sarà il corso degli avvenimenti e indicare fin da oggi agli operai quali saranno gli organismi che scaturiranno dall'evolversi delle situazioni e si imporranno come la guida unitaria del proletariato, sotto la direzione del partito"».

Da quando il partito «ha il dovere di prevedere» quali saranno «gli organismi che scaturiranno dall'evolversi delle situazioni»? Se la rivoluzione, che è la lotta di classe spinta fino in fondo, «non è una questione di forme di organizzazione», perché dovrebbe esserlo la lotta di classe del proletariato? L'ossessione delle forme di organizzazione, in realtà, paralizza ogni attività teorica, piegando le valutazioni sui rapporti di forza fra le classi e sul rapporto fra partito e classe allo schema formale di cui ci si è invaghiti, e si cade inesorabilmente nella metafisica, dunque nell'opportunismo.

I «consigli» vengono considerati «i veri organi di massa intermedi fra partito rivoluzionario e classe», perché «diretta emanazione» del proletariato; come dire che basta cambiare nome: «consigli» al posto di «sindacati», e gli organismi di difesa economica immediata che il proletariato si dà nella sua lotta diventano magicamente impermeabili all'influenza della borghesia e delle forze opportuniste! La rivendicazione attuale di continuità, da parte di «battaglia comunista», delle posizioni in questo come in altri campi con le posizioni espresse già nel periodo 1943-52, non fa che rafforzare la necessità teoricamente e praticamente obiettiva della scissione del 1952.

La tattica in questo campo, come in ogni campo, non discende dalla valutazione della contingenza, ma dalla prospettiva generale nella quale il partito si muove e indirizza la sua attività. Il partito sa che la rosa di eventualità tattiche, una volta definita, può anche non comprendere in dettaglio situazioni specifiche, ma ne comprende le tendenze, i processi di sviluppo e perciò contiene la previsione che le situazioni si modifichino in conseguenza di modificati rapporti di forza tra le classi. Le situazioni si modificano in conseguenza di fenomeni sociali di grande ampiezza alla portata delle armi teoriche del marxismo. Il problema, dunque, non è della scienza marxista, ma è quello di saperla maneggiare con coerenza teorica e capacità politica; il problema è, in effetti, del partito che deve lavorare caparbiamente per possedere pienamente la teoria marxista.

La prospettiva per la quale sono stati fissati quei fattori fondamentali è definita (69) per linee generali che «non escludono che si possano avere le congiunture più svariate del modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori».

### LA «QUESTIONE RUSSA»

Il bilancio della controrivoluzione che il partito stava facendo dette la possibilità di riaffermare senza alcun dubbio la certezza della *crisi finale* del capitalismo nelle sue fortissime roccaforti d'Europa e d'America nonostante il tremendo ritardo con cui il proletariato avrebbe ripreso il cammino della lotta di classe e con cui il partito di classe si sarebbe ripresentato nella scena storica non solo come *prodotto* ma *fattore* di storia.

Per diversi decenni il fulcro della questione della crisi finale del capitalismo gravitò sulla *questione russa*, ossia sulla questione della collocazione storica della *struttura economica e sociale russa* e, quindi, anche della valutazione della più tremenda ondata opportunistica della storia del movimento operaio, quella che abbiamo chiamato stalinismo. Dimostrare da ogni punto di vista - economico, sociale, politico, storico - *perché la Russia non è socialista*, era il compito fondamentale che l'opera di restaurazione teorica e politica del marxismo, intrapresa dalle forze che si organizzarono nel partito comunista «internazionalista», prima, e poi «internazionale», si diedero e senza la quale non si sarebbe fatto un passo avanti.

Già con le *Tesi di Lione* del 1926 la Sinistra comunista aveva messo le basi per la più tagliente critica

---

(69) Cfr. *Teoria e azione nella dottrina marxista*, cit., pag. 125.

dello stalinismo che da quel periodo in poi - dopo aver soffocato con ogni mezzo, compresa l'eliminazione fisica, ogni contrasto con la propria linea - avrebbe dominato quasi del tutto incontrastato su tutti i partiti dell'Internazionale Comunista e, ovviamente, sul partito bolscevico e in Russia.

La «*costruzione del socialismo in un solo paese*», teoria che sintetizza molto bene il contenuto generale della controrivoluzione staliniana, segna il punto di rottura completa, definitiva, irreversibile con la continuità teorica e politica del partito di classe rivoluzionario. E' il *punto di non ritorno*, che divide inesorabilmente e per sempre le forze rivoluzionarie che resistono sul bastione del marxismo non adulterato e sulla tradizione classista e comunista dell'Ottobre rosso dalle forze che passano alla controrivoluzione attraverso una serie interminabile di cedimenti, piccoli o grandi che fossero, dapprima tattici e organizzativi, poi politici e infine di principio.

## 17. INTERMEZZO

Il nostro partito svolse un enorme lavoro di ripresa delle questioni teoriche fondamentali - economiche, programmatiche, politiche, tattiche, storiche e organizzative - documentato dalla produzione di testi e tesi che per lunghi anni hanno cadenzato l'attività teorica e di riconquista del patrimonio politico delle battaglie di classe della Sinistra Comunista, lavoro imperniato necessariamente sulle grandi questioni centrali, sulla «questione russa», sulla «questione dell'opportunismo», sulla «questione del partito» e sulla questione dell'economia intesa sia come studio e approfondimento del corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina marxista, sia come questione squisitamente teorica da «economia marxista». Ogni aspetto teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo del partito di classe secondo i dettami del marxismo poteva essere rimesso in piedi nella coerenza e nella continuità con il marxismo non adulterato alla condizione di dare tutte le necessarie risposte alle grandi questioni ora ricordate, che comprendevano - per ragioni determinate dalle vicende storiche della rivoluzione e della controrivoluzione - tutti i nodi fondamentali da affrontare e risolvere. Il partito marxista, *il partito di classe*, non poteva ripresentarsi sulla scena storica se non dotato di salde fondamenta teoriche e di una effettiva riconquista del patrimonio delle battaglie di classe della Sinistra comunista.

La serie lunghissima dei «*fili del tempo*», pubblicati dal 1949 al 1955 (70), ha dato all'organizzazione un punto di riferimento preciso, coerente, stabile, sicuro nella sua attività di critica dell'opportunismo e di contemporanea rimessa a punto dei nodi teorici delle diverse questioni affrontate; la loro struttura - con una parte intitolata *Ieri* e una *Oggi* - facilitava la collocazione storica e veritiera dei fatti o delle questioni da cui si partiva per svolgere la critica. Ciò rendeva più efficace anche il collegamento con l'*attualità* da cui si traeva spesso lo spunto. Ma il grosso del lavoro di restaurazione teorica non poteva che avvenire nell'organizzazione del lavoro collettivo di partito al quale tutti i compagni erano chiamati a dare il proprio contributo, nello studio, nella ripresa dei testi fondamentali del marxismo, nella ricerca storica, nella stesura di testi, nella partecipazione alle riunioni e alle discussioni. Contributi e partecipazioni dati non come individui dotati di coscienza «propria» e aspiranti a definire «scelte», ma come militanti unitariamente e omogeneamente indirizzati a riconquistare il patrimonio collettivo e impersonale che è la teoria marxista, che è la tradizione delle battaglie di classe del movimento comunista rivoluzionario in tutto il suo arco storico. Tradizione e battaglie di classe, in particolare, della Sinistra Comunista storicamente definita «italiana», ma che di italiano non aveva che l'accidente storico legato alla formazione e allo sviluppo territoriale di una corrente che non solo per ideale e per aspirazione, ma per la sua stessa attività teorica e pratica, era nata internazionalista - come non poteva non nascere essendo legata strettamente al marxismo, e come lo fu il Partito Bolscevico di Lenin.

Le riunioni di partito - da quelle generali (71), alle quali partecipavano rappresentanze di tutte le

---

(70) Sono ben 136; essi hanno affrontato i più diversi aspetti delle questioni legate alle vicende storiche, politiche, tattiche, economiche che coinvolgevano innanzitutto l'opportunismo - da quello classico bernsteiniano a quello della II Internazionale, al più recente, lo stalinismo, quello che ha distrutto e falsificato fino all'ultimo concetto marxista della rivoluzione, del socialismo, del comunismo, del partito di classe e dei suoi rapporti con la classe proletaria e con gli altri movimenti politici. La serie dei «*fili del tempo*» è stata pubblicata dal gennaio 1949 sul giornale «battaglia comunista» al quale Amadeo Bordiga aveva iniziato a dare la sua collaborazione proprio attraverso questi scritti, mentre dal 1946 i suoi contributi, come già ricordato in note precedenti, sul piano teorico e politico venivano pubblicati nella rivista del partito «Prometeo» fino alla scissione tra «battaglia» e «programma». Dopo la scissione del 1952 i «*fili del tempo*» continuarono ad essere pubblicati, fino al 1955, nel nuovo giornale di partito «il programma comunista». L'elenco completo dei «*fili del tempo*» si può leggere nel sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org).

(71) Dall'aprile 1951, da quando cioè le riunioni di partito ebbero il preciso scopo di dare forma definitiva all'organica sistemazione dei principi comunisti, fino al 1983 si sono tenute più di 120 riunioni generali, intervallate da numerosissime riunioni regionali e di sezione. I resoconti delle riunioni generali sono perlopiù disponibili perché pubblicati o nella stampa in lingua italiana o in quella in lingua francese o in entrambe. Dal 1985 in poi, pur ridotti enormemente di forze, il nostro lavoro di bilancio delle crisi del partito e di riconquista del patrimonio teorico e politico del partito è continuato attraverso riunioni bimestrali dei «negri» e con le riunioni generali a cadenza annuale, da allora sempre mantenuta. Elenco e temi delle riunioni di partito si possono leggere nel sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org).

sezioni esistenti e nelle quali venivano esposti i più diversi temi, a quelle più ristrette di lavoro o «dei negri» (72), come venivano chiamate le riunioni in cui si preparavano oltre al giornale (che per lungo tempo uscì come quindicinale), anche le stesse riunioni generali e si distribuivano i diversi incarichi pratici per l'organizzazione dell'attività collettiva del partito - assieme al giornale, rappresentavano la spina dorsale dell'attività del partito e fornivano il materiale necessario per la propaganda, per lo studio, per il proselitismo, per l'intervento nelle lotte operaie là dove vi era la possibilità pratica, per la critica politica. Se ne sono tenute non meno di due all'anno, intervallate da riunioni geograficamente più limitate in cui venivano diffusi i risultati - sempre *semilavorati* come ricordava spesso Amadeo Bordiga - raggiunti di volta in volta dal lavoro di partito e per consentire la partecipazione più larga possibile dei compagni disseminati nel territorio che, dal periodo a cavallo degli anni Cinquanta in poi, non sarà più soltanto «italiano».

Al lavoro di partito, in effetti, si è sempre data una caratteristica ben diversa da quella delle lezioni o dei corsi scolastici o accademici: lo scopo è politico, non culturale e il metodo è organico, non burocratico, come tante volte ribadito nei resoconti scritti delle riunioni. I rapporti verbalmente presentati alle riunioni non potevano essere, e in generale non sono, di per sé esaustivi; sono sempre state necessarie elaborazioni più complete perché quei materiali fossero messi per iscritto e quindi risultassero più efficaci ed utili per tutti i compagni, e lettori, che volessero contribuire alla miglior precisazione di aspetti e passaggi, partendo ovviamente dal presupposto che l'orientamento generale e di fondo era già dato e non era in discussione.

Ad esempio, in un resoconto scritto della riunione di Bologna del 1954 si ribadisce che il nostro metodo «si stacca nettamente da quelli democratici e sciomottatori del fare borghese, in cui a caldo sulle relazioni e le conclusioni si vota, si approva, si disapprova. Nulla reca di utile un dibattito in cui a quanto è apportato da un relatore, fosse anche il meno scozzonato (istruiti, ammaestrato, preparato, *NdR*) di tutti, dopo una preparazione di mesi, fanno seguito immediati "interventi" ad impressione, di chi ha per la prima volta udito e vagliato»; e ancora: «Determinista è colui che non interviene mai, e di quelli che improvvisando quattro frasi credono veramente di plasmare decisioni, più o meno storiche, si limita a sorridere. Noi contiamo per la via che abbiamo intrapresa di giungere veramente ad un metodo di lavoro impersonale, all'altezza della potente originalità storica della nostra dottrina, che dette agli analfabeti la prima parte. I nostri personaggi non hanno nome, non compaiono in effigie, e dalla bocca di questa non esce il fumetto - caratteristico della agonizzante maniera borghese - con scritta dentro una qualche fesseria - o democratico *intervento* del soggetto» (73).

E, a proposito dei *semilavorati*, continuando a combattere la pretesa piccoloborghese, intellettuale e accademica di presentare sempre lavori ben rifiniti e perfetti, vale la pena di riprendere alcuni brani dal resoconto di una riunione generale del 1960, a Firenze, dove i materiali preparatori per la riunione non erano pronti del tutto. Si diede conto, infatti, delle condizioni in cui avveniva il «rude lavoro del nostro movimento». Dopo aver ricordato gli aspetti reali della situazione in cui il partito agiva, il testo continua così:

«Situazione generale ultradepressa del movimento proletario strozzato dall'opportunismo trionfante, limitato numero dei nostri seguaci, confine di acciaio contro tutti i settori avversari per cui non facciamo distinzione tra vicini e lontani, lavoro di un numero limitato di militanti senza protezioni ed intralazzi, che strappano dal tormento della loro forza lavoro il poco per vivere e il tempo da dare al partito), e si precisava che:

«Non era tutto pronto quello che avrebbe dovuto essere il materiale per i temi della riunione di Firenze. Si sarebbe quindi esposto il materiale come era, e ciò del resto è conforme alla nostra decisa affermazione di non avere nulla di letterario e di scolastico o accademico nel nostro operare, che non ha schemi e programmi ufficiali e non produce testi forbiti e rifiniti, ma avanza lottando tra disagi e urti, per il che si potette parlare di prodotti soltanto *semilavorati* e quasi grezzi, che sarebbero bastati ai compagni per procedere innanzi. Tutto ciò è anche coerente alla nostra dottrina per cui il tempo delle scoperte e delle sistemazioni luminose è quello delle avanzate e non del torpore grigio e sinistro, e noi nulla di nuovo e di originale pretendiamo di dire, anzi aborriamo da ogni vanto che non sia la fedeltà totale al programma rivoluzionario integrale, ben noto e chiaro a chi non sia stato avvolto e annebbiato dai fumi osceni del tradimento.

«Del resto, il criterio che la nostra concezione di partito, sotto la dominazione della classe nemica e purtroppo anche sotto la difesa imbelli della classe amica, non aspiri ad assetto di scientifico rigore freddo e professorale, ma si alimenti solo di convinzione ostinata e, sì, settaria e chiusa ai lenocinii del campo avverso, trova conforto nella conclusione della nostra stessa ricerca che anzi assai meglio si

---

(72) Il termine «negri», assolutamente tecnico e privo non solo di significato razziale ma anche di ogni solennità, di ogni significato gerarchico o dignitario, era stato usato nei primissimi anni dopo la guerra per la prima volta da Amadeo Bordiga e dal gruppo di compagni che si incontravano regolarmente per organizzare il lavoro di partito, per distribuirsi compiti e incarichi rispetto al materiale per il giornale, per le riunioni, per l'approfondimento dei numerosi temi che venivano affrontati. Insomma, i «negri» erano semplicemente i compagni che lavoravano con più sistematicità e regolarità sia sul piano dello studio che su quello pratico e organizzativo.

(73) Cfr. «il programma comunista» n. 21 del 1954, rapporto alla riunione di Bologna, *Russia e rivoluzione nella teoria marxista, Introduzione, 1. Il metodo di lavoro*.

definisce come rivendicazione e restaurazione di una fede incrollabile, che schifa le *esattezze, documentazioni e modernizzazioni* imbecilli del ciarlataname che da ogni lato ci ammorbano.

«Lavoriamo a frammenti e non stiamo costruendo una enciclopedia comunista; altrimenti non può essere, se condizione della nostra opera è lo schieramento della società nemica e la defezione decennale di schiere delle forze del nostro campo. Le enciclopedie possono essere rivoluzionarie anche senza essere sistemi immobili e di arrivo della conoscenza, e la classe borghese ne ha dato esempi che meritano la più grande considerazione, anche perché risolutamente ultrapersonali. La nostra enciclopedia è il *Manifesto dei Comunisti e il Capitale*, e non deve ingannare il fatto che le ondate del contrattacco della classe nemica ci riducono spesso a citare il solo binomio Marx Engels come esponenti della bandiera di milioni e milioni di militanti passati e futuri.

«Mosca, dopo la grande restaurazione del bolscevismo che aggiunse il nome di Lenin, nel liberarsi con movimenti grandiosi e geniali dei resti del compito storico antif feudale (chiave russa della storia di Europa) alla via aspra della rivoluzione proletaria, poteva darci una enciclopedia integrata e inviolabile, ma le urgenze della storia lo impedirono ai primi congressi: la prospettiva della rivoluzione era in quella fase al tempo stesso troppo ricca di illusioni generose e di traditrici insidie. Non si poteva né si voleva fermarsi, si andò avanti accettando troppi amici e alleati e rinviando la selezione a dopo la vittoria. La storia non ha scelte ma cause; e ne seguì la catastrofe. Se non si potette *stereotipare* l'enciclopedia quando eravamo troppo forti, non si può pretendere di farlo quando si è troppo deboli; le tavole in cui i testi sono fusi nel metallo si riducono a lembi e brani la cui sostanza è rigida e potente, ma i contorni sono a volte incompleti e discontinui.

«La rivoluzione di generazioni avvenire salderà insieme i pezzi, che i nostri sforzi limitati ma non timorosi collegano alla trama del quadro originale, già perfetto, come cento volte ripeteremo, oltre un secolo prima di oggi» (74).

La situazione nostra di oggi, rispetto ad allora, è cambiata se possibile in peggio, nel senso che le forze di partito sono ancor più ridotte, che il proletariato è ancora fortemente rincretinito dalle forze del collaborazionismo e del riformismo e che all'orizzonte ci sono sempre gruppi e partiti che pretendono di essere marxisti, comunisti rivoluzionari e magari eredi della sinistra comunista, ma che in realtà hanno più volte in pratica tradito la consegna pur non rinnegando formalmente i grandi principi. La situazione, dunque, è ancora di profonda controrivoluzione ma noi, se da un lato non gettiamo la spugna, dall'altro non abbiamo eroismi da rincorrere o missioni eroiche da espletare; semplicemente non intendiamo imboccare la via del compromesso e degli smussamenti nell'illusione di diventare un po' più numerosi, un po' più grandi, ma certamente **non** più forti, del tutto incoerenti, destinati inevitabilmente ad ingrossare le fila dei rinnegati.

## 18. «QUESTIONE RUSSA», CHIAVE DI VOLTA NELL'OPERA DI RESTAURAZIONE TEORICA

Non è un caso che alla «questione russa» il partito abbia dedicato molte energie e molti lavori fondamentali. L'influenza che ebbe la rivoluzione d'Ottobre sul proletariato internazionale è stata formidabile e profonda, spingendone molti reparti a lanciarsi all'attacco dei poteri borghesi; gli insegnamenti della rivoluzione d'Ottobre, dell'Internazionale Comunista nei primissimi anni e dell'opera specifica del Partito Bolscevico di Lenin, segnano un punto di riferimento storico vitale per il movimento rivoluzionario mondiale e per il futuro della rivoluzione comunista nel mondo. Perciò la controrivoluzione fu feroce, distruttiva come mai prima di allora, cannibalesca come non fu nemmeno la controrivoluzione borghese contro i comunardi parigini. Lo stalinismo concentrò in sé non soltanto la forza storica della rivoluzione borghese e capitalistica in Russia - di per sé progresso storico sempre riconosciuto da Lenin e dalla Sinistra Comunista - ma anche tutta la forza della controrivoluzione borghese contro il proletariato russo, innanzitutto, e poi mondiale, e soprattutto contro il partito comunista rivoluzionario rappresentato da quella vecchia guardia di cui l'apparato statale e poliziesco di uno Stato ormai non più proletario ma borghese, aveva una paura folle; paura che potesse tornare, in condizioni oggettive favorevoli alla lotta di classe e rivoluzionaria, a dare speranza e guida al proletariato mondiale.

Il potere proletario e comunista, instaurata la dittatura di classe, ebbe la forza non soltanto di vincere lo zarismo conquistando il potere politico, ma anche quella di vincere la guerra civile in quattro anni di attacchi furibondi con i quali tutte le potenze imperialistiche coalizzate tentarono la restaurazione borghese.

Senza nulla togliere ai *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* di John Reed, va detto che il capitalismo mondiale fu particolarmente intimidito dalla forza espressa dal proletariato russo non in giorni ma *in anni* di lotta accanita a difesa di una rivoluzione che non era solo russa: essa rappresentava il primo bastione

---

(74) Cfr. *Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce*, rapporti collegati alla Riunione di Firenze del 19-20 marzo 1960, in «il programma comunista» n. 8/1960.

di una rivoluzione mondiale. Un proletariato sottoposto a carestia e considerato da ogni borghesia europea incapace di ogni iniziativa duratura, ma che, al contrario, aveva dato prova di una forza gigantesca e che - come affermava Lenin - pur avendo sferrato la sua rivoluzione di classe in condizioni particolarmente favorevoli di fronte ad uno zarismo ormai indebolito e ad una borghesia, sì giovane ma pavida e pronta a qualsiasi compromesso con le vecchie classi aristocratiche, aveva - nello stesso tempo e sotto la magnifica guida del partito bolscevico dei Lenin, dei Trotsky, degli Zinoviev, dei Kamenev, dei Bucharin - saputo convogliare la propria forza nella prospettiva della rivoluzione comunista mondiale assumendosi il compito e il grave peso storico di portare la Russia allo sviluppo economico capitalistico e contemporaneamente il movimento proletario internazionale e il movimento dei popoli oppressi dal colonialismo imperialista sulla rotta della rivoluzione anticapitalistica e antiborghese.

«La Russia tutta - è scritto in uno dei nostri testi fondamentali sul bilancio della rivoluzione e della controrivoluzione - ma dopo oltre 4 anni dalla vittoria di Ottobre, è finalmente controllata dal partito comunista. Fino ad allora la domanda: *che deve fare il partito giunto al potere?*, ha in fondo avuto una sola risposta: *combattere per non perderlo!*» (75).

Quella battaglia fu vinta, ma la vittoria nella guerra civile contro le forze mondiali dei paesi imperialisti e della tentata restaurazione zarista non sarebbe stata raggiunta se alla guida del proletariato non ci fosse stato il Partito Bolscevico di Lenin ancora potente in saldezza teorica e lucidità politica. Il proletariato russo ne uscì però stremato e, in mancanza dell'aiuto vitale da parte del proletariato europeo sul terreno della rivoluzione, fu inevitabilmente preda delle influenze compromissorie e opportuniste che provenivano proprio dai partiti comunisti europei incapaci, salvo qualche rara eccezione come nel caso della sinistra italiana, di ricambiare la formidabile azione svolta in tutti quegli anni dal Partito Bolscevico con altrettanta saldezza teorica e lucidità politica. I cedimenti sul piano tattico e organizzativo che via via caratterizzarono la politica dei bolscevichi (fronte unico politico, ricongiunzione coi socialisti, governo «operaio» e «operaio e contadino», partiti simpatizzanti nell'Internazionale fino alla questione russa intesa come questione «interna» alla Russia e alla teoria della «costruzione del socialismo in un solo paese») si trasformarono in pochi anni in cedimenti di carattere teorico e programmatico.

La saldezza teorica e la lucidità politica che avevano caratterizzato il Partito Bolscevico di Lenin, e fatto coniare alla nostra corrente la definizione sintetica: ***bolscevismo, pianta di ogni clima***, fu travolta dalla controrivoluzione borghese e staliniana che, alla pari di un cancro, agì prima di tutto all'interno dei partiti comunisti dell'Internazionale (i partiti tedesco e francese in particolare) fino ad attaccare il cuore dell'Internazionale e della guida rivoluzionaria del proletariato mondiale, il Partito Bolscevico appunto che, per distruggerne ogni potenzialità di resistenza e di ritorno sulla scena sociale e politica, dovette subire l'eliminazione fisica di migliaia e migliaia di militanti.

La *questione russa*, dunque, insieme alla questione del partito, è al centro del necessario bilancio dinamico della rivoluzione e della controrivoluzione, dei partiti e della stessa Internazionale. Un primo saggio lo si ha nel testo del 1945 *La Russia Sovietica dalla rivoluzione ad oggi* (76) in cui, pur riprendendo le basi dottrinarie sui caratteri capitalistici e socialisti della produzione e della distribuzione, negando all'economia russa di essere «socialista», non si inquadra ancora in modo inequivocabile il corso economico della Russia, cosa che avverrà successivamente grazie al lavoro di approfondimento teorico, come ad esempio nei testi *Dialogato con Stalin* del 1952 (77) e *Dialogato coi morti* del 1956 (78), nel «filo del

---

(75) Si tratta di *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, resoconto della riunione generale di partito tenuta a Genova il 6-7 agosto 1955, pubblicato in «il programma comunista» nei nn. 15 e 16 del 1955. Questo testo sarà poi raccolto con altri due, *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea* e *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, dal quale ultimo prese il titolo il volume pubblicato dal partito nel 1976. Lavori pubblicati sempre nel giornale di partito «il programma comunista», il primo nei nn. 12, 13 e 14 del 1956 come resoconto della riunione generale di Torino del 19-20 maggio 1956, il secondo, come resoconto esteso delle riunioni generali di Napoli e Genova dell'aprile e dell'agosto 1955, nei nn. 10-14 e 17-23 del 1955, nn. 2-4, 11, 15-18, 20-26 del 1956, e 1-2, 5-12 del 1957. Il brano citato è ripreso dal volume, alla p. 32.

(76) Cfr. *La Russia Sovietica dalla rivoluzione ad oggi*, nella rivista teorica del partito, «Prometeo», n. 1, luglio 1946. A quell'epoca si usava ancora indicare il nome, o lo pseudonimo, degli autori degli articoli. In questo caso l'autore era citato come *Alfa*, in altri *A. Orso*, che erano pseudonimi di Amadeo Bordiga.

(77) Il *Dialogato con Stalin* fa parte della serie «*Sul filo del tempo*», già più volte citata, e si pubblicò tra l'ottobre e il dicembre del 1952 nei nn. dall'1 al 4 del giornale «il programma comunista» che iniziò appunto le sue pubblicazioni proprio nell'ottobre 1952 subito dopo la scissione dal gruppo che si accaparrò la precedente testata di partito «battaglia comunista» attraverso una vergognosa azione legale. Il *Dialogato con Stalin* si svolge idealmente in una ripartizione di tre giornate e controrisponde, su questioni essenziali di teoria, alle «*Osservazioni*» e alle puntualizzazioni fatte da Stalin, nel corso del 1952, ai partecipanti ad una «discussione economica» svoltasi nel partito russo nel novembre 1951 al fine di redigere un manuale di economia politica. Tali osservazioni e puntualizzazioni furono riunite e pubblicate col titolo *Problemi economici del socialismo nell'URSS* come Supplemento al n. 9 di «*Rinascita*», ottobre 1952. Nell'aprile del 1953, questo *Dialogato*, uscì come opuscolo a sé stante, nel quale si aggiunsero alcuni sviluppi e complementi, in particolare sugli aspetti economici, sulla previsione marxista del periodo capitalista in Russia e le otto «*tesi sulla Russia*» citate poco oltre. La traduzione in francese di questo *Dialogato* apparirà per la prima volta nel n. 8, luglio/settembre 1959, della rivista «*programme communiste*».

tempo» intitolato *L'Orso e il suo grande romanzo* del febbraio 1953 che contiene in forma sintetica otto *Tesi sulla Russia* (79) che riprendiamo più avanti, e soprattutto l'ampio e formidabile lavoro sulla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (80) svolto in alcuni anni, dal 1955 al 1957. Ciò dimostra che l'attività di restaurazione teorica non era affidata all'improvvisazione e alla folgorazione temporanea di qualcuno, fosse anche un grande cervello come indubbiamente fu Amadeo Bordiga, ma al lavoro costante e tenace di *partito*, caparbiamente indirizzato a riprendere il filo della tradizione teorica e politica del marxismo, di Lenin e della Sinistra Comunista italiana. E alle grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia, nel 1957, verrà dedicato un altro testo di grande importanza critica e polemica, *Quarant'anni di organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale* (81).

Si trattava, innanzitutto di negare alla Russia la caratteristica economica socialista che lo stalinismo andava propagandando come fatto realizzato, oltre a negare allo Stato russo la caratteristica di Stato proletario e al regime russo staliniano la caratteristica di comunista e rivoluzionario. Nello stesso tempo, da marxisti, non si negava lo straordinario passo avanti storico che la Russia semifeudale e ad economia asiatico-primitiva aveva fatto grazie alla rivoluzione bolscevica - questa sì, per i suoi caratteri politici e per l'indirizzo internazionalista impressole, *socialista* - con la quale si sperava di agganciare nel tempo la rivoluzione proletaria e socialista in Europa, dando così a tutto il movimento proletario e comunista internazionale l'avvio effettivo all'emancipazione dal capitalismo non solo del proletariato ma dell'umanità intera. In Russia, è questo il bilancio, aveva vinto solo temporaneamente il proletariato guidato dal suo partito di classe, poi sconfitto politicamente, ma economicamente aveva vinto in tutto il grande paese il modo di produzione capitalistico aprendo, inoltre, la via al progresso storico di tutto il continente asiatico. Scambiare la diffusione del capitalismo, peraltro già presente in Russia dalla fine dell'Ottocento, per «costruzione del socialismo» fu una delle falsità più grandi della propaganda staliniana; e tale falsità doveva - e deve ancor oggi - essere combattuta tenacemente non solo con formulazioni politiche corrette, bensì con argomenti teorici fondamentali.

Le *Tesi sulla Russia*, sopra ricordate, fissano in otto punti - quattro di enunciazione e quattro di polemica - la dorsale su cui si svolgeva tutto il lavoro teorico e di polemica politica del partito. Vi si afferma infatti:

«1) Il processo economico in corso nei territori della Unione russa si definisce essenzialmente come l'impianto del modo di produzione capitalistico in forma modernissima in paesi ad economia arretrata, rurale, feudale ed asiatico-orientale.

«2) Lo stato politico è bensì nato da una rivoluzione in cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, era in secondo luogo il contadiname ed era pressoché assente una vera borghesia; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa.

«3) Le manifestazioni e le sovrastrutture tutte di tale regime con le differenze dovute al tempo e al luogo, coincidono nel fondo con quelle di tutte le forme di capitalismo prorompente ed avanzante nel ciclo iniziale.

---

(78) Il *Dialogato coi morti*, riprende la struttura editoriale del precedente *Dialogato con Stalin* e necessariamente vi è collegato; esce in «il programma comunista» dal n. 5 al n. 10 del 1956, e come opuscolo nel settembre dello stesso anno; la traduzione in francese fu pubblicata nel marzo 1957 direttamente come opuscolo. Questo *Dialogato* fu una risposta in tempo reale al XX congresso del PCUS e, scaricando sulle spalle del solo individuo Stalin le nefandezze della repressione della vecchia guardia bolscevica, alle sue pretese di sviluppare la «costruzione del socialismo» sotto la legge del valore fino a raggiungere e superare il livello di vita americano nel 1970. Per non parlare della bestialità ancor più gigantesca secondo la quale la Russia, nel 1980, avrebbe raggiunto il pieno comunismo!

(79) *L'Orso e il suo grande romanzo*, della serie «*Sul filo del tempo*», è stato pubblicato in «il programma comunista» n. 3 del 1953. Le *Tesi sulla Russia* precedono lo svolgimento, ormai abituale, di questi scritti suddivisi in *Ieri* e *Oggi*. La sua traduzione in francese si trova nel n. 91 (giugno 1990) di «programme communiste».

(80) Lo studio specifico sulla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* è stato trattato in molte riunioni generali di partito - dando seguito ad un tema che non è mai mancato nelle riunioni fin dal dopoguerra - a partire da quella di Bologna del 31 ottobre/1 novembre 1954, con titolo *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, nella quale è stata svolta tutta la prospettiva della rivoluzione attesa in Russia nelle lotte del Partito Bolscevico fino alla prima guerra mondiale. Si continua con la riunione di Napoli (24-25 aprile 1955) che porta il titolo *Struttura economica e sociale...*; in questa trattazione si parte dal 1914 e dalla crisi del socialismo mondiale per le degenerazioni nazionaliste. In essa viene svolta la lotta tra rivoluzionari e traditori opportunisti e la sua essenziale teorizzazione ad opera di Lenin, confutando la falsa versione che ne danno gli stalinisti colla pretesa di fondarvi la tesi della possibilità e della esistenza della società socialista nella sola Russia. Si trattano, inoltre, le fasi della rivoluzione suscitata in Russia dalla guerra mondiale, il crollo del 1917, la lotta del febbraio e si svolgono a fondo la questione del contegno dei bolscevichi davanti alla prima fase della rivoluzione controllata dai partiti borghesi ed opportunisti e lo storico intervento di Lenin che riconduceva sul suo binario la politica del partito (con le famose *Tesi d'Aprile*) e lo rendeva pronto alla grandiosa fase di Ottobre. Si passa poi, nella riunione di Genova (6-7 agosto 1955) a un riassunto sintetico ma organico del tema che porta il titolo *La Russia nella storia mondiale, nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea*, prendendo le mosse da quello trattato a Bologna per giungere alla critica della struttura russa. Riassumendo, il resoconto ampio del rapporto alla riunione di Bologna è pubblicato su «il programma comunista» in 11 puntate nei nn. 21,

«4) Tutta la politica e la propaganda di quei partiti che negli altri paesi esaltano il regime russo, si sono svuotate del contenuto di classe e rivoluzionario e rappresentano un complesso di atteggiamenti "romantici" (82), superati e privi di vita nello svolgimento storico dell'occidente capitalista.

«5) L'affermata assenza attuale di una classe borghese statisticamente definibile non basta a contraddire le tesi precedenti, essendo fatto constatato e preveduto molto prima della rivoluzione dal marxismo, ed essendo la potenza del moderno capitalismo definita dalle forme di produzione e non da gruppi nazionali di individui.

«6) La gestione della grande industria da parte dello Stato non contraddice in nulla alle tesi precedenti avvenendo sulla base del lavoro salariato e dello scambio mercantile interno ed estero, ed essendo un prodotto della moderna tecnica industriale identicamente applicata come in occidente appena caduto l'ostacolo dei rapporti preborghesi di proprietà.

«7) Nulla dice in contrasto alle tesi precedenti l'assenza di una forma di democrazia parlamentare, la quale dovunque esiste non è che maschera della dittatura del Capitale, e che è superata e tende a sparire ovunque la tecnica produttiva per le ulteriori invenzioni si fonda su reti generali e non su installazioni autonome, mentre d'altra parte la dittatura palese è stata adottata da ogni capitalismo sorgente e nella fase di "adolescenza".

«8) Ciò non autorizza a dire che il capitalismo russo è "la stessa cosa" di quello di ogni altro paese, perché vi è differenza tra la fase in cui il capitalismo sviluppa le forze produttive e ne spinge l'applicazione oltre antichi limiti geografici, formando la trama della rivoluzione mondiale socialista; e quella in cui sfrutta le forze stesse in modo soltanto parassitario, mentre hanno già raggiunto e superato da tempo il livello che consente di volgerle al "miglioramento delle condizioni del vivente lavoro", consentito solo alla forma economica non più fondata su salario, mercato, moneta».

Un punto focale della restaurazione del marxismo fu la rivendicazione dei caratteri socialisti e comunisti della rivoluzione d'Ottobre, a dispetto dei compiti economici di tipo capitalistico che il potere proletario e bolscevico aveva in Russia. E qui, per sintesi, è bene rifarsi ad un passo della nostra *Struttura* (83), poiché sono tre i caratteri radicali della rivoluzione bolscevica che la distinguono nettamente in principio da ogni rivoluzione borghese, **tre caratteri socialisti universali**:

«Primo: condanna della guerra imperialista fin dal 1914, condanna dei socialisti traditori che vi aderiscono, consegna del disfattismo in ogni paese anche singolarmente, come sola via per il crollo del capitalismo. Ogni rivoluzione borghese fu invece nazionale, patriottica e guerresca, come gli opportunisti russi tentarono di fare dopo il febbraio.

«Secondo: liquidazione spietata ed extra-legale nella lotta interna in Russia di tutti i partiti opportunisti anche contadini ed operai, e loro messa fuori legge. Ciò seguì (con dialettica propria a quella storica fase) allo scontato, nella teoria leniniana, rifiuto di quelle forze a governare in forma dittatoriale senza e

---

22 e 23 del 1954, e dal n.1 al n. 8 del 1955; il rapporto alle riunioni di Napoli e Genova, in 15 puntate nei nn. 10-14 e 17-23 del 1955, e nei nn. 2, 3, 4 e 11 del 1956, quando la serie si interrompe per dare spazio agli eventi politici di grande importanza relativi al XX congresso del PCUS al quale tema il partito, che non smette di rispondere al compito di ordinare materiali per il dialettico legame tra i fatti di ieri, oggi e domani, tratti da un orientamento di parte irriducibilmente omogeneo e costante, dedicò il citato *Dialogato coi morti*. Nella successiva riunione di Torino (19-20 maggio 1956) viene ripreso il tema russo con lo stesso titolo di Genova e pubblicato nei nn. 12, 13, e 14 di «il programma comunista» del 1956, mentre dal n. 15 al n. 26 dello stesso anno, e nei nn. 1, 2 e 3 del 1957, si riprendono le pubblicazioni della *Struttura economica e sociale...* per la seconda parte delle riunioni precedenti di Napoli e Genova, e della riunione di Cosenza (8-9 settembre 1956) dedicata allo *Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica*. Questo lavoro continua, e termina, dopo l'interruzione della riunione di Ravenna (*La economia capitalista d'Occidente e il corso storico del suo sviluppo*) dedicata alle economie occidentali in raffronto con quella russa, nei nn. dal 5 al 12 del 1957. Questi materiali sono poi raccolti nel volume *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, del 1976, cit.

(81) Vedi «il programma comunista» n. 21 del 1957, nel quarantesimo anniversario della rivoluzione di Ottobre. Questo testo, tradotto in francese, prende il titolo: *Quarante ans après: Le marxisme devant la Russie*, e viene pubblicato nel n. 2 (gennaio/marzo 1958) di «programme communiste». Sulla questione russa, dal 1957 in poi appariranno materiali anche in francese a cura del Groupe Programme Communiste - oltre al già citato *Dialogue avec les Morts* del 1956 - già a partire dal n. 1 (ottobre/dicembre 1957) della rivista «programme communiste» con l'articolo *Les grands tournants du capitalisme russe*, e successivamente, nel n. 2 (gennaio/marzo 1958) il già ricordato *Le marxisme devant la Russie*; nei nn. 5, 6, 7, 9 e 10 (ottobre/dicembre 1958 - gennaio/marzo 1960) *Le rôle du parti dans la révolution russe*; nel n. 8 il già citato *Dialogue avec Staline*; dal n. 16 (1961) al n. 23 (1963) viene pubblicato l'esteso lavoro su *L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours* - che è stata una «libera» traduzione della parte seconda della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* -, poi raccolto in opuscolo a sé stante comprendente in appendice il testo *Le marxisme et la Russie*.

(82) Ci si riferisce, usando il termine romantico, al «socialismo romantico», cioè a quella tendenza revisionista che scimmiotta il romanticismo borghese e che veste le parole che rimandano al socialismo (come classe, lotta, rivoluzione, conquista del potere, socialismo, comunismo ecc.) con significati di pacifismo, civiltà, democrazia, libertà, pari opportunità, eguali diritti, eguaglianza delle nazioni ecc., quando non esprime dichiaratamente ammirazione per gli «eroi», per la lotta del «solo contro tutti», per il «sacrificio supremo della vita» esclusivamente ispirati e votati agli ideali borghesi.

(83) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., pp. 20-21.

contro la borghesia; sicché, anche in un quadro sociale in cui il socialismo mancava delle sue basi economiche, si affermò il governo rivoluzionario e totalitario del solo partito del proletariato: lezione di portata e di forza mondiale, colpo all'opportunismo non minore di quello assestato al socialpatriottismo dei rinnegati.

«Terzo: restaurazione della teoria dello Stato e della rivoluzione secondo Marx, e della dittatura del proletariato come transizione alla sparizione delle classi e dello Stato stesso; restaurazione della teoria del partito di classe come stabilita in Marx e Lenin - contro la deviazione *operaista*, e *tradeunionista*, o anche "demoproletaria" - per cui è solo il partito che, senza consultazioni a tipo di truffa borghese, rappresenta la classe e conduce la rivoluzione, lo Stato, l'abolizione successiva dello Stato. Risultati di portata mondiale cui negli anni gloriosi che seguirono Ottobre si affiancò la costruzione della nuova Internazionale e la sua denominazione di Comunista».

Tutto questo, nonostante la successiva opera di distruzione da parte dello stalinismo, resta storicamente acquisito e, perciò, valida esperienza pratica della lotta rivoluzionaria del proletariato per il comunismo. La rivendicazione di questi caratteri socialisti universali della rivoluzione d'Ottobre distingue la sola corrente della Sinistra Comunista italiana che - in linea con la grande tradizione teorica del bolscevismo russo - ha sempre negato la possibilità di «costruire» socialismo in un solo paese, per di più arretrato economicamente e socialmente come la Russia degli anni Venti del secolo scorso.

Altra questione al centro delle discussioni politiche interne al partito, e particolarmente difficile da chiarire e dare per risolta, era quella legata alla valutazione del periodo successivo alla fine della seconda guerra imperialista mondiale. Molto materiale fu scritto sull'analisi di quel periodo e della situazione in cui il proletariato si trovò, dopo essere stato condotto alla complicità con le proprie classi borghesi dominanti nella guerra imperialista. Ma si dovette ritornare ancora sulla questione nel 1952, quando le tensioni interne al partito stavano prendendo la direzione dell'urto fra due tendenze contrapposte.

Riassumendo i punti della questione - ricordati nelle pagine precedenti - fu scritto un «filo del tempo» intitolato *Le gambe ai cani* (84). Venne utilizzato, per chiarire al meglio le formulazioni scorrette e le posizioni giuste, il metodo delle *Controtesi*, suddivise in tre settori: lo storico, l'economico e il «filosofico», cui opporre le corrispondenti *Tesi*, tralasciando le controtesi dichiaratamente borghesi e prendendo in considerazione le controtesi falsamente marxiste e perciò equivoche tali da provocare una perenne confusione. L'obiettivo di questo lavoro era dichiaratamente quello di confutare che i «nuovi fatti» (la seconda guerra imperialista che vide la Russia alleata ad alcune potenze imperialiste contro un'altra coalizione imperialista) dovessero portare a *correggere* le vecchie posizioni marxiste o a *completarle* con delle rettifiche.

Ribadendo fermamente la piena validità del metodo marxista di valutazione della storia, e la piena coerenza con la dottrina delle posizioni leniniste sulla guerra, il partito, lo Stato, la dittatura di classe, la battaglia contro ogni deviazione opportunistica, la rotta della rivoluzione proletaria internazionale, si sottolineava che:

«Questo lavoro non è affidato né ad una persona né ad un comitato e tantomeno ad un ufficio; esso è un momento e un settore di un lavoro unitario che si svolge da oltre un secolo e molto al di fuori dell'aprirsi o chiudersi di generazioni, e non si iscrive nel curriculum vitae di nessuno, nemmeno di quelli che abbiano avuto lunghissimi tempi di coerente elaborazione e maturazione dei risultati».

Si dettava perciò la regola permanente da seguire secondo la quale il partito

«vieta e deve vietare iniziative estemporanee e personali o contingenti in tale opera elaborativa di testi di indirizzo ed anche di studi interpretativi del procedere storico che ci circonda. L'idea che con un'oretta di tempo, la penna e il calamaio qualche buon figliolo si metta a freddo a redigere testi, o anche che lo faccia la cirenea "base" per l'invito di una circolare, o una effimera riunione accademica chissosa o clandestina, è idea bambocciale. I risultati sono da diffidare e squalificare in partenza. Soprattutto quando una tale disposizione di dettami viene dai maniaci dell'opera e dell'intervento umano sulla storia» (85).

Dunque, il partito doveva continuare ad assumersi «il compito di mettere a posto le tesi e raddrizzare le gambe ai cani che deviano da tutte le bande», compito che richiedeva «ben altro che la breve ora del congressino o del discorsetto».

Il «filo del tempo» che abbiamo ora ripreso fa riferimento all'ostico compito di «raddrizzare le gambe ai cani», ossia del raddrizzare posizioni che, alla stregua delle gambe dei cani, erano fin dall'origine storte e devianti e che nell'opera di raddrizzamento era inevitabile che molte di quelle gambe, per non spezzarsi, sarebbero rimaste storte per sempre. La dimostrazione è nello sviluppo successivo non solo della principale tendenza scissionista (i «damenisti»), ma anche di ulteriori ramificazioni dell'attivismo e dell'accademismo che punteggiarono la storia del partito.

---

(84) Vedi «Sul filo del tempo», *Le gambe ai cani*, «battaglia comunista» n. 11, 29 maggio - 9 giugno del 1952. Nel titolo si usa una metafora con la quale si intende mettere in grande evidenza l'impossibilità di «raddrizzare» le gambe ai cani se non spezzandogliele. In francese la sua traduzione si legge nel n. 55 (aprile 1972) di «programme communiste», nella serie *Textes de la gauche: Pour mettre les points sur les i*.

(85) Vedi il «filo del tempo» *Le gambe ai cani*, cit., nella parte introduttiva.

## 19. LA SCISSIONE DEL 1952

Le scissioni nel movimento operaio assumono generalmente un carattere esteriore assai meno profondo di ciò che effettivamente sono. Poté sembrare, nel 1952, che ci dividessimo dal gruppo dei «damenisti» (seguaci delle teorizzazioni di Damen), quindi dal gruppo che successivamente alla scissione si identificherà nella testata «battaglia comunista», solo per le loro pose attivistiche, per la demagogia delle loro parole d'ordine, per l'artificiosità della struttura macchinosa che volevano dare al partito a base di comitati elettivi, per la loro fregola elettoralistica e parlamentaristica. Al fondo del dissenso c'era tuttavia ben di più. Oltre alla questione del partito e della sua organizzazione interna, questione centrale per i marxisti, la questione sindacale, la questione dei moti coloniali e la «questione russa» che, in ultima analisi, comprendeva tutte le questioni. Su quest'ultima, ad esempio, la corrispondenza 1951 fra Onorio e Alfa che «battaglia comunista» volle rendere pubblica, lo dimostra ampiamente (86), in particolare incentrando la polemica sulla questione del «capitalismo di Stato». Ci riferiamo a questa corrispondenza per motivi pratici e perché in essa sono sintetizzati molti aspetti del dissenso che portò alla scissione, ma con la precisazione che non intendiamo ridurre la scissione avvenuta ad uno scontro tra *capi*, in rivalità fra di loro, alla maniera borghese di semplificare la storia attraverso i cosiddetti «personaggi». E' in un certo senso inevitabile, in ambiente borghese, che le tendenze politiche vengano rappresentate nella loro espressione più completa da un individuo o da un piccolissimo gruppo di individui che si prendono la responsabilità, appunto, di rappresentarle nella loro specifica coerenza o incoerenza.

### RUSSIA E «CAPITALISMO DI STATO»

Per Damen, ispiratore e capo di «battaglia comunista», con l'imperialismo si è inaugurata una «nuova» fase storica del ciclo capitalistico nel quale «protagonista è lo Stato la cui [!!!] economia riproduce i modi e i caratteri, su scala forse [?] allargata, propri della produzione e della distribuzione capitalistiche»; Damen si fa poi una domanda logica: «Quale la *nuova* classe che attraverso questo Stato esercita la propria dittatura?», ma non dà la risposta: «La strapotenza dello Stato sovietico non può non aver risolto in concreto il problema d'una sua classe dirigente omogenea e forte, per la coscienza che ha del proprio essere di classe e della funzione storica che è chiamata a compiere»; bisogna insomma «vedere nello Stato imperialista *qualcosa di più* della sua funzione di Comitato di delega degli interessi capitalistici» (87).

Una simile visione ha per prima conseguenza la definizione di «capitalismo di Stato» *tout court* per tutti i regimi imperialistici: lo sarebbero gli Stati Uniti; lo sarebbe puramente e semplicemente l'URSS (anche in agricoltura); tutti i regimi sarebbero eguali e non avrebbe nessuna rilevanza, ai fini della prospettiva rivoluzionaria, il maggior peso specifico dell'uno o dell'altro; che sia investita dalla crisi economica o da rovesci militari in caso di guerra, Washington o Mosca fa lo stesso, ...tanto la parola d'ordine per i rivoluzionari sarebbe in ogni campo la medesima, ...il disfattismo rivoluzionario. Quanto alla classe che esercita la propria dittatura, se non è la classe *borghese*, quale?

Nella risposta sulla formula di fase monopolistica e capitalismo di Stato (formula per nulla completa, ma «estremamente indeterminata») Alfa spiega polemicamente che tale formula «la si applica tanto al regime di Mussolini che a quello britannico odierno che a quello russo», e approfondisce:

«Non è esatto che in una fase del capitalismo sia stata protagonista la borghesia classe e che nella attuale sia protagonista lo Stato. Classe e Stato sono cose e nozioni diverse e non possono passarsi la stecca. Anche prima vi era lo Stato e anche dopo vi è la classe. Lo Stato non è il protagonista dei fatti economici ma un derivato di essi; se non la politica sorge dall'economia ma l'economia dalla politica e dal maneggio del potere, muore la interpretazione marxista della storia e tornano in auge le vecchie teorie, nuovissime per i fessi, che la storia nasce dal desiderio di comando dei capi, e il desiderio di comando da quello di ricchezza. Più o meno alla stessa fessata viene chi si domanda: nella prima fase i protagonisti del duello erano borghesia e proletariato, ora prendiamo la lanterna e andiamo alla ricerca del terzo... uomo. Una terza classe? non la si trova e allora si risponde: lo Stato, come se quello che cercava il terzo uomo dicesse: eccolo, è questo paio di pantaloni. Oppure si risponde: la burocrazia, ecco la nuova classe? Che diavolo vuol dire questo?... la burocrazia l'hanno avuta tutti i regimi di classe, essa non può essere "una classe". In linguaggio nostro la burocrazia è una delle "forme della produzione" mentre le classi sono *forze* di produzione (...).

---

(86) Questa corrispondenza fu resa pubblica da «battaglia comunista» nel n. 3 - seconda serie - della rivista «Prometeo» rimasta nelle sue mani dopo la scissione dalla parte di compagni che fonderanno il «partito comunista internazionalista/programma comunista». Onorio era lo pseudonimo di Onorato Damen, Alfa quello di Amadeo Bordiga. Tale corrispondenza è stata poi raccolta da «battaglia comunista» in un volumetto a firma di Onorato Damen, Editoriale periodici italiani, Milano 1971, intitolato «Amadeo Bordiga, validità e limiti d'una esperienza».

(87) Cfr. O. Damen, *A. Bordiga, validità e limiti d'una esperienza*, cit., lettera di Onorio ad Alfa del 6 luglio 1951, p.43, e lettera di Onorio ad Alfa del 23 luglio 1951, p. 59.

«Il capitalismo di Stato significa non un assoggettamento del capitale allo Stato, ma un ulteriore assoggettamento dello Stato al capitale. Capitale - capitalismo - classe capitalistica o borghese - Stato capitalistico o borghese. Non facciamo pasticci. Ordine storico per ordinare le teste. Una volta vi era già del capitale, ma non ancora il resto. Questo capitale cominciò a concentrare forze di produzione (materie, uomini, macchine) e vi fu il capitalismo, ma lo Stato non era ancora borghese. Poi vi fu la classe borghese, unione di tutti quelli che nel nuovo sistema produttivo capitalistico erano in alto, nello Stato in basso. Questa classe prese il potere perché il capitalismo aveva bisogno per il suo sviluppo di *forme* ben diverse da quelle antiche. Si ebbe il nuovo Stato, la nuova burocrazia e via» (88).

In una lettera successiva ad Onorio, Alfa riprecisa il punto di vista marxista sulla questione del capitalismo di Stato, fornendoci una piccola lezione di metodo sempre molto valida (89).

«(...) Ed adesso al tuo punto centrale: capitalismo di Stato. Esattamente citato da Trotsky Sokolnikoff Lenin, e del resto Marx ed Engels un secolo fa: vedi Fili su Fili [ci si riferisce agli articoli della serie «Sul filo del tempo», *NdR*] in cui da tempo lo provo. Ma tu vai oltre, parli di economia di Stato e di "accentramento più assoluto della economia nell'ambito dello Stato". Ora tale formula, non dico merita tanti anni di galera, ma dico lascia pensare che non sia ben visto che cosa sono marxisticamente parlando: società - produzione - economia - Stato. Ed allora io rimastico e con ciò non voglio menomare nessuno.

«Cominciamo a stabilire un altro punto essenziale. Ammettiamo la serie di tipi economici: capitalismo di libera concorrenza e aziende personali - capitalismo di trusts, monopoli - capitalismo parassitario finanziario - dirigismo di Stato nella economia - statizzazione di aziende industriali e bancarie. Prendiamo poi la serie di rapporti politici di potere: democrazia parlamentare borghese - imperialismo e totalitarismo capitalistico - potere proletario rivoluzionario - potere proletario degenerante - potere proletario degenerato e quindi capitalistico (senza *terza classe*, e ciò non perché le classi della società moderna siano due sole).

«Orbene, dico che le due serie non sono parallele; non formano una corrispondenza biunivoca, si dice in matematica. Ogni tipo della prima serie può nel tempo *x* e nel luogo *y* coincidere con ogni tipo della seconda serie.

«Comincio a spiegarmi. Quanto ci è voluto per battere nella testa di democratici e libertari il nostro *chiodo marxista numero uno*: la dittatura? Quale l'argomento di centro? Ed è non solo possibile, ma inevitabile, che dopo un'ora, un anno o un lustro dalla distruzione del potere borghese sia in piedi una cellula economica, una struttura aziendale di tipo borghese: si dice una per dire eventualmente anche tutto un sistema. Non solo quindi in tali settori della produzione vi saranno operai salariati e sfruttati ma anche un padrone che si appropria un profitto. Ebbene ciò non toglierà che anche in tale periodo vi sia il pieno potere politico operaio; solo che la trasformazione produttiva non avrà ancora raggiunto quel settore: lo farà dopo. Intanto quel borghese è privo di diritti civili e politici, controllato per quanto tollerato ancora dagli organi della dittatura rossa. E' questo? Ed è solo per questo che la dittatura si spiega e si impone? Bene. Dunque possiamo avere un proletariato e partito rivoluzionario al potere con buona tattica interna ed internazionale comunista, e nello stesso tempo una zona di economia capitalistica anche ad azienda privata.

«Viceversa con un potere squisitamente borghese come ad esempio l'Inghilterra possiamo avere anche un settore industriale del tutto statizzato, ossia che non solo è passato dall'azienda personale a quella anonima, poi a quella sindacata e trustizzata, infine al tipo in cui lo Stato è proprietario ed imprenditore dell'azienda, poiché la conduce non in concessione ma in economia, come ad esempio in Italia le Manifatture Tabacchi: ogni operaio è dipendente statale. Come dissi altre volte abbiamo anche più, veri tipi comunisti in potere capitalistico: esempio il servizio dei vigili del fuoco: quando qualcosa brucia nessuno paga per spegnerlo; se nulla brucia i pompieri sono lo stesso nutriti.

«Dico tutto ciò per combattere la tesi, chiunque ne sia autore, che segna come stadi successivi: capitalismo privato, capitalismo di Stato come prima forma di socialismo inferiore, socialismo superiore o comunismo.

«Il capitalismo di Stato non è un semi-socialismo, ma un capitalismo vero e proprio; anzi è lo sbocco del capitalismo secondo la teoria marxista della concentrazione, ed è la condanna della teoria liberista di un permanente regime di produzione in cui il gioco mirabile della concorrenza metta sempre di bel nuovo una fetta di capitale alla portata di tutti. A discriminare tra capitalismo e socialismo non basta la titolarità (vedi *Proprietà e Capitale\**) del possesso dello strumento produttivo, ma occorre considerare il fenomeno economico integrale, ossia chi dispone del prodotto e chi lo consuma.». Lettore, ti chiediamo un

---

(88) Cfr. O. Damen, *A. Bordiga, validità e limiti d'una esperienza*, cit., lettera di Alfa ad Onorio del 9 luglio 1951, pp. 47-49.

(89) Cfr. O. Damen, *A. Bordiga, validità e limiti d'una esperienza*, cit., lettera di Alfa ad Onorio del 31 luglio 1951, pp. 64-69.

\* *Proprietà e Capitale*, è uno studio di Amadeo Bordiga pubblicato nella rivista «Prometeo» con cui Amadeo aveva iniziato a collaborare dal suo primo numero nel luglio 1946. Questo studio, per una prima parte completata e poi solo riassunta, uscì in XVII capitoli nei nn. 10, 11, 12, 13 e 14 della prima serie (1948-50) e nn. 1 e 3-4 della seconda serie (1950-52). Fu poi raccolto in volume, Edizioni Iskra, Milano 1980, aggiungendovi in *Appendice* lo scritto del 1958 *Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro*, come naturale conclusione della parte programmatica di *Proprietà e Capitale*.

po' di pazienza, perché il seguito della citazione ci dà una efficace sintesi delle differenze fra precapitalismo, capitalismo, socialismo inferiore, socialismo superiore o comunismo; sintesi utilissima anche per i compagni più preparati.

«*Precapitalismo*, economia dei produttori individuali: il prodotto è del lavoratore indipendente; ognuno consuma quel che ha prodotto. Ciò non toglie che prelievi di soprapprodotti e quindi sopralavoro siano fatti a danno delle moltitudini di lavoratori parcellari (talora uniti con la forza in masse ma senza la moderna divisione di momenti produttivi) da caste ordini e poteri privilegiati.

«*Capitalismo*: lavoro associato (in Marx lavoro *sociale*) divisione del lavoro, prodotto a disposizione del capitalista e non del lavoratore che riceve denaro e compra sul mercato quanto gli occorre a tenersi in forza. Tutta la massa di oggetti prodotti passa per la forma monetaria del viaggio da produzione a consumo.

«*Socialismo inferiore*. Il lavoratore riceve dalla organizzazione economica sociale unitaria una quantità fissa di prodotti che occorrono alla sua vita e non ne può avere di più. Finisce la moneta ma sussistono buoni di consumo non accumulabili né mutabili di destinazione. La tessera? Già, il socialismo inferiore è la tessera a tutti, senza impiego di denaro, e senza mercato.

«*Socialismo superiore o comunismo*. In tutti i settori si tende ad abolire la stessa tessera e ognuno preleva quanto gli occorre. Qualcuno assisterà a cento spettacoli cinematografici di seguito? Lo può fare anche oggi. Telefonerà ai pompieri dopo aver dato fuoco alla casa? Lo fa oggi, ma allora non vi saranno assicurazioni. Comunque allora ed oggi il servizio manicomio è fatto secondo l'economia comunista pura: è gratuito ed illimitato.

«Riepilogo: Precapitalismo: economia senza denaro o con impiego complementare del denaro. Produzione parcellare. Capitalismo: economia con impiego totalitario del denaro. Produzione sociale. Socialismo inferiore: economia senza denaro e con tessera. Idem. Socialismo superiore o comunismo: economia senza denaro né tessera. Idem.». E veniamo ora, nuovamente, alla questione del capitalismo di Stato.

«Il capitalismo di Stato che sarebbe cretineria chiamare socialismo di Stato sta tutto sano nel reparto capitalismo. Tutti divenuti salariati dello Stato? Sussiste il plusvalore, lo sfruttamento, ecc. Tu [rivolto a Damen, *NdR*] questo lo dici, ed è esatto, ma le cose non basta che siano in esatti termini, devono stare nelle esatte relazioni di luogo e di tempo ecc. (...)

«La corresponsione del salario in danaro definisce il capitalismo. Il plusvalore non è che una conseguenza dedotta da Marx, polemicamente, dialetticamente. ANCHE E PERFINO nella gratuita ipotesi di scambi ovunque e sempre *liberi ed uguali*. Un regime che dia ai salariati il *frutto indiminuito del lavoro* in danaro non può esistere (insegnato a Lassalle). Per due principali ragioni: il solo mezzo mercantile conduce alla accumulazione e sfruttamento capitalistico (M - D - M; D - M - D' ecc.); un prelievo è sempre indispensabile a fini sociali; manutenzione ammortamento miglioramento con incessante nuovo investimento di beni prodotti che divengono strumentali. In atmosfera *mercantile* non vi può essere *prelievo sociale senza sfruttamento di classe*.

«Ma il fatto è questo: il tanto di plusvalore che la minoranza capitalista pappa materialmente NON E' il fenomeno preponderante. E' il prelievo a preteso fine sociale che diventa abnorme, sbagliato, sperequativo, distruttivo.

«Sia dieci ore la media giornata del lavoratore nel mondo. I *capitalisti* pappano mezz'ora. Il *capitalismo* pappa sei ore e mezza. Il lavoratore pappa tre ore, se va bene.

«Nel capitalismo di Stato, e più in apparenza che altro, si è tolta via la mezz'ora. Roba da poco. Si sono però concentrate le condizioni per cui è tremendamente più difficile riscattare le altre sei ore diventate sette o più. Sarebbe più socialismo legare tutti i capitalisti e mandarli a Tahiti a papparsi un'ora, e amministrare poi le altre nove ore; dopo poco basterebbe lavorare poche ore al giorno.

«Dunque, in un certo senso posso dire con te che partendo da punti diversi, paesi capitalisti e Russia vanno a situazioni paragonabili, come tessuto economico, in cui lo Stato accumula maneggia investe capitali che non hanno titolari privati. La concentrazione del potere facilita la capitalizzazione dei settori economici ancora precapitalistici: benissimo. Però la forza dello Stato non cessa di essere usata a fini di classe come fin dall'inizio quando *teoricamente* esso si disinteressava dell'economia. (Una economia borghese sorge dal libero scambio di equivalenti; ma questo non è possibile senza che una forza concreta non sia pronta a colpire chi tenta di scambiare non equivalenti nel senso giuridico borghese: dunque il fattore Stato è decisivo *sempre*)».

Dopo aver richiamato doverosamente i concetti fondamentali sulla questione del capitalismo e dello Stato, la risposta di Alfa affronta, sempre sinteticamente come è ovvio in una lettera, il problema del processo economico e sociale in Russia:

«Sotto lo Zar il capitalismo era affermato quasi solo nell'industria pesante e di guerra: il capitalismo in fondo nasce nella forma di Stato (arsenali delle monarchie assolute ecc.); viene poi l'officina privata...

«Sarebbe bastata la rivoluzione borghese democratica a dare un maggiore impulso allo svolgimento di tendenza capitalistica in tutti gli altri settori arretrati: contadino, patriarcale asiatico, ecc., artigianato commercio e simili. Naturalmente la Rivoluzione d'Ottobre fatta soprattutto dai proletari industriali delle grandi città lancia tutta l'economia del paese in avanti ancora di più e quindi da allora almeno i nove decimi della preborghese società russa *tendono* al capitalismo, e non possono tendere al

socialismo che per questa trafila.».

E, in risposta all'osservazione critica di Onorio sulla formula avanzata da Alfa di «un'economia che *tende* al capitalismo», e alla sua precedente affermazione: «Sulla generale linea di sviluppo del capitalismo monopolistico la Russia ha potuto bruciare più d'una tappa grazie alla Rivoluzione d'ottobre che ha consentito *l'accentramento più assoluto della economia nell'ambito dello Stato*», Alfa ribadisce:

«Ma io ho parlato di quel decimo di economia che aveva tentato di divenire socialista e poi ha dovuto *tendere al capitalismo andando all'indietro*. Ora ha finito di tendere ed è tutta capitalista? Può ammettersi, ma da quando, oltre a tendere per aspettare la rivoluzione mondiale, tende senza più aspettarla; la posizione controrivoluzionaria è acquisita anche se a Mosca... i pompieri sono gratis» (90).

La valutazione della situazione storica sviluppatasi in Russia che Alfa tratteggia in questa polemica, riferendosi all'economia russa che *tende* al capitalismo in attesa della rivoluzione socialista almeno in Europa, non è una «innovazione bordighiana» del secondo dopoguerra; è strettamente collegata alle *Tesi di Lione* del 1926, per l'esattezza al punto 11 delle *Questioni internazionali*, dove si afferma che:

«Non si può escludere in principio che questo sistema [ossia un'economia nella quale sono presenti "elementi preborghesi, borghesi, di capitalismo di Stato e di socialismo", e dove "la grande industria statizzata è socialista per quanto si riferisce alla impostazione produttiva che si trova in mano allo Stato politicamente proletario", mentre "la distribuzione dei suoi prodotti si attua in forma capitalistica col meccanismo del mercato libero concorrentistico", *NdR*] non solo tenga, come è di fatto, gli operai in una condizione economica poco fiorente da loro accettata per la coscienza rivoluzionaria acquisita, ma anche si evolva nel senso di un accrescimento della sottrazione di plusvalore, che può avvenire attraverso il prezzo pagato dagli operai per le derrate alimentari, e il prezzo pagato dallo Stato e le condizioni da esso ottenute negli acquisti, nelle concessioni, nel commercio e in tutti i rapporti col capitalismo estero. Si deve porre così la questione di sapere se vi è una progressione o un indietreggiamento dagli elementi socialisti dell'economia russa, e questo problema si pone anche come problema di rendimento tecnico e di buona organizzazione dell'industria di Stato» (91). La questione della progressione o dell'indietreggiamento degli elementi socialisti nell'economia russa era ben chiara fin da quel tempo, ed espressa molto chiaramente nel terzo congresso del Partito comunista d'Italia dove la Sinistra Comunista continuava a dare la sua battaglia di classe contro la pestilenziale teoria della «costruzione del socialismo in un solo paese».

Ma riprendiamo ancora la lettera di Alfa ad Onorio del luglio 1951, che riassume:

«Nel 1919-20 a Leningrado e Mosca si va in tram gratis ossia non solo il lavoratore ha un ticket per andare al lavoro, ma chiunque sale non fa biglietti e non mostra tagliandi. In treno non si paga neppure, ma ci vuole il biglietto di una organizzazione sovietica. Socialismo qui inferiore. Il lavoratore di fabbrica ha molte cose in natura tra cui il pane; che si va a prendere in campagna anche colla forza. La moneta non vale nulla: tuttavia riceve un poco di denaro e compra qualcosa ai mercati illegali.

«Viene la NEP. Lenin spiega: inutile, dobbiamo legalizzare il mercato, ammettervi il contadino dopo che ci avrà data una quota di imposta, portare al mercato di provincia i prodotti industriali, pagare in denaro gli operai di fabbrica. Inutile dilungarsi: in attesa *della rivoluzione mondiale* ed anche nei grossi centri e per la grande industria noi liquidiamo il poco socialismo che l'economia russa consentiva e ricadiamo nel capitalismo. Non abbiamo i borghesi padroni delle fabbriche o le azioni di esse alla borsa di Londra. Che per ciò, Lenin dice, è forse questo un fattore socialista? E' sempre capitalismo, ma di Stato. Se lo regge uno Stato proletario la cosa *fete* [puzza, *NdR*] di più che se lo regge uno Stato borghese. (...) Dovunque esso sia e dovunque sia la forma economica di mercato il capitale è una forza *sociale*. E' una forza *di classe*. Ed ha a sua disposizione lo Stato politico. I suoi interessi divengono sempre più internazionali, anche quando la lotta agonica dei centri statali li mette in guerra. Formano una rete impersonale, hanno una propria inerzia dinamica che li muove secondo le loro leggi. Per dare in concreto l'idea della situazione presente di tali forze nell'ambito russo ho creduto di dire *qualcosa* che vada oltre la frase sul capitalismo di Stato, che in sé *nulla* ci dice» (92).

---

(90) Cfr. O. Damen, *A. Bordiga...*, cit., lettera di Alfa ad Onorio del 31 luglio 1951, pp. 70-72.

(91) Cfr. *Progetto di tesi per il III congresso del partito comunista presentato dalla Sinistra - Lione 1926*, noto come *Tesi di Lione della Sinistra Comunista*, ora nel testo di partito *In difesa della continuità del programma comunista*, Ed. il programma comunista, Milano 1970, p.112. In francese, vedi il volume n. 7 della serie «les textes du parti communiste international» *Defense de la continuité du programme communiste*, cit. Potrebbero indurre in equivoco - e i trotskisti equivocarono ciecamente, ma successe anche a compagni della Sinistra Comunista italiana - le parole che si riferiscono alla presenza di «elementi socialisti dell'economia russa» da cui l'economia russa sarebbe poi indietreggiata a causa del mancato apporto della vittoria rivoluzionaria in paesi capitalistamente avanzati; tale formulazione venne ripresa da diversi lavori di partito negli anni del secondo dopoguerra durante lo sforzo di rimessa in piedi della teoria marxista e di bilancio della rivoluzione e della controrivoluzione in Russia. In realtà, per evitare ulteriori equivoci e facili semplificazioni, è bene sostituire il termine «socialista» con il termine «non-mercantile» o «antimercantile», molto più adatto ad esprimere un aspetto particolare e limitato dell'economia in via di trasformazione, ma non ancora definitivamente socialista, sotto la dittatura proletaria.

(92) Cfr. O. Damen, *A. Bordiga...*, cit., lettera di Alfa ad Onorio del 31 luglio 1951, pp. 70-72. Sul tema del capitalismo di Stato si veda anche il «filo del tempo» *Dottrina del diavolo in corpo*, pubblicato in «battaglia comunista» n. 21 del 1951, nel quale si polemizza anche con il gruppo francese «Socialisme ou barbarie».

Andare *oltre la frase* sul capitalismo di Stato, ecco l'obiettivo della ricerca approfondita, e del bilancio su rivoluzione e controrivoluzione; oltre la frase sul capitalismo, e allo stesso modo oltre la frase sul socialismo o sul comunismo, oltre la frase sul partito, sulla lotta sindacale, sui moti anticoloniali, sull'imperialismo, sulla guerra ecc. ecc. Era necessario - e lo è tuttora - adottare questo metodo per riuscire a combattere con più efficacia le conseguenze dell'opportunismo sul proletariato, sulla sua lotta politica come sulla sua lotta classista in difesa degli interessi immediati. Per non fermarsi alla rivendicazione letteraria - e quindi non solo insufficiente, ma impotente - del marxismo e della stessa Sinistra Comunista, e, soprattutto, per non farsi riassorbire dalle visioni distorte che l'aggressione staliniana alla teoria marxista e alla realtà storica ha prodotto nel tempo.

### LA «QUESTIONE SINDACALE»

Nel quadro della stessa visione antidialettica espressa da Damen e da coloro che lo seguirono nella scissione del 1951-52, si sostiene che «l'attuale sindacato corporativo (fascista, socialdemocratico o comunista) non conta [badate bene: *non conta*, sono tutti la stessa cosa! *NdR*] per la sua funzione [esiste dunque una funzione *immanente* nella attuale *forma-sindacato*, *NdR*] di organo indispensabile alla vivificazione del sistema capitalistico, è destinato a vivere fino in fondo le vicissitudini economiche, sociali e politiche del capitalismo morente e sarà *spezzato con lo stato imperialista* solo dall'assalto del proletariato rivoluzionario», e tale assalto avverrà «attraverso nuovi organismi di massa (consigli di fabbrica, soviet o altro come in Russia e in Germania) strutturalmente [!!] e politicamente più idonei del sindacato a sentire in concreto, sotto la guida del partito rivoluzionario, i problemi del potere [!!]» (93).

Qui si esclude, dunque, la prospettiva nostra, richiamata da Amadeo Bordiga, che «Se l'offensiva capitalista è fronteggiata da un partito comunista forte [la frase va meditata, ancor più oggi, anche per giudicare successive deviazioni come quella "fiorentina" (94): il *primo* presupposto della rinascita del "sindacato rosso" è l'esistenza di "un partito comunista forte", non viceversa, *NdR*], se si strappa il proletariato all'influenza dell'attuale politica russa, nel momento X o nel paese Y possono risorgere i sindacati classisti ex novo o dalla conquista, magari a legnate, degli attuali. Ciò non è storicamente da *escludere*. Certamente quei sindacati si formerebbero in una situazione di avanzata o di conquista del potere» (95). Non si può che partire, infatti, dalla constatazione che «la situazione sindacale di oggi diverge da quella del 1921 non solo per la mancanza del Partito Comunista forte, ma per la progressiva eliminazione del contenuto della azione sindacale, e il sostituirsi di funzioni burocratiche alla azione di base: assemblee, elezioni, frazioni di partiti nei sindacati e via, di funzionari di mestiere a capi elettivi ecc. Tale eliminazione difesa nel suo interesse dalla classe capitalistica vede sulla stessa linea storica i fattori: corporativismo tipo CLN, sindacalismo tipo Di Vittorio o Pastore. Tale processo non può essere dichiarato *irreversibile*» (96).

Che tale processo fosse giusto non considerarlo irreversibile è dato dal fatto che la situazione generale e mondiale non escludeva *storicamente* - come non lo esclude tutt'oggi - che i sindacati esistenti nel tale o tal altro paese possano essere conquistati «*magari a legnate*» da una sua frazione comunista che ha avuto la possibilità nello sviluppo della lotta classista di ampliare in modo consistente la sua influenza sugli iscritti. Certo, oggi, a 60 anni di distanza dalla fine della seconda guerra mondiale, e quindi a fronte di 60 anni di intossicazione collaborazionista virulenta nella grandissima maggioranza dei paesi del mondo - in particolare nei paesi capitalisti avanzati - e soprattutto in assenza costante di lotta classista nei vari paesi, non è facile scovare la possibilità pratica di un sindacato conquistabile da sue frazioni comuniste, oltretutto, ancor oggi inesistenti. Non per questo l'eventualità storica deve essere esclusa a priori, come invece faceva «battaglia comunista» fin da allora, e fa tuttora, giungendo a negare in generale qualsiasi utilità, al fine dell'influenza attiva e organizzata del partito rivoluzionario sul proletariato, delle associazioni economiche operaie fra partito e classe, alle quali invece il partito di classe è chiamato a dare un apporto necessario e decisivo, se ne ha l'occasione, fin dallo stadio della loro organizzazione iniziale o dei loro tentativi di organizzazione.

Da quelle premesse, nella lettera citata, Amadeo Bordiga sintetizza direttive del tutto semplici e nette:

«Premesso il fatto della scarsa forza del partito, e fino a che questa non sia molto maggiore, il che non si sa se avverrà prima o dopo il risorgere di organizzazioni di classe non politiche a larghi effettivi, *il partito non può e non deve: né proclamare il boicottaggio di sindacati organi di azienda e agitazioni*

---

(93) Cfr. O. Damen, *A. Bordiga, validità e limiti d'una esperienza*, cit., da una «Lettera-documento del comp. Damen al comp. Bordiga sulla questione sindacale», p.79.

(94) Con deviazione «fiorentina» si intende la deviazione di cui si fecero portatori molti compagni della sezione di Firenze, che si caratterizzò, ad esempio sulla questione «sindacale», per le posizioni - in una situazione storica in cui i sindacati si erano ormai totalmente trasformati in sindacati tricolore - che scimmiettavano le parole d'ordine e gli atteggiamenti del Partito Comunista d'Italia del 1921 di fronte a sindacati non più «di classe» ma diventati «tricolore».

(95) Cfr. O. Damen, *A. Bordiga...*, cit., vedi «Lettera-documento del comp. Bordiga sulla questione sindacale», lettera scritta da Amadeo Bordiga al centro del partito il 5 gennaio 1951, p.76.

(96) *Ibidem*, p. 76.

*operaie; né proclamare la presenza sempre e dovunque alle elezioni di fabbrica di sindacati etc. con liste proprie; né, dove sia localmente in prevalenza di forze, usare in aperte agitazioni la parola boicottaggio invitando a non votare, non iscriversi al sindacato, non scioperare o simili. In senso positivo: nella maggioranza dei casi astensione pratica e non boicottaggio».*

Lo spirito, quindi, che doveva permeare l'azione dei militanti di partito sul terreno dell'azione sindacale doveva essere quello di agire affinché i proletari vedessero nei militanti rivoluzionari non dei *sindacalisti*, degli organizzatori di sindacati in competizione con i sindacati esistenti, ma delle *avanguardie di classe* che lottano sul terreno immediato, a fianco dei proletari, all'interno dei sindacati tricolore e al loro esterno. Avanguardie che pongono obiettivi non solo immediati ma più ampi, atti a condurre e dirigere l'azione dei proletari, e delle loro organizzazioni immediate, sul terreno reale dello scontro di classe con i metodi e i mezzi più efficaci anche per la sola difesa degli interessi immediati di classe; interessi non corporativi ma *di classe*, perciò *unificanti* e volti a farvi convergere la reale forza di classe del proletariato per una effettiva difesa dagli attacchi continui delle classi borghesi alle sue condizioni di vita e di lavoro.

Il principio che doveva presiedere l'azione del partito sul terreno sindacale, e che il partito doveva riconoscere e fare proprio, era: «*senza organismi operai intermedi tra partito e classe non vi è possibilità rivoluzionaria; il partito non abbandona gli organismi economici per il solo fatto di esservi in minoranza. Tanto meno sottopone i suoi principi o direttive al volere di quelle maggioranze sotto pretesto che siano "operaie". Ciò vale anche per i Soviet*» (97).

Anche in questo delicatissimo terreno in cui i principi si misurano direttamente con la tattica, il dissenso tra le posizioni sostenute da Damen e dal gruppo che lo seguirà e quelle sostenute da Bordiga e dal gruppo che dopo la scissione si organizzerà con la nuova testata «*il programma comunista*» si rivelerà sempre più profondo e incolmabile.

### **SULLA QUESTIONE NAZIONALE E COLONIALE**

Con quella stessa visione - che sfuma in qualcosa di simile alla teoria kautskiana del superimperialismo - i moti nazionali e coloniali sono considerati da «battaglia comunista» *unicamente* come il riflesso dei giochi di forza tra imperialismi, pure pedine in mano, ieri, a USA o URSS, e oggi a USA e concorrenti europei. Per «battaglia comunista» quei moti non incidono e non incidono in nulla e in nessun caso sulla stabilità dell'ordine mondiale costituito, che anzi *rafforzerebbero*. Ne segue che l'URSS, già al 1952, era imperialista nel senso *pieno* e marxistico del termine, né interessa studiare gli aspetti contraddittori di quello che noi abbiamo chiamato il suo «tendere» al capitalismo (e non solo al 1952, ma ancora nel 1975) partendo da uno stadio di estrema arretratezza, da un lato, e di conquista (questa sì rivoluzionaria) di *basi* avanzate del socialismo, dall'altro. Dove per *basi del socialismo* si intende, appunto, lo sviluppo economico del capitalismo.

In parallelo con le posizioni enunciate sulla questione sindacale, per le quali dopo la seconda guerra mondiale e la vittoria dell'imperialismo in generale, e dell'imperialismo americano in particolare, le organizzazioni sindacali operaie andavano considerate soltanto come longa manus dell'imperialismo e, in quanto longa manus dell'imperialismo, andavano sabotate. Non solo, ma se ne doveva dedurre che ogni organismo operaio di lotta immediata doveva essere considerato come un germinatoio di opportunismo e di sottomissione agli interessi imperialistici. In parallelo con queste posizioni, dicevamo, «battaglia comunista» decretava la fine della tattica descritta nelle *Tesi* dell'Internazionale del 1920 sui movimenti nazionali rivoluzionari dei popoli coloniali. Dopo la rivoluzione russa del 1917 e i tentativi di aggancio, non andati a buon fine, fra il movimento del proletariato rivoluzionario delle metropoli capitalistiche e il movimento rivoluzionario dei popoli di colore, ma soprattutto dopo la vittoria della controrivoluzione staliniana, la sconfitta della rivoluzione proletaria nel mondo e la seconda guerra mondiale nella quale stravinse l'imperialismo, tale tattica secondo «battaglia comunista» andava abbandonata. Che i popoli di colore facessero la loro strada, che i movimenti rivoluzionari borghesi battessero le forze dei colonizzatori bianchi o gialli con le proprie forze... se ne erano capaci; i comunisti avrebbero dovuto interessarsi esclusivamente del proletariato perché indirizzasse le sue energie esclusivamente alla preparazione della rivoluzione di classe, alla rivoluzione proletaria dopo che le borghesie locali avessero adempiuto al loro compito storico...

Riecheggiando le posizioni menseviche, già battute da Lenin e dai bolscevichi sia teoricamente che politicamente e praticamente, e quelle della Frazione all'Estero di cui abbiamo già parlato, «battaglia comunista» voleva far passare quelle vecchie posizioni disfattiste e antistoriche come nuove posizioni che il movimento comunista internazionalista doveva assumere in virtù di una interpretazione della situazione del secondo dopoguerra che era sbagliata, e che si dimostrò sbagliata in seguito coi fatti di Cina, India, Iran, ecc. Essa credeva, evidentemente, che il corso dell'imperialismo avesse fatto fare un «passo avanti» nella semplificazione dei conflitti di classe, riducendoli in tutto il mondo all'urto soltanto tra proletariato e borghesia, senza tener conto che, invece, la vittoria della controrivoluzione borghese, mentre rigettava indietro di ventenni le capacità classiste del proletariato, soprattutto nei paesi a capitali-

---

(97) *Ibidem*, pp. 77-78.

smo avanzato e influenzati dallo stalinismo, rimetteva in moto i conflitti economici e sociali in tutto il largo spettro dei paesi coloniali, in Africa e in Asia, spinti dagli effetti stessi della guerra mondiale a emanciparsi dal colonialismo europeo e a far avanzare l'economia capitalistica diffondendola nei rispettivi paesi al di là delle isole in cui il colonialismo l'aveva mantenuta per poter sfruttare meglio le popolazioni e i territori colonizzati. La posizione indifferenzista di «battaglia comunista» che emergeva in queste discussioni era quanto di più lontano dalle posizioni della Sinistra Comunista e di Lenin si potesse avere.

Nelle *Tesi* che il gruppo di Damen approvò al II congresso del «Partito Comunista Internazionalista - battaglia comunista» nel 1952, tenuto dopo la scissione, si può leggere quanto segue:

«Il Partito ritiene definitivamente chiuso il periodo dei moti nazionali anche nei paesi coloniali a struttura economica prevalentemente pre-capitalista, nei quali lo sviluppo del capitalismo indigeno s'incrocia col capitalismo della nazione colonizzatrice attraverso legami strettissimi e congeniti di classe, per effettuare in comune la dominazione sullo stesso proletariato "colonizzato". Non esiste oggi nell'Occidente e nell'Oriente, Asia compresa, un solo paese, per quanto economicamente arretrato, in cui il proletariato senta "più" il problema dell'indipendenza nazionale e "meno" la sua liberazione dal duplice sfruttamento capitalistico» (98).

Quindi, per il gruppo di Damen, il partito comunista rivoluzionario avrebbe dovuto denunciare i moti anticoloniali che si svilupparono in tutto il secondo dopoguerra in molti paesi precapitalistici (gli ultimi che giunsero all'indipendenza furono Angola e Mozambico nel 1975, in concomitanza con la prima grande crisi mondiale del capitalismo simultanea nei più grandi e avanzati paesi del mondo) come movimenti manovrati esclusivamente da, o in comune con, le potenze colonizzatrici, al solo scopo di dominare ancor meglio il proletariato «colonizzato»; ...e chi se ne importa se in quei paesi la grandissima massa della popolazione era costituita da contadini poveri e se il proletariato moderno vi era rappresentato da una infinitesima minoranza... Che la storia attenda lo sviluppo del capitalismo in quei paesi, se sviluppo ci sarà, e quindi la formazione di un consistente proletariato moderno al quale, finalmente, il «partito comunista internazionalista-battaglia comunista» impartirà le indicazioni perché il capitalismo non schiacci «ogni tentativo di liberazione del proletariato internazionale!» (99). Che questa posizione sia completamente contraria alle posizioni classiche del marxismo, ribadite fermamente da Lenin, il gruppo di Damen se ne fa un baffo. Esso afferma, infatti che: «Riproporre oggi il tema della strategia leninista, che al presupposto dell'affermazione vittoriosa dello Stato proletario faceva giustamente dipendere la visione dialettica della lotta mortale da condurre contro il più grande complesso di potenza coloniale quale era allora l'Inghilterra, significa porsi sul piano della strategia dello Stato russo, significa, in una parola, legare la causa del proletariato al carro dell'imperialismo» (100).

Successivamente, nei «*Principi guida*» del cosiddetto Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario (Bipr) del 1983 - una specie di ufficio «super partes» tra il «Partito Comunista Internazionalista-battaglia comunista» e l'inglese «Communist Workers Organisation» (CWO) - all'inizio del punto 1 si afferma categoricamente che:

«L'era storica in cui le lotte di liberazione nazionali potevano rappresentare un elemento progressivo all'interno del mondo capitalistico è finita da molti decenni (con la Prima guerra imperialista nel 1914)» [!!!, qui si contraddice allegramente quanto sostenuto negli anni precedenti, quando «battaglia comunista» rivendicava le tesi dei primi due congressi dell'Internazionale Comunista, *NdR*] (...).

«E' da combattere ogni ipotesi che consideri ancora aperta in qualche paese la questione nazionale e che consideri quindi che il proletariato debba in questi casi abbandonare la propria strategia rivoluzionaria per allearsi con la borghesia locale (o peggio con un fronte imperialistico)». Ciò che non entrerà mai nella zucca dei «rivoluzionari puri», alla «battaglia», è che la storia non procede seguendo un andamento logico, di progressione o di retrocessione, ma per esplosioni, avanzate e contemperanee ritirate, per «fughe in avanti» in determinati paesi (come il Quattrocento capitalistico italiano) e rimbalzi all'indietro. La dialettica marxista, che è l'unico metodo che permette di comprendere la storia delle società umane, e perciò di prevedere lo sbocco dei movimenti sociali dei gruppi umani, è in grado di capire la realtà estremamente contraddittoria del processo storico; è grazie ad essa che Marx ed Engels, prima, e poi Lenin, riuscirono a vedere l'intero processo di sviluppo delle forze di produzione e sociali al di là dell'apparenza contingente. La rivoluzione bolscevica dell'Ottobre 1917 non fu un azzardo, la sua vittoria non fu un colpo di fortuna, ma un evento storico preparato da lungo tempo ed atteso dai marxisti

---

(98) Cfr. il n. 8 dei «Quaderni di battaglia comunista» dedicato alla *Questione nazionale e coloniale*, articolo *Partito rivoluzionario e lotte dei popoli coloniali*, del 1953, p. 14, nel quale opuscolo vengono raccolti i materiali che documentano le posizioni del gruppo, dal 1946 in avanti. Non sorprende certo il fatto che da questa raccolta manchino del tutto i materiali considerati «bordighisti» che dal 1946 al 1952 furono regolarmente pubblicati su «Prometeo» e su «battaglia comunista», rivista e giornale dell'unico «Partito Comunista Internazionalista» di allora, materiali di cui evidentemente il gruppo si vergogna e che ha sepolto nel tentativo di cancellare la parte della restaurazione teorica che nella storia reale della Sinistra Comunista fu fatta propria dai compagni che si riconosceranno nel gruppo che darà i natali al «Partito Comunista Internazionalista - programma comunista».

(99) Cfr. l'articolo *Facendo il punto a sinistra... sulla questione coloniale*, del 1958, stesso quaderno di «battaglia comunista» citato, p. 16.

(100) Cfr. l'articolo *Partito rivoluzionario e lotte dei popoli coloniali*, cit., p. 15.

rivoluzionari, che sapevano bene quali erano le condizioni storiche, economiche, sociali, politiche, militari, culturali e internazionali in cui il movimento proletario e comunista poteva - e *doveva* - sferrare il suo attacco alla gola della potenza reazionaria più importante dell'epoca per poter attaccare successivamente alla gola le potenze capitalistiche europee più importanti dell'epoca. La storia non ripete due volte le *stesse* combinazioni; perciò gli anni che vanno dallo scoppio della prima guerra imperialistica del 1914 al 1927 cinese furono gli anni in cui *tutto il mondo* poteva essere rivoluzionato dalla *alleanza oggettiva*, storica, del proletariato rivoluzionario con le masse contadine spinte dalla guerra e dalle conseguenze disastrose della guerra mondiale a ribellarsi contro il dominio delle potentissime forze dell'imperialismo che, a loro volta, trovavano un'alleanza oggettiva, storica, nei poteri precapitalistici in molti e popolosissimi paesi del mondo.

Il proletariato mondiale, allora, poteva contare sull'azione di un partito di classe - il partito di Lenin - che si dimostrò all'altezza dei grandissimi e difficili compiti non solo della rivoluzione proletaria cosiddetta «pura», ma anche di quella *rivoluzione in permanenza* - il trascendere del movimento rivoluzionario dal suo ambito borghese e nazionale a movimento rivoluzionario internazionale guidato dal proletariato e dal suo partito di classe - che per più di cent'anni rimase al centro della grande ambizione del movimento comunista rivoluzionario. Chi mancò all'appuntamento storico della rivoluzione non furono le masse contadine e diseredate che popolavano la stragrande maggioranza dei paesi del mondo, ma proprio il proletariato *puro* dei paesi capitalistici avanzati - e non per colpa del suo movimento spontaneo, ma per la mancata formazione, almeno in Europa, di partiti comunisti rivoluzionari forti e saldi teoricamente. Quel proletariato «puro» tanto corteggiato da accademici e indifferentisti, da volontaristi e da movimentisti, immediatisti buoni per ogni stagione; quel proletariato «puro» che esiste soltanto nell'immaginazione di rivoluzionari a parole, codisti nei fatti.

L'oppressione nazionale non è un problema di cultura e non è nemmeno semplicemente un problema di dominio economico. E' uno dei metodi che il capitalismo ha adottato - e tanto più in fase imperialista - e adotta per rafforzare il proprio dominio sulla società; e non è un caso che, proprio in corrispondenza dello sviluppo capitalistico, e quindi della concorrenza fra trusts e fra Stati capitalisti, aumenti ogni forma di oppressione sociale, compresa l'oppressione nazionale, anche nei rapporti fra paesi capitalisti. Con la vittoria nella seconda guerra imperialistica mondiale, gli Stati Uniti, sulla base della propria forza economica, militare e politica, assoggettarono per decenni al proprio dominio politico molti paesi capitalisti avanzati, a partire dalle potenze vinte, Germania e Giappone, che dovettero sottostare alla legge del dollaro di cui, d'altra parte, avevano un estremo bisogno per poter rimettere in funzione la propria macchina produttiva.

Certo, la «questione nazionale» si pone in modo diverso se si tratta di Svezia e Norvegia (riprendendo l'esempio di Lenin quando attacca le posizioni economiciste), di paesi capitalisticamente già sviluppati, o se si tratta di Inghilterra e Persia o di Francia e Algeria, di paesi capitalisticamente distanti dove uno è il capitalista colonizzatore e l'altro è la colonia precapitalista o a capitalismo arretratissimo. Per principio i comunisti sono *contro ogni tipo di oppressione*, nei fatti e non a parole, *incondizionatamente*, perciò combattono in prima istanza contro la borghesia colonizzatrice ed oppressiva della potenza dominante; e sono contro ogni tipo di borghesia, sia sviluppatissima sia arretrata, chiamando i proletari del paese dominante a lottare perché la propria borghesia levi i propri artigli dai paesi e dalle nazionalità oppresse e conceda l'autodeterminazione al paese dominato e, *nello stesso tempo*, chiamando i proletari del paese dominato a lottare armi alla mano insieme ai contadini e anche agli strati di borghesia e piccola borghesia nazionalrivoluzionari contro la potenza straniera dominante. Nello stesso tempo, i comunisti, mentre appoggiano i movimenti nazionalrivoluzionari dei paesi oppressi - anche praticamente se le condizioni obiettive lo consentono - sostengono, anche praticamente, l'indipendenza organizzativa del proletariato sul terreno immediato e l'indipendenza politica e organizzativa del partito di classe che si assume il compito di guidare il proletariato - e di influenzare in modo determinante le masse contadine insorte contro lo straniero - *sia* nella lotta nazionale che ha per obiettivo l'autodeterminazione nazionale, *sia* nella lotta contro l'oppressione salariale per conquistare condizioni di lavoro e di vita immediata migliori, *sia* nella lotta contro la propria borghesia nazionale nella prospettiva della conquista proletaria del potere politico.

Non ci sono cambiali da staccare: il partito comunista rivoluzionario assume la posizione del sostegno incondizionato al movimento nazionalrivoluzionario del paese assoggettato a forme tradizionali o più moderne e velate, ma non meno pesanti, di colonialismo, in ogni caso, anche in assenza di uno sbocco nella rivoluzione proletaria e nella conquista del potere politico da parte della classe proletaria di quel paese. La certezza dello sbocco sicuro della rivoluzione proletaria non è data nemmeno nei paesi capitalistici avanzati in cui il proletariato è numericamente maggioritario, figuriamoci se si può condizionare in questo modo il movimento del proletariato nei paesi sottoposti ad oppressione nazionale!

Invece di dare risposte politiche adeguate alla realtà contraddittoria dello sviluppo o della mancanza di sviluppo del modo di produzione capitalistico nelle diverse parti del mondo, «battaglia comunista» elimina di netto la questione nazionale: le basta dire che non esiste più, fin dal 1914!

Seguendo la logica «battagliana», il Partito Bolscevico non avrebbe mai dovuto prendersi in carico i compiti della rivoluzione in Russia, almeno fino a quando la borghesia non avesse portato a termine la sua rivoluzione e la trasformazione della società semifeudale e semiprimitiva russa in società pienamente

capitalistica; e questo coincide con la posizione di Plechanov e dei menscevichi. Il Partito Bolscevico, sotto la guida di Lenin, avrebbe perciò diretto una rivoluzione non proletaria, ma una sollevazione che avrebbe portato il movimento nelle braccia delle potenze imperialistiche! Ahi, Lenin, se avessi atteso i consigli dei chiaroveggenti a posteriori di «battaglia comunista» avresti risparmiato molte energie da mettere al servizio di una rivoluzione internazionale proletaria pura... che non arriverà mai.

I «sinistri» che si oppongono alla rivendicazione dell'indipendenza nazionale da parte dei paesi o delle nazionalità oppresse, con l'argomento che tale rivendicazione appartiene ad un'epoca storica ormai sorpassata, mirano ad un'altra rivendicazione, più «alta», che corrisponde alla parola d'ordine «Abbasso le frontiere!», parola che appare molto «rivoluzionaria» e molto «socialista». Lenin ebbe già a suo tempo il compito di combattere queste posizioni che professavano un sinistrismo verbale e che non tenevano conto che la «questione nazionale» era legata strettamente alla «questione dello Stato» anche dal punto di vista dello Stato proletario. Uno Stato non può non avere frontiere, ed anche lo Stato proletario avrà le sue frontiere; la differenza con lo Stato borghese, o con lo Stato feudale, sta nel fatto che lo Stato proletario è temporaneo, poiché è destinato ad estinguersi nella misura in cui si sviluppano internazionalmente la rivoluzione proletaria e la trasformazione economica e sociale delle società umane basate sulla divisione in classi in società senza classi. Dirà Lenin: «Noi sosteniamo la necessità dello Stato. Ma lo Stato presuppone le frontiere (...). La parola d'ordine "abbasso le frontiere" diventerà giusta quando la rivoluzione socialista sarà una *realtà*, invece di essere un metodo», sottolineatura nostra (101). Negare che nell'epoca imperialistica esista per certe popolazioni e certi paesi una «questione nazionale» significa negare che il capitalismo abbia uno sviluppo ineguale e che con l'imperialismo termini la sua congenita attitudine ad opprimere, a dominare, a schiacciare non solo la classe del proletariato - dove esiste e dove è più o meno sviluppata - ma tutte le classi sociali che dipendono dalla grande borghesia finanziaria e monopolista. Lenin conierà un'espressione ben precisa per questo tipo di posizione: economismo imperialistico!

La dialettica marxista vuole che sia la classe proletaria a non dividersi nazionalmente, perciò Lenin indica *un solo* programma, *un solo* partito, per il proletariato *sia* dei paesi capitalistamente avanzati, e dominanti, *sia* dei paesi precapitalistici o capitalistamente arretrati e dominati. Altra cosa è il movimento nazionalrivoluzionario di una popolazione oppressa che lotta contro l'oppressore straniero, e che coinvolge ovviamente tutte le classi che formano il popolo.

Se lo schema di «battaglia comunista» rispondesse al vero, e cioè che nella fase imperialista del capitalismo la questione nazionale «non esiste più», vorrebbe semplicemente dire che il capitalismo è riuscito a risolvere definitivamente una delle sue contraddizioni sociali e storiche più acute; il marxismo, perciò, andrebbe collocato tra le tante teorie fallaci che hanno caratterizzato il mondo filosofico e culturale della società borghese. Non si capisce perché «battaglia» continui a chiamarsi «comunista»...

### **LA QUESTIONE ORGANIZZATIVA E LA QUESTIONE DEL PARTITO**

Come spesso avviene, a posizioni indifferentiste sul piano delle ardue questioni tattiche, corrisponde un atteggiamento formalista e burocratico sul piano organizzativo, atteggiamento che assume in un certo senso un ruolo compensatorio: la «semplificazione» sul piano delle grandi questioni tattiche viene bilanciata dalla «complicazione» sul piano dell'organizzazione formale.

Mentre «battaglia comunista» volta la testa dall'altra parte quando si tratta di movimenti nazionalrivoluzionari che vogliono attuare la democrazia borghese anche nel proprio paese, si fa invece abbacinare dal fascino della democrazia «operaia», che va a braccetto con la cosiddetta «dialettica interna» nel partito, ossia con una democrazia formale che garantirebbe più di ogni altra cosa una partecipazione e al contempo una gestione «egualitaria» dei militanti del partito. E si capisce il suo viscerale attaccamento al metodo dei congressi nei quali la «dialettica interna» può avere finalmente libero e ampio sfogo nella competizione fra relazioni, mozioni, progetti di tesi, risoluzioni, il tutto sottoposto ad una disciplina formale che stabilisce l'ubbidienza di una minoranza rispetto alla vittoria delle tesi di una maggioranza, salvo cambiare tutto nel congresso successivo. Tale attitudine andava nella direzione completamente opposta a quella verso cui da sempre andava la Sinistra Comunista: accettato il meccanismo democratico nell'organizzazione interna come un accidente storico, la Sinistra Comunista tendeva al suo superamento fin dalla costituzione del Partito Comunista d'Italia.

Andava infatti superato il livello cui l'Internazionale Comunista era giunta, grazie al bilancio dinamico di tutta l'esperienza che aveva condotto alla sua formazione, alla sua definizione in termini di programma e di tesi fondanti, al suo ampliamento organizzativo e alla sua lenta e inesorabile degenerazione. Non è stato un caso che soltanto forze legate alla tradizione teorica e politica della Sinistra Comunista italiana siano riuscite, sebbene ridotte a pochissimi elementi, a non farsi fagocitare dalle lusinghe della democrazia in generale alle quali invece cedettero praticamente tutti i partiti che facevano parte dell'Internazionale

---

(101) Vedi Lenin, *Discorso sulla questione nazionale*, alla *Settima Conferenza panrusa del POSDR(b)*, dell'aprile 1917, in *Opere*, vol. 24, Editori Riuniti, 1966, pp. 307-308.

le e tutte le forze che si opposero allo stalinismo, trotskisti compresi. E' stato il lungo allenamento nella battaglia contro la democrazia, qualunque fosse la veste sotto la quale si mimetizzasse, a forgiare militanti in grado di resistere alle continue aggressioni - non soltanto teoriche e programmatiche, ma politiche e pratiche - della controrivoluzione borghese; in grado di resistere nel tempo alla profonda sconfitta della rivoluzione proletaria e del suo partito mondiale, l'Internazionale.

La lotta contro la democrazia, non soltanto sul piano dei principi ma anche su quello della prassi di partito doveva, perciò, essere portata fino in fondo. L'occasione storica non fu quella del 1917-1921, quando la spinta rivoluzionaria delle masse proletarie europee raggiungeva il massimo e l'Internazionale Comunista si era appena formata; non la si doveva perdere, dal punto di vista programmatico e politico, a ciclo degenerativo concluso, quando con la seconda guerra mondiale lo stalinismo aveva mostrato definitivamente, a tutto il mondo, il suo volto controrivoluzionario e quelle forze che gli si opponevano (come Trotsky, l'Opposizione russa ecc.) avevano dimostrato di non poter rappresentare il punto di forza per la ripresa coerente e intransigente del marxismo rivoluzionario a causa dei loro cedimenti all'opportunismo e della complicità avuta nella vittoria dello stalinismo in Russia e nel mondo.

Nella ricostituzione del partito di classe dopo la seconda guerra mondiale non si trattava soltanto di «riprendere il cammino» interrotto dalla vittoria dello stalinismo sul comunismo rivoluzionario e della controrivoluzione borghese a livello mondiale; non bastava «riprendere» il programma del Partito Comunista d'Italia e i suoi statuti del 1921. Bisognava ripassare al setaccio tutte le esperienze del movimento comunista internazionale, comprese quelle della Sinistra Comunista italiana, e verificarle con i dettami della teoria marxista e con i risultati storici delle battaglie di classe svolte in tutto il corso rivoluzionario e controrivoluzionario. Tirare i bilanci dinamici dalle vittorie e dalle sconfitte voleva dire tirare le lezioni soprattutto delle controrivoluzioni, e rendere ancor più inflessibile e intransigente l'opera di restaurazione teorica e l'attività di ricostituzione del partito di classe. Ecco perché, anche dal punto di vista organizzativo di partito, non poteva essere semplicemente ripreso un meccanismo che aveva dimostrato di essere troppo esposto al cedimento democratico e di essere, di fatto, veicolo del principio democratico. Il *centralismo democratico*, come formula organizzativa interna, lasciava troppo spazio alle lusinghe della democrazia la cui forza era data dall'impressionante apparato propagandistico degli Stati borghesi che si vantavano di aver sconfitto le «dittature».

Nello scritto del 1922, *Il principio democratico* (102), Bordiga, dopo aver sottolineato che la teoria del materialismo storico e dialettico non salva nulla dell'ideologia e della filosofia delle classi borghesi, quindi nulla anche della *democrazia*, a proposito dell'utilizzo o meno del meccanismo di democrazia nello Stato proletario, afferma che non vi è alcuna ragione «che ci possa far stabilire *a priori* il concetto di sovranità della "maggioranza" del proletariato». E precisa:

«Lo Stato proletario, come organizzazione di una classe contro altre classi che devono essere spogliate dei loro privilegi economici, è una forza storica reale che si adatta allo scopo che persegue, ossia alle necessità per cui è nata. Essa potrebbe in dati momenti prendere impulso dalle più vaste consultazioni di massa come dalla funzione di ristrettissimi organismi esecutivi muniti di pieni poteri; l'essenziale è che a questa organizzazione di potere proletario si diano i mezzi e le armi per abbattere il privilegio economico borghese e le resistenze politiche e militari borghesi, in modo da preparare poi la sparizione stessa delle classi, e le modificazioni sempre più profonde dello stesso suo compito e della sua struttura». Non si attribuisce alcuna intrinseca virtù a questa o quella forma di organizzazione e di rappresentanza, e ciò si traduce in una basilare tesi marxista «che può enunciarsi così: *la rivoluzione non è un problema di forme di organizzazione*. La rivoluzione è invece un problema di *contenuto*, ossia di movimento e di azione delle forze rivoluzionarie in un processo incessante, che non si può teorizzare cristallizzandolo nei vari tentativi di una immobile "dottrina costituzionale"» (103).

Il rigetto di apriorismi è ancor più netto, se possibile, in quel «fattore di primissimo ordine nel quale il contenuto sorpassa di gran lunga la pura forma organizzativa e di cui la coscienza e la volontà collettive operanti permettono di impiantare il lavoro sulle necessità di un lungo processo incessantemente avanzante: *il partito politico*. Questo è l'organo che più può approssimarsi ai caratteri di una collettività unitaria omogenea e solidale nell'azione» (104). Il principio maggioritario, perciò, se non deve essere dottrina costituzionale per lo Stato proletario, lo deve essere tanto meno per il partito comunista che ha il compito storico di dirigere lo Stato proletario e tutto il lungo processo incessantemente avanzante per la sparizione delle classi e quindi dello stesso Stato di classe.

«Il criterio democratico - continua Bordiga nel suo scritto del 1922 - è finora per noi un *accidente materiale* per la costruzione della nostra organizzazione interna e per la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma. Ecco perché noi non eleveremmo a principio la nota

---

(102) Vedi A. Bordiga, *Il principio democratico*, in «Rassegna comunista», anno II, n.18 del 28.2.1922, raccolto poi nel volumetto di partito intitolato *Partito e classe*, Ed. il programma comunista, Napoli 1972, pp. 49-63. In francese, *Le principe démocratique*, nel volumetto n. 2 della serie «les textes du parti communiste international» *Parti et classe*, Paris 1975.

(103) Vedi in *Partito e classe*, *Il principio democratico*, cit., pp. 57-58.

(104) *Ibidem*, p. 59.

formula organizzativa del "centralismo democratico". La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poichè i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento. Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine *centralismo*, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul *centralismo organico*» (105).

Siamo dunque alla questione di contenuto: il partito proletario di classe deve rispondere a due concetti essenziali di unità: continuità nello spazio e continuità nel tempo; la formula del centralismo democratico non traduce il concetto di continuità nel tempo se non nella parzialità di una maggioranza temporanea e casuale, mentre il termine organico è molto più preciso perché segna l'omogeneità e la continuità nell'azione e nel tempo. Che il tema non fosse relegato al 1922 o alle elucubrazioni di un Bordiga, è dimostrato dal fatto che si è ripresentato negli stessi termini nel 1951-52, con l'aggravio di una democrazia che aveva stravinto, e che perciò doveva essere combattuta su tutti i piani con ancor più forza e intransigenza.

Il gruppo di Damen non intendeva disfarsi del meccanismo democratico e insistette costantemente perché il partito risolvesse i suoi dissensi in un congresso nel quale le diverse tesi o interpretazioni si scontrassero e dove i militanti presenti votassero; sarebbero passate le tesi più votate, non necessariamente le più corrette dal punto di vista marxista. In effetti, esso dimostrava di avere più a cuore la forma che non il contenuto. Motivo ulteriore per l'inevitabile scissione.

La ricostituzione del partito di classe non poteva basarsi su tesi contrapposte e non poteva basarsi semplicemente sulla volontà militante di formare il partito. Il tentativo che le forze della Sinistra Comunista italiana fecero dal 1943 in poi, proseguiva in un certo senso l'esperienza della Frazione all'Estero ma cercando di superarla perché, riferendosi al vecchio PCI, «nulla c'era da attendersi dal vecchio che, per quanto caratterizzato da forti legami con la classe operaia, faceva della difesa di un centro dell'imperialismo [l'URSS, *Ndr*] la ragione propria della sua esistenza» (106). Era appunto un tentativo, attraverso il quale il contenuto fondamentale del partito di classe - le sue tesi politiche fondamentali fondate sul bilancio dinamico della rivoluzione e della controrivoluzione e strettamente discendenti dalla restaurazione della teoria marxista - doveva delinearsi in modo chiaro e condiviso tanto da permettere la formazione di un'organizzazione di partito omogeneamente solidale e in grado non solo di elaborare la tattica più coerente con quelle tesi e quel bilancio storico, ma anche di tracciare un percorso unitario per tutte le forze del partito presenti e avvenire.

«Prassi e teoria si fondono nell'azione politica» afferma «battaglia comunista» (107), «non sotto la spinta di fattori occasionali o tanto meno per appagare eventuali ansie "attivistiche", ma come sintesi dell'analisi della realtà nel suo continuo muoversi e modificarsi secondo le leggi del materialismo dialettico».

La «fusione» nell'«azione politica» di prassi e teoria non è un risultato automatico, e non avviene solo perché il partito lo vuole; avviene a condizione che la prassi sia l'applicazione coerente e dialetticamente fondata della teoria, perciò è il risultato di un'attività specifica del partito, sicuramente non occasionale e non spinta da ansie attivistiche. Non è tanto una questione di «analisi della realtà», quanto invece una questione di «generale elaborazione storica» che soltanto il partito è in grado di produrre in forza del fatto che «visione critica e teorica e volontà d'azione» - le famose coscienza di classe e volontà d'azione - sono patrimonio esclusivo del partito di classe e mai di singoli militanti (108). E quella «applicazione» consiste nel far vivere, nella realtà concreta, l'azione del partito che ha il compito di trasformare il programma storico del comunismo rivoluzionario in azione di classe nella realtà storica data. Il movimento non è dalla prassi alla teoria, come non è dal singolo alla collettività-partito, ma è dalla teoria alla prassi, dalla collettività-partito al singolo, dal programma del partito all'azione politica. La realtà storica è contraddittoria? Certo, ma non basta dire che è contraddittoria per essere «dialettici»; bisogna legare le contraddizioni della realtà sociale ad un metodo interpretativo già dato - la teoria marxista - ed agire nella realtà seguendo una direzione e un metodo d'azione determinati non solo dalla teoria (che prevede l'intero arco storico del passaggio rivoluzionario dalle società di classe alla società senza classi), ma anche dai bilanci dinamici provenienti dall'esperienza storica della lotta di classe proletaria, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni.

La costituzione del partito di classe è un atto di volontà, certamente, ma non di singoli elementi *coscienti* che si raggruppano; il partito, come ribadito nelle nostre tesi non sorge dalla «genialità o dal valore di un capo o di una avanguardia» (109), ma è un *prodotto* della storia, prima di essere un fattore

---

(105) *Ibidem*, p. 63. Sul tema vedi anche l'opuscolo *Il centralismo organico. Sulla linea delle battaglie di classe della Sinistra comunista*, Reprint il comunista, Milano, settembre 2008.

(106) Cfr. Onorato Damen, *Scritti scelti*, Edizioni Prometeo, Milano, ottobre 2000, p. 16.

(107) *Ibidem*.

(108) Cfr. *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, rapporto alla riunione di Roma del 1 aprile 1951, pubblicato nel «Bollettino Interno» n. 1, 10 settembre 1951, poi raccolto e pubblicato in *Partito e classe*, ed. il programma comunista, Milano, aprile 1972, p. 121.

(109) *Ibidem*, p. 121.

della storia, e quindi dipende dalle condizioni generali di lotta. Le condizioni pratiche per la sua costituzione e, soprattutto, per la sua migliore rispondenza alle caratteristiche di omogeneità unitarietà e solidarietà nell'azione, sono date dal lavoro di studio e di bilancio dei fatti storici oggettivi alla luce della teoria marxista, ivi compreso il corso degenerativo dell'Internazionale Comunista. Bisognava, in sintesi, ritracciare l'impostazione base su cui sviluppare il lavoro di restaurazione teorica del marxismo e dello stesso organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe. Non si doveva avere fretta, la situazione che si presentava alla fine della seconda guerra mondiale non era per nulla simile al primo dopoguerra, non era né rivoluzionaria né prerivoluzionaria. Le forze della Sinistra Comunista dovevano prendersi tutto il tempo necessario per riconquistare il patrimonio teorico, programmatico e politico del marxismo al fine di rimettere le basi per la costituzione del partito privilegiando la certezza e l'intransigenza teorica ed un lavoro «a carattere di partito» il più coerente e organico possibile.

Non è infatti un caso che lo stesso programma del Partito Comunista d'Italia del 1921, che giustamente veniva ripreso come base, doveva essere integrato, senza variare in nulla la direttrice rivoluzionaria che l'aveva generato in piena sintonia con il programma dell'Internazionale Comunista, apportandovi però necessari punti di più chiara definizione dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale (definizione derivata dall'analisi concreta della situazione concreta).

In questa integrazione si stabilisce con più fermezza l'attitudine antipacifista, antievoluzionista e antiprogredista del partito rispetto al divenire borghese, come l'attitudine di rigetto rispetto al metodo delle alleanze, anche se a fini transitori, con partiti borghesi, di ceto medio, pseudo-operai e riformistici; vi si ribadisce la ferma autonomia politica e organizzativa del partito da ogni potere politico e militare, tanto più di fronte ad una situazione mondiale generale in cui le guerre imperialiste hanno confermato l'inevitabilità della crisi di disgregazione del capitalismo a livelli sempre maggiori. Vi si ridefinisce la qualità primaria dello Stato proletario, in quanto «il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso», per cui esso «non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi», prendendo dalla rivoluzione russa dell'Ottobre 1917 il massimo di esperienza attuata dalla dittatura proletaria esercitata dal Partito Bolscevico in termini non tanto di "costruzione" dei pur flebili elementi di «socialismo» quanto di distruzione delle resistenze borghesi e controrivoluzionarie interne ed esterne. Vi si ribadisce, inoltre, la posizione marxista secondo la quale l'opera di trasformazione economica e sociale *non* è possibile in un solo paese, mentre è necessario affidare la difesa della vittoria rivoluzionaria nel paese in cui si è realizzata, e quindi dello Stato proletario eretto su di essa, «al continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere» (110).

Il programma del partito è appunto il risultato di questo lavoro di integrazione collegato alla restaurazione della teoria marxista e alle battaglie di classe della Sinistra Comunista. Il programma del partito non è una bandiera da sventolare nelle grandi occasioni; è la sintesi di ciò che il partito di classe persegue, degli obiettivi e dei mezzi che il partito si dà perché il corso rivoluzionario storico della lotta del proletariato abbia successo, e dei fini ultimi del comunismo. E' un punto di riferimento indispensabile e fermo da utilizzare costantemente in tutta l'attività di partito, sia essa teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa. Non usarlo in questo modo è come metterlo in soffitta, quindi non sentirsi vincolati né nell'attività di studio e di elaborazione né nell'attività pratica quotidiana.

Non è un caso che «battaglia comunista» non abbia fatto suo il programma del partito che fu presentato nella Riunione generale di Firenze dell'8-9 dicembre 1951 (111). Il gruppo di Damen, al fondo, rifiutava di assegnare, ad esempio, al partito di classe il ruolo che il programma del partito prevedeva: l'esercizio della dittatura proletaria, il controllo politico e programmatico sugli apparati dello Stato proletario. Allergica ad un partito fortemente centralizzato, ferreamente disciplinato nell'esercitare il potere alla realizzazione del quale è chiamato il proletariato attraverso i più appropriati organi (come ad esempio i soviet, provenienti dall'esperienza della dittatura proletaria in Russia), «battaglia comunista» finisce per sposare tesi che cedono ad una specie di operismo aristocratico affidando al partito soltanto un ruolo di illuminatore delle coscienze, lontano da ogni potere esecutivo.

In un suo opuscolo del 2001 (112), intitolato *Chi siamo, da dove veniamo, cosa vogliamo*, non si

---

(110) Vedi *Il programma del partito comunista internazionale*, contenuto in apertura alle «Tesi caratteristiche del partito», dicembre 1951 che non è altro che il programma approvato al congresso di Firenze del 1948 del Partito Comunista Internazionalista. Tale programma è quello che il partito, dalla scissione del 1952, ha fatto proprio e che noi pubblichiamo sistematicamente nella nostra stampa nelle diverse lingue a partire dalla crisi esplosiva del 1982-84.

(111) Vedi le *Tesi caratteristiche del partito*, dicembre 1951, cit., tesi che Damen e i compagni che lo seguirono contestarono, insistendo invece per l'organizzazione di un Congresso (sarebbe stato il secondo dopo quello di Firenze del 1948 in cui le diverse forze che si richiamavano alla Sinistra Comunista, e che provenivano anche dalla Frazione all'Estero, avrebbero misurato in forma organizzata le proprie convergenze e le proprie divergenze) nel quale potessero contrapporre un proprio testo a questo delle «tesi caratteristiche». Quel congresso i «damenisti» lo tennero, dopo la scissione, nel 1952.

(112) Cfr. *Chi siamo, da dove veniamo, cosa vogliamo*, Edizioni Prometeo, dicembre 2001.

trova traccia alcuna del ruolo del partito nella dittatura proletaria. D'altra parte, quando nelle prime pagine si afferma senza mezzi termini che «chi sopravvive solo col proprio sudore, chi soffre, chi non ha futuro né per sé né per i propri figli, cioè il proletariato (...) dovrà battersi, prima con la denuncia e la critica inflessibile e poi con la pratica, con la lotta, per conquistare quel potere che nessuno mai gli consegnerà spontaneamente o attraverso la conta di mani alzate» (113), che cosa ci si deve aspettare quando parla della dittatura proletaria? Se viene *prima* la coscienza di classe e *poi* l'azione a che serve il partito di classe?

Il proletariato, *già* cosciente della propria lotta e dei propri fini, a questo punto può fare a meno del «partito di classe», o al contrario può avere a disposizione uno o più «partiti» che «consigliano», e accettarne o meno i «consigli»; insomma, deciderà «il proletariato» se, quando, come e in che misura utilizzare i «consigli» che il o i partiti comunisti vogliono dare... *Il proletariato* viene considerato come un'unità omogenea, solidale, in possesso di coscienza storica di classe e capace di volontà d'azione: insomma, quel che il marxismo, e ovviamente la Sinistra Comunista, ha affermato storicamente per il partito di classe, «battaglia comunista» lo trasferisce pari pari sul proletariato. Lo trasferisce su quella parte della società capitalistica che, in quanto *classe per il capitale*, ha dimostrato storicamente di non poter fare a meno non solo dell'influenza determinante e della guida del partito di classe per uscire dai limiti della lotta economica immediata ponendosi come forza attiva e dirompente sul terreno della lotta per il potere politico centrale, ma soprattutto per la effettiva conquista del potere, per la sua difesa e la trasformazione economica e sociale della società nell'ambito di una lotta internazionale fra i proletariati e le borghesie di tutti i paesi la cui durata è prevedibile in termini di decenni. Tanto rifarsi a Lenin, al marxismo, alla Sinistra Comunista, per poi disfarsi in poche parole del partito di classe!

Se è questa l'idea che «battaglia comunista» ha del partito di classe, che idea può avere dello Stato proletario?

«Il proletariato deve assumere il potere politico sostituendo con i propri esclusivi organismi (nuove forme e nuovi contenuti) tutti gli attuali centri e apparati gestionali, amministrativi e repressivi nei quali si materializza il potere del capitale» (114). Il che si può tradurre in questo modo: lo Stato borghese e tutti i suoi centri e apparati gestionali, amministrativi e repressivi va *eliminato e sostituito* con un altro apparato che non sarà più «propriamente uno Stato come quello borghese», ma sarà una specie di «semi-Stato proletario»; si passerebbe quindi dallo Stato borghese al semi-Stato proletario che dovrà svolgere (115) «nel più semplice dei modi (!?!) le operazioni di registrazione, di iscrizione e di controllo necessarie per il periodo di passaggio al comunismo»! Dunque, si preferisce non fare alcuna affermazione netta, inequivocabile, indiscutibile sulla necessità di abbattere violentemente lo Stato borghese per distruggerlo completamente, compresi i suoi centri e apparati gestionali, amministrativi e repressivi, e di erigere sulle sue macerie il nuovo Stato proletario guidato dalla dittatura proletaria a sua volta esercitata dal solo partito comunista rivoluzionario. Nessun cenno alla distruzione dell'esercito borghese e alla formazione dell'esercito rosso, alla guerra rivoluzionaria in permanente difesa dello Stato proletario eretto, ripetiamolo, sulle macerie dello Stato borghese del quale nulla servirà - né di «gestionale», né di «amministrativo», né di «repressivo» - a costruire la macchina statale proletaria. Gli scopi dello Stato proletario, le sue funzioni, i metodi applicati saranno totalmente indirizzati alla difesa rivoluzionaria del potere, al sostegno della lotta proletaria e rivoluzionaria internazionale contro ogni borghesia; dunque metodi, funzioni e scopi indirizzati all'abbattimento del potere capitalistico in tutto il mondo per aprire la via alla integrale trasformazione economica e sociale della società.

Finché vi sarà anche un solo importante centro capitalistico in piedi, lo Stato proletario dovrà necessariamente essere utilizzato con tutta la sua forza non solo politica ma militare e terroristica perché anche quell'ultimo baluardo del capitalismo venga abbattuto. Nel frattempo, nei territori conquistati alla rivoluzione proletaria e alla dittatura di classe si potrà iniziare ad introdurre elementi della trasformazione economica e sociale verso il socialismo, e quindi il comunismo integrale? Certamente, nella misura in cui le resistenze politiche, militari ed economiche del capitalismo andranno scemando concretamente (per usare un termine caro a «battaglia») all'interno dei territori conquistati alla rivoluzione come al loro esterno.

«Battaglia comunista», ovviamente, non poteva non trattare la dittatura proletaria se non con la stessa visione romantica e *proletarista*.

Dopo avere pronunciato il canonico atto di fede: «L'emancipazione del proletariato non potrà essere che opera del proletariato stesso», frase che può essere interpretata in molti modi come hanno dimostrato negli anni le diverse aggressioni opportuniste al marxismo, «battaglia comunista» non si lascia sfuggire l'occasione per sottolineare subito il suo pensiero fondamentale: «il quale (proletariato) non delega a nessun altro i propri compiti politici, pur riconoscendo la necessaria guida politica esercitata dal Partito in cui si raccoglie l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato» (116).

---

(113) Cfr. *Chi siamo, da dove veniamo, cosa vogliamo*, Edizioni Prometeo, cit., p. 8.

(114) *Ibidem*, p. 29.

(115) *Ibidem*, p. 30.

(116) *Ibidem*, p. 29.

Si dà tutto per scontato: siccome il partito raccoglierebbe l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, il proletariato non può non riconoscergli il ruolo di «guida politica», ma nello stesso tempo non delega a nessuno, quindi nemmeno alla sua avanguardia che è organizzata in partito, i suoi compiti politici, che sono i compiti politici che vanno dalla preparazione rivoluzionaria allo scontro con le altre classi della società per la conquista del potere, vanno dall'abbattimento dell'intera macchina statale borghese alla stabilizzazione del nuovo potere proletario e alla formazione dello Stato proletario, alla formazione dell'esercito rosso, alla difesa del potere conquistato da ogni reazione controrivoluzionaria interna e esterna, al sostegno della lotta proletaria e rivoluzionaria negli altri paesi perché la vittoria rivoluzionaria si espanda in tutto il mondo, alla iniziale trasformazione economica e sociale nei settori in cui la lotta rivoluzionaria internazionale renda possibili gli interventi. Tutto questo, secondo «battaglia comunista», il proletariato *lo sa già*, ne ha già *coscienza*, e perciò non ha bisogno di *delegare* i suoi compiti politici rivoluzionari al partito di classe.

Ma, secondo il marxismo, il partito è invece l'unico organo della rivoluzione proletaria che possieda la coscienza di classe del proletariato, gli scopi ultimi della lotta di classe e rivoluzionaria, che ha il compito di importare questa coscienza (la teoria) nella classe per influenzarne una parte determinante nella lotta anticapitalistica e che ha la responsabilità storica di influenzare, organizzare, guidare e dirigere la rivoluzione proletaria fino alle sue ultime finalità nell'abbattimento del capitalismo in tutto il mondo pur partendo dal paese o dai paesi in cui la rivoluzione proletaria inizialmente vince.

Secondo «battaglia comunista», il partito di classe non è l'organo della rivoluzione proletaria ma è un suo *strumento*, è strumento in mano al proletariato, una specie di specchio che riflette la sua «coscienza» e che, per la proprietà transitiva delle immagini riflesse, aiuta il proletariato a vedersi com'è, a rendersi conto della sua realtà. Bella fine davvero per il partito di Marx e di Lenin!

Per l'idea che «battaglia comunista» ha del partito, è comprensibile come mai non sia mai riuscita a capire la contraddizione dialettica, formulata a suo tempo da Bordiga, tra partito *storico* e partito *formale*, dove per storico si intende la teoria marxista invariante, perciò non caduca, da accettare o respingere in blocco; e per formale si intende l'organizzazione fisica dei militanti che agiscono nelle situazioni date e che proprio per questo è sottoposta alle aggressioni delle forze dell'opportunismo, perciò può deviare e degenerare, cosa che alla teoria scientifica del marxismo non può succedere.

Per «battaglia comunista», il proletariato non ha bisogno del partito di classe secondo i dettami del marxismo e le conferme della Comune di Parigi, della rivoluzione d'Ottobre e delle lezioni tratte da Marx, Engels e Lenin da tutto il corso storico del movimento del proletariato e del movimento comunista. Dice di richiamarsi alla Sinistra Comunista italiana, di incarnarne anzi la continuità, giura sul marxismo e sulle tesi dei primi due congressi dell'Internazionale Comunista - guarda caso dove si definisce senza ombre di dubbio il ruolo del partito comunista nella rivoluzione e nella dittatura proletaria -, ma quando si tratta di affermare nettamente i tratti distintivi del partito di classe - e quindi della dittatura del proletariato - «battaglia comunista» sfuma gli argomenti e le parole e si rifugia nella genericità, nella confusione, nell'acqua torbida in cui tutti possono pescare. Ma quel che taglia la testa al toro è una semplice affermazione: «*La conquista del potere non potrà essere che rivoluzionaria, e non potrà essere che internazionale, essendo gli interessi in gioco quelli del proletariato mondiale*» (117).

Come dire: o vi sono le condizioni perché la conquista del potere avvenga contemporaneamente in tutti i paesi o in molti di essi, o la conquista del potere non potrà e non dovrà nemmeno essere tentata; si richiede una specie di «garanzia» dalla storia: o quelle condizioni a livello mondiale sono favorevoli alla conquista internazionale del potere, oppure non se ne fa niente!

Spaventata dalla dittatura stalinista, «battaglia comunista» si precipita ad affermare che «la dittatura del proletariato», naturalmente... a potere internazionale conquistato..., «non significa in alcun modo il potere assoluto di una qualunque minoranza illuminata (vedi stalinismo) sulla maggioranza»: ci risiamo, se deve scegliere tra maggioranza e minoranza, «battaglia comunista» sceglie sistematicamente *la maggioranza*, che poi, nella realtà delle cose, visto che la conquista internazionale del potere è praticamente impossibile, è come scegliere una maggioranza immaginaria, fittizia, del tutto irreali. E' un'idea che sposa la paura della realtà materiale per quella che è per non assumersi alcuna responsabilità reale, concreta, verificabile nei confronti del proletariato che, a parole, viene elevato a demiurgo ma nei fatti viene equiparato ad una massa impotente e gelatinosa senza futuro.

Dovendo dire qualcosa sulla dittatura proletaria, «battaglia comunista» traccia quelle che, a suo dire, ne sono le caratteristiche: «Organismi come i Soviet, i Consigli operai, presenti nella esperienza dell'Ottobre russo, saranno gli strumenti attraverso i quali si realizzerà la dittatura proletaria»; meno male che la rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione! Ma quel che è davvero scomparso da questo orizzonte è il partito comunista rivoluzionario, l'organo della classe deputato ad esercitare la dittatura e a dirigere lo Stato proletario! «Dittatura del proletariato significa nessun blocco politico con altre classi e la soppressione di ogni diritto ai sopravvissuti gruppi della borghesia, per vincere ogni loro resistenza alla definitiva scomparsa di una classe sfruttatrice e privilegiata». Basta dunque *sopprimere per legge* ogni diritto ai borghesi per vincere ogni loro resistenza? Quindi l'esercizio della violenza da parte della dittatura

---

(117) *Ibidem*, p. 29.

proletaria, il terrore rosso di Marx, di Lenin, di Trotsky, sono da considerare una parentesi storica ormai chiusa e mai più ripetibile? «La dittatura del proletariato - continua il testo - sarà dunque apertamente dichiarata e non mascherata come quella oggi praticata dalla classe borghese, e avrà il preciso obiettivo di vincere [con quali armi?!, *NdR*] ogni resistenza controrivoluzionaria e di procedere all'applicazione delle misure politiche ed economiche in direzione del comunismo»: frase, nient'altro che una frase, perché dichiarare la dittatura di classe senza applicare la coercizione, la forza e il terrore rosso, è come andare alla guerra completamente disarmati. «La dittatura del proletariato e il semi-Stato proletario non dovranno né rafforzarsi né potenziarsi in quanto tali; dovranno deperire fino a scomparire nella nuova società senza più classi e ineguaglianze sociali» (118); e qui «battaglia comunista» ripropone il suo intimo terrore per il potere: dittatura sì ma a parole, sì ma impotente! Era più semplice che dichiarasse apertamente il rifiuto della dittatura proletaria visto che ne ha svuotato completamente il contenuto di classe, rivoluzionario e comunista. Il problema dell'estinzione dello Stato, come ricorda Engels nell'*Anti-Dühring*, non è un problema formale che si risolve attraverso un passaggio che «battaglia comunista» immagina in questo modo: da Stato proletario, a semi-Stato proletario, a semi-Stato proletario che deperisce fino alla sua scomparsa. Questa visione della *decadenza* dello Stato proletario (e della dittatura proletaria) porta «battaglia comunista» a giustificare la scomparsa del partito nell'esercizio della dittatura, l'assenza del terrore rosso, l'assenza della lotta rivoluzionaria armi alla mano per la conquista del potere in tutti i paesi del mondo (a suo dire la «presa del potere» può essere solo «internazionale», escludendo che possa avvenire, all'inizio, anche in un paese solo) e a negare il perdurare della dittatura del proletariato in un solo paese anche per cinquant'anni - come rivendicava Trotsky in faccia a Stalin nel 1925 -. Il gruppo di «battaglia comunista», in sintesi, immagina che dalla «conquista internazionale del potere da parte del proletariato mondiale» si passi al «semi-Stato proletario che deperisce e scompare» lasciando emergere la società senza classi; la «dittatura proletaria» servirebbe solo a togliere i diritti ai «sopravvissuti gruppi della borghesia», e tutti i tasselli del bel mosaico andrebbero a posto per conto loro.

Queste conclusioni si sono fatte molto più precise agli stessi «damenisti» solo dopo la scissione del 1952, ma i presupposti c'erano anche prima. Le pose attivistiche, la demagogia delle loro parole d'ordine, l'artificiosità della struttura macchinosa che volevano dare al partito a base di comitati elettivi e la fregola elettorale e parlamentare (che poi nel tempo perderà), erano attitudini pratiche che nascondevano distorsioni particolarmente profonde non solo delle posizioni della Sinistra Comunista, ma dello stesso marxismo.

In effetti, quel che stava stretto ai «damenisti» era il fatto che il partito formale doveva assicurare coerenza e disciplina teorica e pratica alla teoria marxista e alle tesi che il partito si dava sulla base di bilanci dinamici delle situazioni storiche significative, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, come spesso abbiamo ribadito.

Giurare fedeltà al marxismo? Sì, ma nello stesso tempo si volevano le mani libere per «interpretare», per fare valutazioni, per cambiare posizione o tattica a seconda delle situazioni. Giurare fedeltà alla Sinistra Comunista italiana? Sì, ma si voleva avere le mani libere per aggiornare, togliere, aggiungere, modificare le tesi fondamentali, e aggregare o meno altri gruppi politici a seconda delle occasioni che si presentano.

L'idea che i «battaglini» avevano, ed hanno, del processo di formazione del partito chiarisce bene il problema. Essi intendevano questo processo di formazione come processo di *aggregazione* di nuclei con origini disomogenee, le cui deficienze si sarebbero compensate a vicenda (come il tentativo, negli anni Cinquanta, di «quadrifoglio» mediante fusione di quattro gruppi diversi, trotskisti compresi, o la formazione in anni più recenti di un Bureau International in cui gruppi diversi si aggregano grazie ad un'opera di limatura costante delle rispettive posizioni). I «battaglini» scambiavano quella che è la necessaria estensione dell'influenza del Partito nelle grandi masse, irrealizzabile senza il graduale avvicinamento ad esso, in fasi avanzate di lotta, di proletari di affiliazione politica eterogenea ma spinti da determinazioni materiali comuni, con il processo *organicamente omogeneo* di germinazione del Partito dalle sue basi programmatiche e organizzative e, prima ancora, teoriche. Un po' come concepire la tattica del fronte unico proletario quale sostitutiva (antico errore) della genesi dell'organo politico *unitario* in quanto futuro polo di attrazione e di cristallizzazione di strati più o meno vasti della classe - due termini che si *integrano*, ma a condizione che non vengano *confusi*.

Si capisce, d'altra parte, perché «battaglia comunista», negli anni successivi alla scissione del 1952, giunse ad accusare Bordiga e i «bordighisti» di aver «ritardato» troppo a costituire il Partito Comunista d'Italia. Secondo i «damenisti», si sarebbe dovuto affrettarne la costituzione già nel 1919, al congresso di Bologna del Psi; accusa, questa, del tutto simile a quella postuma che fecero gli stalinisti, nel 1957, alla Frazione Astensionista quando incolparono la Direzione del PSI, la direzione della CGL e la Frazione Astensionista di non aver allargato il movimento di lotta operaia degli anni 1918 e 1919. Certo, le motivazioni d'accusa tra gli stalinisti e i «battaglini» erano diverse: gli stalinisti erano spinti dal loro tradizionale livore nei confronti della Sinistra Comunista, falsando i fatti e la storia pur di allontanare da se stessi le gravi colpe del tradimento della causa rivoluzionaria; i «battaglini» erano invece spinti dal loro volontarismo

---

(118) *Ibidem*, pp. 29-30.

demagogico incapace di considerare tutti gli elementi oggettivi della situazione di allora quanto a battaglia teorica e politica sostenuta con grande vigore dalla Frazione Astensionista e dal suo giornale «il Soviet». A quella battaglia teorica e politica i massimalisti - rivoluzionari a parole ma opportunisti nei fatti - non diedero alcun appoggio, contribuendo in questo modo - in nome di una fittizia «unità del partito» - a prolungare nel tempo l'attività controrivoluzionaria della destra e a mantenere agli occhi delle grandi masse una grande confusione. Ma, come spesso accade ai volontaristi, i «battaglini» erano convinti che, in quegli anni cruciali di grande tensione sociale e politica, bastasse mostrare la «volontà» di separarsi dalle correnti opportuniste per ottenere successo sulle grandi masse.

Ci accusarono, nel 1952, di essere «frati trappisti», talmudici e fatalisti e, successivamente, epigoni di un bordighismo deterioro. Non capirono mai che non si trattava di «bordighismo», ma di mantenere una coerenza non formale ma di contenuto col marxismo e coloro i quali non riuscivano a identificarsi con questa lotta, fossero vicini al partito o già suoi militanti, cadevano inevitabilmente nell'opportunismo tipico dei rivoluzionari della frase. Sta di fatto che data da allora la grande opera di restaurazione teorica e di riconquista del patrimonio di battaglie di classe della Sinistra Comunista, allo scopo di dotare il movimento delle essenziali armi teoriche e pratiche perché il partito si costituisse su basi organiche e unitarie. Il marxismo edulcorato fatto proprio da «battaglia comunista» ha semplicemente prodotto una ennesima versione aggiornatrice di una teoria che ha, per contro, per sua caratteristica fondamentale l'invarianza.

### **LA FORMA CONTRO IL CONTENUTO**

Il gruppo di Damen, dalla scissione in poi, ha sempre accusato Bordiga e compagni di aver voluto spaccare il partito piuttosto che accettare la discussione sulle tesi in un congresso; in realtà, non comprese mai che le forme di organizzazione dovevano corrispondere al contenuto del programma del partito, e non viceversa. Far dipendere il contenuto del programma del partito, e quindi la sua tattica, da determinate forme di organizzazione significa semplicemente dare la priorità assoluta *non* alla teoria, al programma, alle tesi fondanti e vincolanti del partito, *ma* al criterio democratico che è la forma che corrisponde meglio alla difesa ideologica e pratica della conservazione sociale, di cui alla fin fine si è del tutto succubi. Il partito, come ribadito fino alla nausea dalla Sinistra Comunista, si forma dall'alto e non dal basso. Il problema era quello di dare basi solide al partito, basi teoriche e programmatiche. Non sarà mai un congresso, in cui competono più tesi e più programmi, a dare omogeneità di teoria e di programma al partito, anche perché il programma e la teoria del partito sono storicamente già dati e andavano ripristinati dopo la loro distruzione ad opera dello stalinismo. Tutti coloro che ne manomettono l'invarianza non fanno che immettere nel programma e nella teoria elementi di degenerazione che, prima o poi, come un cancro, disgregano completamente la stessa organizzazione che si afferma di voler salvare nella sua... unità.

Una dimostrazione lampante di tale sudditanza il gruppo di Damen la diede non solo in merito al tanto osannato congresso, ma anche rispetto alla questione dell'appartenenza del giornale del partito, «battaglia comunista» appunto, e della rivista «Prometeo», entrambi organi del partito.

Per pubblicare legalmente una testata, la legge borghese obbliga che tale testata (che chiama «impresa giornalistica») abbia un proprietario che risponda di fronte alla legge di ogni vicenda amministrativa legata all'attività di fabbricazione e diffusione della testata. Obbliga altresì che vi sia un «direttore responsabile» iscritto all'albo dei giornalisti il quale risponda del contenuto della testata. Il giornale di partito, essendo l'organo centrale dell'organizzazione e la voce del partito non solo per l'interno ma anche per l'esterno, assume inevitabilmente un peso determinante in tutta l'attività del partito: organizzatore collettivo, come diceva Lenin, che diffonde contemporaneamente ai militanti e ai simpatizzanti posizioni e direttive d'azione. Il partito, per quanto ridotto ai minimi termini dal punto di vista numerico, non può non avere un giornale attraverso il quale sostenere e dimostrare la propria linea, criticare le posizioni avversarie, integrare le diverse forze e capacità del partito, dare continuità nello spazio e nel tempo all'attività di partito: lo definiamo *organo*, e non «strumento», proprio per questa sua caratteristica di *continuità nello spazio e nel tempo*.

I dissensi che si generano nel partito non possono ovviamente non coinvolgere il suo organo di stampa attraverso il quale le questioni vengono affrontate e chiarite. Tradizione della Sinistra Comunista è sempre stata quella di non trasformare l'organo di stampa del partito in una tribuna nella quale ognuno potesse sostenere le *proprie* convinzioni, personali o di gruppo che fossero. In quanto organo del partito aveva, ed ha, il compito di tradurre in forma scritta e divulgabile le posizioni del partito e le sue indicazioni di lotta. E' però inevitabile che di fronte a dissensi molto forti, e quindi a una non sufficiente condivisione generale delle tesi, delle posizioni e della prassi del partito, si generi una lotta che ha solo due sbocchi: o la forza del chiarimento politico è tale da far rientrare gli spigoli più acuti e l'organizzazione ritrova la sua disciplina e la sua sostanziale omogeneità, o la spinta centrifuga è più forte e produce prima o poi una spaccatura inevitabile. La forma che la spaccatura prende non è predeterminabile, per quanti articoli di statuto si possano scrivere, visto che dipende - che lo vogliano o no i «battaglini» - dai contenuti, e non dalle forme, delle divergenze. Nel caso del gruppo di Damen, le divergenze sul piano organizzativo vertevano sull'uso o meno del criterio democratico all'interno del partito, sul criterio di dare alla maggio-

ranza delle opinioni dei compagni il primato sul contenuto delle tesi.

Di fronte, però, ad un tenace rifiuto di accettare il criterio democratico come criterio base per l'organizzazione, opposto da una parte del partito (Bordiga, Maffi, Perrone, Faggioni, Danielis, Bibbi, Piccino, Zecchini ecc.), il gruppo di Damen (Damen, Bottaioli, Lecci, Ferragni, Stefanini ecc.), non convinto dalle argomentazioni di cui un esempio è stato dato dalla corrispondenza fra Onorio e Alfa (119), infrange la disciplina centralistica organizzando praticamente una specie di frazione interna (corrispondenza orizzontale, incontri, riunioni, invio di circolari) avanzando il pretesto di rappresentare la «maggioranza» nel partito. Il dissenso non era più soltanto a livello di concezioni e di posizioni, ma si andava sempre più traducendo in una vera e propria attività frazionistica, quindi anticentralistica.

Il caso volle che il compagno incaricato della funzione tecnica di «proprietario» della testata fosse in accordo con le posizioni di Damen e con gli atteggiamenti anticentralistici. Quando Damen e compagni decisero che l'attività di frazione svolta in un anno e mezzo era matura per la scissione, si rivolsero al tribunale borghese per togliere dal controllo di quello che era ancora chiamato Comitato Esecutivo gli organi a stampa del partito: il giornale «battaglia comunista» e la rivista «Prometeo». Il primo passo fu la richiesta del sequestro del giornale; non avendo la giustizia borghese concesso il sequestro, fecero un secondo passo: intimare attraverso una disposizione del tribunale che il controllo del giornale tornasse al «legittimo proprietario commerciale».

Così fu. Il centro del partito, sostenuto dalla parte sana del partito, in perfetta coerenza con la tradizione della Sinistra Comunista, rifiutò di dibattere nel tribunale borghese quale tendenza politica dovesse avere il controllo del giornale; accettò le decisioni del tribunale che intimò di «restituire» al «legittimo proprietario» la sua «proprietà commerciale», e organizzò l'uscita di un altro giornale - che prese il nome di *il programma comunista* - attraverso il quale dare continuità sia di contenuti sia organizzativa al lavoro di partito, in particolare sul terreno della restaurazione della teoria marxista, sui bilanci dinamici della rivoluzione e della controrivoluzione e sulla rimessa a punto delle questioni che erano state al centro dei dissensi con il gruppo di Damen riferendoci al quale, d'ora in poi, utilizzeremo il nome del giornale che rimase loro, «battaglia comunista».

Nel primo numero de «il programma comunista», 24 ottobre - 6 novembre 1952, e per altri due numeri, rivendicando giustamente una continuità che il gruppo di Damen aveva spezzato, uscì un avviso al lettore che diceva:

«Chiariamo ai lettori che il mutamento preannunciato nella testata del giornale, che da *Battaglia Comunista* diventa *Il programma comunista*, non è dovuto a nostra iniziativa, ma ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà *commerciale* esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contraddittorii tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi oggi e dopo.

«Il giornale continuerà a svolgersi sulla linea che lo ha sempre definito e che rappresenta i suoi titoli non di "proprietà" ma di continuità programmatica e politica, conformemente ai testi fondamentali del movimento, alla Piattaforma e al Programma della Sinistra, alle Tesi della sinistra, alla serie dei "Fili del Tempo" e alla mole delle altre pubblicazioni contenute in *Battaglia*, in *Prometeo* e nel *Bollettino*, materiale di cui daremo prossimamente, ad uso del lettore, un indice analitico».

Personalismo e democratismo vanno di pari passo: sono malattie senili dell'opportunismo. Sono infezioni che il putrescente ambiente borghese favorisce a piene mani, anche perché attraverso di esse - come dimostra il corso storico del dominio borghese - la classe dominante è finora sempre riuscita a spezzare l'omogeneità politica e pratica delle organizzazioni proletarie, e soprattutto del partito di classe. Sono stati pochi i periodi storici in cui la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato ha superato, grazie alla forza materiale delle condizioni rivoluzionarie favorevoli, infezioni di questo genere. Gli anni che vanno dal 1917 al 1925-26 hanno appunto dimostrato che la corrente internazionale della Sinistra Comunista, di cui è parte integrante anche il bolscevismo di Lenin, salda teoricamente e poggiante sul movimento rivoluzionario del proletariato, è in grado di esprimere una grandissima forza di resistenza e di coerenza rivoluzionaria. Ma proprio perché il partito non è solo «teoria» (il *partito storico*), ma è anche un'organizzazione militante e di lotta, immersa nella società reale (il *partito formale*), esso non può resistere con la stessa forza, con la stessa compagine, con la stessa influenza sul proletariato, indefinitamente. Le conseguenze delle sconfitte della lotta rivoluzionaria, se dal punto di vista teorico sono occasioni storiche per un rafforzamento della teoria rivoluzionaria, dal punto di vista pratico e contingente sono devastanti, come dimostra il processo di degenerazione che colpì l'Internazionale Comunista, e quindi il Partito Bolscevico che aveva sulle spalle quasi per intero il peso della lotta rivoluzionaria mondiale. Le classi nemiche hanno utilizzato la loro vittoria - come è storicamente ovvio - per

---

(119) Onorato Damen, «*Amadeo Bordiga, validità e limiti d'una esperienza*», cit., Editoriale periodici italiani, Milano 1971.

annullare al massimo e per un lungo tempo, la possibilità da parte del proletariato di tornare a rafforzarsi sul terreno dell'aperta lotta di classe e da parte del suo partito di classe di riorganizzarsi come forza fisica in grado di dirigere le lotte proletarie fino alla rivoluzione e alla dittatura proletaria.

Nell'ultimo anno di pubblicazione di «battaglia comunista» come giornale di partito, e precisamente dal n.5, 6-20 marzo 1952, insieme ad un Comunicato del Comitato Centrale nel quale si riferiva della «necessità di sistemare l'organizzazione e l'attività del Partito a chiusura di un periodo di ripetuti e gravi atti di indisciplinazione e di aperta disgregazione», ed in contemporanea con la pubblicazione della «Base per l'organizzazione 1952» (poi *Tesi caratteristiche del partito*), il centro del partito decise di inserire come parte integrante della testata la manchette: *Distingue il nostro partito*, nella quale si fa preciso riferimento alla lotta contro *il politicantismo personale ed elettorale*.

La manchette infatti afferma che:

«Distingue il nostro partito, la linea da Marx a Lenin a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera di restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale».

Nel gruppo di Damen il politicantismo personale vinse, portandolo nelle braccia della giustizia borghese. Da quel momento, e a causa anche di quest'ultimo passo fatto nella direzione antipartito, quel gruppo, che ancora osa rifarsi ad una «continuità» con la Sinistra Comunista, in realtà tradita, non ha più alcuna possibilità - in teoria e in pratica - di generare militanti permeabili all'autentica teoria marxista. Si riempie la bocca e riempie le colonne della sua stampa di frasi rubate alla Sinistra Comunista, a Lenin e al marxismo: ma nella realtà contribuisce ad un'altra *continuità*, quella dell'opera deviante dal marxismo. I suoi pretesi «aggiornamenti», con i quali proclamava di voler combattere una «artificiosa» *invarianza*, non sono stati, e non sono, che rimasticamenti di vecchie attitudini opportuniste.

## 20. «IL PROGRAMMA COMUNISTA», EMBRIONE E SVILUPPO DEL PARTITO DI CLASSE

Con la scissione del 1952 si chiariscono a sufficienza le questioni di fondo, d'altronde già ampiamente trattate nella stampa di partito attraverso la citata lunga serie di *Fili del tempo* e i testi fondamentali (*Tracciato d'impostazione, Forza violenza e dittatura nella lotta di classe, Proprietà e Capitale, le Tesi della Sinistra, Natura funzione tattica del partito comunista, le Tesi caratteristiche ecc.*), e si raggiunge un'omogeneità di vedute, di volontà, di prassi e d'azione, sufficiente a permettere la riorganizzazione embrionale del partito di classe.

Amadeo Bordiga, già durante la guerra era in contatto con compagni della Sinistra ed aveva iniziato un lavoro teorico e politico non da «pensatore solitario», come hanno voluto disegnarlo improbabili biografi, ma da militante comunista in vista della possibile, anche se non vicina, ricostituzione del partito rivoluzionario. Molti dissidenti del PCI, non solo richiamantisi alla Sinistra Comunista, avevano preso contatto con Amadeo e nel Sud - «liberato» dagli anglo-americani - alcuni gruppi si erano riorganizzati con l'intenzione di far rivivere il vecchio Partito Comunista d'Italia. Dal 1943, dopo il famoso 25 luglio, alcuni compagni dell'emigrazione che facevano parte della Frazione del PCI all'estero, iniziarono a rientrare in Italia. Nel Nord Italia, sull'onda degli scioperi dell'ottobre 1942 e del marzo 1943 alla Fiat, gruppi di compagni della Sinistra si riorganizzarono nel «Partito Comunista Internazionalista» ed intervennero in sostegno delle rivendicazioni economiche degli operai e contro entrambi i fronti di guerra, quello fascista e quello democratico.

Nello stesso tempo, nella difficilissima situazione in cui si trovavano, chi in galera, chi al confino, chi ancora in piena clandestinità, questi compagni - già noti allora come *internazionalisti* - cercavano in tutti i modi di entrare in contatto con gli operai, come nel Monferrato (dove erano attivi sotto la guida del compagno Mario Acquaviva, ammazzato poi da sicari stalinisti), nell'astigiano, alla Fiat di Torino, nel milanese, nel parmense, nel bolognese (dove un altro compagno, Fausto Atti, fu anch'esso ammazzato da sicari del PCI), nel forlivese, a Firenze (120). E questa loro attività veniva considerata particolarmente pericolosa non solo dai fascisti, ma soprattutto dal Pci togliattiano che rafforzò la sua opera di calunnia e di denigrazione nei loro confronti, accusandoli di attentare alla famosa «unità» del proletariato per il fatto di denunciare l'arruolamento dei proletari nella guerra a sostegno degli imperialismi «democratici» (la Russia, pretesa socialista, era infatti alleata ad Inghilterra, Francia e Stati Uniti) e di chiamarli invece alla ripresa della lotta di classe contro entrambi i fronti imperialistici; venivano accusati di colla-

---

(120) Sull'attività dei compagni internazionalisti nel periodo che va dal 1943 in avanti, e in particolare sugli episodi che videro vittime dello stalinismo italiano i compagni Mario Acquaviva e Fausto Atti, ma anche su altri episodi che videro altri compagni accusati ingiustamente e carognescamente di eccidi e di uccisioni (ad es. il compagno Riccardo Salvador per l'«eccidio di Schio», ossia l'esecuzione sommaria di detenuti nel carcere di Schio, di cui si può leggere su «battaglia comunista» n. 4 del 28 luglio 1945 e n. 5 del 6 agosto 1945), oltre al «Prometeo» clandestino del 1943-45, ci si può riferire allo studio di A. Peregalli *L'altra Resistenza (Il PCI e le opposizioni di sinistra 1943-1945)*, edito da Graphos, Genova 1991.

borazionismo col fascismo, di atti di delinquenza e chi più ne ha più ne metta.

La pressione della lotta proletaria in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro dà l'avvio alla ricostituzione spontanea delle vecchie Commissioni Interne che, successivamente, Badoglio, dopo aver preso il posto di Mussolini al governo, troverà più utile accettare e «istituzionalizzare» incanalando il movimento di lotta proletario nella nuova legalità alla quale il PCI diede il massimo del proprio appoggio. Con l'8 settembre (e il cambio di alleanza della borghesia italiana che molla al suo destino il fascismo italo-tedesco e corre tra le braccia degli anglo-americani, più probabili vincitori della guerra) stalinisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, democratici di varia estrazione formano - sotto le ali protettive anglo-americane - il Comitato di Liberazione Nazionale, e la parola d'ordine è: combattere il tedesco invasore e i fascisti loro alleati. Il proletariato, in quanto «parte del popolo italiano», viene arruolato nelle file del partigianismo pro-imperialismi democratici col falso obiettivo di combattere la «dittatura» senza aggettivi per restaurare la «democrazia» senza aggettivi; nasce la «resistenza partigiana» alla quale aderiscono gli strati più combattivi del proletariato non solo in Italia, ma anche in Francia, in Grecia, in Jugoslavia e, in misura ridotta, nella stessa Germania, continuando a versare il proprio sangue per un altro padrone, questa volta un padrone democratico.

Nello stesso periodo, altre formazioni politiche collocatesi alla sinistra del PCI e di tendenza trotzkista, come «Bandiera Rossa» e «Stella Rossa», si riveleranno allineate su posizioni patriottiche e «antitedesche» in sostegno della guerra partigiana a fianco degli imperialismi «democratici» e in sostegno di una falsa «guerra proletaria» condotta dalla Russia staliniana.

I comunisti internazionalisti svolgevano una insistente attività di denuncia contro l'arruolamento dei proletari nella continuazione della guerra sotto la bandiera della resistenza antifascista democratica, e a favore dell'organizzazione indipendente su basi classiste per la fine della guerra opponendosi ad entrambi i fronti. Per questo gli stalinisti - nonostante il piccolo numero di internazionalisti e di «trotzko-bordighisti» (121) - vedevano i comunisti internazionalisti come fumo negli occhi e fecero di tutto (compreso l'assassinio) per farne tacere per sempre la voce. Nonostante il colossale apparato propagandistico e repressivo su cui potevano contare, non riuscirono a fare tacere la voce internazionalista.

Ma la voce di generosissimi compagni doveva trovare un indirizzo teorico, programmatico e politico correttamente marxista, capace di superare le diverse posizioni e vedute contraddittorie che avevano segnato prima la vita della Frazione all'Estero e, dopo il suo scioglimento nel luglio del 1945, il primo periodo del costituito Partito Comunista Internazionalista. Doveva svolgersi un lavoro di profonda chiarificazione teorica e politica nelle file dei gruppi che si rifacevano alla Sinistra Comunista, e tale lavoro - non per stravaganti strategie di qualche supposto personaggio, fosse Bordiga, Vercesi, Damen o Maffi, ma per condizioni obiettive di estrema confusione ereditate da un ventennio di falsificazione e di deturpamento del marxismo e di tutti i concetti e i valori rivoluzionari ad esso collegati, da un ventennio di prassi opportunistica grandeggiante sul proletariato sconfitto e di sistematica distruzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe - richiese molto più tempo di quanto fossero disposti ad attendere molti compagni di allora. Militanti colpiti da una particolare impazienza che portò alcuni a interpretare i primi sussulti operai, la partecipazione operaia alla resistenza armata e la fine della guerra come i prodromi della ripresa classista e rivoluzionaria, altri, al contrario, a considerare la situazione talmente sfavorevole da negare la possibilità, nel periodo che si apriva con la fine della guerra, di costituire su basi solidamente teoriche un'organizzazione di partito la cui costituzione veniva rimandata ad un periodo rivoluzionario di là da venire.

Da questo abisso era impensabile che i gruppi di comunisti internazionalisti - pur strenuamente aggrappati all'esperienza della Sinistra Comunista degli anni gloriosi dell'ascesa rivoluzionaria e degli anni bui della controrivoluzione stalinista vittoriosa - uscissero con il patrimonio teorico-politico intatto, senza smagliature, senza oscillazioni. La storia della Frazione all'Estero dimostra invece che non basta la volontà tenace di restare aggrappati alle battaglie di classe della Sinistra per non avere tentennamenti o per non cadere in posizioni errate; la storia delle forze della Sinistra che, dopo la fine della seconda guerra imperialista, si riuniscono nel tentativo di riorganizzarsi in partito, dimostra che la sola volontà militante e il solo rifarsi al programma e alle posizioni marxiste degli anni gloriosi non bastano. Le

---

(121) E' questo l'epiteto con il quale gli stalinisti italiani mettevano all'indice i comunisti internazionalisti, additandoli al proletariato come spie del fascismo. Il livello di livore anticomunista che i nazionalcomunisti del PCI raggiungevano e diffondevano tra le masse proletarie è ben rappresentato da un articolo pubblicato nell'organo del PCI di Milano, *Fabbrica*, del gennaio 1944: «Mentre i migliori figli della nostra terra, i nostri migliori comunisti conducono eroicamente - sul fronte partigiano a Gorizia, Udine, Lecco, San Martino, in Val d'Ossola e in tante altre località d'Italia - la guerra contro i Tedeschi e i fascisti, mentre gli operai, i contadini, gli intellettuali italiani versano il loro sangue nella lotta contro l'invasore, i turpi redattori di *Prometeo* vomitano le loro scorrettezze sotto il titolo "La piaga del partigianismo". Secondo loro il partigianismo antitedesco è un'arma di cui si serve la borghesia per accecare gli operai; secondo loro gli operai devono rifiutare di raggiungere le formazioni partigiane, devono "disertare la guerra"». E termina praticamente con un appello all'eliminazione fisica dei comunisti internazionalisti: «L'azione criminale e infame di questi sporchi individui deve essere smascherata e denunciata. Essa costituisce un insulto e un tradimento per gli eroici combattenti. Essi devono essere messi in quarantena, essere trattati come spie e traditori, come agenti della Gestapo. E la loro stampa deve essere bruciata». Se si voleva avere un esempio di odio di classe, l'odio borghese contro i militanti del comunismo rivoluzionario, eccolo servito.

condizioni storiche obiettive potevano dare una serie eccezionale di conferme del marxismo, e delle giuste previsioni che la Sinistra Comunista italiana fece su molti aspetti della tattica dell'Internazionale (ad esempio su governo operaio, fronte unico, partiti simpatizzanti, fascismo, parlamentarismo rivoluzionario ecc.). Ma il problema, a monte, era appunto il possesso sicuro, fermo, intransigente, del marxismo; e non bastava aver militato nelle file del Partito Comunista d'Italia o aver aderito alle posizioni della Sinistra Comunista per poter essere certi dell'avvenuta assimilazione. I dissensi che maturarono all'interno del «partito comunista internazionalista-battaglia comunista» dimostrano, per l'ennesima volta, che il problema non è mai personale, del compagno tizio o caio, ma è di una collettività di compagni condizionata da fattori obiettivi che producono situazioni più o meno sfavorevoli alla lotta di classe e alla formazione o meno del partito di classe. La stessa dimostrazione la si può trovare, successivamente, nel nostro partito di ieri, che a trent'anni di distanza dalla sua costituzione è caduto in una grave crisi esplosiva.

Contraddizioni e dissensi caratterizzarono, ovviamente, anche i gruppi di compagni legati alla Sinistra Comunista che in Francia e in Belgio tentavano di fare dell'esperienza della Frazione all'Estero un punto di partenza per la riorganizzazione del partito. Compagni della vecchia guardia, come Piccino, Zecchini, Corradi in Francia, e Perrone a Bruxelles, furono promotori e animatori, sebbene con alti e bassi, di questa attività. Ma perché maturassero anche in Francia e in altri paesi le condizioni per la formazione di un gruppo di compagni omogeneo e solidamente ancorato alla teoria marxista e al bilancio della rivoluzione e della controrivoluzione, bisognerà attendere non solo la scissione del 1952, ma un periodo di incubazione ancora più lungo, con una prima fase, quando nel 1957 nascerà il gruppo francese «programme communiste», e una seconda fase, quando nel 1963 si costituirà la sezione francese del «Partito Comunista Internazionalista-programma comunista».

Nelle Tesi caratteristiche del 1951, nella parte IV, intitolata *Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952*, si sottolinea un concetto decisivo:

«Le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento [il movimento politico rivoluzionario, *NdR*], malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe»; per poi precisare:

«Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche». Ma, pur nel pieno della depressione, «pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate».

Si sottolinea però che: «Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente», e si afferma che «attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà alcuna nuova dottrina, riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta». Ma il partito non è un'accolita di pensatori o di studiosi, è una collettività di militanti uniti fra di loro dalla piena condivisione dei principi del comunismo rivoluzionario, del suo programma e della tattica che ne deriva; perciò non cessa il proselitismo e la propaganda e, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, «non perde occasione per entrare in **ogni** frattura, in **ogni** spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante» (122).

Dunque, il lavoro di ristabilimento del comunismo rivoluzionario già iniziato negli anni 1945-1952 non può che proseguire con l'obiettivo di raggiungere maggiore continuità teorica e politica con le battaglie di classe del movimento comunista internazionale e della Sinistra Comunista italiana in particolare. La scissione dai gruppi che inciampavano nelle trappole della democrazia e nelle pratiche dell'espeditismo dava maggior vigore a tutta l'attività del partito che riprendeva nelle riunioni generali e negli studi pubblicati ne «il programma comunista» i temi centrali: la questione russa, il corso di sviluppo del capitalismo mondiale, la questione nazionale e coloniale. E' infatti del periodo 1951-1960 la pubblicazione di testi fondamentali come le *Lezioni delle controrivoluzioni*, il *Dialogato con Stalin*, i *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, il *Dialogato coi Morti*, la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, il *Corso di sviluppo del capitalismo mondiale*, i *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, la *questione cinese*, la *questione nazionale e coloniale*, la serie dei *Fili del tempo* dedicata alla *questione agraria*, alla *questione della guerra*, alla *critica incessante dell'opportunismo sotto qualsiasi veste mimetizzato* (123).

Testi che vanno letti pensando che non nacquero per andare a riempire un certo vuoto nello scaffale

---

(122) Vedi *Tesi caratteristiche del partito*, 1951, cit., pp. 161-163.

(123) Per maggiori dettagli vedi l'opuscolo *Sulla formazione del partito di classe*, Reprint il comunista, giugno 2006.

della biblioteca aggiungendo un capitolo in astratto ad una astratta materia e disciplina, come si affermò spesso nelle riunioni di partito, ma nacquero nel vivo di una polemica che era la sottostruttura storica di una reale battaglia di forze e interessi opposti. Testi che fanno parte di un lavoro di riconquista del patrimonio teorico e politico del marxismo e della Sinistra Comunista cui ovviamente si collegano i testi del 1945-50, già citati, e che formano l'inizio dell'opera di restaurazione teorica, e i testi successivi che hanno caratterizzato il lavoro di difesa della restaurazione teorica avvenuta e di continuo ribadimento dei fondamenti della nostra dottrina e delle nostre posizioni di base in ordine agli avvenimenti che via via accadevano.

Crediamo opportuno, ora, dare qui di seguito una sintesi riassuntiva del contenuto dei lavori più importanti che hanno caratterizzato l'attività teorica del partito nel ventennio dalla sua effettiva costituzione, dal 1951 fino al 1972, senza ovviamente dimenticare i testi e le tesi che li precedettero e che abbiamo ricordato nei capitoli passati.

### **LEZIONI DELLE CONTRORIVOLUZIONI (1951)**

Alla riunione generale di partito di Napoli del 1° settembre 1951, venne presentato questo rapporto che aveva lo scopo non solo di rispondere ai dubbi e alle esitazioni di alcuni compagni a proposito dell'analisi della natura dell'economia russa e del suo sviluppo storico, ma anche e soprattutto di ristabilire i criteri fondamentali che, secondo il marxismo, definiscono i grandi modi storici di produzione, e il cammino - spesso tortuoso, punteggiato da battute d'arresto e perfino da ritorni indietro - che solo permette di passare da un modo di produzione all'altro. Questo rapporto, però, affronta soltanto in parte il problema estremamente vasto e complesso della struttura economica e sociale della Russia d'oggi, problema che verrà infatti ripreso in più mandate con altri fondamentali lavori.

Come sempre, si trattava, di fronte al tragico epilogo della gloriosa rivoluzione bolscevica, di riaffermare contro i pretesi «innovatori del marxismo» la piena validità della nostra dottrina, che esclude l'esistenza di tipi di rapporti di produzione «intermedi» fra il capitalismo e il comunismo, e quindi l'entrata in scena di una «nuova classe» o «casta parassitaria» (la burocrazia). Si trattava di spiegare le ragioni obiettive ed internazionali per cui la rivoluzione russa, nata come integrazione di due rivoluzioni, l'una antifeudale e l'altra antiborghese, non poté, malgrado la folgorante vittoria politica proletaria e comunista di Ottobre, superare il quadro economico e sociale borghese. Ciò non toglie nulla al risultato rivoluzionario, in senso non solo antifeudale, del grandioso avvenimento ma è altrettanto vero che non potrà mai velare la drammatica realtà della controrivoluzione correntemente chiamata «staliniana»; una controrivoluzione che non si manifestò nella forma tradizionale di uno scontro diretto fra due classi nell'area russa (cosa storicamente non nuova, come dimostra lo stesso testo), ma che, in seguito alla sconfitta della rivoluzione in Europa, vide la distruzione - anche sul piano fisico - del partito mondiale di classe, con conseguenze a lungo termine difficilmente reversibili.

Il carattere *proletario e comunista* della rivoluzione di Ottobre *andava e va* ricercato nella natura della sua *direzione politica*, nel fatto che la dittatura era esercitata dal Partito Bolscevico, il quale agiva in funzione della rivoluzione mondiale e, sul fronte interno, in funzione della guerra civile non solo contro le vestigia del regime feudale zarista, ma contro la propria borghesia, vinta ma sostenuta nel suo sforzo disperato di sopravvivere e, se possibile, di prendere la sua rivincita, e contro la borghesia internazionale. Era ed è vano, per contro, cercare un carattere proletario e comunista nelle misure prese dalla dittatura proletaria nel campo dell'*economia*. E' vero che negli anni gloriosi si poterono definire queste misure come «socialiste», il che era legittimo perché, in alcuni settori, esse ebbero effettivamente - per i bisogni della guerra civile e solo per la durata corrispondente - un carattere *antimercantile*, e d'altra parte sottomiserano la grande industria e il commercio al controllo e alla direzione di uno Stato la cui azione tendeva *in ogni circostanza* a utilizzarli nell'interesse della vittoria di classe del proletariato in ogni paese. Ma - ed è una nuova conferma del marxismo - senza questa vittoria quelle misure non potevano, per il loro *contenuto reale*, uscire dal quadro di un capitalismo che *tendeva* verso il capitalismo di Stato (almeno nell'industria, in grado assai minore nell'agricoltura), e che in intere aree dell'immenso territorio era chiamato a prendere il posto di forme non solo precapitalistiche ma perfino patriarcali e «naturali».

### **DIALOGATO CON STALIN (1952)**

(dalla *Premessa* al volumetto, pubblicato nel 1953).

Nel periodico del Partito Comunista Internazionalista «il programma comunista» (e in precedenza in «battaglia comunista») venne pubblicata una serie di studi sull'essenza del marxismo rivoluzionario e la sua riconferma attraverso gli eventi del periodo storico attuale, sotto il titolo «*Sul filo del tempo*». Alcune puntate di questi scritti sono state dedicate all'articolo di Stalin diffuso nel novembre 1952, a proposito dei problemi dell'economia russa, col titolo *Dialogato con Stalin*, ed altre precedenti e successive hanno ribadito e chiarito l'argomento (come ad esempio *Terra acqua e sangue*, *Socialismo da coupons*, *La controrivoluzione maestra*, *Chiocchia russa e cùculo capitalista*, *Bussole impazzite*, *Nel vortice della mercantile anarchia*, *Le gambe ai cani* dal 1950 al 1952 e pubblicate nel quindicinale «battaglia comunista»; *Capitalismo classico - socialismo romantico*, *L'orso e il suo romanzo*, *Fiorite primavera del capitale*,

*Anima del cavallo-vapore, Malenkov-Stalin: toppa, non tappa*, tutti del 1953 e pubblicati ne «il programma comunista», e la lunga serie sulla questione agraria del 1953 e 1954, raccolti poi nel volume *Mai la merce sfamerà l'uomo*, Iskra edizioni, Milano 1979).

Si tratta dello sviluppo conseguente dell'atteggiamento di critica e di contestazione che in tre successive fasi, dal 1919 ad oggi, ha tenuto la Sinistra Comunista, forte soprattutto in Italia ove costituiva la prevalente maggioranza del Partito Comunista fondato a Livorno nel 1921. Le forze di questa nostra corrente sono andate riducendosi, ed oggi constano di pochi gruppi in alcuni paesi, e di un poco numeroso ma omogeneo e chiaro movimento in Italia. Man mano che la vicenda storica traeva i militanti e le masse in opposta direzione (per cause che appunto la nostra critica è andata mostrando e spiegando) e soprattutto nel lavoro sistematico condotto dalla fine della guerra ad oggi, il contenuto della contestazione formulata al grande movimento, che ebbe per fulcro la rivoluzione del 1917 in Russia, e a Mosca tuttora fa capo, si è reso più profondo, e ne ricordiamo qui i tre successivi aspetti.

La corrente opinione, ed anche quella dei maggiori strati della classe operaia, considera il movimento che va «da Lenin a Stalin» come continua, e quindi anche attuale, espressione teorica, organizzata e militante della lotta radicale e rivoluzionaria del proletariato contro il mondo capitalista, come sviluppo della visione di Marx ed Engels, quale fu rivendicata contro le degenerazioni revisioniste ed opportuniste da Lenin, e dal magnifico gruppo e partito rivoluzionario che con lui vinse l'Ottobre, e ricostituì l'Internazionale.

All'inizio questo grande moto storico ebbe con sé tra i gruppi più risoluti ed ardenti l'ala sinistra del socialismo italiano, che dopo la prima guerra ruppe in modo spietato coi riformisti e filo-riformisti, sebbene questi in Italia non avessero la colpa dell'appoggio alla guerra imperialista 1914-1918. Seguirono le tre fasi della critica e della sempre più grave rottura, che rispondono alle tre fasi della involuzione del movimento che ancora vuole chiamarsi comunista e sovietico, i tre stadi dell'opportunismo nuovo, e post-leniniano, peggiori dell'antico.

*Primo dissenso: nel campo tattico.* Il più difficile problema del determinismo marxista è quello dell'intervento attivo del partito, dei metodi che lo stesso adotta per affrettare il cammino della rivoluzione di classe. Allora, di pieno accordo sulla teoria generale e sulla necessità di purgare l'organizzazione di tutti i non comunisti, d'accordo anche sul fatto che la tattica, la prassi del partito, si risolvono in modo diverso in diverse grandi e principali fasi storiche, la Sinistra contestò le tattiche di «conquista delle masse» basate su inviti ad azione comune ai partiti socialdemocratici e opportunisti, aventi seguito nel proletariato, ma azione politica evidentemente controrivoluzionaria. La Sinistra negò i metodi di «fronte unico politico» e peggio ancora di «governo operaio» in cui si volevano legare quei partiti e il nostro: prevede che un tale metodo avrebbe determinato l'indebolimento della classe operaia e il degenerare dei partiti comunisti rivoluzionari in Occidente; pur essendo chiaro che nell'Oriente ancora non capitalistico la tattica, sempre a condizione di coordinarla al *fine unico* della rivoluzione mondiale, poteva e doveva essere formalmente altra. Questo primo dissenso provocò famosi dibattiti tra il 1919 e il 1926, e finì col distacco organizzativo.

*Secondo dissenso: nel campo politico e storico.* Si verificò, alla scala storica, quanto *nella prima fase* i contraddittori della nostra corrente dichiaravano impossibile e rovinoso: ossia il ritorno alla collaborazione tra le opposte classi nella società borghese sviluppata, *identico* a quello che aveva determinato il disastro e il tradimento della Seconda Internazionale. I partiti comunisti con la centrale internazionale a Mosca furono condotti, nei paesi del totalitarismo borghese «fascista», non solo a proporre ma ad attuare alleanze politiche non più coi soli partiti «socialisti», ma con tutti i partiti democratici borghesi. Scopo di tale nuovo tipo di alleanze non era il condurre questi partiti sul terreno rivoluzionario e di classe, cosa chiaramente insostenibile, ma l'impiegare il partito proletario comunista per il fine - reazionario - di ridare vita alla libertà borghese, al parlamentarismo e costituzionalismo borghese. Era palese che, se i partiti comunisti nella fase precedente non avevano resi rivoluzionari i seguiti dei partiti pseudo-proletari, in questa erano scesi al disotto di essi e si erano trasformati in partiti antirivoluzionari essi stessi. Nello stesso tempo lo Stato russo e tutti i partiti dell'Internazionale - che giunse poi alla formale autoliquidazione - allo scoppio della seconda guerra mondiale stipularono patti di alleanza, prima con gli Stati capitalistici proprio dei paesi fascisti contro cui si era lanciato il «blocco per la libertà», poi con i paesi delle democrazie capitaliste occidentali, di nuovo con quel marcio bagaglio ideologico.

*Terzo dissenso: nel campo economico e sociale.* Finita la guerra mondiale con la vittoria militare dei «democratici», non ha tardato a delinarsi un conflitto tra alleati; e nella prospettiva della possibile terza guerra imperialista il movimento ispirato da Mosca, malgrado i detti incancellabili precedenti storici, pretende di guadagnare l'appoggio della classe lavoratrice mondiale sostenendo di essere sempre fedele alle dottrine comuniste e di preparare una politica di nuovo anticapitalistica, senza transigenze. Una guerra tra gli ex-alleati, e comunque la difesa della Russia con le armi, o con insurrezioni *partigiane*, o con una campagna pacifista contro i suoi aggressori, *sarebbe* politica comunista poiché in Russia *sarebbe stata costruita* una economia socialista. La prova che, venga presto o tardi la guerra imperialista di domani, si dividano come si voglia i fronti di essa, quella politica non è comunista né rivoluzionaria, sta dunque nella prova che è falso il presupposto della economia proletaria e socialista nel *solo paese* russo. Le pagine del *Dialogato* danno tale prova, sulla base della dottrina marxista e *dei dati di fatto confermati da Stalin*.

A questo punto la contrapposizione è di dottrina e di principio, e quindi risulta chiaro che gli atteggiamenti tenuti dai partiti «comunisti» fuori di Russia - non meno che in Russia - con una varia serie di *rinunzie ideologiche* in materia economica, sociale, amministrativa, politica, giuridica, filosofica, religiosa, alle posizioni di antitesi classista, non sono - e vano era il crederli - meri espedienti, atteggiamenti stratagemmi, aventi lo scopo di concentrare destramente maggiori forze, che ad un alzar di sipario si sarebbero disvelate come rosse, estremiste, rivoluzionarie.

In corrispondenza alla finalità storica perseguita per l'organizzazione sociale in Russia - che qui è dimostrato essere, quale immancabile effetto della mancata rivoluzione comunista europea, non costruzione di socialismo, ma di puro capitalismo, diffuso in un ambiente euroasiatico fino a ieri arretrato rispetto all'occidente euroamericano - la finalità perseguita dai partiti «comunisti» resta chiusa nel campo di principi costituzionali, conservatori e conformisti, in alternative fittizie e vuote di indirizzi interni del capitalismo spesso in controsenso al giro «della ruota della storia». Tutta la loro azione politica sbocca nella conservazione in vita del capitalismo stesso, dove esso aveva insegnato tutto quello che poteva ed era ben pronto a morire, quindi nel *ritardo* perfino del «socialismo in Russia».

Non meno espressive di questo mostruoso e fatale spostamento di fronte nei piani della guerra di classe, sono, sia in Russia che nel movimento satellite, le attitudini della scienza, della letteratura e dell'arte, ricalcanti senza gusto e senza grandezza le vecchie movenze con cui la moderna borghesia, allora giovane e rivoluzionaria come nella potente visione del *Manifesto*, si presentò con prepotente audacia sulle scene della storia.

Poiché è tradizione di un secolo che la lotta delle forze che vogliono arginare l'onda del moto proletario socialista e marxista si copre di bandiere operaiste e usurpa i termini del socialismo e del marxismo, non è meraviglia che il nome di comunismo abbia subito la stessa vicenda e le tradizioni bolsceviche leniniste ottobriste e «cominterniste» siano servite e servano alla stessa confusione di nomi, termini, movimenti e partiti. Né ha più importanza il fatto che siano esigui gruppi che combattono per restaurare il comunismo autentico contro quello «ufficiale» che vanta milioni di seguaci.

Trattandosi ormai, a ciclo tutto svolto del profondo contrasto, non più di divergenze di metodi di manovra e di percorsi storici tendenti ad uno stesso e massimo punto di arrivo; essendo giunti alla contrapposizione sugli scopi e i fini del movimento, il che è lo stesso che la divergenza sulla dottrina e sui principi di partenza, non importa più il numero di seguaci, la fama e notorietà dei capi più o meno illustri e valenti. Sono le tipiche forme di produzione e di organizzazione sociale del capitalismo e del socialismo che si oppongono e contendono, si tratta della integrale rivendicazione storica socialista e rivoluzionaria definita di nuovo in tutta la sua luce abbagliante, opposta ad una risciacquatura sbiadita di stupide e vane ubbie sociali.

Questo modo di porre la grande questione storica di oggi, tutto fondato sulla definizione degli scopi, e per nulla sulla natura etica od estetica dei mezzi, e su pretese ricette per invertire «ad horas» gli effetti della tremenda frana che ha subito il movimento rivoluzionario del proletariato moderno, serve a *distinguerci nettamente*, oltre che dalla torbida marea stalinista, anche da una serie varia di gruppetti e di sedicenti «uomini politici» preda di quello smarrimento e di quella dispersione, che è inevitabile nelle fasi di vento contrario alla velocità di uragano.

I metodi di repressione, di stritolamento che lo stalinismo applica a chi da ogni parte gli resiste, trovando ampia spiegazione in tutta la critica ora ricordata del suo sviluppo, non devono dare appiglio alcuno ad ogni tipo di condanna che menomamente arieggi pentimento rispetto alle nostre classiche tesi sulla violenza, la dittatura ed il terrore, come armi storiche di proclamato impiego; che lontanamente sia il primo passo verso l'ipocrita propaganda delle correnti del «mondo libero» e la loro mentita rivendicazione di tolleranza e di sacro rispetto alla persona umana. I marxisti, non potendo oggi [1953, *NdR*] essere protagonisti della storia, nulla di meglio possono augurare che la catastrofe, sociale, politica e bellica, della signoria americana sul mondo capitalistico.

Nulla quindi abbiamo a che fare colla richiesta di metodi più liberali o democratici, ostentati da gruppi politici, ultraequivoci e proclamati da Stati che nella realtà ebbero le più feroci origini, come quello di Tito.

Poiché il punto di avvio di tutta la degenerazione fu l'*abilismo tattico e manovriero*, e della sua nefasta influenza la nostra corrente dette una esatta critica ribadita dalla storia di oltre trent'anni [sempre 1953, *NdR*] nulla possiamo avere in comune coi partiti malamente definiti della Quarta Internazionale, o trozkisti, che quel metodo vorrebbero riapplicare per conquistare le masse aggiogate ai partiti stalinisti, che a questi rivolgono inascoltate richieste di fronti comuni, e che per forza di cose arrivano allo stesso punto nel sostituire delle rivendicazioni vuote, retoriche e demagogiche alle finalità comuniste e rivoluzionarie. Tale movimento ha poi una concezione assolutamente non marxista dello stadio di sviluppo delle forme di produzione in Russia, contraddicente alla tesi condivisa dallo stesso Trotsky che senza rivoluzione politica proletaria in Europa non può esservi economia proletaria in Russia.

Tanto meno possiamo avvicinarci ad altri sparuti cenacoli in cui si cerca di attribuire la soluzione sfavorevole ad errori della dottrina generale del movimento, e si permette a ciascun adepto di elaborare suoi progetti di aggiornamento e correzione del marxismo in risibili «libere discussioni», dando una falsa soluzione del problema della coscienza teorica che non si poggia su genii, né su consultate maggioranze di grandi e piccole basi, ma è un dato che scavalca nella sua invariante unità generazioni e continenti.

Costoro non meno falsamente risolvono il problema della ripresa dell'azione, pensando che tutto consista nel dare alle masse una nuova *Direzione* rivoluzionaria, ognuno di essi scioccamente sognando di entrare in questo stato maggiore, e portare nello zaino il bastone di maresciallo, visto che troppi semi-uomini vi sono riusciti.

La battaglia è venuta sul terreno del *fine*, e non del *mezzo*, su cui d'altra parte abbiamo con noi copia di vivo e potente materiale atto ai tempi favorevoli. E' l'ora di riporre dinanzi agli occhi bendati della classe rivoluzionaria l'essenza di quello che *dovrà* conquistare, non di schierarla in parata, e arringarla in drammatici toni da convulse vigilie.

Il marxista sa che quando l'ora del grande schieramento e del grande scontro suona, è la storia stessa, mossa dal sottosuolo vulcanico del contrasto di classe, che caccia a pedate sulla scena le persone decorative degli eroi e dei capi, e che non mancherà mai di trovarli.

Conoscendo tranquillamente che non siamo nel *decennio della pedata*, noi facciamo a meno con gioia di nomi illustri, e di legarci con desinenze alla loro scientificamente provata inutilità.

### **FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA (1953)**

Suddiviso in quattro parti, che già nei titoli specificano lo svolgimento del tema (*Introduzione, I. Riproduzione della specie ed economia produttiva inseparabili aspetti della base materiale del processo storico, II. Interpretazione marxista della lotta politica e diverso peso del fattore nazionale nei modi storici di produzione, III. Il movimento del proletariato moderno e le lotte per la formazione e la libertà delle nazioni*), questo scritto intese dare forma organica alla serrata critica sia delle posizioni «negativiste» - ossia quelle che negavano che la questione *nazionale e coloniale* fosse ancora una questione all'ordine della storia; alcuni sostenevano che non riguardasse più la lotta del proletariato dopo la prima guerra imperialista, altri dopo la seconda -, sia delle posizioni caratteristiche della terza ondata dell'opportunismo - lo stalinismo - che accorpava la questione nazionale dei paesi arretrati ad una lotta solo contro gli imperialisti bianchi ma a favore del preteso, ma falsissimo, «campo socialista» di cui Mosca si ergeva a centro internazionale. Assimilabile alla questione agraria, la questione nazionale e coloniale trattava del rapporto delle classi contadine e piccoloborghesi con la rivoluzione antif feudale, antischiavista ed anticolonialista, quindi nazionale, e con il movimento proletario internazionale che aveva suoi reparti, certamente minoritari, nei paesi che negli anni Venti del secolo scorso venivano chiamati *arretrati* e che poi la borghesia imperialista occidentale chiamò *sottosviluppati*.

Si trattava di una vasta area geografica che comprendeva continenti interi, come l'Asia e l'Africa, in cui le popolazioni di colore, sottoposte a pressione e repressione coloniale degli imperialismi bianchi, spinte da tensioni economiche importate nei loro paesi proprio dallo sviluppo capitalistico internazionale, tendevano a rivoluzionare, armi alla mano, lo stato di cose presenti. Per dare una formulazione politica più appropriata, nel secondo congresso dell'Internazionale Comunista del 1920, si preferì definire i movimenti dei popoli «arretrati» sollevatisi in armi come *nazionalrivoluzionari*.

E verso questi movimenti che, dopo il disfattismo degli stalinisti, danno «più filo da torcere all'imperialismo d'occidente dei moti proletari nelle metropoli, bloccati dall'opportunismo» (124), la corretta posizione della Sinistra ribadiva il sostegno "incondizionato», come dalle tesi dell'Internazionale Comunista, mantenendo, com'era doveroso, la completa indipendenza politica e organizzativa del partito di classe proletario. Ma dalle fila della stessa Sinistra emergevano posizioni appunto «negativiste» - come dimostrato da «battaglia comunista» - contro cui era indispensabile lottare.

I *Fattori* ebbero il compito di sistemare la questione di razza e nazione dal punto di vista della scienza marxista, nel processo storico di formazione dei gruppi umani, del linguaggio e dei diversi gradi di organizzazione sociale e nella successione dei modi di produzione, come nell'inquadramento politico delle questioni che la borghesia, nel suo sviluppo *internazionale ma ineguale*, comunque non risolse. Per i marxisti, nelle diverse epoche, e nelle diverse aree del mondo, le indipendenze nazionali - più o meno conseguentemente raggiunte - non sono mai state punti d'arrivo, ma dei passaggi necessari in quanto punti di partenza per lo sviluppo delle condizioni economiche, sociali e politiche del movimento di classe del proletariato. La Sinistra Comunista ha sempre sostenuto, e sostiene, la visione storica e internazionale di quella che Marx, per la Germania del 1848, definì rivoluzione in permanenza e che Trotzky fece sua bandiera caratteristica.

In tutto il lavoro di inquadramento delle questioni storiche relative alla Russia, Lenin continuò a ribadire con forza e caparbia la visione marxista della rivoluzione in permanenza, ossia di quel movimento rivoluzionario del proletariato che legava i destini della lotta proletaria nei paesi capitalistici sviluppati alla

---

(124) Vedi il «filo del tempo» *Pressione "razziale" del contadiname, pressione classista dei popoli colorati*, in «il programma comunista», n.14/1953, poi raccolto nell'*Appendice* del volume: *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Edizioni Iskra, Milano 1976, p.170. In francese, vedi *Facteurs de race et de nation dans la théorie marxiste*, Editions Prométhée, Paris 1979, nella sezione Annexes, *Pression "raciale" de la paysannerie, pression de la classe des peuples de couleur*, p. 196.

lotta dei popoli coloniali - oppressi dai capitalismi dei paesi bianchi - che si rivoltavano armi alla mano all'oppressione colonialista. Questo inquadramento prevedeva l'indipendenza politica e organizzativa del partito proletario rispetto a tutti gli altri partiti esistenti, anche di quelli nazionalrivoluzionari, e una tattica duplice, appunto da rivoluzione multipla - antifeudale ed antiborghese - in cui nella fase di rivoluzione antifeudale il proletariato, là dove questo movimento rivoluzionario borghese esisteva e si esprimeva nella sua forza dirompente ed armata, lo appoggiava, mentre, nello stesso tempo, puntava dichiaratamente a superare la fase di «alleanza» per prendere in mano da solo, direttamente, la guida della rivoluzione perché il suo scopo era, ed è, non solo quello di «portare la rivoluzione borghese fino in fondo» (cosa che le forze borghesi non erano in grado di fare), ma di far trascendere il moto rivoluzionario borghese e anti-dominazione straniera in rivoluzione proletaria.

*Né libertà di teoria, né libertà di tattica*, così si afferma nel filo del tempo del 1953 citato più sopra, riassumendo la posizione di sempre della Sinistra Comunista. E come sempre, in quanto testo di battaglia di classe e di lotta politica, non manca di puntualizzare che cosa ci si aspetta dai militanti del ricostituito partito di classe, in funzione di una unità organica - anche sul piano organizzativo e della disciplina di partito - che non può separare come fossero compartimenti stagni le rivendicazioni programmatiche del partito dalla loro applicazione tattica, applicazione che dipende e deriva da quelle rivendicazioni e dai bilanci storici dei movimenti di classe, e non da elucubrazioni giustificate dalle «situazioni che cambiano».

Vi si legge infatti:

«Bisogna intendersi su questo fondamentale concetto della sinistra. L'unità sostanziale ed organica del partito, diametralmente opposta a quella formale e gerarchica degli stalinisti, deve intendersi richiesta per la dottrina, per il programma e per la cosiddetta tattica. Se intendiamo per tattica i mezzi di azione, essi non possono che essere stabiliti dalla stessa ricerca che, in base ai dati della storia passata, ci ha condotti a stabilire le nostre rivendicazioni programmatiche finali ed integrali. I mezzi non possono variare ed essere distribuiti a piacere, in tempi successivi o peggio da distinti gruppi, senza che sia diversa la valutazione degli scopi programmatici cui si tende e del corso che vi conduce.

«E' ovvio che i mezzi non si scelgono per loro qualità intrinseche, se belli o brutti, dolci o amari, morbidi o aspri. Ma, con grande approssimazione, anche la previsione del succedersi della loro scelta deve essere comune attrezzatura del partito, e non dipendere "dalle situazioni che si presentano". Qui la vecchia lotta della sinistra. Qui anche la formula organizzativa che intanto la cosiddetta base può essere utilmente tenuta ad eseguire i movimenti indicati dal centro, in quanto il centro è legato ad una "rosa" (per dirla breve) di possibili mosse già previste in corrispondenza di non meno previste eventualità. Solo con questo legame dialettico si supera il punto sciocamente perseguito con le applicazioni di democrazia interna consultativa, che abbiamo ripetute volte dimostrate prive di senso. Sono infatti da tutti rivendicate, ma tutti sono pronti a dare spettacolo, in piccolo e in grande, di strani e incredibili colpi di forza e di scena nell'organizzazione.

«Quindi nessun militante del partito comunista ricostituito potrà, in dottrina, esentarsi dal capire come diverso sia lo schieramento sociale ed il rapporto delle forze in un paese come ad esempio la Cina e in quelli del capitalismo di occidente, e debbano attendersi diversi processi e sviluppi di lotte, nel quadro sempre più unito, per fatti della base economica, del mondo moderno.

«Non potrà esentarsi dall'intendere come influisca sui rapporti delle forze, anche tra i blocchi imperiali in conflitto latente, l'utilizzazione delle spinte ant imperialiste nei popoli di colore, dando luogo a ben diverse valutazioni delle conseguenze del prevalere dell'uno o dell'altro.

«Non potrà esimersi dall'intendere, in tattica, che l'esaltazione dei moti coloniali antieuropei o antiamericani diviene eccessiva, come anche tuttora nella IV Internazionale, se resta separata dalla primissima condizione sempre posta in avanti dell'unità di metodo della classe proletaria mondiale e del suo partito comunista, rovinata appunto dalla libertà di tattica e dalla mania della manovra e dell'espediente, dello stratagemma o della trovata.

«Allora, potrà intendere che oltre alle due forze tipo dello "schema" che teoricamente ci è utile per dimostrare con certezza matematica il crollo del capitalismo [borghesia e proletariato, *NdR*], sono sulla scena forze immense: nei paesi metropolitani le classi basse non proletarie, in tutto il resto del pianeta le razze e i popoli "arretrati" parola di cui al secondo congresso [dell'Internazionale Comunista, *NdR*] non si seppe tuttavia dare una definizione. Qui dunque non è che una introduzione, documentaria sui "precedenti", alla futura trattazione del problema nella varie utili sedi e tempi».

E la «futura trattazione» è stata appunto svolta col testo *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*. Ma continuiamo ancora con i brani finali:

«Occorre accorgersi che nei paesi moderni restano zone di piccoli contadini che ancora chiusi fuori dal girone mercantile si tramandano stimate antiche, che il girone moderno ha cancellate in tutti gli abitanti di città, miliardari o pezzenti, e costituiscono come Marx disse una vera razza di barbari in un paese avanzato - avanzato nella sua orribile civiltà. Tuttavia anche questi barbari potrebbero diventare, contro essa civiltà, uno dei proiettili della rivoluzione che la deve sommergere.

«Occorre accorgersi che oltremare, nei paesi gialli, neri e olivastri, vivono sterminate collettività di uomini che, svegliati dal fragore del macchinismo capitalista, sembrano aprire il ciclo di una loro lotta di libertà, indipendenza e patriottismo, come quella che ubriacava i nostri nonni, ma entrano invece come

fattore notevole nel conflitto delle classi che la presente società reca nel suo seno, che più e più a lungo sarà soffocato, tanto più ardente divamperà nel futuro» (125).

Altri testi, come è sempre successo nei lavori di partito che non sono trattati scolastici, né trattati enciclopedici per una cultura nozionistica, ma armi della critica e delle battaglie di classe, vanno ad ampliare l'argomento svolto nei *Fattori*, prima della loro stesura, e dopo. Ne ricordiamo alcuni tra i più importanti, della serie «Sul filo del tempo»; in merito alla questione nazionale e della guerra, nel 1950: *Socialismo e nazione, Guerra e rivoluzione, Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria, La guerra rivoluzionaria proletaria, Romanzo della guerra santa, Stato proletario e guerra* (126); sulle questioni nazionali, nel 1950 e 1951: *Lode dell'aggressore, Onta e menzogna del difesismo, Tartufo o del pacifismo, L'eguaglianza delle nazioni bidone supremo, Il proletariato e Trieste* (127); sulle questioni orientale e coloniale, in rapporti a riunioni generali di partito: *Russia e rivoluzione nella teoria marxista, 1954-55, e Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista, 1958* (128).

### **VULCANO DELLA PRODUZIONE O PALUDE DEL MERCATO? ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA (1954)**

(Rapporto alla riunione generale di Asti, 26-27 giugno 1954).

Nella *Premessa* si tracciano in modo molto sintetico i vari aspetti del lavoro di partito indirizzato contemporaneamente al restauro della dottrina marxista, alla sua difesa e alla critica di ogni posizione aggiornatrice, revisionista, innovatrice, al rinnovato ribadimento che l'opera di ricostituzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, non può avvenire che saldandola all'invarianza del marxismo e ai conseguenti criteri organizzativi antidemocratici, anti-intellettuali, antigradualisti, anti-individualisti che il partito di classe, per essere tale, deve applicare.

La *Premessa* al resoconto scritto di questo lungo rapporto descrive bene l'inquadramento generale del lavoro di partito che ha portato a questo rapporto e che continuerà in seguito sullo stesso solco. Perciò la riprendiamo.

1. *Metodo di lavoro.* Il nostro metodo di lavoro tende ad una sistemazione generale della storica dottrina marxista, ma per evidenti ragioni di limitati mezzi dell'attuale movimento non si può farlo in modo organico e conducendo innanzi su un piano uniforme tutte le varie parti, e tanto meno si vuol farlo esponendo capitolo per capitolo una definita «materia» come in un corso di lezioni scolastico o accademico. Le falle da chiudere nel bagaglio di lotta del movimento comunista sono tante e tanto gravi che si lavora sotto le esigenze delle manifestazioni più gravi del disorientamento e dell'opportunismo, ed in un certo senso della da noi disprezzata *attualità*, ed anche ogni tanto bisogna dedicarsi a rimettere sulle giuste linee teorie elucubrate da gruppi che vorrebbero dirsi estremisti e a noi «affini».

Per conseguenza alcuni importanti settori della teoria, del metodo e della tattica proletaria sono stati alternativamente trattati, a volte nelle riunioni di studio e di lavoro, a volte in serie di scritti nella rubrica *sul filo del tempo*, in questo quindicinale [cioè «il programma comunista», ma la serie di scritti filotempisti iniziò nel 1949 sul precedente giornale di partito, «battaglia comunista», *NdR*]. Da tempo non è però possibile far uscire un fascicolo della nostra rivista, che di seguito alla raccolta *Dialogato con Stalin* dovè prendere il nome (a sua volta) di *Filo del tempo* [si tratta del fascicolo uscito nel maggio 1953, e che rimase unico, *NdR*].

---

(125) *Ibidem*, pp. 173-174.

(126) Questi fili del tempo sono poi stati raccolti per formare il n. 3 dei «Quaderni del programma comunista», 1978, intitolato *Il proletariato e la guerra*. In francese si trovano nella rivista «programme communiste» nei nn. 79 (aprile 1978) e 80 (luglio 1979).

(127) Articoli della serie «Sul filo del tempo» pubblicati su «battaglia comunista», nell'ordine, nei numeri 4, 5, 6 e 8 del 1950, e 7 del 1951. In francese si può leggere *Le prolétariat et Trieste* in appendice al volume *Facteurs de race et de nation...*, cit.

(128) *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* è il rapporto tenuto alla riunione generale di partito di Bologna, 31 ott./1 nov. 1954, pubblicato su «il programma comunista» nn. 21, 22, 23 /1954 e dal n. 1 al n. 8 del 1955. Mentre *Le lotte di classi e Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista* è il rapporto tenuto alla riunione generale di partito di Firenze, 25-26 gennaio 1958, pubblicato sempre su «il programma comunista» nn. 3, 4, 5 e 6 del 1958; poi raccolto in un Reprint con lo stesso titolo da «il comunista», luglio 1985. Tale rapporto, se da un lato riassume l'enorme lavoro fatto in dieci anni dalle forze della Sinistra riorganizzatesi in partito, dall'altro non può non sottolineare, nella premessa al sommario del rapporto, su «il programma comunista» n. 3 del 1958, a proposito della questione nazionale-coloniale, il fatto che nel n. 2, II serie, di «Prometeo», febbraio 1951, fu dedicato «all'impostazione di tale questione un articolo: *Oriente*, in cui si dimostrava che storicamente la sinistra italiana (vedi le tesi al Congresso di Lione del 1926) «ha sempre fatta propria la posizione teorica e storica di Lenin quale fu consacrata nelle tesi nazionali e coloniali del secondo congresso [dell'IC, *NdR*]. Ogni deviazione da tale linea che si sia nel seguito verificata è anche deviazione dalla tradizione della sinistra». L'articolo *Oriente* è rintracciabile in *Appendice de I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, cit., alle pp. 137-147. L'articolo *Oriente*, in francese, lo si trova in appendice ai *Facteurs de race et de nation...*, cit.

2. *Diffusione dei materiali.* Il materiale pubblicato nel quindicinale o raccolto nel fascicolo formato rivista ha potuto essere messo a disposizione dei compagni, che provvedono alla diffusione del nostro programma in una cerchia meno stretta, in forma di sunti più o meno estesi, di tesi, talvolta di opposte controtesi e tesi. Ma quando le riunioni con la loro esposizione verbale, di non lieve mole e talvolta su argomenti teorici non semplici, non sono state seguite da una pubblicazione adeguata, maggiori sono state le difficoltà nello sviluppo ulteriore del lavoro.

Le riunioni prima di questa sono state otto (trascurandone due di natura regionale), iniziandosi col 1° aprile 1951. Delle prime due il resoconto integrale fu diffuso con un bollettino ciclostilato di partito, mentre nel detto fascicolo-rivista si poté dare in testo riassuntivo il materiale delle riunioni svolte fino a quella di Genova (aprile 1953). Tutto tale materiale è quindi in certo modo disponibile, con qualche riferimento orientativo agli argomenti di teoria, di programma, di politica e tattica; nei campi economico, storico, sociale, filosofico, col sussidio delle pubblicazioni antecedenti nella rivista e giornale.

3. *La questione nazionale.* Mentre l'obiettivo centrale del lavoro era la rivendicazione del programma di partito contro le degenerazioni della ondata di opportunismo che travolse la Terza Internazionale, ponendo tale critica storicamente in relazione alla vigorosa opposizione tattica della sinistra italiana dal 1919 al 1926, prima della rottura col centro di Mosca; si dimostrò necessario per ripetute richieste di compagni e di gruppi di chiarificare la portata marxista delle grandi questioni di strategia storica proletaria che sogliono indicarsi come questione nazionale e coloniale, e come questione agraria.

La riunione di Trieste del 30-31 agosto 1953 fu dedicata alla completa impostazione dei *Problemi di razza e nazione nel marxismo* e servì a sostituire ad una certa facile subordinazione di tali rapporti ad un dualismo classista semplificatore - di cui siamo stati sempre diffamati - la giusta valutazione dell'asse del materialismo storico, che si basa sul fatto riproduttivo anche prima che su quello produttivo, per trarre dai dati materiali la deduzione delle complesse innumerevoli sovrastrutture della umana società [si tratta dei *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, già citati, *NdR*]. Tale materiale fu pubblicato in tutta estensione in una serie di «fili» nell'ultima parte dell'anno scorso [1953, *NdR*] in questo giornale, ed è a disposizione del lavoro dei compagni.

Con Trieste tuttavia si giunse alla esposizione delle vedute marxiste sul tema nazionale europeo fino all'Ottocento, e rimase da trattare il problema delle colonie e dei popoli colorati e di Oriente, connesso al periodo dell'imperialismo capitalistico e delle guerre mondiali. Della successiva esposizione di Firenze, che rappresentò un ponte tra i dati del marxismo nei testi classici e quelli delle opere di Lenin e delle tesi dei primi due congressi dell'Internazionale di Mosca, non si ha finora altro che un sommario resoconto nel giornale: dal 6-7 dicembre, data della riunione, non è stato elaborato né diffuso un resoconto più ampio e ricco delle documentazioni che furono nell'occasione fornite. La mancanza di tale testo si è fatta sentire poiché alcune posizioni non sono state bene assimilate e accettate sia pure da pochi compagni. Occorre dunque provvedervi (129).

4. *La questione agraria.* Le richieste di altri compagni sulla questione agraria indussero a trattarla in una serie di «fili del tempo», apparsi dal principio del 1954 ad oggi, e che costituiscono un complesso organico, con la serie di tesi conclusive data nel numero di più recente pubblicazione (130). Tuttavia anche qui resta ancora un vasto lavoro, come è noto, da sviluppare. Si è completamente dato il prospetto della questione agraria in Marx, mostrando che essa non è un capitolo staccato (ciò non avviene mai nel sistema marxista) ma contiene in sé non solo tutta la teoria dell'economia capitalista ma tutte le sue inseparabili connessioni col programma rivoluzionario del proletariato. Resta con altra serie, che sarà tra breve iniziata, a svolgere la storia della questione agraria nella rivoluzione russa, al fine di mostrare come colla teoria classista del partito collimino in tutto le impostazioni di Lenin, e la retta spiegazione che oggi va data del divenire sociale russo contemporaneo.

5. *L'economia generale.* Le conclusioni sulla questione agraria conducono direttamente al tema che si propone la relazione attuale [Vulcano della produzione..., *NdR*]: il grande conflitto, che non è di idee e di penne, ma di reali forze di classe operanti nella società, tra la costruzione economica dei marxisti e le molte, ma tutte simili e nessuna nuova e originale, che le contrapposero i fautori ed apologisti dell'ordine capitalista. La retta impostazione di questo fondamentale nostro bagaglio serve ad assicurare la formazione del rinnovato movimento contro un duplice pericolo che talvolta insidia anche qualcuno meno

---

(129) Il tema della riunione svoltasi a Firenze il 6-7 dicembre 1953 era *Imperialismo e lotte coloniali*. Una sintesi apparve ne «il programma comunista», 1953 n. 23. Venne sviluppato storicamente nel corso di una successiva riunione a Firenze (23-25 gennaio 1958) e pubblicato nello stesso giornale, nn. 3-6, 1958, col titolo, già citato, di *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista*.

(130) Dal n. 21 del 1953 ne «il programma comunista», l'articolo *Prospetto introduttivo sulla questione agraria* diede inizio ad una serie sulla questione agraria che terminò col n. 12 del 1954, *Codificato così il marxismo agrario*. La trattazione sulla questione agraria in Russia rientrò nella serie intitolata *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, «il programma comunista», 1954, nn. 21-23 e 1955, nn. 1-8. Questi lavori non solo erano collegati ai testi fondamentali del marxismo sulla questione (Marx e Lenin in particolare), ma anche alle tesi dell'Internazionale Comunista e agli scritti di Amadeo Bordiga del 1921 pubblicati nell'organo del Partito Comunista d'Italia, «Il comunista», e poi raccolti in opuscolo dal titolo, appunto, *La questione agraria. Elementi marxisti del problema*. Il tema verrà ripreso dal partito successivamente con una serie intitolata *Capitalismo e agricoltura* e, per quanto riguarda la Cina, nella serie di lavori sulla *Questione cinese*.

provveduto dei nostri, a dispetto del rigido cordone sanitario di intransigenza organizzativa sul quale ci si rivolgono frequenti ironie.

Un pericolo è quello di lasciarsi impressionare dal netto contrasto con le dottrine degli economisti ufficiali cronologicamente posteriori a Marx, e dal preteso vantaggio che avrebbero costoro per aver potuto lavorare su materiali posteriori «più ricchi», il che fa buon gioco alla loro pretesa che le vicende del mondo economico abbiano smentito, colle previsioni, la teoria di Marx.

Il secondo pericolo è quello che davanti ai crolli paurosi del fronte proletario, elementi assai più presuntuosi che volenterosi affermino che la teoria economica del capitalismo e della sua fine vadano rifatte con dati che Marx non potè avere, e rettificando molte delle sue posizioni.

6. *La batracomiomachia*. Un contributo a questo secondo punto fu dato da una precedente serie di alcuni *fili del tempo* dedicati alla «batracomiomachia» di alcuni gruppetti, come quello francese di «Socialisme ou barbarie», a cui alcuni devianti dal nostro movimento si sono assimilati, che pretendono di costruire un aggiornamento di Marx ed una eliminazione dei suoi «errori», serie nella quale fu in modo particolare combattuta la difettosa teoria di una inserzione tra capitalismo e comunismo di un nuovo modo produttivo con una nuova classe dominante, la cosiddetta *burocrazia*, che in Russia, al posto del capitale e della borghesia, opprimerebbe e sfrutterebbe i lavoratori; riducendo tale divergenza ad una insuperabile opposizione coi primi, più vitali, più validi elementi del marxismo (131).

7. *L'invarianza del marxismo*. Pertanto il tema della presente riunione si ricollega a quello che fu trattato a Milano sulla invarianza storica della teoria rivoluzionaria (132). Questa non si forma e tanto meno si raddoppia, giorno per giorno, per successive aggiunte o abili «accostate» e rettifiche di tiro, ma sorge in blocco monolitico ad uno svolto della storia a cavallo tra due epoche: quella che noi seguiamo ebbe tale origine alla metà dell'Ottocento, e nella sua possente integrità noi la difendiamo senza abbandonarne alcun brandello all'avversario.

La scientifica riprova di questa teoria della invarianza sta nel mostrare, alla luce dei brontolii controrivoluzionari nel corso di un secolo e più, fino ai recentissimi, che la grande battaglia polemica, combattuta negli svolti decisivi armi alla mano dalle due parti, è unitariamente sempre quella, e noi vi scendiamo cogli argomenti stessi che costituirono la proclamazione rivoluzionaria dei comunisti marxisti, che non solo nessuna scoperta o trovato di pretesa scienza ha superato o intaccato, ma che sovrastano colla stessa potenza e da sempre maggiore altezza le insanie della cultura conservatrice. E per schiacciare questa hanno bisogno della potenza di classe, ma non certo di aiuti intellettuali e di cenacoli, intenti a sciorinare un marxismo nuovo e migliore.

Il rapporto su *Vulcano della produzione o palude del mercato?* si svolge, oltre alla Premessa, su due grandi temi: *La struttura tipo della società capitalistica nello sviluppo storico del mondo contemporaneo*, e *Grandezze e leggi nella teoria della produzione capitalistica* (133).

### **DIALOGATO COI MORTI (1956)**

(dalla *Prefazione* al volumetto, 1956).

Una chiara comprensione di questo lavoro, che commenta il XX congresso del PCUS, comporta la conoscenza del precedente *Dialogato con Stalin*, del 1952. Nelle pagine con cui questo scritto si apre è detto abbastanza sul collegamento cronologico e sulla natura tutta speciale del «contraddittorio» che qui seguita a svolgersi. Con la premessa del 1953 al volumetto *Dialogato con Stalin* davamo chiara ragione di tre tempi di quell'antico e profondo contrasto.

Nel primo tempo, che andò dal 1918 al 1926, può dirsi che trattavasi di una divergenza sulla *tattica* nel seno di un movimento che tendeva allo stesso comune fine, della Internazionale Comunista, fondata sulle rovine della Seconda caduta nell'opportunismo socialpatriottico, e nella scia della Rivoluzione russa di Ottobre 1917. L'ala sinistra del socialismo italiano, da cui noi deriviamo, nella guerra e nel dopoguerra lottò, dal 1914, per rompere con ogni versione democratica e pacifista del socialismo, e coronò la sua

---

(131) Vedi i tre «fili del tempo» intitolati *La batracomiomachia*, *Gracidamento della prassi*, *Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura*, in «il programma comunista», 1953, nn. 10, 11 e 12; poi raccolti in un volumetto di partito dal titolo *Classe, partito, Stato nella teoria marxista*, del 1972. Gli ultimi due «fili» si leggono in francese nella rivista «programme communiste» n. 95 (maggio 1997) e n. 96 (ottobre 1998).

(132) Si tratta della riunione di Milano del 7 settembre 1952 i cui temi erano: *La "invarianza" storica del marxismo*, *la Falsa risorsa dell'attivismo*, due delle poderose battaglie contro le deviazioni di cui si era fatto portatore il gruppo di Damen che scissionerà organizzativamente il partito neanche due mesi dopo. Un riassunto per punti dei due temi è stato pubblicato nell'unico esemplare di rivista che uscì nel maggio 1953, *Sul filo del tempo*, già citata, e nel già citato n. 53-54 di «programme communiste».

(133) *Vulcano della produzione o palude del mercato?*, insieme ad un altro scritto, *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo* (rapporto alla riunione generale di partito di Piombino, 21-22 settembre 1957), e, in Appendice, allo scritto di Amadeo Bordiga del 1924, critico verso l'attacco di Graziadei alla teoria economica di Marx, intitolato *La teoria del plusvalore di Carlo Marx, base viva e vitale del comunismo*, formano il contenuto del libro intitolato *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, edito dall'Iskra Edizioni, Milano 1976.

lotta con la fondazione a Livorno nel gennaio 1921 del Partito Comunista d'Italia. Nel seno del movimento internazionale questa corrente sostenne tesi che divergevano da quelle dell'Internazionale Comunista, e dello stesso Lenin, quanto alla tattica parlamentare e a quelle tendente a debellare i partiti operai opportunisti, negando che a ciò fossero validi i metodi detti allora del *fronte unico*, e peggio del *governo operaio*. Questo bagaglio di contributi, che contenevano una esplicita denuncia contro i pericoli di degenerazione, ebbe per tappe i congressi di Mosca dal 1920 al 1926 e i congressi del partito italiano a Roma nel 1922 e a Lione nel 1926.

Nel secondo tempo, dopo il 1926, la divergenza si svolse fino alla separazione organizzativa e politica, in cui l'opposizione di sinistra fu ovunque battuta fieramente, mentre le sue previsioni di involuzione della maggioranza dominante in Russia, Europa ed Italia, trovavano gravi conferme. In Russia vinceva la falsa teoria della costruzione della società socialista russa senza e al di fuori della rivoluzione proletaria internazionale, e l'opposizione che su questo ed altri punti restava fedele alle tradizioni bolsceviche e di Lenin soccombeva, diffamata e sterminata. In Europa il rinvio dell'ondata rivoluzionaria e il consolidarsi insolente del capitalismo avevano come risposta disfattista e imbellè il passaggio dei comunisti nelle file di blocchi con partiti e classi non proletarie, col fine non del rovesciamento della borghesia, ma della salvezza della borghese democrazia liberale.

Nel terzo tempo, con la seconda guerra mondiale, fu chiaro che il dissenso si era allargato ad abisso incolmabile di dottrine e di principi, col totale rinnegamento da parte del Kremlino e delle sue aggregazioni estere del marxismo rivoluzionario, nei capisaldi difesi e rivendicati dopo la prima guerra da quelli che lottavano come Lenin e con Lenin. Furono gettati i partiti esteri nella collaborazione socialnazionale, nella prima fase in Germania, nella seconda in Francia, Inghilterra ed America. La consegna di Lenin per il disfattismo entro ogni paese imperialista belligerante e l'abbattimento del potere militare e civile dei capitalisti, si tradusse in una lega con gli Stati che erano bellicamente alleati di Mosca, mentre contro gli Stati a lei nemici si lottava non per distruggervi la borghesia, ma per ripristinare le sue forme liberali, uccise nella teoria da Marx e da Lenin, schiacciate per sempre materialmente nell'interno della Russia, sia rivoluzionaria, che imperiale.

Questo tempo segnò la liquidazione organizzativa e teoretica dell'Internazionale di Lenin e di Ottobre: si videro tratti i corollari del totale passaggio alla controrivoluzione. In poco numero, ma con bagaglio possente di continuità storica e dottrinale, proclamammo, fuori dal clamore che circondava in una falsa ebbrezza di folle i seguaci di quello che allora si chiamò da tutti i lati lo *stalinismo*, che avevamo da molti anni di fronte non più uno smarrito dissidente da se stesso di ieri, e da noi marxisti di sempre, ma un aperto giurato nemico mortale della classe operaia e del suo storico cammino al comunismo. E nello stesso tempo si levava palese la prova della natura capitalistica della società economica, in Russia instaurata, e l'infamia centrale di vantarla nel mondo come società socialista; nel che, di tanti e così clamorosi tradimenti, ravvisiamo il vertice supremo, il capolavoro di controrivoluzionaria infamia.

Nel *Dialogato con Stalin* ci eravamo proposti di tracciare i «tempi» futuri di questo dibattito storico - che chiamiamo tale, per quanto ad una delle parti in contesa manchino del tutto illustre credenziali - e prevedemmo la futura *confessione* in cui due legami saranno dichiarati rotti: tra la struttura produttiva russa ed il socialismo; tra la politica dello Stato russo e quella della lotta di classe dei lavoratori di tutti gli Stati contro la forma capitalista mondiale.

Dopo tre anni, il XX congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, se non ci ha dato il termine di questa storica tappa futura, ha tuttavia rappresentato un balzo enorme, e forse più vicino di quanto attendevamo. Poiché tuttavia le scandalose ammissioni, che fanno chiasso mondiale per il distacco dal morto Stalin, sono ancora incastonate nella pretesa di parlare la lingua di Marx e di Lenin, il *Dialogo* col contraddittore-fantasma deve proseguire: la totale Confessione, che verrà un giorno, non sappiamo se solo in un altro triennio, dal Kremlino, lo ridurrà al *loro* monologo. Vanamente avevano tanto sperato essi con le Confessioni che strappavano torturando i rivoluzionari. I *Confessori* confesseranno!

La posizione che oggi prendiamo, dinanzi allo strazio esagerato fino all'oscenità dell'Idolo di tre anni addietro, e che è tutt'altro che di plauso agli iconoclasti, è coerente a quanto allora stabilimmo, ben prevedendo che sul corso della terrificante inabissata si sarebbe levato il grido ghignante del mondo borghese contro le grandiose concezioni della nostra dottrina rivoluzionaria. Scrivemmo quanto segue:

«I metodi di repressione, di stritolamento che lo stalinismo applica a chi da ogni parte gli resiste, trovando ampia spiegazione in tutta la critica ora ricordata del suo sviluppo, non devono dare appiglio alcuno ad ogni tipo di condanna, che menomamente arieggi il pentimento rispetto alle nostre classiche tesi sulla Violenza, la Dittatura ed il Terrore, come armi storiche di proclamato impiego: pentimento che lontanamente sia il primo passo verso l'ipocrita propaganda delle correnti del "mondo libero" e la loro mentita rivendicazione di tolleranza e di sacro rispetto alla *persona umana*. I marxisti, non potendo oggi essere protagonisti della storia, nulla di meglio possono augurare che la catastrofe politica, sociale e bellica della signoria americana sul mondo capitalistico. Nulla, quindi abbiamo a che fare con la richiesta di metodi più liberali o democratici, ostentati da gruppi politici ultra-equivoci, e proclamati da Stati che nella realtà ebbero le più feroci origini, come quello di Tito».

Già da queste chiare parole, come da tutta la nostra costruzione, tanto più compatta e non confondibile con altra, quanto meno recitata davanti a camere fonotelevisive da figure da farsa, risultò allora quale accoglienza dovevano da parte nostra avere le pietose contorsioni del XX congresso, e la commedia della

abiura da Stalin, mostrata come un ritorno ai classici della nostra grande Scuola; mentre è una tappa della marcia all'indietro verso le superstizioni più fallaci dell'ideologia borghese, una vile genuflessione alle super potenze del contemporaneo lupanare capitalistico.

Nella prefazione al volumetto *Dialogato coi Morti* pubblicato nel 1956, facevamo riferimento alla manchette *Distingue il nostro partito* che accompagna sistematicamente dalla scissione del 1951-52 in poi la testata del partito, sostenendo che, essa, insieme al precedente scorcio della nostra origine storica, salvava il nostro piccolo gruppo da indesiderate deplorevoli confusioni. Ed aggiungeva un'altra discriminante. E' certo che ogni passo della *inabissata*, di cui sopra, degli uomini del Kremlin nelle sabbie mobili della controrivoluzione borghese, avvicina il duro, aspro traguardo della ricostituzione del partito rivoluzionario, cui tutto dedichiamo delle nostre possibilità, meno che una borsa impazienza.

Quando l'ora sarà dalla storia segnata, la formazione dell'organo di classe non avverrà in una risibile *costituente* di gruppetti e di cenacoli che si dissero e si dicono antistalinisti o che, all'epoca, si dicevano «antiventesimo congresso». Il Partito, ucciso goccia a goccia da decenni di avversa bufera, non si ricompone come i *cocktails* della drogatura borghese. Un tale risultato, un tale supremo evento, non può che essere posto alla fine di un'interrotta unica linea, non segnata dal pensiero di un uomo o di una schiera di uomini, presenti «sulla piazza», ma dalla *storia coerente di una serie di generazioni*. Soprattutto non deve sorgere da nostalgiche illusioni di successo, non fondato sulla incrollabile dottrinale certezza del corso rivoluzionario, che da secoli possediamo, ma sul basso soggettivo sfruttamento dell'annaspere, del vacillare altrui; che è misera, stupida, illusoria strada per un risultato storico ed immenso.

### **STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSIA D'OGGI (1955-57)**

Come la gran parte dei testi di partito, anche questo è il risultato di rapporti estesi tenuti in diverse riunioni generali del Partito. L'hanno preceduto, fra l'altro, il «*Dialogato con Stalin*» (1952) e «*Russia e rivoluzione nella teoria marxista*» (1954-55), e gli si accavallarono altri due testi - riprodotti poi insieme nel volume dallo stesso titolo - cioè «*Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*» (1955) e «*La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*» (1955), il «*Dialogato coi Morti*» (1956) e i resoconti di riunioni su temi diversi ma correlati come «*L'economia capitalistica in Occidente e il corso del suo svolgimento*» (1956) e «*Struttura economica e corso storico della società capitalistica*» (1957).

Il testo, come ogni testo di partito, è nato non come «prodotto» del pensiero di uno studioso e nell'asettico isolamento di un laboratorio di analisi, ma come arma di battaglia in una lotta che era sì di ricostruzione e difesa della teoria marxista, ma che si svolgeva - come accade ad ogni episodio della lotta di partito - nel vivo di una polemica su tutti i fronti con dottrine e sottodottrine, scuole e correnti avverse, e nell'ambito di un'organizzazione - minuscola certo ma vigorosa per essere legata ad una tradizione secolare - di *militanti*. Non poteva quindi non snodarsi in un cammino accidentato da soste e riprese, balzi in avanti e ritorni indietro, richiami al passato e schermaglie col presente, e non rivolgere ad ogni passo «l'arma della critica» alle mille suggestioni di una «attualità» sciaguratamente controrivoluzionaria, come tale cinica e penosamente squallida ma pur sempre da prendere di petto per i suoi riflessi disorientatori sul movimento operaio e sulle sue stesse avanguardie (134).

Sarebbe un grave errore, per l'identico motivo, leggervi soltanto un'analisi della realtà *russe* di oggi, come può suggerire il titolo: l'oggi non si può capire, marxisticamente, non solo prescindendo dall'ieri, ma ignorandone la visione anticipata nella *teoria*, il che, nella fattispecie, significa la prospettiva di Marx, Engels, Lenin sulle «rivoluzioni doppie» in generale e quella russa in particolare; mentre non v'è punto di questa teorizzazione che non si riallacci ai tempi più vasti delle finalità, dei principi, del programma e della tattica del partito di classe. La *Struttura* è una grandiosa rivendicazione dell'Ottobre rosso, ma lo è nello stesso tempo, e ancor di più, dei cardini dottrinali che stettero alla sua base, della via prevista e preannunciata che ad esso portò, della strategia comunista mondiale di cui, all'opposto di Stalin e seguaci, Lenin e i bolscevichi degli anni di fulgore lo inserirono, della tattica rigorosamente collegata ai principi che prima e dopo la presa del potere adottarono per renderlo possibile, e del fine ultimo al quale vollero

---

(134) Per la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, vedi la nota 77. Qui vogliamo solo informare il lettore che questo testo è stato pubblicato da altri, con intenti del tutto contrari a quelli che hanno mosso il partito e Amadeo Bordiga ad intraprendere questo studio come del resto tutto il lavoro di partito. Nel 1966, con Amadeo Bordiga ancora in vita, uscì un'edizione in due volumi, peraltro incompleta, ad opera dell'Editoriale Contra di Milano, indicando come autore Amadeo Bordiga, con la quale un piccolo gruppo di fuoriusciti milanesi dal partito volle realizzare un'operazione del tutto commerciale, avvalendosi della firma di Giorgio Galli per una presentazione del testo, nel tentativo di giustificare l'uso commerciale del nome di Bordiga sotto il pretesto di far riemergere il ruolo che egli ebbe nella fondazione del Partito Comunista d'Italia e nella lotta allo stalinismo. Era noto, ed è noto, che Amadeo Bordiga combatté in modo deciso l'uso commerciale della *proprietà intellettuale* degli scritti, o di qualsiasi altra opera, considerata la peggiore forma di proprietà privata borghese. Questo stesso testo è stato occasione di un'altra simile operazione, stavolta ad opera del gruppo politico «Lotta comunista» che ha esteso anche a questo nostro lavoro di partito l'uso volgarmente strumentale del marxismo a beneficio esclusivo dell'esaltazione della proprietà intellettuale del suo fondatore Arrigo Cervetto.

che servisse, non cessando mai di ribadirlo, proclamarlo e precisarlo sulla scorta della teoria.

Sorto il sistema unitario marxista, la teoria del comunismo rivoluzionario, nel doppio inseparabile aspetto di scienza della economia moderna mercantile capitalista (Inghilterra, Europa occidentale e centrale) e di teoria dello svolgimento storico che fa dipendere le forme e le lotte politiche dalla sottostruttura economica e dall'avvicinarsi dei modi di produzione tipici, anche i seguaci del marxismo, davanti ad una Russia in cui la rivoluzione liberale tardava, e con essa il gran trapasso dal modo feudale a quello borghese di economia, si fermarono davanti al quesito: Vale la dottrina del materialismo storico a spiegare ANCHE lo svolgimento della storia russa? O questa è originale, peculiare, estranea agli *schemi* di classe e al modello delle successioni storiche fondato da Marx sui dati della storia dei paesi giunti nell'Ottocento alla piena forma capitalistica? E vale a spiegare anche lo svolgimento della storia cinese e di tutti gli altri paesi che prima e dopo la seconda guerra mondiale si sbarazzarono del colonialismo bianco?

Nostra risposta: La teoria materialista della storia e la legge della scienza economica sono, per la scuola marxista, applicabili non solo alla Russia e all'Europa, ma esse hanno valore per tutti i luoghi e tutti i tempi nel divenire sociale umano, per tutti i trapassi da uno ad altro modo di produzione, per i popoli più sviluppati come per quelli più arretrati.

Piena rivendicazione dell'Ottobre rosso, dicevamo. Lo svolgimento dei temi contenuti nella *Struttura* e nei lavori collegati è diretto a distruggere questa tesi: che la prima rivoluzione russa nel febbraio 1917 sia stata la rivoluzione borghese, vinta dai socialisti; e che nella seconda di Ottobre sia stata superata la vecchia formula bolscevica di andare al potere al solo scopo di «fare la guardia alla democrazia e al capitalismo» fino alla rivoluzione occidentale, per passare senz'altro ad una rivoluzione socialista integrale, del livello che avrebbe potuto avere, poniamo, la rivoluzione tedesca se non fosse stata schiacciata.

Noi dimostriamo, invece, che la rivoluzione di febbraio rappresentò la formula *menscevica*, con ulteriore caduta di populisti e socialdemocratici nell'opportunismo, per l'entrata nel governo provvisorio borghese e per l'asservimento a questo dei Soviet operai, sorti come nel 1905 alla testa della lotta rivoluzionaria. La rivoluzione di Ottobre riportò alla formula *bolscevica*: alleanza con i contadini, espulsione della borghesia dal potere, rinvio del socialismo in Russia alla rivoluzione europea, sradicamento dei mille residui feudali, il che, anche per i marxisti che negano alla «democrazia» ogni valore assoluto, si fa percorrendo rapidamente le fasi della democrazia spinta fino in fondo: solo dopo la si butta sul serio via.

Rivoluzione borghese è quella in cui la borghesia governa, ben vero come classe nazionale e anche extra-nazionale e mondiale. Tre sono i caratteri radicali della rivoluzione bolscevica che la separano in principio da ogni rivoluzione borghese; li ricordiamo:

**Primo:** condanna della guerra imperialista fin dal 1914, condanna dei socialisti traditori che vi aderiscono, consegna del disfattismo in ogni paese anche singolarmente, come sola via per il crollo del capitalismo. Ogni rivoluzione borghese fu invece nazionale patriottica e guerresca, come gli opportunisti russi tentarono di fare dopo il febbraio.

**Secondo:** liquidazione spietata ed extralegale nella lotta interna in Russia di tutti i partiti opportunisti anche contadini ed operai, e loro messa fuori legge. Ciò seguì (con dialettica propria a quella storica fase) allo scontato, nella teoria leniniana, rifiuto di quelle forze a governare in forma dittatoriale senza e contro la borghesia; sicché, anche nel quadro sociale in cui il socialismo mancava delle sue basi economiche, si affermò il governo rivoluzionario e totalitario del solo partito del proletariato: lezione di portata e di forza mondiale, colpo all'opportunismo non minore di quello assestato al socialpatriottismo dei rinnegati.

**Terzo:** Restaurazione della teoria dello Stato e della rivoluzione secondo Marx, e della dittatura del proletariato come transizione alla sparizione delle classi e dello Stato stesso; restaurazione della teoria del partito di classe come stabilita in Marx e Lenin - contro la deviazione *operaista* e *tradeunionista* o anche «*demoproletaria*» - per cui è solo il partito che, senza consultazioni a tipo di truffa borghese, rappresenta la classe e conduce la rivoluzione, lo Stato, l'abolizione successiva dello Stato. Risultati di portata mondiale cui negli anni gloriosi che seguirono Ottobre si affiancò la costruzione della nuova Internazionale e la sua denominazione di Comunista.

La rivoluzione proletaria in Europa però tardava a maturare. Moti contro la guerra a dispetto del tradimento di tanti capi socialisti non erano mancati in tutte le nazioni d'Europa, e le vicende della fine della guerra li facevano a tutti presentire più vasti. Ma la rivoluzione non può sorgere da sola stanchezza ed esasperazione, ma ha bisogno della difesa della linea continua di classe, che il tradimento del 1914 aveva su quasi tutto il fronte mondiale spezzata. Gli episodi più rilevanti del dopoguerra restarono quelli del moto spartachiano fra il 1918 e il 1919 in Germania schiacciato dal governo della neonata repubblica borghese socialdemocratica, delle grandi azioni di massa in Italia nel 1919 e 1920, affogate nell'orgia demoparlamentare cui accedettero i socialisti che si vantavano di non aver accettata la guerra, dei caduchi tentativi in Ungheria e in Baviera, che dopo brevi successi cedettero alla repressione borghese.

L'Internazionale Comunista invocata da Lenin fin dal 1914 fu fondata nel primo congresso di Mosca del 2-19 marzo 1919. Fu consolidata nel secondo del 21 luglio-6 agosto 1920, che ne definì la base teorica ed organizzativa, forse già in ritardo sull'onda rivoluzionaria. La *Struttura*, mentre approfondisce

tutti questi aspetti, e quelli economici naturalmente, mette in grande rilievo gli aspetti politici relativi al collegamento fra la vittoriosa rivoluzione bolscevica in Russia e l'agognata rivoluzione proletaria in Europa; molto spazio viene infatti dedicato alla valutazione che il comunismo mondiale, passato il primo dopoguerra, diede ai quesiti: Quale il corso della rivoluzione internazionale? Ci attende una lunga stabilizzazione del sistema capitalistico? Quale il compito in tal caso del partito e del potere rosso? Fino al 1924, malgrado falsi sistematicamente organizzati, ci si domandava solo come si potesse suscitare la rivoluzione tedesca e occidentale. Ma è dal 1926 che urge il problema della condotta da tenere nell'ipotesi che il sollevarsi in Europa della classe operaia, invano attesa per ben nove anni, dovesse mancare. E in effetti mancò.

La rivoluzione russa nei suoi aspetti sociali si svolse nelle linee di una rivoluzione democratica borghese; il passaggio da questa alla rivoluzione proletaria coi suoi caratteri economici specifici non poteva avvenire che a seguito della rivoluzione europea. Lenin prima di morire enunciava la condizione teorica e storica; chi vive oggi enuncia il fatto. Quel passaggio non è avvenuto. Ma negli aspetti *politici* è avvenuta la controrivoluzione; sconfitta ben più grave che quella del ripiegamento su forme economico-sociali presocialiste, allora difeso da Lenin (vedi Nep e Imposta in natura). Il grande slancio rivoluzionario di cui Lenin era il tedoforo più tenace e lungimirante si infranse sugli scogli dell'opportunismo e della controrivoluzione borghese. Non i vent'anni di buoni rapporti con i contadini annunciati da Lenin, sebbene egli non nascondesse il fatto che «ci è difficile reggerci sulla fiducia dei contadini fino alla vittoria della rivoluzione socialista nei paesi più progrediti» come scrisse nell'ultimo suo articolo *Meglio meno, ma meglio* del 2 marzo 1923; non i cinquant'anni di resistenza proletaria alla controrivoluzione borghese prospettati da Trotsky in difesa della rivoluzione proletaria russa e internazionale, contro la canea staliniana che lo accusa di non essere un buon comunista perché contrario alla «costruzione del socialismo in Russia»: la disomogenea formazione dei partiti comunisti in Europa e la presa ancora formidabile dell'opportunismo socialpatriota, nazionalistico e democratico sulle masse proletarie europee, saranno di potente intralcio alla rivoluzione proletaria e alla sua direzione da parte dell'Internazionale Comunista, forte e salda nelle basi teoriche e programmatiche della fondazione, ma esposta ad influenze nefaste sul terreno della tattica e dell'organizzazione.

La *Struttura* affronta tutti i vari aspetti del cruciale nodo storico dell'accartocciamento della rivoluzione in Russia, con conseguente degenerazione del partito e passaggio dello Stato da potente strumento di controllo rivoluzionario a strumento di vittoria della controrivoluzione borghese, e della critica serrata del falso socialismo «edificato» in Russia. Bilancio dinamico di importanza fondamentale, la *Struttura* - sebbene composta da molteplici semi-lavorati, come li chiamava Amadeo Bordiga - è un testo indispensabile per la risposta ai più diversi quesiti sul perché la controrivoluzione ha vinto e sul *perché la Russia non è stata socialista* (135).

### **I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO MARXISTA NELLA DOTTRINA E NELLA STORIA DELLA LOTTA PROLETARIA INTERNAZIONALE (1957)**

(dalla *Nota introduttiva* all'opuscolo).

Non a caso il partito decise di ripubblicare insieme al *Tracciato d'impostazione*, i *Fondamenti*. I due testi, del 1946 e del 1957, sono collegati strettamente, perché uno, il *Tracciato*, afferma, non dimostra, proclama, non discute, i cardini della nostra dottrina, il materialismo dialettico; mentre l'altro, i *Fondamenti*, traducono in atto quell'impostazione, seguono quella traccia, nella polemica legata alla strenua difesa dell'*invarianza del marxismo* contro ogni genere di deviazioni, sbandamenti e tradimenti, contro ogni smania di scoprire un «nuovo» sempre diverso ma in realtà vecchio e putrido come lo è la società borghese che la alimenta.

Il tema fu svolto alla riunione generale di partito a Parigi nella Pentecoste del 1957, e pubblicato poi nel giornale (136). Più che del caso a sé di una particolare corrente - benché allora di moda - come «Socialisme ou barbarie», il testo si occupa del tronco, profondamente radicato nella tradizione francese ma tutt'altro che esclusivo della Francia, da cui sbocciano con vitalità ininterrotta i putridi rami e le tristi fronde della pseudo-sinistra; deviazioni, sbandamenti e tradimenti che allora, alla luce del marxismo, scoprimmo e denunziammo in gruppi e gruppetti quasi esclusivamente italiani e francesi, poi tedeschi e anglosassoni, ma che da quei tempi hanno ripreso slancio e oggi sono il pane quotidiano non solo dei partiti *cosiddetti* comunisti di affiliazione russa, cinese ecc., ma delle innumerevoli conventicole di «oppositori» scaturite dal «Maggio Francese» e dalle sue controfigure tedesche od altre.

E' una prova della vitalità e insieme dell'*invarianza del marxismo* il fatto che la nostra polemica contro la vuota e chissosa smania di scoprire un «nuovo» sempre diverso abbia ripreso alla lettera le classiche strigliate impartite da Marx ed Engels a Proudhon (1847) e al nascente - e impestato di lassallismo -

---

(135) Vedi anche l'articolo *Perché la Russia non è socialista?* ne «il programma comunista» dal n. 13 al n. 19 del 1970.

(136) Cfr. «il programma comunista» nn. 13, 14 e 15 del 1957; poi raccolto in volume nella serie «i testi del partito comunista internazionale», n. 1, ediz. il programma comunista, Milano 1974.

Partito tedesco (1875), per non parlare, ovviamente, della critica alle varie sfumature di falso socialismo nel *Manifesto 1848*, o della lotta di Marx contro Bakunin a cavallo degli anni 1860 e 1870. Si tratta in realtà di malattie croniche (e a loro volta «invarianti») del movimento operaio, che si diffondono ad intervalli regolari nella stessa misura in cui l'influsso ideologico - se non il peso sociale - della piccola borghesia sussiste, penetra nelle file del proletariato e vi si annida come un tumore maligno, sia grazie al suo sfruttamento ad opera della classe dominante - pronta ad opprimere e schiacciare le mezze classi quanto a carpirne i pregiudizi e le parole d'ordine per intontire e addormentare con essi l'*unico* avversario che veramente la minacci, la classe operaia -, sia per una specie di inerzia storica di cui l'opportunismo si nutre (e in ciò risiede, Lenin insegna, *una* delle ragioni della necessità dell'esercizio dittatoriale del potere - conquistato, come solo può esserlo, con la violenza - ad opera del Partito comunista).

Gli strali della nostra critica sono quindi diretti contro due posizioni. La prima è l'antica pretesa, spinta dagli anarchici fino alle conseguenze estreme, di rinunciare al Partito come organo-guida e allo Stato della dittatura e del terrore come strumento del passaggio al socialismo; organi ed armi senza i quali il proletariato non è neppure, in senso proprio, *una classe*, non è classe per sé ma classe per il capitale, e la lotta di emancipazione proletaria si aggira in una via senza uscita anche quando raggiunge i vertici di asprezza e di estensione del primo dopoguerra. Ci troviamo qui di fronte non ad un «errore» ma ad un vero e proprio suicidio, e in esso cadono, trascinandosi dietro sane forze proletarie, tutti coloro che accettano e propugnano la lotta di classe, la rivoluzione, magari la dittatura, ma negano il partito nella sua *funzione primaria* di guida della classe e, ben al di là, di *incarnazione organizzata della classe* nel suo storico cammino, per sacrificarlo al mito troppo corrente di una «direzione immediata» della lotta rivoluzionaria e di un «esercizio diretto» del potere ad opera di organismi sedicentemente rappresentativi di una volontà «autentica», non «burocraticamente deformata», non «importata dall'esterno» (orrore, Lenin scrisse!), dei lavoratori; mito che, diffuso in tutto il mondo con l'aiuto compiacente di filosofi, professori e studenti, ha tuttavia dietro di sé una lunga storia non solo nei paesi latini ma in quelli anglosassoni, ed anche fuori dal solco strettamente anarchico.

E' infatti noto come, nel primo quindicennio del secolo XX, per reazione alla prassi grigiamente legalitaria e parlamentare dei partiti socialisti e al miope e codino riformismo delle organizzazioni sindacali ad essi legate e su di essi a loro volta influenti, prendesse vita - e si diffondesse soprattutto in Francia, Italia e Spagna, ma con ramificazioni in Germania e altrove (come ad esempio gli apparentati IWW negli Usa e gli Shop Steward in Gran Bretagna) - una corrente che si autodefiniva «sindacalista rivoluzionaria» e che da un lato opponeva il sindacato magicamente convertito da minimalista in rivoluzionario al partito inteso come organo per essenza e per definizione parlamentare, affidandogli l'arma dello «sciopero generale espropriatore» come di per sé equivalente alla rivoluzione e di essa sostitutiva; dall'altro, affidava ai sindacati, usciti da una misteriosa palingenesi, il compito di organizzare la produzione sociale una volta abbattuto il dominio borghese. In una tale visione - avvolta nei fumi idealistici del sorelismo e della teoria della violenza come «mito» purificatore -, scompare non soltanto *«la costituzione del proletariato in classe, quindi in partito»*, ma la stessa *«costituzione del proletariato in classe dominante»*, per la semplice ragione che scompare l'atto della presa del *potere politico centrale* come primo e necessario passo verso la riorganizzazione *centralmente concepita ed attuata* dell'economia in funzione delle finalità - non locali, ma generali; non nazionali, ma mondiali; non di settore o categoria ma di specie - del socialismo.

Con ciò ammettiamo pure che sia fatta salva - almeno sulla carta - l'araba fenice della «democrazia operaia», ma si liquida «l'autorità», quindi la dittatura e il suo organo specifico, il partito. Si liquida insomma la rivoluzione e, per contraccolpo, il socialismo. Nato col proposito di superare le contraddizioni della dottrina anarchica, il sindacalismo rivoluzionario per vie traverse vi ricade in pieno: nè le cose vanno meglio se al posto del sindacato si mette - come nell'ideologia, del resto intinta di sorelismo e bergsonismo, e ignara della ben che minima parentela marxista, di Gramsci e dell'*Ordine Nuovo* - il consiglio di fabbrica. Per non parlare delle deviazioni anti-partito frequenti nel primo dopoguerra in seno a gruppi e tendenze di *origine* marxista (KAPD e, in parte, Spartachismo), vere e proprie idealizzazioni delle debolezze del movimento proletario soprattutto in Germania (137).

Il secondo bersaglio, strettamente legato al primo sebbene apparentemente isolabile da esso, è la visione distorta di un'economia socialista che, lungi dall'essere un'organizzazione della produzione «alla scala della società» e quindi, tendenzialmente, della specie, si svolgerebbe in isole locali chiuse e gelosamente «autonome», nel che riaffiora l'ideologia individualista e democratica propria dell'economia borghese e del suo necessario palcoscenico, il mercato. Questa visione non è soltanto tipica dell'anarchismo classico, del rivoluzionarsindacalismo e della sua variante ordinovista, nonchè di tutti i gruppi o gruppetti «innovatori» e «contestatori» che iscrivono sulla loro bandiera la rivendicazione di diritti e «poteri» periferici - nella fabbrica, nel quartiere, dovunque (e, a ben guardare, prima di tutto nel sacrosanto *Io* del

---

(137) A queste specifiche deviazioni nella Germania del primo dopoguerra è dedicato il cap. VIII, e in parte il IX, del secondo volume della nostra *Storia della Sinistra comunista*, Milano 1972, dove si trova pure un lungo capitolo, il IV, su Gramsci e l'ordinovismo. Sempre sull'ordinovismo ci si può riferire anche allo scritto *Questioni storiche dell'Internazionale Comunista*, ai capitoli 4. *Topografia ideologica dell'Ordinovismo*, e 5. *la Sinistra comunista e l'ordinovismo*, pubblicati ne «il programma comunista» 1954, nn. 4 e 5, e ripubblicati ne «il comunista» nn. 52 e 55 del 1997.

borghese grande, medio e piccolo) - , ma anche dello stalinismo nelle sue molteplici proliferazioni, come è del resto naturale per chi ha scoperto che nell'economia socialista («edificabile in un paese solo!») continua a vigere la legge del valore con il suo codazzo di categorie economico-sociali: merce, lavoro salariato, profitto ecc. E non alludiamo soltanto alla ideologia jugoslava dell'autogestione, ma alle riforme degli stessi Krusciov e Kossighin, Kadar e Ceausescu, o della vagheggiata «primavera praghese», tutte ispirate all'«ideale» dell'autonomia *crecente* delle unità produttive, e in primo luogo dell'azienda.

Gli anelli ferrei della dottrina marxista sono qui tutti spezzati, e, partendo da orizzonti spesso opposti (lo stalinismo e l'...antistalinismo), tutti gli «innovatori» piombano nel comune pantano del democratismo, del proudhonismo e in definitiva dell'individualismo, rispolverano i logori miti di *liberté, égalité, fraternité*, convinti ogni volta di aver scoperto continenti inesplorati e di aver contribuito «creativamente» a dare «un volto umano» al socialismo e al comunismo, e beatamente ignari di essere semplicemente tornati in braccio a Santa Madre Chiesa, - la chiesa, ben s'intende, del capitale.

Non abbiamo nulla da aggiungere a questo testo di cinquant'anni fa, così come questo non aveva da aggiungere nulla ai classici testi di un secolo e mezzo prima.

### **TRAIETTORIA E CATASTROFE DELLA FORMA CAPITALISTICA NELLA CLASSICA MONOLITICA COSTRUZIONE TEORICA DE MARXISMO (1957)**

Si tratta del Rapporto tenuto alla riunione generale di partito a Piombino, il 21-22 settembre 1957. Esso è stato anticipato da diversi lavori pubblicati in precedenza nel giornale, ed è utile segnalarne almeno due: *L'economia capitalista in Occidente e il corso storico del suo svolgimento*, come resoconto breve del Rapporto alla Riunione generale di partito a Cosenza, 8-9 settembre 1956 (138) e *Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx*, come Rapporto alle riunioni di Cosenza del settembre del 1956 e dell'8 e 9 gennaio 1957 a Ravenna, anticipato da un resoconto breve nei nn. 3 e 4 del 1957 di "programma comunista" (*Struttura economica e corso storico della società capitalistica*).

Questi rapporti erano caratterizzati, oltre che dall'inquadramento storico dello sviluppo capitalistico in Occidente e nel mondo, e dalla lettura marxista dei fenomeni economici e sociali legati a questo sviluppo, anche da una serie di dati sulla produzione, in particolare dell'America di cui si avevano a disposizione dati sufficientemente aggiornati da poter essere utilizzati in relazione ai periodi storici differenti, prima e dopo le guerre mondiali; cosa che non era ancora disponibile in toto per il Giappone, l'Italia e la Russia.

*Traiettorie e catastrofe* risistema in forma più lineare i cardini dell'economia marxista applicati ad una battaglia teorica che all'epoca doveva battere non solo la pretesa economia *socialista* di Russia, ma anche le tendenze che giustificavano l'aggiornamento del marxismo per quanto concerne i paesi capitalistici sviluppati col pretesto che i modelli usati da Marx a metà dell'Ottocento erano ormai superati da uno sviluppo capitalistico «inaspettato».

Il testo si sviluppa su due capitoli:

1. *Sviluppo storico del capitalismo*, in cui si dimostra, attraverso i dati della produzione dei paesi più importanti, Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti e Russia, che la tendenza storica del capitalismo sviluppato è il decrescere dell'incremento produttivo, mentre il giovane capitalismo russo segna incrementi molto più consistenti. E si affronta il tema dei rapporti di forza tra capitalismo per poter stabilire «una relazione tra gli spostamenti dei campi di potenza industriale e gli schieramenti probabili nelle guerre successive: una legge confermata per la prima e la seconda guerra mondiale potrebbe dare lumi notevoli nella previsione della terza, portando l'attenzione sui paesi in decrescenza di prestigio da una parte e quelli in avanzata aggressiva (trattiamo statistica, non morale!) dall'altra». Per dimostrare che la ricerca statistica non è fatta per puro spirito accademico, ma contribuisce alla battaglia di classe e rivoluzionaria che contiene la previsione marxista, il testo subito dopo precisa: «Quando fossero rotti i limiti tra mercati, e lasciati nel passato quelli ai disarmi, i focolai di rivalità imperiali lasceranno da parte alcune delle tradizionali potenze europee, e in prima linea saranno i conservatori USA, e poi la Russia, la Germania e il Giappone (o l'Asia). Come si dividano, una rotta dei primatisti d'America sarà sempre il più bell'*atout* della Rivoluzione, se questa non avrà avuto il tempo di tentare di prendere di anticipo la bestia dell'imperialismo militare» (139). Qui si indica oltre al Giappone l'Asia, e ciò è confermato dallo sviluppo capitalistico ulteriore che vede la Cina e l'India grandeggiare a ritmi possenti nella *rincorsa* allo sfrenato e acutamente contraddittorio sviluppo capitalistico.

2. *La guerra dottrinale tra il marxismo e l'economia borghese*, in cui alla critica della legge del valore si accompagna la rivendicazione del socialismo scientifico. Affrontando il tema del lavoro salariato, e polemizzando con le tendenze che sostengono che il socialismo darà al lavoro il «giusto valore», si afferma che:

---

(138) In «il programma comunista» 1956, n. 19, con una coda sulla *Produzione mondiale di acciaio nel corso dell'ultimo quadriennio*, n. 21 del 1956.

(139) Cfr. *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, Iskra Edizioni, cit., p. 177.

«La tesi giusta è che nel socialismo il lavoro non ha valore, e non si paga. Non si deduce il valore dal lavoro, per nessuna merce e tanto meno per la forza umana di lavoro. Resta, giusta un apparente paradosso, il plusvalore, ossia il dono del lavoro, e muore il pagamento del lavoro, espressione millenaria di servitù e di abiezione. (...) Il socialismo non consiste nel sostituire con un contratto *giusto* l'attuale *ingiusto* contratto salariale. Il socialismo consiste nell'annullare il rapporto lavoro-denaro. Il salario non va innalzato, ma soppresso. E questo è possibile solo quando la transazione monetaria sia scomparsa non solo tra denaro e forza di lavoro, ma soprattutto - e anche prima - tra merce e merce quali che esse siano.

«Quando vige lo scambio tra equivalenti e quando il valore si calcola dal lavoro, si naviga in piena palude capitalista. Il marxismo fa sue queste leggi in quanto spiega e descrive la società borghese; e ad ogni passo avanza il programma della società che seguirà al suo abbattimento e nel quale lo scambio mercantile e monetario, la forma salariale, la legge del valore-lavoro saranno passati, come Engels disse dello Stato, nel museo dei vecchiumi.

«La potenza della dialettica rivoluzionaria balza tutta dalla lettura del più vecchio testo di Marx, perchè in esso l'*Uomo Sociale*, servo sotto il Capitale, si eleva spezzando i limiti della legge del valore; e la ricchezza morta, l'odierno capitale fisso, che nella società di classi non genera valore, ma dà la forza per rubarne, pervaso di nuova vita attinta nelle radici delle passate generazioni e nelle maledizioni stesse degli schiavi e dei servi di allora, si leverà di fronte alla specie umana come fonte inesauribile di benessere e di alta gioia.

«Le leggi scientifiche della società nuova si pongono contro quelle della presente in un irriducibile contrasto e le negano formula per formula e parola per parola: noi difendiamo la nozione delle vere e non false leggi della dinamica produttiva capitalistica, non perché tali leggi debbano sopravvivere, ma perché quella chiara nozione è l'arma prima per lo sterminio della infame macchina sociale borghese. Si deve ben studiare la struttura e il moto di una macchina, che si vuole al momento dato della storia saper far saltare, sgombrando il cammino anche dai suoi sinistri rottami» (140).

### **IL CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE NELLA ESPERIENZA STORICA E NELLA DOTTRINA DI MARX (1957)**

(dalla *Premessa* alla pubblicazione del testo).

#### **Il nostro organico lavoro.**

Il testo sviluppa quanto esposto nelle riunioni generali di Cosenza e di Ravenna (8 e 9 settembre 1956, la prima, 19 e 20 gennaio 1957, la seconda) sull'economia del capitalismo occidentale contemporaneo, argomento che sarà oggetto di successive riunioni (ancora nel 1957 a Piombino, nel 1958 a Torino e a Parma), ma che aveva già trovato la pubblicazione di resoconti brevi in precedenza (141). Si passò a questo tema dopo uno svolgimento a fondo di quello sulla *Struttura economica e sociale russa*, e dopo lo svolgimento del tema sui *Fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista*. Va da sé che lo studio sul *Corso del capitalismo mondiale* di cui parliamo è strettamente collegato a lavori di partito già svolti e pubblicati nei sette anni precedenti, a partire dunque dal 1950, e in particolare allo studio intitolato *Elementi dell'economia marxista*, pubblicato nella rivista «Prometeo» tra il 1947 e il 1950, e che trattano la materia del Primo libro del *Capitale* di Marx.

A dimostrazione che la trattazione non ha alcuno scopo accademico e culturale, ma di battaglia di classe, è il fatto che non si può trattare di economia dei paesi capitalistamente avanzati senza aver chiarito fino in fondo le questioni sì economiche, ma anche politiche e sociali del paese in cui la rivoluzione proletaria ha vinto con l'Ottobre 1917 ma che, in assenza della rivoluzione proletaria vittoriosa almeno in un gruppo di paesi economicamente progrediti, ha dovuto cedere alla pressione economica, politica e militare del capitalismo internazionale che trovò valido appoggio nell'arretratezza economica russa e nell'opera infaticabilmente traditrice dell'opportunismo.

Il legame del rapporto sul «Corso del capitalismo mondiale» con la trattazione russa è per noi evidente. La nostra tesi fondamentale sulla questione russa è che il problema storico va risolto con la decifrazione

---

(140) *Ibidem*, cit., p. 187-188.

(141) Per la riunione di Cosenza vedi «il programma comunista» n.19 del 1956, *L'economia capitalista in Occidente e il corso storico del suo svolgimento*, il n. 21 del 1956, *La produzione mondiale di acciaio*; per la riunione di Ravenna vedi «il programma comunista» nn. 3 e 4 del 1957, *Struttura economica e corso storico della società capitalistica*, con codicillo sugli USA nel n.5/1957, *America 1956*, e nel n. 6/1957, *Ancora qualche cifra americana*. I rapporti estesi, corredati dei quadri statistici, iniziano le pubblicazioni dai nn. 16 e 17 del 1957, continuando con il testo *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo* (riunione di Piombino, nn.19 e 20/1957) e col testo *Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx* (riunione di Ravenna, collegata a Cosenza e Piombino, nn. 22, 23, 24 del 1957 e nn.1 e 2 del 1958). Questo lavoro avrà comunque un seguito, tanto che prenderà lo spazio di 21 puntate a partire dal n. 16 del 1957 del «programma comunista», e proseguirà ancora direttamente come «*Corso del capitalismo mondiale*» o come lavori complementari, i cui resoconti coprono lo spazio, sempre nel giornale, dal n. 12 del 1958 al n. 23 del 1960.

dei caratteri economici e sociali della struttura odierna di quel paese. Il nostro risultato è che si tratta di un meccanismo che nulla ha di comunismo o di socialismo, anche del *primo stadio* teorizzato da Marx nelle «Glosse al programma di Gotha», nostro testo classico, prima e dopo l'uso che ne ha fatto Lenin, per la caratterizzazione della società socialista. Nella nostra lungamente motivata conclusione l'economia russa di oggi non è in nulla socialista; è in tutto capitalistica (più rigorosamente anche l'*in tutto* viene circondato di limitazioni) e non costituisce nemmeno uno stadio di transizione dal capitalismo al socialismo; perché le condizioni di questo breve periodo, che hanno natura politica e di classe, sono venute a mancare.

Non ripeteremo qui tutto questo, ma dobbiamo solo ricordare come una simile disamina, largamente riferita ai fatti storici, ai dati economici e ai classici testi dottrinali - minacciati da nuove interpretazioni incredibilmente sconvolgenti e che si sono dovute affrontare nel modo più violento - abbia condotto al più generale quesito della sorte che i recenti fatti storici hanno riservato alla verifica della dottrina della nostra scuola. Troppo facile è, quando noi mostriamo che la rivoluzione proletaria e comunista, condotta dal marxistico partito di Lenin, è stata seguita da una fioritura della forma sociale capitalistica, risponderci che tanto è successo perché non può essere altrimenti, e le formule del comunismo, del marxismo e del leninismo per uscire dai limiti della forma capitalistica si sono rivelate false alla scala storica generale.

Questa prova fallita della rivoluzione sarebbe dunque una garanzia generale che i limiti delle forme capitalistiche, mercantili e monetarie, sono storicamente insorpassabili e chiuderanno nelle loro caratteristiche, che noi sosteniamo di aver tutte verificate nella reale odierna struttura russa, ogni economia sociale dell'avvenire.

La verifica andava quindi in tutto il nostro lavoro - e mai la nostra scuola, in fasi fiorenti o difficili che fosse, ha pensato di desistere - portata su tutti i paesi del mondo e in ispecie sui più avanzati dell'Occidente, convenzionalmente contrapposti alla Russia da tutti quelli che in essa vedono il socialismo, sia che insanamente ve lo riconoscano e apologizzano, sia che lo maledicano esorcizzandolo.

#### **La forma sociale russa ha rinculato?**

Noi abbiamo sempre negato che vi sia stata una «prova» a *fare* del socialismo, e che poi forze politiche prevalenti per loro perfidia o viltà ne abbiano indietreggiato, invertendo la rotta. Si tratta di ben altro.

La chiave della nostra spiegazione al fatto che la struttura sociale russa si è limitata ad evolvere dalle forme feudali a quelle di un diffuso capitalismo soprattutto industriale - con una complessa serie di riserve sullo sviluppo agrario da noi studiato diffusamente - sta nella situazione internazionale. La base di un trapasso di struttura economica tra il modo capitalistico e quello socialista non può essere per noi la conquista proletaria del potere in un solo paese, che non solo sia stato in grave ritardo all'uscita delle forme sociali e statali del regime medioevale, ma che abbia un'agricoltura pesantemente arretrata e diretta a ritardare riforme a tipi proprietari e piccolo-borghesi affondati nel quadro religioso-superstizioso della minima azienda-famiglia, ostinato fortilizio della conservazione antirivoluzionaria, ovunque.

La premessa doveva essere una vittoria politica della dittatura del proletariato - per noi del partito comunista internazionale - almeno in un gruppo di paesi comprendenti alcuni dei più industrialmente progrediti e nei quali la rivoluzione marxista avesse potuto entrare nel vivo dello sconvolgimento delle forme primordiali di agricoltura, cui ovunque tende ad indulgere modernamente il grande capitale.

La prova, il tentativo, il modello, sono espressioni che da prima dell'Ottobre 1917 abbiamo rifiutate e denunciate come sospette - ed anche a tutto ciò dedicheremo in avvenire apposito studio -; e da allora la nostra strada non è stata una sciocca *emulazione della Russia* ma la vittoria nel mondo della Rivoluzione, la cui rossa bandiera era stata piantata, *stracciando* una pleiade di partiti borghesi e piccolo-borghesi, sulle aguzze cuspidi del Cremlino. Dopo aver ributtata la borghesia del mondo lanciata ad abbattere quel simbolo non per salvare lo zarismo, ma per salvare se stessa, attendemmo ed invocammo che tutte le forze fossero dedicate, non ad impastare un ridicolo bozzetto dell'economia comunista, ma a rovesciare l'onda della rivoluzione sulle piatte idiote capitali della civiltà occidentale che tante volte definimmo, per misurare la nostra distanza da essa: cristiana, mercantile, e parlamentare, e potremmo aggiungere: familiare, ricollegandoci ad un essenziale punto di arrivo di tutta la nostra ricerca. E lunga fatica demmo e daremo a provare che questo criterio sta in ogni pagina di Marx e di Lenin, mentre tutto il resto non è che tradimento e menzogna.

#### **Socialismo inferiore e comunismo di guerra.**

I lavori che andiamo svolgendo comportano una collaborazione di tutto il movimento, e certe svolte della trattazione sorgono assai spesso per questioni sollevate da compagni ascoltatori e lettori, o interpellati per indicare quali punti pensano che vadano più a fondo svolti. Troviamo ad esempio calzante rispondere qui ad una domanda di un gruppo sulla Riunione di Pentecoste (142), proprio perché nello stesso tempo

---

(142) La «riunione internazionalista di Pentecoste» è quella che ha trattato il tema dei *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, già citato, e si tenne l'8 e il 9 giugno del 1957 in una città non italiana, alla quale vi parteciparono, oltre ai compagni italiani, i compagni del Belgio, di Francia, di Svizzera e di Germania Ovest. Questo testo è stato poi raccolto in volume, insieme al *Tracciato d'impostazione*, cit., come n. 1 della serie «i testi del partito comunista internazionale». In

riguarda la trattazione russa e quella presente *occidentale*. L'argomento è quello del buono di lavoro e del livellamento del salario medio contenuto nel programma socialista dello stadio inferiore, e la domanda molto opportuna è questa: nella Russia dopo l'Ottobre si sono fatti dei tentativi in questa direzione, o piuttosto si è applicata come misura puramente borghese, e sia pure dal governo della dittatura operaia, quella del più alto compenso al lavoro differenziato, qualificato? Chi ha fatto la domanda aveva presente gli interventi di Lenin sulla assoluta necessità del lavoro di specialisti e di tecnici che non si poteva evitare a pagare anche molto alto davanti al pericolo della paralisi della produzione, argomentazione inoppugnabile, ma che in dottrina si spiegava con la constatazione di essere in una piena fase di capitalismo da industria statizzata, e di ordinaria economia salariale.

D'altra parte la domanda ci interessa perché si ricollega direttamente a quanto testé dicevamo sulla obiezione borghese che considera il passaggio dalla fase del «comunismo di guerra» a quella del mercantilismo della «NEP» come una confessione che la prova ad amministrare socialisticamente si era fatta, ed un Lenin dovette dire: smettiamo, è cosa impossibile.

Speriamo che la risposta che stiamo per dare non sorprenda i compagni: no, una fase di socialismo del lavoro egualitario di diritto non ha fatto in tempo a comparire in Russia, come oggi non vi esiste, palesemente, essendo la scala dei salari e stipendi peggio sproporzionata che nei paesi di occidente. Non si poteva neanche immaginare di arrivarvi prima di una rivoluzione, da Lenin sempre attesa, nell'Europa Centrale almeno. Il tentativo, teoricamente impossibile, non fu fatto con nessun atto del potere bolscevico. Teoricamente impossibile, perché quel tentativo presuppone che già il movimento dei prodotti non avvenga come un movimento di mercato: Lenin col discorso del 1921 (143) dimostrò che tanto era assurdo, non solo, ma lui e il partito lo avevano stabilito nel 1918 e anche prima della presa del potere, sulla base del reale quadro sociale russo; non lo si scoprì certo nel 1921!

L'insieme di misure che si chiamarono comunismo di guerra (e non in modo errato) si spiegano sotto il profilo storico, politico e insurrezionale militare; ma volendole guardare sotto l'aspetto economico, *tengono dello stadio del comunismo superiore*: erano un «ponte aereo» lanciato verso l'onda, che poi si ritrasse, della rivoluzione da ovest, e verso un futuro che si allontanò.

Spieghiamo dunque la cosa economicamente, considerato che un modo economico può nella storia apparire prima e dopo il suo tempo, in fasi precarie, come oggi un regime schiavista ad opera di una banda di fuorilegge, o un regime di matematico razionamento socialista in una città medioevale o borghese assediata: Arras o Parigi (144).

Consideriamo il pane distribuito senza denaro in cambio a Mosca, o il biglietto del tram abolito in modo che sale e scende dalla vettura chiunque vuole. Nel dare nei rioni la razione di pane non viene chiesto a chi la ritira - anche se ha una tessera, il che nei momenti più duri non era possibile - se ha lavorato, e se ne ha la prova. Si vede che ha fame e gli si dà la pagnotta, come al soldato in servizio; ma poi è libero di allontanarsi. La consegna del pane è un atto che procede tra la società e il singolo, non diversamente dall'uso dell'energia motrice della vettura tramviaria, senza contare nemmeno le corse che ciascuno fa nella giornata o chiederne il motivo, organizzazione troppo difficile per una situazione acuta all'estremo.

Il singolo trasportato e sfamato può in genere lui decidere, senza legame con quanto ha conseguito, se andrà a lavorare, a scavare una trincea alla periferia della città, o brandendo l'arma di un caduto a battersi contro i bianchi.

Tuttavia questo sistema che ha superato ogni misura mercantile sia individuale che di masse, se economicamente risponde alla formula superiore: a ciascuno secondo il suo bisogno, da ciascuno secondo la sua capacità, non è possibile se non attraverso un meccanismo di coazioni e sopraffazioni cruento alla cui testa è la dittatura, il terrore rosso, la guerra civile in permanenza, organizzate dagli operai avanzati, dal Partito Comunista. La farina per il pane c'è perché le squadre armate dei lavoratori della città sono andate fuori a prenderla con la forza nelle campagne ai contadini che ne hanno di troppo, relativamente alla penuria dell'esercito e della metropoli. E' possibile evitare che uno sciacallo incetti razioni di pane o comunque abusi dei servizi sociali non pagati né controllati, perché la prima pattuglia di operai armati può prenderlo, sommariamente giudicarlo, e giustiziarlo sul posto senza forme di diritto. Non è una assuefazione storica (che si suole chiamare *coscienza*) formata in generazioni, che limita i bisogni ed esalta le capacità; ma è la forza rivoluzionaria in immediata esplosione che non ha tempo di far calcolo di percentuali di errore, di lesioni al fantasma della persona umana.

### **Socialismo inferiore e diritto borghese.**

Il sistema dello *scontrino di lavoro* è molto più complesso, quanto alla organizzazione sociale che

---

francese, esce nel n. 1 (ottobre/dicembre 1957) della rivista «Programme communiste», poi in opuscolo a sé nel 1970, *Les fondements du communisme révolutionnaire marxiste dans la doctrine et dans l'histoire de la lutte prolétarienne internationale*, rieditato dal nostro partito nel 2004.

(143) Si tratta dell'articolo *Sull'imposta in natura*, pubblicato nel maggio 1921 in opuscolo, in Lenin, *Opere*, vol. 32, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 309-344.

(144) Altro esempio: il capitalismo italiano nel Quattrocento dei Comuni, in pieno medioevo.

esige, soprattutto perché, come Marx spiegò, deve svolgersi, pure in una società appena uscita dal grembo di quella capitalistica, in modo incruento e pacifico. Questo vuol dire che occorre un'ultima applicazione di diritto ripartitivo, *ossia di diritto borghese* (Gotha). Esso però è molto più avanti delle possibilità di una società come la russa, in cui ancora forme sociali prevalenti sono a scalini più bassi non solo del capitalismo di Stato, ma dello stesso capitalismo privato e perfino della piccola produzione mercantile, come era nel 1921; e lo stesso controllo statistico è un sogno.

Tutti i prodotti, nel sistema «dello scontrino», passano direttamente alla società e non sono oggetto di scambio tra i produttori, né singoli né associati. Ma la società calcola quanto tempo-lavoro essi rappresentano (ciò non importerà nulla nello stadio superiore, né importava nulla nelle fiamme del periodo russo glorioso delle comuni assediata di Leningrado-Mosca, serrate alla gola) e ne fa un totale che mette a riscontro del totale delle ore di lavoro da ciascuno date nella produzione. Per ogni ora di lavoro il singolo potrà ritirare una parte equivalente del prodotto sociale, depurate delle note aliquote di extravasanze (vedi il finale della trattazione russa e resoconto di Pentecoste) (145).

Lo scontrino è dunque nato da quando muore la accumulabile moneta. Ma al momento dell'imposta in natura erano il mercato, lo scambio dei prodotti posseduti da singoli e la moneta che apparivano - e come forme progressive! - mentre le prime forme di comunismo superiore chiudevano la loro lucente comparsa, in quanto la produzione sarebbe morta se non si fosse chiusa la fase storica della guerra civile locale guerreggiata e permanente, le requisizioni, le messe al muro degli speculanti a furore di popolo; e con ciò, come Lenin tratteggiò da insuperato maestro, la scala delle forme economiche era salita, e non discesa, nel solo modo possibile alla storia, salvo l'incendio che non appiccammo all'Europa.

Supponiamo che si voglia dare il pane a tutti senza violare il principio del lavoro uguale secondo il tempo [tempo di lavoro, *NdR*]. Si potrà stabilire che nella giornata, poniamo di 6 ore, il pane sia un'ora. Se lo scontrino è di 6 bolli si ha la razione di pane di quel dato giorno con quel dato bollo. L'organizzazione di un tale servizio suppone che «la società sappia» quanti sono i chilogrammi di pane e quante le ore di lavoro, e quale il rapporto tra le due quantità, fatti i molti accantonamenti che entrano in gioco [accantonamenti per fanciulli, anziani, malati, soldati, invalidi, donne in stato di gravidanza ecc. che non hanno ore di lavoro effettuate da far corrispondere ai bolli dello "scontrino", *NdR*]. Suppone cioè che non esista più mercato del pane, pane rinvenibile come merce, moneta data contro tempo di lavoro, ossia salario.

Questo in Russia non si è mai visto, e meno ancora si sta per vederlo, essendo tutto il lavoro espresso in moneta, e tutta questa moneta espressa in forma capitale. Ma (ecco la risposta alla domanda) nemmeno negli anni in cui la banda traditrice di Stalin e degli altri sgherri non comandava, il problema dello stadio inferiore, ossia il pari consumo a pari tempo di lavoro, non fu nemmeno messo in cantiere, perché si era dei marxisti e non dei pazzi ubriacati dal fuoco e dalle fiamme della fremente scena storica. Come porre il rapporto di «tanto diritto a pane per tanto dovere di lavoro» - rapporto che sancirà uno stato comunista, ma facendo per una volta ancora irrogazione borghese di diritto e di dovere (e fu Engels che tenne nei programmi a porre al posto del diritto all'integrale frutto del proprio lavoro, che è lassalliana sciocchezza, la parità del *dovere* insieme ad ogni parità del *diritto*) - quando la maggioranza della popolazione, per tacere di tutto il resto, produce pane e lo mangia prima che sia stato *pesato*? Questa è tuttora la chiave dell'agricoltura russa nella famiglia colcosiana, e nel privatismo cooperativo del colcos-azienda, cui ogni giorno si slacciano di più le cinghie al gonfio ventre, nel tempo che volge.

### **Livellamento del consumo.**

Sappiamo che in tutti i testi nostri si deride la concezione egualitaria del socialismo e l'idea ingenua che esso farà bancarotta ogni volta che uno solo di 4 commensali avrà mangiato 2 zampe del capretto. Ma sappiamo non meno che alla grande scala l'organizzazione della produzione traverserà, dopo la vittoria proletaria, una fase in cui con mezzi prima drastici e poi amministrativi si colpiranno a fondo le sproporzioni individuali tra i consumi. E sappiamo che prima Marx e poi sulla sua guida Lenin hanno dato stragrande importanza al decreto della Comune [di Parigi, 1871, *NdR*] stessa di qualunque funzione una paga pari al medio salario dell'operaio di fabbrica.

E' indiscutibile che, sia pure come affermazione rimasta gloriosa di principio, quello era un passo verso la prima forma di socialismo in cui si tende a porre in equilibrio la media del consumo sociale e quella del tempo sociale di lavoro per tutti. La Comune [di Parigi], primo stato dittatoriale della classe operaia, non lo poteva porre per tutta la produzione francese e per una economia integrale, in quanto i federati [i comunardi] mangiavano più topi delle fogne di Parigi che grano delle ubertose valli di Francia, e l'amministrazione delle sezioni e dei distretti della città dirigeva non tanto operai delle fabbriche, in larga parte inattive, quanto lavoratori che combattevano sulle barricate e sui bastioni di allora, trasformati in granatieri e cannonieri della rivoluzione. Ma con il minimo di gestione amministrativa che la tragedia consentiva la Comune doveva assumere degli impiegati e pagarli. Non osò, e Marx la rimproverò gravemente, prendere per la guerra l'oro dai sotterranei colmi della Banca di Francia, che sarebbe poi

---

(145) Ossia, in particolare, i capitoli finali della parte II della *Struttura*, cit., dal 90 al 101, e il tema della riunione di Pentecoste dedicato ai *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, cit.

andato a Berlino; ma avvertì i suoi epici «burocrati» che non sarebbero stati pagati più di un lavoratore delle officine. Quando non pagò né gli uni né gli altri, i primi restarono alle loro scrivanie e gli altri ai loro cannoni, serrando le cinture e i denti.

Questo principio fu ricordato da Lenin a proposito dei sabati comunisti, in cui gli iscritti al Partito Comunista, ed essi soli, davano ore e lavoro materiale senza compenso, ossia offrivano alla società sopralavoro e plusvalore, mettendo sotto i piedi interi brandelli del loro «diritto». La gestione economica, non più mercantile né monetaria né salariale, dello stadio più basso del socialismo, è fondata sulla calcolazione pianificata di grandezze fisiche fondamentali per la società: il tempo di lavoro e la massa dei generi di consumo, la cui applicazione è in teoria possibile rapidamente per una società tutta già condotta in forma industriale capitalistica anche per i settori agricoli, e in cui sia decisamente superata ogni economia molecolare di produzione, e si potrà cominciare con disposizioni semplici ed ovvie. Alcune riguarderanno i componenti del partito comunista; a qualunque funzione adibiti essi fino a che non si calcoli il consumo sociale saranno remunerati in ragione della media operaia. Per quanto riguarda il lavoro manuale e quello intellettuale una norma sicura potrà essere che per il secondo è possibile che sia prescritta una dieta diversa, ma sarà anche prescritta l'abolizione di ogni droga, come alcool e tabacco, e ogni forma di svago notturno, atta a far rimbecillire i cerebrali prima del tempo.

### **Il riattacco alla trattazione russa.**

Chiuso questo passaggio, molto meno incidentale che non possa parere, ricordiamo in breve qual è stato il ponte di passaggio dalla discussione russa a questa sulla economia dell'Ovest. Per distrarre il mondo dai caratteri essenziali che impediscono anche ad un ippopotamo di equivocare tra capitalismo e socialismo - mercato, moneta, salario, bilancio aziendale e familiare, reddito, risparmio, imposta, previdenza sociale, diritto ereditario, proprietà della casa abitata, e così via - si è barato su di un concetto del marxismo che è esattamente citato: una forma sociale di produzione ne surroga un'altra, attraverso lotte e rivoluzioni, solo quando essa garantisce un minore sforzo umano contro una produzione maggiore, un più alto *rendimento*.

Si è cercata la prova della forma socialista nella pretesa maggiore produzione ottenuta in Russia, confondendo la massa bruta del prodotto col rapporto tra la quantità sociale ottenuta e lo sforzo sociale impegnato, e confondendo con questo concetto - la cui unità di misura marxista è una sola: il tempo; ossia, nel capitalismo al lavoratore resta un quarto della sua giornata, nel socialismo una proporzione drasticamente maggiore (almeno il doppio), e ciò a pari «produttività tecnica», *che è altro paio di maniche* - il ritmo di aumento della produzione annua. Si affermò che in questo confronto la Russia batteva l'Occidente. A questa fondamentale menzogna base di tutta la propaganda staliniana e dei vari discendenti rispondemmo anche negli scritti *Dialogato con Stalin* e *Dialogato coi Morti* (vedi citazioni precedenti) che era falso il fatto, e la sua spiegazione. Rispondemmo che il capitalismo in generale accelera rapidamente di anno in anno la sua produzione bruta quando è «giovane», quando esce da una guerra, specie se perduta, quando esce da una crisi, ed in generale quando ha l'agio di maciullare di più la forza operaia sotto la macchina salariale (vedi oggi Cina, India, ecc.).

Provato questo guardando verso Est, si tratta di provarlo guardando verso Ovest. L'avversario è diverso, ma dice la stessa cosa: il modo di produzione capitalistico è in grado di accrescere il benessere sociale illimitatamente, diminuendo lo sforzo medio, evitando le guerre e le crisi, e quella che da esse aspettiamo, la Rivoluzione.

### **Origine e polemica dell'indagine.**

Nonostante la mole notevole di raccolta dati e di lavoro che il partito ha dedicato al tema del «Corso del capitalismo mondiale», non si nascondono i limiti della trattazione, proprio in virtù del suo scopo fortemente polemico.

La trattazione sul «Corso del capitalismo mondiale» non consiste nel presentare direttamente lo sviluppo del moderno capitalismo secondo la dottrina del marxismo, ma prende le mosse dall'esigenza polemica di confutare le presentazioni che ne hanno fatto gli stalinisti in primo luogo, ed i moderni apologeti del sistema capitalistico, che sono «confessi», in secondo luogo. Russi e statunitensi. Per seguire questa necessità polemica abbiamo preso le mosse dallo studio della variazione storica dell'indice della produzione industriale determinato (e i modi di determinazione sono in molti casi, se non in tutti, dubbi e contraddittori) nazione per nazione. La quantità del prodotto globale industriale non è quella essenziale in uno studio marxista, e per evidenti ragioni, di cui ricordiamo le principali, che risulteranno meglio esaminate nel seguito dello studio.

Anzitutto la sola economia industriale è insufficiente allo studio di un modo storico di produzione, in quanto lascia da parte le vicende cronologiche della produzione delle derrate agricole, che, quando considerata, leva squilli assai meno gloriosi di quelli della produzione dei manufatti, e specialmente ove sia messa in rapporto agli incrementi di popolazione. Questi, dall'altro lato, anche per l'industria andrebbero composti con quelli della produzione globale, formando le tabelle e le curve di indici non per tutto il prodotto, ma per il rapporto di esso alla popolazione dell'anno corrispondente. In tal caso le curve della Russia e degli USA piegherebbero, mentre si eleverebbe di non poco quella umile della Francia, ad esempio. Ma all'agricoltura il partito in seguito dedicherà rapporti e studi con la stessa impostazione

polemica, ovviamente, nell'intento di mettere in evidenza *la giusta impostazione del marxismo che nega al capitalismo, anche al più alto sviluppo, la possibilità storica di risolvere il gap mondiale tra produzione industriale e produzione agricola, come gli nega la possibilità di vittoria sulla tendenza alla miseria crescente per la stragrande maggioranza della popolazione mondiale.*

In questa trattazione, nella produzione industriale capitalistica, non viene compresa la produzione della parte di economia agraria condotta come industria capitalistica, ossia da affittuari imprenditori, ed in genere con lavoro in massa di salariati. Il criterio invece di comprendere quella parte andrebbe a vantaggio dell'Inghilterra e anche dell'Italia, ove considerato. E darebbe un'idea maggiore dello sviluppo della forma borghese in molti paesi ultraoceanici. Inoltre l'indice del gettito industriale di manufatti riunisce in sé in modo indistinto lavoro morto e lavoro vivente nel senso di Marx, ossia capitale che attraversa inerte la produzione e ricompare immutato, e capitale più consumo aggiunto ad esso nella produzione dalla forza lavoro, che a denti stretti da alcuni decenni gli economisti borghesi hanno cominciato a chiamare *valore aggiunto*, usurpando a fine di falsi la nostra terminologia.

Questa confusione, che rimane intatta nella determinazione subdola del «reddito pro-capite», come vi rimarrebbe nella determinazione di indici della produzione globale industriale ridotti a pari popolazione, serve a celare l'esistenza delle classi e il monopolio del lavoro morto, sia esso esercitato da una classe fisica, o da uno Stato capitalistico, e gestore della forma mercantile aziendale, favoreggiatore di classi straniere o indigene.

L'apologia del preteso socialismo sovietico viene da decenni condotta sulla base del confronto tra gli indici di sviluppo della produzione industriale, diffondendo la tesi falsaria che *con uno stesso termometro* si possa misurare il calore di vita della forma borghese e di quella socialista, ossia sempre più affondando nella dottrina dell'emulazione concorrente tra Stati e «Sistemi». La stessa verifica della «velocità nella corsa alla produzione» viene applicata alle economie dei vari paesi, per dimostrare che questa gara è vinta dalla moderna Russia, e che di conseguenza in essa si constata il socialismo nella struttura economica.

Noi partiamo dalla dimostrazione che un simile verdetto del giudice di arrivo è contestabile per falsità palese; e vogliamo giungere a far ricordare ai proletari che la folle corsa al produrre non è che la massima delle vergogne del sistema borghese, e la massima delle prove scientifiche della sua necessaria fine storica, che il marxismo ha elevata. Questa corsa non sarà accelerata, ma spezzata e frenata dalla vittoria della rivoluzione socialista.

La trattazione dimostra, in anticipo, quel che poi è effettivamente avvenuto: la Russia falsamente socialista, con tutto il suo contorno di satelliti, raggiunto un grado elevato di integrazione nel mercato mondiale, ha subito alla pari di tutti i paesi capitalisticamente progrediti le conseguenze di urti interimperialisti e crisi economiche e finanziarie che ne hanno decretato, nel 1989-90, il collasso, lacerando le false vesti di un «socialismo mercantile» inventato di sana pianta, e perciò stesso dando necessariamente ragione alla nostra critica. Se da un lato, il «crollo dell'URSS» e la «caduta del muro di Berlino» hanno contribuito a spazzar via la pesante piramide di falsità staliniane e post-staliniane sul «socialismo in un solo paese», dall'altro - in assenza di una vigorosa ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria - hanno prestato il fianco all'oscena e putrida propaganda borghese sul «fallimento del comunismo». Cosa che ci obbliga a non interrompere mai la critica del cosiddetto «socialismo reale» di cui ancora oggi resta un putrescente residuo in una Cina «comunista» altrettanto, se non di più, maciullatrice di lavoro salariato di quanto non fu all'epoca la Russia staliniana.

### ***PECULIARITÀ DELL'EVOLUZIONE STORICA CINESE, (1957)***

«Al fine di gettare le basi organiche di uno studio del "fenomeno" cinese, riteniamo utile fornire ai compagni un insieme di nozioni storiche fondamentali sulle peculiarità dell'evoluzione storica cinese, che hanno un peso diretto e immediato sul problema di oggi». E' quanto si legge nel cappello introduttivo a questo studio del 1957, nella pubblicazione della prima di quattro puntate uscite a cavallo tra il 1957 e il 1958 (146).

Tali basi servivano per mettersi nelle condizioni di comprendere gli avvenimenti storici nel loro svolgimento, apprezzando le caratteristiche peculiari di una storia, come quella cinese, più che millenaria, della quale si doveva mettere in evidenza la continuità etnica dello Stato, la precocità del feudalesimo che da aristocratico trapassa in un feudalesimo di stato e via fino al sorgere di un gigantesco impero territoriale che non riguarderà solo la Cina, ma tutto il continente asiatico, come quelli di Persia e dell'India.

In questo breve ma efficace quadro dell'evoluzione storica cinese, si trattava di rispondere ad una domanda: come mai lo sviluppo economico e sociale di questi grandi imperi asiatici, centralizzati e territorialmente potenti, contemporanei ad un'Europa ancora immersa nell'arretratezza e nella frammentazione feudale, non svilupparono essi il modo di produzione più moderno e le forme politiche e sociali più adatte allo sviluppo capitalistico? Nell'Europa del Quattrocento, prima della scoperta delle Americhe,

---

(146) Vedi «il programma comunista» nn. 23 e 24 del 1957 e nn. 7 e 8 del 1958; ripubblicato interamente ne «il comunista» n. 96, Luglio 2005. In francese, nel n. 7 (aprile-giugno 1959) della rivista «programme communiste» con titolo *Particularités de l'évolution historique chinoise.*

gli unici centri di attività economica e intellettuale erano le repubbliche marinare e le signorie dell'Italia rinascimentale: Venezia, Genova, Firenze. Mentre il resto del continente era ancora immerso nel caos feudale, e i turchi demolivano quel che restava dell'impero bizantino. Paesi come Spagna, Francia, Inghilterra, Olanda, che avrebbero poi soggiogato il mondo, non erano ancora diventate nazioni!

A conferma della teoria marxista, e quindi del materialismo storico e dialettico, sono proprio le lotte fra le classi, gli urti storicamente irrefrenabili degli antagonismi di classe e la spinta barbara all'appropriazione dei mezzi di produzione - primo fra tutti la terra, che significa pascoli, quindi greggi e lana (che fece la fortuna commerciale dell'Inghilterra) - che nel sottosuolo economico accumulano i potenti rivolgimenti rivoluzionari che faranno nascere le monarchie assolute, prima, e la classe borghese moderna poi. Il gigantesco rivolgimento che inizia in Europa alla fine del secolo XV, proprio in corrispondenza delle scoperte geografiche e della formazione del mercato mondiale, determina un *incessante accumularsi della "quantità" capitalistica nelle viscere del feudalesimo, che poi trasformerà la stessa "qualità" del modo di produzione, e non interessa soltanto una parte del mondo. L'Asia, come l'Europa, partecipa al grande movimento rinnovatore*. Una colossale partita fu giocata tra i massimi Stati d'Europa e d'Asia; risulteranno vincitori gli Stati che riusciranno a monopolizzare l'esercizio delle rotte oceaniche aperte al commercio mondiale, che saranno in grado di approntare potenti flotte da carico e da combattimento, con cui spazzare via i concorrenti. *Il mare prende a dominare la terra, il commercio l'agricoltura*. E grazie al commercio prenderà avvio lo sviluppo manifatturiero e industriale. Perciò, i grandi imperi territoriali che già esistono da secoli in Asia, come è il caso della Cina, o che stanno sorgendo come nel caso della Persia e dell'India, dovranno soccombere, pur potendo vantare gloriose e antiche tradizioni marinare. Cina, Persia, India, e lo stesso Giappone, per un lungo periodo sopravanzarono i paesi d'Europa per cultura, scienza, arte, agricoltura, commercio, industria e organizzazione sociale; ma persero la partita sul mare, sulle rotte oceaniche che apriranno la strada al mercato mondiale. La loro tecnica di costruzione navale non riuscì a sopravanzare quella europea che, al contrario, mise in opera imponenti flotte in grado di affrontare le attraversate oceaniche.

All'alba del secolo XVI le condizioni storiche dell'Europa e dell'Asia, considerando naturalmente gli Stati principali, sono sostanzialmente pareggiate. A parte le diverse vie seguite, a parte le accidentalità presenti nello sviluppo di ciascuno e le differenze degli organismi politici, una tendenza è comune a tutti: la tendenza al rinnovamento delle strutture sociali, all'espansione dei mezzi produttivi, alla ricerca di nuovi modi di vita sociale. In una parola, la tendenza a sotterrare il feudalesimo. Ma la dialettica storica permetterà soltanto ad un gruppo di Stati di percorrere fino in fondo il cammino intrapreso, e cioè a quegli Stati che riusciranno ad imprimere un ritmo mai visto nell'accumulazione capitalistica primitiva, alla costruzione di grandi fortune mercantili e finanziarie che in seguito renderanno possibile la rivoluzione industriale.

La circumnavigazione del globo, dopo la conquista delle Americhe da parte di Spagna e Portogallo e soprattutto dopo la storica circumnavigazione dell'Africa del portoghese Vasco da Gama che segna la fine del Mediterraneo e l'irrimediabile decadenza dell'Italia, negli anni 1519-1522 sanziona il primato e il predominio mondiale dell'Occidente, poco importa se dalle mani degli iberici esso passerà in seguito in quelle olandesi e inglesi. Cambieranno i dominatori, che la tortureranno e la spoglieranno spietatamente, ma non muterà ormai più la sorte dell'Asia: scompariranno dai mari le sue flotte, si inaridiranno le sue campagne, si spopoleranno le sue meravigliose città. E i suoi popoli piomberanno nella galera infernale del colonialismo capitalista, il più feroce e inumano che sia mai esistito. Non altrimenti si spiegano le cause del ripiegamento e della decadenza dell'Asia, e per essa della Cina.

Ma nulla nella storia succede per caso. In occidente, il Mediterraneo, mare tranquillo e di facile navigazione, è il mare sul quale si sono affacciate nel corso della storia le diverse potenze, *tutte navali*, dai fenici agli egizi, dai greci ai cartaginesi, dai romani alle repubbliche marinare. Potenze che nelle loro guerre hanno sviluppato non solo flotte mercantili ma flotte militari; e sono le marine da guerra delle potenze europee che vinsero su tutte le rotte oceaniche. L'Oceano, per i grandi imperi asiatici, era stato per millenni un baluardo insuperabile per loro come per i popoli che abitavano l'Occidente. Ma quando l'Oceano fu violato, i grandi Stati asiatici si trovarono senza difesa. Da allora l'imperialismo bianco è riuscito a dominare l'Asia dominando gli Oceani. Non a caso è accaduto che appena gli antichi padroni britannici, francesi e olandesi furono scacciati nel corso della seconda guerra mondiale e dopo la sua fine, le nazioni asiatiche sono risorte a nuova vita.

Lo studio sulla Cina, e dell'area asiatica, aveva avuto già delle trattazioni precedenti, nel 1954, in particolare con due articoli: *Asia, polveriera del mondo*, e *Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia*, che d'altra parte riprendevano l'impostazione e la prospettiva contenute nell'editoriale del 1951 intitolato *Oriente* e pubblicato nella rivista «Prometeo» (147).

Il tema della «questione cinese» è stato trattato dal partito in molte altre riunioni, con lavori quasi

---

(147) L'editoriale *Oriente* è stato pubblicato su «Prometeo», seconda serie, n.2, febbraio 1951, poi ripreso in Appendice nel volumetto A. Bordiga, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Iskra Edizioni, Milano 1976. L'articolo *Asia, polveriera del mondo*, è stato pubblicato ne «il programma comunista» nn 12 e 13 del 1954, mentre nel n. 17 dello stesso anno si trova *Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia*, entrambi ripubblicati ne «il comunista» n. 85-86, luglio 2003.

sempre pubblicati nella stampa sia di lingua italiana che di lingua francese. In particolare, segnaliamo i seguenti lavori: *Studio critico dell' «estremismo cinese»*, trattato nella riunione di Firenze del 1962; *La questione agraria in Cina* trattata nelle riunioni generali di Milano e Genova del 1962, e di Parigi e Firenze del 1963 (148); le *Tesi sulla questione cinese* in 30 punti presentate alla riunione generale di partito del luglio 1964 a Marsiglia (149); *Le mouvement social en Chine*, è un compendio dei lavori di partito pubblicato nella rivista teorica «programme communiste» in 7 puntate tra il 1964 e il 1966 (150). Successivamente si riprenderà a più mandate lo studio della «questione cinese» sia in merito alle vicende legate alla cosiddetta «rivoluzione culturale», ai contrasti fra Russia e Cina, al maoismo e alle sue mire imperialistiche (151).

### **LE LOTTE DI CLASSI E DI STATI NEL MONDO DEI POPOLI NON BIANCHI STORICO CAMPO VITALE PER LA CRITICA RIVOLUZIONARIA MARXISTA, (1958)**

Questo tema, trattato nella Riunione di Firenze, 25-26 gennaio 1958, e pubblicato nel giornale di partito (152), è collegato a lavori precedenti che hanno svolto con diversi approcci le questioni di razza e nazione, nazionale e coloniale. La stessa questione russa, che ha occupato molte energie di partito fin dai suoi primi passi nel secondo dopoguerra, affrontando praticamente tutti i temi centrali di dottrina, di programma, di impostazione politica e tattica, ha affrontato anche quello della lotta di classe delle molteplici nazionalità comprese nella «grande madre Russia», in un territorio vastissimo che dall'Europa si spinge fino all'estremo oriente asiatico. Possiamo dire che per molto tempo il partito ha dedicato molto più lavoro alle questioni di «doppia rivoluzione» che a quelle di «rivoluzione semplice»; la complessità teorica, politica e tattica della doppia rivoluzione ne giustificava, e giustifica ancora oggi, quella notevole massa di lavoro.

In specifico possiamo riferirci a particolari trattazioni: l'articolo *Oriente*, pubblicato nel n.2, serie II, febbraio 1951, della rivista di partito «Prometeo» - Riunione di Napoli, 1 settembre 1951 e Riunione di Genova, 26 aprile 1953 (*Le rivoluzioni multiple*), le cui sintetiche tesi sono contenute nel fascicolo-rivista «Sul filo del tempo» del maggio 1953 - l'articolo *Pressione «razziale» al contadiname, pressione classista dei popoli colorati* («il programma comunista» n.14/1953) - Riunione di Trieste, agosto 1953, sui *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, già citati - e una serie di articoli sulla questione coloniale, tra cui i già citati *Asia, polveriera del mondo*, e *Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia*, del 1954, e poi: *L'anticolonialismo e noi*, del 1956; *La questione coloniale, un primo bilancio*, del 1957; *Quattro punti sulla questione coloniale* e *Teoria e pratica nella questione coloniale*, del 1958; *Le grandi epoche della storia africana*, *Evoluzione politica dell'Africa Nera* e *Nazionalismo e federalismo nel movimento afroasiatico*, sempre del 1958 (153).

Il tema della Questione nazionale e coloniale venne ripreso nella riunione successiva di Torino (1-2 giugno 1958), e ancora nelle riunioni di La Spezia e di Milano del 1959, di Casale Monferrato e di Bologna del 1960, di Roma e di Milano del 1961, e ancora negli anni successivi, con una certa regolarità, fino al 1972-73, dedicando rapporti alla questione algerina, ai moti anticoloniali dell'Africa, alla Cina, a Cuba, al Viet Nam fino alla questione «palestinese» e mediorientale. A dimostrazione che il tema comportava sempre la necessità di chiarire dubbi, tornare sulle posizioni classiche dell'Inter-

---

(148) Per lo *Studio critico dell'estremismo cinese*, vedi «il programma comunista» nn. 10, 11 e 12 del 1962; per la *Questione agraria in Cina* vedi «il programma comunista» nn. 18 e 23 del 1962, nn.1, 3 e 4 del 1963.

(149) Pubblicate ne «il programma comunista» nn. 23/1964 e 2/1965. Le *Tesi sulla questione cinese* sono state ripubblicate ne «il comunista» n. 97-98, novembre 2005. In lingua francese nel n. 32, luglio/settembre 1965, della rivista teorica di partito «programme communiste».

(150) Vedi la rivista «programme communiste», dall'aprile 1964 al dicembre 1966, nei nn. 27, 28, 30, 31, 33, 35 e 37.

(151) Come ad esempio, *Introduzione ad una sintesi generale del conflitto russo-cinese* (1964), *Rivoluzione culturale o rivoluzione sociale?*, e *Contraddizioni della Cina borghese* (1966), *Dove va a finire il marxismo nel «pensiero di Mao* (1971-72), *L'arduo, tortuoso decollo del capitalismo in Cina* (1976), *La teoria dei «tre mondi»* (1978), *La Cina sulla strada di superpotenza capitalista* (1979) ecc. Per una più puntuale consultazione dei lavori di partito sulla Cina, vedi il sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org), alla voce *temi*.

(152) Vedi «il programma comunista» nn. 3, 4, 5 e 6 del 1958. Raccolto poi in fascicolo, con lo stesso titolo, nella serie «Reprint il comunista», luglio 1985.

(153) Tutti pubblicati ne «il programma comunista», rispettivamente: *Asia, polveriera del mondo*, nn. 12 e 13/1954, ripubblicato ne «il comunista» n. 85-86/2003; *Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia*, n. 17/1954, ripubblicato anch'esso ne «il comunista» n. 85-86/2003; *L'anticolonialismo e noi*, nn. 25 e 26/1956; *La questione coloniale, un primo bilancio*, nn. 14, 15 e 16/1957; *Quattro punti sulla questione coloniale*, nn. 2 e 3/1958; *Teoria e pratica nella questione coloniale*, n. 5/1958; *Le grandi epoche della storia africana*, nn. 14, 15 e 16/1958; *Evoluzione politica dell'Africa Nera*, nn. 18, 19, 20 e 21/1958; *Nazionalismo e federalismo nel movimento afroasiatico*, n. 23/1958 e n.1/1959. Nella rivista francese «programme communiste», negli stessi anni, appaiono gli articoli *Physionomie sociale des révolutions coloniales* nel n. 2 (gennaio-marzo 1958), *La question nationale: un premier bilan* nel n. 4 (luglio-settembre 1958), *Aspects de la révolution africaine* nel n. 7 (aprile-giugno 1959), *Remarque sur la question nationale* nel n. 9 (ottobre-dicembre 1959). E, soprattutto, diversi lavori dedicati al mondo arabo e all'Algeria: *Les causes historiques du séparatisme arabe* (n. 4), *La question algérienne* (n. 5), *La longue impasse algérienne* (n. 10), *Le communisme et les partis algériens* (nn. 11, 12 e 13).

nazionale di Lenin e della Sinistra Comunista, combattere storture e deviazioni, e soprattutto la tendenza a ritenere la questione «nazionale e coloniale» non più attuale dalla fine della seconda guerra mondiale, se non dalla fine della prima (tipo «Battaglia comunista»), o la tendenza opposta (di sapore trotskista), quella che caricava i moti anticoloniali di valenze rivoluzionarie *proletarie* che di per sé non avevano e non potevano avere.

Torniamo al rapporto della riunione di Firenze del gennaio 1958. Esso ebbe l'obiettivo di sistemare le basi dottrinarie per poter affrontare correttamente qualsiasi problema delle lotte fra le classi nel «mondo dei popoli non bianchi». La parte prima del rapporto si occupa infatti della «*dottrina dei modi di produzione valida per tutte le razze umane*», e combatte l'impostazione di coloro che legano «la realizzazione del programma socialista alla vicenda del filone storico di *una sola delle grandi razze* della specie umana, ossia a quella dei bianchi caucasici, o ariani, o indo-europei» (154), sottolineando che questo «errore» riunisce «*tutti i possibili e vecchissimi errori di tutti gli antimarxismi, più ancora che tutte le peggiori degenerazioni revisionistiche*». E rimette nella sequenza storica corretta la questione delle classi, del partito, dello Stato. La storia si legge con forza marxista quando si risalgono «gli anelli della catena di cause ed effetti, di masse umane in moto e di forze motrici in cui è prima *la violenza, levatrice della storia*: eserciti e polizie organizzati di Stato, partito politico dirigente l'organizzazione dello Stato che sovrasta la società, classe che è partita nella storia organizzandosi in quel partito politico, nelle sue forme e nei suoi organi, posizione della classe rispetto ai rapporti di produzione, conflitto di interessi tra essa e un'altra e in genere varie altre classi, unite dall'essere soggette o dal dominare insieme».

Si fissa quindi il percorso in un quadro di riferimento preciso per la lettura delle vicende storiche: «In questo lungo percorso, di classi che si sostituiscono le une alle altre nella direzione della politica e dell'economia sociale, di partiti e Stati che ne esprimono il potenziale, di urti alternamente sciolti tra classi dominatrici e dominate, di scontri fra Stati di diversa sede geografica ed origine razziale - in cui si scatenano le più grandi masse di energie e che nella generalità sono condotti fra Stati, nella propria società indigena, anche da classi socialmente affini - si accavallano, in una immensa ricchezza di situazioni e di vicende, società limitate (ossia nazionali, che vorremmo dire *società finite*), che la dottrina del materialismo marxista, per la prima, ha classificato in una serie storica e causale di tipi, di *modelli*».

Ben consci dei limiti storici dei moti anticoloniali, rispetto alla lotta rivoluzionaria per il comunismo - limiti dovuti all'azione convergente di diversi fattori oggettivi quali lo sviluppo ineguale del modo di produzione capitalistico, la tremenda frenata e il tragico rinculo della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato mondiale, la degenerazione e la scomparsa del formidabile Partito Bolscevico di Lenin e dell'Internazionale Comunista -, il partito riconosceva alle rivoluzioni nazionali uno storico risultato internazionalista e rivoluzionario.

In Asia e in Africa, in tutto il secondo dopoguerra, i paesi coloniali erano attraversati da un potente e violento movimento sociale ed economico che tendeva a stravolgere le antiche forme precapitalistiche in cui erano ancora immersi, e nelle quali le potenze colonialiste li schiacciavano forzatamente per sfruttarne più a fondo il dominio. I marxisti, per coerenza con la dottrina e con la politica storica del comunismo rivoluzionario, non potevano che guardare a questi movimenti con attitudine positiva non perché da essi si aspettassero quel che non avrebbero mai potuto dare (ossia un contemporaneo slancio alla rivoluzione proletaria nei paesi imperialisti oltre che nei loro), ma perché la storia dei modi di produzione e del loro svolgimento, progrediente sull'onda di quei movimenti violenti e di quelle rivoluzioni nazionali («primo passo verso la forma borghese»), avrebbe sviluppato anche in quei paesi, insieme al capitale, il proletariato, la classe dei senza riserve destinata storicamente a combattere e seppellire la società borghese e, con essa, ogni società precapitalistica sopravvissuta.

D'altra parte, in quei paesi come nei paesi dell'Occidente sviluppato, il proletariato, finché restava prigioniero dei partiti controrivoluzionari, era del tutto assente come *classe* (e lo è ancor oggi). Ma il partito metteva comunque in rilievo la sua posizione rispetto a quelle rivoluzioni dialetticamente considerate un grande risultato internazionalista e rivoluzionario, considerando che, nella misura in cui il proletariato come classe sia presente, e quindi si sia costituito in partito, esso partito deve: *in dottrina*, come Marx nel 1860, svolgere critica completa del programma nazionale e democratico; *in organizzazione* non mescolare la sua organizzazione in partito di classe con quelle piccolo borghesi e borghesi; *in politica storica*, ossia in quanto l'azione non è borghesemente cultura ed elettoralismo, ma insurrezione in armi, sostenere il rovesciamento dei poteri feudali da parte anche dei «nazionalisti rivoluzionari» (vedi Lenin al II congresso dell'IC). E questa norma vale per tali insurrezioni anche e soprattutto quando sono xenofobe, ossia dirette contro gli imperialisti bianchi, alleati o meno dei vecchi poteri locali, o anche di una nascente grande borghesia locale.

Nel testo *Le lotte di classi e Stati nel mondo dei popoli non bianchi...* si combatte l'idea che una rivalità tra imperialismi, tra i quali fin da allora andava inserito quello sovietico, divenisse ragione per non appoggiare nessuna delle rivolte dei popoli colorati contro gli imperialismi di

---

(154) Cfr. *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi...*, cit., Parte prima, *La grande serie marxista*.

Occidente. Lo si considerava un ragionamento tanto scemo quanto quello con cui nel 1914-15 si respingeva il disfattismo «alla Lenin» con l'argomento che vibrando un colpo, ad esempio, allo Stato italiano, si correva il pericolo di cadere dalla soggezione alla borghesia italiana in quella alla borghesia austriaca: opportunismo classico, spaccato! Opportunismo ancor oggi profondamente presente in molti gruppi e partiti cosiddetti rivoluzionari comunisti e, addirittura, rappresentanti del leninismo e della Sinistra Comunista. E' il legame fra la posizione che nega qualsiasi appoggio alle rivolte dei popoli colorati e la posizione che rifiuta il disfattismo rivoluzionario «alla Lenin», che rende sempre attuale dal punto di vista programmatico e politico il tema della «questione nazionale e coloniale», anche se lo sviluppo storico finora avvenuto - con la comparsa di molti Stati un tempo colonizzati dagli imperialismi europei, come la Cina, l'India, la Persia, l'Indonesia, l'Algeria, l'Egitto, la Nigeria, lo Zaire (oggi Congo), il Sudafrica, il Pakistan, il Vietnam, l'Angola, il Mozambico, solo per citarne alcuni - pur nel ribadimento della enorme disuguaglianza di sviluppo con i paesi capitalisti più industrializzati, la questione «nazionale e coloniale» non si presenta più, se non in alcune aree dell'Africa nera e dell'Estremo Oriente, con le caratteristiche di un modo di produzione di tipo precapitalistico da dover essere seppellito dal modo di produzione capitalistico. D'altra parte, in molti paesi ex-coloniali, il colonialismo bianco tradizionale, di tipo soprattutto commerciale, che dominava sfruttando le popolazioni locali e i loro territori pur nel mantenimento in loco di vaste aree a produzione precapitalistica, si è dovuto necessariamente trasformare in un colonialismo di tipo specificamente finanziario dove il dollaro, la sterlina, il marco, lo yen, e oggi l'euro, operano con altrettanta e ancor maggiore ferocia e azione distruttrice dei fucili e dei cannoni di un tempo.

Tornare alle pagine classiche del marxismo non è solo un «invito» che il partito di classe fa allo scopo di rintracciare il metodo di interpretazione della storia e di valutazione delle situazioni; è una necessità vitale per la lotta dei comunisti contro ogni oppressione di classe, contro ogni società divisa in classi di cui solo l'ultima, la società capitalistica, pone le basi economiche e sociali dell'integrale trasformazione della società di classe in società di specie. Nel *Manifesto dei Comunisti*, nel *Capitale*, nei *Grundrisse*, si trovano pagine formidabili sulla genesi del capitalismo industriale, sull'accumulazione primitiva e la formazione del mercato interno e sul passaggio da questo al mercato mondiale (alla faccia degli scopritori della «globalizzazione»!). E si trovano, nello stesso tempo, i passi sulla trasformazione socialista della società, dove non esistono più venditori di se stessi, né salario, né moneta, né mercato né valore di scambio, e dove le tipiche contraddizioni della società capitalistica, come ad esempio l'antagonismo fra città e campagna, tra industria e agricoltura, vengono risolte nell'unico modo possibile: con un'economia volta a soddisfare i bisogni della specie e, perciò, senza merci e senza mercato.

Con gli stessi occhi di Marx e di Engels con cui, nella seconda metà dell'Ottocento, guardavano l'espansione capitalistica verso Cina e India attendendosi da quei grandi paesi, e soprattutto dalla Cina, la rivoluzione, il partito rivolgeva lo sguardo verso l'Asia e l'Africa risvegliatesi nel secondo dopoguerra in moti anticolonialisti che tennero sulla corda per almeno tre decenni i maggiori imperialismi. Nel *Manifesto* del 1848 si proclama a voce alta e a tutta la società, dunque nemici compresi, che «i comunisti appoggiano ogni moto diretto contro le condizioni sociali esistenti»; vi sono mille passi di Marx e di Engels che dimostrano che tale indirizzo non riguarda soltanto le condizioni sociali della società già pienamente borghese e capitalistica (all'epoca del *Manifesto*, solo l'Inghilterra e la Francia potevano rientrare in questa definizione), ma riguarda il mondo, dunque tutti i paesi esistenti, all'epoca per la gran parte precapitalistici in economia, in organizzazione sociale e in politica.

Grande spazio viene poi dato nel testo, nella parte II, al tema della grande storia della razza cinese - di cui già si trattò nel breve studio sulle *Peculiarità dell'evoluzione storica cinese* (già citata) - e che andrà a costituire la base degli studi ulteriori di partito per arrivare poi alla stesura delle successive *Tesi sulla questione cinese* del 1964-65.

Da quando l'Ottobre rosso, come vittoria del proletariato internazionale - si sottolinea nel testo - è stato spento nel pantano del «produzionismo mercantile», il fatto più rivoluzionario della storia contemporanea è la rottura della tradizionale immobilità sociale dell'Asia che durò non meno di due millenni. Rottura le cui effettive potenzialità storiche indirizzate verso lo sconvolgimento rivoluzionario in senso proletario e comunista non poggiavano sui contadini e sulle loro insurrezioni, ma sul proletariato urbano. Ci pensò lo stalinismo ad imbrigliare e a soffocare il movimento insurrezionale dei proletari di Canton, di Shanghai, del Wuhan, obbligando il partito comunista cinese a fondersi nel Kuomintang di Chiang Kai-shek e a subire, praticamente disarmato, il massacro borghese.

«Avendo subordinato gli operai cinesi alla borghesia, frenato il movimento agrario, sostenuto i generali reazionari, disarmato gli operai, impedito la creazione di soviet e liquidato quelli che erano comparsi, Stalin svolgeva sino alla fine il ruolo storico che Cereteli aveva solo tentato di svolgere in Russia», scriveva Trotsky nel 1930 (155). Stalin, il nazionalista russo che sostiene il nazionalista

---

(155) Cfr Trotsky, *Stalin e la rivoluzione cinese*, scritto nell'esilio a Prinkipo il 26 agosto 1930. Raccolto nel volume intitolato *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali 1924-1940*, Einaudi, Torino 1970, p.295.

cinese Chiang Kai-shek con l'obiettivo - *di classe*, ma della classe borghese avversa - di impedire con qualsiasi mezzo al movimento insurrezionale proletario la possibilità di successo, e al Partito Comunista Cinese, che faceva parte dell'Internazionale Comunista, di guidare il proletariato cinese alla rivoluzione come fece il Partito Bolscevico di Lenin nel 1917, trascinandosi dietro le vaste masse contadine che, da sole, non avrebbero mai avuto alcuna possibilità.

Le masse contadine nella storia cinese, fin dall'antichità, fecero molte insurrezioni attraverso le quali condussero al potere i loro capi militari. Ma questo fatto portò ogni volta alla redistribuzione della terra e ad una nuova dinastia «contadina»; dopo di che, la storia riprese ogni volta allo stesso modo: nuova concentrazione della terra, nuova aristocrazia, nuova usura e nuove sollevazioni. Fino a che la rivoluzione conserva il suo carattere puramente contadino, la società non potrà mai emergere da questa rotazione senza speranza. Queste furono le basi dell'antica storia asiatica, inclusa la Russia. In Europa, cominciando con l'alto Medio Evo, ogni insurrezione vittoriosa dei contadini non portò al potere un governo contadino ma un partito cittadino di sinistra. Più precisamente ogni insurrezione contadina si dimostrava vittoriosa solo nella misura in cui ciò rafforzava la posizione del settore più rivoluzionario della popolazione urbana. Quindi nella Russia borghese del ventesimo secolo una presa del potere da parte del contadino era fuori questione. Con ciò Trotsky esprime la condanna dei populistici e dei socialisti rivoluzionari russi che si prospettavano il rovesciamento dello zarismo feudale da parte di una rivoluzione nelle campagne, con un governo contadino ed un più assurdo ancora socialismo agrario, fondato sulla piccola proprietà coltivatrice. E la condanna di tutti coloro che, denominandosi anche trotskisti, o maoisti, o guevaristi, continuarono per decenni, anche dopo la fine della seconda guerra mondiale, a propagandare - in nome del «comunismo rivoluzionario» - le false illusioni della rivoluzione contadina.

La situazione senza speranza dei cicli chiusi asiatici è stata spezzata, dopo che lunghe lotte in cui i contadini furono inquadri e condotti da classi urbane, che oggi fa comodo confondere nella denominazione di «popolari». Nella rivoluzione democratica di Sun Yat Sen del 1911 prevalsero i borghesi della nascente industria e del commercio, col codazzo abituale di intellettuali, studenti e artigiani. L'intervento nella fase successiva (1925-27) degli operai industriali è stato travolto nelle vicende sfortunate e tragiche della rivoluzione russa ed europea, rimandando per molti decenni la lotta per l'emancipazione proletaria dalla schiavitù salariale in Cina e in tutta l'Asia.

**IL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO DELLA SOCIETÀ COMUNISTA ELIMINA  
OGNI FORMA DI PROPRIETÀ DEL SUOLO, DEGLI IMPIANTI DI PRODUZIONE  
E DEI PRODOTTI DEL LAVORO (1958),  
E**

**CONTENUTO DEL PROGRAMMA COMUNISTA  
È L'ANNULLAMENTO DELLA PERSONA SINGOLA COME SOGGETTO ECONOMICO,  
TITOLARE DI DIRITTI ED ATTORE DELLA STORIA UMANA (1958)**

I due temi, collegati strettamente tra di loro, sono stati argomento di due riunioni di partito.

Il primo, trattato alla riunione generale di Torino dell'1 e 2 giugno 1958, è stato pubblicato ne «il programma comunista» nn. 16 e 17/1958 come corollario a questa riunione che si occupò, tra i vari argomenti, dell'urto «ideologico» fra Belgrado e Mosca che, reciprocamente, si accusavano di *revisionismo* nei confronti del marxismo, volendo farsi passare ognuno come autentico erede del marxismo-leninismo. Lo svolgimento del tema dimostrava come entrambi, e per aggiunta anche il PC cinese, non avevano nessuna carta in regola col marxismo e che «il titoismo, che stavolta in Italia è stoltamente avanzato come punto d'appoggio di una riscossa contro la degenerazione cremlinesca, ha per noi il suo posto nel bassofondo dell'antimarxismo». La difesa del marxismo autentico da parte nostra non poteva risparmiarsi il titoismo di un'aspra critica, ma nel contempo lo si collocava cronologicamente come una derivazione dello stravolgimento del marxismo già operato dallo stalinismo e dai post-stalinisti contro cui il partito jugoslavo lanciava le proprie accuse. L'accusa jugoslava andava considerata in realtà non come «un ritorno al marxismo», ma come un'ulteriore marcia indietro da Marx e Lenin, e dallo stesso Stalin, «senza altra prospettiva - come scrivevamo allora nei primi capoversi d'apertura del testo scritto - che un bel salto nelle braccia del losco *sex appeal* d'America», cosa che si è puntualmente avverata.

Dopo, quindi, aver portato a fondo la critica sulla pretesa moscovita dei «due sistemi sociali» (quello del cosiddetto socialismo russo e quello del capitalismo occidentale), mentre si trattava in realtà di «due blocchi militari» antagonisti - come si trattava di rimettere sulle giuste basi marxiste le questioni del «culto della personalità», della «dittatura personale», dello Stato e dell'internazionalismo -, era utile cogliere l'occasione per approfondire ancor più alcuni aspetti del programma rivoluzionario del comunismo.

Il secondo tema, trattato nella terza seduta alla riunione generale di Parma del 20 e 21 settembre dello stesso anno, riprese la critica ai revisionismi più recenti, jugoslavo e cinese, per approfondire poi altri aspetti del programma del comunismo rivoluzionario inerenti all'individuo inteso come singola persona che nella società borghese è, appunto, soggetto economico, titolare di diritti e attore della storia, demistificandone l'ideologia e riportando nella realtà materiale e storica la molecola-individuo nella collettività-specie umana.

Partendo dalla posizione marxista che nel comunismo non dovrà sopravvivere «nessun *soggetto* della proprietà, come nelle storicamente sterili ideologie piccolo borghesi; e non deve sopravvivere nessun oggetto: mezzo di produzione o scambio, terra, impianto fisso, o bene di consumo, nemmeno *individuale*», si stabiliva, rifacendosi al Terzo Libro del *Capitale*, «che il comunismo non è nemmeno definibile come proprietà della terra portata dal singolo alla Società, perché il rapporto tra la società e la terra, ove proprio lo si voglia indicare con termine del sistema giuridico convenzionale, non è di proprietà ma di transitorio *usufrutto*». Infatti, scrive Marx, dando uno dei tanti possenti squarci sulla società comunista: «Dal punto di vista di una superiore formazione socio-economica, la proprietà privata di singoli individui sul globo terrestre apparirà non meno assurda della proprietà privata di un uomo su un altro. Neppure un'intera società, una nazione, anzi tutte le società di una stessa epoca prese assieme, neppure esse sono proprietarie della terra. Ne hanno soltanto il possesso, l'usufrutto, e hanno il dovere, da *boni patres familias*, di trasmetterla migliorata alle generazioni successive» (156).

Forse qualcuno può pensare che esistano enunciazioni di Marx che fanno salva la proprietà personale, individuale sui beni di consumo, almeno del lavoratore salariato che certamente non l'ha ottenuta dallo sfruttamento di altrui lavoro. Niente di più sbagliato, e di immediatista. Per il marxista *ogni* merce della società attuale è Capitale, in quanto il Capitale non è che la massa delle merci che circolano; ogni merce contiene una frazione di plusvalore, di lavoro estorto e non pagato. Chi con denaro compra e consuma quella merce si appropria lavoro altrui, anche se nel ciclo produttivo altri si sono appropriati il suo. Il capitalismo è un modo di produzione non più individuale ma sociale; è la sua forma di ripartizione dei beni di consumo che è individuale, mentre l'appropriazione del prodotto sociale è privata, conducendo a crisi economiche sempre più acute ed approfondendo gli antagonismi sociali in un crescendo inesorabile. Marx, Engels, Lenin continueranno a ribadire un teorema fondamentale del marxismo: il carattere sociale della produzione - perché il capitalismo *socializza* la produzione - entra costantemente in conflitto con il carattere privato dell'appropriazione

Il comunismo non è una ripartizione più «equa», tra tutti gli individui umani, di una proprietà sociale; è la *proprietà*, qualsiasi tipo di proprietà, individuale o societaria, che sparisce, e con essa sparisce la sua misura, il valore, e il suo simbolo che è il denaro. La produzione sociale sarà semplicemente a disposizione della specie, secondo l'organizzazione della produzione e della distribuzione che risponde al fine di soddisfare i bisogni di vita della specie umana, per le generazioni presenti e future. *A ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue capacità*: questa formula sintetica del comunismo non va letta come una ripartizione egualitaria della proprietà, ma come il risultato della vita produttiva e riproduttiva della specie, nell'armonia sociale e in rapporto dialettico con la natura. Il produttore di domani sarà *l'uomo*, non il lavoratore salariato, non lo schiavo, non il servo della gleba, non il componente di una classe soggiogata da altre classi. L'uomo della società di domani, del comunismo, non sarà l'individuo-uomo ma l'*uomo-sociale* nel quale si identifica e si riconosce ogni singolo individuo della società comunista. Non vi sarà più il compratore e il venditore, l'operaio e il padrone, il produttore e il parassita, tanto meno il ricco e il povero, nè vi saranno classi sociali distinte e contrapposte nelle quali si accumulano le grandi ricchezze e le grandi miserie; nè vi sarà il falso equilibrio piccolo borghese fra chi compra e chi vende, tra i privilegiati e gli «sfortunati». Scomparendo la produzione di merci e di capitali, scompare il mercato, l'antagonismo di classe, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; gli uomini si organizzano in una grande *associazione mondiale di produttori* che gioiscono del lavoro perché non è più salariato, non è più l'attuazione di un rapporto di schiavitù, ma libera espressione delle capacità sociali della specie che si reimpossessa della produzione e riproduzione della vita sociale.

Il comunismo, che realizza l'unica realtà dell'Uomo Sociale, è l'espressione di una visione altissima del produttore che ha la sua soddisfazione non nel bisogno e nel consumo di prodotti fatti da altri, ma nel solo fatto unilaterale del produrre, e quindi di offrire; è la società dei produttori *cooperanti*, non più divisa da alcuna frontiera territoriale o statistica. Produzione sociale integrale collegata al godimento sociale integrale, in cui il fine della produzione non è il consumo del produttore ma il dono del suo prodotto alla società, nella quale si riflette egli stesso.

Da marxisti, e quindi da sostenitori del socialismo scientifico, sappiamo che la società superiore, la società di specie, non è un'utopia; non sarà il risultato di un'idea, di un disegno di qualche grande pensatore più o meno solitario, ma il risultato dello scontro materiale, fisico e armato di classi antagoniste che lo sviluppo delle società divise in classi ha condotto fino alla sua ultima spiaggia: il capitalismo, rendendo la produzione *sociale* come nessun altro modo di produzione precedente, ha posto le basi materiali, economiche per il superamento definitivo di tutte le contraddizioni sociali che, nei millenni, si sono accumulate e che si sono sintetizzate in un'unica determinata e storicamente avanzata sintesi: appropriazione privata della produzione sociale!

La rottura sociale che lo sviluppo del capitalismo provoca inevitabilmente avrà, come ogni altra rottura rispetto alle società precedenti, basi assolutamente materiali, storiche ed economicamente determinate. Ma per la prima volta nella storia delle società di classe, questa rottura sarà anticipata nella

---

(156) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro Terzo, cap. XLVI. *Rendita delle aree edificabili. Rendita mineraria. Prezzo del suolo*, Edizioni Utet, Torino 1987, p. 958.

coscienza storica non di un dio, di un'idea o di un grande personaggio, ma di un soggetto dotato di conoscenza, volontà ed azione che non è una persona, un individuo, ma il *partito rivoluzionario*, il partito marxista. Questo esprime la coscienza di classe del proletariato, coscienza che sono i suoi fini storici, e in quanto tale la rappresenta ma non nel senso borghese di delega democratica, ma nel suo programma e nella sua futura attuazione; rappresenta la società comunista di domani, e questo è il senso del salto (giusta Marx ed Engels) dal regno della *necessità* in quello della *libertà*, che non compie l'uomo rispetto alla società, ma la *Specie* umana rispetto alla *Natura*. In questa ottica va letta la famosa affermazione di Engels quando diceva che il socialismo è la dottrina delle condizioni della emancipazione del proletariato, l'unica classe sociale che emancipandosi dal lavoro salariato, emancipa l'intera umanità dal capitalismo e da ogni società divisa in classi.

Ai cardini del marxismo e del programma del comunismo rivoluzionario, soprattutto nella critica dell'individualismo e della personalità del singolo, il partito dedicherà in seguito altro spazio in successive due riunioni, quella di La Spezia dell'aprile 1959 e quella di Milano dell'ottobre sempre del 1959, alle quali i lettori interessati possono riferirsi (157); l'occasione fu data dall'uscita in italiano degli scritti di Marx del 1844 noti come *Manoscritti economico filosofici del 1844*, rispetto alla quale edizione si mise in risalto la voluta disattenzione nella traduzione da parte degli stalinisti che non riuscirono però a manomettere, se non superficialmente, i formidabili argomenti di critica del capitalismo e di affermazione dei caratteri della società comunista.

### **SUCCESSIONE STORICA DELLE FORME DI PRODUZIONE (1960)**

(dall'*Introduzione*)

Alla riunione di Firenze del 19-20 marzo 1960, fra gli altri, fu presentato, da un compagno francese, questo tema come *Schema della successione storica delle forme di produzione* (158). In questo modo si seguiva lo studio già in precedenza intrapreso grazie alla pubblicazione dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Marx. Si tratta di un lavoro che definisce in modo ampiamente documentato dai testi marxisti, la sequenza storica dei modi di produzione partendo dalla società comunista primitiva per passare ai diversi tipi di forme secondarie, il tipo asiatico, antico-classico, germanico per giungere alla comune russa, affrontare il feudalesimo fino al suo superamento e alla vittoria della forma capitalistica di produzione, ultimo modo di produzione che caratterizza storicamente le società divise in classi.

Lo schema della successione delle forme storiche di produzione risponde al quesito che fin dal 1844, nei *Manoscritti economico-filosofici*, Marx pose sulla necessità della evoluzione storica sotto la duplice forma: come accade che l'uomo giunga ad esteriorizzarsi e ad alienare il proprio lavoro? Come, da una parte, l'alienazione trova il suo fondamento nello stesso sviluppo umano e come, dall'altra, questo rapporto si capovolge in movimento contrario nella società comunista superiore, che esige per lo sviluppo umano l'abolizione di ogni alienazione?

Il problema che Marx si propose di risolvere per primo fu dunque quello della *necessità* dell'evoluzione storica e, per conseguenza, delle forme dell'alienazione, le cui caratteristiche essenziali sono la divisione del lavoro, la produzione di merci e, soprattutto, la proprietà privata. Basandosi sul socialismo scientifico egli situa il punto di partenza dell'evoluzione, e la necessità di questa nell'uomo e nella produzione, per prevedere lo sviluppo dell'umanità verso la società senza classi: in altri termini, considera lo sviluppo dell'umanità, la storia universale, come il processo di formazione dell'uomo mediante il lavoro, e vede questo processo come necessario e determinato, dunque come *oggetto possibile di scienza*.

L'economia politica borghese cade in un doppio errore che rivela i suoi limiti storici: ignora sia il punto di partenza che il punto di arrivo della storia umana, parte dal *fatto* della proprietà privata, ma non ci spiega questo fatto. Marx, da parte sua, anticipa sull'avvenire: proprio nella circostanza che la divisione del lavoro e lo scambio sono forme della proprietà privata è la doppia prova che la vita umana aveva bisogno della proprietà privata per svilupparsi, e che ora ha bisogno di sopprimerla. In altri termini, se in origine l'uomo esiste in maniera angusta e unilaterale, la proprietà privata e lo scambio sono necessari allo sviluppo delle sue forze produttive fino al momento in cui la proprietà privata, con la *divisione* del lavoro e con lo scambio, frenano la completa estrinsecazione dell'uomo attraverso gli antagonismi che essi presuppongono. Lo sviluppo interiore completo dell'uomo complica quindi la

---

(157) Si tratta della Riunione generale di partito a La Spezia, del 25-26 aprile 1959, nella cui terza seduta ci si dedicò all'approfondimento dei *Manoscritti economico-filosofici di Marx del 1844*, pubblicato su «il programma comunista» nn. 15, 16, 17 e 18 del 1959, col titolo *Cardini del programma comunista*; e della Riunione generale di partito a Milano, del 17-18 ottobre 1959, nella cui parte conclusiva si volle riprendere e riprecisare ancora alcuni passaggi dei *Manoscritti del 1844*, testo ritenuto a giusta ragione tra i fondamentali del marxismo alla stessa stregua del *Manifesto del 1848* e del *Capitale*; il resoconto scritto è stato pubblicato su «il programma comunista» n. 5 del 1960.

(158) Il rapporto, tenuto nella prima seduta della riunione, fu pubblicato in forma riassuntiva ne «il programma comunista» n. 11/1960, mentre il rapporto esteso fu successivamente raccolto in fascicolo ciclostilato. Nel 1994 è uscito, a cura de «il comunista», un reprint con lo stesso titolo *Successione storica delle forme di produzione*.

loro abolizione.

Nella società comunista primitiva, la produzione collettiva o cooperativa non può essere concepita come socializzazione dei mezzi di produzione, e se l'uomo vi si trova a suo agio rimane però a un grado di sviluppo ancora molto limitato. «Finché nessuna contraddizione è sorta, le condizioni nelle quali egli produce corrispondono ad una esistenza unilaterale la cui unilateralità non si rivela che con il comparire delle contraddizioni, e non esiste perciò che retrospettivamente» (*Ideologia tedesca*). Le possibilità produttive di una libera e completa estrinsecazione dell'uomo mancano ancora: lo sviluppo non è che al suo inizio e occorrerà aspettare i rapporti di produzione creati dal capitalismo perché conosca una «base reale».

Allo stato primitivo la produzione è «ristretta» esattamente come lo sviluppo dell'uomo. Il grado inferiore di sviluppo che caratterizza le forze produttive e che per conseguenza impregna tutta la cerchia della vita materiale, la limitatezza dei rapporti degli uomini sia tra loro, che con la natura, si riflette sin nella sovrastruttura ideologica, nelle religioni. Per superare queste limitazioni, gli uomini devono prima di tutto tagliare il «cordone ombelicale» che li unisce alla comunità naturale della tribù primitiva, per conquistare, attraverso una lunga evoluzione, una socialità nuova liberata da ogni unilateralità, da ogni ristrettezza. Come dice il *Capitale* (Libro 1°, sez. I, C. 4): «La vita sociale, di cui la produzione materiale e i rapporti che essa implica formano la base, non sarà liberata dall'alone mistico che ne vela l'aspetto, se non il giorno in cui vi si manifesterà l'opera di uomini liberamente associati, agenti consciamente e padroni del loro movimento sociale. Ma questo esige nella società un insieme di condizioni materiali che possono essere solo il prodotto di un lungo e doloroso sviluppo».

Marx ed Engels sviluppano lo schema di questo lungo processo mostrando la progressione dialettica reale dalla società comunista primitiva alla società antica, al feudalesimo, al capitalismo e di qui alla società comunista superiore. Circa quest'ultimo passaggio, che a noi interessa tanto più in quanto rivoluzionari, si legge nel *Capitale* (Libro 1°, sez. IV, C. XIII, § 9): «Con le condizioni materiali e le combinazioni sociali della produzione, esso sviluppa nello stesso tempo le contraddizioni e gli antagonismi della sua forma capitalista; con gli elementi di formazione di una nuova società, le forze distruttive dell'antica».

E' allora che interviene il proletariato rivoluzionario: ma non lo fa quando e come vuole, bensì è lo stesso movimento reale della *storia che gli prescrive la sua attività*: «Il proletariato esegue la condanna che la proprietà privata pronuncia su se stessa producendo il proletariato, così come esegue la condanna che il lavoro salariato pronuncia su se stesso producendo la ricchezza altrui e la propria miseria» (Engels-Marx, *La Sacra Famiglia*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 43).

E' chiaro che la visione di questo movimento riguardante l'umanità intera non può, in una società divisa in classi antagoniste, essere chiara che per la classe interessata al movimento stesso: il proletariato. E' perciò che la borghesia non può riconoscere il determinismo del movimento storico umano e il suo sbocco nella società comunista. Ma c'è di più: questa divisione è legata alla lotta di classe, che non si sviluppa secondo una linea retta ascendente, ma con avanzate e rinculi. «Ciò che conta non è che cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato si *rappresenta* temporaneamente come fine. Ciò che conta è che cosa esso è e che cosa esso sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere. Il suo fine e la sua azione storica sono indicati in modo chiaro, in modo irrevocabile, nella situazione della sua vita e in tutta l'organizzazione della società civile moderna» (*La Sacra Famiglia*, cit. p. 44).

La visione chiara ed integrale, e la sua continuità oltre le generazioni e i paesi, è nell'organizzazione del Partito: è qui che questa visione è sorta storicamente, è qui che essa diventa rivoluzionaria. «Come gli *economisti* sono i rappresentanti scientifici della classe borghese, così i *socialisti* e i *comunisti* [cioè il partito del proletariato, *NdR*] sono i teorici della classe proletaria. (...) La scienza prodotta dal movimento storico - e al quale si è associata con piena cognizione di causa - ha cessato di essere dottrina per divenire rivoluzionaria» (Marx, *Miseria della filosofia*, in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 185-186).

Questa visione chiara, totale e irrevocabile è apparsa dalla fine della prima metà di due secoli fa. Il nostro compito è di rintracciare le grandi linee del movimento necessario della storia fra i due estremi dell'unità primitiva fra l'uomo e i suoi mezzi di lavoro da una parte e la natura dall'altra (comunismo primitivo), e quella formazione sociale superiore di cui, per usare un'espressione di Marx - contenuta negli abbozzi della lettera alla Zasulic del 1881 - si assisterà alla «rinascita del tipo arcaico di proprietà e di produzione collettiva su un piano più alto».

La società capitalistica è la società che conclude il processo di sviluppo delle società divise in classi, nella quale si esaurisce il compito di sviluppare socialmente le forze produttive. Ma il carattere sociale delle forze produttive si ribella al carattere privato dell'appropriazione del prodotto contro lo scambio mercantile; le forze di produzione premono contro la barriera delle forme in cui la produzione stessa si svolge. Il proletariato è l'espressione storica di questa rivolta: la presa rivoluzionaria del potere e il suo esercizio dittatoriale sono i presupposti affinché i mezzi di produzione sociali che sfuggono alle mani della borghesia vengano trasformati in possesso collettivo e l'antica unità fra l'uomo, i mezzi, gli oggetti e i prodotti del lavoro, si ristabilisca su un'arena avente per confini quelli del mondo. Gli uomini, infine padroni delle proprie condizioni di lavoro, non più come individui ma come corpo sociale non circoscritto

a piccole aree geografiche bensì abbracciante l'umanità intera, divengono padroni della natura, padroni di se stessi.

In questa gigantesca visione, che chiude il cerchio della preistoria umana per aprire quello della storia della specie, è il senso della battaglia di classe del proletariato. Essa è viva, ieri come oggi, nel suo partito.

**«L'ESTREMISMO, MALATTIA INFANTILE DEL COMUNISMO»,  
CONDANNA DEI FUTURI RINNEGATI (1960)**

Siamo nel 1960, con i falsificatori del marxismo ancora in piena attività; a quarant'anni di distanza dall'uscita del testo di Lenin sull' *Estremismo, malattia infantile del comunismo*, i falsificatori di professione, appartenenti ai partiti stalindemocratici, lo ripubblicano con lo scopo di riverniciarsi la facciata «rivoluzionaria» mentre praticano bassamente, e da almeno 35 anni, qualsiasi tipo di compromesso con le classi borghesi e di commercio di principi.

Il nostro partito, non per unire la propria voce al coro delle commemorazioni, ma per dare continuità alla battaglia contro i rinnegati e gli opportunisti, risponde riprendendo in mano l'*Estremismo* di Lenin per rimmetterlo nel solco giusto dell'integrità rivoluzionaria e comunista.

Da ogni parte dell'opportunisto è stato usato questo testo per far passare l'idea di un Lenin «grande tattico», capace di accettare i compromessi per il bene della causa, attento custode della teoria marxista *ma* in grado di capirne «i limiti» di fronte a situazioni «inattese».

Lenin, in verità, scrisse questo testo per la preparazione del II congresso dell'Internazionale Comunista convocato per il giugno 1920. L'Internazionale esisteva formalmente da un anno, ma il congresso del 1920 può essere considerato il vero congresso fondatore. Lenin sapeva, dalle lezioni della storia, che la vittoria in Russia è venuta perché il Partito Bolscevico è stato nella sua formazione e nella sua preparazione spietato e senza riguardi nel riconoscere nemici e alleati. La sua prima preoccupazione era che il partito rivoluzionario mondiale non si formasse senza una rigorosa base di dottrina programmatica e di organizzazione, anche a costo di dover respingere molti e molti aderenti da fuori Russia. Perché questa doverosa selezione fosse la più netta ed efficace possibile, furono dettate le famose 21 condizioni di adesione all'Internazionale, alle quali la Sinistra Comunista italiana diede un valido contributo in particolare sulla tattica nella questione nazionale e coloniale (ma avrebbe voluto una condizione molto più ferma rispetto ad una dichiarata e definita «rosa di eventualità tattiche») e sulla questione della formazione dei partiti comunisti dai quali tutti coloro che non accettavano le condizioni e le norme poste dall'Internazionale Comunista dovevano essere espulsi.

Contro i pericoli di deviazione e di revisione «da destra» molto si era già fatto e scritto; la preoccupazione di Lenin fu quella di non dimenticare i pericoli che venivano - come si usava dire allora con gergo politicante - «da sinistra». Si trattava di anarchici, di libertari, di sindacalisti cosiddetti rivoluzionari della scuola di Sorel, ma soprattutto quelli che si dichiaravano marxisti ma in realtà non lo erano. In questo, le battaglie fatte dalla Sinistra Comunista contro quelli che si dicevano... leninisti andavano sulla stessa linea critica di Lenin. Per fare degli esempi pratici, Lenin vedeva avanzare le posizioni errate in un'ala detta di sinistra dei comunisti tedeschi e del partito di Spartakus, che si era scisso in *KPD* (Partito Comunista di Germania) e *KAPD* (Partito Comunista Operaio di Germania) e nei gruppi olandesi della *Tribune* di Gorter e Pannekoek. Ciò contro cui combatteva Lenin in particolare, anche nel suo scritto sull'*Estremismo*, era la conclusione cui arrivavano questi «estremisti»: essi non negavano che per «demolire lo stato borghese» bisognava «annientare la democrazia borghese», ma concludevano che per annientare la democrazia borghese bisognava «*distuggere i partiti!*»

Punto centrale è: **la dittatura di classe, la dittatura del partito.**

Tutti coloro che avanzano il timore della «dittatura dei capi» e che contrappongono la «dittatura del proletariato» alla «dittatura del partito», non dimostrano altro se non di essere imbevuti di mentalità democratica e piccolo borghese non diversa da quella che animò l'alzata di scudi dei centristi kaustskiani e che fece innalzare la bandiera, ma lo fa anche oggi, in cui è stampata la bestemmia più alta: socialismo non è che *democrazia per tutti, che libertà per tutti!*

Lenin svolge la dimostrazione secondo la quale la contrapposizione fra «dittatura del proletariato» e «dittatura del partito», dal punto di vista marxista non esiste poiché la dittatura della classe proletaria è la dittatura del partito di classe, e che coloro che parteggiano per la «dittatura del proletariato», dunque delle masse, *contro* la «dittatura del partito» sono in realtà antirivoluzionari per principio. La classe proletaria è classe rivoluzionaria soltanto *costituendosi in partito*, dotandosi di un organo molto speciale che possiede la coscienza storica dei suoi fini, e la conoscenza dei mezzi, dei metodi e degli obiettivi che la lotta di classe rivoluzionaria deve adottare per raggiungere quei fini storici.

Non vi è sopraffazione del «partito» *sul* proletariato, quando il partito è il partito *di classe*, marxista, comunista rivoluzionario, dunque il partito che prepara e guida il proletariato alla rivoluzione, alla conquista del potere politico, all'instaurazione della dittatura proletaria, alla guerra rivoluzionaria contro le borghesie di tutto il mondo, alla trasformazione della società capitalistica in società comunista. Tutto ciò va inteso nel senso *di classe*, ossia secondo la concezione marxista che si basa sul materialismo storico e che definisce i gruppi umani accomunati economicamente e socialmente dalle stesse condizioni economiche determinate dal modo di produzione. Come la classe borghese non è tale sommando ogni singolo bor-

ghese all'altro, ogni singolo capitalista all'altro, così la classe proletaria non è tale sommando ogni singolo proletario agli altri. Concepire la classe proletaria semplicemente come risultato numerico della somma degli individui proletari significa ragionare secondo una falsa concezione - che è tipica della borghesia - della vita sociale dei gruppi umani, secondo la quale l'organizzazione sociale degli uomini deriva dalla volontà e dalla «coscienza» che ogni individuo è in grado di esprimere e dagli interessi individuali che muoverebbero ogni singolo individuo, secondo un «disegno superiore», un disegno soprannaturale, divino o secondo uno «spirito di conservazione» innato in ogni essere vivente.

Il partito proletario è diverso da tutti i partiti esistiti ed esistenti, appunto perché rappresenta nell'oggi gli interessi di classe *futuri* del proletariato, interessi che si sintetizzano nella scomparsa della divisione della società in classi contrapposte, perciò dello stesso proletariato, nel superamento di ogni interesse economico, politico, ideologico, di difesa di interessi particolari di un gruppo umano contro gli interessi particolari di altri gruppi umani. Ed è diverso da ogni altro partito politico perché non misura il suo successo dalla quantità e qualità di potere che i suoi componenti, capi e gregari, sono in grado di raggiungere in una lotta di concorrenza con gli altri partiti; la misura del successo è determinata dalla stretta sua coerenza ed osservanza dei dettami teorici e programmatici del marxismo, cioè della teoria della rivoluzione comunista. Il successo storico, non essendo determinato dalla quantità e qualità dei capi che il partito ha in quel determinato periodo, ma dalla corrispondenza materiale delle gigantesche forze sociali al rivoluzionamento completo della società capitalistica, non sarà perciò dovuto alla presenza del grande leader, del grande condottiero, ma alla ferrea disciplina di un organo complesso e dialetticamente inserito nella storica lotta fra le classi, del partito proletario comunista, per l'appunto. Il quale, in tanto rappresenta nell'oggi l'avvenire del movimento di classe del proletariato e il futuro dell'intera specie umana, in quanto prepara, guida e conduce il movimento di classe del proletariato internazionale con omogeneità, unitarietà e volontà alle finalità del comunismo, attraversando il lungo periodo di dittatura del proletariato alla testa della lotta decisiva per la trasformazione della società che *per orizzonte ha il mondo intero e per durata tutto il tempo che ci vorrà* - e Lenin ribadirà: sarà molto lungo - per vincere le tenaci forze di conservazione della società capitalista che si trovano non solo, e non tanto, nella grande borghesia capitalistica, quanto nella piccola borghesia polverizzata e disseminata in tutta la struttura economica e sociale della società borghese.

Grandissimo peso è dato da Lenin al partito rivoluzionario e alla dittatura del proletariato, dunque alla questione del potere e dello Stato, combattendo contro i fortissimi dubbi sul partito e sullo Stato che allora i comunisti tedeschi, in particolare, avanzavano con argomenti cari agli anarchici di sempre, ma che avevano un motivo materialmente fondato nel fatto che i capi socialisti e socialdemocratici avevano effettivamente tradito la causa proletaria, nel 1914, di fronte, alla prima guerra imperialista mondiale: diffidare dei capi perché tradiscono, diffidare dunque del partito perché è corruttibile, ed è corruttibile anche lo Stato perché è *il potere* che è corruttibile; dunque si sciogla il partito, si sciogla lo Stato e siano «le masse» a prendersi in carico direttamente le funzioni dei capi, dei partiti, dello Stato. Lenin, applicando il materialismo marxista, metterà in evidenza il fatto che i processi di degenerazione riguardano i capi e le masse, i partiti e le masse, ed è puerile contrapporre gli uni alle altre in una specie di definizione aprioristica sulla bontà delle masse e sulla cattiveria dei capi. Riprendendo gli esempi di Marx ed Engels sull'Inghilterra, che era il paese capitalista più evoluto all'epoca, nella critica agli anarchici e ai socialisti borghesi, Lenin ricorda che fu la posizione monopolistica del capitalismo inglese ad aver separato dalla *massa* una «aristocrazia operaia» a metà piccolo borghese ed opportunista, i cui capi passavano continuamente dalla parte della borghesia.

«Il contrasto tra i "capi" e le "masse" - scrive Lenin - si è manifestato in tutti i paesi con particolare rilievo ed asprezza alla fine della guerra imperialistica e dopo di essa. Marx ed Engels hanno spiegato ripetutamente, negli anni 1852-1892, le cause profonde di questo fenomeno con l'esempio dell'Inghilterra. La posizione monopolistica dell'Inghilterra ha selezionato dalla "massa" una "aristocrazia operaia", semifilistea, opportunistica. I capi di questa aristocrazia operaia sono passati di continuo dalla parte della borghesia e - direttamente o indirettamente - sono stati mantenuti dalla borghesia. Marx si è guadagnato l'odio onorifico di questi farabutti per averli bollati come traditori.

«L'imperialismo contemporaneo (XX secolo) ha creato per alcuni paesi progrediti una posizione di privilegio, di monopolio, e su questo terreno è comparso dappertutto, nella II Internazionale, il tipo dei capi traditori, opportunisti, socialsciovinisti, che difendono gli interessi della loro corporazione, del loro strato di aristocrazia operaia. Si è prodotto un distacco dei partiti opportunistici dalle "masse", cioè dai grandi strati di lavoratori, dalla loro maggioranza, dagli operai peggio retribuiti» (159)

Questo fenomeno, dunque, si è ripetuto con la guerra mondiale e con la Seconda Internazionale. Ma continua Lenin:

«La vittoria del proletariato rivoluzionario è impossibile, se non si combatte questo male, se non si smascherano, svergognano, espellono i capi opportunisti e socialtraditori: è questa la politica cui si attiene la III Internazionale. Ma è una ridicola assurdità e una sciocchezza giungere, per questo motivo,

---

(159) Cfr. Lenin, *L'«estremismo» malattia infantile del comunismo*, scritto in aprile-maggio del 1920, in *Opere*, vol. 31, p. 33.

a contrapporre *in generale* la dittatura delle masse alla dittatura dei capi»(160).

Con questa contrapposizione si giunge a negare il partito di classe, alla quale conclusione Lenin risponde secco: «Questo equivale a disarmare completamente il proletariato *a vantaggio della borghesia*!»

La corruzione dei capi, la corruzione dei partiti è uno dei risultati della lotta che la borghesia conduce contro gli interessi *generali* del proletariato, attraverso la quale ottiene appunto il disarmo politico, ideologico e organizzativo del proletariato. E tale disarmo corrisponde in realtà ad una *doppia vittoria* della borghesia: toglie di mezzo nella lotta fra le classi l'unica vera guida rivoluzionaria del proletariato, la sua coscienza di classe, e cattura la massa proletaria alle illusioni, alle false prospettive, alle superstizioni caratteristiche dell'impotente piccola borghesia.

La piccola borghesia, i piccoli produttori, sottolinea Lenin «avvolgono il proletariato da ogni parte, in un ambiente piccoloborghese, lo nutrono di quest'ambiente, lo corrompono con esso, lo sospingono continuamente a ricadere nella mancanza di carattere, nella dispersione, nell'individualismo, nell'alternarsi di entusiasmo e depressione, che sono propri della piccola borghesia». Contro l'influenza della piccola borghesia sulle masse proletarie, che si attua nei paesi capitalistamente avanzati attraverso gli strati di «aristocrazia operaia», la ridicolaggine delle posizioni «antipartito» sta nel credere che basti eliminare il partito politico per evitare che le masse si corrompano, liberando così le masse proletarie nell'indirizzarsi verso la soddisfazione dei loro bisogni secondo i mezzi e gli obiettivi che di volta in volta vorranno usare.

Come se le masse vivessero slegate dalle condizioni economiche e sociali in cui le costringe il dominio della classe borghese, e non fossero influenzate profondamente dall'ideologia della classe dominante (vedi Marx/Engels, *Ideologia tedesca*) proprio in virtù delle loro condizioni economiche di soggezione al capitale e alla sua società borghese.

Questa visione non è solo antimarxista - basta rifarsi al *Manifesto dei Comunisti* del 1848 - ma è completamente impregnata proprio di quella corruzione che vorrebbe combattere: la corruzione della democrazia, dell'individualismo, che prosperano proprio nelle condizioni economiche e sociali di un proletariato che non ha «scelto» la propria condizione sociale, ma la subisce sotto la schiavitù salariale nella quale il modo di produzione capitalistico lo ha costretto e lo costringe con la forza. Per uscire dalla schiavitù salariale, è la storia del movimento proletario rivoluzionario che insegna: *senza partito di classe, senza dittatura del partito, non c'è futuro per la rivoluzione anche quando l'insurrezione è vittoriosa*.

Quanto alla dittatura proletaria, la posizione di Lenin è inequivocabile:

«La dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la più terribile delle forze. Senza un partito di ferro, temprato nella lotta, senza un partito che goda della fiducia di tutti gli elementi onesti della classe, senza un partito che sappia interpretare lo stato d'animo delle masse e influire su di esso, è impossibile condurre a buon fine questa lotta. Vincere la grande borghesia centralizzata è mille volte più facile che "vincere" milioni e milioni di piccoli proprietari, i quali, mediante la loro attività quotidiana, continua, invisibile, inafferrabile, dissolvente, perseguono gli *stessi* risultati che sono necessari alla borghesia e che *restaurano* la borghesia. *Chi indebolisce, sia pur di poco, la disciplina ferrea del partito del proletariato (in particolare nel periodo della dittatura proletaria) aiuta di fatto la borghesia contro il proletariato*» (161).

Sulla scorta della rivoluzione d'Ottobre e dei primi anni di dittatura proletaria in Russia, sottolineando i caratteri universali dell'Ottobre - legati appunto alla questione della dittatura proletaria, oltre che alla guerra e ai rapporti con gli altri partiti -, Lenin insiste sul concetto di dittatura, e afferma:

«La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della nuova classe contro un nemico *più potente*, contro la borghesia, la cui resistenza *si decuplica* per effetto del suo rovesciamento (sia pure in un solo paese) e la cui potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia, ma anche nella *forza dell'abitudine*, nella forza della *piccola produzione*; poiché per sventura, la piccola produzione sussiste tuttora in misura grandissima, ed essa *genera* incessantemente il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo sponaneo e su scala di massa. Per tutti questi motivi la dittatura del proletariato è necessaria, e la vittoria sulla borghesia è impossibile senza una guerra che esige padronanza di sé, disciplina, fermezza, inflessibilità e unità di volere» (162).

Per quanto il capitalismo sia sviluppato e tenda all'industrialismo e alle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, in realtà non riesce a cancellare la piccola produzione e la piccola conduzione agricola, sostituendole con la grande produzione industriale e le grandi aziende agricole. Basti solo pensare alle crisi economiche che ciclicamente aggrediscono il capitalismo e che rigenerano la piccola produzione e la piccola conduzione agricola attraverso, soprattutto, la piccola borghesia rovinata dalla crisi. Dunque, questo problema il partito proletario comunista se lo troverà di fronte sempre, sia nei paesi capitalistamente arretrati dove prende grandi dimensioni, sia nei paesi avanzati.

---

(160) *Ibidem*, p. 34.

(161) *Ibidem*, p. 35, sottolineatura nostra.

(162) *Ibidem*, p. 14.

Da molte parti, allora e soprattutto nei decenni successivi, si volle vedere nell'*Estremismo* di Lenin un elogio al tatticismo, al compromesso, all'elaborazione teorica mai definitiva. Lo scopo evidente è sempre stato quello di falsare - attraverso Lenin - la teoria del marxismo, la teoria della lotta fra le classi e il suo sbocco storico rivoluzionario; gli opportunisti di ogni tempo hanno cercato, stravolgendo lo spirito e la lettera degli scritti e delle azioni di Lenin e del partito bolscevico, di far passare la rivoluzione russa come una rivoluzione che aveva avuto caratteristiche d'autoritarismo e dittatoriali particolari, da paese arretrato, «incivile», che potevano non essere necessarie nei paesi civili, nei paesi a lunga tradizione democratica e dove la partecipazione delle masse alla vita politica del paese, attraverso le elezioni e il parlamentarismo, era ormai un dato acquisito da molti decenni. Ecco perché per i comunisti di sinistra italiani la democrazia è sempre stata la bestia nera della lotta proletaria e di classe. L'*Estremismo* di Lenin, in realtà, proprio per la sua altissima rivendicazione del partito comunista centralizzato, ferreamente disciplinato, della dittatura proletaria esercitata unicamente dal partito comunista, della guerra di classe del proletariato internazionale nella quale la rivoluzione russa andava inserita come un primo bastione vittorioso - non per «costruirvi socialismo», ma per organizzare, sostenere, indirizzare la lotta rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi -, l'*Estremismo* di Lenin, dicevamo, è una drastica condanna dei rinnegati non solo degli anni Venti ma anche dei decenni successivi.

Nel lavoro di partito sull'*Estremismo* si sintetizza così la questione tattica (163):

«La dottrina di partito, il programma, stabiliscono il fine cui tende la nostra lotta, e fissano le tappe fondamentali che essa dovrà percorrere nel suo sviluppo. Sono pertanto capisaldi dottrinali e programmatici l'insurrezione armata contro lo stato costituito borghese, la distruzione del suo apparato di potere e di amministrazione, la dispersione dei parlamenti democratici, la dittatura del proletariato, la funzione quindi egemonica della classe operaia nella società sopra e contro tutte le altre classi, la primaria funzione del partito politico in tutti questi svolti del grande corso; come fanno parte di tale insieme di capisaldi i caratteri sociali della struttura comunista e i caratteri di quella borghese che in un tempo adeguato la rivoluzione sradicherà, fino alla società senza classi e senza Stato.

«Per percorrere questa serie di tappe il partito e il proletariato devono avvalersi di adatti mezzi. Prima della fase rivoluzionaria è del tutto ammesso e previsto che la propaganda pacifica e un'agitazione non ancora armata, e anche *in adatti periodi* l'intervento negli organi della società borghese come i parlamenti e simili, siano tutti mezzi e metodi di largo impiego. Naturalmente il loro impiego *non può e non deve contraddire* le tappe del programma.

«La incessante contesa tra partiti, correnti, tendenze, spesso nel seno dello stesso partito, che si è svolta a cavallo degli ultimi due secoli, è quasi sempre caduta nell'equivoco di far risiedere la scelta in una *graduazione dei mezzi* e non in quella degli scopi da raggiungere. In questo sta tutto il revisionismo e l'opportunismo».

La conclusione alla quale si arriva è che «il senso del lavoro di Lenin, alla vigilia dello studio sull'arsenale tattico del comunismo internazionale [da lì a poco si aprirà il secondo congresso dell'IC, *NdR*], era questo: vi sono tappe storiche che si scartano *per principio* [come ad esempio l'inesistente tappa intermedia fra capitalismo e socialismo, *NdR*], ma *non* vi sono mezzi tattici che si scartano *per principio*» (164). E questo la Sinistra Comunista italiana ha sempre condiviso, anche prima di entrare in contatto con Lenin, come l'accettazione della tattica del parlamentarismo rivoluzionario dimostra, sebbene accettata per l'occidente evoluto con una critica fondata su decenni di lotta contro la democrazia e i suoi istituti parlamentari.

Le questioni tattiche sono questioni *derivate*, dal programma e dagli scopi generali della lotta per il comunismo; ma se non inquadrare in modo più che corretto dal punto di vista dottrinale e giusto dal punto di vista della valutazione della situazione storica, esse possono - come più volte nella storia hanno dimostrato - intaccare i punti cardine del programma rivoluzionario del partito e stravolgerne funzione, compiti ed efficacia, trasformandolo da organo della rivoluzione proletaria in un potente strumento della conservazione sociale e controrivoluzionario.

La sinistra comunista italiana comprese che *in quello svolto storico* a Lenin parve più urgente battere più contro il pericolo del *rigidismo* che contro quello del troppo *flessibilismo*. «Noi - scrivevamo nell'*Estremismo* - che ci permettemmo di sopravvalutare il pericolo di questo [troppo *flessibilismo*, *NdR*], e di troppe concessioni a esso, stavamo per la salvezza del *partito*; Lenin sentì la salvezza della rivoluzione *europea*, senza la quale sapeva che la *russa* era perduta» (165).

Non che Lenin non avesse a cuore il partito, tutt'altro, ma nella sua visione sull'urgere della rivoluzione valutava con troppo ottimismo la tenuta e la saldezza teorica dei Partiti Comunisti europei appena formati. Nello studio su Lenin tendevamo a stabilire il difficile trapasso tra la flessibilità che egli proponeva - e che

---

(163) Cfr. «*L'Estremismo malattia infantile del comunismo*», *condanna dei futuri rinnegati*, pubblicato ne «il programma comunista» nn. 16, 17, 18, 19, 20, 21 e 24/1960 e n. 1/1961, raccolto poi in volumetto come testo n. 5 della serie «i testi del partito comunista internazionale», edizioni il programma comunista, Milano 1973, p. 67. In francese, nella serie «Les textes du parti communiste international», n. 5, col titolo *La «Maladie infantile», condamnation des futurs renégats*.

(164) *Ibidem*, pp. 67-68.

(165) *Ibidem*, p. 97.

per la Sinistra Comunista italiana è stata *troppo larga* per i paesi infestati dalla moderna democrazia - e la schifosa flessibilità dei traditori del 1920, superata solo da quelli dell'ondata opportunistica successiva e che con una parola sola possiamo chiamare stalinismo, o nazionalcomunismo.

Lenin alza fiero la difesa del bolscevismo di fronte agli attacchi concentrici delle borghesie di tutto il mondo, ammette errori e sconfitte affermando che gli errori e le sconfitte hanno ancor più temprato i comunisti rivoluzionari; e non smette mai, nemmeno un secondo, di smascherare ogni sorta di opportunismo, per latente che sia, che provenga dalle pestilenziali tradizioni di destra o che provenga dai recenti infantilismi di sinistra. Il bolscevismo nacque nel 1903, ma in quindici anni, in forza di una situazione storica particolarmente accelerata dal punto di vista dei fattori rivoluzionari, accumulò un'esperienza che ne valeva centottanta (un mese, ebbe a dire Lenin, vale come un anno!), ed è per questa ragione storica che la Sinistra Comunista italiana lo definì *pianta di ogni clima*. Lenin sentiva, alla pari di ogni marxista di razza, che quegli anni che andavano dal 1917 al 1920-21 erano cruciali non solo per la rivoluzione russa, ma soprattutto per la rivoluzione in Europa rispetto alla quale il contributo che i giovani partiti comunisti d'Europa portavano era del tutto insufficiente, quando non dannoso, come nell'esempio del partito tedesco; partiti troppo spesso paralizzati da un «rigidismo della lettera» combinato ad oscillazioni continue provocate dal cambio di situazione e di rapporti di forza fra le classi. Per questo Lenin, in quel torno di tempo, batterà il ferro della maggiore flessibilità tattica, ma sempre strettamente legata al programma e ai principi comunisti fondamentali.

«Per avviarcì verso la vittoria con passo più sicuro e risoluto - afferma Lenin - ci manca una sola cosa: cioè che tutti i comunisti di tutti i paesi acquisiscano la coscienza vasta e profonda della necessità di essere, quanto più si può, *elastici* [al termine italiano, che troppi equivoci fa sorgere, preferiamo il termine francese *souple*, Ndr] nella loro tattica. (...) Un insegnamento utile potrebbe (e dovrebbe) venire da ciò che è capitato ai dirigenti della II Internazionale, a dei marxisti così colti e fedeli al socialismo come Kautsky, Otto Bauer, ecc. Essi erano pienamente consapevoli della necessità di una nuova tattica flessibile, avevano studiato e insegnato agli altri la dialettica marxista (e molto di ciò che essi hanno fatto in questo senso sarà per sempre una preziosa acquisizione della letteratura socialista), ma nell'*applicare* questa dialettica hanno commesso un tale errore, cioè nella pratica si sono rivelati così non dialettici, così incapaci di tener conto del rapido mutamento delle forme e del rapido riversarsi di un contenuto nuovo nelle vecchie forme, che la loro sorte non è molto più invidiabile di quella di Hyndman, Guesde, Plekhanov» (166).

Nulla di ciò che era fondamentale e imprescindibile per i comunisti marxisti divideva la Sinistra Comunista italiana da Lenin. *Partito di classe, centralizzazione, disciplina* sono i cardini della vittoria russa che Lenin pone come tema a tutti i paesi del mondo. Ciò vuol dire lotta senza quartiere contro le *malattie* (si presentino banalmente da destra o da sinistra), dell'economismo, laburismo, operaismo, sindacalismo, apoliticismo, localismo, autonomismo, individualismo e libertarismo.

### **STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA (1960- )**

Nel partito si cominciò a lavorare alla *Storia della Sinistra comunista* dal 1960 in poi, quando le forze reali presenti poterono effettivamente dedicarsi con una certa regolarità soprattutto per la necessaria e non facile raccolta di testi, discorsi, documenti, mozioni ecc. che la storiografia ufficiale aveva per decenni nascosto e falsato. Non che prima del 1960 non si fosse affrontato il tema del percorso storico della Sinistra Comunista, ma ci si basava essenzialmente sulla memoria e sull'esperienza vissuta dei compagni della vecchia guardia che non avevano ceduto alle lusinghe dell'opportunismo centrista e alla pressione del terrorismo stalinista, oltre che alla formidabile memoria di Amadeo Bordiga; grazie a loro si poté efficacemente combattere le enormi falsità del «comunismo» ufficiale, non solo russo ma anche e soprattutto italiano.

Alle prime ricostruzioni delle origini della corrente di sinistra del socialismo e del comunismo italiano, apparse nei primi numeri della rivista teorica del partito di allora, «Prometeo» (167), vanno aggiunti alcuni articoli e documenti pubblicati su «il programma comunista» fino al 1960 (168).

---

(166) Cfr. Lenin, *L'«Estremismo»*, cit. p. 91. La sorte dei tre ultimi fu di passare alla difesa della patria, sorte non meno infame di quella dei *centristi* Kautsky, Bauer ecc.

(167) Vedi ad esempio: *Le origini del Partito Comunista in Italia* («Prometeo», n. 1, I serie, luglio 1946); *Riferimenti orientativi sul Pcd'I* («Prometeo», n. 3, I serie, ottobre 1946); *La formazione del Partito Comunista in Italia* («Prometeo», n. 2, II serie, febbraio 1951).

(168) Vedi ad esempio: le 5 puntate dello studio intitolato *Questioni storiche dell'Internazionale Comunista* («il programma comunista», 1954, n. 3 Sindacalismo rivoluzionario e marxismo, n. 4 La terza Internazionale e l'opportunismo, n. 5 Il comunismo in Italia nacque adulto, n. 6 Topografia ideologica dell'Ordinovismo e n. 7 La Sinistra comunista e l'Ordinovismo (le puntate sono state poi ripubblicate ne «il comunista» nn. 48, 49-50, 51 e 55); l'articolo che rimette fatti e date in ordine, *Sull'origine storica della Sinistra* («il programma comunista», n. 6/1954); le due puntate sull'«Ordine Nuovo» 1919-1920 («il programma comunista», nn. 22 e 23/1954); e poi ancora *L'opposizione di sinistra nella Terza Internazionale* (n. 1/1956), *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale*, di A. Bordiga del 1925 («il programma comunista», n. 11/1958; alcuni estratti sono stati pubblicati nel numero speciale della rivista «programme communiste» - n. 34,

Con la riunione generale di Bologna del novembre 1960 (che per titolo ebbe: *Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale*) si inizia la trattazione del tema della *Storia della Sinistra comunista* (spesso detta anche «italiana»), e si andrà avanti per anni, in presenza di Amadeo Bordiga finché la malattia non lo costrinse a letto e alla morte, e poi senza di lui, ma continuando scrupolosamente col metodo e sulla traccia indicati.

Si colse l'occasione del quarantesimo anniversario della fondazione a Livorno, nel gennaio 1921, del Partito Comunista in Italia per riannodare la storia non falsata dell'opposizione di sinistra nell'Internazionale Comunista e per tracciare le sue lontane origini.

A Livorno nacque il Partito Comunista *d'Italia*, mentre il partito che si era appropriato di nome e storia - stravolgendoli - era il partito comunista *Italiano*. Differenza non da poco, perché in realtà si tratta di due partiti diversi fra i quali, nei fatti e nei principi, vi è un abisso. Il partito comunista *d'Italia*, *sezione dell'Internazionale Comunista*, nacque proprio sul tema dell'adesione alla Terza Internazionale, dalla rottura del vecchio partito socialista, attraverso una dura e intransigente lotta contro l'opportunismo democratico, legalitario, pacifista di cui era intriso. Quella del nome non è una questione di etichetta, ma di primo peso storico, come dalle dichiarazioni classiche di Marx, di Engels, di Lenin, in momenti e situazioni cruciali che devono essere ripercorsi e ripresentati ai militanti di oggi, specie ai giovani, nella loro genuinità. Che il *socialista* dovesse divenire *comunista*, e il *pincopalliniano* dovesse cambiarsi in *di Pincopallinia*, è qualcosa di più che la correzione di un errore di stampa, in quanto è il contenuto della 17.ma tra le classiche e celebri 21 condizioni di ammissione di Mosca 1920, la quale precisa perché «la questione non è solo formale, ma questione politica di grande importanza». E la storia della Sinistra Comunista svolta coerentemente dimostrerà che la elaborazione del 1920 non avvenne per gioco cartaceo, ma in una discussione che verteva sul fatto del muoversi delle grandi masse rivoluzionarie del primo dopoguerra nel mondo intero.

Questa non fu una divagazione, ma servì a mostrare che la raccolta dei documenti era la prima tappa del lavoro storico. In realtà il compito dei falsari diviene meno pericoloso alle grandi distanze di tempo, e le menzogne tendono a disperdersi mano mano che gli eventi si vedono più da lontano. Lo scrivemmo allora, ed era il 1960, è tanto più vero oggi, a quarantasette anni di distanza, quando in circolazione sono stati messi molti documenti che negli anni della maggiore pressione e repressione stalinista sono stati nascosti e taciuti. Guarda caso, nel trattare della fondazione del Partito Comunista *d'Italia*, a Livorno 1921, non poterono non riportare alla luce i documenti che sono della nostra corrente, utilissimi per dimostrare quello a cui noi abbiamo sempre teso: la tempestiva denuncia storica di un pericolo di «revisionismo comunista», e non solo per l'Italia ma per tutta l'Internazionale.

Il lavoro sulla *Storia della Sinistra comunista* non fu mai impostato come storia della sinistra italiana, e tanto meno come storia del movimento proletario italiano. Se si fosse fatto questo avremmo tradito uno dei caratteri distintivi più importanti della nostra corrente: l'*internazionalismo*. La trattazione, ovviamente, doveva partire cronologicamente da molto prima del periodo 1919-1926, nel quale si svolse il dibattito nel seno dell'Internazionale Comunista con la corrente di sinistra; ma non sarebbe giusto parlare di sinistra «italiana» e ciò non perché fossero molti ed importanti i gruppi non italiani, ma perché gli argomenti controversi non riguardavano l'Italia ma tutti i paesi del mondo, ed il movimento di tutta l'Internazionale. La necessità di una premessa storica, anche se verrà dato uno spazio maggiore ai «precedenti» del movimento operaio italiano, nemmeno si limitò ai soli fatti *d'Italia*, ma risalì alle origini europee e mondiali del movimento. In verità non si poteva, e non si può, rimanere soddisfatti del termine di «sinistra marxista», perché, sebbene traduca la nostra assoluta fedeltà alla dottrina di Marx, urtava e urta purtroppo col valore adulterato che hanno preso i termini in questo lunghissimo periodo di corruzione, per cui i destri marxisti sarebbero i socialisti, e i sinistri marxisti sarebbero i comunisti di stampo moscovita o, peggio, cinese.

La stessa espressione di «sinistra comunista» non soddisfa appieno perché nel seno dei partiti filomoscoviti (e filocinesi) parlavano di «duri» e «molliti» e simili facezie. In linea dottrinale noi soli potremmo chiamarci marxisti, comunisti, e anche socialisti, se ai termini fosse dato un valore rigoroso, ma è proprio la storia dei fatti uno dei contributi più importanti alla lotta contro la confusione e contro i nefasti effetti della babele politica di ieri e di oggi, della classificazione e degli schieramenti dei partiti cosiddetti «comunisti» nei vari paesi e in tutto il mondo, in cui l'equivoco, l'ipocrisia e la truffa hanno imperversato e imperversano ancora impunemente.

Il cosiddetto «crollo del comunismo» che con l'implosione dell'Unione Sovietica avrebbe decretato il fallimento completo del comunismo - nella realtà sociale come nella teoria - è l'ultima tappa di un lungo processo di revisione, di falsificazione, di stravolgimento della dottrina marxista e degli stessi fatti concreti, materiali e storici, della più micidiale e profonda controrivoluzione borghese che la storia abbia conosciuto. La grandissima parte del lavoro della nostra corrente e del partito, ricostituito dal 1952, doveva necessa-

---

gennaio-marzo 1966 - dedicato a *Le Parti, sa nature, sa fonction et son organisation*), *Mosca e la «questione italiana»* («il programma comunista», n. 8/1959). E' utile richiamarsi anche all'articolo intitolato *La crisi catastrofica dell'Internazionale Socialista nella guerra del 1914* («il programma comunista», nn. 6 e 7/1960), a proposito delle posizioni contrastanti fra Lenin e Rosa Luxemburg, e della perfetta concordanza di posizioni e di critica fra la Sinistra Comunista italiana e Lenin.

riamente dedicarsi ad una tenace, continua, intransigente, dura lotta contro l'azione concentrica di tutte le forze della conservazione borghese, prime fra tutte le diverse ed articolate forze dell'opportunismo politico. E rimettere i fatti, e le posizioni della Sinistra Comunista come di ogni altra tendenza o corrente, sulla genuina linea storica, è stato il compito che le nostre pur minuscole forze si prese a carico nel trattare la *Storia della Sinistra comunista*, che è poi la Storia della corrente marxista genuina che si è battuta, e si batte, contro ogni attacco opportunistico e controrivoluzionario.

Era evidente che, per definire con chiarezza la nostra posizione in modo non confondibile, occorreva riferirsi ad origini classiche; perciò l'impostazione del nostro racconto dei fatti doveva risalire a testi di base della nostra dottrina e, leggendo i volumi della *Storia della Sinistra comunista* pubblicati (169), si potrà verificare che questa impostazione non è mai stata abbandonata, salvo nel quarto volume uscito nel 1997, quindici anni dopo la crisi esplosiva del «partito comunista internazionale-programma comunista». E per riferirsi alle origini classiche non si poteva fare nulla di meglio che richiamarsi ad un testo marxista, noto e famoso come la storia della socialdemocrazia tedesca di Franz Mehring. Nel corso storico, appunto, emergerà che lo stesso termine di socialdemocrazia divenne caduco, ma lo stesso Lenin considera uno stadio essenziale nella linea storica unitaria del comunismo rivoluzionario il compito del grande partito tedesco, in un dato corso della sua non facile storia.

Mehring ci interessa perché a sua volta esordisce ponendo in eventi internazionali la base da cui muove la sua storia tedesca, ed è utile tale sua limpida premessa introduttiva. L'autore, infatti, spiega come non si può avviare un esame del movimento socialista tedesco, ai suoi tempi già imponentissimo, senza collegarsi di continuo al movimento inglese e francese, per non dire altro; e dopo questa sua premessa passa ad una breve descrizione del quadro sociale della Germania al 1860. Se si volesse dare un quadro analogo per l'Italia 1860 si dovrebbe tenere conto degli insegnamenti della storia almeno di tutte le grandi nazioni europee, in cui prima che in Italia apparve la lotta del proletariato moderno.

Il primo decennio porta entrambi questi movimenti in presenza di quella che è lecito chiamare la prima crisi di metodo della Prima Internazionale proletaria. Poiché Mehring e noi, nella dottrina e nella storia delle lotte, risaliamo allo stesso ceppo del *Manifesto dei Comunisti* del 1847, è logico rilevare la diversa posizione degli «internazionalisti» di Germania e d'Italia nella crisi del 1871, che seguiva alla disfatta della Comune di Parigi. Al congresso dell'Aia del 1871 dell'Internazionale, emerge in tutta la sua virulenza il dissidio tra marxisti «autoritari» e bakuninisti «libertari», da Mehring messo in esatta evidenza, perché importa partire dallo schieramento dei tedeschi, tutti dal lato di Marx, e degli italiani, tutti dal lato di Bakunin. Questa divisione non rimase isolata a quel congresso, ma è stata logicamente seguita da tutte le successive, e ciò costituirà il filo conduttore del lavoro sulla «Storia». Gli «autoritari» hanno la concezione corretta della rivoluzione proletaria e comunista, mentre i «libertari» sono dalla parte delle concezioni che in una serie di ondate si deformarono, e che chiamammo opportuniste, piccoloborghesi, immediatiste.

Cercando in Italia il filone di origine della nostra corrente, ci si rifece all'articolo di Engels del 1873

---

(169) Il partito iniziò la pubblicazione della *Storia della Sinistra comunista* nel marzo del 1964, con l'uscita del primo volume. Questo è stato il primo di una serie intesa a ricostruire e documentare storicamente il processo di formazione e di sviluppo di una Sinistra Comunista rivoluzionaria, in particolare in Italia dove per molti anni lo stalinismo ne falsificò origini, tesi e atteggiamenti pratici, e in seguito la sua rilevante azione nel campo internazionale, dalle origini fino al 1926 - l'anno del Congresso del PCd'I a Lione e del VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale a Mosca. Questo primo volume parte dalle origini del movimento proletario su scala mondiale e si ferma alle prime battute di preparazione del congresso socialista di Bologna, fra l'agosto e il settembre 1919. La parte espositiva del testo è corredata da una massa notevole di testi (articoli, discorsi, mozioni, lettere), in stretta connessione cronologica, apparsi dal 1912 al 1919, ad illustrazione delle tesi svolte nella parte espositiva. Questi testi sono stati tratti dai diversi giornali del PSI di allora, come *Avanti!*, *Il Socialista*, *La lotta di classe*, e il giornale della Federazione giovanile *L'Avanguardia*; vi si aggiungeranno anche testi tratti da *Il Soviet*, giornale della sinistra pubblicato a Napoli dal 1918 e che è stato il principale organo della corrente che fonderà nel 1921 il Partito Comunista d'Italia. La quantità di testi di grande rilevanza, cercati e trovati in molte biblioteche, era tale che nel 1966 venne pubblicato un volume I.bis ad integrazione del primo. Sei anni dopo, nel 1972, esce il secondo volume, che mantiene la stessa impostazione, corredata di molti testi (ripresi da *L'Avanguardia*, *Avanti!*, *Il Soviet*, *L'Ordine Nuovo*) e che copre il periodo che va dal Congresso di Bologna del PSI al secondo congresso dell'Internazionale Comunista dell'agosto 1920. Il lavoro di partito continuò anche dopo la morte di Amadeo Bordiga, attraverso le riunioni generali e la ricerca e la raccolta dei documenti sia relativi al partito in Italia, che all'Internazionale e ai maggiori partiti come quelli di Francia e di Germania. Nel 1986, a cura del nuovo raggruppamento politico riorganizzatosi dopo la crisi esplosiva del partito dell'82 intorno alla vecchia testata «il programma comunista», ma sul materiale di lavoro svolto nel partito prima della scissione, esce il terzo volume della «Storia» che va a coprire il periodo dal II al III congresso dell'IC, settembre 1920-giugno 1921, anch'esso ampiamente corredata di testi tratti da *Il Comunista* e *L'Ordine Nuovo* dell'epoca. Un quarto volume della «Storia», che va da luglio 1921 al maggio 1922, vede la luce nel 1997, sempre a cura del nuovo «programma comunista», ma con una impostazione del tutto rovesciata rispetto ai precedenti lavori. Qui infatti si dà molto più rilievo e spazio alla parte documentale che alla parte espositiva, e ciò senza dubbio è dovuto non solo al fatto che «i documenti di allora (articoli, discorsi, manifesti, scambi di lettere, verbali di riunioni, ecc.) parlano di per sé un linguaggio molto efficace e offrono un quadro della situazione molto più vivo di quanto non sia dato da una ricostruzione postuma» - come scritto nell'avvertenza del volume -, ma anche per il fatto che non è stato il risultato di un «lavoro di partito», bensì il risultato di un lavoro fatto pressoché da un solo estensore, Bruno Maffi, che si prese il compito di portare avanti la «Storia» almeno dal punto di vista documentale.

inviato a *La Plebe*, di Lodi, di Enrico Bignami, intitolato *Dell'Autorità* (170) in cui si sottolinea senza equivoci - in polemica con i libertari e gli estremisti di tipo cospirativo e in un certo senso blanquista - che la rivoluzione non ha solo bisogno di uomini audaci e di armi, ma di organizzazione di partito centralizzata nazionalmente, che tenda ad agire come un esercito disciplinato della guerra civile per fondare uno Stato proletario dopo sconfitto quello borghese. Noi siamo, all'origine 1870, correttamente definiti come *comunisti autoritari*.

La questione centrale è quella del partito e dello Stato, e lo sarà sempre, al tempo della formazione dei partiti comunisti, dell'Internazionale di Lenin dopo il crollo della Seconda Internazionale, e successivamente quando il partito si ricostituirà nel secondo dopoguerra.

Tutta la questione è chiusa in quelle parole del 1873 di Engels, coerenti alla formula del 1847 del *Manifesto dei Comunisti*. Si noti come Engels parli di «partito vittorioso» che deve continuare questo dominio col terrore che le «sue armi», appunto del partito, ispirano ai reazionari. Marx, da parte sua, nei commenti a *Stato e Anarchia* di Bakunin, scrive che: «finché continueranno ad esistere le altre classi, in particolare quella capitalistica, finché il proletariato dovrà combattere contro di essa (poiché con la sua conquista del potere governativo non sono ancora scomparsi i suoi nemici e non è ancora scomparsa la vecchia organizzazione della società), esso deve impiegare mezzi violenti, quindi mezzi governativi; esso stesso è ancora classe, e le condizioni economiche su cui si fonda la lotta di classe e l'esistenza delle classi non sono ancora scomparse e debbono essere eliminate o trasformate con la violenza, il loro processo di trasformazione dev'essere accelerato con la violenza» (171).

Dunque le classi non capitaliste, ma medie, vanno nel periodo di transizione non persuase con l'anarchico e mazziniano educazionismo, ma trasformate per mezzo di una pressione violenta di Stato. Fin dalla polemica del 1871 è così messo in salvo quanto magnificamente rivendicò Lenin dopo quarant'anni, e noi ancora dopo ottant'anni: in Engels la funzione del partito politico rivoluzionario, in Marx la dittatura e il terrore proletari, la funzione dello Stato proletario.

Solo la via indicata da Marx ed Engels conduce alla sparizione delle classi in cui la società attuale è divisa, e dopo il periodo di trasformazione in cui il partito di classe maneggia la forza dello Stato, alla sparizione dello stesso Stato e di ogni forma di stato, di coercizione, di oppressione, di violenza politica, economica e sociale. Con gli anarchici avevamo in comune soltanto la *fine* dello Stato, la fine dello sfruttamento e delle differenze di classe, ma siamo sempre stati opposti quanto a teoria, principi, programma, tattica e organizzazione; per i marxisti, che sono dialettici, principi e fini, ad esempio, non sono la stessa cosa; per gli anarchici, che sono idealisti e metafisici, principi e fini combaciano.

Tutto il nostro lavoro - sostenemmo allora - tende a tessere, da questi punti di partenza da cui più di un secolo e mezzo è già trascorso, un cammino continuo sicuro ed inflessibile. La nostra *Storia* aveva appunto il compito di dimostrare con i fatti lo sviluppo coerente dell'attività teorica e pratica della Sinistra Comunista, riallacciandosi ai dettami di Marx ed Engels, ribaditi e *restaurati* da Lenin nella grandissima battaglia contro l'opportunismo della Seconda Internazionale, e successivamente - sola contro tutti - dalla Sinistra Comunista che in Italia trovò la radice ancora sana su cui poteva rigermogliare la *pianta di ogni clima*.

E' ancora una volta Lenin che ci dà una mano al chiarimento: «I principi non sono il fine, non sono il programma, non sono la tattica e non sono la teoria. La tattica e la teoria non sono i principi. Che cosa ci distingue dagli anarchici sul terreno dei principi? I principi del comunismo consistono nell'instaurazione della dittatura del proletariato e nell'applicazione della costrizione statale durante il periodo di transizione. Questi sono i principi, ma non il fine del comunismo» (172); qui Lenin ribadisce i concetti di Marx ed Engels in polemica cogli estremisti infantili, ma dà un formidabile esempio nel metodo da usare per distinguere costantemente il marxismo da ogni altra teoria. Le nostre *categorie*, poste in modo ordinato, sono: Teoria - Fine - Principi - Programma - Tattica - Organizzazione.

La *teoria*, o dottrina del partito, tratta della storia delle società umane e del suo concatenamento. Fanno parte della teoria del partito il materialismo storico e dialettico, il determinismo storico, la lotta tra le classi, il contrasto tra forme di proprietà e forze produttive, la serie delle forme di produzione, e negli ultimi capitoli della serie, la scienza della economia capitalista e la genesi, dalla sua rottura, della società comunista.

---

(170) Vedi F. Engels, *Dell'Autorità*, in Marx-Engels, *Critica dell'anarchismo*, Einaudi Editore, Torino 1972, pp. 307-311. La citazione più nota è: «Essi [gli antiautoritari] domandano che il primo atto della rivoluzione sociale sia l'abolizione dell'autorità. Non hanno mai veduto una rivoluzione questi signori? Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuole avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente?» (p. 310).

(171) Cfr. K. Marx, *Commenti critici a «Stato e Anarchia»*, in Marx-Engels, *Critica dell'anarchismo*, cit., pp. 312-367; la citazione è a p. 353.

(172) Vedi Lenin, *Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale comunista*, 1° luglio 1921, III congresso dell'IC, in *Opere*, cit., vol. 32, p. 445.

I *principi* del partito sono le fasi della dottrina storica che corrispondono alla lotta e alla vittoria del proletariato moderno: rivoluzione proletaria, abbattimento violento del potere borghese, dittatura del proletariato esercitata dal partito, Stato proletario guidato dal partito, sostegno della rivoluzione proletaria in ogni paese del mondo.

Il *fine* è la società comunista nei suoi chiari caratteri opposti a quelli delle società privatistiche passate: società senza classi, società di specie.

Strettamente collegati nella funzione del partito alla teoria, ai principi e al fine, sono il Programma e la Tattica.

Il *programma* non è la teoria né i principi, ma non può contraddire la teoria e il sistema dei principi del partito. Il programma è la prospettiva dell'azione prossima, nel senso storico e non pettegolo, del partito. Il programma riguarda l'azione pratica, ma è suicida se ammette un'azione pratica che nega la teoria e ammette la vittoria del nemico contro la nostra classe. Il programma è internazionale, nel senso che contiene anche punti riguardanti l'ambito nazionale ma inseriti in un impianto internazionale e ad esso vincolati, come nel caso dei paesi capitalistamente arretrati. Chi non accetta il programma non sta nel partito, affermano le condizioni d'ammissione dell'Internazionale Comunista; ma chi accetta il programma ne accetta anche le coerenti deduzioni tattiche che la Sinistra Comunista italiana volle, fin dal tempo dell'Internazionale Comunista, fissare in una rosa di eventualità previste e vincolanti.

E' indiscutibile che la *tattica* sia sempre stata e sia sempre la categoria più delicata e ardua da definire. Ma va rigettata da subito la distinzione formale del tipo: Teoria, Fine, Principi e Programma del partito sono *obbligatorie* per tutti gli aderenti, mentre le direttive tattiche sono *facoltative*, come se su di esse ognuno potesse pensare, proporre e adottare varie soluzioni. Commettere un tale errore significherebbe scivolare nella falsa impostazione dell'altra categoria fondamentale del partito di classe: l'organizzazione, tradendo il fondamento della struttura organizzativa del partito comunista che sono la disciplina e la centralizzazione.

Nelle scelte tattiche non solo ogni militante non è libero, ma nemmeno ogni sezione locale o nazionale rispetto al partito, rispetto al centro internazionale. Le questioni tattiche non sono risolte localmente (non è nemmeno pensabile che lo siano individualmente) e nemmeno nazionalmente: la loro soluzione deve venire - anche nei casi in cui non fosse uniforme per tutta l'Internazionale - sempre e solo dal centro mondiale.

Sono questioni di tattica quelle che possono essere risolte in modo non unico, ma multiplo e almeno duplice, senza che sia infranto il legame diretto con la teoria, il fine, i principi, il programma del partito. Ma chi valuta la scelta e la attua è sempre e solo *il centro*, ossia l'organo del partito che risponde alla più larga base territoriale (la base è il pianeta). Già nel 1920, le condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista prevedevano (nella ventunesima condizione) che dovevano essere espulsi dal partito quei membri che respingevano per principio le condizioni e le tesi dell'Internazionale Comunista: tutte le tesi e tutte le condizioni, quindi anche le indicazioni e normative tattiche. La Sinistra Comunista, perciò, non fece che tirare tutte le conseguenze da questa impostazione quando propose che sulle direttive tattiche l'Internazionale fosse più completa e ferma di quanto già non risultava dalle sue tesi. L'*obbligatorietà*, perciò, non si limita ai principi e al programma, ma si estende a tutte le tesi e le condizioni di ammissione del 1920. Era così nel 1920, lo doveva essere nel 1952, e lo è tanto più oggi, una volta tirato il bilancio del corso storico della degenerazione dell'Internazionale e della controrivoluzione staliniana.

La grande battaglia contro l'*autonomismo*, contro il localismo, contro la «libertà di scelta» non poteva non interessare anche il tema dell'organizzazione del partito, tema per certi aspetti strettamente legato alle questioni tattiche.

Nel marxismo, come nel leninismo, la disciplina e la centralizzazione costituiscono il fondamento della struttura organizzativa del partito comunista. Queste condizioni si risolvono nella *unità d'azione*, senza la quale per noi deterministi perderebbe ogni senso l'unità di ideologia e di pensiero. Il partito è quell'organismo nel seno del quale non agisce la libertà di opinione e di condotta. Tale libertà soggettiva e personale contraddice al nostro fine storico, ossia non è contenuta nella società comunista in cui il problema di svincolarsi dalla *necessità* si pone per la prima volta nella storia, in quanto non ha più per soggetto l'uomo-persona ma *l'uomo-specie*.

Se ne deduce, quindi, che nel partito non solo non può stare chi non ne condivide la dottrina i principi e il programma, ma nemmeno chi non ne condivide la tattica e, ovviamente, l'impostazione organizzativa. Se non fosse così si dovrebbe concludere che il partito *non ha* una tattica perché se la dovrebbe fabbricare di volta in volta, a seconda delle situazioni contingenti, in modo che i singoli militanti e le sezioni, pur non agendo «come vogliono», debbono essere predisposti a ricevere ed attuare nella loro azione *qualunque* tattica che dal centro sia disposta. Come se la tattica, invece di essere *libera*, fosse, fino al momento della sua indicazione centrale, *segreta*: soluzioni entrambe perniciose per il partito dal punto di vista della visione unitaria ed organica della nostra dottrina e della nostra azione. La tattica è un derivato dalla teoria, dal fine, dai principi e dal programma; lo è anche l'organizzazione. Il partito non nasce prima della teoria, non si organizza prima di darsi un programma e una tattica: la teoria, il fine, i principi e lo stesso programma formano il partito *storico*; il partito *formale* si organizza sui fondamenti del partito storico da cui deriva i criteri tattici e organizzativi.

L'*autonomismo* del 1920 si evolse nelle varie *vie nazionali al socialismo* varate al XX congresso del

PCUS nel 1956, figlie dirette della teoria del *socialismo in un paese solo*. Da questa linea continua, ed in un certo senso invariante, dell'opportunismo, se ne ricava la giustezza delle battaglie di classe che la Sinistra Comunista ha combattuto - in piena continuità con le battaglie di Lenin contro l'opportunismo socialdemocratico della II Internazionale, e di Marx ed Engels contro l'anarchismo e l'opportunismo degli immediatisti alla Sorel e alla Proudhon - contro la terza e più fetida ondata opportunistica della storia del movimento operaio e comunista, quella dello stalinismo e dei suoi figli e figliastri.

La *Storia della Sinistra comunista* dimostra questa continuità, questa linea continua sul filo del tempo. Il partito di ieri ha prodotto un notevole sforzo, come ogni lettore può immaginare, per riportare alla luce documenti, scritti, discorsi, manifesti, comunicati, interventi che riguardano la Sinistra Comunista, non solo «italiana», ma internazionale. Uno degli ostacoli maggiori, oltre al fatto che i depositari dei documenti originali e autentici erano tutti passati dalla parte dello stalinismo, fu quello di dimostrare con quei documenti una verità affermata grazie soprattutto alle battaglie vissute e alla memoria posseduta dalle pochissime forze che combattevano contro le falsificazioni e il seppellimento della storia scritta e dei fatti storici avvenuti.

I documenti originali della Sinistra Comunista, di Lenin, dell'Internazionale Comunista, che a poco a poco uscivano dalle segrete in cui lo stalinismo li avevano ficcati, e l'opera di quel formidabile e indomito combattente che fu Trotsky, consentì di rimettersi a scrivere la storia del movimento comunista internazionale non solo dalle origini ma, soprattutto, degli anni cruciali che dall'Ottobre 1917 vanno fino al 1926, fino alla tremenda crisi che affossò l'Internazionale Comunista e i partiti comunisti di allora. L'abbiamo detto, il nostro partito di ieri riuscì a produrre un lavoro che copre il periodo fino al giugno 1921, e un quarto volume, soprattutto documentale, ci porta fino al maggio 1922. Molto resta ancora da fare e sarà compito delle nuove forze di partito che verranno. Ma la traccia è segnata, ben chiara e definita. Basterà seguirla senza deviazioni.

Il fatto di essersi soffermati sul contenuto dei primi due congressi dell'Internazionale risponde ad un criterio per noi ovvio: il partito comunista, e quindi l'Internazionale Comunista che, in nuce, è il partito comunista mondiale, non può nascere se non fondandosi su teoria, principi, programma e tattica ben definiti, dove sulla base delle prime tre categorie date una volta per tutte e per tutti i paesi del mondo, rimaneva il grande problema di stabilire le direttive tattiche, anch'esse valide per tutti i paesi del mondo e per tutto il lungo periodo rivoluzionario. La storia delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, delle vittorie e soprattutto delle sconfitte della classe proletaria e del movimento comunista internazionale, trattata con i bilanci dinamici dei grandi svolti storici, dimostra la giustezza, la debolezza o la forza delle deduzioni tattiche che il partito ha sviluppato nel corso della sua azione. La Sinistra Comunista è stata sempre perché l'Internazionale Comunista fissasse norme di azione *obbligatorie* per tutti i partiti aderenti, nella consapevolezza però che tali norme sono *derivate*.

Riaffermiamo quanto scritto nel 1955 nella *Struttura*:

«Indubbiamente la nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme d'azione "obbligatorie" del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina esecutiva, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi "corsi nuovi") all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione.

«Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme *derivate*. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti - secondo la nostra tesi della formazione *di getto* del programma rivoluzionario - a dati e rari svolti della storia, non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme *praticamente ferme ma teoricamente mobili*, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente *transitorie*» (173).

Ciò significa che sarebbe illusorio pensare che ogni problema trovi risposta in una specie di «*codice tattico*» del partito. Di per sé questo codice tattico, che il partito deve avere per darsi una disciplina politica e organizzativa nella propria azione, non scopre nulla e non risolve nessun quesito; «le soluzioni si chiedono al bagaglio della dottrina generale e alla sana visione dei campi-cicli storici che se ne deducono» (174). Ecco perché ogni questione tattica controversa va riportata al livello dell'impostazione generale, dottrina e programmatica, valutata secondo l'esperienza storica già acquisita dal partito e inserita nella visione dei campi-cicli storici che il partito ha dedotto dal suo bagaglio dottrinale. E l'esempio più calzante fu quello che riguardava i rapporti tra il movimento proletario internazionale e quelli dei popoli coloniali contro i regimi antichi interni e l'imperialismo bianco. «Massimo esempio di problema storico

---

(173) Cfr. la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., pp. 54-55.

(174) *Ibidem*, p. 55.

- si afferma nella *Struttura* - e non tattico, non problema di *appoggio*, perché bisogna *prima* spiegare in tutto perché ha totalmente ripiegato il movimento puramente classista del proletariato delle metropoli, e solo *dopo* si saprà come questa forza rivoluzionaria del livello postcapitalista si pone in rapporto alle [oggi, 1955, potenti e vive in Oriente] forze rivoluzionarie del livello precapitalista» (175).

E' chiaro, per noi, che rispondere ad un problema di questo genere coniano più o meno a freddo una rigida formula di tattica, è del tutto banale e deviante. Giungere, come fece la componente dameniana di «battaglia comunista» nel 1951-52, ad escludere l'esistenza del problema storico, e quindi anche tattico, dei rapporti del movimento di classe del proletariato con i movimenti anticoloniali dei popoli colorati, significava, e significa, non solo ridurre a pura banalità un aspetto fondamentale della tattica del partito rivoluzionario, ma cancellare dai compiti del partito quello di verificare che le norme tattiche che si dà siano effettivamente derivate dal bagaglio dottrinale, di principi e di programma cui il partito si è vincolato. Cancellare un problema tattico di questa portata dal proprio «piano tattico» significa consegnarlo alla libertà dei singoli o dei gruppi, alimentando la pratica delle opinioni più o meno personali e di tesi che «liberamente dialogano» tra di loro, ovvero si contrappongono per scoprire di volta in volta un diverso criterio di interpretazione dei cicli storici. Questa è la strada che porta a sostenere il diritto di riconiare in ogni momento regole tattiche elastiche, di comodo, che è semplicemente opportunismo e tradimento, contro cui la Sinistra Comunista ha sempre combattuto decisamente.

Per ogni periodo storico svolto nei volumi della *Storia della Sinistra comunista* ci vorrebbero capitoli interi per spiegarne la complessità e tracciarne gli elementi essenziali e generali. E' logico dover rinviare i lettori alla lettura di questi volumi, ma alcuni brani che riprendiamo possono contribuire a dare più efficacemente il senso del lavoro che il partito aveva intrapreso e che dovrà continuare. Del primo periodo abbiamo già detto. Del secondo, che va dal 1919 al secondo congresso dell'IC del 1920, periodo che molti ottimismo aveva fatto nascere nel movimento comunista europeo, possiamo rimetterci a questo brano, non breve, dal primo capitolo del secondo volume della *Storia* (176).

«Per la Sinistra, la scena mondiale, particolarmente nel Centro Europa, non ammetteva facili ottimismo. Essa - come Lenin e i bolscevichi avevano individuato la causa prima delle sanguinose sconfitte di Berlino, Monaco e Budapest, nella "fisima dell'unità proletaria", nell' "errore di aver creduto nella conversione a sinistra dei maggioritari" (177), e, ai suoi occhi, l'aspetto più grave della drammatica vicenda sarà sempre più che il centrismo degli indipendenti, rifattosi una verginità menzognera per aver cessato di condividere il potere con la destra socialdemocratica dopo averla aiutata a superare il grave scoglio del trapasso dall'impero di Guglielmo II alla repubblica di Ebert, e a svuotare i consigli operai della loro carica rivoluzionaria e del loro peso reale istituzionalizzandoli come ingranaggi della costituzione weimariana - non solo si ammantasse di fraseologia estremista accettando la forza (purché non fosse... violenta), la dittatura (purché fosse... democratica), il terrore (purché non fosse pubblicamente proclamato), l'internazionalismo (purché si conciliasse... col "giusto" rispetto degli interessi e delle "particolarità" nazionali), ma, col peso brutto della sua organizzazione capillare e del suo seguito di operai confusamente attratti da un'esibizione di potenza materiale e di "ortodossia" ideologica, influisse sul giovane, gracile e paurosamente decimato Partito Comunista di Germania, rafforzando nei suoi dirigenti braccati quel "timore riverenziale", quell'antico "complesso d'inferiorità" di fronte alla "grande casa comune", che aveva reso così lento, difficile e tardivo il distacco degli spartachiani dall'USPD, come già prima dall'SPD. Il partito tedesco non riusciva a trarre dall'isolamento in cui la storia l'aveva posto una *ragione di forza*; sognava riaccostamenti, seppur cauti e temporanei, ai falsi cugini; maturava già allora il primo germe di "espedienti tattici" rovinosi destinati a passare di contrabbando nell'Internazionale degli anni venturi.

«In Italia, il fascino miliardo dell' "unità", esercitato da un partito [il PSI, *NdR*] che, aderendo all'Internazionale dopo aver "salvato l'onore" durante la guerra [per la posizione assunta del "non aderire né sabotare", *NdR*], poteva presentarsi a Mosca e ai proletari con una parvenza di "carte in regola", da un lato privava le masse in movimento di una guida politica sicura *perché* omogenea, dall'altro ritardava il processo di enucleazione di una corrente genuinamente comunista. In Germania, la stessa antica fisima serviva agli indipendenti per paralizzare *dall'esterno* il partito di Liebknecht, Luxemburg, Jogisches. In Francia era l'arma preferita dei Longuet, lo schermo dietro il quale la SFIO tentava di mutar pelle per non perdere il vizio parlamentare, democratico e riformista. Il "reagente" dell'astensionismo da una parte, la massima rigidità nelle condizioni di ammissione dall'altra per impedire che, attraverso le maglie di condizioni "elastiche", il riformismo "cacciato dalla porta rientrasse dalla finestra", uniti alla rivendicazione di un programma *unico imperativo per tutti e non soggetto a discussioni e votazioni*, erano per la Sinistra

---

(175) *Ibidem*, p. 55.

(176) Cfr. *Storia della Sinistra comunista 1919-1920*, edizioni il programma comunista, II volume, Milano 1972, capitolo I, pp. 8-13.

(177) Queste citazioni provengono dall'articolo *L'ora critica del movimento comunista*, ne «Il Soviet» del 25.V.1919, a proposito della Baviera; lo stesso giudizio ricorre per Berlino nell'articolo del 26 maggio intitolato *Nella rossa luce del sacrificio*, e per Budapest in *La restaurazione borghese in Ungheria*, del 10.VIII.1919 sempre ne «Il Soviet», ripubblicati il primo nel I volume della *Storia della Sinistra comunista*, e il secondo nel vol. I bis senpre della *Storia*.

un comandamento dettato dalla confusione, dal ritardo, dalle mille manovre, in mezzo ai quali si svolgeva la maturazione delle condizioni *soggettive* dell'attacco rivoluzionario - quindi del partito.

«Essa si basava sul bilancio di lunghe battaglie e di dolorose esperienze *qui in Europa*. E' certo che i bolscevichi non avvertirono tutta la gravità della situazione né l'urgenza dei moniti che noi levammo (...) è certo che credettero assai più facile di quanto non fosse, nella *realtà europea*, trasportare e allineare sulla via diritta e tagliente dell'Ottobre partiti, frammenti di partiti, masse proletarie occidentali. Ma il punto è che *non da loro bensì da noi* comunisti di Occidente sarebbe *dovuto* giungere (e non giunse se non dalla nostra voce facilmente sommersa dal coro dei "grandi" partiti) l'allarme per una tempestiva rettifica di tiro. Non venne soprattutto dalla Germania, dai cui proletari che avevano dato e daranno ancora splendide prove di abnegazione e dedizione, e dal cui partito giovane ma tempratosi in così dure esperienze, tutti aspettavamo fosse tagliato il nodo stretto intorno alla Russia bolscevica e fosse trascinata, nel vortice di una rivoluzione di cui si sentivano tumultuare le ondate, la classe operaia di *tutto* il mondo capitalistico, e per riflesso dei paesi coloniali e semicoloniali in impetuoso risveglio. Essi, i bolscevichi, avevano additato - nella lezione dei "fatti" di un paese nel quale l'accavallarsi di due rivoluzioni avrebbe *teoricamente* giustificato una via più contorta e l'adozione di un "modello" tattico e persino strategico meno "puro" -, quello che Lenin nell'*Estremismo* definì per tutti l' "*essenziale dell'inevitabile e non lontano avvenire*", ristabilendo con ciò stesso i cardini *integrali* della dottrina marxista e riconfermando la sua indicazione di *un'unica via* al potere, inizio di profonde trasformazioni nelle strutture economiche e sociali; *un'unica via* battuta dal partito comunista *da solo*, man mano liquidando qualunque illusione di strade "comuni ad altri".

«Erano questi i tratti *generali, necessari e obbligatori* della rivoluzione proletaria ribaditi dall'Ottobre rosso. *Da noi* avrebbe dovuto salire il monito che era vano e quindi *controproducente* estrapolare, applicandole all'Occidente altamente capitalistico e nella stessa misura immensamente putrido, le "condizioni speciali" e quindi le *particolari* risorse tattiche dell'arsenale di battaglia e di vittoria dell'Ottobre, che non ne costituivano e *non ne potevano* costituire l'insegnamento *universale e perenne*. In una situazione come quella della Russia prerivoluzionaria, dove gli istituti democratici stavano appena nascendo ed *erano effettivamente* per la stessa borghesia in ascesa l'arena di una lotta eversiva; dove i confini tra i partiti accomunati dalla lotta contro lo zarismo erano ancora tenui e oscillanti; dove la "doppia rivoluzione" covante nelle viscere dell'impero ancora feudale ma già permeato di capitalismo irrompente dall'esterno metteva in moto tutti i ceti e ne modificava quasi di giorno in giorno gli schieramenti; in una situazione simile i bolscevichi avevano potuto esperire le agili, e di volta in volta diverse, manovre di utilizzo o boicottaggio dell'istituto parlamentare, di accostamento o distacco dai menscevichi e perfino da ali socialrivoluzionarie estreme, di lenta edificazione o brusco ripudio di tappe "intermedie", *senza mai* bruciarsi le ali e perdere la bussola di una direttiva lungamente maturata nell'opera di restaurazione della dottrina marxista cui Lenin aveva dedicato il meglio delle sue stupende energie. Ad essi era stato possibile distruggere alle proprie spalle i "ponti" via via costruiti, ed emergere infine *solì* al timone della dittatura proletaria e comunista esauendo nel giro finale di pochi mesi *tutte* le *chances* di combinazioni e manovre, e liquidando poco dopo anche l'ultimo legame col passato - la collaborazione coi socialrivoluzionari di sinistra (e tuttavia quanto peserà ancora sulle sorti della rivoluzione vittoriosa, fino al 1922, l'eredità di quel partito!). E, anche così, l'agilità della tattica e il "realismo" spregiudicato delle soluzioni contingenti non erano stati che l'aspetto *secondario* della loro lotta.

«Era *oggettivamente* concepibile la trasposizione di questo schema in Occidente? (...) Noi lo negammo» (178).

In Occidente, in realtà, le frontiere fra le classi e fra i partiti che le rappresentavano in mille sfumature erano ormai rigide e definitive. lo Stato democratico aveva alle spalle un secolo di esperienza nel maneggio alterno della mano pesante e del guanto di velluto; l'infezione parlamentare aveva avuto il tempo di completare la sua opera devastatrice nelle organizzazioni operaie, e i grandi «successi» pratici, le «conquiste» economiche e «sociali», avevano infine relegato nel museo degli oggetti antichi, venerati ma inutili, le armi della teoria lasciate arrugginire in nome dell'«azione»!

Noi, la Sinistra Comunista «italiana», ci battemmo «contro le facili acquisizioni di gruppi, ali e partiti interi, sia pure accolti in seno all'Internazionale nella generosa illusione di plasmarli e disciplinarli mediante un sovrumano sforzo di volontà». Ci battemmo «contro le manovre equivoche e le parole d'ordine mal definite, suscettibili è vero di guadagnarci seguaci *occasionalì* ma sicuramente destinate ad alienarci militanti *veri*, e a disorientare le celebri, corteggiatissime masse». Ci battemmo «per una selezione molto più radicale, severa a costo d'essere *dolorosa*».

Il nostro non è mai stato uno stupido desiderio di «purezza», tantomeno un innamoramento di una «logica astratta» di cui ci rimproveravano proprio coloro che non avevano alcuna logica e nessuna dialettica, sacrificandole in realtà al culto del «fatto», o per dirla con Bernstein, al culto del «movimento», *qualunque* direzione il «movimento» prendesse confermando in questo modo il loro congenito *codismo*.

Eravamo spinti dalla sana esigenza di efficienza pratica e di stabilità e continuità organizzativa. La via

---

(178) *Ibidem*, p. 11

che indicavamo era lunga e difficile, è certo, mentre i bolscevichi, stretti dall'assedio convergente del nemico esterno e del nemico interno, si illudevano che una via più breve o facile esistesse; «ma non eravamo noi a "sceglierla": era la storia ad *imporcela*. O la seguivamo con coraggio, o tutto, alla lunga, sarebbe andato - come purtroppo andò - perduto: la visione teorica, l'obiettivo finale, la tattica ad essi conforme, l'organizzazione che è salda e disciplinata se è saldo il programma e invariabile e noto *a tutti il cammino*» (179).

Si lottava contro l'idea che un partito, solido in teoria e in esperienza pratica, e preteso impermeabile ad influenze esterne per il solo fatto di vestirsi di «bolsevismo», potesse esplicitare *qualsiasi* tattica, osare *qualunque* manovra, senza alcun timore di deviazione perché, richiamato in un certo momento dello svolgimento dei fatti, avrebbe ripreso con prontezza e integrità le posizioni rivoluzionarie e lottato per le finalità supreme. Si combatteva l'idea che il partito contasse solo sulla volontà dei propri militanti, sul loro eroismo e sulla sua energia rivoluzionaria, mentre l'unica garanzia affinché il partito proseguisse sulla giusta rotta rivoluzionaria doveva essere cercata nell'organico collegamento fra teoria, programma, principi, tattica e organizzazione in una coerente impostazione e attività nei diversi periodi e nelle diverse situazioni a rapporti di forza fra le classi storicamente favorevoli alle classi borghesi e soltanto in determinati svolti storici alle forze della rivoluzione proletaria. Ma la condizione perché questi svolti favorevoli portassero effettivamente allo sbocco rivoluzionario vittorioso era data dal fatto che il partito difendesse in ogni momento, alla luce del sole e senza ombre o tentennamenti, la rigorosa incolumità della sua teoria; teoria che si difende con «attitudini e comportamenti visibili a tutti», con un'organizzazione disciplinata e centralizzata sul piano teorico e politico innanzitutto, e perciò anche tattico e organizzativo, tale da essere inconfondibile soprattutto nei riguardi dei famigeratissimi *affini*, o *cugini*.

«Confrontando tale prova teorica coi fatti che accadevano attorno a noi in quelle fervide fasi, dicemmo che il baratto dei principi e l'ibridismo dei confini avrebbero sortito gli effetti opposti: prevalere dei partiti opportunisti e decadere del partito tra le masse in un primo tempo; degenerazione del partito stesso al livello di quelli opportunisti e controrivoluzionari in un secondo. (...) Noi ci preoccupammo, è certo, del fatto storico, da noi fra i primi giudicato ineluttabile, che nel 1914-1918 la rivoluzione avesse mancato un grande appuntamento con la storia, come per Marx lo aveva mancato nel 1848; e che appunto allora la classe proletaria, affogando nel nazionalismo con la maggioranza dei suoi partiti, avesse perduto la grande partita - catastrofe lunga da riscattare. Ma soprattutto ci preoccupammo che, lungi dal guadagnare nuova esperienza e forza futura da un tale rovescio, perdessimo *anche* il nerbo del partito rivoluzionario e del suo metodo» (180). Si arriverà al III congresso dell'IC, alle formule del «fronte unico politico» e del «governo operaio» scivolando poi nell'assurdo «governo operaio e contadino», e poi alla bolscevizzazione, fino alla teorizzazione della «costruzione del socialismo in un solo paese», nella fattispecie nella Russia peraltro ancora fortemente arretrata, fasi della degenerazione di cui abbiamo trattato nei capitoli precedenti.

In quegli anni non si perse soltanto l'appuntamento della rivoluzione con la storia, si perse del tutto il partito comunista rivoluzionario che l'infezione democratica e opportunistica degenerò e uccise.

Fa parte del bilancio che hanno tirato le forze della Sinistra comunista, riorganizzatesi nel secondo dopoguerra e, soprattutto, dal 1951-52 in poi, la lezione secondo la quale soltanto l'espressione «italiana» di questa corrente, che è sempre stata internazionale anche dal punto di vista geografico, avesse le caratteristiche per costituire il nucleo intorno al quale il partito comunista mondiale di domani poteva ricostituirsi. Questo per noi non fu mai un vanto di tipo «nazionale», come non lo era per Lenin il fatto di essere «russo» o per Rosa Luxemburg di essere «tedesca»; la storia delle lotte proletarie di classe, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, e del movimento comunista internazionale ha fatto maturare, nel suo corso accidentato e nei diversi periodi storici, le condizioni per la formazione del partito rivoluzionario attraverso nuclei militanti in grado più di altri di concentrare in modo coerente ed organico gli elementi di teoria, di principio, di programma, di tattica e di forza organizzativa necessari perché il partito *storico* (la teoria marxista) si concretizzasse in partito *formale*. Fu il caso di Marx ed Engels e della Lega dei Comunisti, il caso del partito tedesco di Liebknecht e Luxemburg, poi di quello russo di Lenin e quello italiano di Bordiga.

Sostenemmo che il comunismo, in Italia, nacque adulto, e la dimostrazione sta nel rigore dottrinario e nelle posizioni che la Sinistra Comunista italiana prese fin dal 1914 di fronte alla guerra imperialista e al disfaccimento opportunistico della Seconda Internazionale: posizioni perfettamente collimanti con quelle di Lenin, quando Sinistra italiana e Lenin non si conoscevano neppure.

«Il comunismo in Italia non attraversò - scrivevamo nel 1954 (181) - le crisi infantili cui andarono soggetti i reduci del sindacalismo rivoluzionario in Francia, gli spartachisti in Germania, i tribunisti in Olanda, e *dulcis in fundo*, gli ordinovisti in Italia. Se ben si legge il tanto famoso testo di Lenin su "L'Estremismo", ci si avvede che il "morbo" contro cui maggiormente si accanisce il medico Lenin è proprio la insufficiente concezione del ruolo del partito di classe, comune a tutti quanti i movimenti che

---

(179) *Ibidem*, pp. 11-12.

(180) *Ibidem*, pp. 13-14.

(181) Vedi l'articolo *Questioni storiche dell'Internazionale comunista*, cit., ripreso ne «il comunista» n. 51.

abbiamo nominato. La cosa divenne chiara allorché si trattò per questo di passare all'azione. Allora scomparvero senza lasciare tracce oppure - è il caso dell'ordinovismo - caddero nel pantano del bloccardismo antifascista passando al servizio della controrivoluzione stalinista. La Sinistra italiana rimase fedele alle sue origini, non ha dovuto mutare, nè nel complesso nè nei dettagli, il corpo delle dottrine e delle norme tattiche elaborate fin dal 1914».

Le future lotte rivoluzionarie, la nuova Associazione internazionale comunista (il partito comunista mondiale), la conquista del potere e la instaurazione della dittatura del proletariato esercitata dal partito di classe non potranno diventare viva materia di storia che a condizione di richiamarsi ai principi fissati nei testi fondamentali della Sinistra italiana, del nostro movimento internazionalista. Un falso che il togliattismo ha immesso nella storia del Partito Comunista in Italia, consiste nell'affermare che l'ordinovismo (o, se volete, il «gramscismo») è stato alle origini del comunismo in Italia. «L'ideologia ordinovista non ebbe mai partita vinta, in sede teorica ed organizzativa, su ciò che si pretende di chiamare "bordighismo" e che invece fu e resta l'interpretazione autentica rivoluzionaria del marxismo operata con duro lavoro dalla Sinistra Comunista italiana. L'ordinovismo, dal 1919 al 1923, anno in cui, con la complicità del potere statale di Mosca, già incumbente sulla Terza Internazionale, si impossessò con prassi burocratica delle redini del Partito, non seppe far altro che accodarsi alla Sinistra, mai osando rivelare divergenze di principio. In realtà, la Sinistra italiana perse la sua battaglia non contro l'ordinovismo resuscitato da morte di Gramsci e Togliatti, che non ebbe mai cittadinanza nel partito, ma contro la forza bruta dello Stato di Mosca, passato al servizio del capitalismo avanzante in Russia» (182).

La battaglia non la perse soltanto la Sinistra italiana, la si perse internazionalmente perché le forze sane del bolscevismo, mentre in Russia le difficoltà economiche e sociali minavano la loro tenuta politica, non poterono contare su di un saldo bastione teorico dei partiti d'Occidente. D'altra parte, gli stessi gruppi dell'Opposizione russa, e i Kamenev, gli Zinoviev, i Trotzky, non riuscirono a reagire alla montante deviazione stalinista con la tempestività e la fermezza che la situazione storica richiedeva, imbrigliati essi stessi in un meccanismo di semi-complicità con i cedimenti all'espeditismo degli anni decisivi 1923-1926.

Quanto alla formazione dei maggiori partiti comunisti in Occidente, in Germania Francia e Italia, il III volume della *Storia* (settembre 1920-giugno 1921) rimette in ordine fatti, programmi e tattiche affinché questi, lontano da curiosità intellettuali o pruriti culturalistici, servano invece come «vere ed uniche armi di battaglia e di vittoria del proletariato internazionale». Si trattò all'epoca di dissepellire queste «armi» da sotto la coltre di oblio nella quale, dopo averle spezzate o distorte, l'opportunismo pretenderebbe di sommergerle per sempre.

D'altra parte, «non si può misurare la portata *unica* della scissione di Livorno, né capire fra quali scogli fu costretto fin dai primi anni a navigare il vascello apparentemente così sicuro della III Internazionale - si legge nel primo capitolo della *Storia*, volume 3 (183) -, senza aver chiaro l'effettivo processo di costituzione delle sue principali sezioni nazionali. A tale processo è quindi necessario dedicare un capitolo a sé: per ragioni di spazio, esso non si occuperà che di *due* grandi partiti - il Partito Comunista Unificato di Germania, VKPD, e il Partito Comunista di Francia, PCF - costituitisi in quanto tali nella seconda metà del 1920, le cui vicende sono tuttavia emblematiche di un corso *generale*, sostanzialmente analogo in Cecoslovacchia e Svizzera, in Belgio e Spagna o nei Paesi scandinavi, cioè là dove la formazione di sezioni nazionali europee del Comintern avvenne *dopo* il II congresso mondiale».

In realtà, nonostante l'immane sforzo prodotto dai bolscevichi perché la Terza Internazionale fosse composta da autentici e coerenti partiti comunisti, vincolati al programma e alle condizioni di ammissione, tanto più per i partiti dell'Occidente, «il processo di costituzione dei PC in Europa e America *non* rispose *in generale* ai requisiti fissati dalle Tesi del II Congresso; e ciò *in larga misura* perché i fattori [già indicati nel precedente volume secondo della *Storia*], che indussero i bolscevichi ad allentare le maglie del rigore tattico ed organizzativo nelle procedure di ammissione - fattori destinati, ripetiamolo, a pesare tanto più sulla direzione dell'IC, quanto più si prolungava l'isolamento della Russia sovietica - non trovarono *argine o almeno contrappeso* nell'esistenza di solide, seppur numericamente modeste, avanguardie tali da offrire sicure garanzie di fungere da punti di cristallizzazione di forze genuinamente proletarie e da centri di irradiazione del programma comunista rivoluzionario fra le masse lavoratrici.

«Così, invece di ricevere dal movimento operaio occidentale la linfa di cui aveva urgente bisogno per dimostrarsi *anche in questo campo* all'altezza sia dei principi da essa splendidamente rivendicati, sia della propria tradizione di battaglia, la *leadership* dell'Internazionale trovò sulla propria già difficile strada, e *non potè non assorbire*, le inerzie e, peggio, le tradizioni inveterate di lassismo teorico, programmatico e organizzativo dei partiti della II Internazionale, neppure riscattate dal vigore di minoranze comuniste fermamente decise a contrastarle» (184).

E' stato facile, in seguito, dimostrare che la gran parte dei PC, in particolare in Occidente, nati sull'onda catalizzatrice della rivoluzione russa e del movimento rivoluzionario internazionale, poggiavano

---

(182) *Ibidem*.

(183) Cfr. *Storia della sinistra comunista*, vol. III, cit., p. 1.

(184) Cfr. *Storia della sinistra comunista*, vol. III, cit., p. 3.

le loro basi sul filone molto più vicino a quello secondinternazionalista che non a quello bolscevico. Il fatto è che il filone bolscevico, comunista e rivoluzionario, nei paesi dell'Europa occidentale *o non esisteva proprio* o era *troppo fragile* per opporre una *reale* alternativa al corso prevalente nei rispettivi paesi, oppure era talmente incerto da destare a Mosca legittimi sospetti, diffidenze o addirittura ostilità.

In Italia, invece, il Partito Comunista poté contare sull'esistenza di una tradizione marxista, appunto la Sinistra Comunista. Il processo di formazione del partito comunista in Italia, rispetto alla Francia e alla Germania, è del tutto opposto e si basò sulle battaglie di classe portate avanti dalla Frazione Comunista Astensionista nella chiarezza, nella continuità e nell'intransigenza.

Nel capitolo della *Storia* dedicato alla formazione del Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista (185), si mettono rapidamente in evidenza le differenze con la formazione dei partiti ad Halle (il partito di Germania) e a Tours (il partito di Francia), in questo modo:

«Rispetto a Halle e Tours, Livorno appare infatti capovolto *non solo perché* la nascita della sezione italiana della III Internazionale avvenne sulla base di una netta rottura, oltre che con il riformismo, *anche e soprattutto* con quel centro massimalista in cui i bolscevichi avevano per primi ravvisato uno dei maggiori ostacoli alla soluzione rivoluzionaria della crisi post-bellica, non essendo il frutto né di uno spostamento dell'ala comunista del movimento operaio verso posizioni compatibili con quelle di una parte del centro (come in Germania), né di uno spostamento della maggioranza centrista verso posizioni accettabili da un'esile ed eterogenea ala sinistra (come in Francia). Appare capovolto *anche perché* la scissione non scaturì da una decisione maturata in sede di congresso, dunque *in extremis* e per un concorso di fattori contingenti, ma fu la sanzione finale di un processo non breve, *tutto* orientato verso *quello sbocco e, appunto perciò*, venutosi ad incrociare con una serie di favorevoli fattori esterni.

«Senza raggiungere le punte estreme del dopoguerra tedesco, la lotta di classe in Italia non si era assopita neppure durante il conflitto, e sulla sua esplosione nel biennio successivo non avevano pesato negativamente né, come in Germania, la ferocia della repressione di cui era stato vittima lo spartachismo, né, come in Francia, la spaventosa emorragia umana imposta da un ciclone prolungatosi per quattro anni e il senso se non di euforia, certo di rilassamento, seguito nella classe operaia al "cessate il fuoco". Nello stesso tempo, mancava di radici in Italia la tradizione "radicale" e "giacobina" che tanto pesava in Francia su coloro che si andavano orientando verso il comunismo rivoluzionario, né avevano la stessa consistenza che in Germania le inerzie del passato secondinternazionalista nei campi della teoria, della prassi parlamentare e sindacale, dell'organizzazione immediata e di partito. Sia pure in senso relativo, le condizioni di ricettività del programma rivoluzionario da parte di settori d'avanguardia della classe lavoratrice erano perciò migliori, le resistenze soggettive meno forti e suscettibili di essere, in una certa misura, superate in concomitanza con una situazione politica e sociale più instabile che in Francia e, malgrado le apparenze, nella stessa Germania.

«Diversa e perfino opposta era stata, d'altra parte, la traiettoria del centrismo. In Germania, nel 1920, l'onere della resistenza alle "imposizioni di Mosca" [come venivano vissute le deliberazioni del congresso dell'Internazionale Comunista e le sue condizioni di ammissione, *NdR*] era stato assunto *in prevalenza* dalla destra degli Indipendenti; in Francia, dalla destra della SFIO. Qualunque opinione dell'ala sinistra del centrismo avessero i bolscevichi (e si sa con quanta diffidenza la guardavano), la fermezza di cui in entrambi i Paesi aveva dato prova la destra riformista nel rifiutarsi di transigere sia sulle questioni teoriche e programmatiche, sia su quelle tattiche e organizzative, rendeva tanto evidente per le masse l'impossibilità di guadagnarla alla causa della rivoluzione, e anche solo di neutralizzarne l'ostilità, quanto faceva *apparire* scontato il passaggio su posizioni non contrastanti col programma rivoluzionario di una maggioranza che aveva mostrato di non volersi compromettere con la campagna *apertamente* antibolscevica dei Kautsky-Hilferding e dei Blum-Faure.

«Mentre perciò sarebbe stato difficile spiegare il rifiuto di accogliere nell'Internazionale, sia pure con riserva, questa maggioranza, solo l'andamento dei lavori congressuali avrebbe deciso della misura in cui l'ala centrista si sarebbe divisa, spontaneamente o sotto pressione esterna, dall'ala riformista, e della serietà con cui si sarebbe impegnata ad assumersi le responsabilità connesse all'accettazione di *tutti* i "21 punti" [delle condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista, *NdR*]. Da simili congressi chiamati a stabilire se la scissione fosse o no necessaria, e quali confini le fossero tracciati sia dalla storia, sia dai principi del comunismo, tutto si poteva aspettare meno che l'eliminazione del mortale equivoco del "verbalismo rivoluzionario" centrista.

«Chiarezza politica e, quindi, prospettive di efficienza pratica potevano scaturire solo da un congresso, come poi quello di Livorno, chiamato a ratificare una scissione *già in atto* e come tale non solo accettata ma *voluta* dalla Frazione Comunista, nei termini ed alle condizioni ritenute inderogabili dall'Internazionale».

I diversi fattori «esterni» ora accennati, quanto alla Germania, alla Francia e alla stessa Russia bolscevica, non bastano a spiegare la felice eccezione di Livorno 1921; bisogna considerare il peso determinante della Frazione Comunista Astensionista (186), il formidabile gruppo che diede vita, nel

---

(185) Cfr. *Storia della sinistra comunista*, vol. III, cit., pp. 105-6

(186) La Frazione Comunista Astensionista era una frazione del PSI, proveniente dalle battaglie di classe dell'estrema

dicembre 1918, al giornale «Il Soviet», nel processo di decantazione delle forze destinate a costituire il nerbo del PC d'Italia. «Alla riunione di ottobre 1920 a Milano come alla conferenza di Imola in novembre, e al congresso di Livorno nel gennaio 1921, tre forze di origine e formazioni differenti - la Frazione Comunista Astensionista del *Soviet*; il gruppo torinese derivante dall'*Ordine Nuovo*; l'esile a tutta prima, poi cospicua estrema sinistra del massimalismo - convergono su un'unica piattaforma che è, *senza riserve*, quella delle *Tesi e Condizioni di ammissione* del II congresso [dell'IC, *NdR*]: *nessun mercanteggiamento avviene fra l'una e l'altra e, se la prima rinuncia alla pregiudiziale tattica, quindi secondaria, dell'astensionismo* (come era già pronta a fare nel 1919), il secondo abbandona *tutte* le sue posizioni *di principio*, e il terzo fa proprie quelle propugnate in lunghi mesi unicamente dal «Soviet», prime fra tutte le tesi sul ruolo centrale del Partito nella rivoluzione e nella dittatura comunista e l'esigenza della centralizzazione e della disciplina» (187).

In ragione di queste radici storiche della Sinistra Comunista in Italia affermiamo che la nostra corrente è stata l'unica al mondo non solo a resistere, in teoria e in pratica sostanzialmente in linea con il marxismo, all'aggressione opportunistica dello stalinismo, ma anche a rappresentare l'unico nucleo del comunismo rivoluzionario in grado di riprendere, organizzandosi in partito, il filo interrotto delle battaglie di classe del comunismo rivoluzionario, offrendo alla lotta per il comunismo la continuità ideologica e organizzativa necessaria alla futura ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria.

Il partito politico del proletariato può sviluppare un'attività e un'azione coerente con le basi teoriche e programmatiche marxiste se la sua formazione e la sua costituzione formale seguono un processo di maturazione teorica e politica effettivamente radicato nei processi storici reali delle contraddizioni che scuotono la società borghese. Il partito proletario comunista rivoluzionario non nasce *dal basso*, non avvia la propria formazione dalle lotte elementari e immediate del proletariato, non si costituisce attorno ad atti di volontà di singoli o di gruppi. Il partito proletario comunista rivoluzionario è innanzitutto il *prodotto* del complesso sviluppo storico di *tutte* le contraddizioni della società borghese capitalistica, economiche, sociali, politiche, ideologiche; in questo senso è prodotto della storia delle società umane. Ma è, dialetticamente, *fattore* di storia, nel senso che il suo specifico intervento nelle contraddizioni della società, nelle lotte fra le classi, date le condizioni storiche oggettive favorevoli al rivoluzionamento completo della società, può accelerare il cambiamento profondo della società e del suo modo di produzione. Se nascesse semplicemente dalle spinte elementari della classe proletaria alla soddisfazione delle sue esigenze, «dal basso» come si usa dire, non rappresenterebbe che l'insieme di queste esigenze che sono - in quanto classe di *questa* società borghese - storicamente determinate e compatibili con la conservazione di questa società. La classe proletaria *per* il capitale, è la classe dei senza riserve, dei lavoratori salariati che vivono e si riproducono all'interno dei fattori di sviluppo e di conservazione del modo di produzione capitalistico. E' però lo sviluppo stesso delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, che possiamo sintetizzare nella produzione *sociale* e nella sua appropriazione *privata*, che tende a far superare i limiti sociali in cui quell'appropriazione privata è affermata, conservata e difesa. Il partito politico comunista rivoluzionario è, all'interno della società borghese, l'espressione del suo superamento; rappresenta, *nello stesso tempo*, la necessità storica del superamento della divisione in classi della società umana e la coscienza storica della via e dei mezzi che la classe proletaria mondiale - unica classe rivoluzionaria della società moderna - deve percorrere e utilizzare perché quella necessità diventi *realtà storica*.

Date queste sue particolari caratteristiche, che lo distinguono nettamente da qualsiasi partito politico delle classi non proletarie, *il partito comunista rivoluzionario è l'unico punto cosciente di collegamento che la classe proletaria ha tra il suo futuro e il suo presente*: tra il futuro in cui il proletariato in quanto classe sociale non esisterà più - perché non esisterà più la società divisa in classi - e il presente in cui il proletariato in quanto classe della società borghese lotta per spezzare le catene del lavoro salariato che lo tengono prigioniero del capitalismo e che, per mezzo della sua schiavitù salariale, tengono l'intera umanità oppressa e schiava del capitale.

Dunque, il partito politico comunista rivoluzionario, operante nella società borghese allo scopo di preparare e guidare la classe del proletariato alla rivoluzione e alla trasformazione completa della società, essendo l'espressione della necessità storica della rivoluzione anticapitalistica non solo sul piano teorico e ideologico ma anche fisico e agente nella realtà quotidiana, è vincolato indissolubilmente ai fini e ai principi della rivoluzione proletaria e comunista. La sua costituzione, quindi, non è semplicemente un fatto formale, ed è per questo che non sono indifferenti il modo e i criteri con i quali il partito si costituisce e imprime a se stesso un ben determinato indirizzo e una ben determinata struttura organizzativa.

---

sinistra del PSI che trovarono nella sezione socialista di Napoli il nucleo più solido teoricamente e determinato. «Il Soviet» era l'organo della Federazione Socialista di Napoli diretto dall'estrema sinistra e diventerà successivamente organo di un movimento nazionale, la Frazione Comunista Astensionista appunto. Per approfondire la conoscenza dell'attività di questa Frazione, vedi la parte finale del primo volume della *Storia della Sinistra comunista*, cit., e il secondo volume. In pratica, questa Frazione si scioglierà per dar vita formalmente al Partito Comunista d'Italia nel gennaio 1921.

(187) Cfr. *Storia della Sinistra comunista*, vol. III, cit., pp. 107-8.

E' con questa consapevolezza che il Partito Comunista d'Italia si è costituito a Livorno nel gennaio 1921. Tutti i documenti che stanno alla base della formazione del PCd'I confermano la strettissima osservanza delle tesi fondamentali su cui si è costituita la stessa Internazionale Comunista. Aldilà di ogni tentativo di nascondere e falsare le origini della formazione del Partito Comunista d'Italia, resta il fatto che ogni intervento della Sinistra comunista (rappresentata allora soprattutto da Bordiga, Fortichiari, Repossi, Terracini), ogni documento, ogni articolo, ogni atto compiuto, ribadivano la ferma volontà di «basarsi dichiaratamente su principi ritenuti non solo *permanenti*, ma confermati in tale invarianza da bilanci storici di natura *non individuale né locale*: sono questi principi e questi bilanci ad *imporre* la costituzione del partito, a determinarne l'indirizzo, a definirne la struttura» (188). Ciò significa che i motivi della nascita del Partito Comunista (in Italia, in Russia, in America o in qualsiasi altro paese del mondo) non vanno mai cercati nei confini geografici di un paese, nella presenza o meno del tale personaggio o entro i limiti temporali di una determinata epoca. Vanno cercati «in un insieme di *costanti* nella storia delle lotte di classe, che la dottrina ha scoperto ed elevato una volta per tutte a dignità di *leggi*. Queste leggi, o, se si preferisce, questi *principi* permettono di orientarsi nelle "speciali condizioni" dei singoli paesi tenendone il debito conto nell'applicazione pratica dei postulati tattici generali, *ma non ne sono determinati*: come il partito non è che la *sezione* geograficamente nazionale di un organismo programmaticamente e storicamente *internazionale*, così il suo programma è *solo formalmente* suo proprio, non essendo in realtà che la traduzione in un dato linguaggio di principi non legati a nessuna particolare nazionalità e a nessun particolare idioma» (189).

Non è stato quindi un caso che il partito di Livorno non si sia chiamato «italiano», nè che il suo programma non accenni neppure *en passant* alla sua origine anagrafica; la visione, l'impostazione dell'attività e tutte le tesi del PCd'I sono inderogabilmente internazionaliste e combattono sistematicamente ogni riduzione, o deviazione, nazionalistica. Viene sottolineato nella *Storia* che: «Il PCd'I nasce *programmaticamente chiuso* appunto per potersi *aprire* verso l'esterno *senza perdere* i suoi connotati e, nei limiti in cui la situazione oggettiva lo permette, agendo come *fattore* e non soltanto come prodotto della storia»; si passa poi immediatamente alla critica dell'impostazione inversa: «Nascere esattamente all'opposto, cioè programmaticamente *aperto*, quindi votato a subire le situazioni lasciandosene *dettare* non solo le grandi direttive tattiche, ma il programma, i principi, addirittura i fini, potrà il partito "nuovo" di Togliatti e, prima ancora, di Gramsci; eclettico *appunto perché* nazionale; non soltanto *nuovo* rispetto alle sue origini, ma da *rinnovarsi di continuo* come tira il vento della congiuntura storica; e, per tutti questi motivi, partito di *riforme*, *mai* di rivoluzione» (190), e di conseguenza, partito di controrivoluzione.

Nel terzo e nel quarto volume della *Storia della Sinistra comunista* vengono ricollocati col giusto peso storico fatti, documenti, azioni, prese di posizioni; soprattutto si sottolinea costantemente come le posizioni della Sinistra Comunista italiana coincidevano regolarmente con quelle di Lenin e che l'apporto da essa consegnato all'Internazionale Comunista non si limitò all'accettazione delle tesi e delle direttive dell'IC, ma si estese sempre all'applicazione più ferma e intransigente dei deliberati dell'Internazionale. Quando però nell'Internazionale cominciarono ad emergere posizioni oscillanti sulla tattica e sui criteri di organizzazione, con la tendenza a privilegiare troppo una certa elasticità tattica di cui i partiti d'occidente approfittavano con rapidità sconcertante per giustificare le proprie incertezze teoriche e le proprie debolezze politiche, fino a far adottare all'Internazionale stessa il costume di farsi dettare le grandi linee tattiche dalle situazioni contingenti, le forze della Sinistra Comunista italiana non fecero mancare il loro contributo critico sempre rivolto alla salvaguardia dei principi, del programma e delle finalità che presiedono ad ogni tattica, ad ogni azione. La tenace lotta della Sinistra Comunista in questa direzione, in una situazione storica che stava capovolgendo le sorti dello sviluppo della lotta rivoluzionaria in ostacoli, prima, e in condizioni tremendamente sfavorevoli, poi, rimase troppo isolata e nel volgere di qualche anno fu essa stessa travolta dalla forza della controrivoluzione. Il 1926, con la teoria della «costruzione del socialismo in un solo paese», per di più nell'arretrata Russia, la controrivoluzione celebra la sua piena vittoria e lo stravolgimento completo del formidabile patrimonio storico e di battaglie di classe del Partito Bolscevico di Lenin. Ma questo patrimonio avrà la possibilità di essere nuovamente fertile per la ricostituzione del partito comunista rivoluzionario mondiale, assassinato dallo stalinismo, soltanto attraverso la rappresentanza fisica, sebbene particolarmente esile, della Sinistra Comunista italiana che, negli anni bui della controrivoluzione e del fascismo, resistette alle micidiali bordate del terrorismo ideologico e pratico dello stalinismo.

Alla nascita del partito a Livorno 1921 non vi aveva partecipato un'unico gruppo, ideologicamente omogeneo; come abbiamo ricordato prima, erano tre i gruppi dissenzienti del PSI che vi parteciparono. Ma quello che successe a Livorno, e prima ancora nel periodo preparatorio alla scissione, fu davvero un caso *unico* in Occidente. Non fu soltanto il fatto che «le divergenze di formazione teorica e di orientamento politico non impedirono ai gruppi confluiti nella Frazione [comunista astensionista, *NdR*] di adottare una *piattaforma unica*, non soggetta a patteggiamenti, non accolta con riserve, non discordante qua o là

---

(188) *Ibidem*, p. 226.

(189) *Ibidem*, p. 226.

(190) *Ibidem*, p. 226.

dalle tesi di Mosca, applicata *in blocco* in una azione di proselitismo e propaganda svolta alla luce del sole, quindi vincolante sia all'interno dell'organizzazione, sia di fronte alle masse» (191). Fu anche il fatto che «sin da allora la presenza del nucleo "astensionista"» sorto su solide basi teoriche, cresciuto alla scuola dell'intransigenza e della coerenza marxista e, pur in un periodo non particolarmente lungo ma intenso dal punto di vista dell'esperienza di lotta classista e rivoluzionaria, disciplinatosi ad uno *stile di lavoro* coerente con quella data impostazione generale, uno stile di lavoro del tutto antitetico al modo di lavorare degli stessi raggruppamenti da cui proveniva il grosso dei nuovi iscritti al partito, ebbero tutto ciò «permise di *inquadrare* capacità, tendenze, abitudini mentali e pratiche assai diverse, ponendole al servizio di un'unica linea d'azione, rigorosamente osservata in vista di ben precisi obiettivi vicini e lontani perché riconosciuta rispondente alle superiori esigenze della lotta rivoluzionaria» (192). Successe in Italia qualcosa di simile di quanto avvenne in Russia col Partito Bolscevico di Lenin, e questa è una delle ragioni per le quali, pur non avendo contatti diretti fra di loro, la corrente della Sinistra Comunista in Italia e il Partito Bolscevico di Lenin ebbero le stesse posizioni di fronte alla guerra e nella lotta contro le diverse tendenze dell'opportunismo, da quella socialdemocratica, all'anarchiceggiante a quella massimalista o «di sinistra».

Il Partito Comunista d'Italia nacque da una scissione che definimmo *alla bolscevica*, per rigore dottrinario, fermezza programmatica e di principio, determinazione politica e coerenza pratica. Un partito nato su queste fondamenta non poteva concepire l'esistenza, o la tolleranza, di correnti con organi propri e con idee e programmi difformi da quelli propri del partito stesso e dell'Internazionale Comunista; nè tantomeno la libertà, sebbene occasionale, di singoli militanti di assumere pubblicamente posizioni personali, come invece avvenne nel VKPD tedesco subito dopo la sua fondazione. Nel PCd'I si attuò una «*autodisciplina liberamente e naturalmente riconosciuta e osservata*, una disciplina non formale, non esteriore, non burocratica ma - come da allora si cominciò a dire - *organica*, per il semplice fatto che nessuno si sarebbe mai più sognato di appartenere ad un gruppo, a una corrente o ad una frazione *a sé*. Divenne anzi *naturale e spontaneo* che il partito agisse come un *tutto unico*, presentasse ai proletari *un solo volto*, desse ai problemi via via sorti *risposte uniformi*, e si organizzasse sulla base di un inquadramento che scioccamente si usa definire militare e che era semplicemente *lo stesso in tutti i suoi punti*, cosicché, se sbavature si producevano, il fatto di correggerle non comportava, malgrado il persistere di inerzie del passato, traumi rovinosi» (193).

Questa è la base del *centralismo organico*, formula per nulla digerita quando le forze che si richiamavano alla Sinistra Comunista e alla Frazione all'estero, si riorganizzarono dal 1943 in avanti, dandosi come base lo statuto adottato dal partito nel 1921 secondo i criteri del centralismo democratico deliberati dall'Internazionale. La formula del centralismo democratico è stata superata dalla storia del movimento comunista rivoluzionario. La presa formidabile che ha avuto - ed ha tuttora - la democrazia borghese in campo ideologico e in campo pratico è dovuta alle ingenti risorse economiche che le classi dominanti dei paesi capitalistici dominanti nel mercato mondiale hanno profuso nelle politiche di controllo sociale verso le rispettive classi proletarie nazionali (ammortizzatori sociali, acutizzazione della concorrenza fra proletari, formazione degli strati di aristocrazia operaia). L'influenza della democrazia borghese sul proletariato e sul partito di classe può essere combattuta con successo soltanto se il partito di classe agisce sia al suo interno che al suo esterno in modo coerente ed omogeneo con i principi della rivoluzione comunista. Il partito non deve lasciare al suo interno alcuno spazio non solo ideologico, ma anche pratico, all'autonomismo individuale al quale la democrazia borghese affida il compito di corrompere la solidità e la fermezza teorica e programmatica del partito.

Altro insegnamento che la Sinistra Comunista di allora ci consegna, e che, dal 1952, il «Partito Comunista Internazionalista/programma comunista» ha cercato di mettere in pratica. Insegnamento che non garantisce di per sé da possibili cedimenti e deviazioni, come la crisi degenerativa dell'Internazionale Comunista e le stesse crisi subite dal nostro partito nel corso della sua storia dimostrano. Ma resta in ogni caso un punto fermo: il partito si forma su di un patrimonio teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo che non è espressione di un singolo militante, pur in possesso di straordinarie capacità teoriche e politiche, di un gruppo o di più gruppi che si accorpano sulla base di compromessi tra visioni e programmi disomogenei. E' il corso storico delle lotte fra le classi che ha prodotto la teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo; e questa teoria è a sua volta la sintesi e il superamento dialettico di risultati storici precedenti e necessari, come l'economia inglese (il capitalismo), la filosofia tedesca (Hegel), la politica francese (Saint-Simon, Fourier).

Da marxisti abbiamo sempre presente quanto Engels afferma nel suo opuscolo *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*; dopo aver scritto che le due grandi scoperte: «la concezione materialistica della storia e la rivelazione del segreto della produzione capitalistica a mezzo del plusvalore, noi le dobbiamo a Marx», e affermato che «con esse il socialismo divenne una scienza», indica il compito del partito rispetto ad una scienza «che occorre adesso elaborare ulteriormente in tutti i suoi

---

(191) *Ibidem*, p. 281.

(192) *Ibidem*, p. 281.

(193) *Ibidem*, pp. 281-2.

particolari e in tutte le sue connessioni» (194). Il partito comunista rivoluzionario parte da lì, dal socialismo che è già diventato scienza, di cui deve elaborare «tutti i suoi particolari e le sue connessioni». E questa elaborazione ulteriore - che appunto *deriva* dalle leggi scientifiche già definite - può essere svolta solo dall'*organo-partito*, anche se questo, a causa delle vicissitudini della lotta fra le classi, e delle sconfitte proletarie, per certi periodi storici si riduce a pochissimi militanti al mondo.

### LA QUESTIONE MILITARE (1961-1966)

(dalla *Premessa* al tema)

Il proletariato è *oggi più che mai* stretto nella morsa delle braccia di una stessa tenaglia: il terrorismo degli Stati borghesi e il pacifismo dei partiti opportunisti, con in testa quelli legati allo Stato russo [siamo nel 1961, con l'URSS ancora in piedi e in condominio con gli USA per il controllo mondiale, e in piena presa dello stalinismo sul proletariato mondiale, *NdR*]. Scopo supremo di questa intesa tra le forze imperialiste di oriente e occidente è di tenere disarmati i proletari in modo che possano subire passivamente sia nuove e catastrofiche guerre interstatali, sia l'attuale pace capitalistica che, con tutte le sue forme di oppressione, non è meno odiosa e lesiva degli interessi di classe del proletariato.

L'esperienza storica delle tremende sconfitte o anche solo paure subite in seguito alle insurrezioni armate proletarie ha aperto gli occhi alla borghesia la quale, benché dominando e dettando legge incontrastata su tutti i continenti, è costretta a difendersi preventivamente con l'uso di ogni mezzo. Contro la propaganda pacifista combinata con quella del terrore delle infernali macchine belliche moderne, il partito che è l'organo chiamato a dirigere l'assalto alla cittadella borghese deve prendere la posizione che gli è propria e che gli deriva dalla sua dottrina. Non bastano le nostre affermazioni coraggiose, contro queste propagande subdole e maledette. Non bastano le nostre parole di disprezzo e di irrisione per i guerrafondaî e, più ancora, per i pacifisti di tutti i colori. Bisogna che i compagni attuali e potenziali abbiano le idee chiare sulla questione della violenza, perché le convinzioni ferme e solide rappresentano già di per sé delle potenti forze fisiche e ci aiutano a tenerci immuni dalle infezioni pestifere che tutti i servi del capitale portano in mezzo a noi.

Nè sono soltanto questi gli scopi pratici da raggiungere per mezzo del lavoro di sistemazione teorica intrapreso dal partito. Compito del partito non è solo quello di essere preparato in sede teorica, ma anche e soprattutto di organizzarsi sul terreno della lotta armata e della violenza di classe. Solo così esso assolverà il fondamentale comandamento della dottrina rivoluzionaria di Marx di sostituire, quando possibile, «all'arma della critica» la «critica delle armi».

L'uso della violenza è dunque parte essenziale del nostro programma e il marxismo è la sola dottrina che lo teorizza sistematicamente. Marx scriveva, a proposito della soppressione per legge marziale della *Neue Rheinische Zeitung* (*l'anima della rivoluzione di giugno*), il 19 maggio 1849: «Noi non abbiamo riguardi; non ne attendiamo da voi. Quando verrà il nostro turno, non abbelliremo il terrore. Ma gli uomini del *terrore realista*, i terroristi per grazia di Dio e del diritto, sono brutali, spregevoli e meschini in pratica; sono vili, ipocriti e bilingui in teoria; sono, da tutt'e due i punti di vista, *disonesti*» (195).

I borghesi rinnegano la loro violenza rivoluzionaria non appena si sono stabiliti al potere. E' noto come in Francia non si sia più ufficialmente parlato di Robespierre, come a Cromwell dissotterrato sia stato confitto un pugnale nel cuore per farlo morire una seconda volta, come Bismark sia stato congelato, e... Stalin espulso dal mausoleo.

Nella nostra dottrina, la violenza è invece organizzata coscientemente. Ciò spiega l'importanza data dal partito alla questione della violenza o questione militare, come l'abbiamo qui chiamata per sottolinearne un determinato aspetto: quello del suo uso aperto, sia nelle guerre fra gli Stati, che in seno ad uno stesso Stato. E non è da oggi che i marxisti comprendono l'importanza della questione. Mehring (ala sinistra del Partito Socialdemocratico tedesco) denunciava già l'opportunismo e il pacifismo della II Internazionale proprio perché tendeva a spegnere l'interesse dei proletari per la questione militare.

La storia del Partito Bolscevico ci mostra la grande cura sempre dedicata da Lenin al lavoro legale ed illegale e alle organizzazioni che dovevano svolgere tale lavoro. Basti citare il suo motto: La scienza militare è indispensabile ai proletari.

Al III Congresso di Mosca, nel 1921, [dell'IC, *NdR*] si fecero riunioni ai fini dell'organizzazione militare mondiale dell'Internazionale Comunista e ne fu iniziatrice l'entusiasta compagna Rakoska, sorella del grande bolscevico Christian Rakosky, molto vicino a Trotzky. Tutti i partiti comunisti si munirono dell'inquadratura militare, ma specie quello italiano appena fondato nel 1921, e a cura della Frazione [Comunista Astensionista, *NdR*] anche prima. Per esempio a Varese nel 1921 sfilarono come in «rivista» le nostre numerose formazioni, sebbene, per evidenti motivi illegali, non recassero le loro armi, nascoste

---

(194) Cfr. F. Engels, *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, Newton Compton Editori, Roma 1977, cap. II, p. 102. Vedi anche F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Editori Riuniti, Roma, 1976, cap. II, p. 94.

(195) Cfr. Marx-Engels, *Il Quarantotto [La «Neue Rheinische Zeitung»]*, La Nuova Italia, Firenze 1970, [Marx. La soppressione per legge marziale della «Neue Rheinische Zeitung», n. 301 del 19 maggio 1849], p. 290. Vedi anche Marx-Engels, *Ecrits militaires*, L'Herne, Paris 1970, p. 266.

altrove. Svolgeremo in una prima parte la questione militare in generale. Nelle prossime riunioni di partito sarà svolta la parte storica, poi quella tattica e della strategia proletaria nella guerra di classe contro la borghesia e il suo apparato statale. [Nella realtà, la questione militare fu svolta anche nella parte storica e tattica fino alla Comune di Parigi 1871, *NdR*] (196).

**La guerra nella concezione borghese e in quella marxista.** La guerra è certamente un fenomeno essenziale della storia. Ma che cosa ci hanno saputo dire gli storiografi di tutti i tempi intorno alle cause e agli effetti del fenomeno bellico? Quale analisi approfondita è stata compiuta per valutare il significato della guerra, la sua natura, e le leggi che governano il suo svolgersi nelle varie epoche? La risposta è assolutamente deludente: si sono dette molte cose, ma una visione unitaria, generale ed unica non esiste nel mondo della scienza borghese, benché un ramo di questa si interessi esclusivamente del fatto bellico e gli studiosi di cose militari siano, specie negli ultimi tempi, andati aumentando.

A noi marxisti ciò non desta meraviglia, si sa. Forse che esiste una definizione del valore della moneta nella scienza economica borghese? La risposta è ancora la stessa: ne esistono cento tutte fasulle, e non una ed unica come nella dottrina economica di Marx. Data la sua natura di classe sfruttatrice, e le contraddizioni in cui essa è destinata a muoversi, la borghesia ha una incapacità storica a comprendere i fatti umani e sociali nel loro divenire. Il fatto guerra è ritenuto di esclusiva competenza dei militari. I teorici della guerra sono infatti tutti provenienti dall'esercito e relative accademie. Forse che è stata una libera scelta, questa? No di certo; la borghesia vi è stata determinata dalla natura stessa della struttura economica capitalistica che - come si sa - ha spinto all'estremo la divisione del lavoro, la specializzazione, in ogni settore della produzione e quindi anche in quello della produzione scientifica. Sono così sorti gli esperti, gli specialisti di questo o quel ramo della scienza, ognuno autorizzato ad ignorare tutto ciò che non sia la «sua materia». Al pari dell'operaio specializzato, lo scienziato borghese è spesso, se non quasi sempre, un mutilato e deformato mentale. L'economista è un economista-puro. Lo storico, uno storico-puro. Fra loro, essi non si conoscono affatto, o quasi.

Non fa quindi meraviglia che le interpretazioni del fenomeno guerra siano tanto unilaterali e fuori della realtà e, pertanto, irrazionali e assurde.

Dire per esempio che la guerra rappresenta il conflitto delle forze del bene e del male e la si può evitare con la propaganda pacifista, significa solo fare della morale da quattro soldi e nulla più. Questo appello alla morale e alla giustizia non ci aiuta ad avanzare di un passo nella scienza (Engels). Assurdo poi è pensare che la guerra sia un castigo di Dio, e che la preghiera sia l'adatto rimedio. Seguono le interpretazioni cosiddette biologiche della guerra ed altre ancora più ridicole e strane. Ma fra tutte queste «spiegazioni», la più insidiosa perché generalmente accettata è quella individualistica e volontaristica che considera la guerra come un possibile «sfizio» o «capriccio» di questo o quel Grande, politico o militare che sia, il quale «liberamente» la promuove per una più o meno innata sete di dominio territoriale o di prestigio. Ad essa si rifà la definizione data da Carlo Clausewitz (1780-1831), ufficiale prussiano la cui scuola fu la prima a cercare di indagare e conoscere perché l'esercito francese poté vantare tante gloriose vittorie contro tutti gli eserciti europei. La definizione del Clausewitz, e ormai nota a tutti, è la seguente: la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi (197).

Registriamo innanzitutto che in tale formula il pacifismo piccoloborghese esce battuto perché - logicamente - gli «altri mezzi» non sono quelli pacifici, propri della politica, invocati dagli opportunisti per risolvere i problemi sociali. Noi respingiamo anche il preteso «libero arbitrio» dei politici perché, in una società divisa in classi in cui gli uomini sono dominati totalmente dalle forze produttive, nessuna libera scelta di mezzi è ad essi lasciata. Secondo il marxismo, la guerra nasce da determinazioni economiche e sociali e svolge un ruolo che trascende la volontà degli uomini al potere che l'hanno dichiarata. Ciò è tanto vero che gli scopi enunciati da costoro non solo non vengono raggiunti con la guerra ma ne sono addirittura sconvolti insieme ai più minuziosi piani tattici e strategici. Classico esempio è la guerra del 1870-71 che, iniziata come guerra difensiva per la Prussia, si trasformò in guerra civile di classe con la Comune di Parigi, e terminò come guerra di rapina imperialista: l'annessione alla Germania dell'Alsazia-Lorena - come Marx prevede - costituì infatti uno dei germi della guerra mondiale nel 1914.

Dunque la guerra non è uno «strumento» che passivamente si lascia adoperare da questo o da quel Bismark. Non Bismark impose la sua politica, ma fu la politica borghese che si impose a Bismark e questi fu licenziato non appena non fu più capace di comprenderla e di eseguirla. Marx ha sempre mostrato la piccolezza di questo «grande».

---

(196) Il tema della «*Questione militare*» fu trattato in parecchie riunioni generali di partito, a partire da quella di Genova del novembre 1961 fino alla riunione generale di Firenze del settembre 1968. I resoconti sono stati pubblicati ne «il programma comunista», nei nn. 21 e 23 del 1961, nn. 1, 9, 10 del 1962, nn. 5, 13, 23 del 1963, nn. 1, 2, 13 del 1964, nn. 6, 7, 8 del 1965, nn. 3, 11, 12, 13 del 1966, e n. 16 del 1968.

(197) Cfr. Karl Von Clausewitz, *Della guerra*, Oscar Saggi Mondadori, Milano 1978, vol. II°, p. 811: «la guerra non è se non la continuazione del lavoro politico, al quale si frammischiano altri mezzi. Diciamo: vi si frammischiano altri mezzi, per affermare in pari tempo che il lavoro politico non cessa per effetto della guerra, non si trasforma in una cosa interamente diversa, ma continua a svolgersi nella sua essenza, qualunque sia la forma dei mezzi di cui si vale; e che le linee generali, secondo le quali si svolgono gli avvenimenti bellici ed alle quali essi sono legati, non sono che i fili principali della politica, penetranti attraverso l'intreccio della guerra, e svolgentesi di continuo fino alla pace».

A seconda delle condizioni generali di maturità delle strutture economiche esistenti nel dato periodo storico in cui essa si svolge, la guerra può modificare di molto il corso storico favorendo la violenza rivoluzionaria di classe. A queste «guerre di progresso» fanno riscontro quelle in cui l'inerzia storica delle forze sociali dà partita vinta alla violenza delle forze controrivoluzionarie di classe: in tal caso le guerre hanno carattere conservatore e reazionario. Come si vede il giudizio marxista e l'atteggiamento proletario e rivoluzionario di fronte alle guerre non ha nulla a che vedere con quelli di ogni altra corrente di pensiero. I risultati di sviluppo o di regresso cui conduce la guerra non stupiscono, purché si pensi alle profonde trasformazioni a cui essa dà luogo nel campo della produzione economica e della sua distribuzione.

Il marxismo ha tratto il suo sapere dalla realtà sociale del capitalismo che ha creato il proletariato. E' dalla realtà totale di questa società che esso analizza i fatti, non dalla divisione delle attività e delle scienze alla quale la borghesia è condannata con tutti i suoi uomini politici e militari ultragalloni. Contro il capitalismo il proletariato rivoluzionario impiegherà i suoi mezzi generali e totali tanto sul piano del sapere teorico, quanto su quello della violenza. A ciò il proletariato è determinato dalla sua stessa natura di classe rivoluzionaria, cui la storia affida la missione di distruggere tutte le altre classi, compresa la sua.

A questi dati importanti che - ripetiamo - ci differenziano da ogni altra forza politica, vanno aggiunti i dati sul come le nostre conoscenze ci permettono di impiegare i mezzi a disposizione. Nello studio delle forme successive di produzione - cioè lo sviluppo crescente delle forze produttive - vedremo che ogni forma superiore di produzione conferisce alla classe rivoluzionaria che ne è l'agente una sicura superiorità militare contro la forma precedente e inferiore. Da questa analisi trarremo la conclusione che il proletariato, lungi dall'appellarsi ai superiori «valori» di un'astratta giustizia e di una falsa morale utilizzerà tutti i suoi mezzi superiori di lotta armata.

Questo concetto che il proletariato farà uso per i suoi fini di tutti i mezzi di lotta a sua disposizione non è applicato dal marxismo solo sul terreno delle grandi manifestazioni di violenza, come le guerre tra stati e le guerre civili, ma anche su quello delle modeste lotte quotidiane per la difesa del salario e la diminuzione della giornata lavorativa. E come potrebbe essere diversamente, quando la borghesia approfitta di ogni circostanza per lo scopo opposto di sfruttare ancor più gli operai?

«Durante il secolo decimosettimo, e anche nei primi due terzi del decimottavo, una giornata di 10 ore era la giornata di lavoro normale in tutta l'Inghilterra. Durante la guerra contro i giacobini, che fu in realtà una guerra dei baroni britannici contro le masse operaie inglesi, il capitale celebrò delle orge, e prolungò la giornata di lavoro da dieci a dodici, quattordici, diciotto ore», così Marx nel suo opuscolo *Salario, prezzo e profitto*, mette in evidenza come il saggio del salario dipende dal rapporto di forza delle classi antagoniste; tale dimostrazione sbaraglia tutte le teorie degli economisti-puri, e degli opportunisti, che pretendono di far dipendere la mercede solo da astratte e inviolabili leggi economiche. Il proletariato può e deve quindi adoperare in ogni caso tutti i mezzi di lotta: legali e illegali, pacifici e violenti (198).

All'opportunismo degli economisti-puri fa riscontro nel campo borghese quello dei violentisti-puri alla Proudhon e alla Dühring.

La scuola del signor Proudhon insegna che «la proprietà è un furto». Egli fa partire la dominazione di classe da un abuso della forza da parte di individui più robusti che mantengono tale dominio solo impiegando la violenza, in luogo di far partire le successive dominazioni di classe nella storia dalle strutture economiche e produttive. Proudhon trova ingiusto questo abuso della forza e pone dunque la giustizia sociale - cioè un ideale utopistico - come scopo da realizzare.

La «teoria della violenza» del sig. Dühring è ben nota: per lui la forza è «il fatto fondamentale di tutta la storia», il fine e non il mezzo per tenere in piedi un determinato ordine economico o per rovesciarlo; per lui la forza politica è la base e il fatto originario della divisione in classi e non viceversa. Ma facciamo parlare Engels (*Anti-Dühring*), ad esempio quando prende in esame la guerra in mare (199): «La moderna nave da battaglia non solo è un prodotto, ma nello stesso tempo è un campione della grande industria moderna, un'officina galleggiante specializzata invero nella produzione di... sperpero di denaro. Il paese nel quale la grande industria ha raggiunto il più alto sviluppo ha quasi il monopolio della costruzione di queste navi. Tutte le corazzate turche, quasi tutte le russe e la maggior parte delle tedesche sono costruite in Inghilterra; piastre di corazze per qualsiasi uso vengono fabbricate quasi esclusivamente a Sheffield; delle tre officine metallurgiche d'Europa che sole sono in condizioni di fornire i cannoni più pesanti, due appartengono all'Inghilterra (Woolwich ed Elswick) e la terza (Krupp) alla Germania. Si vede qui con la più palmare evidenza come la "violenza politica immediata", che, secondo Dühring è "la causa decisiva dell'ordine economico", sia al contrario completamente soggiogata all'ordine economico; come non soltanto la costruzione, ma anche la manovra degli strumenti della violenza sul mare, le navi da battaglia, siano diventate anch'esse un ramo della grande industria moderna. E non vi è nessuno che sia disturbato da questo stato di cose quanto la violenza stessa, lo Stato, al quale oggi una nave costa tanto quanto costava prima un'intera piccola flotta; il quale deve rassegnarsi al fatto che queste navi, così care, siano invecchiate e abbiano quindi perduto il loro valore prima ancora di scendere in mare; e deve sentire lo

---

(198) Cfr. K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Ed. Riuniti, Roma 1977, pp. 98-99. La guerra cui fa riferimento Marx è la guerra condotta dall'Inghilterra contro la Rivoluzione francese dal 1793 al 1815.

(199) Cfr. F. Engels, *Anti-Dühring*, Opere, vol. XXV, Ed. Riuniti, Roma 1974, pp. 165-166.

stesso disgusto di Dühring di fronte al fatto che l'uomo dell' "ordine economico", l'ingegnere, a bordo sia oggi più importante dell'uomo della "violenza immediata", il capitano».

A maggior chiarimento e conclusione, circa la posizione marxista sui rapporti tra economia e violenza, conviene ascoltare ancora Engels (200):

«Quello che qui importa stabilire è che dappertutto il dominio politico ha avuto a suo fondamento l'esercizio di una funzione sociale, e che il dominio politico ha continuato ad esistere per lungo tempo solo laddove ha mantenuto l'esercizio di questa sua funzione sociale».

E più avanti:

«E' chiaro, di conseguenza, quale funzione abbia la violenza nella storia, di fronte allo sviluppo economico. In primo luogo, ogni forza politica è fondata originariamente su una funzione economica, sociale e si accresce nella misura in cui, con la dissoluzione delle comunità primitive, i membri della società vengono trasformati in produttori privati e quindi vengono estraniati ancor più da coloro che amministrano le funzioni sociali comuni. In secondo luogo, dopo che la forza politica si è resa indipendente di fronte alla società, si è trasformata da serva in padrona, essa può agire in duplice direzione. O agisce nel senso e nella direzione del regolare sviluppo economico. In questo caso fra i due non sussiste nessun conflitto e lo sviluppo economico viene accelerato. O invece agisce nel senso opposto, e in questo caso, con poche eccezioni, soggiace regolarmente allo sviluppo economico.

«Queste poche eccezioni sono casi isolati di conquista, in cui i conquistatori, più rozzi, hanno sterminato o cacciato via la popolazione di un paese e ne hanno guastate o distrutte le forze produttive di cui non sapevano che fare. Così fecero i cristiani nella Spagna moresca distruggendo la massima parte di quelle opere di irrigazione sulle quali poggiavano l'agricoltura e la floricoltura altamente sviluppate dei mori. Ogni conquista operata da un popolo più rozzo turba ovviamente lo sviluppo economico e distrugge numerose forze produttive. Ma nell'enorme maggioranza dei casi di conquista durevole il conquistatore più rozzo deve adattarsi all' "ordine economico" superiore quale risulta dalla conquista, e viene assimilato dai conquistati e per lo più deve perfino accettarne il linguaggio. Laddove invece - prescindendo dai casi di conquista - il potere statale interno di un paese è entrato in opposizione col suo sviluppo economico, come ad un certo grado di sviluppo è occorso sinora ad ogni potere politico, la lotta ogni volta è finita con la caduta del potere politico. Senza eccezione ed ineluttabilmente lo sviluppo economico si è aperta la via; abbiamo già ricordato l'ultimo e più lampante esempio di questo fenomeno: la grande Rivoluzione francese».

E più avanti, Engels riprende la sua verve polemica:

«Per il sig. Dühring la violenza è il male assoluto, il primo atto di violenza è per lui il peccato originale, tutta la sua esposizione è una geremiade sul fatto che la violenza, questa potenza diabolica, ha infettato tutta la storia fino ad ora con la taccia del peccato originale, ed ha vergognosamente falsificato tutte le leggi naturali e sociali. Ma che la violenza abbia nella società ancora un'altra funzione, una funzione rivoluzionaria, che essa, secondo le parole di Marx, sia la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova, che essa sia lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte, di tutto questo in Dühring non si trova neanche una parola».

Per ragioni espositive, i rapporti sulla «questione militare», tenuti nelle diverse riunioni di partito con lo scopo di centrare il tema sul ruolo storico della classe proletaria, dopo aver trattato la questione dal punto di vista teorico, seguivano in generale una ripartizione in tre periodi compresi nelle date caratteristiche: dal 1848 al 1871, il primo; dal 1871 al 1914, il secondo; ed infine, dal 1914 ad oggi, il terzo.

#### **Primo periodo.**

Premesso che le lotte del proletariato non appaiono soltanto nella classica svolta del 1848, ma che sin dalla Grande Rivoluzione francese del 1789 nuclei di operai si battono per le rivendicazioni politiche della democrazia borghese e che tentativi eroici quanto immediatamente infecondi vengono fatti dal giovanissimo proletariato per distinguersi dall'agglomerato sociale messo in moto dalla rivoluzione antif feudale, lo sviluppo caotico ma prepotente della manifattura prima e del macchinismo poi, obbliga i salariati a difendersi dalle crescenti pressioni del capitalismo, il quale per resistere da una parte ai ritorni del vecchio regime e per potenziare al massimo la sua macchina economica e politica non esita a stravolgere le strutture sociali, secondo la magnifica descrizione fatta da Marx ne *Il Capitale* della accumulazione originaria. Si assiste ad una fase veloce di proletarizzazione, di spostamento forzato di grandi masse umane, se non di distruzione addirittura di vecchi impianti economico-sociali, di sfruttamento inaudito di vecchi, bambini, donne in fabbriche malsane, dove la durata intera della giornata è al completo servizio del «romantico» capitano d'industria, negriero quanto l'anonimo dirigente d'azienda odierno.

Gli operai non sono ancora *classe*, difendono la loro misera esistenza con rivolte, esplosioni locali, non organizzate e nemmeno con precisi scopi, distruggendo le macchine che fungono da terribili concorrenti per il loro magro salario, uccidendo fabbricanti e autorità locali. E' così, in modo primitivo, rozzo ed impreciso che i proletari esprimono la loro coscienza di essere classe sfruttata. Appare per la prima volta lo sciopero e l'organizzazione di mutuo soccorso e sindacale.

Gli operai affermano così un lato della loro separazione dalla borghesia e da tutte le altre classi della

---

(200) Cfr. F. Engels, *Anti-Dühring*, cit., i brani sono alle pp. 172, 175-176.

nuova società: non sono più strati di straccioni oggetto delle associazioni assistenziali ecclesiastiche, anche se la sviluppatissima Inghilterra continuerà a trattarli come «poveri». La scienza e la cultura borghesi sono costrette ad occuparsi di questi strati e scoprono che non hanno nulla a che fare con i «pauperi» dei regimi deposti.

Sorgono in Inghilterra le Unions professionali le quali tentano l'organizzazione sistematica degli operai di fabbrica. Scoppiano i primi scioperi che in virtù dell'organizzazione mobilitano masse crescenti di salariati e strappano concessioni ai padroni. Su questa base di lotte economiche difensive sorge la prima organizzazione politica dei proletari, il partito cartista. In Francia, invece, gli operai restano confusi nelle organizzazioni politiche della democrazia piccoloborghese di cui subiscono direttamente tutte le suggestioni ideologiche. In Francia, a differenza dell'Inghilterra, prevale la sommossa, e lo sciopero di tipo inglese non primeggia, come arma di lotta. Le battaglie operaie in questo periodo sono soprattutto difensive, come detta l'istinto di classe. La coscienza di classe è allo stato primitivo, ingenuo, e soltanto il marxismo innalzerà l'iniziativa di classe da difensiva ad offensiva, da iniziativa derivata a iniziativa cosciente dei fini e dei mezzi. Con il *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, la classe cessa di essere un'appendice della democrazia borghese, di essere classe per i padroni e diventa *classe per sé*. Inizia lo sforzo gigantesco di darsi un'organizzazione autonoma ed indipendente da tutti gli altri strati sociali e di assimilare i principi fondamentali del marxismo.

Con la costituzione della prima organizzazione Internazionale dei lavoratori la classe proclama di essere una classe internazionale e questo carattere di fondo lo affermerà in maniera gloriosa nella Comune del 1871. La Comune, prima rivoluzione proletaria del mondo, primo Stato proletario della Storia, dà un colpo definitivo a tutte le velleità piccoloborghesi e nelle sue insufficienze come nella sua eroica sconfitta esalta appieno l'inderogabile necessità del partito marxista alla guida delle lotte proletarie. Anche nella Comune la lotta degli operai è di carattere difensivo, sebbene essa fosse sorta per la vittoria militare sull'armata borghese. La classe operaia non aveva cercato il potere, ma questo gli era pervenuto per l'estrema dissoluzione sociale del regime.

### **Secondo periodo.**

La sconfitta della Comune chiude il periodo delle sommosse operaie. La guerra franco-tedesca chiude il periodo delle rivoluzioni borghesi in Europa. Dovunque si assiste ad un nuovo e poderoso slancio della produzione capitalistica, alla scala mondiale. Sotto questa spinta il proletariato cresce di numero, acquista una sensibilità politica ed organizzativa di primo ordine. Il suo stesso numero è una forza tale che non può essere eliminata a colpi di fucile. La borghesia deve sopportare le organizzazioni di difesa economica del proletariato, i partiti socialisti che sorgono ovunque, e affida la difesa del suo regime ad un'opera sottile di inquinamento della classe operaia attraverso concessioni di piccoli privilegi a caste di aristocrazia del lavoro, traverso le quali fa passare le sue ideologie riformistiche e pacifistiche. La classe tenta la utilizzazione di queste concessioni (libertà di associazione e di stampa, suffragio universale, eccetera) ai suoi scopi per inceppare la macchina economica e statale della borghesia, e questa utilizzazione, soprattutto in Germania, assume tali proporzioni che la legalità borghese minaccia assai più le classi privilegiate che il proletariato, il quale storicamente ha come scopo proprio la distruzione di questa legalità.

La *barricata* è ormai superata. Essa rappresenta il popolo, ma il popolo ormai si è dissolto nelle sue componenti di classe. La barricata è morta ma non per questo morirà la lotta violenta ed insurrezionale del proletariato, come volevano far credere i riformisti. Soltanto che il proletariato, armato della dottrina marxista e dell'organizzazione di partito, si avvia a passare dalla difensiva all'offensiva contro lo Stato e per svolgere questi compiti deve esso stesso organizzarsi in armata di classe, in classe armata, avente chiarezza di principi, di mezzi e di fini. I vecchi partiti operai non reggono più dinnanzi a questo sviluppo. Sorgono i partiti permeati dal programma marxista. Nascono i grandi sindacati di mestiere che si organizzano in centrali nazionali a milioni di effettivi. Si separa organizzativamente l'associazione politica della classe da quella economica, per abbracciare tutti gli operai. La borghesia allora passa dalla tolleranza dei sindacati alla loro cattura inchiodando la loro azione esclusivamente sul terreno economico, e facendo ogni sforzo per eternare questa separazione tra classe e partito politico marxista.

L'opportunismo trova in questo un terreno fecondo, aiutato direttamente e indirettamente dalla borghesia, per decapitare la classe. E' in questo modo che i grandi partiti socialdemocratici, salvo alcune rare eccezioni, appoggeranno gli Stati nazionali nella prima guerra mondiale, e l'opportunismo si svelerà per l'indispensabile alleato del capitalismo a soli fini controrivoluzionari. L'insurrezione ormai non è più affare di minoranze decise ed eroiche, ma affare di decine di milioni di uomini organizzati in tutte le nazioni; non può essere più preparata e decisa da poche teste forti, ma da un'organizzazione di partito che realizzi la conquista della direzione del movimento operaio.

### **Terzo periodo.**

Terminata, in Europa e nel nord America, l'epoca d'oro di pacifico sviluppo capitalistico, il regime è dilaniato da insanabili contraddizioni economiche che fanno maturare una crisi quale non si era mai prodotta sino ad allora. Il capitalismo finanziario sta conquistando il mondo. L'imperialismo capitalista spinge il capitalismo al massimo dispiegamento delle sue forze e al tempo stesso strangola ogni sviluppo sociale. La piccola borghesia è presa nella morsa di queste contraddizioni e sprofonda sotto il dominio politico del grande capitale al servizio del quale pone le sue energie. E' suonata l'ora del confronto diretto tra le due classi fondamentali della società, tra proletariato e capitalismo; si è aperta l'era dell'unica

alternativa storica possibile: o dittatura borghese o dittatura del proletariato, o guerra imperialistica o rivoluzione comunista.

Tutti i partiti operai cadono sotto i colpi di maglio della prima guerra mondiale del capitalismo ad opera delle direzioni patriottiche e opportuniste. La Rivoluzione d'Ottobre in Russia è la risposta proletaria alla crisi di guerra capitalistica; il fascismo è la conseguenza della sconfitta della rivoluzione in Occidente. Ma la vittoria internazionale in Russia sollecita la riorganizzazione mondiale del proletariato in un'unica formazione di combattimento, con un'unica direzione, con un'unica tattica, onde contrapporre alla violenza organizzata alla scala mondiale del capitalismo quella del proletariato.

Sorge la Terza Internazionale, l'Internazionale Comunista, premessa del partito unico mondiale per la direzione internazionale dei prossimi assalti proletari al potere mondiale del capitalismo. I rapporti orali alle riunioni sulla «questione militare» si fermano ad una prima descrizione dei problemi pratici e di organizzazione militare sorti con l'Ottobre, riguardanti la costituzione dell'Armata Rossa, dei suoi compiti e della sua struttura sociale e organizzativa, in relazione alle vicende rivoluzionarie di Russia e della rivoluzione mondiale, per cui sia Lenin che Trotzky, come pure la stessa Internazionale nel periodo eroico e in particolare la Sinistra Comunista, ravvisavano nell'Armata Rossa uno dei distaccamenti dell'Armata rivoluzionaria del proletariato internazionale e non un esercito nazionale, come in seguito diventerà, durante il conflitto mondiale sino ad oggi, alle dipendenze degli interessi dello Stato russo. I resoconti scritti purtroppo si fermano prima, alla Comune di Parigi; compito delle forze del partito sarà di riprendere il tema da dove fu interrotto e portarlo avanti sulla linea di lavoro già tracciata e col sicuro metodo di leggere i fatti sotto la lente teorica del marxismo dandone la necessaria valutazione materialistica e dialettica.

### ***LA QUESTIONE CINESE TRA «REVISIONISMO JUGOSLAVO», «ESTREMISMO CINESE» E CONFLITTO RUSSO-CINESE (1958-1965)***

A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso irruppe nello scenario politico internazionale, caratterizzato dalla cosiddetta «destalinizzazione», il revisionismo di marca jugoslava seguito a distanza di alcuni anni dall'«estremismo», o «infantilismo», cinese. I partiti sedicenti comunisti e socialisti legati a Mosca presero, ovviamente, le difese dei russi contro gli jugoslavi (gli slavi del sud, che le forze legate a Tito riuscirono ad unire nel 1945 in un unico stato federale, in cui fino alle guerre balcaniche degli anni Novanta coabitavano serbi, sloveni, croati, kossovani, macedoni, bosniaci, montenegrini ecc; negli anni 1991-1992 le diverse «nazioni», sostenute dai paesi imperialisti in contrasto fra loro, si separano e costituiscono stati a se stanti, più o meno stabili: Slovenia, Croazia, Serbia-Montenegro, Macedonia, Bosnia-Erzegovina).

Le posizioni sostenute dagli jugoslavi titini in opposizione a quelle russe si concentravano soprattutto sulla negazione dell'esistenza di due «campi» politici contrapposti - come sostenevano i russi, il «campo socialista» e il «campo capitalista», tendenzialmente identificati con campo orientale e campo occidentale - e sull'affermazione che si trattava di due blocchi militari contrapposti rispetto ai quali la Jugoslavia rivendicava la sua *equidistanza*. Ciò permetteva alla Jugoslavia di non farsi fagocitare interamente dall'URSS (come è successo con tutti i paesi dell'est europeo) e di mantenere rapporti politici ed economici con i paesi dei due schieramenti tendendo a sfruttarne i benefici. La teoria dei due blocchi militari, in politica estera, si accompagnava con la teoria dell'autogestione, in politica interna, con la quale il giovane e debole capitalismo jugoslavo tentava la strada dello sviluppo «nazionale» cercando di dipendere il meno possibile dai dictat dei capitali esteri; era una specie di autarchia in salsa jugoslava. Inutile dire che i trozkisti, e in genere tutti gli «antistalinisti», si tuffarono a pesce sull'autogestione sposando in toto la posizione di cosiddetta «neutralità» della Jugoslavia di Tito rispetto ai due blocchi russo/americano.

Il nostro partito rispose, come sua abitudine, con una critica puntuale e documentata del revisionismo jugoslavo non meno che di quello russo, sia alla pretesa difesa della «dittatura del proletariato in questa o quella forma» da parte moscovita contro la pretesa jugoslava di passare dalla struttura economica capitalista ad una struttura economica in cui l'industria abbia per titolare lo Stato (indenticata come struttura economica socialista) senza bisogno di rivoluzione e dittatura del proletariato; sia alla pretesa critica jugoslava del burocratismo sovietico e dello stalinismo come «dominio di un solo uomo», e ovviamente alla pretesa di entrambi di «costruire socialismo»... in questa o quella forma.

Nella riunione generale di Torino del 1958, un rapporto sull'urto ideologico russo-jugoslavo (201) affrontò appunto il tema, dal quale traiamo alcuni brani per meglio caratterizzare la posizione del partito. Vi si può leggere, ad esempio rispetto ad uno dei «crimini» della descrizione jugoslava della società

---

(201) La Riunione è quella di Torino dell'1-2 giugno 1958; il Rapporto, a questo proposito, è quello tenuto nella seconda seduta, che ha avuto per titolo *L'urto ideologico tra sedicenti costruttori del socialismo*, pubblicato su «il programma comunista» nn. 13, 14 e 15 del 1958. I brani citati si trovano nella puntata pubblicata nel n.15 del 1958. Il riferimento alle «tesi di Lubiana» è giustificato per il fatto che il congresso della Lega dei comunisti jugoslavi in cui venne approvato il documento di critica allo stalinismo russo si tenne, appunto, a Lubiana. Vedi anche *A propos de la polémique russo-yougoslave*, in «programme communiste» n. 6 (gennaio-marzo 1959).

presente, che tale «crimine» consiste:

«nel non parlare di divisione del mondo in due diversi *sistemi* sociali che sarebbero, si intende, quello capitalista e quello socialista, ma nel parlare invece di due grandi *blocchi* statali o militari, roteanti l'uno intorno all'America e l'altro intorno alla Russia. E' noto che l'abile tesi jugoslava è da tempo l'equidistanza da questi due blocchi, e il tenersi fuori delle due alleanze statali e militari. Ma allora, si urla dal Cremlino alla nera pecora smarrita, come fate a dichiarare che la vostra struttura economica è socialista, e a voler stare fuori teoricamente e politicamente da quella parte del mondo in cui socialmente vige lo stesso sistema del vostro paese?

«La formulazione di cui le tesi di Lubiana sono accusate è ancora più drastica, almeno nel riferimento del *Kommunist* di Mosca. La causa della tensione internazionale è fatta risalire non - come è nel verbo moscovita - all'aggressività del capitale monopolistico, ma alla "politica di forza" di questa o quella potenza, di questo o quel blocco. Qui ci sarebbe, niente po' po' di meno, che la insinuazione che l'URSS svolga una politica di forza, estranea, secondo il *Kommunist*, all'essenza del suo regime sociale. E la rivista ribatte pure la tesi jugoslava che la situazione del mondo nel dopoguerra sia viziata dalla divisione tra "sfere di interessi" politici, cui sarebbe dovuta la scissione di paesi come la Germania, la Corea e il Vietnam, e come potrebbe ancora oggi andare a finire - questo lo diciamo noi - per l'Oriente arabo.

«Due fondamentali errori antimarxisti stanno alla base del modo di porre la questione sia da parte degli jugoslavi che dei russi, e sono gli stessi errori che hanno minato rovinosamente il partito proletario internazionale dal 1914 al 1939 e ad oggi. Gli errori stanno nell'indagine sulle cause; perché gli effetti sono definiti più esattamente nella versione di Lubiana e non in quella di Mosca, tutta intessuta di *pacifismo* e di *difesismo*, le posizioni che al massimo sono antimarxiste e antileniniste.

«Un primo errore può dirsi di *volontarismo*, per cui la gravità della situazione mondiale risalga ad errori di manovra politica dei poteri statali che hanno sistemato il mondo nei loro compromessi dopo la grande guerra. Le sfere di interessi in conflitto ed i blocchi di intese militari, in realtà, non sono realizzazioni di progetti di cancellerie o di governi, ma sono il necessario effetto del carattere nettamente imperialista della seconda guerra mondiale non meno che della prima.

«Il secondo errore di natura storica è quello del *crociatismo*, che vuole spiegare le guerre internazionali come urto inevitabile tra Stati nel cui ordinamento interno prevalgono diversi sistemi sociali o modi di produzione. Siamo al nocciolo della grande questione storica tra i nazionalopportunisti del 1914 e i marxisti internazionalisti la cui bandiera fu portata da Lenin, ma che si battevano ovunque. La guerra del 1914 non fu il conflitto tra il sistema democratico e quello feudale di organizzazione interna. Germania ed Austria, come la Russia, furono gettate in guerra insieme a Francia ed Inghilterra da cause insite nella loro economia di imperialismo ossia di mercantilismo internazionale (...)

«Le stesse tesi storiche valide per la guerra del 1914 costruiscono la valutazione marxista - e leninista, insigni messeri! - della seconda guerra mondiale, le cui cause furono nella lotta imperiale per i mercati e non nella lodevole intenzione di liberare il mondo dal totalitarismo interno, come sistema, e introdurre ovunque il sistema parlamentare. La guerra non sarebbe stata vinta se la Russia, in primis alleata di Hitler (fino al punto di annientare per fargli piacere il Partito Comunista di Polonia, poi *riabilitato* nel 1956 al XX congresso) non fosse passata al campo delle plutocrazie capitaliste. Non sono dunque i *sistemi* che schierano il mondo in guerra, non sono le ideologie ma gli interessi e le forze, ed è ridicolo impedire agli jugoslavi di applicare questi termini marxisti alla politica russa e pretendere che essi mandino giù lo schema beota secondo il quale si fanno enormi armamenti per la sola precauzione e per fondare la pace universale!

«Ma gli avvenimenti che si susseguono dalla fine della guerra stanno a smentire clamorosamente la "vittoria" del *sistema* della democrazia parlamentare. La Russia si è evidentemente ben guardata dall'abolire dopo la vittoria il totalitarismo interno (e se fosse vera la panzana che esso era la dittatura del proletariato, come spiegare l'alleanza del *sistema* proletario con quello capitalista di America, Inghilterra e Francia?). Facciamo grazia di ricordare ancora qui l'evoluzione del sistema rappresentativo americano ed inglese in guerra e dopo, e la dimostrazione che in economia anche in quei paesi il programma *fascista* segna punti continui a suo favore, preparando conseguenze politiche non lontane».

Infatti, come il partito dimostrerà continuamente, se le potenze fasciste hanno perso militarmente la guerra, il fascismo come programma economico (tendenza al monopolio, statizzazioni, politica sociale modulata con ammortizzatori sociali, aggressività finanziaria e militarismo sempre crescenti) ha stravinto. L'ultima guerra, si dirà, l'ha vinta il fascismo. Come già era avvenuto nelle guerre dell'Ottocento, tra Inghilterra e Francia, in cui non si scontrarono due *sistemi* diversi, essendo borghesi entrambi, Napoleone perse, pur rappresentando il sistema democratico, e fu travolto, ma in pochi decenni quel sistema prevalse in tutta Europa.

Molto altro ci sarebbe da dire sul «revisionismo jugoslavo» e sulle reazioni russe e cinesi, ma già dai brani ricordati sopra si capisce quanto antimarxiste erano le posizioni di tutti i pretesi «costruttori» di socialismo.

Nella forte polemica, che via via si fece sempre più aspra, sorta tra russi, jugoslavi, cinesi ed altri partiti del gruppo «sovietico» in cui ciascuno si ergeva a difensore dell'integrità dei principi marxisti, e accusava gli altri di averli reiteratamente trasgrediti, il partito dimostrò, testi alla mano, come tutte le accuse fossero fondate, e come tutte le difese fossero ipocrite e false.

Il nostro metodo di lavoro fu utile anche per caratterizzare la differenza tra la nostra posizione e quella di molti gruppi e gruppetti di falsa sinistra che potevano sembrare poco pericolosi per la pochezza quantitativa dei loro seguiti, ma che dal punto di vista qualitativo lo erano quanto i pletorici partiti ufficiali e parlamentari, sedicenti comunisti e socialisti, ai quali quei gruppi si consideravano in opposizione.

I falsi sinistri applicano al corrotto bubbone russo non la dialettica rivoluzionaria, ma la stessa deforme demagogia in cui il tradimento ha sempre affondato le sue radici, quella usata nel 1914 contro Guglielmo II e Francesco Giuseppe; poi contro Mussolini ed Hitler; prima ancora contro il clericalismo cattolico nelle fornicaioni massoniche. L'atteggiamento dei falsi sinistri era: bisogna battere Stalin, bisogna battere Kruscev; non si chiedono se si debba cercare un metodo giusto per agire contro di essi (naturalmente non capiscono che è su situazioni e non contro persone che un'azione storica si determinerà), e se possano esservi metodi controproducenti. Un movimento ungherese è contro Mosca? Va considerato alleato al cento per cento. Tito e il «sistema jugoslavo» sono contro Mosca? Tanto basta per dire di aver trovato finalmente il punto di appoggio su cui far leva per far saltare la piovra moscovita. E, dopo qualche anno, l'estremismo cinese contro il revisionismo russo? Ancor meglio, visto che si tratta di un grande paese, e saranno tutti filo-cinesi...

Questi falsi sinistri non si accorgevano - in verità, non si accorgono mai - che percorrono la stessa via per cui si disse che era bene allearsi con l'America pur di battere il nazismo, o che era bene appoggiarsi al Vaticano pur di far crollare Mussolini. Questa via ha reso gli stalinisti impotenti a liberarsi in seguito dal peso della potenza degli Stati Uniti nel mondo e del partito cattolico in Italia. Scrivevamo allora (202): questa stessa via della ricerca ebbra degli appoggi da forze costituite condurrà i corteggiatori di oggi dei patrioti ungheresi o dei titini jugoslavi come antesignani dell'antimoscovitismo, a cadere, forse senza averlo capito, nella grande rete cristiano-americana degli avversari borghesi del campo russo. Previsione azzeccatissima, basta guardare l'osceno percorso fatto dai partiti europei cosiddetti comunisti, praticamente scomparsi nel ventre molle del ministerialismo, dell'intrallazzo fatto sistema, della corruzione, del voltagabbanesimo sistematico.

Noi, all'opposto, respingiamo, sulla base del marxismo non adulterato, la continua ricerca del nemico del nostro nemico, metodo che nasconde la sostanza collaborazionista dell'opportunismo «di sinistra». La campagna di scandalo contro le tesi programmatiche del congresso di Lubiana si rivelava sempre più alla luce di quanto avveniva all'interno della Russia ed anche della Cina, come lo spargimento di una cortina di gas fumogeni aventi lo scopo di celare i mutamenti di indirizzo e le rettifiche di tiro che si stavano effettuando proprio in quelle strutture sociali che si vantavano e, per quanto riguarda ancora oggi la Cina, si vantano «socialiste».

Dopo il XX congresso russo e le non meno fumogene cortine innalzate con le critiche a Stalin quale autocrate spietato e quale oppressore delle nazionalità minori, sembrava che a Tito fosse stata stesa la mano, e che la teoria delle diverse vie nazionali sarebbe stata applicata con un primo classico esempio nel dichiarar giustificabili le direttive economiche adottate in Jugoslavia, palesemente decentratrici e laburiste. A compenso di questo riconoscimento alquanto platonico, i russi speravano che gli jugoslavi, nella politica estera, si sarebbero di nuovo legati col blocco dell'est, rinunciando alla trama di intese e scambi economici ordita abbastanza a fondo con l'Occidente.

Gli jugoslavi si accinsero nel loro congresso di Lega a prendere atto in sede di dottrina e di programma di questo consenso, svolgendo attraverso redattori preparati lo schema di uno speciale socialismo loro proprio, che si potrebbe chiamare *balcanico*. Ma nel farlo, prendendo sul serio la libertà di dire male di Stalin e della linea di Stalin, vi innestarono una critica decisa della politica egemonica russa sui paesi-satelliti, e parlarono senza troppi veli di imperialismo e militarismo nello Stato russo, mostrando di credere (come forse più ingenuamente avevano creduto gli ungheresi, geograficamente situati in posizione molto più delicata che Belgrado) che al XX congresso del PCUS si fossero condannati davvero gli eccessi in tale direzione.

I russi, messi polemicamente in condizione di doversi difendere e difendere la loro dottrina della divisione del mondo in due sistemi, quello capitalista e quello socialista, - definito dai titini, ripetiamolo, come divisione tra due blocchi militari - attaccarono a fondo il contenuto economico e sociale delle tesi di Lubiana e provocarono gli attacchi paralleli dei cinesi e degli altri, battendo sull'abbandono dei criteri di unità centrale dell'economia, e di pianificazione totale da parte dello Stato e del partito, dandosi l'aria di difensori decisi del centralismo, essenziale in Marx e in Lenin.

Se, da una parte, noi dichiarammo che la pretesa forma speciale jugoslava della struttura socialista era totalmente falsa e piccolo-borghese, dunque peggio che capitalista, e non vi si poteva poggiare nessuna speranza di risollevarsi dal capovolgimento stalinista dell'economia comunista, dall'altra parte, negammo ai russi ogni diritto a condannare quelle deviazioni, pilotate e provocate da essi stessi, e radicate nella bestemmia di tutte le bestemmie, quella del socialismo che si potesse costruire, e *sia stato*

---

(202) Vedi il Rapporto scritto tenuto alla riunione generale di Parma del 20-21 settembre 1958, in seconda seduta, intitolato *Legame generale alla guerra polemica contro tutti i revisionisti e traditori del marxismo rivoluzionario*, in «il programma comunista» n. 19/1958, dal quale riprendiamo anche il brano successivo.

*costruito*, nella Russia isolata disfattisticamente dalla rivoluzione proletaria europea e mondiale (203).

Ma piano piano anche la cortina di fumi che volevano inventare una verginità fondata sui trascorsi di Tito ha potuto essere sollevata. In Russia avevano la pretesa di fabbricare un socialismo puro, e non volevano permettere che col metodo jugoslavo si mettesse in circolazione un altro socialismo annacquato e scolorito, sotto pretesto di maggior libertarismo e autonomismo locale. Non meno annacquato era il socialismo dei russi che, perso il colore rosso rubino della rivoluzione, era divenuto un liquido equivoco, inquinato irrimediabilmente da caratteri mercantili e borghesi. Tanto si svolgeva tra i clamori che nessun revisionismo dei principi era permesso, e la prova la si dava sul terreno verbale e polemico per... Belgrado; come si è voluto darla su quello della forza armata, nel 1956, a Budapest. Poi i clamori svanirono, i fatti restarono e sentimmo altre ammissioni, come passi verso la «*Grande Confessione*» di fronte ai quali gli sgarri delle tesi programmatiche di Lubiana ripresero le dimensioni di piccoli fuscilli, visti dal filisteo che non si accorgeva della trave nell'occhio suo.

La «*Grande Confessione*» era, per il nostro partito, l'ammissione che prima o poi i paesi cosiddetti socialisti avrebbero fatto in merito alla loro economia e società pienamente capitaliste e borghesi; cosa che già avveniva nei fatti (mercato, moneta, proprietà privata, aziende, concorrenza, ecc.) e che, con il crollo di un comunismo tanto meno realizzato a fronte di un socialismo altrettanto inesistente, emerse inesorabilmente.

All'epoca poteva apparire a qualcuno che tra Mao e Tito sorgessero simpatie. Marescialli o generali che fossero, entrambi avevano condotte analoghe imprese di cacciata degli eserciti stranieri dal loro paese, costruendo allo scopo dal nulla (in realtà con aiuti russi, e per Tito... internazionali) poderose armate. La politica del XX congresso sembrava aprire le vie alla conciliazione tra Mosca e Belgrado a mezzo di *giri di valzer* delle diplomazie rosse. Invece niente! Quando Mosca ha scatenato la battaglia dottrinale contro le tesi di Lubiana, ha fatto eco al *Kommunist* di Mosca il *Gemmingibao* quale rivista teorica del partito comunista cinese. Più severe ancora di quelle russe furono le critiche cinesi alla diversione jugoslava contro la centralizzazione del potere nello Stato "proletario", contro la direzione unitaria nel partito, e contro il concetto di uno Stato e partito guida (quello russo) che tutti gli altri paesi di "socialismo" o di più modesta «democrazia popolare» dovevano riconoscere, a dir dei cinesi, senza esitazioni.

Tutto il movimento controllato da Mosca, dunque, avrebbe come bussola la fedeltà al classico abusatissimo «marxismo-leninismo», e in questa sua autentica ortodossia si terrebbe lontano da due deviazioni: a sinistra il settarismo, con cui vagamente si allude a sopravvivenze della tendenza di sinistra (!) e a destra il revisionismo, a cui scandaloso esempio si indica il movimento jugoslavo. In questa disordinata costruzione tutto è fuori posto; revisionisti sono tutti e a destra di essi non vi è nessuno, affondando ormai le loro radici in piena ideologia piccolo-borghese e democratica con le vecchie venature anarcoidi sindacaliste e «comunaliste» che riuniamo sotto il termine di *immediatismo*, che vuol dire il mortale opposto di ogni dialettica determinista e di ogni energia rivoluzionaria del marxismo. Ma i cinesi peccano, a loro volta, degli stessi peccati revisionisti contro cui, dall'alto della loro difesa accademica, tirano palle infuocate (204).

Qualche anno dopo è contro la teoria russa della «coesistenza pacifica» che emerge il contrasto teorico e ideologico tra cinesi e russi, contrasto che in realtà ha basi economiche proprio nell'arretratezza capitalistica cinese confrontata con un industrialismo russo molto avanzato e del quale, nei reciproci scambi, la Cina subisce il ricatto. Il cosiddetto «estremismo cinese» accusava i russi di essersi rimangiati il loro «internazionalismo», ma tradiva il carattere schiettamente capitalistico dei loro rapporti economici e sociali. Mentre la Russia aveva potuto contare sulla vittoria della rivoluzione proletaria del 1917 (sebbene caduta poi di fronte al sovrastare delle forze controrivoluzionarie borghesi) ereditando uno Stato fortemente centralizzato e organizzato, la Cina non poté ereditare i successi di una simile rivoluzione né di uno Stato centralizzato e organizzato come solo uno Stato proletario può essere. Lo sforzo che doveva fare la Cina per mettersi «alla pari» con la Russia, e con gli altri Stati capitalistici avanzati sarebbe stato immane e avrebbe chiesto molto tempo, tempo che la borghesia avrebbe voluto accorciare al massimo, e per questo lo sviluppo economico cinese non solo seguì le tappe già conosciute dalla Russia staliniana, ma cercò di accelerarle al massimo, dispiegando uno sfruttamento del proprio proletariato senza eguali al mondo.

Quando al principio del secolo scorso l'imperialismo mondiale ebbe irrimediabilmente spezzato con la forza i quadri economici e politici dell'antica Cina, accelerando l'espropriazione delle comunità agricole e screditando il potere centrale, due compiti si imponevano alla rivoluzione borghese: assicurare l'indipendenza nazionale contro gli Stati capitalistici che si erano divisi il paese e realizzare la riforma agraria, *conditio sine qua non* di ogni sviluppo industriale (205). Il problema era di sapere chi, la borghesia

---

(203) In particolare ci si può riferire allo studio presentato alla Riunione generale di Milano del 29-30 marzo 1964, intitolato *Il putrido "modello" jugoslavo*, pubblicato nei nn. 10, 11 e 12 del 1964 de «il programma comunista».

(204) Vedi il testo intitolato *Legame generale alla guerra polemica contro tutti i revisionisti e traditori del marxismo rivoluzionario*, cit., ne «il programma comunista» n. 20/1958.

(205) Vedi il testo del Rapporto tenuto alla riunione generale di Firenze, 18-19 marzo 1962, seconda seduta, sull'*Estremismo cinese*, e pubblicato ne «il programma comunista» nn. 10 e 11 del 1962.

o il proletariato, si sarebbe assunto questi compiti assicurandosi in tal modo un vantaggio decisivo sul nemico di classe. Si può dire che il proletariato cinese si costituì, se non prima della borghesia nazionale, certo in una relativa indipendenza da essa. Concentrato quasi esclusivamente nelle concessioni straniere, esso aveva già in mano le sorti della lotta anti-imperialistica, mentre la borghesia nazionale, nata in ritardo sulla base di uno sfruttamento semicoloniale, tendeva al compromesso con l'imperialismo sotto l'incubo, ossessionante dalla fine della prima guerra mondiale, di un assalto proletario. Come nella Russia zarista e come nella Germania 1848, spettava quindi al proletariato organizzato in partito autonomo di classe prendere la testa della rivoluzione democratica e condurla a termine fino alla proclamazione della *sua* dittatura. Questa prospettiva deve alla controrivoluzione staliniana d'essere stata liquidata sul suo terreno d'origine.

Tutto ciò che la borghesia cinese poteva sperare per mantenere l'iniziativa economica e politica - dissociare la lotta per l'indipendenza dalla rivoluzione agraria - lo stalinismo glielo offrì sul piatto d'argento, prima (1924-27) legando il partito del proletariato al partito della borghesia, poi trasformandolo (dal 1927 e con Mao Tse Tung) in un partito contadino che trova il suo equivalente piccoloborghese nel partito social-rivoluzionario russo. Non basta: la borghesia cinese era troppo debole per assumersi le sue responsabilità. Durante la guerra anti-nipponica e soprattutto dopo il 1949, lo stalinismo supplì alle sue deficienze di classe facendo suo il programma politico ed economico del capitalismo - «democrazia popolare» e sviluppo dell'economia «nazionale» - e imponendolo agli operai e ai contadini.

Vittoria postuma della borghesia non sull'imperialismo ma sul proletariato, in cui la Cina diede un nuovo esempio del carattere anonimo, impersonale, della dominazione capitalistica! Allo stesso modo, il radicalismo di cui un tempo si adornavano i rivoluzionari borghesi si nasconde ora vergognosamente dietro il conformismo di una «ortodossia marxista-leninista» inventata dai boia della rivoluzione proletaria. L'«estremismo» di Mao e compagni non è altro che questo. Quando pretende di offrirsi come esempio ai popoli coloniali esso non presenta loro la soluzione più radicale della loro lotta, ma il corso doloroso di 40 anni di compromessi con la borghesia nazionale e con l'imperialismo mondiale, di liquidazione della tattica e dei principi comunisti nella questione coloniale, e di abbandono della linea della rivoluzione doppia a favore di una «rivoluzione democratica» che in Cina, per dirla con Trotzky, non fu una rivoluzione borghese, ma una controrivoluzione borghese bell'e propria.

Nella loro critica della politica di coesistenza i cinesi fingono di credere che il tradimento moscovita dei moti coloniali dati soltanto dal XX congresso. In realtà, esso è molto più antico; anzi è legato non alla politica recente dello Stato russo in quanto «paese del socialismo» che basterebbe rimettere sulla «buona via», ma a quella irrimediabile degenerazione dei partiti nati dalla III Internazionale, in cui il partito cinese ebbe la sua parte perché fu uno dei primi a seppellire la teoria marxista della rivoluzione doppia e a predicare la rivoluzione «per tappe».

Parlando delle «due tappe» scoperte da Stalin, la «tappa democratica» e la «tappa socialista», Mao Tse Tung le eleva a caratteristiche della rivoluzione cinese e aggiunge: sono due processi rivoluzionari di carattere diverso; *solo dopo* di aver compiuto il primo si può intraprendere l'altro.

Ora, ciò che rende doppia una rivoluzione non è che sia prima borghese e dopo socialista; lo è perché permette di *saltare le «tappe» della democrazia borghese*. La rivoluzione d'Ottobre, come rivoluzione politica, non è nello stesso tempo borghese e socialista: è socialista *tout court* e tutto il suo corso storico rappresenta la vittoria della linea proletaria su quella della democrazia borghese.

Che Stalin abbia scoperto la «originalità» delle «due tappe» della rivoluzione cinese non stupisce. In realtà, egli si limitò a rilanciare la sua tattica del 1917, combattuta da Lenin nelle *Tesi di Aprile* (206). Prima di lottare per i suoi obiettivi di classe, il proletariato russo avrebbe dovuto lasciare che la rivoluzione borghese di febbraio si sviluppasse «fino alla sua conclusione», cioè fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente e alla liquidazione dei Soviet? Stalin l'avrebbe voluto; Lenin mostrò che sarebbe stato il trionfo della controrivoluzione; che la «conclusione» della rivoluzione borghese era stata non solo raggiunta ma superata, e che la democrazia borghese sarebbe stata controrivoluzionaria. La sconfitta che Lenin aveva evitato in Russia, Stalin la preparerà in Cina, e Mao la farà propria. Il Partito Comunista Cinese non solo si è schierato con la parola d'ordine dell'assemblea costituente, ma è stato il solo ad eseguirla, fedele al testamento del borghesissimo Sun Yat Sen.

In rottura - non meno di Mosca rispetto alla tradizione dell'Ottobre '17 - Pechino, in questo caso, non sostiene una polemica di partito, ma una controversia fra Stati; non è una discussione ideologica, ma un regolamento di conti. Mentre il moto anticolonialista in Cina, come in altri paesi, è sbocciato nella democrazia borghese fra le difficoltà e i tormenti di uno sviluppo capitalistico sorvegliato dall'imperialismo mondiale, l'«estremismo cinese» serve soltanto a mantenere in vita le ultime illusioni del proletariato su questa «via» di emancipazione, su quel «marxismo-leninismo» che Mosca abbandonò da tempo anche sul piano della sua politica estera.

Di più, l'«estremismo cinese», se non ha nulla in comune con la linea del proletariato nella rivoluzione

---

(206) Cfr. Lenin, *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, scritto il 4-5 aprile 1917, pubblicato il 7 nella «Pravda», in *Opere*, vol. 24, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 9-17. Questo articolo contiene i 10 punti delle famose «Tesi d'Aprile» che Lenin scrisse durante il suo rientro a Pietrogrado.

anticoloniale, non si identifica neppure con un radicalismo borghese conseguente, e ciò per la semplice ragione che, in una rivoluzione doppia, ogni via diversa dalla dittatura del proletariato compromette le sorti della stessa rivoluzione borghese. Proprio questo è avvenuto in Cina, dove l'«estremismo» è servito prima ad ingannare il proletariato sulla «natura rivoluzionaria» della borghesia nazionale, poi ad ingannarlo sul «socialismo cinese» e la politica del governo «popolare». In entrambi i casi si vede che Stalin è il padre di Mao Tse Tung, e che questi ha avuto la meglio su Ciang Kai Scek non perché sia il miglior campione della democrazia borghese, ma perché bisognava schiacciare il proletariato e inquadrare saldamente i contadini poveri se si voleva impedire che la rivoluzione non uscisse dal binario democratico borghese, riuscendovi.

Pechino si sforzò, dunque, di strappare il diritto di «edificare il socialismo» al sudore del proletariato esaltando la «via nazionale al socialismo». Triste «sistema socialista», in verità! L'URSS non ha aiutato la Cina a vincere l'imperialismo più che l'abbia aiutata a superare il suo ritardo economico. I crediti a lungo termine accordati dal 1949 in poi si esaurirono e dal 1954 iniziò a consegnare ai cinesi impianti industriali già montati (e spesso forniti alla Russia dalla Germania Est o dalla Cecoslovacchia, a dimostrazione che in quel periodo nemmeno la Russia era capitalisticamente così sviluppata da poter invadere il «mercato comune orientale» coi suoi prodotti e i suoi beni strumentali) in cambio di materie prime e prodotti agricoli. Ma l'insufficienza di questi «aiuti» è dimostrata dalla campagna per «l'acciaio contadino» e dall'instaurazione delle «comuni del popolo». Le contraddizioni del sistema capitalistico erano tali che in Cina, come in India o in Algeria in quel periodo, esso era incapace di introdurre forme più evolute dell'economia mondiale senza scatenare violenti antagonismi sociali. Il proletariato cinese, alla fin fine, pagherà salatissima l'industrializzazione del paese nel tormento di un processo di sviluppo economico inesorabile storicamente, ma appesantito da un'arretratezza profonda che un rivoluzionamento borghese inconseguente non riuscì a superare se non in decenni di bestiale sfruttamento della forza lavoro, e di una politica di collusione e stretta alleanza con la borghesia nazionale dei «piccoli passi» nel tentativo, appunto, di non scatenare reazioni violente del proprio proletariato la potenzialità del quale era testimoniata dalle insurrezioni di Canton e Shangai del 1927.

Prima di accennare brevemente alle «comuni del popolo» - che secondo Mao dovevano corrispondere ad una forma di organizzazione dell'agricoltura più elevata dei colchos russi - vale la pena descrivere sinteticamente (207) tutte le forme di organizzazione dell'agricoltura all'epoca in Cina.

«I. **Squadre di mutuo aiuto**, 1947-1953 - *Tipo di proprietà*: privata e particellare. *Modo di conduzione*: piccoli lavori agricoli stagionali o permanenti; 6-15 aziende. *Ricavi*: ogni membro riceve il prodotto della sua parcella. *Caratteristiche*: sopravvivenza del mutuo aiuto comunitario di tipo precapitalistico.

«II. **Cooperative di tipo "inferiore"**, 1954-55 - *Tipo di proprietà*: privata: 1) parcella individuale; 2) affitto o vendita della terra o di mezzi di produzione. *Modo di conduzione*: lavori agricoli, occupazioni ausiliarie; 30 aziende. *Ricavi*: 1) proventi della parcella individuale; 2) retribuzione proporzionale all'apporto fondiario e al lavoro; 3) fondi indivisi. *Caratteristiche*: mantenimento della piccola proprietà contadina nel quadro cooperativo.

«III. **Cooperative di tipo "superiore"**, 1956-58 - *Tipo di proprietà*: privata e cooperativa: 1) acquisto della terra e dei mezzi di produzione da parte della cooperativa; 2) parcella individuale garantita dalla legge. *Modo di conduzione*: lavori agricoli, occupazioni ausiliarie, grandi cantieri agricoli; 150 aziende. *Ricavi*: 1) proventi della vendita delle terre; 2) retribuzione proporzionale al lavoro fornito; 3) proventi della parcella individuale. *Caratteristiche*: il processo di concentrazione capitalistica passa attraverso la compravendita (= collettivizzazione russa).

«IV. **Comuni popolari**, 1959-...? - *Tipo di proprietà*: privata e cooperativa; proprietà a tre gradini: 1) Comune: fondi versati e attività industriale; 2) Brigata: usufrutto del terreno attribuito; 3) Squadra: parcelle individuali. *Modo di conduzione*: lavori agricoli e artigianali, occupazioni ausiliarie, concentrazione a livello comunale (haiang) e distrettuale (hsien). *Ricavi*: 1) 20-30% salario in natura; 2) salario della brigata; 3) proventi della parcella individuale. *Caratteristiche*: niente "nazionalizzazione"; la vecchia brigata della cooperativa resta l'unità di base della comune.

«V. **Fattorie di Stato** - *Tipo di proprietà*: statale. *Modo di conduzione*: coltura meccanizzata, dissodamento di terre vergini. *Ricavi*: salari; i profitti vanno allo Stato. *Caratteristiche*: coltivazione ad opera di soldati smobilitati come nella Cina antica; proprietà di Stato, ma non "socialista"; rendita differenziale».

Come i colchos, che Stalin credeva fossero la strada per passare ad una fase di sviluppo dell'agricoltura capitalistica superiore a quella precedente della «ripartizione delle terre», ossia quella «consociativa», ma che fu in realtà una forma ibrida, un compromesso con la piccola azienda familiare, così le comuni e le cooperative popolari cinesi avevano per base l'azienda parcellare. Ed è a vantaggio di questa forma ibrida della cooperativa che sono state sacrificate tutte le altre forme attraverso le quali Cina e Russia avrebbero potuto progredire sebbene dal punto di vista capitalistico. Nel discorso sulla *Imposta in natura*, Lenin aveva caratterizzato le diverse forme di organizzazione agricola della Russia rivoluzionaria, dall'econo-

---

(207) Cfr. *Forze produttive e rapporti di produzione nell'agricoltura cinese*, Rapporti integrati alle Riunioni Generali di partito di Parigi e Firenze del 13-14 luglio e del 3-4 novembre 1963; ne «il programma comunista» nn. 3 e 4 del 1964.

mia particellare e precapitalistica fino alle aziende sovietiche, passando per le grandi aziende capitalistiche private e il comunismo interno delle «società di coltura in comune» (208). Quella era la vera ricchezza dello sviluppo combinato di diversi modi di produzione, ricchezza fecondata dal pensiero e dall'azione rivoluzionari in un paese capitalisticamente arretrato ma nel quale la classe del proletariato aveva conquistato il potere politico. Che cosa si vedeva invece nel quadro delle «tappe della collettivizzazione»? Il predominio della piccola proprietà sotto molteplici forme, l'assenza di aziende capitalistiche sviluppate, la debolezza del settore statale. Ogni «tappa» vantata come «balzo in avanti» riproduceva nella forma considerata «superiore» le stesse caratteristiche piccoloborghesi. Era scritto che tali forme conducessero al fallimento, e così fu per il colchoc come per le comuni popolari. Di fronte alle deficienze delle cooperative il Partito Comunista Cinese, in più mandate, indirizzò l'organizzazione agricola verso la fusione delle cooperative - che chiamò «comuni popolari» - restando però costantemente nell'ambito delle piccole proprietà parcellari, nel quadro piccoloborghese, esponendo così la Cina all'impotenza di fronte ad ogni crisi e calamità naturali e a dislivelli notevoli fra industria e agricoltura.

La rottura fra Cina e Urss che si sviluppò in quegli anni (1959-1963) fu solo mascherata da contrasti dottrinari sulla fedeltà al «marxismo-leninismo»; in realtà, di fronte ad una situazione di grave crisi, di carestie, di calamità naturali, di disoccupazione e di malattie, la Cina ha dovuto saggiare nei fatti che l'URSS - alla quale aveva sacrificato il proprio proletariato e sulla quale contava per «costruire» il suo capitalismo (che demagogicamente continuava a chiamare socialismo) - era diventata un lupo imperialista. Il sogno della borghesia cinese, fatto proprio dal partito di Mao, era stato di aprire l'immenso paese alla concorrenza dei capitali, al commercio «onesto» e alla fruttuosa coesistenza con l'imperialismo mondiale; nella realtà della concorrenza imperialistica mondiale, la Cina borghese dovette subire una serie di frenate nel proprio sviluppo economico. La Cina ha atteso un quarto di secolo (1925-1949) la sua indipendenza, perché Mosca continuava ad oscillare fra Ciang e Mao finché non incatenò il movimento nazionale borghese ai suoi interessi di grande potenza nella guerra antifascista. «La Cina dovrà aspettare - scrivevamo nel 1964 - almeno altrettanto l'ascesa al livello dei paesi industrializzati, perché l'URSS ha rubli solo per le borse di New York e interessi solo sui mercati tradizionali dell'imperialismo» (209). In realtà, la Cina ha dovuto attendere più di un ulteriore quarto di secolo, perché la grande crisi del 1973-75 interruppe anche in Cina la corsa all'industrializzazione accelerata.

La riduzione dell'«aiuto» russo alla Cina non fu un fatto particolare né occasionale. Essa si iscrisse nell'evoluzione normale delle correnti di scambio imperialistiche. L'URSS seguì la tendenza classica dei paesi superindustrializzati - cosa che è costretta a fare anche la Cina del terzo millennio - a sviluppare molto più rapidamente i loro scambi coi paesi avanzati. Avvicinandosi sempre più all'Ovest, essa non poteva non abbandonare la Cina e i paesi coloniali. Ecco come Pechino ha scoperto che la «coesistenza pacifica», di cui Mao fu il primo profeta, era destinata non alla Cina, ma all'infame prosperità dei paesi capitalistici più progrediti. La «via nazionale al socialismo» di staliniana e soprattutto titina memoria, la teoria cinese dei «cento fiori» che si basava sulla «borghesia patriottica» considerata rivoluzionaria (!), non potevano che rafforzare i contrasti nazionali tra «paesi fratelli», contrasti generati inesorabilmente dalla concorrenza sul mercato internazionale e falsati da opposti estremismi nessuno dei quali aveva diritto di richiamarsi al leninismo, al marxismo. I lavori di partito sulla questione agraria in Cina vanno, ovviamente, collegati con le successive messe a punto che portarono poi alle già citate *Tesi sulla questione cinese* (210).

### **PUNTI FERMI DI AZIONE SINDACALE (1962)**

Altro tema di grande importanza trattato in modo sistematico all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso è stato quello dell'azione sindacale del partito. Erano infatti proprio gli spiragli che si stavano aprendo sul fronte dell'attività in campo sindacale che ponevano al partito l'obbligo di riprendere la questione alla luce dello sviluppo in senso interclassista e collaborazionista dei vecchi sindacati operai come l'italiana CGIL, la francese CGT, ecc. Era ormai pienamente assodato quanto affermato in un vecchio «filo del tempo», del 1949 (211), e cioè che i sindacati operai avevano subito una trasformatio-

(208) Cfr. Lenin, *Sull'imposta in natura*, maggio 1921, in *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1967, vol. 32, pp.309-344.

(209) Vedi i Rapporti integrati alle riunioni di partito di Parigi e Firenze, 13-14 luglio e 3-4 novembre 1963, *Forze produttive e rapporti di produzione nell'agricoltura cinese*, cit., «il programma comunista» n. 4/1964.

(210) Cfr. *La questione cinese*, Rapporto alla riunione generale di Milano del 29-30 marzo 1964, ne «il programma comunista» nn. 12 e 13 del 1964; *Introduzione ad una sintesi generale del conflitto russo-cinese*, ne «il programma comunista» nn. 14 e 15 del 1964; vedi anche *Les leçons de la polémique russo-chinoise* nei nn. 28 e 29 della rivista «Programme communiste». *Tesi sulla questione cinese*, Rapporto alla riunione generale di Marsiglia dell'11-13 luglio 1964, ne «il programma comunista» n. 23/1964 e n. 2/1965, cit.

(211) Vedi l'articolo «sul filo del tempo» intitolato *Le scissioni sindacali in Italia*, di A. Bordiga, pubblicato su «battaglia comunista» n.21 del 1949. In esso, dopo aver sostenuto che «i sindacati fascisti comparvero come una delle tante etichette sindacali, tricolore contro quelle rosse, gialle e bianche, ma il mondo capitalistico era ormai il mondo del monopolio, e si svolsero nel sindacato di Stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione», parlando appunto delle scissioni sindacali

ne ormai irreversibile da sindacati di classe (sebbene diretti da riformisti) a sindacati tricolore di evidente eredità fascista non nel senso di sindacato unico e obbligatorio ma nel senso di sindacato collaborazionista, perciò non più indipendente dal punto di vista «politico» e «organizzativo» dagli apparati statali e di governo. Concetti, questi, già esposti nella chiara definizione dei tratti distintivi del partito all'epoca della sua effettiva formazione in seguito alla scissione del 1952 dal gruppo dei damenisti di «battaglia comunista».

Nelle *Tesi* della Sinistra, esposte alla riunione di Firenze dell'8-9 dicembre 1951, e che fecero da *Punti base di adesione al partito*, 1952, nella parte IV, *Azione di partito in Italia e altri paesi dal 1952*, (212) si afferma al punto 11: «Fermo nel convincimento che la fase di ripresa non potrà che coincidere col rifiorire di un associazionismo economico sindacale delle masse, il partito, mentre riconosce che può fare oggi solo in modo sporadico opera e lavoro sindacale, mai vi rinuncia, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile, e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso».

Primo punto essenziale: non si avrà fase di ripresa della lotta di classe senza che vi sia una riorganizzazione classista sul terreno della difesa immediata delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato, quindi il rifiorire di un associazionismo economico sindacale delle masse autonomo dagli apparati di stato e di governo borghesi, e perciò classista.

Secondo punto essenziale: il partito comunista non rinuncia all'attività all'interno dei sindacati operai esistenti, benché tricolore, finché tali organismi non abbiano esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma e classista. Quella valutazione storica della ripresa classista e questa prospettiva d'azione del partito non hanno date di scadenza: restano valide per tutto il periodo storico che comprende il ritardo della ripresa classista del movimento operaio e il suo successivo sviluppo.

In collegamento diretto con l'impostazione dell'azione sindacale del Partito data dal Partito Comunista d'Italia nel 1921, e prima ancora dalla Frazione Astensionista del 1920, coincidente peraltro con l'impostazione della questione data dall'Internazionale Comunista, il nostro partito di ieri ritornava a definire questo settore di attività sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista tattico in modo inequivocabile, tenendo in conto la situazione generale di degenerazione dei partiti aderenti all'Internazionale Comunista, della loro complicità nei fronti della guerra imperialista, dello stravolgimento completo dei compiti e delle tattiche dei partiti comunisti votati, grazie alla vittoriosa controrivoluzione staliniana, all'alleanza strategica con le borghesie nazionali «antifasciste». Non si trattava perciò di riproporre esattamente le stesse formule tattiche adottate dal Partito Comunista d'Italia nei suoi primi anni di vita quando era diretto dalla Sinistra, ma di ricollegarsi programmaticamente e politicamente alla sua esperienza storica passata traducendone le indicazioni nel diverso quadro sociale e politico nel periodo del secondo dopoguerra.

**Richiami alla teoria.** Il partito ha sempre rivendicato, anche se la situazione generale esterna la conteneva entro limiti ristretti e saltuari, una sua attività in campo sindacale, l'approffittare di quei famosi spiragli che il periodo di controrivoluzione comunque non poteva impedire in assoluto e per sempre. Ci si richiamava, dunque, alle classiche posizioni del marxismo in merito al processo storico attraverso cui i proletari sono spinti dalla lotta economica e dalle loro esigenze imperiose a superare le artificiali barriere di interesse immediato e di categoria create dal regime di produzione capitalistico, e a darsi un'organizzazione generale tendenzialmente unitaria. Tale organizzazione trova la sua prima espressione storica nelle vecchie leghe di mestiere, forma immediata della crescente (ma sempre minacciata di corrosione dalla concorrenza tra operai) solidarietà dei lavoratori, e il suo coronamento ultimo nel partito politico, non come diretta emanazione dello sviluppo di quelle organizzazioni immediate, ma come risultato del dialettico superamento dei loro limiti e dei limiti della lotta immediata; quel partito politico autonomo, opposto a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti, anche se di nome «socialisti» o «comunisti», in cui e *soltanto in cui il proletariato agisce come classe*.

Questo processo storico non è un fatto di coscienza, ma un fatto reale e fisico che non ha per teatro il «cervello» degli uomini individualmente o collettivamente presi, ma lo *scontro fra le classi*; scontro

---

e della costituzione del sindacato giallo dei socialdemocratici (UIL) e bianco dei democristiani (CISL), si afferma: «Le successive scissioni della Confederazione Generale Italiana del Lavoro col distaccarsi dei democristiani e poi dei repubblicani e socialisti di destra, anche in quanto conducono oggi al formarsi di diverse confederazioni, e anche se la costituzione ammette la libertà di organizzazione sindacale, non interromperanno il *procedere sociale dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese*, e non sono che una fase della lotta capitalista per togliere ai movimenti rivoluzionari di classe futuri la solida base di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo. Gli effetti, in un paese vinto e privo di autonomia statale posseduta dalla locale borghesia, delle influenze dei grandi complessi statali esteri che si punzecchiano su queste terre di nessuno, non possono mascherare il fatto che anche la Confederazione che rimane coi socialcomunisti di Nenni e Togliatti non si basa su di una autonomia di classe. *Non è un'organizzazione rossa*, è anch'essa una *organizzazione tricolore* cucita sul modello Mussolini».

(212) Cfr. Il testo integrale del Rapporto alla riunione di Firenze del 1951 è stato reso pubblico nel n. 16 del 1962 de «il programma comunista» come *Tesi caratteristiche del partito*, raccolto poi nel volume n. 2 dei «testi del partito comunista internazionale» intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*, cit.

che trae origine da determinazioni economiche materiali che continuamente tende a superare, e che ha come contenuto storico la formazione e l'affinamento di *armi di battaglia*, di *strumenti di lotta aperta* contro il dominio capitalistico in economia e contro la società borghese nel suo insieme. Ciò vale per la classe come per l'individuo: il rapporto non è coscienza prima e azione poi, ma spinta economica prima, azione poi, coscienza infine, e coscienza che si realizza non già nel singolo ma nel partito. Al partito, d'altra parte, i militanti - per pochi che siano, e sempre saranno una minoranza della classe operaia - aderiscono non per aver preventivamente acquisito una conoscenza *completa* della teoria e del programma del comunismo rivoluzionario, ma per un processo di selezione avvenuto nella lotta e attraverso la lotta anticapitalistica, e solo nel corso della loro milizia di partito potranno, ancora una volta non come singolo individuo ma come corpo organicamente unitario e agente, *rovesciare la prassi* (213) e fare della teoria rivoluzionaria la premessa *sine qua non* dell'azione rivoluzionaria.

Il processo storico di *organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito* (Marx-Engels, Manifesto del partito comunista, 1848), come non è un fatto di coscienza, così non è un fatto evolutivo, graduale, il lento e progressivo maturare del frutto dal seme. E' invece una successione tumultuosa di salti qualitativi corrispondenti a scontri violenti e sanguinosi fra le classi, attraverso i quali il proletariato, la classe dei senza-riserve, supera d'un balzo le forme di organizzazione più rozze e immediate, divise per località e per settore, discontinue nel tempo e nello spazio; attraverso i quali il proletariato infrange i limiti dell'azienda e del campanile, subordina gli interessi personali, locali, aziendali di singoli e di gruppi a interessi e finalità sempre più vasti, finché nel partito politico ogni confine di gruppo, di categoria, di nazione è annullato ed ogni atto ubbidisce agli imperativi delle finalità *ultime e generali* della classe.

**Compiti pratici del partito.** Il partito non era chiamato a stendere una *sua* piattaforma sindacale da proporre al proletariato e da opporre a quelle dei diversi sindacati tricolore. Il partito aveva, allora, il compito di indirizzare le proprie forze e i propri contatti con la classe, sebbene limitati ma in ogni caso a livello anche di più paesi, da un punto di vista generale per dare omogeneità non soltanto di visione - che è un punto programmatico già definito come abbiamo visto con le *Tesi caratteristiche* del 1951 - ma di atteggiamento pratico negli interventi sul terreno della lotta economica e immediata e all'interno dei sindacati operai esistenti. Il partito, d'altra parte, agisce e interviene sul terreno della lotta immediata con l'obiettivo finale di influenzare e dirigere le masse proletarie oltre i limiti della lotta immediata per l'ottenimento di condizioni migliorative del lavoro salariato, dunque nella lotta politica per la conquista del potere politico, nella preparazione rivoluzionaria del proletariato all'abbattimento del potere borghese per instaurare la propria dittatura di classe.

La saldatura fra lotta economica e lotta politica, fra masse salariate in movimento sotto la spinta di interessi immediati e il partito in lotta per gli obiettivi finali della rivoluzione comunista, e, per logico corollario, la nostra presenza attiva nelle organizzazioni sindacali e nelle agitazioni operaie, è una questione di principio riaffermata fin dalle *Tesi caratteristiche* del 1951 e continuamente ribadita. Vale la pena riprendere un brano dal testo di quelle Tesi: «Il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non può delinearci senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale). Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio d'azienda e così via. *Il partito incoraggia sempre le forme di organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse*» (214).

Abbiamo sottolineato questo ultimo pezzo per mettere in evidenza che l'attitudine del partito non è mai stata quella di limitare la propria attività in campo sindacale all'intervento nei grandi sindacati operai tricolore, ma di comprendere anche la sua iniziativa nell'incoraggiare la formazione di organismi e organizzazioni operaie classiste, ossia che organizzino gli operai sulla base degli esclusivi interessi immediati di classe adottando metodi e mezzi tipici della lotta di classe, quindi non dipendenti da compatibilità economico-sociali con la struttura economica capitalistica o di tipo istituzionale con lo Stato. Infatti, si precisa sempre nelle Tesi citate, che «nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano [*di classe, NdR*] quelle che si prestano all'opera del partito, le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente senza l'obbligo di professare date opinioni politiche, religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato» (215), come di fatto sono diventate le confede-

---

(213) Cfr. *Teoria e azione nella dottrina marxista*, rapporto alla riunione di partito a Roma, 1 aprile 1951. Pubblicato all'epoca nel «Bollettino interno» n. 1 del 10 settembre 1951; poi raccolto nel volume n. 4 dei «testi del partito comunista internazionale» *Partito e classe*, cit., alle pp. 119-125, con allegate le 8 tavole/schema corredate da brevi ma efficaci commenti, anch'esse pubblicate, come *Appendice*, nel volume *Partito e classe*, pp. 126-137.

(214) Vedi la Parte II. Compito del partito comunista, al punto 7, delle *Tesi caratteristiche del partito*, cit., contenute nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., p. 148.

(215) *Ibidem*, punto 6, p. 148.

razioni tricolore.

Le stesse agitazioni operaie di quegli anni e il consolidamento della rete organizzata di partito, con un modesto ma reale allargamento dei rapporti con strati pur esili di proletari, ponevano al partito stesso la necessità di tradurre in un'azione unitaria, il più possibile continua e sistematica, un compito riconosciuto permanente anche quando «gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva» (216). L'infame politica di polverizzazione delle lotte di categorie imponenti, come i metalmeccanici o i salariati agricoli, riproponeva e ripropone al partito rivoluzionario l'imperativo di riaffermare - prima durante e dopo agitazioni che non di rado raggiungevano il livello di scontri aperti e diretti fra i proletari e le forze dell'ordine spalleggiate dai bonzi sindacali - i principi fondamentali della lotta di classe; di ricordare agli operai che nessuna lotta economica porta a conquiste durature e serve gli interessi generali della classe se non si traduce in una crescente solidarietà tra lavoratori salariati. Quanto alla tattica adottata dai sindacati tricolore delle contrattazioni «articolate» delle rivendicazioni di ulteriori qualifiche per categoria, di premi di produttività e di incentivi aziendali, dello sciopero al cronometro e al contagocce, il partito oltre a criticarla nettamente in quanto accresceva la concorrenza fra i lavoratori, si opponeva all'abbandono dello sciopero generale senza limiti di tempo e senza distinzioni di fabbrica, di settore e di categoria, in quanto tale abbandono non serviva nemmeno a strappare vantaggi economici immediati, mentre nei fatti sgretolava e distruggeva le possibilità future e generali dell'attacco proletario al regime di sfruttamento capitalistico. La critica di partito andava a toccare anche la teoria della «apoliticità del sindacato», teoria che in realtà nascondeva l'abbandono della politica di classe da parte del sindacato a favore di una politica di fiancheggiamento del potere centrale borghese; mentre si ribadiva che non esistevano questioni «particolari» disgiunte dalla visione generale degli interessi storici della classe.

Perché la risposta del partito a questi compiti fosse data in modo omogeneo a da tutta l'organizzazione nei confronti dell'intero schieramento delle forze dell'opportunismo, il partito ritenne necessario affiancare all'organo centrale «il programma comunista» un bollettino anch'esso centrale di impostazione programmatica e di battaglia, intitolato «*Spartaco*» (217) che riporterà la seguente descrizione: bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti Internazionalisti iscritti alla CGIL. La CGIL era, infatti, il sindacato che raccoglieva le più grandi masse organizzate sindacalmente e che non escludeva per statuto l'attività di correnti rivoluzionarie al suo interno.

Da questo coordinamento dell'attività in campo sindacale il partito non si attendeva - né in Italia né internazionalmente - rapidi e radicali spostamenti di strati proletari dalla cappa di influenza bastarda che un quarantennio di superopportunismo aveva impresso a tutte le lotte operaie, anche a quelle potenzialmente molto dure come quelle dei metalmeccanici o dei salariati agricoli; né vagheggiava possibilità a breve scadenza di «liberazione» del sindacato dalla tutela dei partiti controrivoluzionari, anche se per brevissimi periodi non si poteva escludere che la guida di agitazioni e perfino di organismi economici operai fosse presa e mantenuta da avanguardie classiste se non da nostri compagni. Questo coordinamento, si sottolineerà più e più volte, mirava a tessere e rafforzare il collegamento fisico tra partito e proletariato avvalendosi di una situazione in lenta ripresa, ma nella piena consapevolezza che i frutti di questo lavoro metodico e tenace - nonostante fossero assenti risultati immediati - avrebbero potuto essere raccolti soltanto in una fase avanzata, e certamente non vicina, del movimento operaio. L'attività di partito, proprio per il suo obiettivo allargamento organizzativo, doveva perciò essere ricollegata strettamente ai fondamenti teorici e politici generali su cui il partito si era ricostituito nel secondo dopoguerra. Non è quindi per vezzo che si continuava a ribadire quanto contenuto nei rapporti orali tenuti alle riunioni di partito tra il 1951 e il 1953, messi poi a disposizione dei compagni in testi riassuntivi scritti (218).

Sulla «questione sindacale», quindi, si ripartiva dalla Riunione di Roma dell'aprile 1951, in cui si sosteneva senza ombre di dubbi: «La giusta prassi marxista afferma che la coscienza del singolo e anche della massa segue l'azione, e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità

---

(216) *Ibidem*, Parte IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952, punto 9, p. 163.

(217) Dal maggio al dicembre del 1962 uscirono 5 numeri di *Spartaco*, appunto come bollettino «sindacale» di partito. I primi tre numeri erano ciclostilati, gli altri due a stampa. Dal 1963 uscirà regolarmente ogni mese sempre come bollettino a se stante. Dal n. 10 (ottobre 1963), per dare una caratterizzazione anche formale inequivocabile, esce come supplemento a «il programma comunista». Esso si andava ad aggiungere ad un foglio sindacale locale già esistente, che usciva settimanalmente, intitolato *Il tramviere rosso*, a cura dei tramvieri comunisti internazionalisti aderenti alla CGIL, pubblicato e diffuso a Firenze; questo foglio locale terminerà la sua funzione nel settembre 1963 e verrà assorbito da *Spartaco* che diventa a tutti gli effetti un supplemento mensile del giornale di partito. *Spartaco*, dal n. 24, gennaio 1965, in corrispondenza del cambiamento del nome del partito che diventa Partito Comunista Internazionale, riporterà la scritta «organo mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei militanti del Partito Comunista Internazionale iscritti alla CGIL».

(218) Si tratta dei vari temi delle riunioni di Roma (1 aprile 1951), di Napoli (1 settembre 1951), di Firenze (8-9 settembre 1951), di Napoli e Roma (25 aprile e 5 luglio 1952), di Milano (7 settembre 1952), di Forlì (28 dicembre 1952) e di Genova (26 aprile 1953). Tali lavori, in parte diffusi attraverso un «Bollettino Interno», saranno riuniti nel fascicolo-rivista *Sul filo del tempo*, maggio 1953, cit., ripubblicato nel volume n. 6 della serie «i testi del partito comunista internazionale», intitolato *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, 1973, cit.

è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali ed economiche. Secondo tutte le tradizioni del marxismo e della Sinistra italiana e internazionale, *il lavoro e la lotta nel seno delle associazioni economiche proletarie è una delle condizioni indispensabili per il successo della lotta rivoluzionaria, insieme alla pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione e alla giusta continuità teorica organizzativa e tattica del partito politico*» (219).

Scindere questi tre termini inseparabili - scrivevamo nel rapporto pubblicato nel giornale - isolare le possibilità di successo che il rafforzamento teorico e organizzativo del partito da un lato, il lavoro e la lotta nelle associazioni economiche dall'altro, ci offrono, dalla realtà *oggettiva* del processo di maturazione dei contrasti interni della società capitalistica, avrebbe significato pregiudicare proprio quella continuità teorica, organizzativa e tattica che faticosamente il partito aveva ricostituito in quegli anni (220). Andava, e va, quindi, combattuto con la massima energia ogni atteggiamento di aristocratico disinteresse per le lotte rivendicative, ogni pretesa che il partito si limiti a proclamare e difendere solo i postulati «generali» rifiutandosi di scendere all'esame di questioni «particolari»; e andava e va combattuta con la stessa energia l'opposta pretesa di assegnare al partito compiti che lo sviluppo reale delle lotte di classe gli impedisce di assolvere, o di prefiggersi obiettivi che solo grazie ad eventi di portata internazionale (da cui *lo stesso sviluppo* del partito internazionale rivoluzionario è condizionato) potranno prendere corpo e sostanza. Il partito si impegnava, perciò, a svolgere con metodo e continuità il proprio lavoro di penetrazione e di proselitismo fra le masse proletarie, senza lasciarsi prendere né dallo scoramento per insuccessi che doveva prevedere e dare per scontati in anticipo, né dagli isterismi del «fare per il fare» (tipici del «movimentismo») e soprattutto senza indulgere all'illusione che i «tempi» della ripresa rivoluzionaria potessero essere accelerati mediante ricette tattiche o espedienti organizzativi che isolassero il lavoro convenzionalmente chiamato «sindacale» da quello generale e politico del partito. Tutto ciò nella dichiarata prospettiva di assolvere un compito non nazionale ma internazionale e di lavorare per l'avvenire di un movimento proletario e di un partito di classe che non hanno e non riconoscono limiti di tempo né confini di Stato.

Il tema dell'attività di partito in campo sindacale si riproporrà costantemente negli anni a seguire dato l'aumento delle possibilità da parte dei compagni di intervenire nelle assemblee sindacali e nelle lotte operaie. I problemi di atteggiamento, e di coerente uniformità di intervento, si presentarono con urgenza, in particolare per le sezioni italiane, ma non solo. Il pericolo di incappare nell'impazienza attivistica, e quindi nell'attesa di risultati immediati o a breve scadenza, era sempre presente, ed è sempre presente nell'attività del partito sul terreno immediato; perciò, il centro ammoniva i compagni a non separare l'attività in campo sindacale da quella politica più generale di propaganda e di proselitismo, e a non attendersi dalla necessaria e vitale attività in campo sindacale risultati immediati. Si collegherà, quindi, il necessario lavoro di intervento immediato e specifico nelle diverse realtà agli obiettivi di classe di carattere unificante e più generale, nella prospettiva che lega - dal punto di vista del partito - la lotta immediata del proletariato alla sua lotta più generale e politica per la rivoluzione. Le rivendicazioni specifiche della lotta economica, immediata e sindacale, devono essere inserite, infatti, in una piattaforma di lotta molto più ampia e generale.

Già nel 1921 i comunisti venivano accusati di negare le conquiste contingenti della lotta sindacale nel campo della contrattazione delle condizioni di vita e di lavoro, e la stessa accusa è stata ripetuta in ogni situazione successiva di crisi e di disoccupazione galoppante; ma i comunisti allora, e i comunisti rivoluzionari oggi, non si sognano lontanamente di negare quelle conquiste. In realtà, ciò cui i comunisti rivoluzionari tengono di più non sono tanto le «conquiste» ottenute sul terreno immediato e sindacale, quanto la lotta e la solidarietà proletaria nella lotta per ottenerle; perché le «conquiste» possono essere rimangiate dai capitalisti con l'aiuto delle forze opportuniste mobilitate appositamente alla salvaguardia dei profitti capitalistici, ma l'esperienza della lotta classista e della solidarietà di classe sviluppate dai proletari formano una base molto più solida per l'organizzazione di classe dei proletari nella prospettiva di dover tornare a lottare successivamente con più forze e con obiettivi più ampi e più generali. I comunisti rivoluzionari sanno che, soprattutto nei periodi di crisi acute del capitalismo, le risposte che i capitalisti e il potere politico centrale della classe borghese danno e possono dare alle esigenze di vita e di sopravvivenza del proletariato non saranno mai sufficienti e, soprattutto, non lo saranno per la stragrande maggioranza dei proletari. In quelle situazioni, i proletari hanno la possibilità oggettiva di rendersi conto che la loro lotta in campo economico e immediato è troppo limitata, non giunge ad alcun miglioramento delle loro condizioni di vita, e di lavoro, e che non resta altra via d'uscita che allargare la lotta contro la classe borghese chiamando a raccolta l'intera classe proletaria, occupati, precari e disoccupati perché tutti sono schiacciati dalla pressione e dalla repressione borghese. In quelle situazioni, i proletari hanno la possibilità di difendere più efficacemente i propri interessi immediati se possono contare su organizzazioni di difesa immediata già esistenti e operanti con metodi e mezzi di classe, in assenza delle quali i proletari sono condannati a subire gli effetti più disastrosi delle crisi capitalistiche.

---

(219) Vedi in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit., pp. 11-12, dopo la «Premessa».

(220) Cfr. *Punti fermi di azione sindacale*, Rapporto alla Riunione generale di Milano del 9-10 giugno 1962, «il programma comunista» n.19/1962.

Perciò i comunisti rivoluzionari sono chiamati ad intervenire in campo immediato e sindacale non solo per «importare nella classe del proletariato la teoria della rivoluzione comunista», ma per indicare i mezzi e i metodi della lotta di classe da adottare e per contribuire anche praticamente alla formazione di organismi immediati di lotta indipendenti dagli apparati del collaborazionismo tricolore e dallo Stato borghese. Solo attraverso questo lavoro i comunisti rivoluzionari potranno essere riconosciuti dalle masse proletarie come i più conseguenti difensori degli interessi immediati della classe operaia e potranno avere la possibilità di estendere sul proletariato l'influenza del partito di classe, influenza che li porterà a dirigere le organizzazioni immediate del proletariato e a guidare la lotta politica rivoluzionaria del proletariato contro la classe borghese per abbatte il potere politico e lo Stato sostituendo alla dittatura di classe della borghesia la dittatura di classe del proletariato.

I comunisti rivoluzionari non sono costruttori di sindacati, e tantomeno pretendono che in determinati organismi immediati siano organizzati solo i proletari ideologicamente già influenzati dal partito comunista rivoluzionario. I comunisti rivoluzionari sanno che il bisogno di difendere la propria vita, le proprie condizioni di sopravvivenza e di lavoro, spinge il proletariato ad unire le proprie forze e organizzarsi contro la classe dei capitalisti: sono le condizioni sociali della produzione capitalistica e le condizioni materiali di schiavitù salariale del proletariato che determinano la reazione da parte della classe operaia contro la classe dei capitalisti che la obbliga, con la forza del proprio potere economico e dello Stato borghese centrale, a sottostare alla legge dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato. Ma sanno anche che i proletari, se non si organizzano indipendentemente dalle esigenze economiche e sociali dell'economia capitalistica, se non si organizzano esclusivamente in difesa dei propri interessi immediati e se non lottano insieme, in un movimento unificante e generale, contro gli interessi immediati della classe dei capitalisti, saranno perennemente condannati ad una vita di schiavi salariati. I comunisti rivoluzionari, proprio in forza della teoria del determinismo economico e del materialismo storico, sanno che il movimento reale delle forze produttive, pur contrastato dalle sempre più forti contraddizioni della società capitalistica, troverà ad un certo svolta storico la forza di irrompere sulla scena degli antagonismi di classe come la forza del magma vulcanico che fa saltare il tappo che lo costringe nel sottosuolo. Su questa certezza storica, i comunisti rivoluzionari lavorano anche nelle situazioni più sfavorevoli alla lotta di classe, come quelle attuali, *come se* la maturazione delle condizioni favorevoli fosse molto più vicina di quello che in realtà si dimostra, ma senza perdere la bussola, senza cambiare, col pretesto della situazione negativa perdurante, la propria rotta tracciata nei grandi svolti storici e valida per tutto l'arco storico che riporterà la situazione generale alla maturazione delle condizioni favorevoli alla ripresa della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria.

## 21. IMPAZIENZA ATTIVISTICA E «ORGANIZZAZIONE PROCESSO», ERRORI RICORRENTI

Dall'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, sebbene le questioni più importanti fossero state affrontate e chiaramente inquadrare, altri problemi si presentarono in corrispondenza - e non per caso - dello sviluppo anche numerico del partito, e quindi dell'attività pratica e di intervento, non solo in Italia ma anche in altri paesi, specificamente in Francia e Svizzera.

Un'avvisaglia la si ebbe nel 1960, quando uno dei più fecondi collaboratori della nostra stampa e di Amadeo Bordiga abbandonò il partito (221). Partendo dalla giusta premessa che la lotta di classe non è in sé rivoluzionaria, e lo diviene solo in particolari svolti storici e in presenza di un'influenza decisiva su di essa da parte del partito, egli sosteneva una valutazione del periodo storico apertosi nel secondo dopoguerra del tutto opposta a quella che il partito aveva elaborato in virtù dei bilanci dinamici fatti dal 1945 in poi. «Bisogna convincersi - egli scriveva, ad esempio, nell'articolo citato in nota - pur riconoscendo la degenerazione totale dei partiti comunisti, che l'attuale stagnazione delle masse non è certamente *un caso eccezionale* nella storia del movimento operaio», e questa non è certo una novità per la Sinistra Comunista come non lo era per Lenin che, nell'*Estremismo*, parla di masse apatiche, sonnolente, abitudinarie, inerti. Egli sosteneva però che, rispetto al periodo 1914-1920, il grado di controllo contro-rivoluzionario delle masse da parte dell'opportunismo poteva ritenersi *superato*: «La degenerazione dei partiti di Mosca è profonda e irrimediabile. *Ma è da preferire certamente* alla degenerazione dei partiti socialisti dell'anno 1914, *perché è chiara e manifesta*», come dire che l'opportunismo non può più mascherarsi!!! E continuava: «In Italia e all'estero agiscono, in piena ondata controrivoluzionaria, dei gruppi rivoluzionari che continuano la lotta del bolscevismo e della rivoluzione d'Ottobre»; ciò proverebbe che «*l'avanguardia cosciente del proletariato si trova ad agire in condizioni più favorevoli che fossero quelle in cui operò Lenin, esule a Ginevra negli anni oscuri che vanno dal 1905 al 1915*».

---

(221) Si tratta di Fabrocino, che fece pubblicare di nascosto, sul n.14 del 1960 de «il programma comunista», un suo articolo intitolato *La modestia rivoluzionaria*.

E' evidente il capovolgimento della valutazione della situazione storica fatta dalla Sinistra Comunista quanto a profondità della controrivoluzione staliniana, a corruzione della classe operaia nell'Occidente capitalistico sviluppato, alle conseguenze della degenerazione dell'Internazionale e di tutti i partiti comunisti aderenti, a cominciare dal Partito Bolscevico, e alla vitalità dell'opportunismo come, d'altra parte, i decenni successivi dimostreranno.

Lo sfondo storico, particolarmente sfavorevole alla lotta di classe e rivoluzionaria in cui la Sinistra Comunista aveva riconquistato il patrimonio teorico e delle battaglie di classe del comunismo rivoluzionario e aveva ricostituito l'organizzazione di partito nel secondo dopoguerra, diventava - in virtù di un opportunismo illusoriamente considerato alla fine del suo ruolo di ingannatore della classe proletaria - più favorevole di quello in cui Lenin restaurò il marxismo e operò per la ricostituzione del partito comunista rivoluzionario e dell'Internazionale. Insomma, come se le lotte operaie intrise di partigianismo e di ardore nazionalista potessero risultare potenzialmente più «rivoluzionarie» rispetto alle lotte che il proletariato tedesco, italiano, o russo svilupparono contro la guerra e dichiaratamente antinazionaliste negli anni che precedettero la prima guerra mondiale e durante la guerra stessa! Da ciò egli giungeva a concludere, basandosi su citazioni estrapolate dall'*Estremismo* di Lenin, che, se il partito (al 1960) non riusciva a conquistare un'influenza determinante nella classe proletaria, era perché qualcosa non andava nelle posizioni della Sinistra Comunista. L'intransigenza dottrinarica e programmatica veniva scambiata per «aristocraticismo ideologico», la priorità vincolante del partito sulle masse veniva scambiata per «disprezzo delle masse», la certezza nelle sue posizioni e nel suo bagaglio storico di battaglie di classe veniva scambiata per «immodestia». Già in precedenza i damenisti avevano accennato ad accuse di questo tenore limitandosi ad attaccare i modi «bruschi» e «dittatoriali» di Amadeo Bordiga; qui si allarga l'accusa a tutta la corrente della Sinistra Comunista italiana, come si farà anche in seguito e soprattutto nella crisi esplosiva del partito nel 1982-84.

«Considerare sprezzantemente le masse lavoratrici di oggi come colpevoli [?!?] di un'apatia quale in passato non avrebbero mai conosciuta, serve unicamente a *giustificare la mancanza di modestia rivoluzionaria*, l'atteggiamento scioccamente suicida da *aristocrazia ideologica*» (222): questo secco giudizio sul presunto atteggiamento di «disprezzo delle masse» che la Sinistra avrebbe avuto nella sua storia, e che il partito ricostituitosi nel dopoguerra sulle sue fondamenta avrebbe ereditato, serviva, in realtà, a giustificare un ritorno alle posizioni, già battute quasi dieci anni prima, di «battaglia comunista» che vedeva la situazione del proletariato nel secondo dopoguerra molto simile a quella del primo dopoguerra. La nostra risposta fu *L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati*, di cui abbiamo trattato qualche pagina indietro, a riprova della nostra piena convergenza con la linea marxista di Lenin, e nello stesso tempo dell'attualità delle divergenze *tattiche* che su quel filo *unico* si verificarono.

Potè sembrare, all'epoca, che con la rimessa a punto per mezzo anche del nostro *Estremismo, condanna dei futuri rinnegati*, il movimento potesse riprendere con saldezza e continuità sulla traccia di lavoro ben definita fin dalle *Tesi caratteristiche*. Non fu così, né poteva esserlo, se è vero che il partito «una volta storicamente ricondotto alla dottrina di origine, risanato nell'organizzazione con l'eliminazione degli strati corrotti, rinsaldato nell'azione con decisioni tattiche dal respiro mondiale e rivoluzionario, e perciò stesso assicurata la sua dinamica centralista» (223), tuttavia «vive e respira nell'interno della società di classe e subisce le determinazioni e le reazioni dei suoi urti contro il nemico di classe e dei controurti di questo», ed è *insieme* «fattore e prodotto della storia».

Come dicevamo, alcune questioni si ripresentarono a metà degli anni Sessanta. Alcune risalivano ad una crisi di impazienza che poteva anche essere soggettivamente generosa nell'anticipare ed auspicare il superamento della *fase di circolo* - non di studiosi ma di militanti, e tuttavia pur sempre circolo nell'accezione che Lenin dà nel suo *Che fare?* - in cui *necessariamente* vivevamo, e senza la quale è tanto vero che non si diventerà mai partito, quanto è vero che non si diventerà mai uomini senza essersi formati nel grembo materno e nell'infanzia, ma che dimentica che il superamento più o meno rapido di quella fase non dipende da noi se non in minima parte e, nel ciclo controrivoluzionario presente, è *in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa*, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche.

L'impazienza si traduceva sia nella ricerca di espedienti attivistici nel campo delle lotte rivendicative, sia - come avvenne soprattutto a Milano nel 1963/64 - nell'illusione di animare o rianimare il movimento di partito mediante una riorganizzazione delle sue strutture con l'introduzione di meccanismi più o meno elettivi, comitati, congressi, ecc. e un abbandono del principio del centralismo organico a favore di una banale riesumazione del centralismo democratico. Come se, proprio l'estrema difficoltà di tenere la rotta giusta in un ciclo storico controrivoluzionario com'era allora - e com'è attualmente - non imponesse invece di porre l'accento massimo sulla *centralità* e sul carattere *organico* di essa nel funzionamento generale del piccolo nucleo di partito esistente, e quasi che il vero problema non fosse quello di gettare le basi di un'organizzazione efficiente lavorando sulla scia di ferme posizioni teoriche e tattiche e intorno ad esse e all'attività poggiante su di esse selezionare e cristallizzare un nucleo direttivo altrettanto fermo

---

(222) Vedi l'articolo «*La modestia rivoluzionaria*», cit.

(223) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., capitolo 115 «Impotenza alla dialettica», p. 664.

- l'organizzazione essendo, come la tattica, un problema di «piano». Come se, all'inverso, fosse quello di *costruire* preventivamente il guscio organizzativo da riempire poi del suo contenuto di programma e di tattica, o di farlo sorgere *via via* sotto la spinta delle situazioni (secondo la concezione antimarxista dell'«organizzazione processo»), o dalle opinioni della famosa «base» chiamata periodicamente ad esprimersi, e votarle, in assemblea o in un congresso.

Rientrava nella stessa ottica la richiesta insistente di uno statuto del partito; ora, noi abbiamo sempre affermato che «nella fase che precede e accompagna subito la rivoluzione non vi può essere partito senza statuto, senza carta costituzionale», ma abbiamo collocato tale esigenza *al termine* o almeno nel corso di un processo ben più vasto e complesso in cui il partito forgia al completo *tutte* le sue armi e moltiplica i suoi effettivi, e l'abbiamo inteso come uno dei tanti *mezzi* nascenti come «sottoprodotti» della dinamica di crescita del partito, non come un requisito della sua esistenza e mai, neppure nel caso migliore, come una «carta definitiva». In una situazione come quella di allora, e come quella di oggi, un'unica categoria doveva e deve essere ribadita, proclamata ed applicata, «*la categoria primaria del marxismo, ossia la centralità, l'unità omogenea, la garanzia contro i nefasti delle velleità individuali, di gruppo, di località, di nazionalità*» (224).

Non è difficile capire oggi, retrospettivamente, che cosa sarebbe successo se si fosse ceduto alle velleità individuali nascoste dietro le suggestioni «milanesi». Successivamente, a cicli sempre più corti, quelle suggestioni, nonostante la battaglia fatta contro di esse, si ripresenteranno, fino ad alimentare nelle forme del contingentismo e del movimentismo le tendenze liquidazioniste nella crisi generale del partito che si sviluppò nel 1982-84. Quelle posizioni devianti dal solido patrimonio di battaglie di classe della Sinistra Comunista, internazionale oltre che italiana, nutrite dalla persistenza della controrivoluzione staliniana e dalla sua tremenda pressione sul proletariato di tutto il mondo, costituivano oggettivamente la base su cui emersero le tendenze immediatiste, trovando terreno fertile là dove l'intransigenza teorica, programmatica e tattica, cedeva il passo all'illusione di accelerare il processo storico di ripresa della lotta di classe su vasta scala e della lotta rivoluzionaria attraverso espedienti tattici e organizzativi.

Nel partito si formò un gruppo che raccolse elementi in diverse sezioni e che nel novembre 1964 si scisse autodefinendosi «*Rivoluzione comunista*» (225); la sua «rivendicazione» del centralismo democratico contro il centralismo organico veniva giustificata dal fatto che, secondo loro, Amadeo Bordiga applicava una specie di dittatura «personale» sul partito e da una riesumata accusa di fatalismo nei confronti della Sinistra Comunista italiana di cui, da un lato si riconosceva la tradizione teorica e il merito di aver denunciato, sola, l'opportunismo nascente nell'Internazionale Comunista, ma dall'altro lato si deprecava la mancanza di «iniziativa politica». E questo della mancanza di *iniziativa politica* sarà un ritornello che riapparirà in più occasioni e che servirà sempre, in realtà, a nascondere l'abbandono delle direttive programmatiche e delle altrettanto vincolanti direttive tattiche del partito.

Che le questioni organizzative siano sempre strettamente collegate a questioni politiche di fondo è dimostrato per l'ennesima volta proprio dalle critiche di questi scissionisti che accusavano il partito di fermarsi al «rilievo teorico», alla «denuncia dottrinale» senza andare ...mai oltre. Nelle loro tesi sulla *riorganizzazione* del partito, insisteranno in quello che per loro fu «una gravissima manchevolezza, un irrimediabile atto di inconseguenza politica» della Sinistra Comunista italiana, ossia il fatto di non aver organizzato «già fin dal 1923 - data la gravità dei dissensi - la "Frazione di sinistra" nell'Internazionale», ma non dicono con chi la si sarebbe dovuta organizzare e che effetto chiarificatore avrebbe avuto nelle masse proletarie e nelle loro avanguardie! Essi avrebbero voluto che quella fantomatica Frazione di sinistra nell'Internazionale avesse «*promosso, fomentato, organizzato la scissione*, la divisione nelle file dell'Internazionale perché, secondo loro, a tutti i partiti aderenti era chiaro che l'Internazionale «era ormai uno strumento del centro nazionalista russo, uno strumento della controrivoluzione mondiale». Non ci sono dubbi, in realtà, che i componenti di questo gruppo non si erano presi la briga di conoscere a fondo la storia dell'Internazionale e che la loro «adesione» al partito, riorganizzatosi in continuità con la Sinistra Comunista italiana, non era che l'espressione di un atteggiamento superficiale.

Appassionati di scissioni, sprezzanti di una «fifoneria politica» che appiccicarono alla corrente della Sinistra Comunista accusata di «mancanza di iniziativa», questi rivoluzionari da operetta si dedicarono ad un frenetico attivismo, spregiatore dell'attività teorica e unicamente occupato a diffondere volantini ed opuscoli di agitazione per studenti, professori donne e bambini. Un attivismo che trovava e trova una giustificazione teorica nella loro tesi secondo la quale «il partito si costruisce mediante l'attività pratica quotidiana!» (226). Allora diventa logica, secondo questa tesi, la rivendicazione del criterio democratico nella vita interna del partito, poiché si tratta di «dar voce e peso» all'attività pratica quotidiana, e quindi alle istanze, alle suggestioni, ai problemi immediati che dall'attività pratica quotidiana sorgono continuamente. Da questo punto di vista il partito dovrebbe quindi essere formato (o «costruito», per usare un verbo caro a tutti i *praticisti*) dal basso perché dal «lavoro pratico», dall'«agire», dall'«intervento», il

---

(224) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., capitolo 115, pp. 663-664.

(225) Nel proprio sito, «*Rivoluzione comunista*» sostiene di essersi scissa dal partito per opposizione alle tesi organizzative, basate sul centralismo organico, presentate alla riunione generale di Firenze del novembre 1964.

(226) Vedi il «*Chi siamo*» nel loro sito internet <http://digilander.libero.it/rivoluzionecom/>

partito avrebbe modo di «conoscere la realtà» e quindi di intervenire in modo «adeguato». In un colpo solo, teoria, programma e principi hanno perso il loro ruolo predominante, condizionante, vincolante; si continua a rivendicarli, ma solo a livello letterario perché ciò che prevale su tutto è la faticosa *attività pratica quotidiana*. «Per poter conoscere bene la realtà della lotta di classe e organizzare interventi adeguati è necessario, prima di tutto, intervenire in essa, starci dentro. Senza di ciò non si acquisterà mai una visione corretta di questa realtà (...). Il criterio risolutore di ogni questione, delle vere e delle false, è l'attività pratica», si ribadisce nel loro testo sopra richiamato (227).

Naturalmente tutta questa attività pratica era in funzione dello sviluppo del partito che era «ancora da costruire»! L'importante, per loro, era che ogni militante facesse suo il principio secondo il quale si doveva «sviluppare l'attività rivoluzionaria partendo sempre dai bisogni elementari delle masse»! Non c'è che dire, in questo modo l'attivismo produce il codismo nei confronti delle masse, per principio! E non solo, produce anche l'ultimatum; all'inizio del 1974, con un volantino, «Rivoluzione comunista» annuncia: «la crisi del sistema borghese è entrata in una fase acuta (padroni, proprietari e commercianti si gettano all'assalto delle masse, come una banda di ladroni)», minacciano i razionamenti, vietano - orrore! - di «circolare nei giorni festivi». E' chiaro: «siamo all'apice della degenerazione parlamentare. *Al di là di esso c'è soltanto il colpo di Stato, l'avvento delle forze autoritarie e fasciste!*»

Abbandonare i criteri di valutazione delle situazioni storiche e delle dinamiche sociali e politiche, caratteristici della Sinistra Comunista, significò gettarsi a capo fitto nell'ultimatum, in una costruzione artificiale di elementi di previsione basati sul nulla ma in possesso di un'unica «forza»: quel sentimento di paura di un futuro prossimo rovinoso che gli strati piccoloborghesi sentono arrivare ad ogni stormir di fronda. E di ultimatismi all'interno del partito ne rivedremo ancora, purtroppo, a cavallo degli anni Sessanta/Settanta, ad esempio con la crisi «fiorentina», della quale trattiamo più avanti.

Come successe anche in precedenza e come succede quasi sempre, lo sdruciolamento nella *falsa risorsa dell'attivismo* provocò una contro-reazione di tipo *accademico*, o attendista che dir si voglia. Non può stupire quindi che, poco dopo il taglio dal gruppo che diede origine a «Rivoluzione comunista», fece la sua comparsa una tendenza opposta ma egualmente liquidatrice della Sinistra Comunista, quella di «*Invariance*» (228), invariantisti campioni, in realtà, di ogni possibile variazione.

Dal concetto marxista del *partito storico* in quanto distinto dal *partito formale*, si cominciò a trarre non già la giusta conclusione che lo sforzo dei comunisti deve essere quello di ristabilire la «linea spezzata» fra il programma che scavalca il tempo e lo spazio e la sua attuazione *nel tempo e nello spazio*, ma, invece, quello di *rifugiarsi* nel primo dalle *miserie* del secondo. Dal concetto marxista che il partito «in un certo senso» anticipa la società comunista, si cadde nel vaneggiamento di un partito-falansterio, di una *Gemeinwesen* di liberi ed eguali (il partito...Città del Sole), calpestando tutta la nostra visione dell'organo-guida della rivoluzione.

Si finì logicamente, da un lato, nella mirabolante teoria - di cui il fatidico maggio 1968 sarebbe stato l'annuncio - di una

«classe operaia, categoria del capitale [che] disarterrà sempre più i vecchi partiti senza perciò costituirsi in organizzazioni nuove, ma vivendo la propria metamorfosi che la renderà atta a confluire con altre componenti della *classe universale*», essendo il problema della rivoluzione quello di annientare «la rappresentazione del capitale che parassita il *cervello* di ciascuno», per creare finalmente «una vita umana».

Dall'altro lato, si cadde nella liquidazione di tutto il movimento comunista, leninismo e Sinistra Comunista compresi, «rottura assoluta con tutto ciò che è stato pratica e teoria del movimento operaio prima del 1945; e, dato che dal 1923 al 1945 c'è stata soltanto una ripetizione di quanto è avvenuto tra il 1917 e il 1923 (...) rompere con *la prassi e la teoria* del movimento operaio che va fino al 1923!». Essendo, tale movimento operaio, come ogni manifestazione del mondo borghese, un susseguirsi di *partiti-rackets*, di «bande» in cui si esprime il dualismo immanente nel capitalismo: «il capo che comanda (e la sua cricca) = caricatura dell'individuo tradizionale, la forma collettiva = caricatura di quel che diviene la comunità basata su interessi comuni» (229).

Oppure, quando non si è precipitati in questi vertici della paranoia, ci si è dati alla marxologia, scambiando il «filo del tempo» con una ...collana di volumetti tascabili di volgarizzazione della dottrina. Altro che KAPD; altro che «anarchismo da gran signori» - qui si è nel regno dell'iperidealismo!

La risposta anticipata ai primi annunci di questa follia che allora poteva sembrare soltanto un rigurgito di accademismo, la si legge nelle *Considerazioni sull'organica attività del partito...*, in cui è bensì riconfermato il giudizio sulla situazione eminentemente sfavorevole, ma si ribadisce l'assoluta necessità di non «creare una barriera fra teoria e pratica, poiché oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e

---

(227) Vedi il loro «*Chi siamo*», cit.

(228) Si tratta di un piccolo gruppo, nato in Francia, intorno ad alcuni abituali collaboratori alla stampa di partito distaccatisi dal partito, che uscì con un bollettino intitolato «*Invariance*»; si caratterizzarono per non risponder mai ai problemi politici e tattici dell'epoca riparandosi dietro il muro di argilla di una astratta invarianza dei principi marxisti, peraltro travisati sistematicamente.

(229) Citazioni tratte dal n.2, 1972 serie II, di «*Invariance*».

tutte le nostre basi di principio» (230). Barriera alzata, in realtà, sia dagli attivisti (l'azione verso la teoria) che dagli accademici (la teoria verso l'azione), svuotandone ogni relazione dialettica.

Diversi gruppi politici che rivendicavano, e rivendicano, il radicamento delle proprie origini nella storia della corrente della Sinistra Comunista, proclamano di partire da un punto fermo: l'invarianza della dottrina marxista, salvo non trarne tutte le conseguenze dialettiche in tema di programma e di tattica. Come, in precedenza, fece il gruppo di «battaglia comunista», così l'ha fatto anche il gruppo di «Rivoluzione comunista». Perciò il partito produsse dei lavori di sistemazione della questione del rapporto fra teoria e prassi, tra difesa della teoria marxista e della sua invarianza e la necessaria coerenza nell'applicazione dei principi e dei dettami teorici nell'attività, nell'organizzazione e nell'azione del partito. Vanno quindi messi in grande evidenza due lavori di partito, svolti tra la fine del 1964 e l'inizio del 1966 su questo delicatissimo tema:

### **CONSIDERAZIONI SULL'ORGANICA ATTIVITÀ DEL PARTITO QUANDO LA SITUAZIONE GENERALE È STORICAMENTE SFAVOREVOLE (1964)**

#### **LE TESI SULLA QUESTIONE DI ORGANIZZAZIONE (1965-66)**

(dalle *Premesse* alla pubblicazione di questi due testi)

La proclamazione dell'invarianza della dottrina non esime né esimerà mai il partito dal compito di scolpirne sempre meglio i lineamenti sia nel campo strettamente teorico, che in quello inseparabile dell'applicazione dei principi nel vivo dell'azione e dei rapporti fra le classi (la tattica), portandovi il fascio di luce non di elucubrazioni cerebrali ma del bilancio dinamico degli scontri sociali sull'arco immenso delle generazioni proletarie scese in battaglia e uscitene vittoriose o soccombenti (231), e non già per scoprire ed aprirsi in tal modo «nuove vie», ma per tracciare più nitido, nella vivente *conferma* dei fatti storici, il solco della *nostra strada di sempre*. Tale compito non è affidato né ad una persona, né ad un comitato e tantomeno ad un ufficio; esso è un momento e un settore di lavoro *unitario* che si svolge da oltre un secolo e molto al di fuori dell'aprirsi e chiudersi di generazioni, e non si iscrive nel *curriculum vitae* di nessuno, nemmeno di quelli che abbiano avuto lunghissimi tempi di coerente elaborazione e maturazione di risultati.

Vi si provvede con perfetta omogeneità in tutti i settori - l'economia marxista sia in generale che in una grande varietà di aspetti particolari, la questione agraria, la questione nazionale e coloniale, l'analisi della struttura sociale ed economica della Russia, la questione cinese, il corso dell'imperialismo mondiale, la questione militare, e via discorrendo - sulla nostra stampa in lingue diverse, mentre lo svolgersi dell'attività «esterna» del partito, coi suoi riflessi organizzativi «interni», poneva di volta in volta il compito urgente di precisarne sempre meglio la natura e i compiti, nonché il senso e il carattere dei rapporti fra lavoro «teorico» e lavoro «pratico», fra «coscienza» e azione, fra realtà del «partito storico» e tendenza al «partito formale».

Appunto a queste esigenze sempre vive, che il militante deve trovare chiaramente e definitivamente soddisfatte nelle basi programmatiche del partito, rispondono le *Considerazioni*, redatte alla fine del 1964 e pubblicate sui primi del 1965 in una sintesi tanto succosa, quanto brillante, che, fra l'altro, smentiscono senza possibilità di appello la vecchia e stupida accusa rivolta alla Sinistra di sognare una «élite» di rivoluzionari «puri», perfetti nella loro esistenza all'interno di una «torre d'avorio». Esse si concludono con la rivendicazione di quel «centralismo organico» contrapposto al «centralismo democratico» della III Internazionale, che dal lontano 1921 è un costante postulato della Sinistra, ma che solo oggi può trovare piena attuazione senza possibilità di ritorni indietro, con l'esclusione definitiva di ogni ricorso a meccanismi «democratici» anche all'interno dell'organizzazione di partito. A chiarimento di questo concetto erano stati stesi nel 1964 e pubblicati del nr. 22 di quello stesso anno ne «il programma comunista», dopo la riunione generale del 31 ottobre-1 novembre a Firenze, gli *Appunti sulla questione di organizzazione*, che vennero ripresi e completati nelle *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista* del luglio 1965 (dette *Tesi di Napoli* in quanto presentate alla riunione generale di Napoli di quell'anno), e nelle *Tesi supplementari* dell'aprile 1966 (dette *Tesi di Milano*, in quanto presentate alla riunione generale di Milano di quell'anno) (232), e nell'ampia documentazione

---

(230) Vedi le *Considerazioni sull'organica attività del partito, quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, redatte alla fine del 1964 e pubblicate ne «il programma comunista» n.2/1965, poi riprese nel volumetto *In difesa della continuità del programma comunista*, cit.

(231) E' una vecchia tesi marxista che la sconfitta in campo aperto è feconda di insegnamenti quanto e più della vittoria, specie se quest'ultima è ottenuta a poco prezzo; si confronti anche il testo di partito del 1951 sulle *Lezioni delle controrivoluzioni*, nel n. 7 della serie «i testi del partito comunista internazionale», ed. il programma comunista, Milano 1981.

(232) La riunione generale di partito, tenuta a Napoli il 17-18 luglio 1965 ebbe, appunto, come tema le *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale*... La loro pubblicazione avvenne nel nr. 14, 28 luglio 1965, de «il programma comunista». Le *Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista*

apparsa fra quelle due date a riprova che, lungi dall' «innovare», il partito riprendeva con perfetta continuità e coerenza una battaglia a lungo sostenuta negli anni gloriosi dell'Internazionale Comunista e in quelli della sua prima decadenza.

In verità, la questione del centralismo organico, in quanto contrapposto al centralismo democratico è tutt'altro che... terminologica (233). Nella sua contraddittorietà, la seconda riflette bensì nel sostantivo l'*aspirazione* al partito mondiale *unico* come noi l'abbiamo sempre auspicato, ma rispecchia nell'aggettivo *la realtà* di partiti ancora *eterogenei* per formazione storica e base dottrinarie, fra cui siede come arbitro supremo (anziché come vertice di una piramide, unito alla base da un filo unico ed omogeneo svolgentesi dall'uno all'altro e viceversa senza soluzioni di continuità) un Comitato Esecutivo o un ente omonimo. Il quale Comitato Esecutivo o ente omonimo, non essendo a sua volta vincolato da quell'unico filo ma *libero* di prendere decisioni alterne e fluttuanti a seconda delle vicissitudini delle «situazioni» e degli alti e bassi del conflitto sociale, periodicamente ricorre - come nella tradizione per nulla contraddittoria della democrazia - ora alla farsa della «consultazione» della periferia (certo di potersene assicurare l'appoggio plebiscitario, o quasi), ora all'arma dell'intimidazione e del «terrore ideologico», come nel caso dell'Internazionale Comunista stalinizzata, spalleggiato dalla forza fisica e dal «braccio secolare» dello Stato.

Nella nostra visione, per contro, il partito si presenta con caratteri di *centralità organica* perché non è una «parte», sia pure la più avanzata, della classe proletaria, ma il suo *organo*, sintetizzatore di tutte le sue spinte elementari come di tutti i suoi militanti, da qualunque direzione e strato sociale provengano, e *tale* è in forza del possesso di una teoria, di un insieme di principi, di un programma, che scavalcano i limiti di tempo dell'oggi per esprimere la tendenza storica, l'obiettivo finale e il modo di operare delle generazioni proletarie e comuniste del passato, del presente e del futuro, e che superano i confini di nazionalità e di Stato per incarnare gli interessi dei salariati rivoluzionari del mondo intero. *Tale* è, aggiungiamo, *anche in forza* di una previsione, almeno nelle grandi linee, dello svolgersi delle situazioni storiche, e quindi della capacità di *fissare* un corpo di direttive e norme tattiche obbligatorie per tutti (ovviamente, non senza considerare i tempi e le aree di «rivoluzione doppia» o, invece, di «rivoluzione proletaria pura», anch'essi previsti e implicanti di un ben preciso, anche se diverso, comportamento tattico). Se il partito è in possesso di tale omogeneità teorica e pratica (possesso che non è un dato di fatto garantito per sempre, ma una realtà da difendere con le unghie e coi denti e, se del caso, *ricquistare* ogni volta), la sua organizzazione, che è nello stesso tempo la sua disciplina, nasce e si sviluppa *organicamente* sul ceppo unitario del programma e dell'azione pratica, ed esprime nelle sue diverse forme di esplicazione, nella gerarchia dei suoi organi, la perfetta aderenza del partito al complesso delle sue funzioni, nessuna esclusa.

L'organizzazione come la disciplina, non è un punto di partenza ma un *punto di arrivo*; non ha bisogno di codificazioni statutarie e di regolamenti disciplinari; non conosce antitesi fra «base» e «vertice»; esclude le *rigide barriere* di una divisione del lavoro ereditata dal regime capitalista non perché non abbia bisogno di «capi», ed anche di «esperti» in determinati settori, ma perché questi sono e devono essere, come *e più* del più «umile» dei militanti, vincolati da un programma, da una dottrina e da una chiara e univoca definizione delle norme tattiche comuni a *tutto* il partito, note ad *ognuno* dei suoi membri, *pubblicamente* affermate e soprattutto tradotte in pratica di fronte alla classe nel suo insieme. Capi ed esperti sono tanto *necessari* quanto *dispensabili* non appena cessino di rispondere alla funzione alla quale per selezione naturale, e non per fittizie conte delle teste, il partito li ha delegati, o quando, peggio ancora, devino dal cammino per tutti segnato e noto.

Un partito di questo genere - come tende ad essere e si sforza di divenire il nostro, senza con ciò pretendere né ad una «purezza» né ad una «perfezione» antistoriche - non condiziona la sua vita interna, il suo sviluppo, la sua - diciamo pure - gerarchia di funzioni *tecniche*, al capriccio di decisioni contingenti e maggioritarie; cresce e si rafforza per la dinamica della lotta di classe in generale e del proprio intervento in essa in particolare; si crea, senza prefigurarli, i suoi strumenti di battaglia, i suoi «organi», a tutti i livelli; non ha bisogno - se non in eccezionali casi patologici - di espellere chi non si sente più di seguire la comune e immutabile via, perché *deve essere* in grado di eliminarlo dal proprio seno come un organismo sano elimina spontaneamente i propri rifiuti.

«La rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione»; è l'organizzazione con tutte le sue forze che, viceversa, si costituisce in funzione delle esigenze della rivoluzione *prevista non solo nel suo sbocco, ma nel suo cammino*. Consultazioni, costituzioni e statuti sono propri delle società divise in classi, e dei partiti che esprimono a loro volta non il percorso storico di una classe, ma l'incrociarsi dei percorsi *divergenti o non pienamente convergenti* di *più* classi. Democrazia interna e «burocratismo», omaggio alla «libertà di espressione» individuale o di gruppo e «terrorismo ideologico», sono termini non

---

*mondiale* furono presentate alla riunione generale di Milano il 2-3 aprile 1966, e vennero pubblicate nel nr. 7, 20 aprile-4 maggio 1966 de «il programma comunista». Entrambe sono state poi raccolte con le altre tesi della Sinistra Comunista, dal 1920 al 1966, nel testo di partito *In difesa della continuità del programma comunista*, cit.

(233) Su questo tema vedi anche l'opuscolo di partito *Sul centralismo organico. Sulla linea delle battaglie di classe della Sinistra comunista*, «Reprint il comunista» n. 4, Milano Luglio 2008.

già antitetici, ma dialetticamente connessi: unità di dottrina e di azione tattica, e carattere organico del centralismo organizzativo, sono egualmente le facce di una stessa, ma opposta, medaglia.

\* \* \*

Tornando all'interpretazione del tutto errata da parte degli «invariantisti» a proposito della distinzione fra «partito storico» e «partito formale», i lavori di partito ribadivano con forza che questi due concetti non sono in opposizione metafisica mentre criticavano, ovviamente, la dottrina: volto le spalle al partito formale e vado verso il partito storico... Ci si richiamò alla «vecchia buona parola tedesca "Gemeiwesen" per definire lo Stato futuro», ma si respinse come sciocca e vana l'idea di creare «modelli costituzionali» di questo Stato e di «fabbricare un modello di partito perfetto», «elemento estraneo e astratto che possa dominare l'ambiente circostante» e, come tale, prodotto di un *flebile utopismo*.

Si disse di più, ricordando ai militanti che (234) «la corretta trasmissione della tradizione al di sopra delle generazioni, ed anche per questo al di sopra dei nomi di uomini vivi o morti, non può essere ridotta a quella di *testi critici* e al *solo* metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista (*non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana*) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919». Brano che va messo sempre bene in vista perché da militanti non ci si dimentichi:

1) che il possesso della sana dottrina (e delle sue derivazioni tattiche) è condizione *necessaria ma non sufficiente* di un'azione corretta, ovvero che la tattica dev'essere - come noi abbiamo sempre rivendicato - definita in anticipo relativamente a fasi storiche *previste*, ma questa sua definizione rigida non risolve da *sola* l'arduo problema della proiezione delle norme tattiche nella mobile realtà dei rapporti di forza tra le classi e, se esiste una probabilità di ridurre al *minimo* l'errore nel movimento reale, essa va ricercata nel patrimonio di esperienze *pratiche* del movimento stesso,

2) che la dottrina è la *pupilla dei nostri occhi* perché *illumina e dirige* la prassi, non perché è «dottrina»!

Successivamente si è molto speculato sulle *Tesi* di Napoli e Milano, all'interno e all'esterno del partito; esse in verità erano dirette contro le facili esagerazioni in senso formalistico di una pur sana reazione, da un lato alle follie accademiste e, dall'altro, all'impazienza attivista di cui sopra. In esse è vigorosamente respinta ancora una volta la teoria del «partito ideale come falansterio circondato da invalicabili mura», è condannato «l'*abuso* dei formalismi di organizzazione», non certo l'uso corretto dei «formalismi», così come ci si batte contro l'ignobile bagaglio «delle radiazioni, delle espulsioni e degli scioglimenti di gruppi locali» concepiti come la norma, anziché come l'*eccezione*, del sano processo di sviluppo del partito, ma non si fa di questo, che appunto *tende* a superarlo, un processo sovrastorico che non conosca lacerazioni, né - quando occorra - drammatici tagli. Una volta di più, il nemico è individuato nello sviamento della *linea retta*, ma la linea retta non è identificata come un meccanico tracciato su binari precostituiti: è una *lotta* per non uscire dai binari, è un titanico sforzo - meglio ancora - per costruire *giorno dopo giorno* il binario che la teoria *detta* all'azione ma non le offre bell'e pronto come un comodo *regalo*.

La tendenza «invariantista» quanto quella «attivista» avevano dei riflessi diretti, ovviamente, anche sul piano organizzativo interno di partito. Se da un lato si tendeva a separare nei fatti il piano teorico e dottrinale dal piano dell'azione pratica, e quindi dell'organizzazione, dall'altro si tendeva ad esagerare i formalismi riducendo, in sintesi, la questione organizzativa alla definizione di Statuti e regolamenti scritti (presi pari pari dal Partito Comunista d'Italia del 1921, o più o meno parzialmente ritoccati) con i quali si credeva di risolvere al meglio i problemi di unità d'azione e di disciplina.

Nel primo caso, riparandosi dietro la rivendicazione primaria della dottrina, si pretendeva che la disciplina di partito fosse una conseguenza automatica per ciascun militante, per cui perdeva d'importanza l'applicazione dei principi e delle direttive pratiche dedotte dall'impostazione teorica e dalle lezioni tirate dalla storia del movimento comunista internazionale. Nel secondo caso, riparandosi dietro la rivendicazione della necessità di intervento pratico da parte di un partito che intende conquistare un'influenza reale nella classe del proletariato, si pretendeva di ottenere la disciplina di partito attraverso l'applicazione di regolamenti interni codificati in dettaglio e sottoposti all'accettazione di tutti i militanti in virtù di congressi in cui fosse espressa almeno una maggioranza se non una unanimità.

Già in un testo di partito del 1949 erano stati affrontati, ma molto in generale, questi aspetti della questione di organizzazione, ripresi poi in modo molto più approfondito ed esaustivo nelle *Tesi caratteristiche* (o «Basi di adesione al partito») del dicembre 1951 e, soprattutto, nelle *Tesi sull'organizzazione* del 1965 e 1966.

Il testo del 1949 si intitolava molto semplicemente: **Norme orientative generali**. E' ovvio il riferimento a strumenti come lo Statuto e i Regolamenti scritti di partito, dato il diretto collegarsi con l'esperienza formale dell'Internazionale Comunista 1919-1920 e del Partito Comunista d'Italia 1921, ma già si precisa che la consultazione della base e il criterio di maggioranza vanno considerati mezzi tecnici ed espedienti,

---

(234) Vedi il punto 14. delle *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, cit., p. 169.

non criteri di principio. Vi si può leggere quanto segue (235):

«Lo Statuto e i Regolamenti del Partito e delle sue federazioni e sezioni costituiscono l'insieme praticamente indispensabile delle norme costanti di funzionamento, di collegamento e di corrispondenza che reggono la vita dell'organizzazione. Rispetto alle finalità storiche e sociali del Partito hanno un semplice carattere strumentale e di mezzo. Nel fissarle ed eventualmente modificarle non ha nessun senso fare ricorso alle normative analoghe di altri organismi come quelli dello Stato o dei parlamenti democratici, non esistendo, per la concezione propria del Partito comunista, principi e criteri costituzionali, fondamentali comuni e sovrastanti alle diverse classi sociali e ai loro compiti di lotta nelle successive fasi storiche.

«Il Partito non è un cumulo bruto di granelli equivalenti tra loro, ma un organismo reale suscitato dalle determinanti ed esigenze sociali e storiche, con reti organi e centri differenziati per l'adempimento dei diversi compiti. Il buon rapporto fra tali esigenze reali e la migliore funzione conduce alla buona organizzazione e non viceversa.

«Per conseguenza l'adozione e l'impiego generale o parziale del criterio di consultazione e deliberazione a base numerica e maggioritaria, quando sancito negli Statuti o nella prassi tecnica, ha carattere di *mezzo od espediente, non carattere di principio* [(sottolineato da noi, *NdR*) (...)].

«Le basi dell'organizzazione del Partito non possono dunque risalire a canoni propri di altre classi e di altre dominazioni storiche, come l'obbedienza gerarchica dei gregari ai capi di vario grado tratta dagli organismi militari o teocratici pre-borghesi, o la sovranità astratta degli elettori di base delegata ad assemblee rappresentative e comitati esecutivi propri della finzione giuridica caratteristica del mondo capitalistico; essendo la critica e l'abbattimento di tali organizzazioni compito essenziale della rivoluzione proletaria e comunista.

«Il giusto rapporto nella loro funzione tra gli organi centrali e quelli periferici del movimento *non si basa su schemi costituzionali* [sottolineato da noi, *NdR*], ma su tutto lo svolgersi dialettico della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo. Base fondamentale di tali rapporti è da una parte il continuo ininterrotto e coerente svolgimento della teoria del Partito come valutazione dello svolgersi della società presente e come definizione dei compiti della classe che lotta per abatterla, dall'altra il legame internazionale tra i proletari rivoluzionari di tutti i paesi con unità di scopo e di combattimento.

«Le forze di periferia del Partito e tutti i suoi aderenti sono tenuti nella pratica del movimento a non prendere di loro iniziativa locale e contingente decisioni di azione che non provengano dagli organi centrali e a non dare ai problemi tattici soluzioni diverse da quelle sostenute da tutto il Partito. Corrispondentemente gli organi direttivi e centrali non possono né debbono nelle loro decisioni e comunicazioni, valide per tutto il Partito, abbandonarne i principi teorici né modificarne i mezzi d'azione tattica nemmeno col motivo che le situazioni abbiano presentato fatti inattesi o non preveduti nelle prospettive del Partito (236). Nel difetto di questi due processi reciproci e complementari non valgono risorse statutarie ma si determinano le crisi di cui la storia del movimento proletario offre non pochi esempi.

«Per conseguenza, il Partito, mentre chiede la partecipazione di tutti gli aderenti al continuo processo di elaborazione che consiste nell'analisi degli avvenimenti e dei fatti sociali e nella precisazione dei compiti e metodi d'azione più appropriati, e realizza tale partecipazione nei modi più adatti sia con organi specifici che con le generali periodiche consultazioni congressuali (237), non consente assolutamente che nel suo

---

(235) Cfr. *Le Norme orientative generali*, pubblicate nell'organo del partito di allora, «battaglia comunista», n. 13 del 1949. Tale testo è stato ripreso successivamente, ad esempio ne «il programma comunista» n. 1 del 1965, come uno dei vari contributi giunti da tutto il partito per la compilazione definitiva delle tesi sulla sua organizzazione, a dimostrazione dell'impostazione della complessa questione che da sempre aveva la Sinistra Comunista. All'epoca il Partito Comunista Internazionalista nato nel 1943 aveva adottato in materia organizzativa sostanzialmente lo Statuto del Partito Comunista nato a Livorno 1921; ma non aveva tenuto conto che si era ormai indipendenti da norme obbligatorie di una defunta organizzazione internazionale (Internazionale Comunista) che si basava sul principio del centralismo democratico, e che l'impostazione avrebbe dovuto rispondere ad un principio evoluto, quello del centralismo organico, superando in generale tutta la costruzione di meccanismi democratici che caratterizzavano i partiti comunisti degli anni Venti.

(236) Vedi, ad esempio, il testo *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito*, pubblicate nella rivista teorica di allora, «Prometeo», n. 3, ottobre 1946, (ripreso poi nel volumetto *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, del 1973, cit.) con il quale appunto il Partito vincolava la prospettiva della propria attività e della propria azione non ad uno schema «costituzionalmente» definito, ma ad una «valutazione degli ulteriori eventi» previsti dal bilancio dinamico dei grandi eventi già svoltisi, per cui stabiliva «le linee dell'azione del partito nei vari probabili sviluppi che le situazioni degli anni avvenire potranno presentare. Dopo la piattaforma di guerra, è una direttiva per l'azione nel periodo di "pace" borghese».

(237) L'accenno alle periodiche consultazioni «congressuali», qui fatto, non è in contraddizione con l'impostazione generale che il partito di stava dando nel senso di eliminare dalla sua prassi interna il metodo di decisioni prese attraverso la consultazione democratica con criterio numerico e maggioritario. Consultazione intesa come partecipazione di tutti gli aderenti al partito al processo di elaborazione, di analisi degli avvenimenti e dei fatti sociali e di precisazione dei compiti e dei metodi d'azione più appropriati, elaborazione che avviene, per tutti, dagli organi centrali alla periferia del partito, sulla base di un programma e di linee politiche e tattiche già definite. In quegli anni nel partito maturerà la chiarezza necessaria anche in questo campo, grazie alla lotta contro la falsa risorsa dell'attivismo e contro l'accentuazione dei formalismi statutari che introducevano la tecnica dei congressi nei quali affidare ad una casuale maggioranza numerica il compito di dettare le linee direttive al partito.

seno gruppi di aderenti possano riunirsi in organizzazioni e frazioni distinte e svolgano la loro opera di studio e di contributo secondo reti di collegamento e di corrispondenza e di divulgazione interna ed esterna comunque diverse da quella unitaria del Partito.

«Il Partito considera il formarsi di frazioni e la lotta tra le stesse nel seno di una organizzazione politica come un processo storico che i comunisti hanno trovato utile ed applicato quando si era verificata una irrimediabile degenerazione dei vecchi partiti e delle loro dirigenze ed era venuto a mancare il Partito avente i caratteri e le funzioni rivoluzionarie. Quando tale partito si è formato ed agisce, esso non contiene nel suo seno frazioni ideologicamente divise e tanto meno organizzate, non ammette che adesioni individuali attraverso le formazioni di base e non applica il metodo di formare proprie organizzazioni palesi od occulte nel seno di altri partiti politici, considerando tutte queste situazioni come patologiche e contraddicenti al carattere di stretta unità della lotta comunista».

Questo testo, se da un lato definiva molto bene l'indirizzo generale col quale il partito si stava organizzando, lasciava però aperta la possibilità di interpretare alcuni passaggi, come quelli che si riferiscono alla partecipazione di tutti gli aderenti «all'analisi degli avvenimenti e dei fatti sociali e nella precisazione dei compiti e metodi d'azione più appropriati», e al fatto di realizzare questa partecipazione «sia con organi specifici che con le generali periodiche consultazioni congressuali». L'interpretazione in senso democratico (partecipazione di tutti nella precisazione dei compiti e dei metodi d'azione, consultazioni congressuali) sarà fatta propria dai gruppi di compagni che prenderanno «di loro iniziativa locale e contingente decisioni di azione» che non provenivano dagli organi centrali, e che verranno chiamati, essendo seguaci delle posizioni poste con più forza e insistenza da Damen, *damenisti*; l'interpretazione in senso centralista e organico, sarà fatta propria dai gruppi di compagni che, in quanto seguaci delle posizioni difese con più forza e coerenza da Bordiga, verranno chiamati *bordighisti*, e che accetteranno senza bisogno di consultazioni congressuali e senza alcun prurito democratico e personalistico le *Tesi caratteristiche* presentate alla riunione generale di Firenze del dicembre 1951.

Non è un caso, infatti, che «battaglia comunista» nel suo quaderno n. 3 dedicato alla «scissione internazionalista del 1952», commentando il testo delle *Norme orientative generali* di cui sopra, affermi che esso «mette in giusta luce l'esigenza permanente del metodo di amministrazione del partito sulla base del centralismo democratico» (238); e non è un caso che usi il termine di «*amministrazione* del partito» e non di *direzione*. D'altra parte, i «damenisti» ribadivano il metodo dei congressi e della presentazione di tesi contrapposte come l'unico in grado di far «partecipare», di volta in volta, tutti i membri del partito alla definizione delle tesi politiche, delle linee tattiche e delle decisioni organizzative che avrebbero indirizzato il partito fino al congresso successivo, come l'unico metodo che potesse garantire la disciplina generale di tutti i militanti. E la rivendicazione delle risultanze del primo congresso del partito del 1948, peraltro deficitarie su molti punti essenziali (questione russa, questione sindacale, questione nazionale e coloniale, questione del partito), non serviva ad altro che dare forza alla pressante richiesta di un secondo congresso del partito.

Che la questione della «democrazia interna» al partito non fosse risolta con la stesura delle *Tesi caratteristiche*, è un fatto; la dinamica dello sviluppo dell'attività di chiarificazione generale, sia teorica che programmatica, e sul piano politico e di intervento pratico, metteva necessariamente sempre più in evidenza le diverse tendenze presenti in un movimento che usciva da un lunghissimo periodo di disorientamento teorico e politico dovuto non soltanto alla vasta ondata opportunistica dello stalinismo ma anche al contemporaneo e tragico arretramento del proletariato dal suo terreno di classe. Dalla fine della seconda guerra imperialista al 1952 passano 7 anni, periodo che poteva sembrare molto lungo agli impazienti attivisti dell'epoca, ma che si dimostrava un necessario periodo di decantazione e di selezione di militanti in grado di far propria la più difficile delle battaglie politiche e pratiche - ancor oggi è la più difficile - quella contro la visione, l'abitudine, la pratica del metodo democratico. Per quanto si cerchi di costringere il metodo democratico in limiti centralistici, è un dato di fatto storicamente più che assodato: il centralismo ne esce battuto, e vince la democrazia; ciò non per la forza del suo pensiero, non per la semplice abitudine al suo utilizzo, ma per il fatto materiale di basarsi sulla potente macchina propagandistica borghese che tende ad infettare qualsiasi movimento politico e sociale.

Le *Tesi sull'organizzazione* del 1965 e 1966, la cui esigenza fu dettata dall'insorgere prepotente di ulteriori deviazioni immediatiste e democratiche, non sono altro che una conferma della coerente linea politica mantenuta nel tempo dalla Sinistra Comunista. Nel punto 8 delle *Tesi* del 1965 si sottolinea che la struttura di lavoro del partito si è basata su frequenti incontri e riunioni di tutta la periferia organizzata «nei quali non si pianificavano dibattiti, contraddittori e polemiche fra tesi in contrasto, o che comunque potessero sporadicamente affiorare dalle nostalgie del morbo antifascista, e nelle quali nulla vi era da votare e nulla da deliberare, ma vi era soltanto la continuazione organica del grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle file delle masse proletarie, dieci e cento volte percorse ingannate e deluse, e che finalmente insorgeranno contro il fenomeno doloroso della decomposizione purulenta della società

---

(238) Vedi «Quaderni di battaglia comunista» n. 3: *La scissione internazionalista del 1952. Documenti*, 1992, p. 29.

capitalistica, e finalmente sentiranno nel vivo delle loro carni come la forma estrema e più velenosa siano le schiere dell'opportunismo popolare, dei burocrati dei grandi sindacati e dei grandi partiti e di tutta la ridicola pleiade dei pretesi cerebrali intellettuali ed artisti, "impegnati" o "ingaggiati" a guadagnare qualche pagnotta alla loro deteriorata attività, mettendosi per il tramite dei partiti traditori al servizio da ruffiani recato alle classi ricche, e all'anima borghese e capitalistica nel senso peggiore delle classi intermedie ed attecchite a popolo».

L'intento di queste *Tesi* non era soltanto di collegare strettamente le direttive in campo organizzativo all'impostazione teorica, programmatica e politica generale e definita, ma anche di combattere decisamente le due grandi deviazioni che colpivano ciclicamente il movimento che stava riemergendo dall'abisso della controrivoluzione staliniana con grandissima fatica e durissimo lavoro di riconquista del patrimonio teorico e storico del movimento marxista della Sinistra Comunista internazionale. Si trattava della deviazione attivista (con le sue appendici romantiche del contingentismo, volontarismo, movimentismo) e della deviazione accademica (con le sue derivazioni attendiste, fataliste, personaliste). L'importanza della lotta contro tali deviazioni è dimostrata non solo dal corso storico stesso del partito proletario a fronte soprattutto della micidiale degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei partiti ad essa aderenti, ma anche dalla storia del partito ricostituito nel secondo dopoguerra che, pur se fondato sui bilanci dinamici tirati dallo sviluppo della rivoluzione proletaria e della controrivoluzione borghese e sulla solida base della restaurazione della dottrina marxista, inciampò spesso in quelle deviazioni. Non v'è dubbio che, col presentarsi di un tipo di deviazione c'è da aspettarsi che, come errata reazione, emerga la deviazione formalmente contraria col risultato che entrambe, se si sviluppano assumendo forme organizzate, lavorano per la liquidazione del partito.

Il partito è un organismo vivo, che agisce nella società con scopi ben definiti, con tattiche e metodi ben precisi. Ma, per il fatto di essere dotato di dottrina marxista, di un coerente programma, di norme tattiche correttamente discendenti dalla teoria, dalla valutazione delle situazioni storiche che si attraversano e di un'organizzazione adatta ai suoi molteplici compiti, non è automaticamente garantito da possibili deviazioni, o degenerazioni. «*Il partito è al tempo stesso un fattore e un prodotto dello svolgimento storico delle situazioni* - si ribadisce nelle *Tesi organizzative* (239) - e non potrà mai essere considerato come un elemento estraneo ed astratto che possa dominare l'ambiente circostante, senza ricadere in un nuovo e più flebile utopismo».

Solitamente, le deviazioni che nascono all'interno del partito mettono in primo piano uno dei due *corni* del problema, contrapponendolo all'altro: *fattore* contro *prodotto*, profilandosi così la deviazione di tipo attivista, oppure il contrario, *prodotto* contro *fattore*, profilandosi in questo modo la deviazione accademica. La dialettica marxista vuole che il partito sia *nello stesso tempo* fattore e prodotto di storia, perciò ogni deviazione da questa concezione deriva da una visione antidialettica della storia, e quindi anche del partito di classe. Il partito, in quanto organismo vivo che agisce nella società, organizza i suoi militanti nella forma più corrispondente ai suoi compiti e alle situazioni determinate dal rapporto di forza fra le classi nelle diverse fasi di sviluppo della lotta di classe rivoluzionaria. E' dunque ovvio, per noi, che «nella fase del combattimento armato i comunisti avranno un inquadramento militare con precisi schemi di gerarchie a percorsi unitari che assicureranno il migliore successo dell'azione comune», ma è altrettanto ovvio, per noi, che «questa verità non deve essere inutilmente scimmiottata in ogni attività anche non combattente del partito», come è il caso nel lungo periodo di controrivoluzione, come quello che stiamo attraversando da più di ottant'anni, in cui il partito, dal punto di vista della forza numerica, è ridotto ai minimi termini e la lotta *di classe* del proletariato è assente.

Nelle *Tesi* si precisa che gli insegnamenti che la Sinistra Comunista trasse dalle battaglie di classe condotte in reazione «alle storiche ondate di deviazione e smarrimento che si sono poste da oltre un secolo sul cammino della rivoluzione proletaria» non erano né volevano essere «ricette per il successo», ma «moniti severi per difenderci da quei pericoli e da quelle debolezze in cui presero forma le insidie e i trabocchetti, quando la storia vi fece tante volte cadere le forze che sembravano votate alla causa dell'avanzata rivoluzionaria» (240). E si sottolinea con forza che il fenomeno che lo stesso Lenin chiamò *opportunismo*, andava spiegato col fatto che la sua caratteristica fondamentale «sta nel preferire una via più breve più comoda e meno ardua a quella più lunga più disagiata ed irta d'asprezze sulla quale sola si può attuare il pieno incontro tra l'affermazione dei nostri principi e programmi, ossia dei nostri massimi scopi, e lo svolgersi dell'azione pratica immediata e diretta nella reale situazione del momento» (241).

Quanto ai punti caratteristici per il partito, che non vanno considerati come scoperte del momento da parte di qualche geniale intuizione di capi o teorici né come risoluzioni di congressi «sovranici», nelle *Tesi* si mette in grandissimo rilievo quale deve essere l'attitudine del partito nella situazione storica particolarmente sfavorevole apertasi con la seconda guerra mondiale e il suo dopoguerra. Il punto 9 delle *Tesi di Napoli*, infatti, sostiene quanto è ancora di grandissima attualità, e cioè:

«Il partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei

---

(239) Vedi le *Tesi di Napoli*, 1965, cit., punto 13, pp. 181-182.

(240) Vedi le *Tesi di Milano*, 1966, cit., punto 3, p. 184.

(241) *Ibidem*, punto 5, p. 184.

luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. *La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse e anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre*». Qui non si fa altro che tradurre in indirizzo pratico quanto detto nella manchette con la quale sintetizziamo il «*Distingue il nostro partito*», a proposito della dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, *a contatto con la classe operaia*.

«E' antica tesi del marxismo di sinistra - continua il testo - che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, ed il partito aborre dalle posizioni individualistiche di chi mostri di sdegnare di mettere piede in quegli ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi a cui i sindacati odierni si spingono». Già in precedenza, nella polemica con le posizioni sostenute dai damenisti a proposito del lavoro nei sindacati, pur definiti tricolore e inseriti in un processo di integrazione nello Stato borghese, il partito aveva difeso le posizioni marxiste ribadite dallo stesso Lenin sulla necessità di lavorare nei sindacati, anche se diretti da poliziotti, nella misura in cui vi erano effettivamente organizzate le masse operaie e nei quali non fossero escluse per statuto la presenza e l'attività dei comunisti rivoluzionari.

L'obiettivo resta sempre quello di influenzare le masse operaie affinché assumano i metodi della lotta classista, non quello di entrare in competizione con le dirigenze di quei sindacati per mezzo di rivendicazioni «più spinte». Tale attitudine non cambia nel tempo, nel senso che il partito *non* esclude a priori il proprio intervento all'interno dei sindacati collaborazionisti e di destra, o perfino reazionari. Certo, il partito non può non tener conto dell'evoluzione reale dei sindacati operai nel loro processo di integrazione nello Stato borghese, e dei tentativi da parte di gruppi o strati operai di organizzare e difendere le proprie lotte al di fuori degli apparati del sindacalismo collaborazionista; e in questa direzione il partito ha il dovere, rispetto a questi tentativi, di sostenerli, appoggiarli e cooperarvi, nella misura in cui ne ha la possibilità pratica, affinché i proletari riconquistino fiducia nelle proprie forze e nelle proprie lotte sull'unico terreno sul quale può rinascere la solidarietà di classe e la prospettiva di lotta rivoluzionaria, il terreno della lotta di classe, dunque anticonciliazione interclassista e anticollaborazionista.

L'attività di partito in campo sindacale verrà sostenuta da indicazioni precise che vedranno una loro sintesi nelle indicazioni classiste di base (formulate in 8 punti), alle quali i compagni si dovevano attenere, pubblicate nel 1963 nel foglio sindacale di partito di allora, *Spartaco*, e del tutto coerenti con i punti d'azione sindacale già trattati nella riunione generale di Milano del 1962 (242). Con esse, dopo una doverosa premessa sulla prospettiva generale e storica della rivoluzione proletaria nella lotta che i comunisti erano chiamati a svolgere anche in campo sindacale e immediato, si invitavano i proletari a lottare «entro e fuori dei Sindacati sulla base dei seguenti punti:

«1) Netto rifiuto di qualsiasi forma di collaborazione con le direzioni aziendali, associazioni padronali, governo e apparato centrale e periferico dello Stato, come Regioni, Province e Comuni;

«2) Lotta a fondo contro la burocrazia sindacale, la quale impedisce che le lotte operaie assumano un effettivo significato di classe in quanto è legata ai partiti opportunisti. I Sindacati, così diretti da dirigenti stipendiati, assumono sempre più l'aspetto di appendici statali, con il preciso intento di derimere le controversie sociali e di far rispettare le leggi sul lavoro emanate dallo Stato capitalista; ed esigendo alte quote che la maggioranza dei lavoratori non può pagare o paga solo faticosamente, subiscono l'influenza di una ristretta cerchia di lavoratori meglio retribuiti che costituiscono una vera e propria aristocrazia operaia. Il Sindacato di classe deve poggiare soprattutto sui lavoratori più sfruttati e peggio pagati, e l'eventuale apparato funzionariale, il più ristretto possibile, non solo deve svolgere solo compiti tecnici, ma deve essere assolutamente escluso dalle decisioni del Sindacato;

«3) Abbandono di ogni intesa con i Sindacati bianchi e gialli, d'ispirazione padronale, socialdemocratica o democratica, quali CISL, UIL, CISNAL. La unità dei lavoratori va ricercata sul terreno della lotta per comuni obiettivi ed intenti;

«4) Opposizione a qualunque tentativo, da qualsiasi parte provenga, di creare sindacati aziendali e di proclamare autonomie sindacali di azienda o di fabbrica. Il sindacato di industria è *uno*, e le sue decisioni impegnano tutti i lavoratori di tutte le aziende;

«5) Le lotte in difesa del salario e del posto di lavoro devono avere il loro centro di decisione non nell'azienda ma nel sindacato, fuori dell'azienda, e, se debbono cessare, ciò deve avvenire per ordine del sindacato non per iniziative di organi aziendali, che servono a dividere le forze e a indebolire il fronte di classe;

«6) Stabilire rivendicazioni immediate indipendentemente dalle condizioni economiche aziendali e nazionali. Il primo dovere del sindacato è la difesa degli interessi dei lavoratori, i quali sono per natura opposti a quelli del padronato e dello Stato. Imprimere alle lotte economiche il carattere più radicale ed

---

(242) *Spartaco*, Bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti Internazionalisti iscritti alla CGIL, n. 9 del 30 giugno 1963, Supplemento a «il programma comunista»; il fondo è intitolato, appunto, *Basi programmatiche del sindacato unitario di classe*. La riunione del 1962 richiamata è la riunione generale di Milano del 9-10 giugno 1962, in cui si tenne il Rapporto intitolato *Punti fermi di azione sindacale*, cit.

esteso possibile, concordando obiettivi comuni ai proletari di tutti i settori;

«7) Essendo impossibile in regime capitalista conquistare benefici reali e *duraturi*, o comunque mantenerli, è indispensabile che il sindacato conduca lotte per obiettivi che abbiano innanzitutto il compito di unificare e potenziare gli sforzi delle masse lavoratrici: in particolare che eliminino le differenze salariali tra giovani e adulti, maschi e femmine, Nord e Sud, industria e agricoltura, settori e categorie; espedienti artificiosi che favoriscono lo sfruttamento capitalista, la concorrenza degli operai tra di loro, e, tramite il diffondersi velenoso dei premi di produzione, la corruzione in seno alla classe. E' questo il vero metodo di classe per conseguire la effettiva unità degli sfruttati; e non quello degli accordi e dei compromessi sui principi con le centrali dei sindacati reazionari;

«8) Opposizione netta e decisa a qualsivoglia limitazione della propaganda e dell'influenza rivoluzionaria comunista nel sindacato, la sola che possa non solo garantire l'elevazione delle lotte economiche al superiore livello politico, ma anche preservare lo stesso sindacato dalla degenerazione corporativista e difendere i possibili successi immediati delle masse. La presenza dei comunisti internazionalisti nei sindacati e tra le masse lavoratrici è la condizione senza di cui è assolutamente impossibile preparare la rivoluzione proletaria, punto obbligatorio di passaggio alla società socialista».

Allora si metteva in primo piano il fatto che i comunisti, sul terreno delle lotte immediate del proletariato e in campo sindacale, dovevano dirigere la propria lotta verso la riconquista del sindacato alla lotta rivoluzionaria di classe; il partito, come non nasconde che l'obiettivo storico fondamentale della lotta di classe proletaria, e quindi anche il suo, sia la conquista del potere politico, così non deve nascondere che il suo obiettivo in campo sindacale sia la conquista della dirigenza dei sindacati di classe, ossia delle associazioni economiche del proletariato aperte allo sviluppo classista della lotta operaia ma chiuse alla corruzione padronale e opportunistica. La valutazione dei sindacati tricolore era sempre valida, nel senso che non si dimenticava che con la guerra imperialista e la fine della guerra imperialista i vecchi sindacati operai erano stati catturati dall'opportunismo stalinista e trasformati in «cinghia di trasmissione» delle esigenze economiche e sociali del padronato e della classe dei capitalisti. Ma si riteneva che fosse più proficuo per la ripresa della lotta di classe la lotta non contro la *forma* sindacato, ma contro la dirigenza opportunistica e collaborazionista del sindacato operaio che tradizionalmente conservava la vecchia sigla (CGIL in Italia, CGT in Francia, FBT in Belgio, ecc.) e che associava la maggioranza degli operai sindacalizzati. Il partito, inoltre, proprio mentre l'attività in campo sindacale aumentava in termini di impegno e di forze dedicate, non perdeva occasione per ribadire che la necessità di approfittare di ogni spiraglio che la situazione economico-politico-sociale apriva all'intervento classista dei comunisti internazionalisti; non si nascondeva, inoltre, il fatto che ad ogni attività specifica non doveva essere applicato il criterio della separazione «specialistica», ma quello della sua integrazione organica nella complessiva attività di partito che comprende contemporaneamente tutti i campi, quello teorico-programmatico, quello politico, quello tattico e organizzativo ai quali nessun compagno militante era escluso a priori.

Andava, perciò, respinta anche la tesi secondo la quale il partito nei periodi sfavorevoli alla lotta di classe si dovesse ridurre «a circoli chiusi senza collegamenti con l'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici» (243). Allo stesso modo, respingeva il metodo di «suddividere il partito o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale», poiché tutti questi campi di attività del partito sono strettamente collegati uno all'altro, sono, quindi, nello spirito della nostra teoria e della nostra storia «*assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno*» (244). Questa impostazione supera d'un balzo ogni concezione personalistica e individualistica - quindi, democratica - dell'attività del partito proprio in virtù del fatto che toglie ai diversi campi di attività la categoria discriminatoria della «specializzazione» alla quale si lega spesso il successo personale, la «carriera» individuale. Lo «strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione» (245) è quel che il partito si aspetta da ogni compagno militante, qualunque sia la sua funzione all'interno dell'organizzazione, poiché ogni resistenza a questo strappo, ogni titubanza a rinnegare le categorie borghesi che impediscono all'uomo di considerarsi un essere sociale, un membro della società di specie, favoriscono in realtà il mantenimento dell'attuale società divisa in classi, la conservazione di una società che costringe la specie umana in rapporti di produzione e sociali oppressivi e unicamente indirizzati alla valorizzazione del capitale.

Dunque, in quelle *Tesi* si ribadisce con forza e si argomenta la posizione secondo la quale la dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, cioè il partito di classe, non può che avvenire *fuori del politicantismo personale ed elettorale*, come sintetizzato nel «*Distingue il nostro partito*».

---

(243) *Tesi di Napoli*, cit., punto 9, p. 178.

(244) *Ibidem*, p. 178.

(245) Cfr. *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, cit., p. 165.

Non vi sono ricette organizzative particolari o espedienti tecnici da inventare di volta in volta per far funzionare il partito senza che inciampi in errori, distorsioni, dissensi o divergenze. Gli invariantisti e gli attivisti del 1965 cercarono entrambi la via meno ardua perchè il partito avesse successo, perchè non incorresse in errori, perchè fosse una macchina perfetta. In realtà essi spezzarono *l'unicità di metodo* che il partito aveva adottato, al di sopra dello spazio e del tempo, per scolpire più nettamente i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica. Si rispose loro, all'epoca, e la risposta valeva per tutti coloro che anche successivamente si trovarono in disaccordo con le delineazioni sopra ricordate, che se, da un lato, il partito pretende disciplina dai suoi membri per convinzione politica e diretta partecipazione ai suoi vari campi di attività, dall'altro non trattiene a forza nessuno, anzi: tutti coloro che si trovano a disagio con le direttive e la prospettiva in cui si muove il partito «hanno a loro disposizione la ovvia via di abbandonare le file del partito» (246).

Ciò non esclude a priori l'intervento del Centro del partito volto a contrastare l'attività, le azioni e l'influenza negativa di chi o coloro che intendono forzare l'indirizzo del partito deviandolo dal solco già tracciato, accettato e condiviso; azione di contrasto che è innanzitutto, e soprattutto, di carattere politico nel senso di collegare le posizioni, i concetti, i metodi e le azioni che tendono a deviare dal corso organico dell'attività di partito dalle battaglie di classe che il partito stesso e la corrente di Sinistra cui ci rifacciamo hanno sostenuto nel tempo, sia al loro primo emergere che nel seguito del loro sviluppo e delle loro perniciose conseguenze sulla continuità di programma, di tattica e di organizzazione. Ma non si esclude a priori che in situazioni particolarmente critiche - allo stesso modo con cui si giustificava la formazione di frazioni all'interno di partiti che avevano ormai stravolto la propria linea politica e tattica convergendo su linee politiche e tattiche delle classi avverse - il Centro del partito debba intervenire con soluzioni amministrative e disciplinari che possono giungere, eccezionalmente, fino all'espulsione di chi, pur riconoscendo la propria opposizione rispetto all'indirizzo del partito, impedisce a se stesso e agli altri compagni il lavoro in comune, insistendo di fatto nell'azione sabotatrice dell'attività di partito.

Al partito non si aderisce forzatamente, né per convenienza personale, ideologica o economica che sia. L'adesione al partito avviene attraverso una maturazione politica e dopo un periodo di candidatura nel quale il compagno dimostra nei fatti di integrarsi nella complessa attività del partito nei diversi campi; tale periodo è in genere direttamente proporzionale alla maturazione sociale delle condizioni di ripresa e di sviluppo della lotta di classe proletaria: più è lenta la ripresa classista della classe proletaria è più è lungo il tempo di maturazione delle condizioni di assimilazione delle posizioni e della visione generale della società e della lotta rivoluzionaria del partito, e più è lungo il tempo di integrazione dei compagni nell'attività del partito.

L'adesione al partito rivoluzionario, non essendo un problema semplicemente di volontà personale, di preparazione teorica e politica individuale, di capacità tecniche specifiche, né di disciplina formale né, ancor meno, di prospettiva di carriera «politica», risulta essere un problema squisitamente politico. Problema inerente cioè alla sfera della partecipazione attiva all'azione pratica del partito nel campo dell'intervento sul terreno immediato e nel campo della propaganda e alla sfera delle convinzioni teoriche e politiche che derivano dall'assimilazione degli strumenti di conoscenza della storia delle società umane e dello sbocco necessario della lotta fra le classi dati dalla teoria marxista - attraverso il suo fondamentale metodo del materialismo storico e dialettico -, teoria che, derivando direttamente dalla contrastata storia delle organizzazioni sociali umane e del loro sviluppo economico, non è *appropriabile* da alcun individuo, per quanto ampie siano le sue facoltà intellettive. Perciò, aderendo al partito rivoluzionario del proletariato, si aderisce al movimento storico il cui svolgimento supera spazio e tempo, generazioni e confini nazionali, e che punta necessariamente alla distruzione di tutti i vincoli derivanti dalla divisione della società in classi contrapposte per liberare l'intera umanità alla *sua* storia, alla storia della specie. Il *partito storico* - di cui abbiamo accennato in precedenza - è appunto la rappresentazione storica, e quindi teorica, di questo movimento oggettivo proiettato verso il superamento della società capitalistica, verso un'organizzazione sociale che si è sbarazzata definitivamente di ogni contraddizione derivante dalla appropriazione privata della produzione sociale, riconciliando la vita sociale della specie umana nelle relazioni tra esseri sociali e in relazione con la natura da cui deriva e dipende.

Si comprende facilmente, quindi, quanto sostenuto nelle *Tesi* sull'organizzazione del partito: «Nemmeno dopo avvenuta la conquista del potere possiamo concepire la iscrizione forzata nelle nostre file; è perciò che restano fuori dalla giusta accezione del centralismo organico le compressioni terroristiche nel campo disciplinare, che non possono non copiare il loro stesso vocabolario da abusate forme costituzionali borghesi, come la facoltà del potere esecutivo di sciogliere e di ricomporre le formazioni elettive, - tutte forme che da molto tempo si considerano superate non diremo per lo stesso partito proletario, ma perfino per lo Stato rivoluzionario e temporaneo del proletariato vittorioso. Il partito non ha da presentare a chi vuole aderirvi piani costituzionali e giuridici della società futura, in quanto tali forme sono proprie solo delle società di classe. Chi vedendo il partito proseguire per la sua chiara strada (...) non si sente ancora a tale altezza storica, sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla

---

(246) *Tesi di Napoli*, cit., punto 13, p. 182.

nostra diverga. Non abbiamo da adottare nella materia nessun altro provvedimento» (247).

Tornando sulla questione, nelle *Tesi di Milano*, si intese chiarire ancor meglio che: «Per la necessità stessa della sua azione organica, e per riuscire ad avere una funzione collettiva che superi e dimentichi ogni personalismo ed ogni individualismo, il partito deve distribuire i suoi membri fra le varie funzioni e attività che formano la sua vita. L'avvicinarsi dei compagni in tali mansioni è un fatto naturale che *non può* [sottolineatura nostra, *NdR*] essere guidato con regole analoghe a quelle delle carriere delle burocrazie borghesi. Nel partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello che non è uno scimmiettamento della borghese divisione del lavoro, ma è un naturale adeguamento del complesso ed articolato organo-partito alla sua funzione» (248).

Non ci si dimentica, infatti, che il materiale umano di cui è costituito il partito rivoluzionario del proletariato è prodotto dalla società capitalistica, perciò è immerso, educato, condizionato, obbligato, abituato in ambiente mercantile e borghese, nel quale il personalismo e l'individualismo sono spinti alle estreme conseguenze; ma è anche immerso nella contraddizione più profonda determinata da rapporti sociali derivanti dallo sviluppo gigantesco della produzione sociale e dal più cinico sistema di appropriazione privata della produzione sociale, contraddizione che spinge i lavoratori salariati, i proletari, a ribellarsi contro i capitalisti e la loro società, contro la loro condizione di schiavi salariati. Si sa che al partito si avvicinano, e possono anche entrarvi, elementi che non sono in grado individualmente, seppur spinti a ribellarsi alle condizioni sociali borghesi, di combattere adeguatamente la pressione e l'influenza borghesi, portandosi quindi appresso abitudini, aspettative, concezioni che contrastano con la visione e l'indirizzo storico e politico del partito proletario rivoluzionario. L'integrazione di ogni compagno nel partito è il risultato essa stessa di una lotta, che travalica lo spazio e le generazioni, e che è collettiva e *già* indirizzata dal suo programma, lotta che fa da linfa vitale per il partito stesso; una lotta radicata nel movimento storico dello scontro fra le classi e illuminata dalla teoria marxista del comunismo rivoluzionario.

Si sa, d'altra parte, che alcuni, o molti elementi, prima o poi, nel processo di integrazione nell'attività di partito, mostrano di non essere «a tale altezza storica» e che perciò vengono ricatturati dalle forze di conservazione della società capitalistica. Questa instabilità, questa oscillazione di elementi che tentano di sfuggire alla morsa del mercantilismo borghese ma che vengono da quest'ultimo ricatturati, non può essere considerata come una «colpa personale», poichè è in realtà dovuta al movimento reale della concorrenza e del mercato borghesi, della mercificazione di qualsiasi attività umana. Non è dunque utilizzando statuti e regolamentazioni particolari - di cui abbiamo ribadito comunque la necessità in dati periodi di alta tensione sociale e di lotta rivoluzionaria quando il partito stesso è chiamato ai compiti non solo di «arma della critica», ma di «critica delle armi» -, o abusando di formalismi organizzativi che il partito otterrà la necessaria disciplina per la sua azione unitaria e organica, né, attraverso di essi, che si difenderà con successo da deviazioni e crisi; tanto meno, cercando notorietà o puntando su nomi illustri con cui l'ideologia borghese maschera, in realtà, il monopolio di classe sull'intera società.

Non ci si nascose a quel tempo, né ce lo nascondiamo oggi, che la situazione oggettiva successiva alla seconda guerra mondiale e al lungo periodo controrivoluzionario ad essa seguita, è stata particolarmente fetida e sfavorevole non solo alla lotta rivoluzionaria del proletariato ma anche soltanto alla sua lotta elementare di difesa immediata. Il partito si ricostituì a fatica, nello sforzo di restaurazione dottrinale e concreta dell'organizzazione formale, nella consapevolezza che la persistenza dell'infezione democratica piccolo borghese nel corpo proletario avrebbe allungato di molto i tempi della ripresa della lotta di classe, e della lotta rivoluzionaria e comunista, allungando nello stesso tempo, inevitabilmente, i tempi di maturazione partitica di elementi rivoluzionari che le stesse contraddizioni sociali e gli antagonismi di classe producono nella società. «Pur accettando che il partito abbia un perimetro ristretto - si afferma nelle *Tesi di Milano*, al punto 2 - dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il partito non pletorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione». Quindi le *Tesi* spronano i compagni a lavorare alla preparazione di quel partito, del partito compatto e potente di domani, tenendo ferma la barra sulla coerente rotta marxista della rivoluzione, certi che la dinamica storica delle contraddizioni di classe della società capitalistica avrebbe rimesso in moto le masse proletarie sulla strada dello scontro rivoluzionario.

Il fatto che i tempi si siano allungati, anche oltre la vita individuale dei membri del partito, non fu mai preso a pretesto dal partito per tentare di accorciare i tempi di maturazione sociale della lotta classista attraverso espedienti tattici e organizzativi. Le divergenze interne che sorsero nella prima metà degli anni Sessanta del secolo scorso annunciavano in realtà tempeste ulteriori, soprattutto di tipo attivistico visto che il partito iniziava ad espandersi internazionalmente come nel quindicennio precedente non era avvenuto. Perciò le *Tesi* organizzative del 1965 e 1966 costituiscono un punto di riferimento vitale e una salda difesa della concezione che il partito di classe ha di se stesso e del suo sviluppo.

---

(247) *Tesi di Napoli*, cit., punto 13, p. 182.

(248) *Tesi di Milano*, cit., punto 8, p. 186.

## 22. IL PARTITO, da «INTERNAZIONALISTA» a «INTERNAZIONALE»

Come abbiamo ricordato nei capitoli precedenti, oltre ai gruppi di compagni presenti in diverse città d'Italia, il partito contava anche su alcuni compagni dell'emigrazione forzata durante il fascismo, in Belgio, in Francia e in Svizzera. Bruxelles, Marsiglia, Parigi, Winterthur, le città nelle quali i compagni emigrati, pur nell'isolamento e nelle dure difficoltà di vita dovute anche alla persecuzione staliniana, continuarono comunque il minimo di attività politica che le condizioni oggettive permettevano. Il lavoro di ricollegamento col marxismo ripreso da gruppi di compagni della Sinistra Comunista verso la fine della seconda guerra imperialista, e successivamente, si incrociò con l'attività di quei compagni emigrati; si svilupparono, in seguito, in lunghi anni di riconquista delle posizioni corrette del marxismo e della Sinistra Comunista, vere e proprie sezioni del partito. Delle difficoltà incontrate nel lavoro da parte dei compagni in Francia vi è documentazione anche nel giornale «il programma comunista» (n. 2 del 1953, *Compiti e difficoltà dell'avanguardia comunista in Francia*) in cui, appunto, si mise in evidenza come i compiti di formazione del partito, che i pochi compagni francesi in contatto con l'organizzazione italiana appena costituita dovevano affrontare, si scontrarono con grandi difficoltà determinate non soltanto dall'impressionante presa dello stalinismo sul proletariato e dagli effetti della degenerazione dei partiti dell'Internazionale Comunista, ma anche dalle reazioni sbagliate e opportuniste «di sinistra» da parte di gruppi - come ad esempio «*Socialisme ou Barbarie*» (249) - che evocavano la lotta di classe, la rivoluzione e il comunismo, ma in astratto opponendosi in realtà in maniera anarchica alla formazione del partito di classe. Questi gruppi consideravano il partito come un'organizzazione che sarebbe inevitabilmente degenerata come era successo al Partito Bolscevico e a tutti i partiti dell'Internazionale Comunista. Se Lenin e la Sinistra Comunista in Italia avessero ragionato in questo modo dopo la tremenda *débacle* della Seconda Internazionale di fronte alla guerra imperialista e al crollo di quasi tutti i Partiti Socialisti nello sciovinismo, non sarebbero mai nati né la Terza Internazionale né tantomeno il Partito Comunista d'Italia, consegnando così, fin da allora e senza lottare, la vittoria più completa su tutti i fronti al nemico di classe.

E' del settembre 1956 il primo bollettino ciclostilato dei Gruppi di lavoro francesi («Travail de groupe») contenente la traduzione di testi di partito, e dell'inizio del 1957 la traduzione in francese del *Dialogato coi Morti* che conteneva anche un efficace riassunto del precedente *Dialogato con Stalin* (250).

Verso la fine del 1957 esce il primo numero (ottobre-dicembre) della rivista francese *Programme communiste* che va a sostituire definitivamente i bollettini «Travail de groupe» per diventare l'organo di riferimento per i compagni di lingua francese. Era da poco mancato il compagno Ottorino Perrone (più noto con il soprannome Vercesi) (251), animatore instancabile dell'attività di partito in Belgio non meno che in Francia e in Italia, ma a Parigi si poteva contare su vecchi compagni della Sinistra Comunista italiana, fra i quali il mai dimenticato Ferruccio e a Marsiglia su compagni come Suzanne (252). E' grazie

---

(249) A proposito delle posizioni del gruppo definitosi «*Socialisme ou Barbarie*», vedi in particolare tre articoli della serie «Sul filo del tempo», tutti del 1951, intitolati: «*Preparate il canguro*», «battaglia comunista» n. 10, «*Dottrina del diavolo in corpo*», «battaglia comunista» n. 21, e «*Avanti, Barbari!*», «battaglia comunista» n. 22. Delle posizioni che questo gruppo prenderà in seguito se ne riparla nel 1963 («il programma comunista» n. 22) a proposito della sua dichiarazione...di morte del marxismo, come da questa citazione: «La direzione statale dell'economia ha permesso al capitalismo di controllarne l'evoluzione in grado sufficiente per evitare squilibri catastrofici.... Il capitalismo non contiene in sé la dinamica esplosiva che un tempo si era soliti attribuirgli. Le analisi economiche di Marx non possono più essere conservate nel loro contenuto.... Non esiste, come il marxismo classico credeva, un contrasto insormontabile fra "sviluppo delle forze produttive" e "forme di proprietà" o "rapporti di produzione" capitalistici». Quanto a rinnegamento del marxismo non stava proprio indietro a nessuno!

(250) Il *Dialogato con Stalin (Dialogue avec Staline)* uscirà completo in francese nel 1959, come numero unico della rivista «Programme Communiste» (n. 8 - juillet-septembre 1959); l'edizione più recente è la nostra, riverificata sul testo originale italiano, del dicembre 1988 come n. 8 della serie «i testi del partito comunista internazionale».

(251) Ottorino Perrone (Vercesi) morì improvvisamente, a 60 anni, a Bruxelles il 17 ottobre 1957; l'ultima riunione generale di partito cui aveva partecipato era stata quella di Piombino del 21-22 settembre 1957. Se ne diede notizia ne «il programma comunista» n. 20 del 23 ottobre/6 novembre 1957, e nel numero successivo apparve un articolo *Ottorino Perrone: una pagina della battaglia rivoluzionaria*. Anche nel n. 1 della rivista «Programme communiste» si pubblicò un articolo in suo ricordo: *Ottorino Perrone, un monito ai giovani militanti*, che verrà anche pubblicato ne «il programma comunista» n. 2 del 1958.

(252) Ferruccio Pessotti, operaio militante comunista, aderì al PCd'I non appena si formò nel 1921, gran lottatore e sempre sul bastione della Sinistra Comunista, emigrato prima in Belgio e poi in Francia, fu solido punto di riferimento fino alla fine dei suoi giorni per i giovani militanti che si avvicinarono al partito e che vi aderirono. Morì a Parigi l'8 ottobre 1982. Nell'articolo *In morte di Ferruccio*, ne «il programma comunista» n. 21 del 20 novembre 1982, a proposito del ruolo che svolsero i compagni della Sinistra nell'emigrazione, si può leggere: «All'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1926, a chi pretendeva di ridurre a fatti puramente *personali* le posizioni della Sinistra Comunista in Italia, Amadeo Bordiga rispose che il peso reale di quest'ultima non era misurato dalla sua consistenza numerica in patria: gli italiani sono un popolo di emigranti nel senso non solo economico, ma anche politico e quello che nel paese d'origine è o appare un piccolo

all'emigrazione di militanti della Sinistra Comunista italiana che in Francia si forma intorno a loro un piccolo gruppo di giovani che proseguiranno con grande tenacia un'attività a carattere di partito che ha sempre trovato in Francia grande difficoltà a radicarsi date le profonde e resistenti radici dell'ideologia borghese rintracciabili nell'illusoria trilogia *liberté-égalité-fraternité* che molti danni fece in campo proletario e comunista.

Nel primo numero di «Programme communiste» i compagni francesi misero in evidenza, senza alcun timore, la micidiale eredità opportunistica che pesava sul proletariato francese che, in precedente epoca storica, aveva espresso la prima e gloriosa dittatura di classe antiborghese, la Comune di Parigi del 1871. Si legge infatti nell'introduzione alla pubblicazione, dopo un tratteggio rapido del corso degenerativo della centrale di Mosca e dei partiti dell'Internazionale, e dopo aver sottolineato la necessità di un lungo lavoro di restaurazione del marxismo nella certezza storica della catastrofe verso la quale si dirige lo sviluppo del capitalismo e della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, quanto segue:

«Il bilancio più chiaro del "comunismo" ufficiale, è in effetti l'ignobile pace fra le classi di cui, a dodici anni dalla fine del secondo conflitto imperialista [siamo nel 1957, *NdR*] e a dispetto delle guerre coloniali, il capitalismo gode ancora.

«E' una dura china da risalire, e bisogna riconoscere che in Francia un gruppo marxista ortodosso non ha una tradizione diretta da rivendicare nel paese. Bisognerebbe risalire per questo al guesdismo degli ultimi decenni del XIX secolo; ma si sa che questo ha fallito completamente davanti alla prova della prima guerra imperialista dopo una lunga degenerazione riformista. Ciò spiega perchè il Partito Comunista Francese è stato fin dall'inizio uno dei peggiori partiti dell'Internazionale: la scissione, molto a destra visto che inglobava socialpatrioti del genere Cachin e Frossard, era stata più un riflesso degli avvenimenti russi che l'espressione della maturazione di una corrente rivoluzionaria intransigente del proletariato. Da questo partito, in cui si ritrovava allo stesso tempo la vecchia tradizione riformista anteguerra e quella dell'anarco-sindacalismo, nessuna frazione marxista ebbe il tempo di emergere per affrontare la crisi opportunistica che, nel giro di qualche anno, avrebbe travolto il movimento internazionale dell'IC. Va detto che non mancarono le reazioni al corso staliniano: ma, sotto l'impronta del vecchio anarco-sindacalismo francese orecchiando a mala pena il marxismo, o in qualche maniera riparatesi sotto l'autorità di Trotzky (due cose che si sono combinate in Rosmer, uno dei fondatori del Partito Comunista Francese), esse non giunsero mai a dare la luce ad una posizione critica e programmatica complessiva, e nemmeno ad un'organizzazione in grado di attraversare, mantenendo la propria coerenza, gli anni neri della reazione staliniana e post-staliniana. In nessun paese, senza dubbio, vi fu una tale fioritura di gruppi e di sottogruppi d'opposizione quanto in Francia dopo la terribile crisi del 1927, né la quantità di dibattiti disordinati nell'atmosfera appestata da una democrazia (che serve sempre per annientare il proletariato) di cui la borghesia francese non si disfece dato che, a differenza dei casi dell'Italia e della Germania, il proletariato non la minacciava così pericolosamente. (...) Se dovessimo, dunque, cercare nell'ultimo periodo storico - cioè quello della degenerazione dell'IC che è stato il fenomeno dominante dal punto di vista rivoluzionario - una tradizione cui rifarci non è in Francia che la troveremo. (...) L'ironia della storia ha in effetti voluto che sia una corrente marxista italiana, organizzata nel piccolo Partito Comunista Internazionalista e che pubblica un quindicinale che portava il titolo di "Battaglia Comunista", prima, e poi di "Programma comunista", che ci diede in questo dopoguerra la prova che non *tutto* era stato distrutto del movimento che aveva portato alla costituzione della III Internazionale. E se noi parliamo di "ironia", è perché abbiamo già potuto constatare che in una pretesa "avanguardia" resta validissima ancor oggi l'osservazione fatta da Marx ai tempi della Prima Internazionale, e cioè che introducendo nell'organizzazione proletaria il loro sciovinismo di "nazione modello", "...i Francesi detestano cordialmente gli Italiani"».

Va considerato che siamo negli anni in cui la sconfitta del proletariato rivoluzionario e la profonda degenerazione dell'Internazionale Comunista seguita dall'opera traditrice e assassina dello stalinismo, non avevano impedito, nonostante questa immensa *débâcle*, che dopo la fine della seconda guerra

---

gruppo di irrilevante minoranza può avere all'estero un'influenza non commisurabile alla sua "statura", così come gli ebrei - diceva - hanno il loro punto di forza non in Palestina ma nella diaspora. Gli anni dal 1926 al 1940 diedero una smagliante conferma di queste parole: portatore delle posizioni programmatiche della sinistra "bordighiana", quindi anche della più conseguente opposizione allo stalinismo, fu un piccolo gruppo di esuli politici, in schiacciata prevalenza operai (appunto, come gli emigranti "economici"), ai quali si deve se la continuità della battaglia antiriformistica e antirevisionistica degli anni di splendore del movimento comunista rivoluzionario poté essere mantenuta in anni di smarrimento e di sfacelo collettivi». Suzanne fu tra coloro che alla fine della seconda guerra imperialista, a Marsiglia, si collegò al «Partito Comunista Internazionalista-battaglia comunista» fondato in Italia, separandosi da altri che si opponevano a questo partito fondando la CCI. Suzanne fu il cuore di un paziente lavoro di formazione teorica e politica (nel gruppo di compagni intorno al «Travail de groupe») che diede i suoi frutti successivamente con la pubblicazione, dal 1957, della rivista francese «programme communiste», e dal 1963 con la pubblicazione del giornale di partito in lingua francese «le prolétaire». Il suo vigoroso contributo all'attività pubblicistica e di intervento del partito continuò per molto tempo, ma nel periodo che seguì la morte di Amadeo Bordiga fu sempre più influenzata da posizioni di tipo accademico cedendo anche a metodi di lotta frazionistica che influenzò negativamente l'intera attività del gruppo di militanti che la seguirono. Morì a Marsiglia il 4 dicembre 2001. Vedi l'articolo *En mémoire de Suzanne Voute, «le prolétaire»* n. 461, marzo-aprile 2002, e *Ricordando Suzanne Voute, «il comunista»* n. 78, febbraio 2002.

imperialista esistessero gruppi di militanti comunisti in diversi paesi spinti a riconquistare il patrimonio teorico, programmatico e politico del comunismo rivoluzionario non adulterato, non falsificato, non stravolto. E' soprattutto a questi militanti, in effetti, che il partito nel 1949 aveva rivolto un suo *Appello* che, in Belgio e in Francia, ebbe la possibilità di far germinare il seme che i compagni del Partito Comunista d'Italia emigrati in quei paesi, attraverso la Frazione all'estero avevano cercato di impiantare (253). In Francia, i compagni della vecchia guardia della Sinistra Comunista italiana là presenti dovevano combattere non solo contro lo stalinismo e il socialdemocratismo imperanti, ma anche contro le deviazioni di tipo anarco-sindacalista e trozkista, alle quali si aggiunsero deviazioni del tipo «*Socialisme ou Barbarie*» che, di fronte alla vittoria dello stalinismo sul marxismo ortodosso e alla sua gigantesca influenza sul proletariato mondiale, affermava la necessità di non rifarsi più ai principi e al programma politico rivoluzionario seguiti dal partito di Lenin, e dal Partito Comunista d'Italia del 1921, ma quella di scoprire un *nuovo* programma rivoluzionario, e una *nuova* concezione del socialismo partendo da una *nuova* ricerca «scientifica» della società «moderna». Come dire che il marxismo era ormai da considerare del tutto superato e che il proletariato si sarebbe dovuto dotare di una nuova teoria del comunismo, tutta da «scoprire»... Negli anni che dalla fine della guerra vanno fino al 1956-57, anche in Francia si presenta un processo di decantazione di forze che più o meno confusamente si rifanno alla Sinistra Comunista internazionale dalle quali, poi, usciranno i compagni che andranno a formare il piccolo nucleo che si legherà sempre più alla Sinistra Comunista italiana e che darà vita, per l'appunto, a «Programme communiste».

Nel seguito del testo che abbiamo appena ripreso dal primo numero di «*Programme communiste*» si può leggere ancora:

«Non è questo il luogo per fare la storia della Sinistra Comunista italiana, alla quale ci proponiamo comunque di consacrare un'importante lavoro, perché questo permetterà di chiarire la storia stessa della III Internazionale sulla quale i Partiti Comunisti ufficiali hanno tutto l'interesse di fare il buio più completo (...). Ci accontenteremo qui di segnalare al lettore che questo Partito Comunista Internazionalista d'Italia, che noi consideriamo come un'organizzazione-sorella, è stato costituito verso la fine della guerra dalla stessa corrente che aveva fondato nel gennaio 1921 la sezione italiana dell'Internazionale Comunista e che era conosciuta sotto il nome di "Frazione Astensionista"».

Rispetto agli altri paesi dell'est europeo, della Russia, della stessa Germania, nei quali ci si poteva aspettare, grazie alle tradizioni rivoluzionarie della loro storia precedente, la presenza e l'attività di gruppi marxisti sopravvissuti alla pressione e repressione staliniane, in questo testo si afferma che «l'Italia è il solo paese in cui si può verificare una *continuità* fisica, politica e organizzativa della tradizione comunista autentica». Ma perché non si pensi che da un "nazionalismo" si passi ad un altro, meno inquinato di sciovinismo, si precisa immediatamente:

«Se le vicissitudini della lotta di classe possono sì spostare nel corso della storia il centro del pensiero e dell'organizzazione rivoluzionaria da un paese ad un altro allo stesso modo che il caso leghi nel tempo tutta una corrente politica al nome di certi uomini, il corso rivoluzionario è invece internazionale, e il marxismo è il patrimonio comune della classe operaia di tutti i paesi. Non bisogna perciò dare eccessiva importanza alle localizzazioni né alle persone. Domani, dopodomani, sarà nel mondo intero che le posizioni che noi difendiamo riappariranno, riscoperte da compagni sconosciuti, al di là delle frontiere e, può darsi, di altre generazioni. In attesa, dobbiamo lottare per esse con le forze che abbiamo».

Non sarà sfuggito certo a chi legge che qui si parla del partito ricostitutosi in Italia come di un'organizzazione-sorella; i compagni francesi, in effetti, pur lavorando sempre più a stretto contatto con i compagni italiani del «partito comunista internazionalista - programma comunista», maturarono l'integrazione nella stessa organizzazione di partito in tempi non brevissimi. La spinta decisiva, non solo in Francia, venne soprattutto dagli effetti dirompenti che il XX congresso del PCUS - nel quale fu ufficializzata la linea politica degli «anti-staliniani» che vinse sugli staliniani «puri e duri» - ebbe su tutti i partiti comunisti legati a Mosca. Da quel momento, l'avvicinamento dei compagni francesi - riuniti intorno a gruppi di lavoro che avevano l'intento di riallacciarsi ad un bilancio generale della controrivoluzione staliniana e ad un lavoro teoricamente saldo di riconferma del marxismo, ristabilendo la prospettiva rivoluzionaria originaria dell'Internazionale Comunista di Lenin - al partito, piccolo certo, ma già operante dalla seconda guerra imperialista e soprattutto dal dopoguerra in Italia, tese a sviluppare innanzitutto un lavoro di chiarificazione teorica che desse la possibilità di un'attività di propaganda e di intervento politico più certo e coerente.

Ci sono voluti comunque degli anni perché questi compagni si riconoscessero nel partito, e fossero a loro volta riconosciuti dal partito come militanti a tutti gli effetti di un'unica organizzazione *non solo internazionalista, ma internazionale*. I passi di questa maturazione sono rintracciabili attraverso la pubblicazione della rivista «programme communiste» che andò a sostituire, appunto, i primi bollettini ciclostilati «Travail de groupe» degli anni 1956-57. Nel primo numero della rivista, in copertina, è messa in evidenza una manchette dal titolo «*Ce que nous distingué*» e che sintetizza, anche nella semplificazione

---

(253) Si tratta dell'*Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento*, scritto nel 1949 come progetto di manifesto programmatico destinato soprattutto alla diffusione internazionale, in lingua francese, cit.

ne dei riferimenti (254), quanto contenuto nella manchette che appariva nel giornale italiano: «La linea dal Manifesto Comunista all'Ottobre russo, all'Internazionale Comunista, alla lotta contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei Fronti popolari e dei blocchi della Resistenza; la dura opera di restauro della dottrina e dell'organizzazione rivoluzionarie in contatto con la classe operaia, fuori della politica personale e parlamentarista». Con la quale manchette si intendeva fissare confini che all'epoca erano sufficienti per riconoscere posizioni definite *in generale* della «sinistra marxista». La rivista appare ancora come espressione di un gruppo di militanti comunisti e non di «partito», ma si chiama «programme communiste», come il giornale italiano; la sua pubblicazione è preceduta dalla traduzione in francese del *Dialogato coi Morti*, critica molto precisa, appunto, del XX congresso del PC russo.

La traduzione di materiali di partito continuerà dai bollettini alla rivista (ad esempio gli *Elementi dell'economia marxista*, i *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, la *Tattica del Comintern dal 1926 al 1940*, ecc.) e si accompagnerà all'elaborazione diretta di materiali propri sull'insurrezione ungherese del 1956, sulla questione sindacale, sulla rivoluzione algerina ecc.

Il lavoro in comune dei compagni di «programme communiste» con i compagni italiani del «programma comunista» proseguì nella prospettiva di fondersi ad un certo punto in un'unica attività e questo avvenne, in particolare, attraverso riunioni generali di partito nelle quali intervennero anche loro, in particolare da Parigi, Bruxelles, Marsiglia, portando anch'essi importanti contributi. Anche se, sostanzialmente, dal punto di vista del contenuto del «*Tracciato d'impostazione*» e dei testi basilari di partito, i compagni francesi e belgi erano allineati sulle stesse posizioni degli italiani, formalmente il gruppo di «programme communiste» si presentò per anni pubblicamente come un'organizzazione *sorella*. Nel 1962, il n. 19 di «programme communiste» riporta per la prima volta un annuncio in cui si invitano i propri lettori interessati a chiedere «il programma comunista», che viene presentato come «*giornale quindicinale del Partito internazionalista d'Italia*».

Esattamente un anno dopo, nel n. 23 della rivista francese, si pubblica un elenco delle «*Nos publications*» distinte «*en langue française*» e «*en langue italienne*»; nel n.24, in una rubrica intitolata «*Nos tracts*» viene pubblicato un volantino italiano lanciato dal partito in occasione delle elezioni legislative, «*Non au bulletin de vote! Non au parlement!*» firmato «Partito Comunista Internazionalista d'Italia», insieme ad un volantino diffuso in Francia al termine dello sciopero dei minatori, «*Les mineurs ont été trahis, mais non battus!*», firmato «*Groupe Programme Communiste*».

I legami dei gruppi di compagni francesi col partito in Italia si stringevano sempre più; ma inevitabilmente emergevano anche incomprensioni e dissensi collegati soprattutto alla valutazione della situazione generale che diversi compagni francesi, in particolare parigini - considerando che, nella situazione internazionale ancora profondamente controrivoluzionaria, i tempi di maturazione delle forze rivoluzionarie si presentassero ancora lunghissimi - traevano la conclusione che si dovesse continuare l'attività teorica e di analisi generale astenendosi dall'attività di intervento pratico, soprattutto di carattere sindacale.

L'esigenza di dotare l'attività del gruppo, tendente all'omogeneità teorica e politica e all'unitarietà organizzativa, di un *foglio politico* - quindi di un *giornale* - si faceva sempre più pressante; esigenza determinata non soltanto dall'aumentato numero di militanti e dall'aprirsi di alcuni spiragli nella cortina di ferro dell'opportunismo di cui approfittare per intervenire nella classe operaia, ma dal fatto che l'attività teorica e politica di grande respiro, cui la rivista dava una risposta, non bastava più; ci voleva la presenza di un giornale con cadenza d'uscita più ravvicinata e che affrontasse temi politici, sindacali e anche teorici più legati alla cosiddetta «attualità» in modo che la propaganda e il proselitismo fossero accompagnati anche da un'attività di intervento politico e sindacale più puntuale.

Di fatto, si sentiva l'esigenza di un'attività *di partito* che poteva trovare solo in un giornale il suo organo specifico, il suo organizzatore collettivo.

### **1963: IL «GROUPE PROGRAMME COMMUNISTE» SI SCIOLGIE E NASCE LA SEZIONE FRANCESE DEL «PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - PROGRAMMA COMUNISTA»**

Nel luglio del 1963 esce, dunque, «le prolétaire», all'inizio come «bulletin mensuel du parti communiste internationaliste (programme communiste)», supplemento della rivista «programme communiste», e fino al n.12 compreso in versione ciclostilata, mentre dal settembre 1964, col n.13, uscirà mensilmente a stampa come «organe mensuel du parti communiste internationaliste (programme communiste)». Sull'uscita o meno di un giornale di partito, fra i compagni francesi che aderirono al partito si svolsero accese discussioni, in particolare tra i «parigini» che pensavano che l'uscita di un giornale impegnasse in modo illusorio le forze di un'organizzazione ancora molto debole numericamente e senza influenza sul

---

(254) La manchette «*Ce que nous distingue*», che veniva pubblicata regolarmente su ogni numero, a partire dal n.6, gennaio-marzo 1959, della rivista francese «programme communiste», fu ripresa anche nel «prolétaire», dal n. 2, settembre 1963. All'epoca ci si rivolgeva soprattutto ad un pubblico «politicizzato» che conosceva in linea di massima che Manifesto Comunista significava il Manifesto di Marx-Engels del 1848, l'Ottobre russo significava l'Ottobre bolscevico del 1917, che dicendo Mosca si intendeva la Centrale dell'Internazionale Comunista che era appunto a Mosca ecc.

proletariato in Francia, e i «marsigliesi» che pensavano che il giornale rappresentasse più coerentemente un lavoro «a carattere di partito» fino allora svolto e nella prospettiva di svilupparlo in modo coerente nel più stretto vincolo con l'organizzazione esistente in Italia. Quel che frenava alcuni compagni era il fatto che, con l'uscita del giornale, l'organizzazione dei gruppi che si riconoscevano nel «programme communiste», sciogliendosi in quanto tale, costringeva di fatto i compagni a fare un salto di qualità definitivo, passando ad un'organizzazione *di partito* con tutti i vincoli organizzativi e di disciplina internazionale che questo comportava. L'adesione al partito non avvenne come gruppo già organizzato, ma individualmente e non stupì che alcuni di loro aderirono al gruppo di «Socialisme ou barbarie».

Parallelamente, nell'ottobre del 1963, il n. 25 di «programme communiste» esce come *Revue théorique du Parti Communiste Internationaliste (Programme Communiste)* e pubblica le «Bases pour l'adhésion au Parti Communiste Internationaliste (Programme Communiste)», cioè le *Tesi caratteristiche* del partito del 1951.

In un primo tempo il titolo del giornale avrebbe dovuto essere *Spartacus*, col quale si riprendeva il nome del foglio sindacale italiano, *Spartaco*, anche se «Spartacus» non doveva essere un foglio sindacale, ma per l'appunto l'organo politico del partito in Francia. Il centro italiano sosteneva l'iniziativa di uscire con un giornale anche in Francia per i noti motivi collegati alle considerazioni di Lenin sul giornale come «organizzatore collettivo» di un gruppo politico che si riconosceva nello stesso programma, nella stessa impostazione politica e organizzativa, nelle stesse linee tattiche, ma anche al fatto che il francese era lingua più diffusa nel mondo dell'italiano e dava la possibilità di raggiungere anche proletariati di molti paesi extra-europei, ad esempio dell'Africa e del Medio Oriente, molto attivi nel dopoguerra nelle lotte anticoloniali. Non ci si nascondeva però la difficoltà dei compagni francesi che non potevano contare sulla stessa tradizione politica e organizzativa degli italiani provenienti dalla Sinistra Comunista.

In una corrispondenza interna fra i «negri» (255), del 1963, lo stesso Amadeo Bordiga metteva in risalto questo aspetto, ammonendo i compagni italiani ad avere pazienza nell'aiutare i compagni francesi a maturare decisioni politiche e organizzative in direzione del partito perché in ogni caso le loro ragioni erano serie:

«Le ragioni dei parigini non sono una pura bizza - scriveva Amadeo - ma argomenti seri. Forse in Francia devono ancora stare in caldo nella fase teorica, giusta quanto abbiamo stabilito sul compito della rivista Programme». L'argomento venne ripreso in una lettera di Amadeo Bordiga a Bruno Maffi immediatamente successiva, entrando più nel merito in questi termini: «Nel merito del parere da dare "ufficialmente" si dovrà come tu dici procedere con calma. Le questioni sono difficili. Non si deve parlare di fase teorica e di fase di azione perché questa distinzione è falsa in principio. Si tratta solo di una misura di emergenza per rimediare alle devastazioni della peste opportunista. Anche in Italia questa era giunta ad un punto estremo ed aveva investiti tutti i valori della teoria di partito facendone scempio. La nostra lotta è consistita nel capire che occorre per 10 o 15 anni non fare i politicanti ma i programmisti e riscrivere dalla *a* alla *z* tutto. Durante questo tempo mai abbiamo dimenticato che si deve tornare all'azione, ma solo oggi si è aperto qualche spiraglio. E' una conseguenza disgraziata della oscenità dei rinnegati centristi e destri, e della esistenza di gruppetti di insensati che, pasticciando peggio di quelli, pensano che con colpi di scena si possa venire alla ribalta. Detto tutto questo in termini giusti, ossia senza mai concedere che lavoro teorico e lotta possano essere separati, si considererà la Francia. Devastazioni dell'opportunismo al decuplo. Tradizioni ortodosse e di sinistra al decimo. Turbolenza di falsi sinistri immediatisti ed anarchici anche peggiore che fra noi. Quindi il processo di guarigione dalla crisi di emergenza storica è più lungo. Hanno cominciato un 5 anni dopo di noi e possiamo concedere che tengano un passo più lento. Ma dobbiamo guardarci dalle critiche tendenziose che noi vediamo un partito di sola cultura, libresco, accademico, perché questa accusa idiota ce la fanno i rinnegati che pretendono di essere attivi e presenti tra le stracoglionate masse, vecchia foglia di fico di tutti i traditori» (256).

La decisione venne infine presa, concordata tra i compagni di «programme communiste» di Marsiglia e il Centro italiano: superamento della fase di «groupe programme communiste» e suo scioglimento, adesione al «partito comunista internazionalista-programma comunista» da parte dei compagni che accettano programma e prassi del partito, uscita del periodico (abbandonata la proposta di *Spartacus*) col titolo «*le prolétaire*» come organo mensile del partito in Francia, mentre la rivista «*programme communiste*» diventa l'organo teorico internazionale del partito (257). L'adesione al partito avvenne

---

(255) Per la definizione di «negri», vedi nota n. 69.

(256) La prima citazione è tratta dalla lettera del 26 gennaio 1963 di Amadeo Bordiga a Bruno e Giuliano (Bruno Maffi e Giuliano Bianchini, membri del centro); la seconda dalla lettera del 27 gennaio 1963 di Amadeo a Bruno. *Archivio di partito*.

(257) Nel n. 15, 4 agosto/4 settembre 1963, de «il programma comunista» si annuncia l'uscita del giornale «*le prolétaire*» come «bollettino mensile dei compagni francesi», in questo modo: «E' uscito il 15 luglio il primo numero del bollettino mensile dei compagni francesi LE PROLETAIRE dedicato ad una presentazione generale delle nostre tesi caratteristiche, articolata nei seguenti capitoletti: Breve storia del movimento comunista - La Sinistra Italiana e Mosca - Ritorno al «catastrofismo» - Ritorno al «totalitarismo» rivoluzionario - Ritorno all'internazionalismo - Ritorno al programma comunista - Ricostituzione del partito comunista alla scala mondiale. Il tutto sotto il titolo "Che cosa siamo, che cosa

attraverso il criterio dell'adesione individuale anche se apparentemente poté apparire che fosse stato un gruppo in qualche misura organizzato ad aderire al partito. In verità, tutto il lavoro che potremmo chiamare di «decantazione politica» avvenuto tra il partito e i compagni francesi del «Groupe programme communiste» tra il 1957 - cioè da quando i compagni francesi presero contatto con il partito attraverso i compagni della vecchia guardia della Frazione all'estero - e il 1963 - cioè quando avvenne l'effettiva adesione al partito da parte di alcuni di loro - fu sufficientemente profondo da determinare una prima reale distinzione tra coloro che accettavano l'impostazione non solo «teorica» del «Partito Comunista Internazionalista-programma comunista», ma anche tattica e organizzativa, e coloro che intendevano fermarsi al solo piano teorico rimandando ad un più o meno lontano domani un'accettazione completa di tutti i piani d'impostazione e di attività del partito, come se fosse davvero possibile scindere l'attività del partito sul piano teorico da quello tattico-pratico.

I dissensi però c'erano e continuarono a lavorare verso il consolidamento della tendenza che si caratterizzerà in una rappresentazione dell'accademismo concependo il partito come una fortezza impermeabile alle influenze borghesi alla condizione di arroccarsi in un lungo lavoro di chiarificazione teorica staccato dall'attività pratica di intervento sul terreno immediato. In questo modo si sarebbe andati in direzione opposta a quella ricordata più e più volte da Amadeo al partito, e cioè che l'opera di restaurazione teorica *non* doveva essere staccata, peggio ancora *per principio*, dalla lotta pratica. Tendenza, questa, che solleciterà l'urgenza di riprendere il grande tema della valutazione delle condizioni si sfavorevoli alla ripresa della lotta di classe, ma che presentavano finalmente degli spiragli all'azione del partito, nel senso che emergevano in quegli anni una serie di lotte operaie spinte in senso classista, che tendevano cioè ad allargare la lotta da una fabbrica alle altre, da una categoria alle altre, muovendosi sul terreno della solidarietà di classe che i sindacati tricolore spezzavano sistematicamente - come ad esempio nelle lotte dei metalmeccanici in Italia nel 1962-63 o del magnifico sciopero ad oltranza dei minatori in Francia nel 1963 (258).

A livello mondiale la situazione stava cambiando. Il condominio imperialista russo-americano sul mondo stava rivelando i primi significativi contrasti, come nel caso della crisi di Cuba del 1962, quando la Russia di Kruscev stava per installare a Cuba una propria base missilistica di primaria importanza. In precedenza già Francia e Inghilterra avevano subito uno smacco in Egitto con la loro cacciata da Suez, situazione di cui approfittarono gli Usa che minacciarono pesantemente le due potenze colonialiste in declino se avessero deciso di intervenire in Egitto militarmente. Ed anche in Europa la situazione di contrasto interimperialistico si andava acutizzando, soprattutto quando l'Inghilterra, che chiedeva di entrare nel Mercato Comune Europeo, fu messa brutalmente alla porta dal suo «nemico storico», la Francia.

Un altro profondo contrasto si rivelò quando gli Stati Uniti cambiarono strategia nell'armamento atomico, adottando un nuovo tipo di missile, il Polaris; invitata a partecipare al nuovo piano strategico e alla formazione di una nuova potenza atomica atlantica - il che significava anche ripartirsi i costi sebbene il comando sarebbe rimasto saldamente in mani americane - i promotori Usa e Gran Bretagna raccolsero un netto no dalla Francia. Il movimento di sviluppo del capitalismo non poteva non mettere in moto le ambizioni sempre più spinte delle singole potenze imperialiste che rivolgevano le proprie interessatissime attenzioni in ogni angolo del pianeta, nei bacini petroliferi del Medio Oriente come nella riserva di caccia nordamericana del Centro America, o nell'estremo Oriente dove la Cina maoista nei suoi duri contrasti con la Russia post-stalinista mascherava le fortissime spinte economiche del proprio capitalismo nazionale con le acide polemiche ideologiche di un «estremismo comunista cinese» tanto lontano dal marxismo quanto il «revisionismo comunista russo» o «jugoslavo» (259).

---

vogliamo». Salutiamo quest'organo di battaglia che affiancherà degnamente la splendida rivista teorica internazionale del nostro movimento "Programme Communiste", nell'opera tenace e anonima di costituzione di un'autentica Sinistra Comunista in Francia e nel mondo». La parte che va dal «Ritorno al catastrofismo», fino alla «Ricostituzione del partito comunista alla scala mondiale», è stata poi tradotta in italiano e pubblicata ne «il programma comunista» nn. 18, 19 e 21 del 1963 sotto un unico titolo: «Per la restaurazione della teoria rivoluzionaria marxista», poi raccolta in un opuscolo dal titolo: *Chi siamo, cosa vogliamo*.

Il tema della storia del movimento operaio francese, nel periodo cruciale 1914-1921, ossia dallo scoppio della prima guerra imperialista e corrispondente manifestazione massima di opportunismo del Partito Socialista Francese che votò i crediti di guerra, alla costituzione del Partito Comunista Francese a Tours, fu trattato nella riunione generale di Milano del 4-5 marzo 1963 (vedi «il programma comunista» nn. 14, 15 del 1963; vedi anche *Socialisme et syndicalisme dans le mouvement ouvrier français*, in «programme communiste» nn. 22, 23, 24, 25, 26, al quale il rapporto alla riunione di Milano è collegato, e l'articolo *Enseignements de la scission de Tours* in «programme communiste» n. 31); il tema servì per dare a tutti i compagni uno strumento di conoscenza in più rispetto alle radici del movimento operaio in Francia verso il quale il partito, con l'uscita del suo periodico, intendeva irrobustire la sua attenzione e il suo intervento.

(258) Vedi a questo proposito «il programma comunista» del 1962 e 1963, «programme communiste» e «le prolétaire» del 1963.

(259) Sul revisionismo russo ci si può riferire alla cospicua massa di materiali di partito sintetizzati poi nella *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* e nei due *Dialogati*, citati in precedenti note. Quanto al revisionismo jugoslavo ci si può riferire ad alcuni lavori di partito, già citati, come il Rapporto tenuto alla riunione generale di Torino dell'1-2 giugno 1958: *L'aspro urto ideologico tra i sedicenti «costruttori» del socialismo* («il programma comunista» nn. 13, 14, 15 del

Anche nel campo europeo d'influenza specificamente russa il tradizionale patto di ferro che legava i paesi dell'Europa dell'Est al Comecon (e al Patto di Varsavia) subiva i riflessi del grande sciopero degli operai polacchi a Poznan del 1956 e della rivolta ungherese dello stesso anno; riflessi che si faranno ancora sentire, nel 1968, e che faranno da sfondo alla cosiddetta «primavera di Praga» e ai grandi scioperi polacchi del 1970 a Danzica. Il paradosso era bene illustrato dalla teoria che dal XX congresso del PCUS andava per la maggiore: la teoria della concorrenza e della coesistenza pacifiche, codificata nello spregevole «Manifesto degli 81 Partiti operai» del 1960 come «forma mondiale della lotta di classe!» (260).

Con Kruscev e la rinnovata nomenclatura insediata al Cremlino, dalla teoria staliniana della «costruzione del socialismo in un solo paese», e quindi della «via nazionale al socialismo» si passa alla teoria della «via pacifica al socialismo», con ciò prolungando in modo osceno l'ondata falsificatrice del marxismo rivoluzionario e la controrivoluzione borghese. Sono, d'altra parte, i grandi moti nazionalrivoluzionari anticolonialisti dei paesi dell'Africa - Tunisia, Algeria, Kenia, Camerun, Congo, Sudafrica -, dell'Asia - dalla Giordania alla Siria, alla Malesia e Indonesia -, e dell'America Centrale - Guatemala, prima, Cuba poi -, a spingere la borghesia imperialista d'Europa e d'America a porre l'esigenza di una politica di generale distensione di cui i rinnegati di Mosca e di Belgrado si impossessarono per dare alle proprie teorie della «lotta per la pace» e per «l'eguaglianza delle nazioni» un peso politico determinante, per ognuno di loro intesa in modo ideologicamente diverso, ma esprimente gli interessi nazionali di ciascuno e convergente ai fini della conservazione sociale capitalistica. Alla teoria della coesistenza di russi e jugoslavi si oppose l'estremismo cinese, ma per ragioni economiche e politiche «identiche» nel senso nazionalista del termine, e perciò altrettanto falsa e deviante dalla retta linea rivoluzionaria del marxismo.

In un quadro di emergente disordine mondiale, e di masse operaie che in Europa si mobilitavano per contrastare il peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro imposto dalle proprie borghesie nazionali, e di masse contadine e diseredate che nei paesi coloniali si mobilitavano - pur sotto la guida di giovani classi borghesi, talvolta nazionalrivoluzionarie altre volte, e spesso, compradore e serve delle vecchie potenze coloniali - per togliersi dalle spalle l'oppressione colonialista, al partito, anche se di forza numerica minuscola come eravamo, si ponevano non soltanto compiti di chiarificazione teorica e programmatica, di attenta analisi e valutazione del corso storico che si stava svolgendo sotto i nostri occhi, ma anche compiti politici più definiti quanto ad indirizzo generale e ad atteggiamento pratico. La presenza di militanti in Francia e Belgio, in quanto potenze coloniali, obbligava ancor più il partito ad una attività non solo teorica ma anche politica, ed è su questa spinta oggettiva che si poneva il problema pratico di uscire con un giornale che avesse la possibilità di raggiungere proletari ed elementi dubbiosi o dissidenti dal comunismo ufficiale sia in Francia e in Belgio che nei paesi da queste colonizzati, in primis l'Algeria e il Congo.

Non è un caso che il primo testo teorico che il gruppo «programme communiste» tradusse in francese per farne praticamente la base della chiarificazione decisiva al suo interno fu il *Dialogato coi Morti*, ossia il testo critico che il partito (in collegamento col precedente *Dialogato con Stalin*) dedicò al XX congresso del Partito Comunista Russo, il congresso della cosiddetta «destalinizzazione» e della teoria della coesistenza pacifica. Ma, pur restando centrale la «questione russa», alla quale fu dedicato per molti anni il grosso delle energie del partito anche in Francia (261), emerse con grande urgenza la «questione coloniale».

### LA «RIVOLUZIONE ALGERINA»

Come è ovvio per i comunisti internazionalisti, la lotta contro la borghesia imperialista del «proprio» paese è dovere rivoluzionario imprescindibile, è caratteristica peculiare; in particolare quando le popolazioni

---

1958), il Rapporto alla riunione generale di Parma del 20-21 settembre 1958: *Legame generale alla guerra polemica contro tutti i revisionisti e traditori del marxismo rivoluzionario* («il programma comunista» nn. 19, 20 del 1958), e l'articolo *La polémique russo-yougoslave* («programme communiste» n. 6, cit.). All'estremismo cinese sono stati dedicati diversi lavori di partito; vedi in particolare: *L'infantilismo cinese*, Rapporto alla riunione generale di Casale Monferrato del 9-10 luglio 1960 («il programma comunista» n. 16 del 1960); *Prologo allo studio critico dell'estremismo cinese*, Rapporto alla riunione generale di Firenze del 18-19 marzo 1962 («il programma comunista» nn. 10, 11, 12 del 1962).

(260) Nel novembre del 1960, in occasione del 43° anniversario della rivoluzione d'Ottobre, a Mosca fu indetta una Conferenza alla quale parteciparono i rappresentanti di 81 partiti facenti capo al movimento operaio internazionale fra cui i partiti sedicenti comunisti. La risoluzione di questa immonda Conferenza prese la forma del Manifesto-programma al quale, in quanto manifesto dell'opportunismo internazionale rappresentato appunto da quegli 81 partiti, il partito non mancò di fare la propria netta critica. Vedasi «il programma comunista» nn. 5, 6 del 1961, *Replica all'ignobile manifesto degli 81 partiti cosiddetti operai e comunisti*, detto anche, scherzosamente, *L'anti-suino* (con tutto il rispetto per la nobile razza dei maiali). La versione integrale di questo testo, in francese, la si può leggere nel n. 3 dei «textes du parti communiste international», *Les fondements du communisme révolutionnaire*, pubblicato dal nostro partito nell'agosto 2004, come Appendice.

(261) Vedi, ad esempio, lo studio *L'economie russe d'Octobre à nos jours*, pubblicato nella rivista «programme communiste» dal n. 15 del 1961 al n. 23 del 1963, e, successivamente, il lavoro più completo intitolato *Bilan d'une*

dei paesi colonizzati si ribellano all'oppressione coloniale armi alla mano, sebbene sotto l'influenza ideologica, politica e organizzativa della «propria» borghesia nazionale.

Il caso della guerra d'Algeria, condotta dall'imperialismo francese contro l'accanita lotta, anche militare, degli algerini per liberarsi dell'oppressione coloniale di Parigi, costituiva terreno primario di distinzione dei comunisti internazionalisti non solo dallo stalinismo e dal post-stalinismo dei partiti legati comunque a Mosca, ma anche dai presunti comunisti «di sinistra» come i vari raggruppamenti trotskisti, i «barbaristi» ecc.

Il tema fu affrontato dal partito, attraverso il contributo primario dei compagni francesi, in diverse riunioni generali di cui si diede resoconto scritto nella nostra stampa (262) e dal quale riprendiamo alcuni brani.

Quando, nel novembre 1954, scoppiò in Algeria la grande rivolta antimperialista che, malgrado tutto, infiammò per anni questo baluardo del colonialismo francese, ed anche europeo, la violenza e l'ampiezza della sua esplosione rifletteva l'enorme varietà degli antagonismi suscitati dalla dominazione coloniale a contatto con la società indigena. Per la prima volta dopo venti secoli di storia l'intera Algeria partecipava alla lotta contro l'oppressore straniero e, in essa, il proletariato non solo agiva come forza animatrice, ma, senza la degenerazione internazionale del movimento rivoluzionario operaio, avrebbe potuto porre all'ordine del giorno la storica prospettiva di una duplice rivoluzione.

L'assenza del proletariato dei paesi più evoluti dalla lotta di classe e quindi dalla scena politica attiva, ha confinato la lotta algerina - come tutte le lotte rivoluzionarie dei paesi coloniali d'Africa e d'Asia - nell'ambito circoscritto dell'eliminazione delle forme precapitalistiche e della instaurazione di uno Stato nazionale borghese. Il fatto stesso che le masse dei proletari senza riserve si trovassero di fronte non già ad uno Stato nazionale indigeno, che i francesi avevano irrevocabilmente distrutto, ma all'amministrazione coloniale e ai rapporti di produzione e di scambio che il capitalismo metropolitano vi aveva importato sulla fascia costiera, creava anche localmente, oggettivamente, le premesse perché il moto «nazionale-popolare» fosse influenzato, e diretto, dalla lotta proletaria rivoluzionaria, guidata dal partito comunista rivoluzionario nella prospettiva socialista. Ma vi erano assenti entrambi i fattori determinanti per questo svolto storico: la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato non solo algerino ma anche francese, e il partito di classe influente e determinante per il cammino verso la rivoluzione proletaria e socialista.

I colonizzatori francesi furono, in un certo senso, non solo militarmente, ma politicamente, gli eredi della tradizione romana: essi, che fanno datare la storia vera dell'Algeria dalla loro occupazione (1830) distrussero in realtà le ultime possibilità di costituzione di uno stato nazionale unitario in Algeria, da un lato aggravando lo squilibrio fra litorale nord e zona desertica sud, fra i sedentari agricoli e i nomadi (questi ultimi tenacissimi nel difendere la propria indipendenza) - squilibrio già storicamente prodotto con la politica dei «divide et impera» dei Romani ai tempi di Massinissa e Cartagine -, e dall'altro sovrapponendovi il contrasto fra i coloni bianchi espropriatori e i contadini sedentari indigeni in parte ridotti in condizioni di dipendenza economica e finanziaria dal capitale francese, fra la economia terriera e mineraria capitalista e quelle tradizioni di comunismo primitivo nelle kabilie che erano tuttavia destinate a logorarsi a contatto con le prevalenti forme mercantili, il contrasto fra proprietà privata e possesso comunitario del suolo. E' ovvio che questa situazione rendeva insieme difficile e ricca di prospettive sovvertitrici il problema della creazione rivoluzionaria di uno Stato algerino - prospettive che il mancato parallelismo fra moto popolare anticolonialista e moto operaio metropolitano privava di un più vasto orizzonte immediato, ma che in ogni caso, quando l'unificazione politico-statale fosse avvenuta con la forza delle armi e non per via di compromessi umilianti, avrebbe alterato comunque i rapporti di forza su cui poggiava la sopravvivenza dell'imperialismo colonialista europeo e, di riflesso, mondiale e avrebbe riproposto a scadenza non lontana il quesito di una riscossa puramente proletaria.

Ma questa prospettiva non fu mai quella del Partito Comunista Francese e dell'Internazionale Comunista ormai stalinizzati. Essi, tradendo completamente le basi fondamentali del marxismo sostituite con teorie borghesi e piccolo borghesi come la «costruzione del socialismo in un solo paese», la «via nazionale al socialismo», il «mercato socialista», hanno nello stesso tempo ridotto il potente movimento rivoluzionario del proletariato degli anni che videro la vittoria dell'Ottobre bolscevico, la costituzione dell'Internazionale Comunista con le formidabili tesi sul partito rivoluzionario di classe e sulla confluenza del movimento rivoluzionario del proletariato dei paesi avanzati col movimento nazionalrivoluzionario delle grandi masse dei paesi colonizzati, in un movimento influenzato e diretto dalle forze della democrazia conservatrice borghese.

---

*révolution - en marge du cinquantenaire d'Octobre 1917*, numero speciale della rivista «programme communiste» (nn. 40-41-42, ottobre 1967 - giugno 1968), ripubblicato da noi nel 1991 come n. 9 dei «textes du parti communiste international».

(262) Vedi in particolare la Riunione generale di Milano, 17-18 ottobre 1959, «il programma comunista» nn. 20, 21 e 22 del 1959, *Le premesse storiche della situazione algerina*; Riunione generale di Casale Monferrato, 9-10 luglio 1960, «il programma comunista» nn. 18 e 19 del 1960, *Le lotte dei popoli coloniali e gli sviluppi della questione algerina*. Ma vedi soprattutto i lavori pubblicati tra il 1958 e il 1963 nella rivista «Programme communiste», a partire dal suo numero 5 del 1958, *La questione algérienne*; e poi *La longue impasse algérienne* (n. 10); *Le communisme et les partis algériens* (nn. 11-12-13); *La révolution algérienne est-elle une révolution?* (nn. 20-21).

Se l'insurrezione algerina, scrivemmo in un altro rapporto, fosse scoppiata in una situazione internazionale rivoluzionaria, se la lotta di classe proletaria avesse risposto alla levata in massa dei popoli di colore, i moti di indipendenza in Africa ed Asia avrebbero preso un volto completamente diverso (263). Levandosi contro la propria borghesia, impedendole di intervenire militarmente nei territori transmarini, il proletariato metropolitano avrebbe aperto alle rivoluzioni coloniali la via storica che, da rivoluzioni essenzialmente popolari e nazionali, le avrebbe trasformate in moti sempre più radicali, permettendo forse alla rivoluzione algerina una metamorfosi in senso socialista dei rapporti di produzione in tutto il Maghreb e comunque sottraendola alla guida di transfughi della borghesia indigena più collaborazionista, come Ferhat Abbas, per sviluppare quell'embrione politico di comunismo algerino di cui, ancora nel lontano 1925, non mancavano i germi.

La condizione *sine qua non* di uno sbocco tendenzialmente socialista delle rivoluzioni nazionali anticoloniali è l'intensificazione della lotta di classe proletaria nelle metropoli, la presenza di un vero partito comunista nei paesi capitalistici sviluppati; ma questa condizione manca da quando il riflusso della rivoluzione europea e la degenerazione dello Stato operaio russo l'hanno distrutta. Il tradimento dei partiti diretti da Mosca ha saldato fra le classi operaie di tutti i paesi e le loro borghesie un patto di collaborazione così solido, che ha potuto resistere all'urto di avvenimenti rivoltanti come quelli che ogni giorno la guerra di Algeria ci faceva passare davanti agli occhi.

L'imperialismo francese condusse la guerra d'Algeria per ben 8 anni nel tentativo di reprimere, prima, ogni aspirazione indipendentista di una colonia che considerava parte integrante del suo territorio economico (petrolio e prodotti agricoli), e di rendere la propria disfatta, poi, meno svantaggiosa per se stesso. In quest'opera, il partito falsamente comunista di Thorez diede il suo apporto decisivo proprio perché il movimento del proletariato metropolitano non si congiungesse, sul terreno antimperialista e anticapitalista, col movimento rivoluzionario delle masse coloniali algerine; d'altra parte, il Partito Comunista Algerino, nato nel 1936, in pieno periodo di propaganda del fronte popolare in Francia e di campagne politiche «per la difesa delle libertà democratiche» in tutto il mondo, non poteva che rimanere prigioniero dell'opportunismo staliniano che aveva ormai completamente sommerso l'intera Internazionale ed ogni partito ad essa aderente. Di più, la direzione stalinizzata del Partito Comunista Algerino legherà sempre più le sorti della lotta anticolonialista d'Algeria alla difesa dei diritti civili e delle libertà democratiche e parlamentari *francesi*, portando così il movimento anticolonialista algerino nelle fauci dell'imperialismo francese che di lì a poco, alla stessa stregua di tutti gli altri imperialismi «democratici» d'Europa e d'America, batteranno la gran cassa dell'antifascismo e della guerra contro ogni «fascismo» nel mondo.

Il crollo della Terza Internazionale non ha quindi soltanto spento la grande ondata rivoluzionaria di cui l'Ottobre russo era stato il primo grande annuncio, ma i suoi residui continuarono a proteggere il capitalismo in tutto il tormentato e precario periodo della crisi coloniale. L'inesistenza di un partito proletario internazionale influente sui proletariati dei paesi occidentali privò le rivoluzioni anticoloniali dell'appoggio delle masse salariate metropolitane, facendone dipendere il radicalismo sociale e la chiarezza delle rivendicazioni storiche dalle sole forze sociali interne che esse erano in grado di mobilitare e, lasciando campo libero alla propaganda dei falsi partiti operai, spingeva i moti di indipendenza coloniale verso il compromesso offerto loro dallo stesso imperialismo.

I veri marxisti, di fronte al movimento rivoluzionario delle masse algerine - ma, allo stesso modo, di fronte a quelle congolese o sudafricane - si distinguono, in realtà, per un corpo di posizioni che si oppone direttamente come *dottrina proletaria e rivoluzionaria* non solo alle posizioni tipicamente borghesi, ma alle mille sfumature teoriche, alla versatilità pratica, alle alleanze insieme teoriche e pratiche della sinistra democratica di cui, grazie ai suoi rinnegamenti, il «comunismo» ufficiale era parte integrante. Queste posizioni, che si prendono in blocco e rifiutarne anche una soltanto vuol dire rifiutarle tutte, possono essere così riassunte:

1) Rivendicazione immediata e incondizionata del diritto dei popoli colonizzati alla separazione, cioè alla costituzione di uno stato nazionale;

2) Rivendicazione incondizionata dell'uso della violenza da parte dell'oppresso contro l'oppressore; violenza la cui *forma* deriva dalla critica oggettiva che ne stabilisce le determinazioni storiche, non da una critica morale o anche politica;

3) Valutazione del nuovo Stato dal punto di vista degli interessi della rivoluzione comunista e del socialismo, non da quello del preteso «interesse nazionale» sia del popolo colonizzato che del popolo colonizzatore;

4) Negazione della tesi borghese e riformista secondo cui l'indipendenza nazionale sarebbe l'obiettivo ultimo del moto sociale che sta alla base delle insurrezioni nazionali rivoluzionarie e come punto finale di queste rivendicazioni; punto legata alla

5) Negazione della pretesa della borghesia coloniale di liberare il popolo che essa dirige, cioè della

---

(263) Vedi la Riunione generale di Casale Monferrato, 9-10 luglio 1960, cit., *Le lotte dei popoli coloniali e gli sviluppi della questione algerina*, «il programma comunista» n. 19 del 1960. Altro lavoro cui riferirsi è il Rapporto tenuto alla Riunione generale di Bologna, 12-13 novembre 1960, *L'incandescente risveglio delle "genti di colore" nella visione marxista*, «il programma comunista» nn. 2 e 3 del 1961.

pretesa del capitalismo di rappresentare la forma *ottima* di sviluppo storico per i paesi economicamente arretrati (264).

E' sulla direttrice caratterizzata da questi punti che il lavoro di partito sulla questione algerina fu impostato e proseguita, tanto più che l'Algeria, proprio per le sue caratteristiche sociali e storiche, rappresentava di fatto la polveriera dell'Africa... e della Francia. Anche per questo l'opera devastatrice dell'opportunismo staliniano e post-staliniano non va mai dimenticata. Se mai ci fosse stata, in quegli anni, una possibilità di ripresa su vasta scala della lotta di classe nei paesi colonizzatori, soprattutto europei, il movimento proletario internazionale avrebbe potuto conoscere una nuova stagione rivoluzionaria, proprio sull'onda degli sconquassi che i moti nazionalrivoluzionari delle colonie provocavano nelle metropoli. Ma il veleno democratico e collaborazionista iniettato per decenni nel corpo del proletariato dalle numerose schiere di partiti e sindacati votati alla difesa della conservazione sociale capitalistica, paralizzò i proletari dei paesi avanzati, lasciando così che i moti nazionalrivoluzionari delle colonie si fermassero a più o meno incomplete trasformazioni economiche e sociali nei propri paesi, disperdendone la vigoria storica e lo slancio rivoluzionario.

### **POTENZIALITA' RIVOLUZIONARIE DEL CONGO**

Gli straordinari scossoni che subì il fradicio, ma non per questo meno violento e aguzzino, colonialismo belga a causa della rivolta indigena del gennaio 1959, la «rivolta degli adolescenti» - «perfino la stampa ufficiale aveva dovuto ammettere - si può leggere in una corrispondenza da Bruxelles pubblicata nell'allora giornale di partito (265) - che i "rivoltosi" erano soprattutto adolescenti che si trascinarono senza lavoro e denutriti, fra le catapecchie e le maleodoranti viuzze dei quartieri indigeni [di Leopoldville], gli occhi avidi fissi sulla ricchezza insolente dei quartieri europei; eppure davanti a questa gioventù affamata e disarmata, i "civilizzatori" orgogliosi e ben pasciuti si sono dati a un fuggi fuggi intonato al grido: "si salvi chi può"» - annunciavano il crollo dell'edificio coloniale che un'altra vecchia potenza europea, la monarchia democratica belga, manteneva ancora nell'Africa nera. Si trattava di rivolte, di moti, non di rivoluzione, ma la loro potenzialità rivoluzionaria era scritta nell'inarrestabile sviluppo storico delle contraddizioni che il capitalismo genera nelle metropoli come nei territori colonizzati dei continenti economicamente più arretrati. La potenzialità rivoluzionaria era data dallo stesso moto convergente della rivolta anticoloniale a Leopoldville e della rivolta proletaria nella metropoli. Qui i minatori del Borinage, in un sussulto classista, minacciati di licenziamento, abbandonato il tradizionale accordamento alla socialdemocrazia o alla democrazia cristiana, «hanno divelto le rotaie del tram, fermato i convogli ferroviari, dissestato il pavé, paralizzato la vita di città e villaggi come neppure un esercito invasore avrebbe potuto» (266). In Congo come in Belgio non si muovevano "coscienze" o "convinzioni" individuali, ma forze sociali spinte sul proscenio dagli inevitabili urti di classe, materiali e impersonali, tra la classe dei proletari, dei senza riserve, degli «incivili», dei «barbari» e la classe dei civilissimi colonizzatori, istruiti e ricchi sfruttatori di lavoro umano. E qui, mentre si conferma per l'ennesima volta non soltanto la teoria marxista dell'antagonismo di classe congenito al modo di produzione capitalistico e al suo sviluppo, ma la giustizia della prospettiva rivoluzionaria consegnata alla storia nelle famose tesi dell'IC sulle rivoluzioni anticoloniali e sul loro aggancio - che solo il partito comunista rivoluzionario può avere in programma e può guidare - col movimento proletario nelle metropoli imperialiste, si evidenzia drammaticamente il profondo stravolgimento realizzato dallo stalinismo nella sua opera di asservimento del movimento operaio agli interessi nazionali e internazionali dell'imperialismo.

Le rivolte in Congo non si fermarono agli episodi del gennaio del 1959; continuarono estendendosi ai villaggi e alla foresta vergine, coinvolgendo anche i contadini Bahutu che si ribellarono contro i Watussi, i signori feudali da sempre alleati coi colonialisti e col capitale europeo. Gli stessi scontri fra gruppi etnici diversi - dei quali da sempre il colonialismo europeo ha approfittato per meglio controllare i territori e per convogliare su di essi le colpe e le cause dei disordini sociali causati soprattutto dallo sfruttamento bestiale delle risorse minerarie e agricole del paese da parte dei capitalisti bianchi - si andavano inquadrando sempre più nel risveglio politico e sociale del continente nero. E tra i vari partiti e leader politici che rivendicavano l'indipendenza del Congo da Bruxelles, emerse uno degli agitatori anticolonialisti più travolgenti che diventerà un simbolo dell'indipendenza non solo del Congo ma africana in generale, Lumumba (267).

Gli sviluppi della situazione nel Congo e i suoi riflessi sulla ex-metropoli belga furono seguiti dal partito con particolare attenzione e passione perché, pur nella loro drammaticità, recavano ulteriore

---

(264) Vedi la Riunione generale di Milano, 9-10 giugno 1962, *Realtà e limiti della rivoluzione algerina*, «il programma comunista» nn. 15, 16 e 17 del 1962. Il brano citato è dal n. 15.

(265) Da *Le spine del Congo nella corona belga*, «il programma comunista» nn. 16, 17 e 18 del 1959. Vedi anche *L'amaro risveglio della borghesia belga*, nel n. 2 del 1959 dello stesso giornale.

(266) Vedi *Léopoldville-Borinage e ritorno*, in «il programma comunista» n. 4 del 1959. Vedi anche *Luci e ombre sul Borinage*, «il programma comunista» n. 6 del 1959.

(267) Vedi *Zagaglie congolese contro schede belghe*, «il programma comunista» n.21 del 1959.

conferma - come si può leggere nel resoconto della riunione generale di partito del 1961 a Roma (268):

1) della incapacità del mondo capitalista di assicurare un assetto stabile e un'evoluzione pacifica alle aree sulle quali si è esteso il suo dominio (critica dell'evoluzionismo, del riformismo, della teoria della "via pacifica" di superamento del regime del capitale), 2) delle enormi potenzialità dei moti coloniali come fattori di rottura dell'equilibrio sociale nelle metropoli imperialistiche (critica dell'indifferentismo cosiddetto di sinistra) e di erosione delle immobili strutture politiche e sociali indigene (critica della riduzione dei moti anticolonialisti a puri e semplici moti nazional-borghesi), 3) delle fatali conseguenze storiche della mancata saldatura, ad opera del partito mondiale del proletariato, fra lotte delle popolazioni di colore e lotte della classe proletaria nei Paesi pienamente capitalistici (critica dello stalin-krusciovismo, oltre che del riformismo tradizionale).

L'importanza dell'insurrezione congolese era ed è accresciuta per noi, dalla presenza nell'ex colonia belga di un forte nucleo proletario, frutto a sua volta dell'impero su di essa di grandi compagnie capitalistiche di sfruttamento delle risorse naturali; dalla sua concentrazione nei gangli vitali del bacino del Congo e dal peso che la classe operaia negra vi esercita fin dai grandi scioperi del 1945, e che i fatti del 1959 e 1960 - soprattutto ma non soltanto a Leopoldville - hanno ulteriormente confermato.

Epicentro dello sfruttamento capitalistico del Congo da parte di grandi compagnie belghe e internazionali non era infatti soltanto il Katanga, dove l'estrazione dei minerali di rame, stagno, zinco, ferro, radio, cobalto ecc., oltre che di oro e diamanti, ha assorbito ed assorbe una numerosa manodopera indigena, in parte utilizzata anche nel trattamento dei minerali sul luogo. Anche l'immensa foresta tropicale, costituita per il 50% da legname di essenza, le gigantesche radure in cui si coltivano cacao, caffè, tè ed altre piante coloniali, e i demani e le "terre registrate" in cui si raccoglie il caucciù, erano da tempo riserva di caccia della pirateria capitalistica.

Se nel Katanga spadroneggiava la belga Union Minière, altrove allungavano le loro unghie le piovre mondiali del grande Capitale, mentre le grosse città fluviali, nodi vitalissimi del commercio interno e di esportazione, e centri di industrie trasformatrici, andavano sempre più trasformandosi in agglomerati tentacolari di un sottoproletariato cencioso, ribelle e naturalmente portato a schierarsi dalla parte della classe operaia sul terreno della violenza. Basti ricordare, a proposito delle grandi aziende agricole capitalistiche di tutte le bandiere (soprattutto americane), che le piantagioni del gruppo statunitense della Unilever si estendevano su oltre 60 mila ettari con aree unitarie che raggiungevano fino a 15 mila ha, mentre i palmizi sui quali essa esercitava in tutto o in parte il suo dominio coprivano una superficie complessiva di 90 mila ha, e i dipendenti diretti della compagnia erano ben 50.000 (150.000 al minimo con le famiglie). E si trattava di aziende intorno alle quali gravitano attrezzature industriali, portuali e ferroviarie, costituenti altrettanti poli di concentrazione proletaria e semiproletaria.

Anche il Congo rappresentava, quindi, in Africa, il caso classico previsto dalle tesi della III Internazionale ai suoi primi Congressi: quello cioè di un paese coloniale i cui moti di indipendenza contengono potenzialità sociali rivoluzionarie che vanno ben oltre i programmi e le intenzioni delle fragili élites borghesi che per avventura ne prendano, agli inizi, la testa. Qui le prime esplosioni anticolonialiste su grande scala hanno visto all'avanguardia le masse proletarie e semiproletarie indigene delle grandi città manifestandosi immediatamente nella tipica forma proletaria dello sciopero, e della rivolta di sfruttatissime truppe di colore. Nel Congo esistevano le premesse sociali di un moto di grande avvenire rivoluzionario, che ben pochi paesi dell'Africa Nera possedevano in misura così elevata.

Si può facilmente immaginare, quindi, come la situazione avrebbe potuto divenire esplosiva nei primi mesi dell'indipendenza se fosse esistita e avesse operato sulla granitica base delle sue tesi programmatiche l'IC; se i grandi scioperi in Belgio fossero avvenuti nel periodo cruciale del «dramma congolese» e fossero stati orientati non sul piano delle riforme di struttura o, peggio, della manovra parlamentare ed elettorale, ma su quello dell'assalto diretto allo Stato, e se, infine, nel Congo un partito comunista e organizzazioni sindacali da esso controllate avessero spinto oltre le sue basi di partenza un moto già così gravido di avvenire.

Né va dimenticato un punto di grande importanza: il fatto che la zona mineraria e industriale, quindi anche proletaria, del Katanga è come la prima vertebra della gigantesca spina dorsale che, irta di pozzi, cave, miniere, dighe, altiforni, corre fin nel cuore del Sudafrica legando in un solo fascio i proletari di colore sfruttati dal capitale bianco.

Anche sotto questo aspetto era nell'interesse del proletariato rivoluzionario che il programma di uno Stato unitario congolese, propugnato con aperta violenza dal Mouvement Populaire Congolais di Lumumba, si imponesse non solo contro il programma disfattista e disgregatore di Ciombè, ma anche contro quello federalista dell'Abako e del suo presidente Kasavubu. Quest'ultima soluzione era quella più gradita al capitale di tutti i paesi impersonato dall'Onu perché permetteva di «dividere e dominare» aizzando antichissime faide fra popoli e tribù e riducendo al minimo i pericoli dell'unità senza pregiudica-

---

(268) Cfr. *La verifica marxista della odierna decomposizione del capitale nell'occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfantesi bubbone opportunista*, RG di Roma, 3-4 marzo 1961, Rapporto alla prima seduta, *La terribile responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti anticoloniali*, in «il programma comunista» n. 10 del 1961.

re il funzionamento normale dei pur vitalissimi (per il capitalismo) scambi fluviali e ferroviari fra le diverse regioni.

La grande speranza del Congo risiedeva nel superamento delle lotte fra le tribù ad opera di un movimento rivoluzionario deciso ad infrangere le secolari barriere fra popoli e regioni e i confini imposti all'immenso territorio dalle potenze coloniali bianche e ad impedire quella *balcanizzazione* che si è poi imposta.

La valutazione positiva del MPC e di Lumumba non contraddice al riconoscimento dei loro limiti, propri d'altronde di tutti i moti radicali borghesi nelle colonie ed ex colonie. Questi limiti non vanno visti tanto nel programma lumumbista dello Stato unitario coincidente con l'estensione territoriale del tutto artificiosa dell'ex dominio belga, quanto nell'illusione fatale di chiamare in soccorso contro le altre formazioni politiche e paramilitari l'Onu e addirittura gli Stati Uniti prima e l'URSS poi: si chiedeva aiuto, per risolvere il problema della liquidazione del dominio colonialista sull'Africa Equatoriale, all'assemblea degli stessi briganti imperialisti che erano i protagonisti della dominazione colonialista e che avevano tutto l'interesse di «decolonizzare» senza perdere vantaggi e profitti. L'indipendenza del Congo da Bruxelles, proclamata ufficialmente il 30 giugno 1960, avverrà, alla fine, contro il Mouvement Populaire Congolais di Lumumba. Lo stesso Lumumba, che aveva osato, come primo ministro della Repubblica del Congo, riportare sotto la sovranità della repubblica le immense ricchezze del paese fino ad allora spoliato dai colonizzatori, non ce la farà a resistere più di sei mesi: i servizi segreti belgi, inglesi, francesi e americani, assoldarono Ciombè, uomo di fiducia dell'Union Minière (alto ufficiale di polizia e futuro despota dello Zaire) e Kasabuvu (presidente del parlamento) per scatenare rivolte in particolare nel Katanga, la regione mineraria. Con l'aiuto dell'Onu, della Cia, dei servizi belgi e francesi, Lumumba verrà isolato, arrestato e infine assassinato, fatto a pezzi e dissolto nell'acido solforico, all'insegna delle civilissime democrazie occidentali.

### LA «RIVOLUZIONE CUBANA»

Negli anni in cui il Continente Africano, e l'Estremo Oriente, scuotevano l'ordine imperialistico mondiale succeduto al massacro imperialistico di guerra, anche in America Latina, e in particolare in Centro America - in quella che gli Stati Uniti hanno sempre considerato la loro «riserva di caccia» - l'ordine imperialistico veniva messo in discussione. Nel 1944 era la volta del Guatemala che, approfittando della guerra mondiale in cui gli Usa erano impegnati, tentò una violenta riscossa contro la dominazione nordamericana applicata attraverso l'allora grande impero della United Fruit, padrona assoluta di più della metà del territorio. In dieci anni, dal 1944 al 1954, la borghesia nazionale guatemalteca, sostenuta dalla grande spinta anticolonialista della stragrande maggioranza della popolazione, riuscì a non farsi comprare dai dollari della United Fruit né dai petrodollari della Standard Oil ed avviare delle riforme più politiche che economiche; ma non appena iniziò ad introdurre la riforma agraria - dando le vaste terre incolte di proprietà della United Fruit ai contadini indios - gli interessi imperialistici nordamericani non si accontentarono più degli indennizzi del governo di Città del Guatemala, e per timore (più che giustificato!) che l'esempio di riforma agraria introdotto in Guatemala (che consisteva semplicemente nel parcellizzare le grandi proprietà terriere di terre incolte dandole alle famiglie contadine affinché le coltivassero e se ne servissero per sopravvivere) si diffondesse in tutta l'America Latina, organizzarono l'invasione militare del piccolo paese. Così la prima riforma agraria del 1952 che una borghesia «antimperialista», ma non particolarmente violenta e nemmeno così radicale vista la parcellizzazione delle terre, aveva avuto il «coraggio» di emanare ed applicare, non durò due anni: nel 1954 il democratico e indipendente Guatemala di Arévalo e di Arbenz si arrende, praticamente senza combattere, ai bombardamenti americani riconsegnando il potere alle marionette militari in mano alla Cia. Inutile dire che la United Fruit, la Standard Oil e altri trust nordamericani si ripresero una grossa rivincita dopo il bagno di sangue del 1954.

Sarà il movimento *castrista*, la «rivoluzione cubana» che spodestò Batista, a ridare fiducia alle giovani borghesie dei piccoli paesi latinoamericani che imbracciarono nuovamente il fucile per la loro lotta «antimperialista». Lotta che fu targata falsamente - *et pour cause* - come «lotta per il socialismo». Infatti, per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, ogni insurrezione, ogni moto, ogni sollevazione, ogni lotta contro la dominazione imperialista delle potenze coloniali europee e degli Stati Uniti d'America veniva con grande facilità etichettata come «socialista»; ed ogni «conquista del potere» - ma spesso solamente del *governo* - veniva scambiata come conquista del socialismo in quel dato paese, e - in ottemperanza alla teoria staliniana e kruscioviana della «via nazionale al socialismo» - con caratteristiche tutte proprie e differenti da un paese all'altro... Ma tra la «rivoluzione cubana» e i moti anticoloniali in Africa e Asia negli stessi anni vi è una grande differenza, sostanziale. Nella riunione generale di partito del marzo 1961, nel rapporto su questo tema sostenevamo, infatti:

«Solo in apparenza i moti cubani, di cui i *barbudos* sono stati e sono i protagonisti scenografici, si ricollegano a quelli che hanno scosso dalle fondamenta l'ordine tradizionale in Asia e in Africa.

«L'elemento comune rappresentato dall'aspra lotta contro l'imperialismo e i grandi monopoli capitalistici vela il fatto essenziale che, nel caso dei Paesi afro-asiatici, la lotta di indipendenza nazionale e per la costituzione di Stati unitari (quindi diretta anche contro potenze coloniali o, comunque, contro il giogo finanziario del capitalismo imperialistico) è un aspetto della più vasta lotta contro strutture tradizionali, feudali o parafeudali. Mentre a Cuba, e in genere - seppure in vario grado - nell'America Latina, il

capitalismo è stato ormai da diversi decenni importato dagli USA e da altri paesi capitalistici e l'economia interna presenta da tempo la fondamentale ossatura borghese, quindi anche una struttura sociale poggiante sul vasto e sfruttatissimo proletariato.

«Qui, il tema principale della "rivoluzione" anticolonialista è lo sforzo della giovane borghesia indigena di svincolarsi dalla soggezione al capitale finanziario straniero (alla cui ombra tuttavia è cresciuta) o, secondo i casi, di stabilire con esso rapporti di compartecipazione agli utili dello sfruttamento delle risorse locali, utilizzando a questo scopo la spinta alla ribellione delle masse proletarie e semiproletarie, canalizzandola verso l'obiettivo nazionalista, distogliendola da un possibile orientamento social-rivoluzionario, e facendone il predellino del proprio rafforzamento al comando dello Stato.

«I moti e i regimi che sorgono in quest'area, e di cui l'esempio cubano offre il modello più "puro", si presentano quindi come violentemente nazionalisti all'esterno, e come riformisti all'interno. Nel primo senso hanno una funzione storica di rottura dei tradizionali equilibri imperialistici che può provocare e provoca di fatto nei grandi centri della pirateria borghese (e specie negli USA) crisi di prestigio e difficoltà economiche serie il cui violento scoppio non può lasciare stupidamente "indifferente" il proletariato mondiale e il partito rivoluzionario comunista. Nel secondo senso, esercitano un'azione di freno sui contrasti sociali interni, e per il proletariato internazionale e indigeno non solo non si pone il problema di un *appoggio armato* ai partiti nazionali in quanto si tratti di far "girare in avanti la ruota della storia" abbattendo residue strutture precapitalistiche e spingendo il moto sul piano della "rivoluzione doppia", ma si pone quello di denunciarne gli obiettivi borghesi-riformistici e mettere sul tappeto la questione del *distacco* della classe operaia dai partiti e regimi interclassisti, e dell'aperta lotta proletaria per l'assalto al potere.

«Nel caso specifico di Cuba, il proletariato rivoluzionario può valutare positivamente le batoste inflitte sia ai mastodonti zuccherieri e petrolieri americani, sia al loro governo interventista in nome della "libertà" e "autodecisione dei popoli", e lo smascheramento di queste false bandiere ideologiche; ma deve irridere e combattere la pretesa castrista di aver compiuto una "rivoluzione sociale" e, peggio ancora, di aver costruito di punto in bianco una "repubblica socialista" - con la benedizione, per giunta, dell'altro affarismo mondiale impersonato dal Cremlino.

«Alla creazione e diffusione di questo mito, che fra l'altro porta acqua al mulino dei borghesi radicalizzanti i quali predicano la possibilità della "rivoluzione" sociale senza partito di classe e quindi senza marxismo, contribuiscono non solo, com'è logico, gli stalin-kruscioviani, commessi viaggiatori dei regimi popolari interclassisti battezzati progressisti e magari socialisti, ma anche i "nazionalcomunisti" alla Tito e quelli che, per disgrazia del grande rivoluzionario Leone, si autoproclamano trotskisti» (269).

E' interessante ricordare brevemente il ruolo che giocò, nello scenario radical-nazionalista cubano, il Partito Comunista Cubano.

Nato nel 1919, venne subito messo fuori legge da Machado, il primo dittatore cubano imposto dagli Stati Uniti. Mentre in Russia trionfava lo stalinismo, il PC cubano, diventato legalitario, diventa braccio locale della politica estera stalinista e agisce allo stesso modo del PC cinese, l'agitazione delle masse però non smette. Dopo l'avvento di Hitler al potere e il lancio della politica antifascista di Stalin, gli USA riconoscono l'URSS e questa, in cambio, si impegna a mettere fine alle agitazioni "rivoluzionarie" a Cuba (occupazione di fabbriche, instaurazione di "soviet" locali). Mosca sabota sistematicamente gli sforzi del proletariato cubano, eroico ma isolato. Nel 1938, poco tempo prima che scoppi la seconda guerra imperialista mondiale, il PC cubano - seguendo la linea del Fronte Popolare - adotta verso il colonnello Batista un atteggiamento *positivo* giustificandolo col fatto che aveva cessato di essere il centro della reazione e che professava la democrazia. Grazie a questo atteggiamento, Batista legalizza il PC cubano. Dal 1938 al 1944, per sei anni il PC cubano collaborerà coi diversi governi-fantoccio creati da Batista e alle coalizioni elettorali di volta in volta create dagli Stati Uniti; ciò andrà avanti fino al lancio della caccia alle streghe «comuniste» negli Usa e all'inizio della guerra fredda con Mosca. Mai i «comunisti» del PC cubano hanno appoggiato il «Movimento del 26 luglio» fondato da Fidel Castro, un movimento che raccoglieva il radicalismo delle masse proletarie e semiproletarie cubane in lotta contro il regime reazionario e corrotto di Batista; anzi, sotto il regno di Batista, lo attaccarono come movimento... fascista. Ben diverso fu poi l'atteggiamento degli stalino-kruscioviani che vollero vedere negli obiettivi di Fidel Castro (una riforma agraria non particolarmente radicale, un antimperialismo nei confronti degli USA certamente molto marcato) delle misure «socialiste»! Per tutto il periodo che andrà dallo scoppio della «guerra fredda» alla caduta del muro di Berlino e all'implosione dell'impero russo, Cuba sarà portata, dagli stalin-kruscioviani e loro critici trotskisti o maoisti, come un esempio di «socialismo introdotto» pur in un paese economicamente arretrato ma "eroicamente" antagonista al mostro americano; esempio che Che Guevara si illuderà di esportare con azioni guerrigliere decise e audaci in America Latina non meno che in Africa.

---

(269) Vedi il Rapporto tenuto alla Riunione generale di partito a Roma, il 3-4 marzo 1961, sul tema *La terribile responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti anticoloniali*, in «il programma comunista» nn. 9 e 10 del 1961, che, dopo aver toccato i temi dell'Algeria e del Congo, si addentrò nel tema *I due volti della rivoluzione cubana*.

Se per il marxismo non è possibile «costruire il socialismo in un solo paese», come nel caso della Russia staliniana, perdipiù arretrata capitalistamente, tanto meno è possibile in un'isola per quanto il suo proletariato abbia dimostrato una grande determinazione nella lotta contro il regime corrotto di Batista e l'oppressione straniera da parte del più forte imperialismo al mondo, quello americano.

## 23. RIBATTENDO I CHIODI SULLA QUESTIONE DEL PARTITO

Al centro di molti incontri e molte riunioni internazionali venne rimesso il tema del partito come *unica* organizzazione che supera ogni barriera nazionale e che si riconosce in un *unico e solo* programma politico; sebbene questo concetto per i marxisti dovrebbe essere addirittura ovvio e indiscutibile, le abitudini contratte da molti elementi e gruppi antistalinisti in campo pratico e teorico evidenziavano una recidiva nell'approcciare il marxismo e il partito dal punto di vista delle esperienze nazionali, se non di categoria o addirittura individuali. Ed era evidente la necessità di lavorare molto, con pazienza ma mai slegati dall'intransigente coerenza con le posizioni e le battaglie di classe della Sinistra Comunista, affinché i nuovi e più giovani compagni che si avvicinavano al partito, spinti dalla volontà di «militare in un'organizzazione rivoluzionaria marxista», assimilassero bene le posizioni del partito e la prassi con cui il partito agiva. Perciò, all'epoca, nonostante il limitato numero dei compagni presenti ad esempio in Francia e in Belgio, furono organizzate riunioni internazionali a Marsiglia, a Parigi e a Bruxelles; c'era bisogno, infatti, che fosse facilitata la partecipazione diretta della maggior parte dei compagni di lingua francese, primo prolungamento effettivo del partito al di fuori dell'Italia e della piccola cerchia di compagni italiani emigrati in quei paesi negli anni delle persecuzioni fascista e staliniana.

Contribuiva, all'epoca, nell'opera di chiarimento delle posizioni teoriche e programmatiche del marxismo non adulterato, il lavoro intrapreso intorno alla *Storia della Sinistra comunista* (270), con il quale appunto si rimettevano a fuoco tutte le questioni centrali della politica rivoluzionaria e degli aspetti caratterizzanti il partito di classe come lo intesero Lenin e la Sinistra «italiana» in perfetta identità di vedute. Identità di vedute nelle questioni principali e centrali, come il nostro partito ha dimostrato in tutta l'opera di restaurazione teorica del marxismo, identità che non impedì una diversa deduzione tattica rispetto a questioni che nei primi anni Venti potevano apparire ai bolscevichi di secondaria importanza ma che preoccupavano molto i comunisti di sinistra italiani, i quali non smisero mai di ammonire i compagni bolscevichi e dell'Internazionale Comunista sugli effetti nefasti nel lungo periodo che certe elasticità tattiche e organizzative avrebbero avuto sul movimento comunista internazionale. E, purtroppo, con ragione.

In Francia, e in quasi tutti gli altri paesi europei occidentali e in America, l'assenza di una tradizione di lotta marxista intransigente del tipo di quella che caratterizzò la Sinistra Comunista italiana, non poteva non farsi sentire. In particolare, si dovette lottare non soltanto contro la tenace abitudine culturale e politica di una democrazia borghese che vantava radici rivoluzionarie di grande spessore storico (rappresentate da una delle rivoluzioni borghesi più profonde che la storia mondiale della classe borghese abbia mai conosciuto), ma che nel tempo dello sviluppo del dominio di classe della borghesia è diventata una delle più micidiali - per i proletari e per le popolazioni coloniali di tutti i continenti - armi di sopraffazione e di schiavismo salariale che una classe dominante potesse avere a disposizione. Non soltanto si dovette lottare contro il riformismo più bieco dei Frossard, dei Cachin e dei loro eredi, e contro la deviazione sindacalista-rivoluzionaria che affondava le sue ragioni politiche nel disprezzo anarchico di ogni autorità organizzata verticalmente, dal partito allo Stato; si dovette combattere anche contro la deviazione di tipo trotzkista, che affondava le sue ragioni politiche nel supposto abilismo manovriero del suo mentore, di un Trotzky che fu capace di staffilare i rinnegati di tutte le stagioni passate e avvenire nel suo *Terrorismo e comunismo* (271), ma che purtroppo cedette anch'esso alle lusinghe della democrazia

---

(270) Il lavoro di partito sulla *Storia della Sinistra comunista*, iniziato in modo sistematico a partire dal 1960, trova la sua prima realizzazione editoriale nel 1964 con l'uscita del I° volume col quale si copre il periodo che va dalle origini della corrente «italiana» di sinistra del marxismo fino al 1919; il lavoro di partito proseguirà per molti anni, attraverso riunioni e raccolta di documenti, tanto da permettere l'uscita di altri due volumi che copriranno il periodo dal 1919 al giugno 1921; successivamente, il raggruppamento politico uscito dalla crisi esplosiva del partito del 1982-84 impossessandosi artatamente del giornale «il programma comunista», pubblicherà, nel 1997, un IV volume che, a differenza dei volumi precedenti, è soprattutto una storia documentaria, che va dal luglio 1921 al maggio 1922. Vedi nota 166.

(271) A proposito di *Terrorismo e comunismo*, il partito, nello sviluppo della sua attività editoriale, si prese il compito di rivedere, confrontando il testo originale in russo presente nei *Sotchinienyia*, Mosca, Edizioni di Stato, 1925, la pubblicazione esistente in lingua francese e pubblicata dalle Edizioni dell'Internazionale Comunista nel 1920, subito dopo che Trotzky l'aveva scritto. Tale pubblicazione, supervisionata dal nostro partito, fu editata nel febbraio 1980 per le Editions Prométhée, Paris. In italiano esisteva una cattiva versione curata dalla Sugarco Edizioni (casa editrice controllata dal PSI), edita nel 1964, e rieditata nel 1977, proveniente dalla traduzione della versione inglese *Terrorism and communism*, University of Michigan. Non essendo una traduzione affidabile, dall'uscita del libro curato dalle Editions Prométhée ci si era posti il problema di uscire con la traduzione in italiano. Lo facemmo noi, pubblicando il testo a puntate nel giornale «il

borghese.

Proseguendo l'attività politica e di diffusione della stampa in Francia, in Belgio, in Svizzera, in Germania, il partito entrava in contatto con elementi di diverse nazionalità, di lingua spagnola e araba in particolare, soprattutto grazie alle migrazioni che spingevano molti proletari dall'America Latina, dal Nord Africa, dal Vicino e Medio Oriente, ma anche dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Grecia, verso i paesi d'Europa più ricchi. Francia e Svizzera, in particolare, erano i paesi in cui si irradiava con qualche risultato pratico l'attività del partito; ed è in questi paesi che si venne a contatto con proletari di lingua spagnola e araba, contatti che nel tempo si trasformarono per alcuni in militanza di partito effettiva.

La crisi di partito del 1964 ebbe come detonatore la «questione dell'organizzazione» (vedi i già citati *Appunti sulla questione dell'organizzazione*, poi sviluppati in un testo definitivo intitolato *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista*, del 1965) (272), in seguito alla quale uscirono dal partito elementi che formarono, ad esempio, il gruppo di «Rivoluzione comunista» (273) denominatosi anch'esso «partito comunista internazionalista». Tale crisi non impedì al partito di svilupparsi sia in Italia che in altre aree e di rafforzarsi in termini teorici e di saldezza politica. Le *Tesi* ora ricordate insistono molto sul concetto del partito unico mondiale, concetto ripreso dalla tradizione marxista più stretta sia riferendosi al *Manifesto del Partito Comunista* (senza aggettivi nazionali) del 1848, sia riferendosi al discorso di Zinoviev alla costituzione dell'*Internazionale Comunista* intesa come partito comunista *mondiale*, sebbene il corso storico di differente maturazione teorica, programmatica e politica delle correnti marxiste di sinistra nei diversi paesi doveva fare i conti allora con la rottura nei partiti socialisti e socialdemocratici da cui provenivano e in cui erano imbrigliate. Queste *Tesi* insistono molto, tirate tutte le lezioni delle controrivoluzioni, sul rifiuto definitivo dell'utilizzo del meccanismo democratico all'interno del partito di classe; perciò la stessa formula del «centralismo democratico», che rappresentò l'altezza, e il limite, al quale l'Internazionale Comunista giunse date le basi storiche e materiali della sua formazione, fu necessariamente abbandonata perché al termine *centralismo* - che ci ha visti sempre assolutamente d'accordo - e alla disciplina centralistica non fosse impresso il velenoso e parassitario termine di *democrazia* e, soprattutto, l'opportunistica pratica della «democrazia interna» che è sempre stata la porta di servizio dalla quale si infiltravano pratiche revisioniste e antipartito.

Fu ripresa la formula del *centralismo organico*, già avanzata nel 1922 dal Partito Comunista d'Italia attraverso uno scritto di Amadeo Bordiga (274), con l'intento principale di eliminare definitivamente dall'organizzazione di partito la giustificazione anche solo formale del metodo democratico nella sua conduzione, nella sua attività, nella sua azione; e fu non per caso riproposto l'aggettivo *organico*, in quanto attività e azione del partito di classe sono concepite in un processo storico che richiede una continuità nel *tempo* e non soltanto nello *spazio*, un processo storico il cui corso non dipenderà mai da maggioranze numeriche prodotte da espedienti organizzativi. Un centralismo che non si affida al meccanismo quantitativo e democratico-elettorale per formare i suoi organi dirigenti, e non conta su tesi votate a maggioranza, ma che determina la scelta dei suoi capi sulla base di una selezione naturale di compagni che dimostrano nell'attività di partito e nel tempo di possedere la più certa coerenza e le migliori qualità per espletare i compiti di direzione a loro affidati; compiti che possono essere affidati ad altri compagni nel momento in cui per motivi politici o personali i compagni incaricati precedentemente non fossero più in grado di assicurare la stessa coerenza e la stessa continuità che li caratterizzavano prima. Da questo punto di vista, nel partito, non vi sono carriere da fare né vi sono «incarichi» acquisiti da cui non si possa essere revocati, e la revoca, come dicevamo, può avvenire per ragioni politiche o personali. D'altronde, in un partito sano in cui la sua attività complessiva produce, per selezione naturale, capacità dirigenti in determinati compagni, è attraverso la stessa selezione naturale che si espleta l'eventuale revoca dalle responsabilità dirigenti al compagno o ai compagni che dimostrassero nello svolgimento della loro funzione dirigente di non essere in grado di continuare a svolgerla, senza bisogno che intervenga un meccanismo di voto perché la sostituzione avvenga. Il criterio di fondo è sempre politico e non tecnico-amministrativo.

Il centralismo organico prevede compiti e responsabilità dirigenziali dai quali nessun compagno è escluso a priori, ed una disciplina formale non caporalesca ma motivata politicamente da una omogeneità di fondo che tiene unita e compatta l'organizzazione attraverso l'accettazione da parte di tutti i compagni, e la condivisione, di una visione e di un metodo di lavoro e d'azione definiti e da tutti conosciuti.

Il partito, dunque, in seguito a quella crisi - la seconda in ordine di tempo per importanza, ma che è stata in un certo senso un prolungamento delle deviazioni attiviste e democratoidi presenti nella scissione 1952 - e constatando l'ampliamento radicato della sua pur minuscola rete di sezioni al di fuori del territorio italiano, decise di cambiare il termine «internazionalista», che lo definiva fino ad allora, col

---

comunista», dal n. 46-47 al n. 83, e del quale è in corso la stampa in volume. Non stupisca, d'altra parte, che i gruppi trotzkisti non abbiano mai provveduto, né ieri né tantomeno oggi, avvinghiati come sono alla democrazia e al cretinismo parlamentare, a pubblicare e diffondere il *Terrorismo e comunismo* di Trotsky; è ovvio, viste le loro posizioni antidittatura e vergognosamente demopopolari.

(272) Vedi la nota n. 202.

(273) Vedi la nota n. 195.

(274) Si tratta dell'articolo *Il principio democratico*, del 1922, cit.

termine «internazionale». In una circolare del gennaio 1965 (275) si precisava infatti che questa decisione «a prescindere dall'aspetto contingente ma non irrilevante della necessità di ovviare alla confusione determinata dal proliferare di gruppi e gruppetti di transfughi, riflette magnificamente sia una costante rivendicazione della Sinistra - che cioè l'Internazionale Comunista nascesse come partito mondiale unico, in completa omogeneità dottrinarie, tattica e organizzativa -, sia la realtà dello svolgimento dialettico per cui la nostra organizzazione è la stessa dentro e fuori delle frontiere "nazionali" ed agisce sia pure in limiti quantitativamente circoscritti, come organismo internazionale: la decisione cioè di assumere il nome di **Partito Comunista Internazionale**».

Il corso materiale delle contraddizioni sociali del capitalismo nei paesi occidentali, sebbene oggettivamente e storicamente confermasse la previsione marxista dell'incedere inesorabile delle crisi capitalistiche, sul piano economico come su quello politico, stentava a spingere le masse proletarie alla rottura con il riformismo e il collaborazionismo interclassista e alla riorganizzazione classista sul piano immediato dell'associazionismo operaio.

L'intossicazione democratica e opportunistica del proletariato dei paesi capitalistamente avanzati si rivelava particolarmente pesante; le sue basi materiali andavano cercate nelle risorse economiche che le borghesie imperialiste avevano a disposizione e utilizzavano espressamente allo scopo di corrompere i più larghi strati proletari per legarli ancor più alle proprie sorti. Tutta la lunga stagione delle rivoluzioni nazionaldemocratiche nelle colonie e delle lotte di liberazione nazionale dei popoli colorati che si protrasse dall'immediato secondo dopoguerra fino al 1975 con il definitivo crollo del colonialismo portoghese in Angola e Mozambico, passò senza che il proletariato dei paesi colonialisti approfittasse delle gravi difficoltà che quelle rivoluzioni e quei moti provocavano nella tenuta del potere borghese negli Stati colonialisti, per lanciare la propria lotta di classe e rivoluzionaria anticapitalistica, unendo in questo modo i due grandi movimenti storici in un unico rivolgimento mondiale sotto le bandiere della rivoluzione comunista, *in permanenza*, per riprendere un concetto caro a Trotzky.

In realtà, il grande assente fu proprio il proletariato dei paesi più sviluppati, il proletariato occidentale che, anche quando scese in lotta duramente, non riuscì mai a superare i limiti di un tradeunionismo conciliatore. In parallelo, l'assenza di una lotta classista vasta e duratura impedì allo stesso partito comunista rivoluzionario, al nostro partito di ieri, di radicarsi e svilupparsi nella classe proletaria erigendosi ad effettiva e potente alternativa al riformismo collaborazionista organizzato e foraggiato da ogni Stato borghese. Le «scintille di coscienza di classe», di cui Lenin parla nel suo «Che fare?», sprigionate dalle lotte operaie di quegli anni, non furono così forti da convogliarsi nella direzione dell'antagonismo di classe e della prospettiva rivoluzionaria: la rottura sociale tra proletariato e borghesia non si compì nemmeno quando la crisi incipiente dell'economia capitalista a livello mondiale morse alla gola le classi dominanti dei più forti paesi del mondo nel triennio 1973-1975.

Tutto il lungo periodo che andò fino alla conclusione storica del ciclo delle lotte anticoloniali, se da un lato fu caratterizzato da lotte tenaci e sanguinose, fu non di meno caratterizzato dalla politica borghese nazionalista e sciovinista, politica che prima o poi doveva incrociare interessi egualmente borghesi fra gli ex-colonialisti e gli ex-colonizzati, spingendo via via un governo dopo l'altro delle ex colonie a cedere all'attrazione fatale del mercato internazionale nel quale ai vecchi paesi colonizzatori - Inghilterra, Francia, Portogallo, Spagna, Olanda, Belgio, Germania, Italia - che tenevano per la gola molti paesi dell'Africa e dell'Asia, si era aggiunto un nuovo potente colonizzatore, gli Stati Uniti d'America, massimo esponente dell'imperialismo capitalista. D'altra parte, l'assenza della lotta di classe nei paesi capitalistamente avanzati non poteva essere compensata dalla lotta nazional-popolare dei paesi capitalistamente arretrati. Questa lotta nazional-popolare si esprimeva soprattutto attraverso la *guerriglia*, ossia quella forma di lotta armata che gli strati borghesi e piccoloborghesi dei paesi arretrati avevano eletto a propria caratteristica non avendo la possibilità di costituire veri e propri eserciti in grado di contrastare sullo stesso piano organizzativo e militare gli eserciti organizzati e addestrati dei paesi imperialisti oppressori.

E' il lato romantico e illusoriamente liberatorio della «guerra di popolo», della guerriglia appunto, che appassionerà gli elementi ribelli degli strati piccoloborghesi e intellettuali dei paesi capitalistici più avanzati,

---

(275) Circolare interna del 10 gennaio 1965. *Archivio di partito*. Ne viene data informazione pubblica nel n. 1 del 1965 de «il programma comunista» con queste parole: «Giuste le decisioni del II Congresso mondiale del 1920, il Partito prese a Livorno il nome di "Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista)". Quando l'Internazionale si sciolse, al termine di una degenerazione prevista da gran tempo dalla Sinistra, e il suo attuale mostruoso avanzo prese il nome di "Partito Comunista Italiano", svolgendo in realtà una politica nazionale, ricostituendoci per il solo territorio italiano nel 1943 fu scelto per distinguerci da tanta vergogna il nome di "Partito Comunista Internazionalista". Oggi per la realtà dello svolgimento dialettico, la nostra organizzazione è la stessa dentro e fuori delle frontiere italiane, e non è una novità constatare che agisce, sia pure in limiti circoscritti quantitativamente, come organismo internazionale. Il nome di "Partito Comunista Internazionale" non può sembrare a nessuno una novità se si pensa che fu enunciato a Mosca fin dal 1922 pur senza prescrivere che si cambiasse il nome di ogni sezione. Nel bollettino del IV Congresso intitolato "il bolscevico", apparve un articolo di Zinoviev, riportato da "L'Humanité" dell'11 novembre 1922 (Il comitato direttivo del Partito Comunista Internazionale). Non abbiamo che da riprodurlo». Questo articolo di Zinoviev, con altri materiali della Sinistra Comunista e brani di Marx ed Engels che costituirono i contributi inviati da tutto il partito per l'elaborazione delle tesi definitive sulla sua organizzazione, sono stati pubblicati nel n. 1 del 1965 de «il programma comunista».

spingendoli a teorizzare le forme ribellistiche e terroristiche che i guerriglieri in Asia, in Africa, in America Latina usavano contro le preponderanti forze imperialiste dominanti. Il riformismo collaborazionista di marca staliniana, abbandonato il terreno, anche se solo verbale, del parlamentarismo «antifascista» e delle rivendicazioni operaie da posizioni stabilmente d'opposizione, si dirigeva ormai a vele spiegate verso la gestione in prima persona del controllo sociale a livello governativo; ciò provocò una risposta, da parte di gruppi piccoloborghesi assaliti dalla disperazione di perdere quelle «garanzie» che gli ammortizzatori sociali messi in atto avevano per qualche decennio assicurato, del tutto coerente col romanticismo guerrigliero. Tale romanticismo, se aveva una qualche giustificazione storica nei paesi in cui i contadini, i proletari, i semiproletari si stavano liberando dall'oppressione coloniale armi alla mano e senza l'apporto della lotta di classe nelle metropoli, costituiva in ultima analisi un'ulteriore degenerazione importata nel movimento operaio dai gruppi del lottarmatismo, del terrorismo brigatista, che definimmo «*riformismo con la pistola*». Anche in quegli anni, che i gazzettieri borghesi chiamarono «gli anni di piombo», il nostro partito difese vigorosamente la rivendicazione della violenza rivoluzionaria e del terrorismo rosso (276), ma li difese sia contro la chiamata all'unione sacra di tutte le classi «in difesa della democrazia» e «dello Stato» - come se la democrazia e lo Stato fossero al di sopra delle classi e non fossero invece strumenti del dominio di classe della borghesia - sia contro la violenza individualista e cospiratoria che i gruppi della «lotta armata» praticavano e teorizzavano sotto le bandiere di un riformismo radicale e resistenziale che già aveva prodotto i più seri disastri nel movimento operaio internazionale. Quella deriva cospiratrice attrasse come una potente calamita le forze di rottura della pace sociale che il proletariato cominciava ad esprimere nel corso di un decennio di lotte, negli anni Settanta, e che furono sistematicamente deviate sul terreno piccoloborghese del guerriglierismo resistenziale. Il lottarmatismo, di fatto, teorizzò l'organizzazione *militare* contro l'organizzazione *politica* del proletariato, teorizzò l'*avventurismo* contro la *preparazione rivoluzionaria*, volle «alzare il tiro» colpendo «al cuore» lo Stato quando in realtà si limitava a scaricare la rabbia e la disperazione piccoloborghese degli strati intellettuali delusi dai partiti ex-stalinisti che ormai avevano dichiaratamente gettato alle ortiche anche la più pallida opposizione parlamentare al fine di far loro riprendere la vecchia strada dello stalinismo degli anni Quaranta e Cinquanta. Il loro motto, non a caso, era: «Mai più senza fucile!», come se bastasse *avere in mano* un fucile per incamminarsi verso la rivoluzione. I proletari, sottoposti all'influenza dello stalinismo dopo che quest'ultimo colpì a morte la rivoluzione bolscevica e il movimento rivoluzionario comunista internazionale, ebbero in mano il fucile, nella guerra degli imperialisti democratici contro gli imperialisti fascisti, e nella resistenza partigiana, ma per difendere gli interessi di classe della borghesia dominante, come è dimostrato ampiamente dal suo persistente dominio nel mondo a 65 anni dalla fine del secondo macello mondiale.

A maggior ragione, tornammo a ribadire con forza i cardini fondamentali del marxismo sul tema del partito come organizzazione **politica** indispensabile alla stessa ripresa della lotta di classe su vasta scala, ma in antitesi netta ad ogni impostazione di carattere immediatista e cospirativista. Al motto tanto caro ai lottarmatisti di allora, il partito rispose: «Mai più senza programma comunista!».

---

(276) Sulla questione del terrorismo «rosso», delle Brigate Rosse e dei vari gruppi della «lotta armata», il partito ha dedicato diversi articoli, soprattutto dal 1974 al 1978, raccolti successivamente nell'opuscolo intitolato *Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe*, ed. il programma comunista, Milano 1978.

# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

**La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i

datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, nè tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perchè possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Il lavoro svolto per ricostituire ovunque il partito di classe dopo la fine della seconda guerra mondiale ha trovato una situazione estremamente sfavorevole, dopo che le vicende internazionali e sociali del tremendo periodo storico hanno favorito in tutti i sensi il piano opportunistico di obliterare tutte le linee del conflitto fra le classi, e portare in evidenza davanti agli occhi accecati del proletariato la necessità di assecondare il ripristino per tutta la terra dei costituzionalismi parlamentari-democratici.

In questa posizione spietata di controcorrente, aggravata dal tuffarsi di larghe masse proletarie nella pratica pestifera dell'elezionismo, apologizzata dai falsi rivoluzionari molto più spudoratamente di quanto non avessero fatto i revisionisti di oltre mezzo secolo prima, il nostro movimento non potette rispondere che facendo leva su tutto il patrimonio che gli derivava dalla lunga e sfavorevole vicenda storica. Adottata la vecchia consegna che risponde alla frase: «**sul filo del tempo**», il nostro movimento si dette a riportare davanti agli occhi e alle menti del proletariato il valore dei risultati storici che si erano iscritti nel lungo corso della dolorosa ritirata. Non si trattava di ridursi ad una funzione di diffusione culturale o di propaganda di dottrinettes, ma di dimostrare che teoria ed azione sono campi dialetticamente inseparabili e che gli insegnamenti non sono libreschi o professorali, ma derivano (per evitare la parola, oggi preda dei filistei, di *esperienze*) da **bilanci dinamici** di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie. E' ciò che noi abbiamo chiamato con vecchio criterio marxista classico: «**lezioni delle controrivoluzioni**».

*(Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista, Napoli, Luglio 1965)*